ANNALI D'ITALIA

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

DALL' ABATE COPPI

VOLUME II.

NAPOLI
MARIANO LOMBARDI Editore
1869

ANNALI D'ITALIA

Anno di { CRISTO CXCII. Indizione XV.
VITTORE Papa VII.
COMMODO Imperadore XIII.

CONSOLI { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO, per la 7ª volta.
PUBLIO ELVIO PERTINACE, per la seconda.

Guastandosi ogni dì più il cervello a Commodo imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni e, per conseguente, ancora l'odio del popolo e specialmente de'buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal mondo, perchè incontratosi in loro osservò ch'erano vestiti di abito straniero[1]; altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo che certuno avea letta la vita di Caligola, scritta da Svetonio, il diede in preda alle fiere, perchè egli era nato lo stesso dì che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà, narrate da Lampridio. Nè minori di numero erano le sue inezie, che si tiravano dietro le risate di ognuno. Guai nondimeno, se si accorgeva di chi il burlasse e deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. E pur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti, lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da donna, ora da Ercole colla clava, ora da Mercurio col caduceo in mano. Ma il colmo delle sue pazzie quel fu d'intestarsi di essere il più bravo ed esperto gladiatore e cacciatore che fosse sopra l'universa terra[2]. E vera-

[1] Lampr. in Commodo. — [2] Herodianus, Hist., lib. 1. Dio., lib. 72.

mente confessano tutti gli storici, maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell'uccidere le fiere, o lanciando l'asta contra di esse, o scagliando frecce e dardi. Con tal giustezza scaricava i colpi che feriva quasi sempre dove avea presa la mira. Questo fu il solo dei pregi ch'egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui e un vero coniglio. Si era egli avvezzato a queste cacce in Lanuvio, e ne'suoi palazzi di villa, dove dicono che ammazzò in varii tempi migliaia di esse fiere. Per conto de'gladiatori infinite pruove avea fatto in quell'infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo o pur vestito, facendo anche tutti i giuochi de'reziari e de'secutori, ch'erano specie di gladiatori. Di sua mano uccise egli talvolta i competitori, senza che alcun di essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinto, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte imperadore che Roma avesse mai prodotto. S'invanì tanto per tante sue lodi e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che, per attestato di Mario Massimo, le cui storie si sono perdute, ma esistevano a'tempi di Lampridio, ordinò che negli atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate dagli eserciti romani; e queste ascendevano a migliaia e migliaia. Arrivò egli sì oltre (cotanto si era ubbriacato di questa vergognosa gloria), che più non curando il nome di Ercole, s'invogliò di quello di primo fra i gladiatori con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile a' suoi dì nell'arte obbrobriosa de' gladiatori.

Ma troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne'suoi privati palagi e nelle scuole gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il popolo romano; e però fece precorrer voce, che ne'giuochi saturnali soliti a celebrarsi nel dicembre[1], egli solo volea uccidere tutte le fiere, e combattere coi più bravi dell'arena. All'avviso di questa gran

[1] Herodianus, Histor., lib. 1. Dio., lib. 72.

novità, incredibile fu il concorso non solo del popolo romano, ma anche da varie parti d'Italia. Quattordici di durarono quegli spettacoli. Innumerabili e di varie specie furono le fiere e le bestie, fatte venir dall'India, dall'Africa e da altre contrade, che comparvero nell'anfiteatro, e molte di esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell'arena lioni, pantere, tigri, orsi e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che girava intorno alla platea dell'anfiteatro. Vero è nondimeno, ch'egli di là con tanta maestria e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte e nel cuor de' medesimi senza fallare. Cento lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il popolo tutto andava gridando *bravo* e *viva*, per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il popolo, e i senatori stessi, uno de' quali era lo stesso Dione storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano salute e vita. Un altro dì lo spettacolo fu di lepri, cervi, daini, tori, e di altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell'anfiteatro ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una tigre, un cavallo marino, un elefante ed altre bestie. E fin qui se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler anche combattere da gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli a'piedi, e dal supplicarlo colle lagrime agli occhi di non isvergognare la dignità di un imperadore con quell'infame mestiere. Se la levò egli d'attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi Quinto Emilio Leto prefetto del pretorio, ed Eletto mastro di camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anch'essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza, se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gl'invidiassero la gloria ch'era per acquistarsi. Erodiano non iscrive che Commodo andasse al combattimento; ma Dione,

che v'era presente, ci assicura che vi comparve più volte, e combattè in quella indulgente figura; e che i gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare: « Viva il Signore, viva il vincitor di tutti, viva l'Amazonio ». Per altro molti della plebe non si azzardarono d'intervenire a quegli spettacoli, parte per l'orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa, che Commodo volea regalarli di colpi di frecce, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne' giorni addietro esso Augusto raunati tutti i poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da giganti, colla clava gli avea tutti morti, per rassomigliarsi ad Ercole anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito principe? Confessa Dione, che nè pur egli co'suoi colleghi senatori andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu) con essa in mano, e colla spada nell'altra andò alla volta de'senatori con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere, che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di quei senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti, se Commodo se ne accorgea. Dione, col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò agli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso pericolo. L'aver Commodo in appresso comandato che i senatori venissero all'anfiteatro nell'abito, che solamente si usava nello scorruccio del principe, e l'essere stata nell'ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta, per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti, che fosse imminente il fine della di lui vita; e così fu. Altri augurii, a'quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio [1], ch'io tralascio come cose vane.

Non van d'accordo Erodiano [2] e Dione [3] in assegnare i motivi e le circostanze della morte di Commodo. Scri-

[1] Lampridius in Commodo. — [2] Herodianus, Histor., lib. 2.
[3] Dio., lib. 72.

ve il primo, che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de'gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, immaginandosi che fosse cosa d'importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell'iniquo principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il lettore si ricorderà, aver quello storico narrato un simil fatto nella morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso; ed il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione e Lampridio scrivono che Leto ed Eletto, per timore della propria vita, sì perchè aveano davanti più specchi della somma facilità con cui Commodo la toglieva ai capitani delle sue guardie e ai suoi mastri di camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità : unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno con darglielo in una tazza di vino ch'egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza, Commodo entrò in letto. Era l'ultimo dì dell'anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, o pure il molto mangiar e bere dianzi da lui fatto, che l'aiutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell'interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio loro, introdussero Narciso robustissimo atleta, comperato con promessa di gran regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce, ch'egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò Commodo la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di sè figliuoli. Fu poi detto, ch'egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito lo effetto, se Leto non l'avesse trattenuto. Sparsero inoltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere Erucio

Claro e Sosio Falcone, consoli disegnati, che doveano far l'entrata nel giorno seguente, e di proceder egli console con prendere per collega uno de'gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest'anno probabilmente avvenne ciò che narra Capitolino[1]. Comandava Clodio Albino alle armi romane nella Bretagna. Fu portata colà una falsa nuova, che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per successore. Albino non l'accettò; venuta poi quella falsa voce, egli parlò all'esercito britannico, esortando tutti a ritornare la repubblica romana nell'antico suo stato, e ad abolir la monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion degl'imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed arringa avvertito Commodo, ch'era ancor vivo, mandò Giulio Severo al comando dell'armata britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d'esso Commodo non dovette aver esecuzione quell'ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici messaggeri alle provincie per dar avviso che più non viveva Commodo, quasi tutti furono messi in prigione dai governatori per paura che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la lor fede, quantunque tutti sospirassero che fosse vera, siccome dipoi si trovò.

Anno di { CRISTO CXCIII. Indizione I.
VITTORE Papa VIII.
ELVIO PERTINACE Imperadore I.
DIDIO GIULIANO Imperadore I.
SETTIMIO SEVERO Imperadore I. }

CONSOLI { QUINTO SOSIO FALCONE.
GAJO GIULIO ERUCIO CLARO. }

Nella notte precedente al dì primo di gennaio, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondi-

[1] Capitol. in Clodio Albino.

meno che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto [1] furono a trovar Publio Elvio Pertinace, che tuttavia era console [2]. Egli dormiva, e sentendo che veniva a lui il prefetto del pretorio, s'immaginò quella essere l'ultima sua ora, perchè se l'aspettava, dicendosi che gli era stata predetta in quest'anno. Intrepidamente accolse i due ministri, e rimase ben sorpreso all'intendere che in vece della morte gli esibivano l'imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi, che Commodo non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co'suoi occhi il cadavero dell'estinto principe. Allora egli cedette alle lor persuasioni, e con essi andò al quartiere de'pretoriani. Era molto inoltrata la notte, e fuorchè le sentinelle, tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perchè egli nell'arringa che fece loro, si lasciò scappar di bocca, che v'erano molti abusi, i quali sperava di levar vita coll'aiuto di essi. Sospettarono coloro, che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto imperadore. Oltre di che avvezzi colla briglia sul collo sotto un principe giovinastro cattivo, che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio [3], di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere che Elvio Pertinace, nato da povero padre nella villa di Marte del territorio d'Alba Pompea, città oggidì del Monferrato, insegnò grammatica da giovane; ma perchè gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne de'riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto, ma per opera di Claudio Pompejano, genero d'esso imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all'ordine senatorio, ed anche al consolato. Ebbe poscia il governo di varie provincie, e

[1] Dio., lib. 73. — [2] Herodianus, Histor., lib. 2.
[3] Capitol. in Pertinace.

massimamente di Soria, dove attese ad empiere la borsa. Sotto Commodo abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò alla sua patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Bretagna, e di là passò al governo dell'Africa. Finalmente tornato a Roma vi esercitò, dopo Fusciano, uomo severo, la carica di prefetto della città, con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo console con esso lui[1]. Passava Pertinace in questi tempi l'età di anni sessantasei, perchè nato nell'anno 126 della nostra êra; ma era in concetto d'uomo d'onore, di molta saviezza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodiano[2] la sua gravità, ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri pregi si contava ancor questo, d'esser egli il più povero de'senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli uffizi. Ma secondo Capitolino[3] si diceva aver egli sempre atteso a raccogliere molto, e spendere poco. Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere ai soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

Durava tuttavia la notte, quando si fece sparger voce per la città, che Commodo era morto, ed eletto imperador Pertinace. Saltò fuori tutto il popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maledizioni e villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperi, e dandogli i nomi di tiranno, di gladiatore, di ernioso, perchè egli patì di un'ernia, ch'era visibile agli occhi del pubblico. Anche i senatori balzati dal letto corsero, non sapendo dove stare per la gioia, alla curia: e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'imperadore e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri senatori delle prime e più nobili casate di Roma, sembrava a lui un'indecenza, ed anche un passo pericoloso, il prendere un posto più ragionevolmente dovuto ad altri. Però assiso in senato

[1] Herodianus, Histor., lib. 2. — [2] Herodianus, ibid.
[3] Capitol. in Pertinace.

nella solita sua sedia disse ch'egli veramente era stato riconosciuto imperadore dai soldati, ma che vecchio inabile, ed immeritevole rinunziava a quell'onore, e che eleggessero chi loro piacesse, essendovi tanti nobili degni più di lui del trono. Secondo Erodiano, prese anche pel braccio Aulo Glabrione, creduto il più nobile de'Romani, e l'esortò a voler egli assumere la dignità imperiale. Capitolino aggiugne, che fece lo stesso con Claudio Pompejano, genero già di Marco Aurelio, e cognato di Commodo; ma che anch'egli si scusò. E qui dee aver luogo ciò che racconta Dione [1], cioè che Pompejano, siccome persona di gran prudenza, osservato ch'ebbe, qual mala bestia fosse Commodo suo cognato, di buon'ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in città, adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e specialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli venire agli ultimi spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà imperatoria, essendosi solamente contentato che v'intervenissero i suoi figliuoli. Creato poi Pertinace imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompejano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco, e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara [2] e Sifilino, là dove è detto, che Claudio Pompejano genero di Marco Aurelio fu quegli che presentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i senatori, veduta l'umiltà e l'onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono imperadore, e convenne anche fargli qualche forza, perchè accettasse l'imperio [3], se non che Falcone, il quale dovea la mattina seguente entrar console, gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso, assai contrario, con dirgli di non sapere, come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia e a Leto, stati mi-

[1] Dio. in Excerpt. Valesianis. — [2] Zonaras in Annal.
[3] Capitolin. in Pertinace.

nistri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: « Voi siete console giovane, nè sapete che cosa sia la necessità di ubbidire. Costoro hanno ubbidito fin qui loro malgrado a Commodo. Subito che han potuto, han dato a conoscere la lor buona volontà ».

Quindi proruppe il senato in acclamazioni festose verso il novello regnante, e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio[1], prese dalla storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i senatori, che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemico degli dii, boia del senato, parricida, nemico della patria, cioè che fosse strascinato coll'uncino per la città, e gittato nel Tevere, siccome si usava co' malfattori più esecrandi. Ma quel corpo, di permissione di Pertinace, era già stato segretamente seppellito in qualche sepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece trasportare nel mausoleo d'Adriano, perchè non gli piaceva d'irritare i pretoriani, troppo innamorati dell'estinto regnante. Fatta fu anche istanza dal senato, che si rompessero tutte le statue di Commodo, e si abolissero tutte le sue memorie. Non perdè tempo il popolo ad eseguirne il decreto. A Pertinace furono nello stesso tempo accordati tutti i titoli consueti degl'imperadori. Scrive Capitolino[2], che a Flavia Taziana di lui moglie fu dato il titolo di Augusta; ma sì egli, che Dione senatore, presente allora a tutti quegli affari, aggiungono averle bensì il senato decretato questo onore, siccome ancora al di lui figliuolo il titolo di Cesare, ma che Pertinace ricusò l'uno e l'altro, perchè non mirava per abbastanza assodato il suo imperio, conosceva l'umor petulante della moglie, nè gli pareva che il figliuolo di età anche tenera fosse capace di tanto onore. Diede egli principio al suo governo con ottime idee, e rettissima volontà. Dovea pagarsi il regalo promesso ai pretoriani e agli altri soldati di Roma, e nell'erario non si trovò più di venticinquemila scudi. Mise perciò[3] in vendita le statue, l'armi gioiellate, i cavalli, le carrozze, gli schiavi, le concubine, e tutte l'altre vane suppellettili di Com-

[1] Lampr. in Commodo. — [2] Capitol. in Pertinace. — [3] Dio., lib. 73.

modo, tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito coi soldati, e da fare un donativo al popolo di cento denari per testa. Emilio Leto nello stesso tempo spogliò d'ordine suo tanti buffoni, che Commodo avea smisuratamente arricchiti coi beni dei senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo senza fasto, cortesemente con tutti, ed affabile era massimamente coi senatori, ciascun de'quali potea liberamente dire il suo parere; e diceva anche egli il suo, ma con tranquillità e rispetto a quello degli altri. Or questi, or quelli voleva alla sua tavola, tavola propria di un principe, ma frugale. Per questa frugalità v'erano de'ricchi e magnifici, che il mettevano in burla; ma da tutta la gente savia ne veniva egli ben commendato. Applicossi a riformar le spese superflue, a levare gli abusi introdotti, a pagare i debiti del pubblico. Ai pretoriani, e alle altre milizie non fu più permesso il rubare, nè il far insolenze ed ingiurie a chicchessia. Cessarono le spie e gli accusatori, furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni indebitamente confiscati; richiamati i banditi; e si potè dar sepoltura convenevole a chi in addietro non la potè conseguire. Abolì per le provincie varii dazi imposti dai cattivi principi alle rive de'fiumi, ai ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon principe[1] cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

Malcontenti già erano, siccome dissi, del nuovo governo i soldati[2]; molto più se ne disgustarono, da che si videro imbrogliati, e ritenuti dal far que'mali che solevano. Aveano insino ne'primi giorni tentato di esaltare al trono Triario Materno Lascivio senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Mirarono ancora i pretoriani di mal occhio l'abbattimento delle statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il giorno natalizio di

[1] Herodianus, Histor., lib. 2. — [2] Capitol. in Pertinace.

Roma, per mutar la famiglia di corte, che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e specialmente dai liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardigno nelle spese, e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa, che per far danaro si cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu, che dalla maggior parte del popolazzo egli fosse poco amato, e che nella commedia sotto nome d'altre persone si sparlasse di lui, con dire fra l'altre cose, ch'egli avea bei detti, ma pochi fatti. Ai soldati e alla plebe non solevano piacere se non quegl'imperadori, che largamente spendevano, e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino [1], il quale cento anni dipoi scrisse alla rinfusa la di lui vita, nè dovea aver qui buone memorie. Imperocchè Dione [2] ed Erodiano [3], meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci tale essere stata la clemenza, la saviezza, la modestia, l'illibatezza sua, tanta la sua premura del pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta dipoi anch'egli, che il popolo andò nelle smanie, udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui tornare ad un bel mezzogiorno l'imperio romano: segno dunque che l'amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. Solamente confessa Dione, ch'egli fallò nell'aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de'quali erano inveterati; e molto più nell'aver dato ai soldati men regalo di quel che avessero ricevuto da Marco Aurelio e da Commodo; perchè sebben egli nel senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era, che que'due Augu-

[1] Capitol. in Pertinace. — [2] Dio., lib. 73. — [3] Herod., lib. 2.

sti aveano loro donati venti sesterzi per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente imperadore si dee principalmente attribuire ad Emilio Leto prefetto del pretorio, che o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace [1], o perchè non potea conseguir quella padronanza che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all'imperio, e congiurò coi pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto, che Sosio Falcone console, personaggio di gran credito per la sua nobiltà ed opulenza, trattava con essi pretoriani per occupare il trono cesareo, e ne fu portata l'accusa colle pruove al senato. Pretesero nondimeno alcuni, ch'egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare, per provvedere all'abbondanza dell'annona, corse subito a Roma, e nel senato avendo inteso che già s'era in procinto di condennar Falcone [2]: *Non sia mai vero*, gridò, *che sotto il mio principato alcuno senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita.* Ma Emilio Leto [3], benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di qua il pretesto di far ammazzare alcuni soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò dugento de'più arditi pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al palazzo, e, senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive, ch'essi erano di guardia, e che parte degli stessi servitori di corte, che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire, e spalancò le porte. Essendo volata la moglie ad avvisar l'Augusto marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via se n'andò, lasciando agli ammutinati di eseguir quello che pensavano. Nulla dice Dione di questo; ma bensì, che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto: perchè v'era una squadra di cavalleria con altre guardie, e molta gente di corte, bastante a tagliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor no: gli cadde in pensiero d'affacciarsi egli stesso,

[1] Capitolin. in Pertinace. — [2] Dio., lib. 73. — [3] Zonaras in Annal.

figurandosi d'atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l'armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d'essi più temerario degli altri, Liegese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati*, e il ferì nel petto; gli altri il finirono. Eletto, mastro di camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt'altri, con gran fedeltà lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Accadde questa tragedia nel dì 28 di marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l'imperio. Il capo dell'infelice Augusto posto sopra una picca, fu portato al quartiere dai soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il castello pretorio, per paura del popolo.

Sparsa in fatti per Roma così funesta nuova, non potea il popolo darsi pace per la perdita di sì buon principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del pubblico, e più si conosceva che avrebbe fatto, se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva, tutti piangevano, e smaniando uscirono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i senatori veggendo in tanta confusion la città, chi si ritirò alle sue case, e chi anche in villa per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano[1], due dì passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro osservato che nulla si facea dal senato e dal popolo, misero in vendita il romano imperio. Merita nondimeno più fede Dione[2], da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i pretoriani Flavio o sia Flacco Sulpiciano suocero suo, già da lui creato prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell'impiego: questi appena intese la morte del genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel trono. Ma Didio Severo Giuliano, che intese messa all'incanto l'imperial dignità, corse anche

[1] Herod., Histor., lib. 2. — [2] Dio., lib. 73.

egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell'altro [1]. Era Giuliano di nobil casa, nativo di Milano. Dione [2] chiama quella città patria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto che fosse complice della pretesa congiura di Salvio Giuliano. Discendeva per via di padre, o pur di madre, dal celebre giurisconsulto Giuliano. Nato nell'anno 133 di Cristo, avea passati i suoi anni in vari impieghi civili e militari con riputazione, governate provincie, ottenuto il consolato in compagnia di Pertinace. Parlano indifferentemente dei di lui costumi gli scrittori [3], facendolo gli uni un avaro, altri un crapolone. Dione, ch'era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire, che fu dedito alla magia. Convengono poi tutti in dire, ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi, per comperar l'imperio da chi volea venderlo. Entro il quartiere de' pretoriani si trovava anche Sulpiciano, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll'aver promesso ventimila nummi per testa, che da alcuno son figurati quattrocento scudi romani, o filippi, ed a me paiono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con prometterne venticinquemila, dicendo anche di averli in cassa, e con far conoscere ai pretoriani, che facevano un mal contratto accordandosi coll'altro, il quale, siccome suocero di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l'imperador Giuliano,* gridarono allora i pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di Commodo, e si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò prefetti del pretorio Flavio Geniale e Tullio Crispino.

Verso la sera s'inviò Giuliano alla volta del senato [4], scortato più del solito da una copiosa masnada di pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia per timore del popolo. Allora i senatori, ancorchè in lor cuore

[1] Spartianus in Jul. — [2] Dio., lib. 73. — [3] Herodianus, lib. 2.
[4] Dio., eod. lib.

detestassero questo mercatante della dignità imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause, avea aringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ognun di essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando sè stesso degnissimo dell'imperio, dicendo di essere venuto solo, acciocchè il confermassero imperadore, quando seco avea tante schiere d'armi, e molti di essi soldati nello stesso senato, che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere ch'essi l'odiavano. Ciò non ostante fu confermato e passò al palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel senato, e non ne disse mai più per non dispiacere ai pretoriani. Vuole Sparziano ch'egli cenasse con della malinconia. Dione all'incontro ch'egli si mostrò allegro, giocò ai dadi, e fece entrare in sua camera Pilade ballerino con altri buffoni. Furono la mattina seguente senatori e cavalieri ad inchinarlo e a rallegrarsi, ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni da burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò che sapea non essere vero [1]. Si portò egli dipoi al senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il popolo cominciò con alte voci a gridare ch'egli era un parricida, un usurpatore dell'imperio. Giuliano, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò, quante migliaia volea donar loro. Ed essi più che mai incolleriti gridavano: « Non ne vogliamo; no, che non ne vogliamo », e gli gittarono de'sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò ai soldati di guardia di ammazzare i più vicini. Il che fatto, il popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar l'armi, e si ridusse nel circo, dove si fermò tutta la notte senza prender cibo, e nè pure un sorso d'acqua, facendo intanto istanza, che si chiamasse a Roma Pescennio Negro, governator di Soria, colle sue

[1] Spartianus, Dio., Herodian.

legioni. Nel dì seguente, deposte l'armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il senato, se il popolo romano non sapea sofferire un imperadore, per via sì ignominiosa portato al trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni e tiranni di occupar da lì innanzi l'augusto soglio di Roma; aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell'imperio romano, con prevalere i barbari, e soperchiare il corpo, che a poco a poco si andò disciogliendo, della romana repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere tutti i titoli più onorevoli degli altri imperadori; fece anche dar quello di Augusta a Mallia Scantilla sua moglie e a Didia Clara sua figliuola, maritata con Cornelio Repentino, a cui conferì la prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano [1] con tutto il votare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo ai pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano [2] slargando la bocca, scrive che avea promesso a cadauno venticinque nummi, e ne pagò trentamila. Non si sa che egli fosse crudele; le finezze e carezze che facea a tutti, erano incredibili; ma specialmente le praticava coi senatori, che vi trovavano dell'affettazione. I conviti suoi furono frequenti; le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' grandi e del popolo era sempre lo stesso.

Tre principali eserciti si contavano allora nel romano imperio comandati da tre insigni generali. Quello dell'Illirico e della Pannonia ubbidiva a Lucio Settimio Severo: quello della Bretagna a Decimo Clodio Albino: e quello della Soria, il governo della qual provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a Gajo Pescennio Negro. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l'avviso di essere chiamato in aiuto del popolo romano, altro non occorse, perchè egli si facesse proclamar imperadore dal suo esercito, e dal numerosissimo popolo della città di Antiochia. Ma Settimio Severo, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche senatore, che lui consi-

[1] Herodian., Hist., lib. 2. — [2] Spartian. in Jul.

derava miglior testa, che gli altri due, oltre all'essere egli più vicino, e all'aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d'imperadore Augusto in Carnunto città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversari nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar Albino, dichiarandolo Cesare, con una specie di adozione: trappola, che a lui ben servì, perchè Albino ricevute le lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un padre ad un figliuolo, non pensò più a far novità e movimento alcuno. Secondo alcuni autori sembra che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione [1] attesta, che si videro in questi tempi tre stelle intorno al sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente le osservò, e ne fu formato un cattivo presagio agli affari di Giuliano. Intanto tutte le città dell'Illirico sino a Bisanzio, (cioè sino ad una città che avea riconosciuto Pescennio Negro) e le Gallie, e la Germania Romana, si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll'armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove prima di prendere la porpora imperiale, aveva egli destramente ritirati i suoi figliuoli. All'avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l'allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando [2], che nelle calende di marzo agli ordinari consoli fossero sostituiti Flavio Claudio Sulpiciano e Fabio Cilone Septimiano. Pare, che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un'iscrizione del Fabretti [3], posta nel dì 19 di marzo di quest'anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro marmo presso il Grutero [4], dove a dì 5 di settembre sono mentovati gli stessi consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non ne faceano caso de' consoli sostituiti. Per conto di Cilone un'altra iscrizione pubblicata dal Doni, e riferita anche da me [5], c'insegna essere stato il suo nome Lucio Fabio Cilone Septimiano. Ma nè pur apparisce che que-

[1] Dio., l. 73. — [2] Reland. Fast. Consul. — [3] Fabret. Inscr., p. 688.
[4] Gruterus Thesaur. Inscr., p. 475, n. 4.
[5] Thesaur. Novus Inscript., p. 345.

sti due fossero sostituiti; ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione [1], che Silio Messala, verisimilmente sostituito a Falcone, dappoichè cadde di posto per l'accusa narrata di sopra, era console sul principio di giugno. D'altri consoli sostituiti in quest'anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con Pescennio Negro, quando gli arrivò la nuova, che anche Settimio Severo aveva alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle ch'ei prese con fare che il senato dichiarasse nemici pubblici Severo e Negro con terribil bando ai soldati che loro ubbidissero; ma Severo assai informato era del cuore de' senatori. Spedì il senato anche dei deputati all'uno e all'altro, per esortarli ad ubbidire; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl'indusse a parlare in suo favore all'armata. Aquilio Centurione, ed altri mandati da Giuliano, per assassinar i due nuovi imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi pretoriani, fece fare un trincieramento fuori di Roma con fosse; mise e delle buone porte e dei cancelli al palazzo imperiale. Dione presente a tutto confessa che non potea trattener le risa al mirare i pretoriani, avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; meno ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall'armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava di atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli ed attrezzi di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere Emilio Leto, prefetto del pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo che Severo era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di sè. Ma Severo senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l'Italia. A lui si davano tutte le città. Senza

[1] Dio., lib. 73.

opposizione entrò in Ravenna, e s'impadronì della flotta solita a stare in quel porto. Tullio Crispino creato nuovamente prefetto del pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella flotta, se ne tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò che le vestali, i sacerdoti, e il senato andassero incontro a Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contraddizione, avea disegnato di spingere i soldati nel senato, per isforzare i senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di fargli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al senato di dichiarar Severo collega dell'imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto, ed inviato a Severo, il quale per consiglio de'suoi lo rifiutò, perchè le sue forze e la conoscenza di quel che bolliva in Roma, gli prometteano molto più. Aveva egli fatto sapere ai pretoriani, che se stessero quieti, e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a Veturio Macrino, con dargli speranza di crearlo prefetto del pretorio. S'egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì, che promosse a tal carica Flavio Giovenale. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell'Umbria, che doveano guardare i passi dell'Apennino, si unirono con esso lui, ed intanto i pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola, e in braccio alla disperazione [1]. Indarno avea tentato di rinunziar l'imperio a Claudio Pompejano, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaia; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per magia di conoscere il suo destino. Il senato adunque, subito che fu assicurato da Silio Messala console, che non vi era più da temere de'pretoriani, proferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpator dell'imperio; dichiarò imperadore Severo, con far una deputazione di cento senatori che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a Pertinace. Probabilmente ciò fu sul fine di maggio, o in un dei primi due giorni di giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giulia-

[1] Dio., lib. 73. Spartianus in Jul. Herodian., lib. 2.

no, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: « Che male ho io fatto? a chi ho io tolta la vita? » tardi conoscendo di aver impiegati i suoi tesori per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo, che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de'suoi antenati.

Ora Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato fin qui in mezzo ad una guardia di seicento soldati scelti, i quali mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall'armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i cento senatori deputati che prima dell'udienza furono ben ricercati se aveano armi sotto[1]. Li ricevè Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma mandò ordine ai pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi, e in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all'improvviso ordinò che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de'lor pugnali, o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia; e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande, se donava loro la vita. Svergognati e colla testa bassa se ne andarono costoro, ben pentiti di essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione[2] racconta che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi sè stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella fortezza dei pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor armi ed arnesi. Fece dipoi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione che ne sapea più di lui, siccome

[1] Spartian. in Sev. Herodian., lib. 2. — [2] Dio., lib. 74.

presente a tutto, scrive ch'egli venne a cavallo sino alla porta, e quivi smontato si vestì da città, e a piedi vi entrò. Era tutta la città in festa, e i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi e profumi dappertutto; e tutti i senatori magnificamente coi loro roboni il corteggiavano col popolo affollato, che assordava il cielo coi viva e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno per mirar questo novello padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sagrifizii; e dopo aver visitato altri templi passò a riposar nell'imperial palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest'anno, mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

Anno di { CRISTO CXCIV. Indizione II.
VITTORE Papa IX.
SETTIMIO SEVERO Imperadore II.

CONSOLI { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO, per la 2ª volta.
DECIMO CLODIO SETTIMIO ALBINO CESARE, per la 2ª

Si sa che Severo Augusto era stato ornato di un consolato straordinario, con avere avuto per suo collega Apulejo Rufino; ma non se ne sa l'anno. Molto meno ci è noto, quando Albino fosse console la prima volta. Ci assicurano le medaglie[1], che anch'egli procedette in quest'anno console per la seconda volta. Severo, che con questi onori voleva addormentarlo, fece anche battere monete ad onor suo; sicchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di Settimio a lui dato nelle stesse medaglie, ci fa intendere che Severo l'avea adottato per figliuolo; se con retto cuore poi, non istaremo molto ad avvedercene. In una iscrizione riferita dal Cupero e dal Relando[2] Albino console è chiamato Lucio Postumiano. Ma venendo quel marmo dal magazzino fallace del Gudio, non se ne può far capitale; quando pur non volessimo che ad Albino Cesare, appellato nelle medaglie Decimo Clodio, fosse sostituito un altro Albino:

[1] Mediobarb. in Numism. Imperator. — [2] Reland. in Fastis Consul.

il che non è credibile. Venga ora meco il lettore a conoscere chi fosse Lucio Settimio Severo nuovo Augusto[1]. Era egli per nascita Africano, perchè venuto alla luce in Leptis, città della provincia Tripolitana, nell'anno 146 della nostra êra, a dì undici d'aprile. Senatoria fu la sua famiglia. Due suoi zii paterni erano stati consoli. Suo padre portò il nome di Marco Settimio Geta. Esso Settimio Severo giovinetto studiò lettere latine e greche in Africa[2]; gran profitto fece nell'eloquenza e nella filosofia de'costumi; e venuto dipoi in età di diciotto anni a Roma fu condiscepolo di Papiniano[3], studiando la giurisprudenza sotto Scevola, insigne legista di questi tempi. Nondimeno Dione[4], che intimamente il conosceva, trovò in lui un buon genio, ma non molta abilità per l'eloquenza e per le scienze. Diedesi anche a far l'avvocato, ma con poca fortuna. Aveva egli portato seco a Roma il fuoco africano[5]; e però la sua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti, ed accusato una volta d'adulterio, la scappò netta per grazia di Salvio Giuliano, di cui poscia procurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò negl'impieghi civili, poscia nei governi; e trovandosi in Africa legato del proconsole, si racconta che camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua dignità, un uomo plebeo della sua patria Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *o paesano caro*. Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio agli altri, affinchè più rispettassero i magistrati romani. Scrivono ancora, ch'egli allora consultò uno strologo africano, il quale veduta ch'ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua, e non quella degli altri.* Giurò Severo, che era la sua; ed allora gli fu predetto quando poscia avvenne. Di sì fatte predizioni e di augurii presi da'sogni e da varii accidenti, nel che non poco deliravano una volta i gentili, parlano molto gli storici antichi. Io siccome vanità o fole, non le reputo degne

[1] Spartianus in Sever. — [2] Eutrop. in Breviar.
[3] Spartianus in Caracalla. — [4] Dio. in Excerptis Vales.
[5] Spartianus, ibidem.

di menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al governo della Gallia Lionese. Fu console, proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell'Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui strada per salire sul trono.

Cominciarono di buonora i Romani a provare che duro maestro fosse questo padrone[1]. Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co'cavalli presero alloggio, e fecero stalla ne'templi, ne'portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel che loro occorreva, perchè non volevano pagare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella città. S'aggiunse che ito nel giorno seguente Severo in senato, que'soldati cominciarono con alte grida a pretendere un'esorbitante somma di regalo da esso senato, cioè quella stessa che fu pagata all'esercito, allorchè s'introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro imperadore. Durò fatica lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare, o promettere una somma minore, cioè dugento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume[2], che le guardie degli Augusti si prendessero dall'Italia, Spagna, Macedonia, e Norico, siccome persone di bell'aspetto, e trattabili ne'costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo a formar quelle compagnie, badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta di orrido aspetto, di linguaggio che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero d'esse compagnie con grave spesa del pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon di quello che vedremo nell'andare innanzi. Sapeva Severo quanto fosse caro ai Romani Pertinace, quando lodata la forma del suo governo; e però da uomo accorto per lusingar il popolo, unì ai suoi nomi quello ancora di Pertinace[3]. Allorchè fu nel senato parlò con assai cortesia e bontà promettendo di gran cose, e sopra tutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun senatore[4],

[1] Spartianus in Severo. — [2] Dio., lib. 74.
[3] Herodianus, lib. 2. — [4] Dio., eod. lib.

ma ordinò ancora, che si formasse un decreto, *che quell'imperadore, il quale altrimente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, eglino coi lor figliuoli fossero tenuti per nemici della Repubblica.* Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. Giulio Solone, che avea steso quel decreto, fu il primo a provarne l'inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Con tutto ciò al basso popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d'agnello, andavano l'un all'altro dicendo all'orecchio: *E sarà poi così?* In fatti fu Severo fornito di mirabili doti per governar bene un imperio, ma insieme di terribili difetti per far un gran male; fra'quali due specialmente toccherò qui, cioè non solamente la severità corrispondente al suo cognome, ma la crudeltà e la poca fede ch'egli non osservava giammai, se non quando gli tornava il conto.

Per guadagnarsi maggiormente l'affetto popolare, diede Severo un congiario, e volle far il funerale e l'Apoteosi di Pertinace. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione[1] con tutte le sue circostanze. L'orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinnovata memoria di sì buon principe furono infiniti: che non gli elogi fatti in vita de'regnanti, ma l'amore e il desiderio de'popoli dopo la lor morte, son la vera pruova del merito d'essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli e l'autorità consueta degli altri imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titol di Augusta a Giulia sua moglie di nazione soriana, da lui sposata prima dell'anno di Cristo 175, la quale gli avea partorito Bassiano, che fu poi Caracalla imperadore, e Geta, de'quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue figlie, l'una a Probo, l'altra ad Aezio, i quali egli arricchì dipoi e promosse al consolato, non si

[1] Dio., lib. 74.

sa in qual anno. La prefettura di Roma fu da lui appoggiata a Domizio Destro. Diede ancora buon sesto all'annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni governatori, accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi per far guerra a Pescennio Negro, che avea preso il titolo d'imperadore in Soria, comandando già a tutte le provincie dell'Asia ed anche a Bisanzio. Avea Severo avuta l'attenzione, prima di arrivare a Roma, di spedire Fulvio Plauziano a far prigioni i figliuoli di Negro[1]; ed egli poi giunto a Roma fece ritenere gli altri di qualunque magistrato ed uffiziali che fosse in Soria, comandando nondimeno che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parola di esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le provincie, di adunare una possente flotta da ogni parte d'Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell'Illirico di marciare verso il levante. Non si può assai dire, che spirito vivo e vigoroso fosse quel di Severo, quanta la di lui attività, l'ardire e la prontezza nel concepir le imprese non meno che nell'eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l'avvenire, e sapea tosto provvedere e trovar ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne'bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne'suoi disegni. Però quando men se l'aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito, e verisimilmente nel luglio dell'anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell'Africa. Una malattia dipoi sopraggiuntagli in cammino; la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria; e il tempo occorrente per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nel-

[1] Spartianus in Severo. Herodianus, lib. 2.

l'anno suddetto, se non che alcune medaglie [1] (dubbiose nondimeno) cel rappresentano imperadore per la seconda volta, benchè non apparisca quando tale foss' egli proclamato per la prima.

Gajo Pescennio Negro, soprannominato *Giusto* nelle monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti [2], e che fu creduto nativo da Aquino, di famiglia equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire che i suoi soldati facessero estorsione alcuna ne' paesi per dove passavano o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere console, ed inoltre, per intercessione di quel Narciso atleta, che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d'uno che in quella sfacciata corte avea, come tant'altra canaglia, gran polso, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la porpora imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal popolo romano, e probabilmente anche da una parte de' senatori, pure niuna fretta giammai si fece per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti di Antiochia l'aveano troppo incantato [3]. Quivi si pavoneggiava egli dell' alta sua dignità, si riputava un novello Alessandro, e intanto nulla facea, persuadendosi forse, che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne anderebbe a sedere sul trono cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all'intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano, e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del senato e popolo romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi dai re vicini, e guernir di milizie i passi, massimamente del Monte Tauro. In persona andò egli a Bisanzio, per ben munire di gente e di fortificazioni quella città, troppo importante,

[1] Mediobarb. in Numism. Imperat.

[2] Spartianus in Pescennio Negro. — [3] Dio. in Excerptis Vales.

attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo stretto si soleva passare dalle armate romane in Asia [1]. Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il senato romano di dichiarare Pescennio Negro nemico della repubblica. Se sussiste ciò che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo, che il prenderebbe per collega nell'imperio: al che altra risposta non diede Severo se non una risata. Ma non è facilmente da credere che Pescennio stendesse tanto l'ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest'anno l'Augusto Severo sotto Bisanzio col grosso dell'armata sua, e ne imprese l'assedio [2]; ma conosciuto essere troppo duro quell'osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell'esercito suo lo stretto, valendosi della flotta seco condotta. Appena arrivò a Cizico città della Mesia [3], che gli fu a fronte Emiliano, stato governator della Soria prima di Negro, e presentemente proconsole dell'Asia, che, sposato il partito di esso Negro, era divenuto suo generale. Godeva questi il credito di essere una delle migliori teste di allora; ma perchè n'era persuaso anch'esso, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l'insolenza e superbia sua dava negli occhi a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l'esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine de'generali di Severo perdè la vita [4]. Questa vittoria portò all'ubbidienza di Severo Nicomedia con altre città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale arrivato dipoi con un nerbo di armati, e raccolti gli sbanditi, fra essa Nicea e la città di Cio venne ad un secondo fatto d'armi [5], che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favor di Candido generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicuro esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di Severo Aure-

[1] Spartian. in Severo et in Pescennio. — [2] Herodianus, lib. 3.
[3] Dio. in Excerptis Valesianis. — [4] Spartianus in Pescennio.
[5] Dio., lib. 74.

liano, che avea promesse le sue figliuole ai figli di Negro, questi rigettò ogni offerta[1]. Ridottosi poi Pescennio Negro al Monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova che Laodicea e Tiro, per odio ed invidia che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra di esse città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarle. Severo dipoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia l'armata di Severo[2], trovò chiusi talmente que'passi, che impossibil era l'inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all'improvviso una dirottissima pioggia con neve (segno che si avvicinava il fine dell'anno) la quale formati dei torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e fortificazioni fatte in que'passaggi dall'oste nemica, la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all'armi di Severo comodità di valicar quelle montagne, e di calar nella Cilicia. Fu creduto, secondo il costume, questo avvenimento un chiaro segno del cielo favorevole a Severo. Perchè vo io conghietturando che il fine di questa guerra appartenga all'anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si trova nelle medaglie[3], battute nel presente, imperadore per la terza volta, e ciò a cagion delle vittorie riportate da'suoi generali, come abbiam veduto di sopra.

Anno di { CRISTO CXCV. Indizione III.
VITTORE Papa X.
SETTIMIO SEVERO Imperadore III. }

CONSOLI { SCAPOLA TERTULLO.
TINEJO CLEMENTE. }

Questo Scapola console vien creduto quel medesimo, che fu poi proconsole dell'Africa, fiero persecutor dei cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico.

[1] Spartianus in Pescennio. — [2] Herodian., lib. 3.
[3] Mediobarbus in Numismat. Imperator.

Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle medaglie [1] dichiarato imperadore per la quarta e quinta volta. Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù antiochena, armata nondimeno di poca sperienza ne'fatti della guerra. Si venne egli a postare alle porte della Cilicia vicino al mare, e alla città d'Isso, oggidì Lajazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne'secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi [2] aspra battaglia un giorno fra i suoi e l'esercito di Severo, comandato da Valeriano ed Anullino suoi generali, di cui si vede la descrizione in Dione [3]. Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il cielo con tuoni e folgori cadde un'impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del cielo, con accrescere il coraggio all'esercito di Severo, e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage che vi restarono estinti ventimila de'suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga disegnando di portarsi all'Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da'corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo fu portato a Severo; ma secondo Sparziano [4], fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo, davanti al quale spirò. La vendetta che fece dipoi Severo de'partigiani di Pescennio Negro [5], gli acquistò il titolo di crudele, perchè non levò già la vita ad alcuno de'senatori che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione autor più sicuro che Sparziaziano [6], il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte d'essi spogliò de'lor beni, e li relegò nell'isole. Fra que-

[1] Mediobarbus in Numismat. Imperator. — [2] Herodian., lib. 3.
[3] Dio., lib. 74. — [4] Spartianus in Pescennio.
[5] Dio. in Excerptis Valesianis. — [6] Spartianus in Severo.

sti si distinse pel suo coraggio Cassio Clemente[1], perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, « che s'era unito con Negro, non per far contro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma bensì contro a Giuliano usurpator dell'imperio; e se non avea peccato chi avea preso il partito di Severo, per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto per traditore chi si fosse partito da lui per seguitar Negro, militava in favor suo la medesima ragione ». Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de'suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti degli uffiziali di Pescennio Negro. Costoro, se pur vero è ciò che narra Erodiano[2], per suggestione dello stesso Severo che teneva in suo potere i loro figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante, Severo, dopo la vittoria, fece morir non meno essi che i loro figliuoli.

Stesesi l'inumanità di Severo alle città che aveano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro, che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d'ogni suo diritto e privilegio, e sottomettendola a Laodicea, città che lo avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell'altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò, che alle preghiere di Caracalla[3] suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti, che niuna parte aveano avuto nell'affare di Pescennio Negro, nè l'aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'oriente. Ma egli facea, e lasciava dire. Vero è, che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar le altre città, che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu, che anche Albino Cesare[4] inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mo-

[1] Dio., lib. 74. — [2] Herod., lib. 3. — [3] Spartian. in Caracalla.
[4] Capitol. in Clodio Albino.

strare di secondar le idee di Severo, ma insieme colla mira di guadagnarsi l'affetto di quei popoli per li suoi fini. Accadde ancora che assaissimi, per sottrarsi alla fierezza di Severo, fuggirono nel paese de' Parti[1] e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricar armi, e di combattere alla maniera romana con danno poi del romano imperio. Rade volte la clemenza nacque ai regnanti; spessissimo la crudeltà: vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil era la risoluzion presa da quei popoli. Quanto alla moglie e ai figliuoli di Pescennio Negro, dopo la di lui morte furono mandati da Severo in esilio[2]; ma da che insorse la guerra con Albino, per timore che questi non facessero delle novità, Severo gli spedì tutti al paese dei più. Noi miriamo nelle medaglie[3] appellato Severo in quest'anno imperadore per la quinta volta, a cagione, come si può credere, della sconfitta di esso Negro.

Anno di { CRISTO CXCVI. Indizione IV.
VITTORE Papa XI.
SETTIMIO SEVERO Imperadore IV. }

CONSOLI { GAJO DOMIZIO DESTRO, per la seconda volta.
LUCIO VALERIO MESSALA TRASIA PRISCO. }

Porta il Relando[4] sotto quest'anno delle leggi date *Fusco II et Dextro Cos.* Ma quelle appartengono all'anno 225. Una iscrizione bensì ho prodotto io[5], posta DEXTRO II. ET FVSCO COS. la quale si dee a mio credere riferire al presente anno, in cui al console ordinario Prisco dovette essere prima delle calende di giugno sostituito Fosco; e questi poi probabilmente nel suddetto anno 225, arrivò al secondo consolato. Correva già il terzo anno, che la città di Bisanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si

[1] Herod., lib. 3. — [2] Spartianus in Severo et in Nigro.
[3] Mediobarbus in Numis. Imperat. — [4] Reland. in Fastis Consular.
[5] Thesaurus Novus Inscription, pag. 346, num. 2.

era rifuggita gran copia dei di lui uffiziali e soldati, che maggiormente accesero gli animi di quegli abitanti alla difesa. Dione [1] assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella città munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte torri, di bastioni e di ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l'altre le fabbricate da Prisco da Nicea, ingegnosissimo architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente la gran flotta spedita colà da Severo. A nulla servì per atterrire ed esortare alla resa quei cittadini e soldati l'aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie che parevan di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè in vece di procurare il perdono, e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi agli estremi, che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l'un l'altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d'essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato dunque un gagliardo vento s'imbarcarono; ma le navi romane furono loro addosso, fracassarono i loro piccioli legni, di modo che il dì seguente nel porto di Bisanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella città, furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a rendere la città. Entrativi i Severiani tagliarono a pezzi tutti i soldati che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli uffizi pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevol città, le terme, i teatri, ed ogni altro più bello edifizio [2]. Di peggio non avrebbono potuto fare i barbari. Dione [3], che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel po-

[1] Dio., lib. 74. — [2] Herodianus, lib. 3. — [3] Dio., eod. lib.

polo volle cozzar col suo sovrano; ma non gli seppe già perdonare, che lo sdegno suo avesse privato l'imperio romano di un sì forte antemurale contro i tentativi dei barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò di ogni privilegio, ma anche del titolo di città la lor patria, sottomettendo Bisanzio a guisa d'un borgo alla città di Perinto, che insolentemente dipoi esercitò la sua autorità sopra i Bisantini. Al valente ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

Allorchè accadde la resa di Bisanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso di acquistarsi gloria in guerreggiare coi Parti, e con altre di quelle nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bisanzio*. Aveano i popoli dell'Osroene, e dell'Adiabene, gli Arabi e i Parti o prestato aiuto nella passata guerra a Pescennio Negro, o pure tentato di profittar della discordia di lui con Severo, saccheggiando il paese romano, e prendendo ancora alquante castella[1]. Severo a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome romano, mosse guerra a que'popoli. Ma ritrovandosi di là dall'Eufrate in stagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocate dal gran polverio che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua, tornò ad ognuno il cuore in corpo. Sappiamo inoltre, che Severo spedì Laterano, Candido e Leto, e mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con aver eglino anche prese alcune città. Per tali successi non poco si invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità, perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio, che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un tribuno delle armate romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò e gli baciò la mano, e poi se n'andò senza che mai riuscisse a Severo di averlo nelle mani. Da queste prodezze e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si trova

[1] Dio., lib. 74.

a lui dato nelle medaglie il titolo d'imperadore per la sesta, settima ed ottava volta [1]. Oltre a ciò il senato romano gli accordò i titoli di Adiabenico, Partico ed Arabico: il qual ultimo ci guida a credere ch'egli facesse guerra anche contra degli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma secondo Sparziano [2], Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria civile. Nè pur volle accettare il titolo di Partico, per non irritar maggiormente quella possente nazione. Nientedimeno in alcune medaglie di quest'anno, il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può osservare in varie iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella città di molti privilegi, ne diede il governo a un cavaliere romano. Osserva Dione [3], che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il romano imperio, e provvedutolo di un forte baluardo colla città di Nisibi; la verità nondimeno era, che Nisibi non costava se non ispese e guerre per cagion de'Medi e Parti che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in occidente per la guerra a lui mossa nella Bretagna da Clodio Albino Cesare, di cui parlerò all'anno seguente. Per ora basterà di sapere che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo di abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano [4] ch'egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo, nè freddo, passando sovente per montagne piene di nevi, e colla neve che fioccava, camminando col capo scoperto, per animar i soldati alla fatica e alla pazienza; ed essi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l'esempio del principe, marciavano allegri. Era

[1] Mediobarbus in Numismat. Imperat. — [2] Spartianus in Severo.
[3] Dio., lib. 74. — [4] Herodianus, lib. 3.

in somma nato Severo, per fare il generale di armata. Allorchè egli pervenne [1] a Viminacio nella Mesia superiore sulla ripa del Danubio, quivi dichiarò Cesare il suo figliuolo primogenito Bassiano, a cui mutò il nome, con farlo chiamar da lì innanzi Marco Aurelio Antonino. Questi è da noi ora più conosciuto pel soprannome di Caracalla, che gli fu dato dagli storici dopo morte, a cagion d'un abito di nuova invenzione, ch'egli portò.

Anno di { CRISTO CXCVII. Indizione V.
ZEFIRINO Papa I.
SETTIMIO SEVERO Imperadore V. }

CONSOLI { APPIO CLAUDIO LATERANO.
RUFINO. }

La cagione, per cui si sconcertò la buona armonia fra Severo Augusto e Decimo Clodio Albino Cesare, secondo il costume l'uno la rifondeva sull'altro. A Severo veniva riferito [2], che Albino nella Bretagna si abusava dell'autorità a lui data, facendola più da imperadore, che da Cesare. Anzi Dione aggiugne aver egli scritte lettere a Severo, con pretensione d'essere dichiarato Augusto. Dicevasi inoltre, che alcuni de' principali del senato segretamente scriveano ad Albino, esortandolo a venirsene a Roma, mentre Severo soggiornava in levante, con sicurezza d'essere ben accolto. Nè si potea negare che tutta la nobiltà romana inclinasse più ad Albino, per essere egli nato da nobilissima famiglia in Africa: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò tenesse per falso. Era anche creduto d'indole mansueta ed amabile, contuttochè Capitolino [3] diversamente ne parli. Certo è altresì, che a Severo mancava il pregio della nobiltà, e l'opere sue spiravano solamente crudeltà. Dall'altro canto poi in cuor di Albino stavano non poche spine, perchè gli amici suoi gli andavano picchiando in capo, che non si fidasse di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e

[1] Spartianus in Severo. — [2] Herodian., lib. 3.
[3] Capitolin. in Albino.

d'insidie, il quale avendo due figliuoli, non si potea mai presumere che intendesse di esaltare e preferir Albino in pregiudizio d'essi. La diffidenza conceputa da Albino passò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, sulle prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Bretagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto, e di ammazzarlo, se potevano; o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all'erta, e prima di dar udienza facea ben indagare se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena[1], fece pigliar que'corrieri, e ricavata co'tormenti la verità, ordinò che fossero impiccati. Ed ecco manifestamente in rotta Albino e Severo. Allora per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d'imperadore, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel presente anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante città mai potè. S'ebbero ben a pentirne quelle che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll'esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero di armati i passi dell'Alpi, per sospetto che Albino tentasse di penetrar in Italia. Racconta Dione[2], che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra per le tante spese e per lo spargimento del sangue dei cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al senato di pubblicar il bando contra di Albino, e tosto fu eseguito.

Anche nell'anno precedente si può credere che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti di Albino, e quegli uffiziali che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo Capitolino, che i capitani d'esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiam qui un'avventura curiosa narrata da Dione[3]. Un certo Numeriano, che insegnava grammatica ai fanciulli in Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n'andò nella Gallia, e fa-

[1] Capitolin. in Albino. — [2] Dio., lib. 75. — [3] Dio., eod. lib.

cendosi credere alla gente un senatore spedito da Severo, per mettere insieme un corpo d'armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d'Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l'avviso ad esso Severo, che credendolo veramente senatore, gli scrisse lodandolo, e comandando che accrescesse il suo esercito. L'ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un milione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra, si presentò a Severo, nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba, ed onorevoli posti; ma altro non accettò, che una lieve pension da Severo, bastante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavasi anche Albino come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunse la disgustosa nuova, che Severo coll'esercito suo era già dietro a passar l'Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a postarsi a Lione con tutta l'oste sua. Succederono varie scaramucce [1], e in un fatto d'armi riuscì alle genti di Albino di sconfiggere Lupo general di Severo con istrage di molti soldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale, decisoria della gran lite, fidandosi molto nelle sue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che ascendevano a cinquantamila combattenti. Un egual numero si pretende che ne avesse anche Albino, gente di non minor valore e sperienza nel suo mestiere. Però attaccatasi la feroce e sanguinosa battaglia in vicinanza di poche miglia a Lione [2] nel dì 19 di febbraio, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed ostinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell'armi, quando l'ala sinistra di Albino piegò, e fu interamente rovesciata sino alle sue tende, intorno allo spoglio delle quali si perderono i vincitori. Per lo contrario l'ala destra diede una terribil percossa alle genti di Severo. Secondo lo stratagemma usato non poco allora, aveano quei d'Albino fabbricate delle fosse coperte di terra, dietro alle quali stavano saettando e mostrando

[1] Dio., lib. 75.. — [2] Capitolin. in Severo.

paura. Inoltratisi i Severiani precipitarono dentro, laonde di essi e dei cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri spaventati, misero in confusione ogni schiera. Allora accorse Severo coi pretoriani; ma fu così ben ricevuto da quei di Albino, che uccisogli sotto il cavallo corse pericolo di restar morto, o prigione. Erano già in rotta tutti i suoi, quando egli stracciatasi la sopravveste, e collo stocco nudo in mano si mise innanzi ai suoi fuggitivi. La sua voce e presenza bastò a farli voltar faccia, e a ripulsare i nemici. Non s'era mosso finora Leto col suo corpo di riserva, e fu detto dipoi per isperanza, che amendue gl'imperadori perissero, e che susseguentemente l'una e l'altra fazione desse a lui lo scettro imperiale, oppure, ch'egli differisse tanto, per unirsi con chi fosse vincitore. Questa ciarla vien da Erodiano [1], il quale aggiugne da ciò essere proceduto che Severo, in vece di ricompensar Leto, come gli altri generali, gli levasse nell'anno seguente la vita. Ora Leto, veggendo superiore Severo, con sì duro assalto piombò anch'egli addosso alle squadre di Albino, che finì di sconfiggerle. Ma immenso fu il numero de' morti e feriti non men dall'una che dall'altra parte; e se vogliam credere ad un'usata maniera di dire degli storici, il sangue scorreva a ruscelli ne' fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il padre Pagi [2] riferisce all'anno seguente tutta questa tragedia; ma è ben più verisimile ch'essa appartenga all'anno presente.

La città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi [3], ed entrate le sue genti in quella città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato Albino in una casa su le rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più tempo perchè erano occupati i passi: però diede fine alla sua tragedia con uccidersi di propria mano [4]. Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al senato, dolen-

[1] Herodianus, lib. 3. — [2] Pagius, Critic. Baron. ad annum 198.
[3] Dio., lib. 75. — [4] Capitolin. in Albino.

dosi forte in esse, perchè tanti de'senatori avessero portato amore a costui, e desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell'augusto corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell'estinto Albino [1]; perdonò bensì a tutta prima alla moglie e a due figliuoli di lui; ma da lì a poco li fece svenare e gittare nel Rodano. Aveva egli avuta l'attenzione di far occupar tutta la segreteria d'Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne trovò fece di poi morire. Tutta la famiglia d'Albino, e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna, perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appresso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell'estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de'nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario gli dimandò [2], « cosa desidererebbe egli, se la fortuna gli fosse stata contraria, e si trovasse ora ne'panni di lui »; crudelmente gli rispose: « Soffrirei con pazienza quello che tu hai ora da sofferire [3] », e il fece ammazzare. Tutti i beni di coloro che Severo condannò a morte, furono confiscati, ed applicati all'erario privato d'esso imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati e i lor figliuoli, perchè si trattò d'incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati dei partigiani d'Albino, che fecero testa, finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due provincie la Bretagna, non la volendo più sotto il governo d'un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era, sen venne a Roma, menando seco tutta l'armata, per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già tremavano, conoscendo che mal uomo fosse questo, e specialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella gran città, accolto con incessanti *viva* dal popolo tutto laureato e in gala, e dal senato in corpo: acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

[1] Spartianus in Severo. — [2] Aurelius Victor. in Breviario.
[3] Spartianus, ibidem.

Furono lieti questi primi giorni, perchè egli diede un sontuoso regalo al popolo [1], ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello che mai avesse fatto alcuno de'suoi predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder anche ad essi di poter portare anelli d'oro, e il tener mogli, o pur donne in casa: cose non permesse dianzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso, e a snervar il vigore della milizia romana. Ma Severo, purchè si facesse amar dai soldati, null'altro curava, esigendo solamente d'esser temuto dagli altri. Andò poscia al senato, e confessa Dione [2], che un gran ribrezzo corse per l'ossa sue e di tutt'i suoi colleghi, allorchè l'udirono entrar nelle lodi di Commodo Augusto, di cui avea già cominciato ad intitolarsi fratello [3], inveendo contro al senato, perchè avea caricato esso Commodo d'ignominia, e dicendo che la maggior parte d'essi senatori menavano una vita più scandalosa di lui, e al pari di lui facevano da gladiatori. Passò ad esaltare Silla, Mario, e i primi anni del governo d'Augusto, ne'quali di gran faccende ebbero le mannaie e le scuri, pretendendo che questa fosse la maniera più sicura di quietare l'imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina [4]. Massime detestabili e contrarie alla vera politica; imperciocchè la crudeltà e l'eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici; laddove la clemenza adoperata a tempo, muta i nemici in amici; ed util pruova ne aveano sempre fatto i principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le lettere scritte da vari senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espression d'amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d'essi senatori per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventinove altri, fra'quali Sulpiciano suocero di Pertinace Augusto. Sparziano [5] ne nomina fin quarantadue della

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 75. Herodian., eod. lib.
[3] Spartianus in Severo. — [4] Aurelius Victor. in Breviario.
[5] Spartianus, ibidem.

principal nobiltà di Roma, la maggior parte stati consoli, o pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice di più[1], cioè ch'egli levò dal mondo anche i più nobili e ricchi delle provincie, sotto pretesto che fossero fautori d'Albino, ma effettivamente per sete dei lor beni, perchè egli era non mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire, uno fu Erucio Claro[2], già stato console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare chi aveva tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò che morrebbe più tosto mille volte, che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò Giuliano, che s'indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza, perchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont[3], che Tertulliano[4] vivente in Africa in questi tempi animava i martiri cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll'esempio di tanti nobili romani, che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito alcuno acquistavano colla lor pazienza. Imperciocchè sotto Severo infierì di nuovo la persecuzion de' pagani contro chi professava la fede di Cristo. Ed appunto si crede che in quest'anno san Vittore papa celebre terminasse la vita col martirio, e che a lui succedesse Zefirino.

Ad una specie di frenesia attribuì Sparziano[5] l'avere l'Augusto Severo preso ad onorar la memoria di Commodo imperadore, con dichiararsi, come accennai, suo fratello: del che si trova memoria in qualche iscrizione. Volle egli inoltre, che il senato suo mal grado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto: il che sempre più fa scorgere la pazzia di una religion tale, che dovea tener per dio un principe lordo di tutti i vizii. E fin qui era vivuto in pace quel Narciso atleta, che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo, fece in quest'anno gittare costui nel serraglio de' lioni. Per essersi egli dichiarato fratello d'esso Commodo e figliuolo di Marco Aurelio[6], Pollenio Seben-

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio. in Excerptis Vales.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [4] Tertull. ad Martyres.
[5] Spartian. in Severo. — [6] Dio., lib. 75.

nio, uomo avvezzo a proferir dei motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui perchè avesse trovato il padre*, quasi che il vero suo padre per la bassezza de'suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne[1] appunto a trovarlo, non so dove, una sua sorella, maritata già poveramente in Leptis città dell'Africa con un suo figliuolo; Severo la regalò da par suo, e creò anche senatore suo figlio; ma vergognandosi ch'ella nè men sapesse parlar latino, la rimandò a casa. In breve tempo quel figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano accrebbe Severo in quest'anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato Caracalla, disegnandolo suo successore, e facendogli dare dal senato gli ornamenti imperiali. Erodiano[2] vuole che il dichiarasse anche collega nell'imperio; intorno a che hanno disputato gli eruditi, e i più convengono, doversi riferire all'anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il padre Pagi[3], che Severo concedesse in quest'anno la tribunizia podestà a Caracalla e che solo nel seguente gli fosse confermata dal senato. Gran tempo era che il senato faceva tutto quanto comandavano i dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest'anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma, marciasse di nuovo coll'armata in oriente: del che mi riserbo di parlare nell'anno seguente.

Anno di { CRISTO CXCVIII. Indizione VI.
ZEFIRINO Papa II.
SETTIMIO SEVERO Imperadore VI.
CARACALLA Imperadore I. }

CONSOLI { SATURNINO.
GALLO. }

Perchè non paiono ben sicuri i prenomi di Tiberio e Gajo, dati da taluno a questi due consoli, io non ho posto

[1] Spartianus in Severo. — [2] Herodian., lib. 3.
[3] Pagius, Critic. Baron. ad hunc annum.

se non i loro cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i consoli col prenome e cognome, lasciando andare i lor nomi. O sia che l'Augusto Severo nell'anno precedente, o pure nel presente s'inviasse in levante, certo è ch'egli si mosse per fare una nuova guerra in quelle parti. Sì Erodiano [1], che Sparziano [2] pretendono che niuna necessità vi fosse in questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua capricciosa voglia di volere un trionfo, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma qui si trova la storia in gravi imbrogli, non tanto per determinare i tempi di tali imprese, che sono scuri e controversi fra gli scrittori moderni, quanto per esporre le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Erodiano e Sparziano, cioè le uniche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall'ultimo di questi scrittori abbiamo, che Severo da Brindisi traghettò l'esercito in Grecia, e per terra continuando la marcia arrivò in Soria. E qui Dione [3] vien dicendo che trovandosi occupato Severo nella guerra contro d'Albino, i Parti aveano agevolmente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l'assedio alla città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo la rotta data ad Albino, era stato spedito da Severo a quelle contrade, quegli fu che difese Nisibi. Però ecco contraddizione tra questo fatto, e il dirsi da Erodiano e Sparziano, che Severo senza bisogno alcuno, e per sola sete di gloria entrò in questo nuovo cimento. E pur ciò è poco, rispetto a quello che aggiugnerò. Scrive lo stesso Erodiano, che il pretesto preso da Severo per tal guerra, fu di vendicarsi del re d'Atra, che s'era dichiarato in favor di Pescennio Negro nella precedente guerra. Si partì egli dunque con pensiero di malmettere l'Armenia, ma prevenuto da quel re con regali, ostaggi e preghiere, comparve poi come amico in quel paese. Anche il re dell'Osroene Abgaro gli diede per pegno della sua fede i suoi figliuoli, e somministrò una gran copia di arcieri all'esercito romano. Poscia Severo passato il paese degli Albeni, entrò nell'Arabia Felice (cosa dura da credere),

[1] Herodian., Histor., lib. 3. — [2] Spartian. in Severo.
[3] Dio., lib. 75.

e dopo aver espugnate molte città e castella, e dato il guasto a quelle contrade, si portò all'assedio d'Atra, città fortissima, sì per le sue mura come per essere situata sopra una montagna e guernita di bravi arcieri. Fecero una terribil difesa gli Atreni, bruciarono le macchine degli assedianti; perì quivi gran quantità di Romani per le spade e saette de'nimici, ma più per le malattie che entrarono nel loro campo. Però fu forzato l'imperador a levar l'assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, ora gli parve d'essere vinto, perchè non avea vinto. Dipoi voltò l'armi contra de'Parti. Così Erodiano[1]. Dione all'incontro scrive[2], che i Parti senz'aspettar l'arrivo di Severo, se n'erano tornati alle case loro: e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero, che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso ai Parti, chiamando Vologeso quel re che da Erodiano vien appellato Artabano. Succedette dipoi, secondo Dione, l'assedio infelice d'Atra. Ma perchè il medesimo storico mette due assedii di quella città, situata non so a dire se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi, o pur nell'Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare che il primo si possa riferire all'anno presente; e tanto più perchè quell'autore lo mette intrapreso, dappoichè Severo fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le storie di Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l'Augusto Severo, se pur sussiste l'assedio suddetto nell'anno presente, mosse l'armi contra de'Parti. Vuole Erodiano[3]; che imbarcatesi le di lui soldatesche, fossero per accidente trasportate dall'empito dell'acque nel paese d'essi Parti, mentre quel re se ne stava con tutta pace senz'aspettare ostilità alcuna dai Romani; laddove Dione[4] attesta che i Parti aveano poco prima fatto guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggere da met-

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 75.
[3] Herodian., eod. lib. — [4] Dio., eod. lib.

tere nell'Eufrate per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l'armamento navale, marciò l'armata romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate dai nemici, e poco appresso sorprese, o pur colla forza acquistò Ctesifonte, reggia in que'tempi de'Parti. Secondo Sparziano[1] ciò accadde sul fin dell'autunno. Ne fuggì il re Vologeso o sia Artabano con pochi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della città ai soldati, i quali, dopo un gran macello di persone, vi fecero centomila prigioni. Ma non si fermò molto l'imperadore in quella città per mancanza di viveri, e tornossene coll'armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano[2], fu in questa occasione, che gli allegri soldati proclamarono collega nell'imperio, cioè imperadore Augusto, Marco Aurelio Antonino Caracalla, primogenito d'esso imperador Severo, e Cesare Geta suo secondogenito. Ora dai più si crede, che solamente nel presente anno Caracalla conseguisse questo onore, e per conseguente il differire la presa di Ctesifonte all'anno di Cristo 200, come han fatto il Petavio, il Mezzabarba e il Bianchini, non sembra appoggiato ad assai forti fondamenti. Ho io rapportata[3] un'iscrizione dedicata XIII. KAL. OCTOB. SATURNINO ET GALLO COS. cioè in quest'anno in cui Caracalla si vede appellato imperadore Augusto, e dotato dell'autorità tribunizia e proconsolare. V'ha qualche medaglia[4] che ci rappresenta Severo sotto quest'anno imperadore per la decima volta; il che è segno (quando ciò sussista) della vittoria riportata contra de'Parti. Con magnifiche parole diede Severo[5] un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al senato e popolo romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette, che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del senato in accordargli tutti i più onorevoli titoli delle nazioni ch'egli diceva d'aver soggiogate; e l'adulazione inventò allora quello di Partico Massimo, che si comincia a trovar nelle iscrizioni e medaglie. A lui fu ancora decretato il trionfo. Se cre-

[1] Spartian. in Severo. — [2] Spartian., ibidem.
[3] Thesaur. Novus Incript. Clas. XV, pag. 1035, n. 6.
[4] Mediobarbus in Numismat. Imperat. — [5] Herodianus, lib. 3.

diamo al suddetto Sparziano [1], senza saputa, non che consenso di Severo seguì la proclamazione di Caracalla Augusto; e perchè il padre o seppe, o s'immaginò ciò fatto, perchè egli pativa delle doglie articolari, o pur delle gotte ne'piedi, nè potea ben soddisfare ai bisogni della guerra, salito sul trono, e fatti venir tutti gli uffiziali dell'armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella novità. Ognun d'essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: « Avete da conoscere in fine, essere la testa che comanda, e non i piedi ». Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont [2] cerca di renderla verisimile con dire che Caracalla dovette far questo maneggio per escludere Geta suo fratello: il che dispiacque a Severo. O pure, che ciò potè accadere nell'ultima guerra da lui fatta nella Bretagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni; ma come sarà poi vero, che Caracalla acquistasse nell'anno presente il titolo d'Augusto?

Anno di { CRISTO CXCIX. Indizione VII.
ZEFIRINO Papa III.
SETTIMIO SEVERO Imperadore VII.
CARACALLA Imperadore II. }

CONSOLI { PUBLIO CORNELIO ANULINO, per la 2ª volta.
MARCO AUFIDIO FRONTONE. }

Di due assedii della città di Atra, siccome accennai, fatti dall'Augusto Severo, noi siamo accertati dallo storico Dione [3]. Il primo per attestato di Erodiano [4] dovrebbe appartenere all'anno precedente, assedio calamitoso ed insieme frustraneo all'armata romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a due de' primi e più valorosi uffiziali. L'uno fu Giulio Crispo, tribuno de'soldati pretoriani. Questi perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere che l'imperadore, per l'ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante

[1] Spartian. in Severo. — [2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Dio., lib. 75. — [4] Herodian., lib. 3.

truppe intorno a quell'inespugnabil fortezza, cominciò a cantar quei versi di Virgilio nel libro undecimo dell'Eneide, dove Drance si duole, « che Turno fa perir senza ragione tanti de'suoi soldati ». Riferito ciò a Severo, non vi volle altro, perchè egli il facesse tosto ammazzare, con dar poi quel posto ad un semplice soldato appellato Valerio, stato accusatore dello stesso Crispo. L'altro fu Leto, quel medesimo che già vedemmo principal autore della vittoria riportata da Severo contra di Albino. L'amavano forte i soldati, e perchè un dì non voleano combattere, se non erano guidati da lui, tal gelosia prese Severo per cagione di tanta parzialità, mostrata da quella gente al suo generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rappresenta questo personaggio per uomo di rara prudenza negli affari civili, e di non minor prodezza nei militari, con attribuire l'indegna sua morte, non già all'aver egli meditato de'tradimenti nella battaglia di Lione, come asserisce Erodiano, e il suo seguace Sparziano, ma solamente all'abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Ne ebbe poi tal rossore lo stesso Severo[1], che si diede a volere far credere che Leto contra sua volontà era stato ucciso dai soldati. Tornò dunque[2] nell'anno presente esso imperadore all'assedio di Atra, dopo aver fatta gran provvisione di viveri e di macchine, perchè nulla a lui parea di aver fatto, se non superava quella forte rocca. Ma Iddio avea destinato questa medesima città per umiliare l'orgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche questa volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume acceso fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno, a riserva delle fabbricate da Prisco, ingegnere famoso di Nicea. Con tuttociò essendo caduta una parte del muro esteriore, allorchè l'esercito a tal vista incoraggito dimandava di andare all'assalto. Severo nol volle, e fece sonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla somma sua avarizia, perchè voce correa che in quella città si chiudessero immensi tesori, e massimamente in un tempio del Sole, che quivi era in gran venerazione; e Severo si figurava, che esponendo gli Atreni bandiera bianca, si avrebbe

[1] Spartianus in Severo. — [2] Dio. lib. 75.

egli ingoiate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun segno fecero di volersi dare; anzi la notte rifabbricarono il meglio che poterono la caduta muraglia. Venuto il dì seguente, Severo, trovate fallite le sue idee, e fumando di collera, comandò all'esercito di dar lo assalto, ma niuno de'soldati europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'insaziabilità di Severo. Per forza v'andarono i Soriani; ma gran sangue costò loro l'ubbidienza, e la città tenne forte. Tanta fu allora l'agitazione di Severo al vedere l'ammutinamento nei soldati, ch'essendo venuto uno de'suoi capitani a domandargli solamente cinquecento cinquanta soldati, co'quali si prometteva di entrar nella città, non potè contenersi dal dire a sentita d'ognuno: « Ma onde prenderemo noi tanta gente? » Sicchè dopo venti giorni d'infelice assedio egli più che prima malcontento di sè stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere che questo assedio appartenesse ad uno de'seguenti anni: a buon conto qui ne ho fatta menzione. Che fossero, o pur fossero stati dei rumori di guerre anche in Palestina verso questi tempi, si può dedurre da Eusebio[1], il quale all'anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano[2], il quale scrive, avere il senato romano accordato a Caracalla Augusto di lui figliuolo il *Trionfo Giudaico*, a contemplazione ancora delle felici imprese della Soria. Qual altra azione facesse in oriente l'Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter noi accertare i tempi ne'quali accaddero. Ma essendovi qualche medaglia[3], in cui esso Severo comparisce nell'anno presente acclamato imperadore per la undecima volta, questo ci reca indizio di qualche vittoria riportata in esso anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto, che Severo in questi tempi talmente domò anche gli Arabi interiori, che formò una provincia romana del loro paese.

[1] Euseb. in Chronic. — [2] Spartianus in Severo.
[3] Mediobarb. in Numism. Imperat.

Anno di { CRISTO CC. Indizione VIII.
ZEFIRINO Papa IV.
SETTIMIO SEVERO Imperadore VIII.
CARACALLA Imperadore III.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO SEVERO.
GAIO AUFIDIO VITTORINO.

Una bella iscrizione si vede in Roma, scoperta negli anni addietro, e da me rapportata nella mia Raccolta[1]. Fu essa dedicata nel primo dì di aprile SEVERO ET VICTORINO COS. cioè nell'anno presente, da una compagnia di soldati, ritornata dalla spedizione contro i Parti, « per la salute, per l'andare e ritornare, e per la vittoria degl'imperadori Severo », il qual si chiama dotato della podestà tribunizia VIII, ed imperadore per la undecima volta, e di Marco Aurelio Antonino, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la podestà tribunizia III. Dal che apparisce che prima delle calende dell'anno 198. Caracalla avea conseguita la podestà tribunizia. Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba[2] e dal Bianchini, che in quest'anno si facesse la guerra partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba monete, dove si legge VICTORIA PARTHICA MAXIMA, da lui credute spettanti a questo anno. Ma oltre all'osservarsi che alcune di esse possono appartenere anche agli anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della podestà tribunizia, conviene avvertire che non nelle sole monete dell'anno, in cui succedeano le vittorie degl'imperadori, si trova menzione delle medesime vittorie, ma in alcune ancora degli anni susseguenti, e però non si può far capitale di sì fatta nozione. All'incontro a dimostrare che prima di quest'anno succedessero le imprese suddette contra de'Parti, bastar dovrebbe l'osservare che Severo anche nel precedente anno

[1] Thesaurus Novus Inscript., pag. 347.
[2] Mediobarbus in Numismat. Imperator.

era imperadore per la undecima volta, e nel presente non più che tale ci comparisce nelle monete: laonde non è da credere che a quest'anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra dei Parti. Ma e che operò Severo in oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir qui ciò che forse non disconviene al presente anno. Una delle applicazioni di Severo[1], allorchè andava girando per le città d'oriente, era d'indagare chiunque fosse stato amico, o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze: perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano[2], che per altro Dione[3] storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è, che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui private di vita, *graspugliando egli dopo la vendemmia,* come dice Tertulliano[4]. Plauziano, prefetto del pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l'autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ometteano in Roma e nelle provincie europee[5]. Raccontasi che mentre si facea cotal persecuzione ai partigiani di Negro e di Albino per la quale diceva Severo ai suoi figliuoli di liberarli dai nemici; il giovine Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva doversi anche far morire i figli di costoro. Allora Geta, minor suo fratello, dimandò se costoro aveano parenti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *Molti ancora avremo che ci odieranno.* Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete benanco ammazzar vostro fratello;* il che fu una predizione di quel che poscia avvenne. Notò il padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non seppe per la prepotenza del suddetto Plauziano e di Giuvenale prefetti del pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perde-

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [2] Spartianus in Severo.
[3] Dio. in Excerpt. Valesianis. — [4] Tertullianus, Apologet., c. 35.
[5] Spartianus in Severo et in Geta.

rono ancora molti la vita, accusati d'aver interrogato gl'indovini caldei intorno alla salute degl'imperadori. A quest'anno scrive Eusebio[1], che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le terme di Severo Augusto, e il Settizonio. Sparziano[2] non parla se non delle terme romane e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all'impiego della quale disputano tuttavia gli eruditi, credendolo alcuni un mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

Anno di { CRISTO CCI. Indizione IX.
ZEFIRINO Papa V.
SETTIMIO SEVERO Imperadore IX.
CARACALLA Imperadore IV.

CONSOLI { LUCIO ANNIO FABIANO.
MARCO NONIO ARRIO MUCIANO.

Che così s'abbia a scrivere il nome del secondo console, apparisce da un'iscrizione della mia Raccolta[3]. Nè pur sappiamo quai cose si andasse facendo in levante l'Augusto Severo nell'anno presente. Dalle medaglie[4] risulta ch'egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di Pio, che frequente poi si osserva da lì innanzi. Stava pur male ad un imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di Pertinace, perchè egli era proverbiato a cagion d'esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano[5], che soggiornando esso Severo in Antiochia diede la toga virile a Caracalla Augusto suo figliuolo. S'è vero, come pretende il padre Pagi, che Caracalla[6] fosse nato nell'anno 188 nel dì 6 d'aprile egli anticipò d'un anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa toga, se non compiuto l'anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora sè stesso console per l'anno prossimo venturo, prendendo per collega in esso consolato il medesimo Cara-

[1] Euseb. in Chronic. — [2] Spartianus in Severo.
[3] Thesaurus Novus Inscript., pag. 348, n. 5.
[4] Mediobarbus in Numism. Imperator.
[5] Spartianus, ibidem. — [6] Pagius, Critic. Baron.

calla. So io molto bene, che Sparziano riferisce all'anno seguente l'andata di Severo Augusto in Egitto: nel che è eseguito da insigni scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri punti uno scrittore sì esatto, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all'anno presente, perchè vo credendo che gl'imperadori nel seguente anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione[1], che terminato infelicemente l'assedio di Atra, l'Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò ai Giudei, ch'erano stati parziali di Pescennio Negro[2], e fece molti regolamenti pel governo di quel paese; ma con proibire sotto rigorose pene, che alcuno potesse abbracciar la religione giudaica, e stese questo divieto anche alla cristiana. Eusebio[3] nell'anno seguente mette la quinta persecuzion de' cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Gioseffo Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella cronica alessandrina[4] sotto questi consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta persecuzione, per cui moltissimi fedeli riceverono la corona del martirio. Per altro può essere che la medesima cominciasse in quest'anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il sepolcro di Pompeo, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida[5], che nell'entrare in quella città egli osservò un'iscrizione con queste parole in greco, che qui rapporto in latino DOMINI NIGRI EST HÆC CIVITAS. Se ne turbò egli forte, ma gli spiritosi Alessandrini risposero contener essa iscrizione verità, perchè *quella città era del signore di Pescennio Negro;* e Severo se ne contentò. Lo creda chi vuole. Poco verisimile è quella iscrizione, e troppo stiracchiata l'interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo governatore cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro[6], che avessero da lì innanzi il loro senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni

[1] Dio., lib. 75. — [2] Spartian. in Severo. — [3] Euseb. in Chron.
[4] Chronic. Pascale, Tom. II. Histor. Bysantin.
[5] In Excerpt. Suidae, Tom. I. Hist. Bys. — [6] Spartian., ibidem.

in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo, volle visitar tutte le città ed i luoghi più celebri di quella fortunata provincia e massimamente Menfi, le Piramidi, il Labirinto e la statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per aver vedute tante belle memorie, tanti diversi animali, e il culto di quelle deità, massimamente ne' templi memorabili di Serapide. Nulla vi fu di cose sacre o profane[1], e specialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi templi quanti libri potè mai trovare, contenenti dei segreti. Fece chiudere il sepolcro di Alessandro, in maniera che niuno da lì innanzi potesse mirare il di lui corpo, nè leggere le iscrizioni ivi contenute. Sul supposto intanto, che tal suo viaggio si facesse nell'anno presente, egli di là partito verso il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi passò la seguente fredda stagione. Che poi in questo anno Caracalla, come vuole il padre Pagi[2], celebrasse il suo trionfo giudaico, allora c' indurremo a crederlo, che ci sarà dimostrato che gli Augusti trionfassero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in questo anno gl'imperadori.

Anno di { CRISTO CCII. Indizione X.
ZEFIRINO Papa VI.
SETTIMIO SEVERO Imperadore X.
CARACALLA Imperadore V.

CONSOLI { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO, per la 3ª volta.
MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO.

Perchè sul principio di quest'anno soggiornavano tuttavia in Antiochia i due Augusti, quivi perciò diedero principio al loro consolato. Di là poi, secondo Sparziano[3], andò Severo in Egitto; ma a tenore della mia supposizione egli non aspettò la primavera a mettersi in viaggio per tornare dopo tanto tempo in Europa e a Roma.

[1] Dio., lib. 75. — [2] Pagius, in Critic. Baron. ad hunc annum.
[3] Spartianus in Severo.

Certò è, ch'egli fece questo viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e passò il mare allo stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe essere che succedesse allora ciò che racconta Suida[1], cioè che arrivato a Bisanzio, gli vennero incontro que'cittadini con corone di ulivo in capo, gridando *viva*, e dimandando loro vita e grazia. Li sottopose ben egli di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò che quivi si fabbricasse l'anfiteatro coi portici per le cacce, e un circo magnifico con dei bagni nel tempio di Giove appellato Seusippo. Rifabbricò ancora il pretorio. Tutte queste fabbriche furono bensì cominciate sotto a Severo, ma Caracalla suo figliuolo quegli fu poi che le perfezionò. Passando per la Tracia, si può credere che allora Massimino, il qual fu poi imperadore, fosse conosciuto per la prima volta da Severo Augusto[2]; perchè celebrandosi il dì natalizio di Geta suo figliuolo nel dì 27 di maggio, Massimino allora pastore fece di gran pruove ne'giuochi, allora celebrati dall'armata per ordine dell'imperadore. Abbiamo da Erodiano[3], che Severo transitando per la Mesia e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente in Roma. Entrò nell'augusta città, secondo Sparziano[4], colla sola ovazione, cioè con una solennità minore del trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere, ch'egli col figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl'incessanti viva e plausi del popolo; fece anche delle magnifiche feste, dei sagrifizii e spettacoli sontuosissimi, e diede ad esso popolo un ricchissimo congiario.

Prima nondimeno di spiegar meglio, in che consistessero quelle grandiose feste, convien avvertire che il Mezzabarba[5] in questo medesimo anno mette insieme l'andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il trionfo e le nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de'viaggi fatti tutti per terra, e

[1] Excerpt. Suidae. Tom. I. Histor. Bysantin.
[2] Capitol. in Maximino. — [3] Herodian., lib. 3.
[4] Spartian. in Severo. — [5] Mediobarb. in Numismat. Imper.

coll'accompagnamento di un'armata. Però il Pagi [1] e il Tillemont [2] differirono all'anno seguente l'arrivo a Roma di Severo, e il suo trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso padre Pagi di ricavar ciò da più di una medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR. correndo la podestà tribunizia X di Severo, che terminava nel dì 13 d'aprile dell'anno seguente. A me all'incontro più verisimile sembra che nel precedente anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse medaglie convengono più al presente che al susseguente anno, come ancora conghietturò il Mezzabarba, giacchè la tribunizia podestà decima di Severo ebbe per confession del Pagi principio nel dì 13 di aprile di quest'anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il consolato dagli Augusti in quest'anno, perchè Severo era entrato nel decennio del suo imperio, e Caracalla nel quinquennio, volendo poi contra le stesse sue regole, ch'essi Augusti differissero le feste e i voti decennali e quinquennali nel seguente anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche riserbare il consolato al seguente anno. Però è da credere più tosto, che tali solennità si facessero in questo, essendo essi consoli. Inoltre Dione [3] scrive che Severo, allorchè fu entrato nel decimo anno del suo imperio, diede al popolo quel superbo congiario; e questo senza dubbio gliel diede in Roma. Ma avendo noi veduto, che nell'aprile di quest'anno cominciava l'anno suo decimo, in esso ancora dovettero succedere le feste suddette. Il Tillemont pensa che Severo arrivasse a Roma verso il fine di maggio dell'anno seguente. Ma se l'*Advent, Augustor.* segnato nelle medaglie significa l'arrivo già succeduto, correndo la podestà tribunizia decima, non può sussistere tal opinione, perchè, secondo i conti del padre Pagi, allora Severo godeva dell'undecima. Ora noi abbiamo da Dione, che in questi tempi si vide nel pubblico anfiteatro un crudel combattimento di donne; ed avendo esse dipoi caricato di villanie le nobili matrone

[1] Pagius, Critic. Baronii ad annum seq.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [3] Dio., lib. 75.

romane, uscì un proclama, che da lì innanzi non fosse permesso alle donne il far da gladiatori. Aggiugne esso storico, che pel ritorno di Severo, pel suo decennio e per le sue vittorie si fecero varii spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e cacce di fiere. Sessanta cignali di Plauziano in un dì si azzuffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un elefante e una crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell'anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono orsi, lionesse, pantere, struzzeli, asini selvatici, e bissonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero sollazzo al popolo. Il congiario dato da Severo al popolo, e il donativo ai soldati, fu di dieci monete d'oro per cadauno a misura degli anni del suo principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de'suoi predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l'aver anche l'Augusto Caracalla presa in moglie Fulvia Plautilla figliuola di Plauziano, favorito di Severo, di cui parlerò all'anno seguente. Diede egli tanto in dote ad essa sua figliuola, che, per attestato di Dione, sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta regine. E si videro passar per la piazza le portate degli arredi ed ornamenti, che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel palazzo, dove non si potè immaginar vivanda, o romana o barbarica, che vi si desiderasse[1]. Per tali nozze Severo disegnò console per l'anno venturo Plauziano. Adunque le medesime si celebrarono nell'anno presente, e non già nel seguente. Una cometa, e un terribil incendio del monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni, a chi ridicolosamente vuol pescare ne'libri dell'avvenire. In quest'anno ancora i due Augusti ristorarono l'insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall'iscrizione riferita dal Panvinio[2], dal Grutero e da altri[3].

[1] Dio., lib. 75. — [2] Panvin., Fast. Consular.
[3] Vignolius, Diss. II.

Anno di { CRISTO CCIII. Indizione XI.
ZEFIRINO Papa VII.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XI.
CARACALLA Imperadore VI.

CONSOLI { LUCIO FULVIO PLAUZIANO, per la 2ª volta.
PUBLIO SETTIMIO GETA.

Geta, secondo fra questi consoli, vien comunemente creduto non già il figliuolo, ma il fratello dell'imperador Severo. Quanto a Plauziano, egli era suocero di Caracalla Augusto, e il primo mobile della corte cesarea. Hassi dunque a sapere che costui, riputato da alcuni parente del medesimo imperadore, ma certamente nativo della stessa città di Leptis in Africa [1], cioè della patria dello stesso Augusto, benchè uscito dalla feccia del popolo, talmente s'andò insinuando nella grazia di Severo, ch'egli non mirava con altri occhi, che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun merito, a farla da signori sopra le teste de'migliori e dei più grandi ed intendenti. N'era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui, e desiderava di morir prima egli, che Plauziano. Il creò prefetto del pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi, che Plauziano fosse l'imperadore (tanta era la di lui potenza), e che Severo la facesse da prefetto del pretorio. Non v'era segreto dell'imperadore, che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Nei viaggi fatti in oriente da Severo, anch'egli si trovò sempre ai fianchi dell'imperadore; a lui toccava di ordinario il miglior alloggio, a lui i cibi più squisiti, di modo che, essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce mugile (cefalo creduto da alcuni) mandò a dimandarlo a Plauziano. E nella città di Tiane in Cappadocia essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d'entrare a quei

[1] Dio., lib. 75. Herodian., lib. 3.

del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un'immensa ricchezza per li tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; e pure non sapendo mai saziarsi l'insaziabil sua avarizia, ad altro non attendeva, che a far sempre nuovi bottini. Per istigazione principalmente di lui furono fatti morir da Severo tanti benestanti, nè v'era provincia, o città, dov'egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla nè pure ai templi, contandosi fra l'altre sue ruberie, ch'egli portò via i cavalli del sole dall'isole del mar Rosso. Credevasi in una parola, che egli possedesse più roba, che lo stesso imperadore e i suoi figliuoli. Dell'orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per città, andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirare ognun dalla strada, ordinando che tutti tenessero gli occhi bassi, nè il riguardassero, come si fa alle sultane in levante. Perciò egli era più temuto che lo stesso imperadore; e i soldati e i senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate in tutte le provincie, che allo stesso Severo, e fino in Roma ed anche coll'autorità del senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto: tanto era il predominio che costui avea preso sopra di lui.

Già abbiam detto, che Severo fece sposar Plautilla, figliuola d'esso Plauziano a Caracalla Augusto suo figlio; e per maggiormente onorar questo suo favorito, il creò console nell'anno presente con far due novità. L'una fu, che avendolo dianzi dichiarato console onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti consolari, quantunque non fosse stato veramente console, pur volle che venisse chiamato console per la seconda volta. L'altro fu, che il grado di prefetto del pretorio non si concedeva allora, se non a'cavalieri, cioè a quei dell'ordine equestre; il consolato solamente a chi era senatore. Volle Severo, che Plauziano nello stesso tempo procedesse console, e ritenesse anche il posto di prefetto del pretorio. Due erano allora i prefetti di esso pretorio [1], cioè l'uno

[1] Dio. in Excerptis Vales.

esso Plauziano, e l'altro Emilio Saturnino. Plauziano, a cui non piaceva d'aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l'altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere e padrone dell'imperadore, che niun rispetto mostrava per Giulia Augusta, anzi la maltrattava, e ne diceva male tuttodì allo stesso imperadore, con aver anche tormentate delle nobili donne, per ricavar loro qualche trascorso della medesima: di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la filosofia morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo di sfrenata libidine; col non voler nello stesso tempo, che sua moglie conversasse con alcuno, e nè pur fosse visitata dall'imperadore o dall'imperadrice. Aggiugnevasi a sì fatti vizii anche un'intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla suo genero, questo sì potente personaggio, questo gran favorito, si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui fu ancora l'aver egli contra le leggi romane fatto castrare cento buoni cittadini romani, parte fanciulli e giovinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da eunuchi a Plautilla sua figliuola, maritata, come dicemmo, all'Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano prefetto del pretorio e console. Il Panvinio[1] e il Relando[2] crederono che costui nell'anno presente fosse ucciso, perchè si trova una legge data sotto il solo Geta console. Ma non può stare, da che sappiamo ch'esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì, che in quest'anno fu dedicato in Roma il superbo arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell'iscrizione[3] ivi posta, Severo ha l'undecima e Caracalla la sesta tribunizia podestà.

[1] Panvin., in Fast. Consular. — [2] Reland., Fast. Cons.
[3] Panvinius, Gruterus, Bellorius et alii.

Anno di { CRISTO CCIV. Indizione XII.
ZEFIRINO Papa VIII.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XII.
CARACALLA Imperadore VII.

CONSOLI { LUCIO FABIO SETTIMIO CILONE, per la 2ª volta.
FLAVIO LIBONE.

Gran figura fece sotto Severo e sotto Caracalla, questo Libone console. Egli fu prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c'insegna un'iscrizione a lui posta e riferita dal Panvinio[1] e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro, se a questo o al seguente anno appartenga la morte di Plauziano favorito di Severo, mi fo lecito io di rammentarla qui. Un anno prima che succedesse la di lui caduta, Severo finalmente aveva cominciato a mirar di mal occhio tante statue poste a costui in Roma stessa; e perciò ne fece fondere alcune, che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le provincie[2], ingrandita secondo il solito per istrada: Plauziano non è più in grazia, Plauziano è morto. Di qui avvenne, che molti atterrarono le di lui statue, e male per loro, perchè Severo volea ben abbassare alquanto l'albagia di Plauziano, ma non dargli il tracollo; e perciò que'tali processati perderono la vita. Ed uno d'essi fu Racio Costante, governatore allora della Sardegna, ch'era corso troppo presto a creder vera quella voce. Trattossi la di lui causa in Roma alla presenza di Severo e di molti senatori, uno de'quali era Dione. E fu allora, che si sentì dire l'avvocato che arringava contra d'esso Costante, qualmente *sarebbe più tosto caduto il cielo, che l'imperador Severo facesse alcun male a Plauziano;* e Severo stesso confermò con altre parole quanto avea detto quell'oratore. Parea dunque sopra un'immobil base assicurata la fortuna di costui. Ma venne all'ultimo della vita, probabilmente in quest'anno, Settimio Geta fratello dell'imperadore, uomo che odiava forte Plau-

[1] Panvin., Gruterus, Bellorius et alii. — [2] Dio., lib. 75.

ziano; ed avendogli fatta una visita l'Augusto fratello, trovandosi Geta in istato di non temer da lì innanzi di quell'iniquo ministro, ne disse quanto male potè a Severo, scoprendogli quel che ne diceva il pubblico, e qual disonore a lui venisse dal tener sì caro un sì cattivo arnese. Aprì allora Severo alquanto gli occhi, e dopo aver fatto mettere nella piazza la statua del defunto fratello, cominciò a non far più tanto onore a Plauziano, anzi si diede a sminuire la di lui potenza. Non avvezzo a questi bocconi di corte Plauziano, ne attribuiva la cagione ai mali uffizi di Caracalla Augusto suo genero. Imperocchè avendo Caracalla contro suo genio, e solamente per ubdire al padre[1], sposata la figliuola di Plauziano, non mai andò d'accordo con lei; e tanto più perchè la trovò femmina insolentissima: laonde oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei, che il padre di lei, con essergli anche più di una volta scappato di bocca « che arrivando a comandare, saprebbe bene schiantar dal mondo radici così cattive ». Tutto riferiva Plautilla al padre; e però l'altero ed irritato Plauziano aspramente trattava il genero, gli facea delle riprensioni assai disgustose, e gli teneva continuamente delle spie attorno per indagare i di lui andamenti, affine di screditarlo appresso l'Augusto di lui genitore.

Perdè in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a studiar la maniera di rovinar Plauziano[2]; e la maniera fu di fingere, che costui avesse ordita una congiura contro la vita di Severo Augusto e dello stesso Caracalla. Erodiano[3], seguitato in ciò da Ammiano[4], pretendono che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un'invenzion di Caracalla e di chi l'assisteva coi consigli. Il concerto dunque fu, che Saturnino, uno dei centurioni del pretorio, con due altri uffiziali suoi eguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi spettacoli fatti nel palazzo, dimandasse udienza all'imperador Severo, e gli ri-

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 75. — [3] Herodian., eod. lib.
[4] Ammianus Marcellinus, lib. 29.

velasse la trama, e dicesse venuto l'ordine a dieci centurioni di fare il fatto: in pruova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi uffiziali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dappertutto dei presagi dell'avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente, che tendeva insidie alla di lui vita. O sia ch'egli facesse tosto chiamare a corte Plauziano, oppure che questi non chiamato v'andasse, scrive Dione, che vicino al palazzo caddero le mule della carrozza, in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima porta, non permisero le guardie, che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa che l'intimorì, e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò come gli fosse saltato in testa di voler ammazzare i suoi principi; e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Plauziano comincia a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento, e a negare, eccoti avventarsegli Caracalla addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad uno de'famigliari di corte, che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de'cortigiani, strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrargli a Giulia Augusta, che si abbattè ad essere allora con Plautilla sua nuora. Ne sentì ella gran piacere, gran dolore all'incontro la misera nuora. Gittato fu in istrada il corpo di Plauziano, ma permise dipoi Severo, che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il senato, Severo senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano, che si lascia sovvertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo sè stesso, per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi fece entrare gli accusatori di Plauziano a render ragione dei lor detti al senato. Corsero molti da lì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell'estinto ministro; ed alcuni ancora peri-

rono per questo. Fra gli altri Coerano, che più degli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè in fatti tale non fosse, convinto d'avergli, colla ridicola interpretazione d'un sogno, predetto l'imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado senatorio, ed arrivò anche ad esser console. Furono allora premiati Saturnino ed Evodo, autori della morte di Plauziano; ma col tempo Caracalla non li lasciò vivere; nè Severo permise che il senato lodasse Evodo, dicendo, « che non conveniva far insuperbire i liberti di corte ». Suo costume veramente fu di tenerli bassi. Plautilla Augusta, e Plauto o Plauzio, figli di esso Plauziano, relegati nell'isola di Lipari, quivi per qualche anno mangiarono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti agli occhi. Erodiano scrive ch'erano ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla signoria, li liberò appunto da que'guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plauziano, che sel comperò a danari contanti colla sua incredibil avarizia non meno che colla crudeltà e coll'alterigia. Abbiamo da Censorino[1] e da Zosimo[2], che furono in quest'anno celebrati con gran sontuosità i giuochi secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle medaglie[3]. La descrizion d'essi si può vedere nella Storia di Zosimo.

Anno di { CRISTO CCV. Indizione XIII.
ZEFIRINO Papa IX.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XIII.
CARACALLA Imperadore VIII.

CONSOLI { M. AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO, 2ª volta.
PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE.

Sbrigato Severo dal pessimo suo ministro Plauziano, regolò ne'tempi susseguenti con bell'ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l'imperio romano[4]. Andava

[1] Censorinus, de Die Natali, cap. 17. — [2] Zosimus, Histor., lib. 2.
[3] Mediobarb. in Numis. Imper. — [4] Dio., lib. 76. Herodian., lib. 3.

egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, o pure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause, poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascoltando e dicendo intanto quello che riguardava l'utilità del pubblico. Andava appresso al senato e al consiglio, per udire i contraddittorii, e decidere le cause, concedendo il tempo prescritto agli avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti, e lasciando una piena libertà ai senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzodì, montava a cavallo, per far di nuovo quell'esercizio di corpo, e dipoi andava al bagno. Pranzava solo, o pur co'suoi figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i senatori, come in addietro costumarono di fare varii imperadori. Vi internivano essi solamente in certe feste solenni dell'anno, ed allora ne'di lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato, passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar lettere, o sia l'erudizion latina e greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co'suoi domestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i popoli [1]; e più volentieri dava que'governi a chi vi era stato dianzi luogotenente, e s'era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que'paesi; nè permetteva che si vendessero le cariche. Per l'amministrazione della giustizia si serviva egli di eccellenti giurisconsulti. Uno di essi fu Papiniano, celebre anche oggidì pel suo profondo saper nelle leggi, che giunse ad essere prefetto del pretorio. Questi prese per suoi assessori o consiglieri Paulo ed Ulpiano, personaggi anch'essi rinomatissimi nella scienza legale. Però molte leggi utili di esso Severo si leggono ne'testi di Giustiniano. Una ve n'ha, in cui permette ai Giudei di poter essere promossi agli uffizi ed onori [2]. Sotto questo nome si pensò il cardinal Baronio, dopo l'Alciato, che fossero compresi anche i cristiani: il che, quantunque cosa dubbiosa, non è però inve-

[1] Aurelius Victor. in Epitome. Spartianus in Severo.
[2] Lib. 3, ff. de Decur.

risimile. Ben certo è, che quella legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da Severo ed Antonino, cioè Caracalla, Augusti. Odiava Severo sopra tutto i ladri ed assassini, e li perseguitava dappertutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterii. Però abbiamo alcune leggi da lui pubblicate contra di questo vizio. E Dione [1] confessa di aver trovato ne'registri criminali d'allora, che furono accusate di adulterio tremila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall'imperadore. E a ben conoscere quanto fossero in ciò depravati i costumi de' Romani gentili, servirà una risposta data dalla moglie di un nobile della Bretagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. Giulia Augusta l'andava motteggiando pel libertinaggio che praticavano allora le femmine britanne con gli uomini: « Almeno, disse quella gentildonna, se noi trapassiamo i limiti dell'onestà, lo facciamo con persone nobili; ma voi altre romane segretamente vi valete della canaglia, per soddisfare alle vostre voglie ». Starei a vedere, che persona ci fosse a' tempi nostri, la qual credesse con così magra scusa difendere l'intemperanza sua. Forse non fu la stessa Giulia imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi se crediamo a Sparziano [2], anch'ella si rendè famosa per l'impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce o non teme il vero Dio, amatore della sola virtù, e punitore de' vizii, o pure troppo lascia la libertà del conversare all'uno e all'altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo che Sparziano altre favole raccontò di questa imperadrice, possiam credere, rapportar egli qui piuttosto le dicerie del volgo, che la verità della storia.

[1] Dio., lib. 76. — [2] Spartianus in Severo.

Anno di { CRISTO CCVI. Indizione XIV.
ZEFIRINO Papa X.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XIV.
CARACALLA Imperadore IX.

CONSOLI { LUCIO FULVIO RUSTICO EMILIANO.
MARCO NUMMIO PRIMO SENECIONE ALBINO.

Tali nomi ho io dato a questi consoli, fondato sulle iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta[1]. Quei del secondo console ci fanno abbastanza intendere che non dovea punto passar parentela fra lui e Clodio Albino, da noi veduto imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal mondo Plauziano, cioè il superbo favorito di Severo Augusto, Caracalla e Geta figliuoli di esso imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell'aguzzino, lasciarono la briglia ai loro giovanili appetiti. Tanto Dione[2], che Erodiano[3] confessano che amendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le case de'nobili, e senza guardarsi da ciò ch'è più infame in quel vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutt'i combattimenti e a tutte le corse dei cavalli, ed anch'essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla, caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere qual grave antipatia ed invidia bollisse fra loro, perchè passava sempre in discordia. Ancora quando erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici, o dei galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero ai pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel che piaceva all'uno, dispiaceva all'altro. S'introdussero anche fra loro degli adulatori e mali arnesi che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell'olio. Quanto più crescevano in età,

[1] Thesaurus Novus Inscription, pag. 352.
[2] Dio., lib. 76. — [3] Herodianus, lib. 3.

tanto più sbrigliati correvano dietro ai piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l'Augusto Severo lor padre di provvederli di eccellenti governatori e maestri, e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche si studiava di correggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia e il felice stato in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono, se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni, che seminavano zizanie fra loro. Ma indarno era tutto. Geta, siccome di umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma Caracalla, divenuto dopo la morte del suocero più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò che narra Dione [1] della crudeltà di Severo, non soddisfatta peranche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l'altre Quintilio Plauziano, senator nobilissimo: morte che fu creduta ingiustissima. Altri senatori [2] da lui tolti dal mondo, erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portare gli arredi che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: « Ho anche tardato troppo a morire ». E fatto venir del fuoco, sopra di esso sparse l'incenso in segno di sagrifizio ai suoi falsi dii, pregandoli che avvenisse a Severo quel tanto che Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi proconsole dell'Asia Aproniano. Contro ancora di lui fu proferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua nudrice sognato ch'egli dovea regnare un giorno, si pretendeva che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede ai sogni, agli auguri e alle arti vane piene d'imposture. Nel

[1] Dio., lib. 76. — [2] Dio. in Excerpt. Valesianis.

leggersi in senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazione da Aproniano, un senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio, v'era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in senato era, o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa che egli e tanti altri, che aveano buona capigliatura, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra Bebio Marcellino, il qual fece istanza, che fosse introdotto il testimonio acciocchè costui, se gli dava l'animo, riconoscesse il senatore calvo. Entrato costui andò girando un pezzo con gli occhi senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno Pollenio Sebennio senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell'infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto e condotto immediatamente al patibolo. Quanto fu in piazza, diede l'ultimo addio a quattro suoi figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo, che « solamente gli dispiaceva di lasciarli in vita in tempi sì cattivi ». Gli fu mozzato il capo, prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il senato, e tanta era la paura che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto principi tali! e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

Anno di { CRISTO CCVII. Indizione XV.
ZEFIRINO Papa XI.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XV.
CARACALLA Imperadore X. }

CONSOLI { APRO.
MASSIMO. }

Altro non sappiamo dei nomi di questi consoli finora. Al presente anno sembra che si possa riferire un avvenimento raccontato da Dione[1]. Era divenuto un certo Bulla, cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti

[1] Dio., lib. 76.

di quel che è ora regno di Napoli. Seicento uomini teneva egli al suo servigio, parte de'quali erano schiavi dell'imperadore fuggiti; ed infestava tutte quelle contrade. Non gli mancavano spie in Roma stessa ed altrove, che l'andavano avvisando di chiunque si mettava in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle loro sostanze, gli artefici li riteneva alcun tempo per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere, e tanta era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dappertutto, pure quasi su gli occhi di lui e di tanti suoi soldati commetteva quelle ruberie; niuno il vedeva, benchè l'avessero davanti; niuno il prendeva, benchè potessero averlo in mano; tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due dei suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla fingendosi governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il centurione, posto alla guardia di que' contorni, e si esibì di dargli in mano quell'infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni dei suoi il centurione; ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla, dopo averlo preso, gli fece radere il capo a guisa degli schiavi, e il lasciò andare, dicendogli che facesse sapere ai suoi padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a fare gli assassini da strada. All'udir queste insolenze Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi che mentre i suoi nella Bretagna riportavano vittorie, e tenevano in freno popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un ladrone che in faccia sua commettendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest'uffiziale, se non gliel conduceva morto o vivo. Andò il tribuno, e per mezzo di una donna, con cui Bulla avea commercio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre giurisconsulto Papiniano, prefetto allora del pretorio, perchè

si fosse dato al mestier del rubare: *E tu*, rispose, *perchè fai il mestier di prefetto?* volendo dire, che anche quell'uffizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de'suoi seguaci. Dione[1] ci ha detto, che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Bretagna. Trovasi in fatti circa questi tempi, ch'egli è chiamato in qualche medaglia[2] imperadore per la dodicesima volta. Il padre Pagi[3], pieno sempre delle sue idee di quinquennali, decennali, ec., sospettò ch'egli prendesse questo nome per cagion de'suoi quindecennali; ma con opinione da non abbracciare, certo essendo, che solamente per cagion di qualche vera o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d'imperadore. Abbiamo assai lume da Dione per credere, che avendo i generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Bretagna dove si era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo titolario. Anche suo figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere imperadore per la seconda volta.

Anno di { CRISTO CCVIII. Indizione I.
ZEFIRINO Papa XII.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XVI.
CARACALLA Imperadore XI.
SETTIMIO GETA Imperadore I. }

CONSOLI { M. AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO, 3ª volta.
PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE, per la seconda. }

Allorchè Geta entrò console nell'anno presente, egli non era fregiato di altro titolo, che di quello di Cesare. Che a lui in quest'anno fosse conferita dal padre Augusto la podestà tribunizia, sufficientemente si raccoglie dalle medaglie[4]. Che anche ricevesse il titolo e l'autorità d'imperadore Augusto, l'ho io bene scritto nel titolo dell'anno presente, per conformarmi al Pagi, e ad altri che tengono tale opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbii, perchè qui compariscono imbrogli nelle medaglie. E il volere il Pagi[5] dedur ciò dai decennali di Caracalla Augusto, celebrati in quest'anno, sem-

[1] Dio., lib. 76. — [2] Mediobarb. in Numism. Imp.
[3] Pagius, Critic. Baron. — [4] Mediobarbus, ibid. — [5] Pagius, ibid.

brerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere, ch'egli fosse nell'anno presente promosso a così eccelsa dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Bretagna, dove nondimeno niuna pace almen durevole era stata negli anni addietro[1]. Vennero lettere a Severo Augusto da quel cesareo governatore, che i Britanni non sudditi faceano grande massa di armati e scorrerie e saccheggi pel paese romano, e ch'egli abbisognava di rinforzi e soccorsi, e parergli anche necessaria la presenza dello stesso regnante. Già toccava l'imperador Severo gli anni della vecchiaia, stava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie di altra fatta. Contuttociò a guisa di un baldanzoso e fresco giovinetto accolse con piacere questo invito, e determinò di portarsi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l'appetito della gloria. Avea trionfato de'popoli dell'oriente, sospirava di poter anche trionfare di quei dell'occidente, e di procacciarsi il titolo di Britannico. Oltre a ciò gli premeva forte di levare i figliuoli dal lusso pericoloso di Roma, e dai soverchi divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza usata nelle armate, siccome di non lasciar più lungamente marcir nell'ozio le milizie, le quali al pari de'cavalli, se non son tenute in esercizio, diventano rozze. Però in quest'anno egli imprese il viaggio coi figliuoli, colla moglie Giulia e coll'esercito a quella volta. Per lo più si fece condurre in lettiga, volle far poche posate, perchè la sollecitudine nelle marcie fu un suo ordinario costume, corrispondente al natural focoso, che in tutte le azioni sue dava a conoscere. Dione[2], secondo il suo stile, anzi secondo l'uso universale degli storici di allora, vien dicendo ch'egli andò, benchè con sicurezza di non dover tornare; e qui sfodera una mano di augurii, e la di lui genitura che prediceva quanto dipoi avvenne. Possiamo ben credere ch'egli, prima che terminasse il corrente anno, passato felicemente il mare, arrivasse nella Bretagna, dove cominciò a far dei preparamenti grandiosi, per far pentire quei barbari della loro insolenza.

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 76.

Anno di { CRISTO CCIX. Indizione II.
ZEFIRINO Papa XIII.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XVII.
CARACALLA Imperadore XII.
SETTIMIO GETA Imperadore II.

CONSOLI { POMPEJANO.
AVITO.

Il Relando [1] e il padre Stampa [2] chiamano questi consoli Civica Pompeiano e Lolliano Avito, fondati sopra un'iscrizione rapportata dal Gudio. Ma io, che non so fidarmi delle merci gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati cognomi. Nè serve il dire che Capitolino [3] fa menzione di Lolliano Avito consolare, parlando di Pertinace. Quell'Avito, se di lui si parlasse qui, il mireremmo appellato console per la seconda volta. Arrivato [4] che fu Severo Augusto nell'isola britannica, la sua presenza e le poderose forze ch'egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que'barbari; e però non tardarono a spedirgli degli ambasciadori, per giustificarsi e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s'era scomodato per andargli a trovare affin di conseguire la gloria d'essere intitolato Britannico, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vôte, ed attese a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese [5]. Possedevano allora i Romani più della metà della Bretagna presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia, giugnendo il dominio loro almen sino allo stretto di Edemburgo. Dione ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de'popoli che restavano tuttavia esenti dal giogo romano, i principali de'quali erano i Meati e i Calidonii, gente di costumi barbari, feroce e bellicosa, nuda dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla

[1] Reland. in Fast. Consul. — [2] Stampa, Fast. Consul.
[3] Capitolin. in Pertinace. — [4] Herodian., lib. 3. — [5] Dio., lib. 76.

guerra armati solamente d'una corta lancia, d'uno scudo, e di spada da punta. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne e fra paludi, perchè niuna città o borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo figliuolo Geta per governatore del paese romano, con formargli un consiglio di alcune savie persone; ed egli col figliuolo maggiore Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco che sappiamo, all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCX. Indizione III.
ZEFIRINO Papa XIV.
SETTIMIO SEVERO Imperadore XVIII.
CARACALLA Imperadore XIII.
SETTIMIO GETA Imperadore III. }

CONSOLI { MANIO ACILIO FAUSTINO.
TRIARIO RUFINO. }

Intorno alla guerra fatta dall'Augusto Severo nella Bretagna, altro non abbiamo da Erodiano [1], se non che seguirono varie scaramucce con que' barbari, sfavorevoli per lo più ai Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una regolata battaglia, e lavorava solamente d'insidie, ritirandosi ben tosto in salvo ne'folti boschi e nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione [2], scrivendo che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici, per far fatto d'armi: laonde non si sa vedere, come il padre Pagi [3] parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que'barbari consisteva in esporre buoi o pecore, per tirare i soldati romani alla preda, ed opprimerli all'improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal corpo dell'armata o restava indietro: era tosto dai nemici ucciso o preso. Tra per questa guerra e per le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione, che vi perirono circa cinquantamila soldati romani. Nulladimeno l'indefesso Severo vo-

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 76. — [3] Pagius, Critic. Baron.

lea andare innanzi. Le selve, che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti sui fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò sino al fine della parte settentrionale di quella grand'isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma quivi le campagne erano incolte [1]; niuna fortezza, niuna città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono, che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del paese ai Romani. Allora fu che Severo [2] tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio romano, disputando tuttavia gli eruditi inglesi, per assegnare il sito d'esso muro e d'essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e neppur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l'imperadore Severo, quanto i suoi due figliuoli, presero il titolo di Britannici, ma senza ch'eglino fossero dichiarati di nuovo imperadori, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

Ma queste felicità esteriori di Severo Augusto erano di soverchio amareggiate da varii suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de'suoi figli, cioè in Caracalla, che sempre più i vizii gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni dì più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l'affliggeva, si era, potersi oramai prevedere che il bisbetico umore di questo suo maggior figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, da che s'avvide che Caracalla nudriva dei neri pensieri contro la persona dello stesso suo padre, e se n'erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del padre, gridando che Castore l'avea ingiuriato. Era Castore il migliore dei liberti di corte, maestro di camera del medesimo imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati

[1] Dio., lib. 76. — [2] Spartianus in Severo.

alcuni soldati al di fuori, che cominciarono anch'essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, creduto da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò che avvenne nell'andar Caracalla col padre a trattar coi nemici caledonii, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de'nemici; quando Caracalla, che cavalcava a lato del padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al padre. Chi veniva dietro alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla rimise tosto la spada nel fodero: e Severo, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch'ebbe l'accordo coi barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio, e del suddetto Castore fece portar una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il figliuolo dell'orrido misfatto ch'egli avea tentato, e in faccia de'nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l'animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse siccome imperadore a Papiniano prefetto che l'ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l'iniquo attentato, e se la passò senza che il padre gli torcesse un capello. E pur, soggiugne lo storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca, che farebbe a Caracalla ciò che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minacce gli uscivano dai denti, allorchè era in collera; e passata questa, si trovava ch'egli volea più bene ai suoi figliuoli, che a tutta la repubblica romana. Contuttociò neppur Severo amò i suoi figliuoli come dovea, perchè assassinò il men cattivo figliuolo, lasciandolo alla discrezion dell'altro cattivissimo, tuttochè si credesse ch'egli prevedesse di certo la di lui rovina.

Anno di { CRISTO CCXI. Indizione IV.
ZEFIRINO Papa XV.
CARACALLA Imperadore XIV e I.
SETTIMIO GETA Imperadore IV.

CONSOLI { GENZIANO.
BASSO.

Abbiamo veramente un'iscrizione presso il Panvinio[1], riferita anche dal Grutero[2], che ci fa vedere Quinto Epidio Rufo Lolliano Genziano, augure, console, proconsole della provincia di Lione, e conte (cioè consigliere ed assessore) degl'imperadori Severo ed Antonino Caracalla. Perciò il Relando[3] diede tutti questi nomi a Genziano console di quest'anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino[4] ci fa vedere sotto Pertinace Lolliano Genziano consolare, a cui verisimilmente appartiene il marmo gruteriano; nè questi può essere il console dell'anno presente, perchè sarebbe stato appellato console per la seconda volta. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati cognomi. Di corta durata fu l'accordo stabilito coi Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze, e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar le sue schiere, inumanamente comandò loro l'esterminio di que'popoli, senza perdonar neppure alle lor donne e fanciulli. Trovavasi già da qualche tempo esso Augusto indisposto di corpo, più pel crepacuore di mirare i presenti disordini di Caracalla e di presagire de'più gravi, che per gli soliti suoi malori. Andò sempre più declinando la di lui sanità, in guisa che restò confinato in letto[5]. Allora sì che il malvagio Caracalla più che mai si diede a guadagnare gli animi de' soldati, per escludere, se potea, il fratello Geta dal succedere nel comando. Studiossi ancora di accelerar la morte del padre, col corrompere que'medici che trovò privi di onore: e corse

[1] Panvin. in Fast. Consul. — [2] Gruterus, Thes. Inscr., p. 304, n. 6.
[3] Reland., Fast. Cons. — [4] Capitolin. in Pertinace.
[5] Dio., lib. 76. Herodian., lib. 3.

fama ancora, ch'egli aiutasse il male a sbrigarlo da questa vita. Si disse inoltre, che Severo su gli estremi del vivere chiamati i figliuoli, gli esortò a camminar di concordia, e di arricchire e tener ben contenti i soldati, senza poi far conto degli altri tutti [1]. Diede egli fine ai suoi giorni nel dì 4 di febbraio dell'anno presente nella città di Jorch, in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Al di lui corpo furono fatte solenni esequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un'urna di porfido o pur d'oro. Se è vero ch'egli prima di morire, fattasi portar quell'urna, tastandola con le mani dicesse: « In te capirà un uomo, a capir cui non era bastante tutto il mondo »; fu questo un vanto sconvenevole a chi era sull'orlo della vita senza essere per anche giunto a conoscere sè stesso. Fu poi portata quell'urna a Roma, e con grande onore posta nel mausoleo di Adriano, ed egli dalla stolta gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di Settimio Severo imperadore, che di bassa fortuna giunse al governo di un vastissimo impero, di mirabil penetrazion di mente, principe lodato anche all'eccesso pel suo raro valore, e per tante sue vittorie, implacabile verso chi cadeva dalla sua grazia, grato e liberale verso gli amici, amator delle lettere, avido del danaro che raccoglieva per tutte le vie, per ispenderlo poi non già per sè, poichè egli si contentava di poco, ma pel pubblico. Avea egli rifatte tutte le più insigne fabbriche di Roma [2] con rimettervi il nome de'primi fondatori. Dione [3] diversamente scrive, ch'egli vi mise il suo. Altre fabbriche sontuose fece di pianta, e liberale fu verso il popolo, ma più verso i soldati; e pure con tante spese lasciò un gran tesoro in cassa ai figliuoli, tanto frumento ne'pubblici granai, che potea bastar per sette anni a mantener i soldati, e chi del popolo ricevea *gratis* il grano; e tanto olio nei magazzini della repubblica, che per cinque anni potea soddisfare al bisogno non dirò solamente di Roma, ma di tutta l'Italia. La sua rapacità nondimeno, e più la sua crudeltà guastarono ogni suo merito e pregio. E

[1] Aurelius Victor. in Epitome. Eutropius in Breviario.
[2] Spartianus in Severo. — [3] Dio. in Excerptis Vales.

pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo: e si disse, come d'Augusto, che egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le lettere, e visse il maggiore dei Filostrati; e si crede che vivesse anche Diogene Laerzio, autore della bell'opera delle Vite de'filosofi, oltre alcuni altri, de'quali abbiamo perduto i libri.

Morto dunque Severo Augusto, Marco Aurelio Antonino suo maggior figliuolo, soprannominato dipoi Caracalla, che si trovava all'armata, in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra [1], marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi, che abbracciassero la pace; altra voglia non alligando in suo cuore, che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un romano imperadore, ma quale la prescrissero que'barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i luoghi fortificati dal padre. I suoi iniqui maneggi, perchè i soldati riconoscessero lui solo per imperadore ad esclusione di Publio Settimio Geta, suo minor fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch'esso imperadore Augusto, non sortirono l'effetto ch'egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all'uno e all'altro; e tanto si adoperò Giulia Augusta lor madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; perciocchè Caracalla, il qual pure godea se non tutta l'autorità del comando, certamente la maggior parte, da gran tempo covava in cuore il maligno pensiero di voler sedere solo sul trono cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all'esercito, che l'amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione [2], ch'egli tolse a Papiniano la carica di prefetto del pretorio, alzandolo forse al grado senatorio, e fece ammazzare Evodo che era stato suo balio, ed avea prestato a luí grande aiuto per levar di vita Plauziano. Del pari tolse di vita Castore, che già vedemmo mastro di camera di suo padre. Mandò poscia ordini, perchè fosse uccisa Plautilla sua

[1] Herodian., lib. 3. — [2] Dio., lib. 76.

moglie, e Plauto o Plauzio di lei fratello, relegati nell'isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que'medici che non l'aveano voluto ubbidire, per sollecitar la morte del padre; e molti altri ch'erano stati de'più cari ed onorati appresso il medesimo suo genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato dipoi il mare colla madre, col fratello e coll'armata, accompagnato dai voti degli adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità[1], e rendè gli ultimi doveri alla memoria del padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo funerale, e l'empia deificazion di Severo fatta allora. Io mi dispenso dall'entrarvi. Può il lettore informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio[2].

Anno di { CRISTO CCXII. Indizione V.
ZEFIRINO Papa XVI.
CARACALLA Imperadore XV e II.

CONSOLI { GAJO GIULIO ASPRO, per la seconda volta.
GAJO GIULIO ASPRO.

Erano fratelli questi due consoli, e, per attestato di Dione[3], figliuoli di Giuliano Aspro, personaggio pel suo sapere e per la grandezza d'animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli che i suoi figliuoli furono esaltati da lui a'primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. Giuliano da qui a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua patria. Un'iscrizione pubblicata dal Fabretti[4] ci fa vedere che sì l'un come l'altro portava il nome di Gajo Giulio Aspro: cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l'uno dall'altro. Nel viaggio a Roma dei due fratelli Augusti, Caracalla e Geta, diede negli occhi ad ognuno la comune lor diffidenza e discordia, perchè non alloggiavano mai nè man-

[1] Herodian., lib. 4. — [2] Panvin. in Fast. Consul.
[3] Dio. in Excerpt. Valesianis. — [4] Fabretti, Inscript., pag. 494.

giavano insieme; temendo cadaun d'essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contraggenio, anzi l'odio vicendevole che l'un covava contra dell'altro, quantunque Geta, giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di suo fratello[1]. Questa fiera diffidenza cagion fu ch'essi fecero due parti del palazzo cesareo, per istar ben separati l'uno dall'altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale, dove amendue davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d'essi mancava veruna delle comodità, perchè il palazzo imperiale era più vasto, se Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa: il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà e mutola guerra fraterna, che ognun d'essi s'ingegnava di tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l'altro, a cagion d'essere giovane placido, cortese verso tutti, in una parola assai diverso dal barbaro suo fratello. Cadauno intanto volle la sua guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu dunque proposto da qualche amico e consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l'imperio. Erano come d'accordo i due fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l'Asia, la Soria e l'Egitto, lasciando tutto il resto nell'Europa e nell'Africa al fratello, con pensiero di mettere la sua residenza o in Antiochia o in Alessandria, città che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I senatori di nazione europea resterebbono in Roma; gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio degli amici del padre, e alla presenza di Giulia Augusta lor madre, spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo e con gli occhi fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca, quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò dicendo, « che potrebbono ben partire gli Stati, ma come poi partirebbono fra loro la madre? » e qui

[1] Herodian. lib. 4.

con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto uccidere lei, che di lasciarla sopravvivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, gli scongiurò di vivere uniti in pace. Questo bastò, perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all'udire che s'avesse a dividere e per conseguente da indebolir cotanto il romano imperio. Però nulla se ne fece.

Ma le dissensioni, le gare, e sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun d'essi fratelli pensava alla maniera di opprimere l'altro [1]. Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle feste saturnali dell'anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva agli schiavi; ma perchè ebbe paura, che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade ch'egli andò meditando, parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente dai soldati, da'quali siccome anche da buon numero di gladiatori veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell'inganno: che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua madre di volersi riconciliar da dovero col fratello, e che si abboccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla madre, buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano [2], lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione [3], che scrive i fatti de'suoi giorni, confessa che Caracalla dipoi consacrò a Serapide la spada con cui avea ucciso il fratello; ma con aggiugnere, che sbucarono fuori alcuni centurioni, già messi da Caracalla in agguato, che gli si avventarono anch'essi coi ferri nudi addosso. Altro non potè fare l'infelice giovane, che correre ad abbracciare strettamente l'atterrita Giulia, gridando: « Mamma mamma, aiutatemi, che mi ammazzano ». L'ammazzarono in fatti nel seno dell'ingannata madre, che restò tutta coperta del sangue del misero figlio, e ne riportò anch'essa una ferita nella mano, per averla stesa affin di trattenere que'colpi. Questo fu il miserabil fine di Geta Augusto, nell'età sua di ventidue anni e no-

[1] Dio., lib. 77. — [2] Herodian., lib. 4. — [3] Dio., lib. 77.

ve mesi, probabilmente negli ultimi giorni di febbraio, o pur ne' primi di marzo, essendo egli nato nell'anno 189 della nostr'êra. Erodiano non men che Sparziano[1] cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno dalla crudeltà amabile, e che teneva a mente tutti i buoni documenti del padre. L'indegno Caracalla dopo così enorme misfatto, corse qua e là pel palazzo, facendo lo spaventato[2], e gridando d'essere scampato dal più gran pericolo del mondo, e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi (ed era la sera) marciò verso il quartiere de'pretoriani. I soldati, che erano di guardia del palazzo, non sapendo come fosse l'affare, gli tennero dietro anch'essi passando per mezzo alla città con ispargere un gravissimo terrore fra il popolo, che non intendeva il soggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla fortezza de'pretoriani, andò diritto al luogo, dove stavano le insegne e gl'idoletti loro, fatto a guisa di cappella; e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il cielo che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d'insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere, che non aveano più se non un padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di duemila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera che in un sol dì egli dissipò tutti i tesori ammassati in diciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo padre. Permise anche ai soldati di andare a spogliar vari templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse da lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non solamente proclamarono lui imperadore, ma dichiararono nemico pubblico l'estinto Geta.

Fermossi tutta la notte Caracalla nel campo dei pretoriani[3], e la mattina seguente accompagnato da tutto l'esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al senato, facendovi anche

[1] Spartian. in Geta. — [2] Herod., lib. 4. Dio., lib. 77.
[3] Spartianus in Caracalla.

entrare parecchi soldati con volere che sedessero. Parlò delle insidie in varie guise a lui tese dal nemico fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo sè stesso, aveva ammazzato l'altro. Se crediamo ad Erodiano[1], parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione[2] nol dice, e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all'uscir della curia rivolto a'senatori: « Ascoltate, disse, una cosa che rallegrerà tutto il mondo. Io fo grazia a tutti i banditi e relegati nelle isole ». Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime isole di persone innocenti. Tornossene Caracalla dal senato al palazzo, accompagnato di qua e di là da Papiniano e da Fabio Cilone, che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari fratelli, ma per far in breve un'altra ben diversa figura. Comandò poi, che al cadavero dell'ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale[3], e che gli fosse data sepoltura nel sepolcro de'Settimii nella Via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel mausoleo di Adriano. Ch'egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne trovano sufficienti prove. Tutto ciò fece Caracalla, per isminuir, se poteva, l'universale odiosità, ch'egli s'era tirata addosso con si nero misfatto. Non istarò io qui a raccontare i presagi della morte violenta di Geta, che Sparziano, fecondo di tali osservazioni, poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì, che Dio anche in vita punì Caracalla, perchè egli ebbe sempre davanti agli occhi l'orrido aspetto del fratello svenato[4], e dormendo se gli presentavano sempre degli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere or esso suo fratello, ed ora il padre, che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: « Va, che t'aspetta il patibolo ». Ne creda il lettor quel che vuole. Cer-

[1] Herodian., lib. 4. — [2] Dio., lib. 77.
[3] Spartian. in Geta. — [4] Dio. in Excerptis Vales.

to è bensì, che questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i templi de'suoi dii, dovunque egli andava, e di mandarvi dei doni per quetar pure tante interne agitazioni; ma tutto fu indarno. Il bello era[1], che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto, o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime agli occhi. Ma o egli fingeva questo dolore, o pur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all'anno seguente dell'incredibil sua crudeltà contro la memoria del fratello, benchè più propriamente appartengano al presente anno tutte quelle sue barbare azioni. E qui dirò unicamente, ch'egli fece rompere tutte le statue di lui, ed anche fondere la moneta dove era il suo nome.

Anno di { CRISTO CCXIII. Indizione VI.
ZEFIRINO Papa XVII.
CARACALLA Imperadore XVI e III.

CONSOLI { M. AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO, 4ª volta.
DECIMO CELIO BALBINO, per la seconda.

Per alcune ragioni da me altrove[2] accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare, se il secondo console fosse Balbino o pure Albino. Che Marco Antonino Gordiano, il qual fu poi imperadore, venisse nel presente anno sostituito console a Balbino, pare che si ricavi da Capitolino[3]. Ma un'iscrizione scorretta del Grutero[4] ci fa veder Balbino tuttavia console nel dì 3 di novembre; e però resta dubbiosa la cosa. Che Elvio Pertinace, figliuolo del fu Pertinace Augusto, fosse anch'egli promosso in quest'anno al consolato, come stimarono il Panvinio[5] e il Relando[6], molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io qui ora accennare le immense crudeltà esercitate dall'inumano Caracalla nel precedente anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l'orrore: tanto fu il sangue

[1] Spartianus in Geta. — [2] Thesaur. Novus Inscript., pag. 356.
[3] Capitol. in Gordiano. — [4] Gruterus, Thesaur. Inscr., p. 44, n. 2.
[5] Panvin., Fast. Cons. — [6] Reland. in Fastis Consular.

innocente sparso da questo mostro Augusto. Vanno concordi gli antichi storici[1] in asserire ch'egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o domestico, o amico, o in qualsivoglia maniera parziale all'ucciso fratello. Quanti nella numerosa corte di esso Geta, o liberti, o schiavi, o cortigiani d'altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli atleti, gl'istrioni, i gladiatori, e qualunque altra persona che avesse servito al divertimento degli occhi, o degli orecchi di Geta, e fin que'soldati che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si andava facendo di notte, e venuto il dì si portavano i lor cadaveri fuori della città. Dione conta ventimila persone sagrificate in questa maniera dal furore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne che furono innumerabili. Bastava che s'indicasse un qualche filo di attaccamento avuto con Geta, vero o falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere anche l'alte torri. Era in que'tempi riputato l'arca del sapere legale, il celebre Papiniano, stato già prefetto del pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava, che il glorioso di aver fatto il possibile per rimettere la concordia fra i due fratelli Augusti. V'ha nondimeno chi scrive[2], esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un'orazione da recitare in senato per sua discolpa, egli generosamente rispondesse, « che non era tanto facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere un secondo delitto l'accusare un innocente, dopo avergli tolta la vita ». Sparziano[3] crede ciò un sogno de'politici. Fuori bensì di dubbio è, che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il qual poi riprese l'uccisore, perchè nell'ucciderlo si fosse servito della scure in vece della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un figliuolo di esso Papiniano, che era allora questore, e tre giorni prima avea fatto grande spesa in alcuni ma-

[1] Dio., lib. 77. Herodianus, lib. 4. Spartianus in Caracalla.
[2] Zozimus, Histor., lib. 1. — [3] Spartianus in Caracalla.

gnifici spettacoli, fu anch'egli tolto dal mondo. Abbiam veduto ancora Lucio Fabio Cilone, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l'avea avuto per suo aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto; ma niun si poteva fidare del capo stravolto di un tale imperadore[1]. Perchè anch'egli avea persuasa l'union de' fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari, e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com'era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città al vedere in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quietare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopravveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: « Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il mio aio ». Fece poi morire quel tribuno co' soldati, ch'erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, per avere insidiato alla vita di un sì degno personaggio, ma con essersi comunemente creduto che li gastigasse per non averlo ucciso. Di altri nobili e senatori uccisi parlano Dione, Erodiano e Sparziano, facendone un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono ai due suoi primi anni. E qui non si dee tacer quella di Quinto Sereno Sammonico, uno de'più insigni letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi libri, che son quasi tutti periti[2], e che possedeva una biblioteca di sessantaduemila volumi, donati poi da suo figliuolo al secondo de'Gordiani Augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura dei di lui libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l'infelice Sammonico a cena quando gli arrivarono i sicarii che gli spiccarono la testa dal busto.

[1] Spartianus in Caracalla. Dio., lib. 77.
[2] Spartianus, ibid. Capitol. in Gordiano.

Anno di { CRISTO CCXIV. Indizione VII.
ZEFIRINO Papa XVIII.
CARACALLA Imperadore XVII e IV.

CONSOLI { MESSALLA.
SABINO.

Non è certo, come vuole il Relando[1], che Messalla portasse il nome di Silio; nè questi potè essere quel Silio Messalla, che Dione mette console nell'anno 193 sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato console per la seconda volta. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire, se in questo, o nel precedente anno, rallegrare il popolo romano con degli spettacoli[2], cioè con cacce di fiere, combattimenti di gladiatori e corse di cavalli. Ma quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i gladiatori scannarsi l'un l'altro. Si sa[3] che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piangere, e voltava il viso altrove. E un dì, perchè uno de' fanciulli che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla religion giudaica (probabilmente vuol dire Sparziano la cristiana) egli non guardò mai più di buon occhio il padre di esso fanciullo, o pur colui che l'avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del sangue. Fra gli altri gladiatori che in que'giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso dì con tre altri di fila. Restò egli ucciso dall'ultimo, ma ebbe la consolazione che il pazzo imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro di essi gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte statue in Roma, ed altrove. Nelle corse poi de'cavalli, perchè alcuni del popolo dissero qualche burla contro ad uno de'carret-

[1] Reland., Fast. Consul. — [2] Herod., lib. 4. Dio., lib. 77.
[3] Spartianus in Caracalla.

tieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati di ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi; e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente anno; perchè si ha una sua legge [1] data in Roma nel dì 5 di febbraio. Prese il pretesto di visitar le provincie, e di levar dall'ozio le milizie [2]. Andò nella Gallia, ed appena arrivato colà, fece morir il proconsole della provincia narbonese, sconvolse tutti que' popoli, guastò i privilegi delle città, e si comperò l'odio di ognuno. Ammalatosi quivi, guarì, e trattò poi crudelmente que'medici che l'aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano, ch'egli verso la Rezia ammazzò molti barbari, e soggiogò i Germani. Certo è [3], che una specie di guerra fu da lui fatta contra dei Catti e degli Alemanni o Alamanni, il nome de'quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano [4], fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantaccino, era de'primi ad alzar terreno, a far ponti, marciava a piedi coll'armi, mangiava poveramente al pari di essi, con altre simili scene di bravura. Dione [5] confessa anch'egli, che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quel che era; ma non già quella di generale; e ch'egli in quella spedizione si fece assai ridere dietro dai popoli della Germania. Venivano i lor deputati fin dall'Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla dopo aver fatta qualche rodomontata, li pagava bene, ed accordava loro delle pensioni, comperando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parrucca bionda, per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrolar nelle sue schiere, ed anche nelle sue guardie moltissimi di

[1] L. Si hi quos servos C. de libera causa.
[2] Spartianus in Caracalla. — [3] Dio. in Excerptis Valesianis.
[4] Herodian., lib. 4. — [5] Dio., lib. 77 et in Excerpt. Valesianis.

loro, con fidarsi da lì innanzi più di essi, che dei soldati romani. Trattava anche in segreto alle volte con que'deputati, non essendovi presenti che gl'interpreti, a'quali fece poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze. In somma o per diritto, o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di Germanico, il quale comincia a vedersi nelle monete[1] di questi tempi. Trovasi anche appellato imperadore per la terza volta, che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo general da commedia.

Anno di { CRISTO CCXV. Indizione VIII.
ZEFIRINO Papa XIX.
CARACALLA Imperadore XVIII e V. }

CONSOLI { LETO, per la seconda volta.
CEREALE. }

Un'iscrizione, probabilmente spettante a questo Leto console, e da me riferita nella mia Raccolta[2], se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe ch'egli fu della famiglia Catia. Altri nomi loro dati dagl'illustratori de'Fasti per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive[3], che un Leto, il quale era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo che fu ora console. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo; con far ivi qualche scaramuccia coi Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare che ne riportasse vittoria. Elvio Pertinace, figlio del fu Pertinace Augusto, prese di qua motivo nell'anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di Germanico, Partico, Arabico ed Alemannico; *aggiugnetevi*, diss'egli, *anche quello di Getico Massimo*, come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte

[1] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[2] Thesaurus Novus Inscription, pag. 353, num. 4.
[3] Spartianus in Caracalla.

da lui data a Geta suo fratello. Forse non è vero, ch'egli facesse guerra coi Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo che questo Pertinace fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura, a lui riferita. Sparziano scrive che gli tolse la vita, perchè era figliuolo di un imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto? Forse fu in que'medesimi tempi ch'egli mandò all'altro mondo Claudio Pompejano, nato da Lucilla, figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da Pompejano, cioè da un padre, stato due volte console e bravo generale di armate[1]. Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabil effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancò il capo e il valore di quel gran conquistatore, non gli mancò già l'esterno di lui portamento. Si vestì egli alla macedonica, e poi scrisse al senato, che gli era entrata in corpo l'anima di Alessandro, e per questo volea essere chiamato Alessandro Orientale. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il lettore, io non istarò a cercarlo. Inoltre della più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di falange macedonica, di sedicimila persone, tutte armate nella guisa che anticamente furono le truppe di Alessandro. Volle inoltre, che si alzassero statue per tutte le città in onor di esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio, e in ogni tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in vari luoghi immagini dipinte, che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia di Alessandro il macedone e di Caracalla.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia per entrar nell'Asia[2], fu in pericolo di fare naufragio, essendosi rotta l'antenna della sua nave; ma si salvò nello schifo. Racconta Dione[3], che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest'anno, la sua vita era questa: Facea sapere ai senatori, che l'accompagnavano (uno dei quali era lo stesso Dione), che alla levata del sole fossero pronti, perchè volea tener ragione, e trattar degli

[1] Herod., lib. 4. — [2] Spartian. in Caracalla. — [3] Dio., lib. 77.

affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzodì, e talvolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi ai combattimenti de'gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza degli stessi senatori mandava piatti di vivande e bicchieri di vino ai soldati ch'erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua corte un eunuco spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo, che di costumi, creduto uno stregone, e fabbricator di veleni, che facea da padrone sopra il senato. Dappertutto manteneva spie che gli riferivano quel di vero, o di falso, che lor piaceva, senza parteciparlo al suo consiglio; volendo egli gastigar le persone senza saputa de'ministri, il che cagionava una somma confusion di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva che avesse tolto di mira i senatori, per ridurli in camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la maggior parte delle quali a nulla servirono, e nè pur erano da lui vedute. E dovunque egli s'immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva che gli si edificassero anfiteatri e circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s'egli impoveriva il senato, e maltrattava i senatori, era poi tutto cortesia verso i soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nelle monete [1] di quest'anno si vede esaltata la di lui liberalità VII, VIII e IX, senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in bestie fiere, o mansuete e in cavalli [2], per far caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu, ch'egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d'imitare il sole, gloriandosi forte di non esser da meno di lui. Costringeva poscia i suoi cortigiani e gli altri ricchi a rappresentar degli spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliacca-

[1] Mediobarbus in Numism. Imperat. — [2] Dio., lib. 77.

mente ancora dimandava ad essi del danaro, quando ne era senza. Tale fu la sua maniera di vivere, finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse; di maniera ch'egli in que'pochi anni diede il guasto a tutto l'imperio romano, e desolò le provincie. E diceva spesso di non abbisognar di cosa alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchir soldati, e regalar adulatori. A Giunio Paolino donò egli un dì diecimila scudi d'oro, perchè gli disse, che *quando anche fingeva d'essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito*. Giulia Augusta sua madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal riprenderlo, perchè gittasse tanti tesori in seno ai soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente, o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate, o madre* (rispose mostrandole la spada); *finchè questa durerà non mancheranno danari*. Tanto poi si mostrò spasimato per la memoria di Alessandro il grande questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un tribuno di soldati saltar molto snello a cavallo, gli dimandò di che paese fosse: *Macedone*, rispose egli. E il vostro nome? *Antigono*. E quello del padre? *Filippo*. Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel ch'io voleva;* e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò senatore e pretore. Fu proposta davanti a lui la causa d'un certo Alessandro, non già macedone, reo di molti misfatti. Perchè l'accusatore di tanto in tanto andava dicendo: *Alessandro omicida, Alessandro odiato dagli dii;* Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: « Se non la dismetti di trattar così il nome di Alessandro, ti farò andar per le poste all'altro mondo ». Conduceva anche seco molti elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d'Alessandro e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero imperio romano. Furono nell'anno presente, se dice il vero Eusebio [1], terminate in Roma le terme Antonia-

[1] Euseb. in Chron.

ne, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano [1] fa un bell'elogio di quell'edifizio, mirabile non meno per la magnificenza, che per la bellezza dell'architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la cittadinanza di Roma, questo imperadore con suo decreto la diede a tutte le città del romano imperio: intorno a che molto hanno parlato i letterati illustratori delle cose romane.

Anno di { CRISTO CCXVI. Indizione IX.
ZEFIRINO Papa XX.
CARACALLA Imperadore XIX e VI.

CONSOLI { CATIO SABINO, per la seconda volta.
CORNELIO ANULINO.

Certi sono i cognomi de' consoli di quest'anno, cioè Sabino ed Anulino. Per conto dei nomi, un'iscrizione riferita dal Panvinio [2] e dal Grutero [3], si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro anno. Perciocchè un'altra presso il medesimo Grutero [4] fu alzata CATTO SABINO II. ET CO. ANVLLINO COS. ed una parimente presso il Fabretti [5], C. ATIO SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. In vece di C. ATIO, credo io che s'abbia a leggere CATIO SABINO II. perchè se questo primo console fosse ornato del prenome, anche il prenome dell'altro apparirebbe. Dopo avere [6] l'Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno natalizio nel dì 4 di aprile, ripigliò il suo viaggio [7]; ed arrivato alla città di Pergamo, celebre fra i gentili pel tempio di Esculapio, dove si facea credere alla buona gente, che quel falso dio in sogno rivelasse il rimedio dei mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola divinità, che pur non avea orecchi. Egli era malsano, e pativa vari mali, parte evidenti parte occulti: effetti del-

[1] Spartianus in Severo. — [2] Panvin. in Fast. Consular.
[3] Gruterus, Thesaur. Inscript., p. 183, n. 4. — [4] Gruterus, p. 261.
[5] Fabretti, Inscript., p. 682. — [6] Dio., lib. 77. — [7] Herod., lib. 4.

l'intemperanza sua nella gola e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione [1]. Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a'suoi malori. Visitò la città d'Ilio, e benchè i Romani si tenessero per discendenti dai Troiani, pure più onor fecero al sepolcro di Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale o di veleno morì allora Festo, il più caro de'suoi liberti; e quella vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie che sono descritte da Omero pel Patroclo del suo poema. Di là passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie; e dichiarò guerra al re de'Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate ed Antioco, due de'suoi uffiziali, erano disertati e passati al servigio di quel re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel re in dispari, perchè in guerra con un suo fratello, e Caracalla si gloriava d'aver seminato fra loro la discordia; però per tirarsi addosso anche la potenza romana, fu costretto a restituir que'due uffiziali. Caracalla allora si quietò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad Abgaro re di Edessa o sia dell'Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un imperador romano, vi trovò un traditore [2]. Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla s'impadronì di quella provincia, dove in fatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella nobiltà. Confessano tutti gli storici, che la simulazione e il mancar di fede non fu l'ultimo dei vizi di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa rottura fra i Vandali e Marcomanni, ed attrappolato Gajovomaro re de'Quadi con torgli anche la vita. Inoltre, avendo finto di volere arrolar nelle sue guardie moltissimi giovani di nazion germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il re dell'Armenia e i suoi figliuoli. Caracalla colla sua con-

[1] Dio. in Excerptis Vales. — [2] Dio., ibidem.

sueta infedeltà chiamò cadaun d'essi alla corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L'accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi di poter fare il medesimo giuoco dell'Armenia, che avea fatto nell'Osroene; ma s'ingannò. Que'popoli presero l'armi per difendersi, senza volersi punto fidare di un principe che s'era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di prefetto del pretorio Teocrito, uomo vilmente nato, già ballerino nei teatri, e divenuto a lui caro, perchè stato suo maestro del ballo, e che per ammassar roba, commise varie crudeltà[1] e facea anche sotto mano il mercatante. Presso Sifilino è detto essere stata tanta la di lui autorità nella corte, che la facea da superiore ai due prefetti del pretorio. Questo dignissimo generale fu da lui inviato con un corpo di armata per sottomettere l'Armenia; ma da que'popoli rimase interamente disfatto. Scrisse in questi tempi Caracalla al senato con dire di saper bene, ch'esso non sarebbe contento delle di lui imprese; ma che tenendo egli una buona armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passar in Egitto con ispargere voce d'essere spinto da divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita città di Alessandria, fabbricata dal suo caro Alessandro Magno[2]. Arrivata questa nuova in quella città, gli Alessandrini, gente vana, non capendo in sè stessi per l'allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il regnante. Ma Caracalla, secondo il suo costume doppio di cuore, si portava colà, non per rallegrar que'cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, specialmente contro ai potenti. In fatti senza nè pur risparmiare l'imperador stesso, misero in canzone la morte da lui data al fratello, attribuendogli anche un disonesto commercio colla madre, e deridendo la piccola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro, e un nuovo Achille. I principi saggi,

[1] Dio., lib. 77. — [2] Herodian., lib. 4.

che non prendono mosche, non fan più caso di simili ciarle, di quel che si faccia delle ingiurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all'iracondo e bestial Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea far gran vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizii; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon imperadore;* e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombar sulle loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù di Alessandria fuori della città, che ascendeva a migliaia, fingendo di voler formare una falange ancora di Alessandrini, dopo averli fatti attorniare dal suo esercito, tutti ordinò che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quella strage. Dione[1] scrive che il macello seguì nella città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero degli uccisi, che impossibile fu il raccoglierlo[2]. Vi perì gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato ai fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' templi. E questi furono i nemici che il detestabil Augusto andò a cercare in oriente per gastigarli. Divise poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegi, e lasciovvi presidio; con divieto ai cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotele, con dire che quel filosofo era stato cagion della morte di Alessandro, e levò loro le scuole che godevano in quella città. Da uno di quegli oracoli Caracalla fu chiamato una fiera; ma chi v'ha che non l'abbia a chiamar tale, vedute crudeltà sì enormi? Anch' egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divolgavano l'oracolo suddetto.

Tornossene questa fiera augusta ad Antiochia, con animo di far una delle sue frodi anche ad Artabano re dei Parti. Se crediamo ad Erodiano[3], gli dimandò per moglie una di lui figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie di unione delle due monarchie, sufficiente ad assoggettar tutto il mondo allora conosciuto.

[1] Dio., lib. 77. — [2] Spartian. in Severo. — [3] Herod., lib. 4.

Non ne volea sentir parlare a tutta prima Artabano, ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d'inoltrarsi nel suo regno, come s'egli andasse a prendere la sposa, e a visitar il re suocero. Venne da una certa città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz'armi. Allora Caracalla comandò a'suoi di menar le mani contra de'Parti, che trovandosi privi di cavalli e d'armi, ed imbrogliati dalle vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carnificina vi fu fatta; il re ebbe tempo di scappare; restò il paese in preda ai Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria di essere insigni traditori. Dione[1] all'incontro lasciò scritto (ed è ben verisimile il suo racconto) che avendo Artabano promessa la figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s'avvide avere un sì perfido Augusto dei perniciosi disegni sopra il suo regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie città, e fra l'altre Arbela, e distrusse i sepolcri dei re Parti. Si servì ancora di lioni, mandandoli a quelle genti[2]. Dione nondimeno scrive, che fu un solo lione, che calato all'improvviso dal monte, fece del male ai Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri; pure il vano imperadore scrisse al senato magnifiche lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l'oriente, e volle il titolo di Partico. Si sapeva a Roma quel ch'era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle imprese. Nelle monete[3] dell'anno seguente si trova menzionata la Vittoria Partica, ma non si vede già, ch'egli prendesse il titolo d'imperadore per la quarta volta, benchè al Tillemont[4] sia sembrato di vederlo. Venne[5] poscia Caracalla coll'armata a prendere la stanza di verno nella città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

[1] Dio., lib. 78. — [2] Spartianus in Severo.
[3] Mediobarb. in Numism. Imperat.
[4] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [5] Spartianus, ibid.

Anno di { CRISTO CCXVII. Indizione X.
CALLISTO Papa I.
MACRINO Imperadore I. }

CONSOLI { GAJO BRUTTIO PRESENTE.
TITO MESSIO EXTRICATO, per la 2ª volta. }

Ricevette in quest'anno la corona del martirio san Zefirino papa, e fu in suo luogo posto nella cattedra di san Pietro Callisto. Svernò, come già accennai, l'Augusto Caracalla in Edessa[1], dove tanto egli, che i soldati suoi viveano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case dei cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze; quando, secondo i regolamenti de' tempi addietro, i soldati anche in tempo di verno abitavano sotto le pelli, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso imperadore avea mutata la forma delle vesti militari, avendo presa dai Galli la foggia di un abito talare, appellato *caracalla*, con cappuccio, di cui andava egli vestito[2], e voleva che andassero vestiti anche i soldati. Di là venne il soprannome a lui dato di Caracalla. Si avvidero allora i Parti, che non erano poi lioni i Romani; anzi, in sapere che la vita molle del quartiere di verno e le fatiche dell'anno precedente, aveano snervata la milizia romana, facean dei gran preparamenti per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla si teneva le mani alla cintola, ammassando anch'egli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro; quando Iddio volle mettere fine alle iniquità di questo indegno imperadore, o piuttosto esecrabil tiranno. Esercitava in questi tempi l'uffizio di prefetto del pretorio, o sia capitan delle guardie, Marco Opellio Macrino, nativo di Africa, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatrè anni. Capitolino[3] nella vita di lui ne parla assai male. Dione all'incontro scrive[4] aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita, essendo stato competentemente dotto nello studio legale, uomo moderato, avvezzo a giudicare con molta

[1] Anastasius Bibliothecar. — [2] Spartianus, Dio., Aurelius Victor.
[3] Capitol. in Macrino. — [4] Dio., lib. 78.

equità, e che si facea amare. Avvenne che un indovino in Africa chiaramente disse, ch'esso Macrino e Diadumediano suo figliuolo, in età allora di circa nove anni, aveano da essere imperadori [1]. Costui mandato a Roma confessò questo medesimo a Flavio Materniano, comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l'avviso a Caracalla Augusto. Ma per attestato di Dione ne andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine vi era di portar le lettere provenienti da Roma a Giulia Augusta, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità, avea l'incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non isturbare il figliuolo occupato nella guerra coi Parti. Intanto avendo Ulpio Giuliano, allora censore, inviato frettolosamente a Macrino un altr'uomo coll'avviso di quanto bolliva in Roma contra di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse che un certo Serapione egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla, che poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe Macrino. Fu ben pagata la di lui predizione, con essere dato in cibo ai lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di lioni, e specialmente ne amava uno assai domestico, appellato Acinace (noi diremmo scimitarra), e il teneva a guisa d'un cane alla tavola, al letto od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria, con procurar quella di Caracalla. Erodiano [2] aggiugne, che Caracalla anche talvolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell'armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s'ha dal medesimo storico, arrivato il plico delle lettere, spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti; e di eseguir intanto quelle che esigessero risoluzione. Trovò [3] per questo fortunato accidente Macrino il brutto avviso che di sua persona era dato a Ca-

[1] Herodian., lib. 4. — [2] Herod., ibid. — [3] Dio. in Excerpt. Vales.

racalla. Osservi qui il lettore, che mali effetti producesse una volta la troppa credenza agl'impostori indovini. Caracalla avea gli oroscopi e le geniture di tutti i nobili romani, credendo di conoscere chi l'amava, o l'odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse o almeno accelerò la di lui rovina.

Macrino adunque senza perdere tempo, giacchè credeva perduto sè stesso qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l'avviso, segretamente trattò con un tribuno delle guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal mondo l'iniquo Caracalla. Oltre all'essere Marziale uno de' maggiori suoi amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra di esso Augusto, perchè avea fatto morir qualche tempo prima indebitamente un di lui fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. Infatti nel dì 8 di aprile, essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie[1], per andare alla città di Carre a fare un sagrifizio alla dea Luna, appellata da quel popolo il dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie; Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al bisogno, ovvero per aiutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l'altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto da uno de' Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle frecce, e l'uccisero. Divulgata la morte dell'imperadore, corse colà tutto l'esercito, e più degli altri Macrino si mostrò dolente d'una sciagura, per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così Marco Aurelio Antonino, non meritevole d'essere da noi rammentato se non col soprannome di Caracalla, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver

[1] Dio., lib. 78. Herod. lib. 4. Spartianus in Severo.

regnato solo sei anni, due mesi ed alcuni giorni. Ed egli [1] era anche soprannominato Tarante, dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra. E morì odiato da tutti, ma non già dai soldati, ancorchè non pochi sofferissero mal volentieri, che egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti ai Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui corpo, e riposte le ceneri in un'urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma e seppellire nel mausoleo di Adriano. Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava la gente a mostrare di crederla vera, finchè venuti più corrieri ed accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all'allegrezza, ma specialmente il senato e la nobiltà, a'quali parve di ritornare in vita [2], perchè in addietro lor sempre parea di aver la spada pendente sul capo. Caricarono i senatori il nome e la memoria di lui dei più obbrobriosi titoli, ma per paura de'soldati non ardirono di dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu imperadore Macrino, vennero sue lettere, colle quali pregava il senato di decretare gli onori divini ad esso Caracalla, e bisognò ubbidire. E si vide allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione pagano [3], questa orrida deformità, che un uccisore del padre e del fratello, un boia del senato e del popolo di Roma e d'Alessandria, l'orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò una incredibile copia di varii veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, dissi io, conseguì il titolo di dio, e per ordine di un Macrino, che l'avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi tempio, sacerdoti e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli dii della gentilità! avran pure ottenuto delle belle grazie da questo nuovo dio i pagani! Io tralascio i presagi della di lui morte riferiti da Dione [4] gran cacciatore di somiglianti augurii, a'quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

[1] Dio., lib. 78. — [2] Capitolinus in Macrino.
[3] Spartianus in Caracalla. — [4] Dio., eod. lib.

Quanto a Giulia Augusta, madre d'esso Caracalla, si vuol ora avvertire, ch'essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu, che condusse colà il figliuolo, forse per non patirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo marito la di lei autorità; maggiore fu sotto il figlio Caracalla, di modo che comunemente veniva appellato *Julia Domna*, cioè Giulia signora e padrona. L'adulazione inoltre inventò per lei i titoli di *madre degli augusti, della patria, del senato, delle armate*. Sparziano [1] le dà taccia di donna infame per gli adulterii, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il figliuolo dopo la morte di Severo la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratala in quell'atto Caracalla disse: « Io vorrei, se fosse lecito..! Ed ella rispose: Purchè vi piaccia, è lecito. Non siete voi imperadore? A voi tocca di dar le leggi, e non di riceverle ». Ed egli allora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per matrigna, e non già per madre di Caracalla, e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore [2], Eutropio [3], Eusebio [4], ed altri; ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu familiare d'essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono che essa Giulia fu vera madre di Caracalla e di Geta [5], e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla filosofia. Nè all'età di lei, che si dovea accostare ai cinquant'anni, conviene l'eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che se Caracalla l'avesse presa per moglie, non avrebbe trattato col re de' Parti di prendere una di lui figliuola. Dalle dicerie degli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo che la maldicenza la trattava da giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile che l'inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi che Giulia non fosse donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in grembo il figliuolo Geta [6], pure sepp'ella contener le sue lagri-

[1] Spartianus in Severo. — [2] Aurelius Victor. in Epitome.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Eusebius in Chronic.
[5] Dio., lib. 78, Herodianus, lib. 4. — [6] Dio., eod. lib.

me, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contraffaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s'accorda ciò col dirsi da Sparziano [1], che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune dame, poco mancò che Caracalla non facesse morir lei e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione, ch'ella da lì innanzi fu sommamente rispettata dal figliuolo Augusto, e che a lei diede l'incumbenza di rispondere alle lettere, e di fare i rescritti ai memoriali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa, che il figliuolo Caracalla era stato tolto dal mondo [2]. Sopraffatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cancro, che già l'affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava, che di morire; non già ch'ella amasse il perduto figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai civiltà, lasciandole tutti i suoi uffiziali e fin le guardie, anch'ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi Macrino del suo sparlare, e ch'ella facea de' segreti maneggi, per rendersi padrona dell'imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei pervenuta degli strapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, si lasciò essa dipoi morire col non volere cibarsi; benchè Erodiano [3] scrive, essere incerto se spontanea, o forzata fu la di lei morte.

Due giorni stette vacante l'imperio, perchè l'armata cesarea di Soria non sapea a chi conferirlo; e pur conveniva affrettarsi, perchè con poderoso sforzo d'armati era già in campagna Artabano re de'Parti, voglioso di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla [4]. Macrino esternamente parea non ricercare quella sublime dignità, per non dar sospetto all'armata d'aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma segretamente faceva i suoi maneggi coi primi uffiziali, affinchè in lui

[1] Spartian. in Geta. — [2] Dio., lib. 78.
[3] Herodianus, lib. 4. — [4] Dio., eod. lib.

cadesse l'elezione. Per suggestione appunto d'essi nel dì 11 d'aprile, e non già per inclinazione che ne avessero, i pretoriani proclamarono Macrino imperadore: al che consentì il restante dell'esercito. Aveano prima tentato di alzare al trono Advento, prefetto anch'esso del pretorio; ma egli non avea voluto accettare con allegar la troppo avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo schifoso, pure in fine mostrò di cedere alla lor premura [1]. Diede un regalo ai soldati, e molto più ne promise. Per farsi anche credito presso i medesimi, assunse il nome di Severo; e però nelle monete [2] si trova chiamato Marco Opellio Severo Macrino: per lo che fu deriso, niuna attinenza avendo egli con Severo già Augusto. Vuol Capitolino, che fosse da lui preso anche il nome d'Antonino; ma di ciò niun vestigio apparendo nelle monete, e nelle iscrizioni, si crede un fallo di quello storico. Il nome bensì di Antonino, troppo caro all'esercito, diede egli a Diadumeniano suo figliuolo, con dichiararlo Cesare e principe della gioventù. Comparisce egli nelle monete [3] col nome di Marco Opellio Antonino Diadumeniano. Ha creduto il padre Pagi [4], che dal padre sul principio del suo imperio gli fosse conferita la podestà tribunizia, e che amendue prendessero il consolato dell'anno presente, sostituiti ai due consoli ordinarii. Ma questa opinione è appoggiata solamente a qualche medaglia [5], che sarà adulterata o falsa. Tale specialmente è a mio credere una, in cui Diadumeniano è chiamato all'anno seguente console per la seconda volta, ornato della tribunizia podestà per la seconda, imperadore, pontefice massimo, e padre della patria. Dio sa, se Diadumeniano fu nè pure imperadore Augusto. Erodiano [6], Dione [7], Capitolino [8], e Lampridio [9], o ne dubitano, o chiaramente il riconoscono non più che Cesare. Lo che risulta ancora da un'iscrizione esistente nel museo cesareo, e da altre nell'appendice da me [10] pubblicate, dove nell'anno se-

[1] Capitolin. in Macrino. — [2] Mediobarbus, Numismat. Imper.
[3] Mediobar., ibid. — [4] Pagius, in Crit. Baron. — [5] Mediobar., ibid.
[6] Herod., Hist., lib. 4. — [7] Dio., lib. 78. — [8] Capitolin., ibid.
[9] Lampridius in Diadumeniano.
[10] Thesaur. Novus Inscript., pag. 469, n. 1.

guente Diadumeniano tuttavia vien detto Cesare e principe della gioventù; e non già imperadore, nè console, e tanto meno console per la seconda volta. Ivi ancora si incontra Macrino console, ma senza segno alcuno d'aver egli altra volta tenuta la dignità consolare. Impostori di medaglie, non men che di iscrizioni antiche, non sono mancati negli ultimi secoli.

Scrisse poi Macrino lettere di molta sommessione al senato il quale non fece difficoltà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono patrizio romano[1], che nè pur tale era egli in addietro; e gli conferirono la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall'un canto per non dispiacere ai soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla: e ciò facendo, disgustava il senato ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate[2], relegò ancora in un'isola Lucio Priscilliano, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie che aveano cagionata la morte di moltissimi cavalieri e senatori, allorchè era favorito di Caracalla[3]. Anche tre senatori, spie d'esso Caracalla, ebbero il medesimo gastigo con altri non pochi di minore sfera. Intanto il re de' Parti, Artabano, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi dei torti a lui fatti dal perfido Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì ambasciadori per placarlo, e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle terre e città rovinate da'Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' sepolcri guasti, e di tant'altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia ai Romani nelle vicinanze di Nisibi[4]. Due sanguinosissime battaglie si fe-

[1] Capitol. in Macrino. — [2] Dio., lib. 78.
[3] Herodian., lib. 4. — [4] Dio., eod. lib.

cero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de'Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch'egli i suoi motivi di concorrere in essa, ma con venderla ben cara. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque milioni di ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino che si potè. Se merita in ciò fede Capitolino [1], Macrino ebbe da combattere ancora coi popoli dell'Armenia e dell'Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore e fu fortunato. Abbiamo solamente da Dione, ch'egli stabilì pace con quel re Tiridate. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarono queste nuove a Roma, e tuttochè sia da credere che il senato avesse delle informazioni fedeli de'sinistri successi, pure serrò gli occhi; e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria, e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di Partico, e il trionfo ch'egli nondimeno ricusò, per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'armata per Soria.

Anno di { CRISTO CCXVIII. Indizione XI.
CALLISTO Papa II.
MACRINO Imperadore II.
ELAGABALO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO OPELLIO SEVERO MACRINO AUGUSTO.
OCLATINO ADVENTO. }

Questo Advento console quel medesimo è, che in compagnia di Macrino era dianzi prefetto del pretorio, ed avea ricusato l'imperio. Macrino il compensò con quest'onore, benchè fosse anch'egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui prenome e nome. Il Relando [2] con produrre un'iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta. Non è da credere ch'egli usasse due prenomi, o che il

[1] Capitol. in Macrino. — [2] Reland., Fast. Consul.

suo nome fosse disegnato con un solo M. Molto meno sussiste ch'egli fosse stato console un'altra volta[1]. Da'frammenti di Dione abbiamo che fu ripreso Macrino, per aver creato senatore, collega nel consolato, e prefetto di Roma Advento, uomo già soldato gregario, poscia corriere, e poco fa procuratore. In vigore di due iscrizioni da me[2] altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo nome Oclatino, che Coclatino. Almen dubbioso se non falso parimente sembra che Macrino fosse chiamato console per la seconda volta, come giudicò il Relando. Ci sono medaglie[3] che il nominano solamente console in quest'anno; però è da vedere, se legittime sieno l'altre che ci rappresentano il secondo suo consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma senza prender ben le sue misure, per assodar la sua fortuna sul trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove non ostante i difetti della sua nascita, s'era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato, ed inclinato alla giustizia, e a far del bene. Fallò egli non poco[4] col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia[5]. Ad errore ancora gli fu attribuito l'aver lasciata troppo tempo unita l'armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un'aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant'alto dal basso; nè si mostrava assai cortese verso i soldati. Capitolino[6], che unì tutto quello che seppe per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell'esigere la militar disciplina. Diedesi inoltre a far degli eccessi di gola, a divertirsi nei teatri, a dar poche udienze. Può essere che tale storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che Lampridio[7] scrive che Elagabalo fece dire dagli storici d'allora quanto male mai seppe d'esso Macrino. Tuttavia per attestato di Dio-

[1] Noris, Epist. Cons. — [2] Thesaur. Novus Inscript., p. 354.
[3] Mediobar. in Numism. Imperator. — [4] Herodian., lib. 5.
[5] Dio., lib. 78. — [6] Capitol. in Macrino.
[7] Lampridius in Elagabalo.

ne [1] noi sappiamo ch'esso Macrino conferiva i magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari dei fatti non mostravano ch'egli avesse assai testa e spalle, per sostener con decoro e con utile del pubblico una sì gran dignità. Ma quello che finalmente diede il tracollo alla di lui fortuna, fu che a riserva de'pretoriani, il resto dell'armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani di essi pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui; perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l'antica disciplina nelle truppe, costringendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed aveva anche preso piede il sospetto, ch'egli avesse tolto dal mondo quell'Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d'essi un'inclinazione a ribellarsi. Solamente mancava chi alzasse il dito, e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

Ebbe Giulia Domna Augusta, madre di Caracalla, soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una sorella in quelle parti, appellata Giulia Mesa, da cui erano nate due figliuole, l'una Giulia Soemia, e l'altra Giulia Mammea [2]. Fu maritata la prima d'esse con Vario Marcello, la seconda con Genesio Marziano, amendue ricchi signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla corte in compagnia di Giulia Augusta sua sorella, vi aveva ammassata gran copia di ricchezze; e siccome donna accorta e spiritosa, gran provvisione avea fatta di disinvoltura e sperienza negli affari del mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè tolse un soldo dei tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la sorella Augusta, si ritirò alla città d'Emesa, patria sua, colle due sue figliuole vedove, e con due nipoti, figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s'appellava Vario Avito Bassiano (Dione non so perchè il chiama Lupo: fors'era

[1] Dio., lib. 78. — [2] Herod., l. 4. Dio., l. 78. Capitol. in Macrino.

un soprannome), che noi vedremo fra poco imperadore col soprannome di Elagabalo. L'altro nato da Giulia Mammea, portava il nome di Alessiano, il quale, giunto anch'esso all'imperio, sarà da noi conosciuto col nome di Severo Alessandro. Bassiano, giunto all'età di quattordici anni[1], era bellissimo giovinetto, e sacerdote del tempio del dio Elagabalo, cioè del Sole, benchè altri dicano di Giove o di Serapide, adorato da quella città, non già in qualche immagine o statua, ma in una pietra che avea la figura di cono, o sia di un pane di zucchero, pietra caduta dal cielo per felicità di quel popolo. I soldati acquartierati fuori d'Emesa coll'andare a quel tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti e con corona gioiellata in capo, il vaghissimo sacerdote Bassiano, se n'erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l'accorta Giulia Mesa fece spargere voce[2], che questo bel giovane era figliuolo di Caracalla Augusto, mercè del commercio da lui avuto con Giulia Soemia figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati tra per lo amore che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per l'odio che portavano a Macrino. S'aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita ella una notte di Emesa condusse il nipote al campo de' soldati, che immediatamente l'acclamarono imperadore, e vestirono di porpora nel dì 16 di maggio, dandogli il nome di Marco Aurelio Antonino; soprannominato dipoi Elagabalo per cagione del suddetto suo sacerdozio. Da Capitolino e da altri è chiamato Heliogabalo; son d'accordo ora gli eruditi in appellarlo Elagabalo. Dione[3] all'incontro lasciò scritto, essere stata l'esaltazione di questo mentito figlio di Caracalla, opera e maneggio solamente di Eutichiano, soprannominato Comazonte a cagion del suo umore allegro e buffone, già figliuolo d'uno schiavo, e poi liberto degl'imperadori, uomo screditato al maggior segno per varîi vizii. Costui (seguita a dire Dione) arditamente trattò l'affare, senza

[1] Herod., lib. 4. — [2] Capitol. in Macrino. — [3] Dio., lib. 78.

che lo sapessero nè la madre, nè l'avola d'Elagabalo: ma sembra ben più verisimile il racconto d'Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione specialmente per la speranza de'tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

Portata a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di ridersene, considerato per uno scioccherello e ragazzo Elagabalo ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi pretoriani, e dell'altre milizie che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al senato e con lettera, appellata puerile da Dione. S'egli fosse stato uomo di testa, e provveduto di coraggio, nulla più facile era, che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro quel corpo d'armata ribelle, troppo inferiore alla sua, e col promettere ai soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficiente rimedio al male, lo spedir colà Ulpio Giuliano prefetto del pretorio con parte delle milizie[1]. Appena arrivato colà questo uffiziale, ruppe alcune porte della città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di veder di momento in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano venuta la mattina fece dare l'assalto alle mura, trovò un'insuperabile resistenza negli assediati. Inoltre si lasciò vedere quel bel fantoccio d'Elagabalo magnificamente abbigliato su i merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il figliuolo di Antonino*, cioè di Caracalla, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell'oro e dell'argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d'incanto ai soldati di Macrino, che ammutinati anch'essi trucidarono i più dei loro uffiziali, e si unirono con quei di Elagabalo. Giuliano fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo di Elagabalo; e mentre quella si sviluppava, destramente

[1] Herod., lib. 5. Dio., lib. 78.

se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto sino ad Apamea, aspettando l'esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni [1], ch'egli creasse allora Augusto il figliuolo Diadumeniano. Altro non dice Dione [2], se non che il disegnò imperadore, e promise un grosso regalo ai soldati. Però le monete che ci rappresentano Diadumeniano Augusto prima di quel tempo e le lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non pare che vi restasse tempo di battere nè pur monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch'egli fu disegnato solamente per aspettarne probabilmente il consenso dal senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di Cesare.

Non si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch'era per tanti desertori cresciuto a segno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un luogo distante circa trenta miglia da Antiochia [3]. Bisognò venire ad un fatto d'armi, correndo il dì 7 di giugno. I pretoriani, siccome bei pezzi d'uomini e gente scelta, erano superiori di forze; ma i nemici con più furore combattevano, perchè perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio Giulia Mesa colla figlia Soemia, con lagrime e preghiere tanto fece, che li rispinse nella mischia. Lo stesso Elagabalo, il più vile uomo del mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano, maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timore di essere preso, se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochia. Tennero saldo, ciò non ostante, i pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece

[1] Goltzius, Mediobarb., Tillemont, Pagius.
[2] Dio., lib. 78. — [3] Herodian., lib. 5. Dio., eod. lib.

loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro, e di regalarli se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bisanzio, dove se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo stretto, ed era già presso a Bisanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll'avviso della vittoria, fu scoperto e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, e rottasi una spalla ad Archelaide, città della Cappadocia, gli fu mozzato il capo e portato ad Elagabalo, che lo fece porre sopra una lancia, e girar per tutto il campo alla vista di ognuno. Terminò Macrino i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo aver regnato quasi quattordici mesi. Mentre Diadumeniano suo figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese dei Parti, raccomandato dal padre ad Artabano, fu preso anch'egli [1], ed ucciso in età di circa dieci anni, con che restò solo padrone del romano imperio Marco Aurelio Antonino, soprannominato Elagabalo, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo, che sedesse mai sul trono de'Cesari. Dopo la union degli eserciti proclamato di nuovo imperadore, entrò, come trionfante, in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dracme per testa; somma, che la dovettero pagare per loro men male i cittadini.

Dai frammenti di Dione, pubblicati dal Valesio [2], abbiamo che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al senato, mandando la lettera a Pollione console. Si intitolava egli imperadore Cesare Augusto, figliuolo di Antonino, cioè di Caracalla, nipote di Severo, Pio, Felice, dotato della podestà tribunizia e proconsolare; cosa contraria all'ordine e all'uso, perchè gli altri principi aveano aspettata questa autorità dal senato, almen per un atto di convenienza. Si può anche argomentare

[1] Lampridius in Diadumeniano. Herod., lib. 5. Dio., lib. 78.
[2] Dio. in Excerptis Vales. et lib. 79.

da ciò quanto abbiamo detto di Diadumeniano crèduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal senato. In essa lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, prometteva gran cose di sè stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i senatori, perchè egli a parte scrisse al console Pollione, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza, e dei soldati ch'erano in Roma. Già erano afflitti essi senatori per aver perduto Macrino, principe che non doveva essere quel tanto sciagurato che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi; il quale senza verun legittimo titolo e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel trono cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare alla lor lingua le acclamazioni e gli elogi ad Elagabalo e fino all'odiato Caracalla, vantato suo padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Trovasi qualche iscrizione, spettante a quest'anno, in cui si veggono consoli Antonino ed Advento. Una specialmente ne produce il Fabretti [1], il che fa intendere, e lo conferma anche Dione, che Elagabalo, chiamato Marco Aurelio Antonino, di sua autorità si fece console in quest'anno, e ciò senza licenza del senato, con far anche radere dagli atti pubblici il nome di Macrino, e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle calende di gennaio fosse stato console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto console in quest'anno anche Pollione. Forse nelle calende di maggio era egli stato sostituito a Macrino in quella insigne dignità. Ardevano intanto di voglia Mesa e Giulia Soemia, madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma dove erano state in delizie ne' tempi addietro, e però affrettarono verso quella parte Elagabalo [2]. Giunto egli coll'armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

[1] Fabrettus, Inscript., pag. 637. — [2] Herod., lib. 5.

Anno di { CRISTO CCXIX. Indizione XII.
CALLISTO Papa III.
ELAGABALO Imperadore II. }

CONSOLI { MARCO AURELIO ANTONINO detto ELAGABALO, 2ª volta.
SACERDOTE, per la seconda. }

Un'iscrizione da me [1] riferita porge qualche barlume per credere che il secondo console fosse appellato Tiberio Claudio Sacerdote. Ora mentre tuttavia dimorava in oriente l'Augusto Elagabalo, Dione [2] accenna alcuni torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all'imperio un Macrino ed un Elagabalo, benchè provveduto di nobiltà si diede a tentar delle novità negli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo aio, per cui senno e valore avea conseguita vittoria di Macrino ed ottenuto l'imperio: solamente perchè l'esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere Giuliano Nestore già prefetto del pretorio sotto Macrino, Fabio Agrippina governatore della Soria, Reano governator dell'Arabia, Claudio Attalo presidente di Cipri e Decio Trajano governator della Pannonia, non per altro delitto, che per non essersi eglino sottomessi con prontezza all'usurpato imperio suo [3]. Durante il verno, ch'egli passò in Nicomedia, cominciò di buon'ora a farsi conoscere quel mostro non solo di crudeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio e di leggerezza di senno, che poi da tutto il mondo fu conosciuto e detestato. La prima sua pazzia, principio di molte altre, fu l'esser egli perduto dietro al suo dio Elagabalo, di cui era stato, e pretendeva di voler essere tuttavia sacerdote. Ne cominciò in essa Nicomedia a promuovere il culto con varie feste, portando veste sacerdotale, tessuta di porpora e d'oro, e maniglie e gioielli e corona a guisa di

[1] Thesaurus Novus Inscription, pag. 355.
[2] Dio., lib. 77. — [3] Herodian., lib. 5.

mitra o tiara fregiata d'oro e di gemme. Questo abito all'orientale, pieno di lusso, era il suo favorito; gli facea nausea il vestire alla romana o alla greca, chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana: laddove egli li voleva di seta; cosa assai rara e preziosa in que'tempi. Lasciavasi anche vedere fra i senatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne'sagrifizi a quel ridicolo dio. Giulia Mesa sua nonna, a cui dispiacevano forte queste sue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il discredito, in cui incorrerebbe con sì straniere vesti comparendo a Roma. Più che mai si ostinò a volerla a suo modo, perch'egli non badava se non a chi gli stava intorno per adularlo. Affine poi di provare quanto egli si potesse promettere della sommession de'Romani ad ogni suo volere, fattosi dipignere in quell'abito sfarzoso e forestiere di sacerdote insieme col dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando che si appendesse nella sala del senato, e che ad ogni assemblea de' padri s'incensasse; con ordine ancora a tutti i ministri sacri di Roma, che ne'loro sagrifizi prima degli altri dii nominassero il suo dio Elagabalo. Fu ubbidito, e questo servì a far conoscere in Roma il di lui esterior portamento, prima che v'arrivasse, ed arrivato che fu, a non maravigliarsene.

Comparve dunque il folle giovinastro in quella gran città, e l'unica cosa che fece meritevol di lode [1] fu l'attener la promessa da lui fatta di non punir chicchessia, che avesse operato, o parlato contra di lui, finchè Macrino visse. Diede al popolo il congiario solito a darsi dai novelli regnanti; ed è da credere che allora, se non prima, impetrasse dal senato il titolo di Augusta a Giulia Mesa avola sua, ed a Giulia Soemia sua madre, che a noi vien dipinta da Lampridio [2] per donna avvezza a mettersi sotto i piedi l'onestà e l'onore. Volle appunto Elagabalo nella sua prima comparsa in senato, che i senatori pregassero la medesima sua madre di sedere presso i consoli, e di dire il suo parere a guisa degli altri senatori: novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si

[1] Dio. in Excerpt. Valesianis. — [2] Lampridius in Elagabalo.

praticò se non sotto questo capriccioso giovane Augusto. Costitui anche un senato di donne nel monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gl'importantissimi affari della repubblica femminina. Quivi poi furono fatti dei senatusconsulti ridicoli intorno alle precedenze e mode donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti s'avesse a portare; quale delle dame precedere; quale baciar l'altra, ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi coi buoi. Ad alcune era conceduto l'andare a cavallo, ed altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato chi la potesse avere intarsiata di avorio e chi d'argento, e chi coperta di pelle; e si determinò a chi fosse lecito il portar oro e gemne nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo [1], i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti, per introdurre ed ampliare il culto del suo dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere ai popoli insensati, che si adorava il dio Sole; e fabbricò per questo un sontuosissimo tempio. Noi il troviamo nelle medaglie [2] intitolato sacerdote del dio Sole Elagabalo. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la religione, cioè tutte le superstizioni de'gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo nume. Pretendeva in oltre, come lasciò scritto Lampridio pagano, di tirare ad onorar questo dio anche la religion de'Giudei e de'Samaritani e infin la divozion de'cristiani: dal che certo erano ben lontani i nemici dell'idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel tempio, e fors'anche trasportò, tutto quello che di più sacro e raro si trovava negli altri templi, come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de'gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero ai Romani, amanti degli antichi falsi loro dii, e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un

[1] Dio., lib. 79. Herodian., lib. 5. Lamprid. in Elagabalo.
[2] Celtius, Numism. Mediobarb. in Numism. Imper.

gran dire dovea essere in Roma, al mirare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera divinità. Abbiamo ancora da Erodiano, che Elagabalo intorno a quel suo tempio fece ergere molti altari, ne'quali ogni dì sagrificava una gran copia di buoi e di pecore, e si spandevano infiniti fiaschi di vino del migliore e più vecchio, che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino e quel sangue per terra. Bisognava che di tanto in tanto i senatori e cavalieri assistessero a quei sagrifizii, e vi facessero anche le funzioni più vili, con tener sulla testa i piatti d'oro e di argento dorato, ne'quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll'andar vestiti alla forma de'sacerdoti orientali. Intanto l'imperadore conduceva i cori intorno agli altari fra lo strepito d'innumerabili musicali strumenti, e colle donne di Fenicia che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov'era giunta la maestà d'un imperadore e di un senato romano.

Anno di { CRISTO CCXX. Indizione XIII.
CALLISTO Papa IV.
ELAGABALO Imperadore III.

CONSOLI { MARCO AURELIO ANTONINO ELAGABALO, 3ª volta.
EUTICHIANO COMAZONTE.

Questo Eutichiano, soprannominato Comazonte, quel medesimo è, che, secondo Dione, cooperò più degli altri all'esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato prefetto del pretorio e poi console, benchè di razza abbietta, per essere di condizion servile o libertina. Pretendono alcuni, ch'egli in quest'anno si abbia ad appellar console per la seconda volta; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione[1], aver egli ottenuto tre volte il consolato: il che si può credere seguito nei due seguenti anni per sostituzione. Altresì fuor di dubbio è, ch'egli esercitò tre volte la carica di prefetto di Roma. Niun'altra applicazione si prendeva il folle Ela-

[1] Dio., lib. 79.

gabalo de' pubblici affari di Roma e delle provincie, se non per vendere le cariche e i magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo che gli restava dopo le sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro nume, tutto l'impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel mondo. Il regno suo non giunse a quattro anni, e pure più e più mogli prese[1]. La prima fu Giulia Cornelia Paola, delle più illustri famiglie di Roma, sposata con gran solennità e con regali al popolo e ai soldati, ma ripudiata ben presto ed anche spogliata del titolo di Augusta e degli altri onori di chi era stata moglie d'un imperadore. Sposò egli dipoi Giulia Aquilia Severa vergine vestale, con iscandolo e mormorazion grande dei Romani, dicendo egli di aver ciò fatto, affinchè da lui pontefice e da una sacerdotessa di Vesta nascessero de'figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli occhi ad Annia Faustina, bellissima donna, nipote di Marco Aurelio Augusto e moglie allora di Pomponio Basso. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell'altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad Aquilia Severa. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d'impudicizia. Nè a me convien d'entrare in sì fatta cloaca, nè onesto cristiano lettore potrebbe aver piacere d'intendere tutto ciò che in questo genere lasciarono scritto gli storici Dione e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire, che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non cadrebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell'infame regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l'altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie; cioè Jerocle carrozziere ed Aurelio Zotico, figliuolo d'un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva essere appellato la signora Regina. Di più non occorre, per ravvisare che pezzo di forsennato e d'infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi

[1] Herodian., lib. 5. Dio., lib. 79.

effemminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà[1]. Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vita a Peto Valeriano e a Silio Messalla. Lo stesso fine ebbero altri ancora de'suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo dio fece scannar molti garzoni nobili[2], scelti da tutta l'Italia, nella guisa che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

Anno di { CRISTO CCXXI. Indizione XIV.
CALLISTO Papa V.
ELAGABALO Imperadore IV. }

CONSOLI { GRATO SABINIANO.
CLAUDIO SELEUCO. }

Più che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l'Augusto Elagabalo[3], nelle quali consumò gran copia d'oro trovato nell'erario principesco, e nè pur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del pubblico. Ne'borghi di Roma[4] avea fatto fabbricare un altro tempio di gran magnificenza. Venuto il settembre conduceva colà a spasso il suo dio, cioè quella pietra, di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato d'oro e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all'idolo, e camminando sempre all'indietro. Era composta la processione di tutto il popolo, che portava le statue degli dii di Roma ed ogni cosa più rara de'templi, con fiaccole accese in mano e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l'imperadore nelle altissime torri del tempio, e di là gittava alla plebe vasi d'oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lance dei soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre, perchè non volen-

[1] Dio., lib. 79. — [2] Lampridius in Elagabalo.
[3] Dio. in Excerptis Vales. — [4] Herod., lib. 5.

do essere da meno di Nerone e degli altri abbominevoli suoi predecessori, la notte travestito, e con un cappellino in capo girava per le osterie, e nei bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i cortigiani e di molti senatori: de'senatori dico, ch'egli nulla stimava, solendo chiamarli *schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell'orchestra, ma anche ne'sagrifizi ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto, perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l'obbrobrio del mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo dio Elagabalo. Scelse a questo effetto [1] la statua della dea Urania o sia Celeste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni città dell'Africa. Era essa dea creduta la Luna; e però il pazzo imperadore diceva, ch'essendo quel suo dio il Sole, non potea darsi matrimonio più proprio e convenevol di questo. Quant'oro e cose preziose si trovarono in quel tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l'Italia si facessero feste ed allegrezze, affin di onorar le nozze di questi numi. Non era egli un imperador da legare?

Qui racconta Dione [2] uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve un personaggio, creduto da esso Dione un dio, cioè un demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all'aspetto ed all'abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano dei tirsi, e addosso pelli, come si solea dipingere Bacco, ed imitanti quel dio e le baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici ministri nè i soldati gli si opposero mai; anzi tutte le città, per dove andò, gli preparavano l'alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bisanzio, passò lo Stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un sa-

[1] Herod., lib. 5. — [2] Dio., lib. 79.

cerdote, disparve, senza apparire che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si vide in questi medesimi tempi in Roma[1]. Giulia Mammea figliuola anch'essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un figliuolo appellato Alessiano, cugino per conseguente dell'Augusto Elagabalo, ma giovinetto d'ottimi costumi ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo che donna accorta fosse Giulia Mesa. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del nipote Augusto, per le quali cominciò anch'ella ad odiarlo, ben considerò ch'egli non potea durare sul trono, e che presto, o tardi farebbe il fine degli altri troppo screditati imperadori, e ch'ella con esso rimarrebbe spogliata dell'autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l'altro nipote Alessiano; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran dio, ben sarebbe lo scegliere persona che per lui accudisse ai pubblici affari; e questo doversi prendere dalla casa propria e non altronde, proponendogli in fine il cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in senato coll'avola Mesa e con la madre Soemia, dichiarò che adottava per suo figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di Cesare, e il nome di Alessandro, spacciando che ciò faceva per ordine del suo dio Elagabalo. Disegnollo ancora console per l'anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere ch'egli in età di circa diecisette anni voleva intitolarsi padre del cugino, che già era in età di tredici o quattordici anni. Dione gli dà anche più età, che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto i senatori, che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui buon naturale. E l'astuta Mesa per renderlo vieppiù caro a'soldati, divolgò dappertutto, che anche questo suo nipote era figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un sì fatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso figliuolo di esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.

[1] Herod., lib. 5. Dio., lib. 79.

Anno di { CRISTO CCXXII. Indizione XV.
URBANO Papa I.
ALESSANDRO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO AURELIO ANTONINO ELAGABALO, 4ª volta.
MARCO AURELIO ALESSANDRO SEVERO. }

Terminò in quest'anno il pontificato e la vita san Callisto papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella cattedra pontificia Urbano. Da che Elagabalo ebbe alzato alla dignità cesarea il cugino Alessandro [1], per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest'amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio, e a pentirsi dell'adozione fatta. E ciò per due motivi. L'uno, perchè voleva addestrarlo ai suoi infami costumi, e pretendeva che seco si unisse a ballare, e a far da sacerdote con quelle sue barbariche fogge di vestiti. Alessandro di natural grave, e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l'indecente nelle azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia d'imitarlo. Oltre a ciò Mammea, donna savia, sua madre, il distornava da somiglianti eccessi [2]. L'aveva essa allevato con gran cura fin da'primi anni, provvedendolo di ottimi maestri sì per le lettere, che per gli esercizi cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno, in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua greca avea avuto Nebone, per la rettorica Serapione, per la filosofia Stilione. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua latina Scaurino, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica Giulio Frontino, Bebio Macrino e Giulio Graniano. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell'erudizione Valerio Cordo, Lucio Veturio ed Aurelio Filippo, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo, per cui si svegliò, o crebbe il mal animo e lo sdegno di Elagabalo contro il cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi che i soldati più genio ed amore

[1] Dio., lib. 79. Herod., lib. 5. — [2] Lamprid. in Alexandro.

mostravano al figlio adottato, che al padre. Era in fatti succeduto che le tante pazzie e l'infame vita di questo sfrenato Augusto aveano generata nausea fino negli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovinetto Alessandro, quanto sprezzavano e già odiavano il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosia in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie di levarlo dal mondo col veleno, col ferro o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense [1]. Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro, e tutti i tentativi del barbaro imperadore ad altro non servirono, che a rendere più cauta per la conservazion del figliuolo Giulia Mammea sua madre, la quale l'istruì di non prendere alcun cibo, o bevanda, che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparar la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' suoi soldati appagar la crudel voglia di Elagabalo; ma oltre al professar essi dell'amore per Alessandro, e all'avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell'imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d'essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. Giulia Mesa anch'ella andava scoprendo tutt'i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico [2]. Accortosi finalmente Elagabalo dell'inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al senato di togliere ad Alessandro il titolo e la dignità di Cesare, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in senato fu letta questa polizza [3], niuno de' padri seppe trovar parola da dire. Se ubbidissero, nol so; ben so, che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell'indegno regnante. Certo niun

[1] Herod., lib. 5. — [2] Dio., lib. 79. — [3] Lamprid. in Elagabalo.

male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i pretoriani, che l'altre milizie [1]; e perchè videro arrivar gente, che cominciò a cancellar le iscrizioni, poste alle statue d'esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d'essi soldati che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo [2]. Avvisatone il coniglio imperadore, si nascose in un cantone dietro ad una tappezzeria, ed inviò Antiochiano prefetto del pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartier de' pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetar il rumore, insieme col suddetto prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciare dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo ed altri scellerati suoi cortigiani, che lui di stolto aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò [3] a tanta viltà Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui che portava il nome infame di suo marito, dicendo che più tosto uccidessero lui stesso, che quel suo caro ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno degli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitare gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio [4] succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo, e però venuto il primo di di quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazion delle milizie, che solamente a mezzodì con esso Alessandro andò a prendere il possesso della dignità consolare. Ma non volle passar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne che il prefetto di Roma la compiesse, come se non vi fossero con-

[1] Herod., lib. 5. Dio., lib. 79. — [2] Lamprid. in Elagabalo.
[3] Dio., eod. lib. — [4] Lampridius, ibidem.

soli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua imperiale, e molto meno che al dispetto suo, e su gli occhi suoi vivesse l'odiato Alessandro. Però andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; ed ora solamente fu secondo Erodiano[1], che tentò di torgli il titolo e la dignità di Cesare. Fece partir di Roma all'improvviso tutt'i senatori[2], acciocchè non osassero opporsi a'suoi malvagi disegni. E perchè Sabino senator gravissimo era restato in città, diede ordine ad un centurione, che andasse ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo che l'ordine fosse per l'esilio, non ne fece di più. Per comandamento poi d'esso Elagabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo imperadore scandagliare qual disposizione si potesse aspettar dai soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce, che esso Cesare era vicino per malattia a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore dipoi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d'essi, che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne'lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per Alessandro, pochi per Elagabalo. L'ultima pazzia di questo imperadore, fu ch'essendosi egli trattenuto in quel tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6 (altri vogliono il dì 9 di marzo, altri più tardi, ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione) fece istanza, che fossero ammazzati alcuni di coloro che aveano gridato viva Alessandro. Così irritati da questo pazzo ordine rimasero i soldati, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato, l'uccisero e seco Soemia sua madre ch'era in sua compagnia e molti de'suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due prefetti del pretorio, ed Aure-

[1] Herod., lib. 5. — [2] Lamprid. in Elagabalo

lio Eubulo da Emesa, presidente della sua camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch'essa, e dai soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto Fulvio prefetto di Roma, e l'infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò che uno. Furono strascinati per la città i cadaveri dell'ucciso Augusto, e di sua madre; poi quello d'esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il senato radere dalle iscrizioni, a lui poste, il nome di Antonino, cotanto da lui disonorato, ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato che di falso Antonino, di Sardanapolo, e di Tiberino, o pur di Vario Elagabalo. Così dopo aver questo scapestrato giovane regnato tre anni, nove mesi e qualche giorno, colla più vituperosa vita, che mai s'udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole ai suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l'imperio. Lampridio [1] vien poi descrivendo le strane invenzioni della golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d'oro, perchè superò le cene di Apicio e di Vitellio. L'altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare, che non meritano luogo nella presente storia; e però passo a ragionare del novello imperador de'Romani, cioè di Alessandro, che immediatamente dopo la morte di Elagabalo fu riconosciuto imperadore, per parlare nondimeno solamente all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCXXIII. Indizione I.
URBANO Papa II.
ALESSANDRO Imperadore II.

CONSOLI { LUCIO MARIO MASSIMO, per la seconda volta.
LUCIO ROSCIO ELIANO.

Dappoichè tolta dal mondo fu la peste dell'impuro Elagabalo, nell'anno precedente, Marco Aurelio Severo Alessandro, che si trovava nel quartiere de'pretoriani, con alte voci fu da essi proclamato imperadore Augu-

[1] Lampridius in Elagabalo.

sto[1], e condotto fra i viva del popolo al palazzo cesareo. Di là passò egli al senato, dove con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l'imperio e conferita la podestà tribunizia e proconsolare col nome di *Padre della Patria*. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di Cesare già a lui dato gli aveva acquistato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l'amore di ognuno. L'esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto ai soldati che ai senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell'augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal senato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell'infame suo predecessore. Volevano que'padri, ch'egli assumesse il nome di Antonino, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di Grande, esibitogli dal senato, per unirlo a quel di Alessandro, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato fin qui: la qual moderazione d'animo gli acquistò più credito, che se l'avesse accettato. Il nome di Marco Aurelio non si sa bene se l'assumesse, perchè fu adottato da Elagabalo che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appellato anch'esso Marco Aurelio. Quanto al nome di Severo, verisimilmente lo prese egli per essere (falso, o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell'esigere la militar disciplina dai soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già su i principii del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete[2] anche dell'anno precedente, nelle quali è chiamato Marco Aurelio Alessandro imperadore. Che età avesse egli, allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano[3] gli dà circa tredici anni. Dione[4], siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo:

[1] Lampridius in Alexandro. — [2] Mediobarb. in Numism. Imperat.
[3] Herodian., lib. 5. — [4] Dio., lib. 79.

il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli molto giovinetto, e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa, ch'egli sì lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse il governo del romano imperio. Certo l'età sua e la poca sperienza del mondo, non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso; e il senato avea già fatto un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in senato. Perciò la vecchia sua avola Giulia Mesa, e la madre sua Giulia Mammea, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero [1] che il senato eleggesse sedici senatori, i più riguardevoli per l'età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di assessori e consiglieri al giovinetto principe. Così fu fatto [2]. Fra gli altri scelti si contano Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo, Pomponio e Venulejo, insigni giurisconsulti, Fabino Sabino, Catone de'suoi tempi, Gordiano, che fu poi imperadore, Catilio Severo, Elio Sereniano, Quintilio Marcello ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi solea dire, o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione: maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo ed ai soldati. Dal consiglio d'uomini tanto onorati e saggi fu creduto che procedesse la gloria del suo principe e la felicità da lui procurata a'suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire ai templi le statue e robe preziose, tolte loro dal capriccioso predecessore; e di bandire da Roma il dio Elagabalo, o sia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d'Emesa. Quindi nettò la corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all'oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi ed altri di peggior condizione, si videro esposti alle fischiati del popolo, o donati agli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il me-

[1] Herodianus, lib. 6. — [2] Lamprid. in Alexandro.

desimo espurgo al senato e a tutte le cariche e ministeri civili, conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli uffizii promosse persone dabbene, intendenti delle leggi e gelose del proprio onore. Si vide rifiorire anche la milizia con darsi gl'impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruove del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa maniera non andò molto, che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l'imperio romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

Anno di { CRISTO CCXXIV. Indizione II.
URBANO Papa III.
ALESSANDRO Imperadore III. }

CONSOLI { GIULIANO, per la seconda volta.
CRISPINO. }

Forse non è ben certo che Giuliano fosse console per la seconda volta, essendovi leggi, fasti ed un marmo [1], che non vi mettono questa giunta. Camminava con felicità il governo di Roma tra per l'inclinazione al bene e all'opere virtuose che seco portava il giovane imperador Alessandro, e per la saviezza e vigilanza de' suoi ministri e consiglieri, principalmente di Domizio Ulpiano, celebratissimo giurisconsulto, creato poscia da lui prefetto del pretorio. Non lasciavano Giulia Mesa sua avola, e Giulia Mammea sua madre, amendue decorate del titolo di Auguste [2], di vegliare alla buona condotta e preservazion dai vizi di esso lor nipote e figliuolo, studiandosi sopra tutto di tener lontani gli adulatori, gran peste delle corti, e chiunque potea guastar il cuore del ben educato principe. E pur con tutta la loro attenzione s'introdussero presso di lui alcune persone di questa mala razza, le quali colle lor persuasioni e cabale cotan-

[1] Thesaurus Novus Inscription, pag. 355, num. 3.
[2] Lampridius in Alexandro.

to gli screditarono come un giogo intollerabile la dipendenza sua da que' consiglieri, che l'indussero a non più ascoltarli. Ma durò poco questo suo sviamento, perchè conosciuta la lor malizia, li cacciò, e feceli anche gastigar dal senato secondo il merito loro, con attaccarsi più di prima a coloro che poteano farlo regnare con giustizia ed onore. Ancorchè fosse di buon'ora ispirato ad Alessandro l'abborrimento alla disonestà, e servissero a lui di un vivo specchio della deformità di questo vizio gli eccessi di suo cugino Elagabalo; e tuttochè egli in fatti avesse sempre in orrore i delitti contra della castità, talmente che la storia non fa giammai menzione ch'egli trasgredisse le leggi prescritte in ciò daglistessi gentili: pure avrebbe potuto il bollore della gioventù tirarlo fuor di cammino. Per questo gli fu data in moglie una dama della primaria nobiltà di Roma, a cui prese affetto, e rendeva ogni conveniente onore, con favorire assaissimo nel medesimo tempo il suocero suo. Erodiano[1] non ne lasciò a noi il nome, nè sappiamo il tempo in cui egli si ammogliò per la prima volta, e nè pur le seguenti. Ma che? Mammea sua madre, che dopo la morte di Giulia Mesa, mancata di vecchiaia, voleva essere l'arbitra del figliuolo, non soffrì lungo tempo, che la nuora si fosse impossessata cotanto del cuore del figliuolo, e godesse al pari di lei il titolo di Augusta; e però cominciò a maltrattarla sì fattamente, e seco il di lei padre, che questi, benchè amato non poco da Alessandro, si ritirò un dì nel quartier de' soldati, dicendo di render grazie all'imperadore dei benefizii a lui compartiti, ma senza voler più comparire alla corte; e qui sfogò la sua collera contro di Mammea, divolgando tutte le ingiurie a lui fatte e alla figliuola. Tal fu di poi la prepotenza di Mammea, che fece ammazzar lui, e relegare in Africa l'infelice nuora. Se questo è vero, non è da credere che Mammea fosse cristiana, come han pensato alcuni[2], perchè ella veramente ebbe del latte cristiano, ed ascoltò Origene, come attesta Eusebio[3]. Ma potrebbe

[1] *Herodian.*, lib. 5.
[2] *Orosius*, Cedrenus, Vincentius Lirinensis, Casaubonus et alii.
[3] *Eusebius*, Histor. Eccles., lib. 6, c. 15, et cap. 21.

essere, che Erodiano non sapesse tutte le particolarità e i motivi di quel fatto. Lampridio [1] certamente scrive, coll'autorità di Desippo istorico, che Marziano suocero d'Alessandro gli tese delle insidie per ammazzarlo; ma che scoperto il fatto, costui fu ucciso, e scacciata la moglie Augusta. Aggiunge altrove il medesimo Lampridio, che un Ovinio Camillo senator d'antica famiglia tramò una ribellione, e se n'ebbero le pruove. Il buon imperadore, in vece di punirlo, il fece chiamar a palazzo, lodò il suo zelo pel pubblico bene, e poi nel senato il dichiarò partecipe dell'imperio, cioè gli diede il nome di Cesare, e gli ornamenti imperiali. Avea detto prima lo storico stesso, che al suddetto Marziano suocero fu dato il titolo di Cesare. Quel Camillo dipoi nella spedizione di Alessandro contro i barbari rinunziò, e gli fu permesso di ritirarsi in villa, dove lungo tempo visse; ma in fine fu fatto uccidere dall'imperadore, perchè era uomo militare, ed amato assai dai soldati. Trovasi del buio in questi fatti; ma v'è tanto barlume, che basta a far dubitare che giusto motivo non mancasse a Mammea di atterrare il suocero del figliuolo e la nuora ancora, caso che anch'essa fosse stata partecipe della fellonia del padre. Oltre di che lo stesso Lampridio scrive che un tal avvenimento vien da alcuni riferito a'tempi di Trajano. Che Alessandro sposasse Memmia, figliuola di Sulpizio stato console, l'abbiamo dal suddetto Lampridio. Forse questa fu la seconda sua moglie. Trovasi anche nelle medaglie [2] una Sallustia Barbia Orbiana Augusta, ed hanno inclinato alcuni letterati [3] a crederla moglie del medesimo Alessandro imperadore. Ma ritrovandosi in quelle medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione.

[1] Lampridius in Alexandro.
[2] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[3] Spanhemius, de Praestantia et Usu Numismatum.

Anno di { CRISTO CCXXV. Indizione III.
URBANO Papa IV.
ALESSANDRO Imperadore IV.

CONSOLI { FOSCO, per la seconda volta.
DESTRO.

Sempre più andavano riconoscendo i Romani la felicità propria nell'essere loro toccato un sì buono imperadore, qual fu Severo Alessandro. Ed era tale principalmente, perchè s'erano ben radicati nel cuore di lui i principii della religione; virtù di cui se sono scarsi, e peggio se mancanti i rettori de'popoli, troppo facile è, per non dir certo, che la lor vita abbonderà d'iniquità e di azioni malfatte. Falsa, non v'ha dubbio, era quella religione che non conosceva il vero Dio, e adorava insensati dii e creature, o demonii. Tuttavia non può negarsi che questo principe, quantunque nato ed allevato nell'idolatria, non avesse in sè dei lodevoli principii, perchè amava, temeva ed onorava per quanto poteva la divinità, e tutto ciò che si credeva allora che avesse qualche cosa di Dio[1]. Appena era egli levato, che nel tempio del palazzo andava a rendere il culto ai suoi dii, con de'sagrifizii. Quivi teneva le statue d'essi, e dell'anime credute sante dai ciechi gentili, come Orfeo, Alessandro il Grande, Apollonio Tianeo. Quel che più merita la nostra attenzione, si è che vi conservava anche la statua di Gesù Cristo, e coll'altre l'adorava. Può ben credersi che Mammea Augusta sua madre, la quale avea imparato a conoscere in Soria la santità della religion cristiana, ma senza mai abbandonare la falsità dell'etnica, ne avesse inspirato del rispetto ed amore anche al figliuolo. Per questo venerava egli Cristo, ed anche Abramo. Anzi, siccome attesta Lampridio scrittore pagano, egli meditava d'alzare un tempio al medesimo Cristo, e di farlo ricevere per Dio; ma gli si opposero i zelanti del paganesimo, con dire d'aver consultato intor-

[1] Lampridius in Alexandro.

no a ciò gli oracoli, e riportato per risposta, che se ciò si facesse, tutti abbraccerebbono il cristianesimo, e converrebbe chiudere ogni altro tempio. Mai più non disse il demonio padre della bugia, una verità più luminosa di questa. Avea ancora Alessandro sovente in bocca quella insigne massima, imparata più probabilmente da' cristiani che dai giudei: « Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso ». E questa fece anche scrivere nel palazzo cesareo, e in varie fabbriche pubbliche a lettere maiuscole. Avendo anche i cristiani occupato un luogo pubblico, per farvi una chiesa, e pretendendolo gli osti di lor ragione; con suo rescritto dichiarò l'imperadore, « essere meglio che Dio ivi in qualunque maniera s'adorasse, che se ne servissero gli osti »: segno che già in Roma si fabbricavano e si tolleravano templi al vero Dio. Di qui poi venne, e ch'egli lasciò in pace i cristiani, e sotto di lui crebbe molto di fedeli la chiesa. Quei che morirono martiri in questi tempi, furono vittime de' malvagi governatori delle provincie, che senza saputa e permissione del principe[1] non lasciavano di trovar pretesti per uccidere gli odiati cristiani.

Sempre ancora professò l'Augusto Alessandro a sua madre Mammea un rispetto singolare, anzi tale, che passò all'eccesso. Se crediamo ad Erodiano[2], questo solo difetto gli si potè opporre, cioè che troppo amava la madre, sino ad ubbidirla suo malgrado in cose che non trovava ben fatte. Perciò potente era ella nel governo, e fu al pari di Giulia di Severo intitolata *Madre delle Armate*, *del Senato* e *della Patria*. Certo non mancò essa giammai di dar dei buoni avvertimenti al figliuolo: fu nulladimeno tacciata di avidità della roba altrui: il che andava ella scusando presso il figliuolo, con dirgli che accumulava quell'oro per di lui servigio, affinchè avesse di che regalare i soldati. Ma accumulandone tal volta per vie illecite ed empiendone i propri scrigni, se ne lagnava poi Alessandro, senza potervi nondimeno rimediare: tanta era la riverenza che professava a chi gli avea data la vita. Onesti poi erano i divertimenti suoi.

[1] Eusebius, Histor. Eccles., lib. 6, cap. 28. — [2] Herodian., lib. 6.

Amava la musica, si dilettava della geometria, dipingeva assai bene, sonava varii strumenti, cantava ancora con bella voce e con garbo: ma solamente in camera sua e nella privata conversazion degli amici. Talvolta a cavallo, talora a piè facea delle buone passeggiate; gli piaceva anche la caccia e la pesca. Una delle cure di sua madre fu sempre quella di tenerlo occupato e lontano dall'ozio. Nè pregiudicavano punto i divertimenti suoi al pubblico governo[1]. Gli erano portati gli affari, smaltiti prima da'saggi suoi consiglieri, ed era facile lo sbrigarli. Ma quando occorrevano cose di molta importanza e premura, vi assisteva levandosi anche prima del sole, e stava nel Consiglio le ore intere senza mai annoiarsi o stancarsi. Impiegava anche talvolta il tempo, che gli restava dopo gli affari, in leggere libri, essendogli specialmente piaciuti in greco quel di Platone della Repubblica, e in latino quei di Cicerone degli Uffizi o sia dei Doveri e della Repubblica. Dilettavasi ancora di leggere degli oratori e dei poeti, e massimamente le poesie d'Orazio e di Sereno Sammonico, da lui conosciuto ed amato. Ma sopra l'altre letture era a lui cara quella della vita di Alessandro il Macedone, per istudiarsi d'imitarlo dove potea, condennando nondimeno in lui l'ubbriachezza e la crudeltà verso gli amici. Dopo la lettura esercitava il corpo in tirar di spada, in lotte discrete, in giuochi ch'esigevano del moto: tutte maniere proprie per conservar la sanità. Andava anche secondo l'uso d'allora al bagno, dopo il quale faceva un po'di colezione, differendo talvolta il prendere cibo dipoi sino alla cena. Nulladimeno l'ordinario suo stile era di pranzare; e ne'pranzi suoi non compariva nè sordidezza, nè lusso, ma bensì un bell'ordine, cibi semplici, piatti ben puliti, e quel che occorreva per satollare, e non per aggravare lo stomaco. Solamente nei dì di festa si accresceva alla tavola un papero, e nelle maggiori solennità tutto il grande sfarzo era la giunta di uno o due fagiani, o di due polli. Oro non volle mai nella sua mensa, e tutto il suo vasellamento d'argento consisteva

[1] Lampridius in Alexandro.

in dugento libbre. Occorrendone di più nelle occasioni, se ne facea prestar dagli amici. Se solo si cibava, teneva un libro a tavola, e leggeva, se pur non facea leggere. Ma più spesso voleva seco a pranzo degli uomini dotti, e particolarmente Ulpiano, dicendo « che più gli faceano pro i ragionamenti loro eruditi, che le vivande ». Allorchè dovea far de'pubblici banchetti, anche da questi volea bandito lo sfoggio, portandosi solamente i piatti consueti, ma aumentati a proporzione dei convitati. Per altro non gli piacea quella gran turba, perchè dicea « di parergli di mangiar nel teatro o nel circo ». Costumarono alcuni Augusti, ed era anche in uso presso i grandi di aver commedianti o buffoni intorno alle lor tavole per divertirsi. L'innocente suo trastullo era di veder combattimenti di pernici e d'altri piccioli animaletti. Una sola, per altro innocente, particolarità di lui parve strana, cioè ch'egli sommamente si dilettò di aver nel suo palazzo varie uccelliere di fagiani, paoni, galline, anitre e pernici, e specialmente di colombi, dicendosi che ne nudrisse fin ventimila. Dopo le applicazioni si ricreava in veder questi volatili; ed affinchè non gli fosse attribuito a scialacquamento, tenea dei servi, che coll'uova, coi polli, e coi piccioni cavavano tanto da far le spese a tanto uccellame. Ma qui non è finito il ritratto di questo buon imperadore. Il resto lo riserbo all'anno seguente, giacchè il pacifico e felice stato dell'imperio romano in que'tempi non somministra avvenimento alcuno alla storia.

Anno di { CRISTO CCXXVI. Indizione IV.
URBANO Papa V.
ALESSANDRO Imperadore V. }

CONSOLI { M. AURELIO SEVERO ALESSANDRO AUGUSTO, 2ª volta.
LUCIO AUFIDIO MARCELLO, anch'egli per la seconda. }

Il Relando[1], il Bianchini[2] ed il padre Stampa[3] chiamano il secondo console Gajo Marcello Quintiliano per

[1] Reland. in Fastis Consul. — [2] Bianchin. ad Anast. Biblioth.
[3] Stampa in Fastis.

la seconda volta; fidandosi di un'iscrizione pubblicata dal Gudio. Dispiacemi sempre di dovere ripetere che le merci gudiane son dubbiose, nè possono prestar sicuro fondamento all'erudizione. Un'iscrizione stampata dal marchese Maffei[1], e da me riferita nella mia Raccolta[2], benchè corrosa, vo io credendo che ci abbia conservato il vero nome d'esso console. Tutt'i fasti e varie leggi ci danno Marcello console in quest'anno. S'egli avesse portato il cognome di Quintiliano, non Marcello, ma Quintiliano l'avrebbono appellato gli antichi. Miriamo ora l'Augusto Alessandro nella vita civile. Mirabil cosa fu il vedere, com'egli odiasse il fasto, e quasi dimentico del sublime suo grado, amasse di uguagliarsi ai suoi cittadini. Spesso andava a'pubblici bagni a lavarsi, dove concorreva anche il resto del popolo; e nel suo palazzo si faceva servire unicamente dai suoi servi. A chiunque dimandava udienza, e a chi de'nobili di buona fama veniva per salutarlo, era sempre la porta aperta; nè voleva egli, che s'inginocchiassero davanti a lui, come dianzi esigeva il vanissimo Elagabalo, ma che gli facessero quello stesso saluto che si usava co'senatori, chiamandolo pel proprio nome, e senza nè pur chinare il capo. Il fare altrimenti, veniva da lui interpretato per adulazione, e metteva in burla chi faceva troppi complimenti, o eccedeva in ossequio. Talvolta ancora licenziò in collera taluno di questi falsi adoratori. Per la stessa ragione non potea soffrire, e teneva per una pazzia, coll'esempio di Pescennio Negro, l'ascoltar poeti, od oratori, che facessero il di lui panegirico. Volentieri bensì porgea le orecchie a coloro che contavano i fatti degli uomini illustri[3], e sopra tutto d'Alessandro il Macedone, de'buoni imperadori e de'famosi Romani. Vietò il dare a lui il titolo di Signore; ed ordinò che si scrivesse alla sua persona, come si faceva ai particolari, colla giunta del solo nome d'imperadore, cioè, come già si stilava ne'tempi di Cicerone. Fece pubblicare che non entrasse a salutarlo, chi sapeva di non essere innocen-

[1] Maffejus, Antiquit. Gall.
[2] Thesaurus Novus Inscript., pag. 356, n. 2.
[3] Lampridius in Alexandro

te. Specialmente ciò era detto per gli ministri e nobili ladri. La maniera di trattar co' suoi amici era di molta familiarità e franchezza, pregandoli sempre di sedere presso di sè: il che indispensabilmente praticava coi senatori. Quanta fosse la sua moderazione principalmente si riconosceva nelle udienze, perchè si mostrava cortese ed affabile verso d'ognuno. Niuno partiva da lui malcontento, nè passava mai giorno, senza che egli facesse qualche atto di bontà. Ed ammalandosi chi era amato da lui ancorchè di basso ordine, amorevolmente andava a visitarlo. Perchè poi Mammea la madre e Memmia sua moglie gli dicevano che quella tanta cortesia esponeva allo sprezzo la sublime sua dignità: « Può essere, rispondeva, ma certo la rende più sicura e di maggior durata ». Alcuni de' suoi più cari obbligava a venire a pranzo con lui; e di chi non veniva, dimandava conto con bella grazia. Tanto alla tavola che alle udienze si trovava sempre di buon umore e non mai in collera; e diceva le sue burle, ma senza punture. Esigeva che gli amici gli dicessero liberamente il lor sentimento; e dicendolo, gli ascoltava con attenzione, correggendo poscia i propri difetti. Colla stessa libertà diceva anche egli, dov' essi mancavano; e ciò non mai con fasto ed asprezza.

Il suo vestire era semplice e modesto, senza oro e senza perle, imitando in ciò la moderazion di Severo ed abborrendo la vanità d'Elagabalo, che voleva guernire di perle infino le scarpe. Soleano essere gli abiti suoi di color bianco, e non di seta, che costava allora assaissimo. Dicea, « che le gemme convenivano solo alle donne; e che le stesse donne, senza eccettuarne l'imperadrice doveano essere contente di poche ». Avendo un ambasciator d'oriente donate due perle di mirabil grossezza e bellezza all'Augusta sua moglie, cercò di venderle; e perchè non si trovò compratore, ne formò due orecchini alla statua di Venere, con dire, « che l'imperadrice darebbe troppo cattivo esempio, portando addosso cose di tanto prezzo ». Con questo esempio arrivò egli a correggere il lusso degli uomini, siccome anche l'Augusta consorte quello delle donne. Fece inoltre A-

lessandro ristorar molte fabbriche di Trajano, ma con rimettere dappertutto il nome d'esso primo autore. Quanto affetto poi egli sempre ebbe ai buoni; altrettanto odio o per dir meglio abborrimento, portava ai cattivi. Un certo Settimio, che scrisse la vita di questo impareggiabile Augusto, attestava ch'egli specialmente si sentiva tutto commuovere, e s'infiammava in volto, incontrandosi in giudici che fossero in concetto di ladri. Accadde che un Settimio Arabino, senatore famoso per sì fatto vizio, e liberato sotto Elagabalo, comparve un dì con gli altri a salutarlo. « O dii immortali! gridò allora Alessandro, Arabino non solamente vive, ma vien anche in senato! Spera forse costui da me un buon trattamento? Mi dee ben egli tenere per un pazzo e scimunito ». Non v'era parente o amico ch'egli potesse tollerare, se si lasciavano trasportare ad azioni disonorate, e massimamente se per interesse vendevano la giustizia; riguardando egli costoro come i più perniciosi nemici del pubblico. Però li faceva processare e punire: o se pur s'induceva a far loro la grazia, la godevano con patto che si ritirassero; « perchè, siccome egli diceva, a lui più cara era la repubblica che qualsivoglia privata persona ». Così ad un suo segretario, perchè portò al consiglio il sommario falso d'un processo, egli fece tagliare i nervi delle dita, acciocchè più non potesse scrivere, e relegollo in un'isola. Venne in mente ad un nobile, altre volte processato per le sue mani poco nette, di farsi raccomandar caldamente ad alcuni re o principi stranieri che erano alla corte, per ottenere una carica militare. Tali furono le loro istanze, che l'Augusto Alessandro non seppe negar la grazia. Ma da lì innanzi tenne così ben gli occhi addosso a costui, che fra poco si scoprì una sua ruberia. Fece egli esaminar l'affare in presenza di que' medesimi principi, tuttavia dimoranti in Roma, e il reo fu convinto e confesso. Dimandò allora a que' principi, che gastigo si desse nel loro paese a sì fatte persone: *La croce*, risposero essi; ed in effetto per sentenza de' suoi medesimi protettori fu colui condennato alla croce, senza che alcuno si potesse lagnare del rigor di Alessandro. E non è già che questo buon im-

peradore non fosse inclinato alla clemenza. Certamente niun senatore a'tempi suoi, benchè delinquente, perdè la vita; ed egli incaricava i giudici di procedere il più di rado che si potesse contra dei rei alla pena della morte, e al confisco de'beni. Ma premendogli il pubblico bene, voleva che la giustizia avesse il suo luogo ne'casi bisognosi d'esempio. E perchè Erodiano[1] scrive che il suo imperio fu senza sangue, Lampridio[2] ragionevolmente l'interpreta de'soli senatori; e tanto più attestando il medesimo Erodiano, che a niuno sotto di lui fu levata la vita, senza essere stato prima conosciuto giuridicamente dai tribunali il suo delitto ed emanata la condanna.

Anno di { CRISTO CCXXVII. Indizione V.
URBANO Papa VI.
ALESSANDRO Imperadore VI.

Consoli { ALBINO.
MASSIMO.

Di gravi dispute sono state fra gli eruditi intorno al prenome e nome di questi consoli. Inclinò il cardinal Noris[3] a credere il primo Marco o Nummio Albino, ma con conghiettura priva di forza. Il Relando[4] e il padre Stampa[5], recata in mezzo un'iscrizione del Gudio, appellarono questi consoli Lucio Albino e Massimo Emilio Emiliano. Ma possiamo noi fidarci dei marmi gudiani? Impropria cosa è, che in quell'iscrizione abbia il prenome Albino, e non l'abbia l'altro console. Più improprio è che il secondo console sia chiamato Massimo Emilio Emiliano. Non è nome di famiglia Massimo. E se l'ultimo suo cognome fosse stato Emiliano, le leggi e i fasti l'avrebbono notato con esso, e non già con quello di Massimo. Tre leggi che hanno Albino ed Emiliano, non son da contrapporre a tant'altre, che portano Albino et Maximo. Si potrebbe solamente sospettare che quell'Emiliano fosse sostituito a Massimo. Sempre nei decreti del senato si riteneva uno stile, nè si mutava, se

[1] Herodian., lib. 6. — [2] Lampridius in Alexandro.
[3] Noris, Epist. Cons.— [4] Reland., Fast. Cons.— [5] Stampa in Fastis.

non si cambiava console. Continuiamo ora a vedere, come si regolasse verso del pubblico il buon imperadore Alessandro. Merita ben più la vita sua, che quella del Macedone, d'esser letta dai principi, per imparar ciò che talvolta non sanno[1]. Procurava egli a tutto suo potere la felicità de'popoli non solo coll'astenersi dall'imporre nuovi aggravii, ma con istudiarsi di sminuire i già imposti. In fatti ridusse ad un terzo quel che si pagava sotto Elagabalo per le gabelle, di maniera che dieci in vece di trenta si cominciò a pagare. Pensava anche di fare di più, ma non glielo permisero le necessità del pubblico. Non si sa ch'egli istituisse altro dazio, che sopra i banchieri, orefici, pellicciai, e quei dell'altre arti. Questo nondimeno dovea essere legger cosa, perchè Lampridio lo chiama *vectigal pulcherrimum*. E questo non per farlo colar nella sua borsa, ma perchè il ricavato servisse al mantenimento delle terme, cioè de'pubblici bagni, che erano allora in gran credito ed uso: il che vuol dire, che tal dazio tornava in comodo solamente del pubblico stesso. Volle che si aggiugnesse olio ad esse terme, acciocchè anche di notte se ne potesse valere il popolo: il che dianzi non si faceva: e fu poi abolito da Tacito imperadore, perchè se ne abusava la gente cattiva. Levò anche affatto interamente qualche dazio, solito a pagarsi in Roma. Nè già favoriva egli il fisco in pregiudizio del popolo e della giustizia; anzi odiava tutti i ministri del fisco e delle dogane, e li chiamava un male necessario. Uso suo fu di cambiarli spesso, sperando forse, che i nuovi su le prime opererebbono con più discretezza e meno ingiustizia. In beneficio de'poveri sminuì le usure; e se i senatori prestavano per cavarne frutto, ne'primi anni del suo governo voleva che loro non si pagasse usura, ma solamente un regalo ad arbitrio di chi prendeva in prestanza il danaro. Poscia ridusse al sei per cento le usure di essi senatori, e senz'altro regalo: laddove gli altri per lo più esigevano il dodici. Dava egli stesso danari a prestanza a'poveri, e senza volerne frutto; anzi si contentava che coi frutti ch'essi ricavavano dagli sta-

[1] Lampridius in Alexandro.

bili comperati col di lui danaro, gli fosse restituito il capitale. Teneva egli esatto registro di tutto. E se gli veniva a notizia, che talun de'suoi conoscenti in bisogno di pecunia gli avesse o nulla o poco chiesto in prestito, il faceva chiamare per dimandargli conto di sì poca speranza e confidenza in lui.

Del resto non era egli di coloro che non credono l'economia e il risparmio una virtù da principe. Anche in essi è virtù, se ciò fanno per risparmiare ai suoi popoli gli aggravii, e per impiegare in benefizio e sollievo del pubblico stesso il loro risparmio. Regolavasi appunto così l'Augusto Alessandro, il quale era assai persuaso, che il principe dee far da economo del danaro che si cava dai sudori de'sudditi, e non già da padrone per impiegarlo ne'suoi capricci e divertimenti. Perciò egli risecò tutte le spese e i salariati inutili della corte, ritenendo solamente la servitù necessaria con decenti e non isfoggiate paghe. Solea dire, « che la gloria e grandezza d'un imperio consiste non già nella magnificenza, ma nelle buone forze », cioè, a mio credere, nell'aver ricchi sudditi e valorose milizie. Quanto ai soldati ne parleremo più a basso. Per conto de'sudditi favorì Alessandro non poco la mercatura e concedendo esenzioni a tutti i trafficanti. Attese all'accrescimento e all'abbondanza dell'annona, mandata in malora dall'impuro Elagabalo, e la rimise in piedi colla sua borsa. Il donativo dell'olio, che Severo Augusto ogni anno faceva al popolo, e che il suddetto Elagabalo avea molto assottigliato, fu da lui rimesso nel primiero suo essere. Era anche il popolo romano a parte una volta del governo e delle rendite della repubblica. Dappoichè s'alzarono gl'imperadori, siccome di sopra accennammo, gran tempo durò il dare alla plebe di tanto in tanto qualche congiario, ed ogni anno tante misure di grano per testa, e vi si aggiunse anche il dono dell'olio e della carne. All'incontro condonò Alessandro alle provincie e ai mercatanti quella contribuzione che avea titolo di regalo, ma era forzata, solita a pagarsi all'entrare del nuovo principe, chiamata l'Oro Coronario. Per altro non lasciò Lampridio[1] di osservare,

[1] Lampridius in Alexandro.

che questo principe non ometteva diligenza alcuna per ammassar pecunia, e per custodirla ancora; ma non ne cercò mai egli per vie illecite, nè con aggravio in debito d'altrui. Mai non diede per danari le giudicature, solendo dire: « Chi compera, bisogna che venda. Io mai non soffrirò questi mercatanti di cariche, e se li permettessi, non potrei poi ragionevolmente gastigarli. Mi vergognerei di punire un uomo, che ha comperato, s'egli poi vende ». Ma non donava oro nè argento a commedianti, carrozzieri, e ad altri che davano divertimento al pubblico, ancorchè si dilettasse non poco degli spettacoli. Diceva, « che costoro andavano trattati come i famigli », cioè con paghe tenui. E tuttochè egli avesse un gran rispetto per la sua falsa religione, pure non offeriva ai templi pagani più di quattro, o cinque libbre d'argento, e mai nulla d'oro, con ripetere un verso di Persio, indicante, « che gli dii non aveano bisogno d'oro », nè servir esso per fare star bene gli dii, ma sì bene i loro ministri. Dissi con Lampridio, che questo Augusto sapea ben custodire il danaro. Ciò non vuol dire ch'egli a guisa degli avari il covasse. Solamente significa ch'egli non sel lasciava uscir delle mani per ispese di vanità, di gola, o di lussuria. Che per altro egli largamente spendeva e tutto in opere lodevoli, cioè in fabbriche ed altre imprese di utile o di ornamento alla città di Roma, e per far guadagnare gli operai e il basso popolo.

Istituì scuole di rettorica, grammatica, medicina, aruspicina, matematica, architettura e di macchine, con salarii fissi ai maestri e vitto ai discepoli figliuoli di poveri, purchè liberi. Si stese anche la sua liberalità agli oratori nelle provincie. A molte città deformate dai tremuoti, rilasciò parte del danaro delle gabelle, acciocchè rimettessero in piedi gli edifizii pubblici e privati. A chi trovava de'tesori, li lasciava godere. Solamente s'erano di molto valore, ne faceva dar qualche parte ai suoi uffiziali. Fece fabbricar dei pubblici granai per cadaun rione di Roma, acciocchè chi n'era senza, potesse quivi rinserrare i suoi grani. Diede compimento alle terme magnifiche, cioè ai bagni di Caracalla, e ne fabbricò ancora delle sontuose, che portarono il suo nome. Aggiunse inoltre vari altri bagni a que'rioni di Roma, che n'e-

rano privi. Altri edifizii fece in quella città e a Baia, con risarcire i ponti fabbricati da Trajano, con ristorar anche molte antiche memorie di Roma, e adornar quella città di assaissimi colossi o sia di statue sopra l'usata misura, specialmente per li più rinomati imperadori colle loro iscrizioni, e con colonne di bronzo, dove erano descritte le loro imprese. Fabbricò eziandio molte case bellissime, e le donò a quegli amici suoi, ch'erano in concetto di maggior probità. Non invidiava, non uccellava le ricchezze altrui, come usarono i cattivi principi; all'incontro stendeva la mano in aiuto de'poveri; e massimamente le rugiade della sua beneficenza si spandevano sopra i nobili caduti in povertà non per loro colpa, e in povertà non finta, con donare ad essi delle terre, de'servi, degli animali e degli utensili contadineschi; diede anche tre congiari al popolo, e fece tre donativi alle milizie. Il danaro che si ricavava dal dazio delle meretrici, dei ruffiani, e d'altre peggiori pesti, siccome pecunia infame, non volle che passasse nell'erario suo, o pure del pubblico, ma che s'impiegasse nel mantenimento del teatro, del circo e dell'anfiteatro. Sua intenzione era parimente di proibire un detestabil vizio, che dalla sporca gentilità si permetteva al pari di quel delle pubbliche donne; ma vi trovò tali difficoltà, che gli convenne desistere, e Dio riserbava alla santa Religione di Cristo una tal vittoria. Contuttociò fece confiscar i beni alle donne infami[1], delle quali trovò un infinito numero in Roma pagana, piena di lordure, e mandò in esilio tutta la gran ciurma de' nefandi garzoni, parte de' quali nel viaggio, naufragando, perì.

Anno di { CRISTO CCXXVIII. Indizione VI.
URBANO Papa VII.
ALESSANDRO Imperadore VII.

Consoli { MODESTO.
PROBO.

Le conghietture del cardinal Noris[2] seguitate da'susseguenti scrittori, sono, che questi consoli portassero i

[1] Lampridius in Alexandro. — [2] Noris, Epist. Consul.

nomi di Tiberio Manlio Modesto e Servio (non Sergio) Calpurnio Probo, perchè un'iscrizione del Grutero[1] rammemora il consolato di Marco Acilio Faustino e Triario Rufino, spettante all'anno di Cristo 210, poi quello di Tiberio Manilio... e Servio Calpurnio... poi quello di Alessandro Augusto, appartenente all'anno 129 e poi quello di Lucio Virio Agricola e Sesto Catio Clementino nell'anno 230. Ma non resta a tal conghiettura quieta la mente nostra per la tanta distanza de'consoli dell'anno 210 all'anno presente 228; potendo nel tempo di mezzo, ed in altro anno che nel corrente, essere stati consoli que'due Tiberio Manilio e Servio Calpurnio, per le rivoluzioni succedute allora. Però più sicuro partito ho creduto il mettere solamente i lor cognomi, de'quali niuno può dubitare. Difficil cosa è, per non dire di più, il mettere ai lor siti gli avvenimenti di questi tempi, perciocchè o ci mancano le storie, o son confusi e dubbiosi i lor testi. Sia a me dunque lecito di riferirne qui alcuni di molta importanza, che certamente dovettero accadere prima dell' anno seguente 229, quando sia fuor di dubbio, chè Dione istorico[2] terminasse la storia sua in esso anno 229. Quantunque regnasse un sì buon imperadore, pure avvenne che per una cagione assai lieve insorse una rissa fra il popolo di Roma e i pretoriani, voglio dire i soldati delle guardie. Crebbe tanto questo fuoco, che prese l'armi per tre dì si combattè aspramente fra loro colla mortalità d'assaissime persone dall'un canto e dall'altro. Per la sua gran copia era in istato il popolo di opprimere i soldati, ma avendo costoro cominciato ad attaccar il fuoco alle case, esso popolo per timore che tutta la città andasse in fiamme, fu forzato a trattar di accordo, e così ebbe fine quella guerra civile. Non si sa, se prima o dopo di questo accidente succedesse l'altro della morte di Domizio Ulpiano, insigne giurisconsulto di questi tempi e celebre nella storia delle Leggi. Egli siccome il più dotto e saggio de'senatori d'allora, era come capo del consiglio cesareo[3], e più di lui, che d'al-

[1] Gruterus, Thesaur. Inscript., p. 300, num. 1.
[2] Dio., lib. 80. — [3] Lampridius in Alexandro.

tri si serviva l'Augusto Alessandro nel governo degli stati, facendo egli la funzione di segretario de' memoriali e delle lettere. Arrivò anche ad essere prefetto del pretorio [1], dopo aver fatto ammazzare (probabilmente con processo e condanna giudiciaria) Flaviano o Cresto prefetti, per succedere loro in quella carica. Certamente dagli antichi storici vien molto esaltato il sapere, la prudenza e lo zelo di Ulpiano; e sappiamo ch'egli corresse non pochi abusi introdotti da Elagabalo; ma forse colla sua gran dottrina egli sapeva accoppiar l'ambizione ed altri vizii, credendosi ancora ch'egli odiasse di molto i cristiani. O sia dunque, che la morte data ai suddetti due prefetti irritasse forte gli animi de' pretoriani, o pure che il loro sdegno provenisse dall'aver egli voluto riformare la scaduta lor disciplina, e trattarli con asprezza: certo è, che essi pretoriani si sollevarono un giorno contra di lui, e dimandarono la sua morte ad Alessandro Augusto, che lungi dall'acconsentire alla loro dimanda, colla stessa sua porpora coprì e difese più d' una volta Ulpiano. Ma questo nulla giovò. Una notte l'assalirono, ed egli scappò al palazzo, implorando la protezion dell'imperadore e dell'Augusta Mammea sua madre: il che non ritenne gl'infuriati soldati dallo scannare sugli occhi dello stesso Augusto il misero Ulpiano. Ci viene bensì dicendo Lampridio, che Alessandro si fece rispettar dalle sue milizie; e pure noi non sentiamo ch'egli facesse altro risentimento per così grave insulto fatto alla sua dignità, che di gastigare Epagato, stato la principal cagione della morte d'Ulpiano [2]. Convenne ancora camminar in ciò con gran riguardo, cioè mandarlo prima per prefetto in Egitto, e poi in Candia, dove fu condennato e spogliato della vita, non essendosi attentata la corte di punirlo in Roma per timore di una nuova sedizione. Non si sa bene il netto e i motivi di quel torbido; e Zosimo [3] scrive che ne parlavano differentemente gli scrittori di questi tempi.

Abbiamo nondimeno da questo medesimo storico, che i pretoriani per timor della pena proclamarono impera-

[1] Dio., lib. 80. — [2] Dio., eod. lib. — [3] Zosimus, Histor., lib. 1.

dore un Antonino, il quale destramente si ritirò, non volendo servir di giuoco alla lor pazza ribellione, nè più si lasciò vedere. Parla lo stesso Zosimo anche di un Urano schiavo, il quale proclamato Augusto, fu ben tosto preso e condotto ad Alessandro colla porpora che gli aveano messo indosso. Di un Urano appunto, che usurpò l'imperio in Edessa nell'Osroena, e fu abbattuto da Alessandro, favella Giorgio Sincello [1] siccome ancora Vittore di un Taurino (lo stesso forse che Urano) il quale acclamato da'soldati imperadore [2], per orrore di ciò si precipitò nell'Eufrate. Oscuri fatti son questi. Tuttavia che varie ribellioni si facessero, tutte nondimeno di poca durata, e tutte verisimilmente per colpa de'soli pretoriani e degli altri che sotto Caracalla ed Elagabalo si erano troppo male avvezzati, e per poco insolentivano, ne siamo assicurati da Dione [3]. Aggiugne, egli stesso, ch'essendo insorta la guerra in Mesopotamia per le conquiste fatte da Artaserse re de'Persiani contra de'Parti (del che parlerò andando innanzi), molti dell'armata romana, ch'era in quelle parti, desertando passavano ai Persiani, e più furono gli altri che non voleano combattere, e giunsero ad ammazzare Flavio Eracleone lor generale: tanto grande era divenuta la loro effeminatezza, sbrigliatezza ed impunità. Trovasi ancora nelle monete di quest'anno [4] fatta menzione di una vittoria, senza che se ne sappia il perchè, e senza che Alessandro prendesse il titolo d'imperadore. Intanto non lasciava esso Augusto, le applicazioni al governo de'popoli con prudenza superiore alla sua età [5]. Si ridusse nondimeno a non ammettere alcuno a ragionamenti di familiarità e confidenza, se non v'era presente il prefetto del pretorio ed altri de'suoi ministri. E ciò avvenne, perchè un Vetronio Turino, con cui egli trattava assai alla domestica, parlava di lui, come se fosse suo favorito, vantandosi di ottener tutto quanto voleva da lui. Passò più oltre, perchè cominciò a far bottega di questo suo mentito favore, e per le grazie fatte dall'imperadore esigeva de'buoni regali

[1] Syncellus, Histor. — [2] Aurelius Victor in Epitome.
[3] Dio., lib. 80. — [4] Mediobarbus in Numism. Imperat.
[5] Lampridius in Alexandro.

dai corrivi, facendole credere impetrate da sè, contuttochè nè pure ne avesse detta una parola. Informato di ciò Alessandro, o che costui vendendo il fumo, screditava lo stesso Augusto, quasi che fosse un ragazzo e uno sciocclierello, che si lasciasse da lui menare pel naso: volle prima chiarirsi della verità del fatto, mandando sotto mano persona a raccomandarsi a Turino, per impetrar una grazia di molta importanza. Promise Turino di assistere, e dopo avergliela fatta saper buona col mostrare la difficoltà, e di aver parlato più volte, finalmente dappoichè fu spedita la grazia, in presenza di testimoni, si spacciò mezzano di essa, e volle un grosso pagamento, ancorchè nè pure una sillaba avesse detto di ciò all'imperadore. Allora Alessandro il fece accusare, e convinto fu attaccato ad un palo con paglia umida, e legne verdi intorno, che il soffocarono col fumo, gridando intanto il banditore: « Col fumo è punito chi vendeva il fumo ». Ciò avvenne prima che fosse ucciso Ulpiano. Veggonsi molti savii decreti di questo principe nel corpo delle leggi romane. Costituì egli de'corpi di cadauna arte con dar loro dei difensori. Proibì l'andare gli uomini e le donne al medesimo bagno. Aveva anche formato il disegno, che ogni ordine di cittadini avesse l'abito suo particolare, acciocchè si distinguesse dagli altri, e specialmente si riconoscessero gli schiavi. Ulpiano il distornò da questa risoluzione, perchè ne sarebbono insorte molte dispute fra le persone, e gli schiavi si sarebbono avveduti di essere in troppo maggior numero, che la gente libera. Lamentandosi il popolo, che la carne di bue e di porco era troppo cara, in vece di calarne il prezzo, ordinò che non si ammazzassero vitelli, vacche, porchetti e troie gravide; e in meno di due anni la carne suddetta venne a costare un solo quarto di quello che si vendeva in addietro.

Anno di { CRISTO CCXXIX. Indizione VII.
URBANO Papa VIII.
ALESSANDRO Imperadore VIII.

CONSOLI { MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO, per la 3ª volta.
DIONE CASSIO, per la seconda.

Lo stesso Dione che terminò in questi tempi la sua storia, confessa che Alessandro Augusto lui volle per collega nel suo consolato, essendo egli stato console sostituito in alcuno degli anni precedenti. Però sembra scorretta una legge riferita dal Relando[1], siccome ancora un'iscrizione pubblicata dal Panvinio[2] e dal Grutero[3], ed un'altra dal Doni, dove in vece di Dione si legge Dionysio, quando a Dione non fosse stato sostituito un console appellato Dionisio, il che non par da credere. Ne'Fasti ancora del Cuspiniano si legge Dionysio. Racconta il medesimo Dione[4] d'avere avuto negli anni addietro il governo dell'Africa da Alessandro Augusto, e poi quello della Dalmazia, e successivamente quello dell'alta Pannonia, dove con vigore cercò di rimettere sul piede dell'antica disciplina quelle milizie. Venuto poscia a Roma nell'anno precedente, gl'insolenti pretoriani, siccome aveano fatto ad Ulpiano, accusarono anche lui perchè paventavano ch'egli volesse rimettere fra loro stessi la militar disciplina. Alessandro, che ben conosceva il merito di Dione, in vece di fargli del male, per dar gusto a quei scellerati, il disegnò console per l'anno presente in sua compagnia. Ma perciocchè dubitò che i pretoriani al vederlo in quella dignità facessero maggior tumulto, e l'uccidessero, credette meglio che Dione stesse per qualche tempo fuori di Roma in quelle vicinanze. Portossi poi Alessandro nella Campania, e colà fu a trovarlo Dione, e stette qualche giorno con lui alla vista dei soldati, che non dissero una parola. Ed egli allora ottenne licenza di potersi ritirare a Nicea di Bi-

[1] Reland. in Fast. Consular. — [2] Panvin. in Fast. Consular.
[3] Gruterus, Thesaurus Inscript., p. 1079, n. 11. — [4] Dio., lib. 80.

tinia patria sua, per quivi passare quel che gli restava di vita, trovandosi già vecchio e mal sano, e probabilmente colla paura in corpo di non finir male, come era succeduto ad Ulpiano. Che a lui nel consolato succedesse Marco Antonio Gordiano in questo medesimo anno, si recava da Capitolino[1] colà, dove scrive essere stato il più vecchio de'Gordiani console in compagnia di Alessandro Augusto, e ch'egli dipoi fu mandato proconsole al governo dell'Africa, con tal piacere di esso Augusto, che con sua lettera ringraziò molto il senato di sì fatta elezione, stante l'essere Gordiano uomo nobile, magnanimo, eloquente, giusto, continente e dabbene. Se ne ricordi il lettore, perchè a suo tempo vedremo il medesimo Gordiano portare il titolo di Augusto.

Fu appunto una delle belle doti dell'imperadore Alessandro quella di scegliere, e di volere che si scegliessero per le cariche e pel governo delle provincie, coloro ne'quali concorreva più abilità a governar altri e maggior probità[2]. Nulla si dava al favore, nulla alle raccomandazioni, molto meno al danaro. Gli eunuchi, i quali erano stati in addietro potentissimi in corte, e venivano chiamati da lui una *terza specie del genere umano,* tutti furono rimossi dal di lui servigio, ed appena si contentò egli, che di alcuni pochi si servisse l'imperadrice, ed in uffizi bassi, e con abito denotante la bassezza del loro stato, togliendo con ciò tanti disordini cagionati per lo passato dalla soverchia autorità che godeano, o faceano credere di godere. Alessandro col parer del senato eleggeva i consoli, i prefetti del pretorio ed altri magistrati, lasciando l'elezion degli altri al senato medesimo. Diceva egli, « meglio essere per lo più il dare gli uffizi a chi non li ricerca, che a chi tante premure usa per ottenerli ». Niun senatore nuovo creava egli, se persone di credito prima non rendevano buona testimonianza del merito suo, e non veniva approvato da'senatori suoi consiglieri. E guai, se trovava che l'avessero in ciò ingannato: colui era cacciato dal senato, e i suoi fautori gastigati. Una rarissima ed ammirabil maniera ebbe an-

[1] Capitol. in Gordiano. — [2] Lamprid. in Alexandro.

cora nell'elezion de'presidenti delle provincie e d'altri magistrati meno importanti. Prima di conferir que'posti, faceva esporre in pubblico i nomi de'proposti per essi, esortando ognuno a scoprire se costoro avessero commesso qualche delitto, purchè ne potessero dar le pruove, poichè nello stesso tempo proibiva sotto pena della vita l'accusare senza poter provare l'accusa. Lampridio[1], storico pagano, attesta aver egli appreso questo rito dai cristiani che esaminavano diligentemente prima chi s'avea da ammettere al sacerdozio. E solea dire Alessandro, « parergli strano come non si usasse la diligenza medesima, allorchè si voleva eleggere chi dovea avere in mano i beni di fortuna e le vite dei popoli, quando ciò si praticava dai suddetti cristiani per l'elezione de'sacerdoti ». Avrebb'egli desiderato che ogni governator delle provincie avesse saputo esercitare il suo uffizio senza bisogno di assessore, tuttavia soffrì sempre l'uso di tali assessori, e diede anche loro buoni salarii. Provvedeva egli in oltre le persone, nel mandarle ai governi, di danaro, servi, mule, cavalli e d'altre robe necessarie, donandole poi a'medesimi, se con lode esercitavano i loro impieghi. Se male, voleva che rendessero quattro volte più di quello che avea loro somministrato. In somma, la vita di questo Augusto, tanto più mirabile, quanto ch'egli era assai giovane, sarebbe un bellissimo modello per qualunque principe che amasse la vera gloria, ed imparar volesse il meglio degli esempli altrui, con leggere le vite di que'principi buoni ed uomini illustri, dei quali forse niuna età e nazione è stata priva.

Anno di { CRISTO CCXXX. Indizione VIII.
PONZIANO Papa I.
ALESSANDRO Imperadore IX.

CONSOLI { LUCIO VIRIO AGRICOLA.
SESTO CATIO CLEMENTINO.

Il secondo console in qualche testo è chiamato Clemente[2], e in un'iscrizione riferita dal Cupero, Clemen-

[1] Lamprid. in Alexandro.
[2] Thesaurus Novus Inscription, pag. 357, num. 2.

ziano. Se questa è legittima, può essa prevalere agli antichi codici. Credesi che in questi tempi santo Urbano papa gloriosamente compiesse i suoi giorni con ricevere la corona del martirio. Ebbe per successore Ponziano. Tempo è ora di parlare di una strepitosa rivoluzione di cose, accaduta in oriente. La Persia conquistata alcuni secoli prima da Alessandro il Grande, durò per qualche tempo sotto il dominio dei re della Siria, o sia della Soria, successori del Macedone. Arsace, famoso re de'Parti, loro la tolse circa dugento cinquant'anni prima dell'êra cristiana, e continuò ivi a signoreggiare la schiatta degli Arsacidi sino ad Artabano re di quelle contrade, e regnante a'tempi dell'Augusto Alessandro [1]. Contra di Artabano si ribellò un uomo di basso affare, ma di gran coraggio, chiamato Artaserse, discendente dagli antichi Persiani; il quale messa in armi la nazione sua, e collegato con altri popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano, ed altrettante ancora lo sconfisse, ed in fine gli levò la vita. Abbattuto dunque il regno de'Parti, ritornò la corona in capo ad Artaserse persiano, e si rinnovò la potenza di quella nazione, la quale troveremo, andando innanzi, terribile ai Romani, poi soggiogata dagli Arabi, e di tal possanza anche oggidì dopo incredibili peripezie, che fa paura al potentissimo Sultano de'Turchi, e più che paura ha fatto, pochi anni sono, al Mogol, grande imperadore dell'Indie orientali. Mise [2] il vittorioso Artaserse l'assedio alla fortezza d'Atra, ma perdutavi indarno molta gente, passò nella Media, e ne conquistò la maggior parte. Rivolse poi le sue forze contro l'Armenia, dove quel popolo assistito dai Medi e dai figliuoli d'Artabano, colà rifugiati, il costrinse con suo poco gusto a battere la ritirata. Pretende il padre Pagi [3], che nell'anno di Cristo 226, Artaserse sulle rovine del regno de'Parti piantasse il trono de'Persiani, citando in pruova di ciò lo storico Agatia; e che nel segueute anno, o pure nel 228, egli incominciasse la guerra contra dei Romani. Non è Agatia uno scrittore sicuro per tempi sì lontani da lui. Abbiamo di certo da Dione [4], che

[1] Dio., Herod., Lamprid., Agathias, et alii.
[2] Dio. in Excerptis Vales. — [3] Pagius, Crit. Baron.
[4] Dio. in Excerptis Valesianis.

nell'anno 229, grande apprensione recava Artaserse ai Romani, con minacciare d'assalir la Mesopotamia e la stessa Soria, pretendendo di voler ricuperar tutto quanto appartenne una volta ai re di Persia[1], l'imperio de'quali arrivava sino al Mediterraneo e all'Egeo. Vuole il suddetto Pagi, che nell'anno precedente l'Augusto Alessandro, per frenare questo minaccioso torrente, si portasse coll'esercito ad Antiochia. Monsignor Bianchini[2] differisce la di lui andata al presente anno, e il Tillemont[3] sino all'anno 232. A me sembra più probabile, che in quest'anno Alessandro si mettesse in viaggio, giacchè abbiamo una moneta[4], spettante all'anno IX della di lui podestà tribunizia, dove si legge PROFECTIO AVGVSTI.

Scrive Erodiano[5], che arrivato Alessandro all'anno tredicesimo del suo imperio (numero senza fallo scorretto) si svegliò la guerra coi Persiani, ed avere esso Augusto sulle prime creduto bene di scrivere lettere ad Artaserse, per esortarlo a desistere dalle novità, e a contentarsi del suo, perchè non gli andrebbe così ben fatta, volendo combattere coi Romani, come gli era accaduto con altri popoli, ricordandogli le imprese di Augusto, Lucio Vero e Settimio Severo in quelle parti. Si rise l'orgoglioso Artaserse di queste lettere, e la risposta che diede, fu coll'entrare armato nella Mesopotamia, e dar principio ad assedii e saccheggi nel paese romano. Venute queste nuove a Roma, benchè Alessandro fosse allevato nella pace, pure per parere ancora de'suoi consiglieri fu creduto necessaria la di lui presenza alle frontiere della Soria. Gran leva dunque di gente si fece per l'Italia, e per tutte l'altre provincie, e formato un poderosissimo esercito coll'unione de'pretoriani ed altri soldati di Roma, si congedò Alessandro dal senato, ed imprese il viaggio alla volta di levante. Attesta il medesimo Erodiano, che niuno vi fu dei senatori e de'cittadini romani, che potesse ritener le lagrime al vedere allontanarsi da loro un principe sì buono, sì moderato, sì amato ed adorato da tutti. Fece il

[1] Herod., lib. 6. — [2] Blanchinius ad Anastas. Bibliothecar.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[4] Mediobarb. in Numismat. Imper. — [5] Herodian., lib. 6.

viaggio per terra coll'armata, e data nell'Illirico la revista a quelle legioni, seco le prese. Passato poscia lo stretto della Tracia, continuò il suo viaggio sino ad Antiochia, capitale della Soria, dove attese a far i preparativi necessari per così pericolosa guerra. Racconta Lampridio[1] la bella maniera tenuta da lui nella marcia dell'esercito suo. Prima di muoversi di Roma, fece attaccare ne'pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza, e di mano in mano assegnando i luoghi dove l'armata dovea far alto nelle notti, o prendere il riposo d'un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava dappertutto preparata la tappa, cioè la provvisione de'viveri: nè vi fu verso, ch'egli volesse mai mutare alcuna delle posate prescritte, per paura che i suoi uffiziali non facessero traffico delle marce, per guadagnar danaro. Non altro cibo prendeva egli, che l'usato dagli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura si prendeva egli, perchè nulla mancasse di vettovaglia, d'armi, d'abiti, di selle e di altri arnesi alle soldatesche; ed in tutto esigeva la pulizia, di maniera che si concepiva in mirar quelle truppe sì ben guernite, un'alta idea del nome romano. Più d'ogni altra cosa poi gli stava a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse inferito agli abitanti e alle campagne per dove passava l'armata. Visitava egli in persona le tende, nè permetteva che nella marcia, alcuno, anche degli uffiziali, non che de'soldati uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l'ordine, le bastonate o altre convenevoli pene erano in pronto. E ai principali dell'esercito, che avessero mancato in questo, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione, con intonar loro la massima imparata da'cristiani, cioè con dire: « Avreste voi caro, che gli altri facessero alle terre vostre quel che voi fate alle loro? » Perchè un soldato maltrattò una povera vecchia, il cassò e il diede per ischiavo ad essa donna, acciocchè col mestiere di falegname, che egli esercitava, la mantenesse. Ed avendo fatto doglianza

[1] Lampridius in Alexandro.

di ciò gli altri soldati, fece lor conoscere la giustizia di questo gastigo, che servì a tenere gli altri in freno. Per così bei regolamenti, e col tenere sì forte in briglia le milizie, dappertutto dove queste passavano, si dicea, « che non già de'soldati, ma dei senatori erano in viaggio », ed ognuno in vece di fuggirli, gli amava, vedendo tanta modestia e sì bell'ordine in gente non avvezza, se non a far del male, con benedire Alessandro, come se fosse stato un dio.

Veramente Zosimo[1] scrive che i soldati erano malcontenti di Alessandro per questo rigore di disciplina, e vedremo in fine che fu così. E pure Lampridio, scrittore più antico, e che avea bene studiato le precedenti storie, attesta ch'egli era amato da essi, come lor fratello e lor padre. Aggiugne questo medesimo storico[2], che arrivato il giovane imperadore ad Antiochia, e trovato che alcuni soldati di una legione si perdevano nelle delizie, e andavano ai bagni colle donne, li fece tosto mettere in prigione. Cominciò per questo tutta la legione a far tumulto e doglianze. Allora Alessandro salito sul tribunale, si fece condurre davanti que'prigioni alla presenza di tutti gli altri, che erano in armi, e parlò con vigore intorno alle necessità di mantener la disciplina, e che il supplicio di coloro dovea insegnare agli altri. Grande schiamazzo allora insorse; ed egli più franco che mai, ricordò loro, dover essi alzar le grida contra de'Persiani, e non contra il proprio imperadore, che cava il sangue dai popoli, per vestire, nudrire ed arricchir le milizie. Li minacciò ancora, se non dismettevano, di cassarli tutti, e che forse non si contenterebbe di questo, rimproverando loro, che dimenticavano d'essere cittadini romani. Più forte cominciarono essi allora a gridare, ed a muovere l'armi, come minacciandolo. Ma egli, « non istate, soggiunse, a bravare. L'armi vostre han da essere contro i nemici di Roma. Nè vi avvisaste di farmi paura. Quand'anche uccideste un par mio, alla repubblica non mancherà un nuovo Augusto, per governar lei, e punire voi altri ». E perciocchè non

[1] Zosimus, lib. I. — [2] Lampridius in Alexandro.

si quetavano, con gran voce gridò: « Cittadini romani, deponete l'armi, e andatevene con Dio ». Allora (e par cosa da non credere) tutti posate l'armi, le casacche militari e le insegne, si ritirarono. Gli altri soldati e il popolo raccolsero quell'armi e bandiere, e portarono tutto al palazzo. Di là poi ad un mese, pregato, rendè loro l'armi, con far nondimeno morire i lor tribuni, per negligenza de'quali erano caduti in tanta effeminatezza que'soldati. Questa legione dipoi si segnalò sopra le altre nella guerra contro i Persiani. Formò Alessandro di sei legioni una falange di trentamila combattenti, il che ci fa intendere che allora ogni legione era composta di cinquemila armati. Altre guardie ancora aveva con gli scudi intersiati d'oro e di argento. A tutti questi dopo la guerra di Persia fu data maggior paga, che agli altri soldati.

Anno di { CRISTO CCXXXI. Indizione IX.
PONZIANO Papa II.
ALESSANDRO Imperadore X. }

CONSOLI { POMPEJANO.
PELIGNIANO. }

Non mi son io attentato a chiamare il primo di questi consoli Civica Pompejano, perchè quel Civica viene da una sola iscrizione del Gudio, le cui merci sono a me sospette. Nell'anno 209 era stato console Civica Pompejano. Un altro ne troveremo all'anno 241. Ma certo non è che ancor questo Pompejano fosse appellato Civica. Il secondo console vien chiamato da Cassiodoro, dal Panvinio, e da altri Feliciano; ma più è sicuro il cognome di Pelignano. L'Augusto Alessandro prima di mettersi in campagna, volle tentar di nuovo, se colle buone si potea frenar l'alterigia del persiano Artaserse[1], e gli spedì nuovi ambasciadori, lusingandosi che la presenza sua, sostenuta da sì poderoso esercito, avesse da inspirare al barbaro pensieri più ragionevoli. Se ne tornarono essi senza risoluzione alcuna. All'incontro in-

[1] Herodianus, lib. 6.

viò Artaserse ad Alessandro quattrocento de'suoi, tutti d'alta statura, con vesti fregiate d'oro, ed archi sfarzosi, credendo con tal comparsa di atterrire i Romani. Consistè la loro ambasciata in comandare orgogliosamente all'imperador de'Romani di uscire quanto prima di tutta la Soria e di ogni altra provincia di là dal mare, perchè tutto quel paese apparteneva ai Persiani, come antica dipendenza della loro corona. Da così insolente comando irritato Alessandro, col parere del suo consiglio ordinò che tutti quegli ambasciadori, spogliati de' loro arnesi, fossero relegati nella Frigia, con dar loro campagne da coltivare. Nè volle fargli uccidere, perchè un'iniquità sarebbe stata il punir colla morte gente non presa in battaglia, e che eseguiva gli ordini del suo re: quasichè non fosse anche un'iniquità e un violare il diritto delle genti, quel privarli di libertà, e il non lasciarli ritornare al loro signore. Si venne dunque all'armi. Se crediamo ad Erodiano[1], tre corpi fece Alessandro delle sue genti, come gli fu suggerito da'suoi generali, e da chi meglio sapeva il mestier della guerra, perchè egli nulla mai facea di sua testa nelle spedizioni militari[2]; ma voleva prima udire il sentimento de'più vecchi e sperimentati nell'arte della milizia. Uno ne spinse nella Media per via dell'Armenia; un altro nel paese de'Parti, e riserbò per sè il terzo, per condurlo egli stesso. Ma o perchè Alessandro fosse di sua natura e per l'educazione alquanto timido, o perchè l'Augusta Mammea sua madre nol volesse vedere esposto ai pericoli, o perchè succederono diserzioni e tumulti in Soria, egli non s'inoltrò punto contro i nemici; e cagion fu che il secondo corpo fu disfatto dai Persiani, con vittoria nondimeno, che costò loro ben caro; e che il primo, dopo aver ben resistito alle forze de'Persiani, nel ritornare in Armenia, per gli disagi perisse. Aggiugne lo stesso Erodiano, che il corpo di riserva di Alessandro per le malattie calò di molto, e fu a rischio di lasciarvi la vita il suddetto imperadore per una grave infermità che il sorprese. Ma perchè la grande armata de'Persiani notabilmente an-

[1] Herodianus, lib. 6. — [2] Lamprid. in Alexandro.

ch'essa si sminuì, cessò dipoi la guerra, e per tre o quattro anni stettero que'barbari in pace. Così Erodiano. Non così Lampridio, il quale più che al racconto di quello storico, prestando fede a ciò che tanti altri aveano scritto de'fatti di questo imperadore, da lui ben esaminati, gli attribuisce un'insigne vittoria riportata contra de' Persiani. E maggiormente lo pruova, coll'aver veduto gli atti del senato, e la relazione dell'avvenimento glorioso, fatta dal medesimo Alessandro al senato, dopo il suo ritorno a Roma nel dì 23 di settembre. Non si può sì facilmente credere che le parole di Alessandro fossero soli vanti e menzogne, sì perchè non fu egli di carattere milantatore, sì perchè poco sarebbe occorso per ismentirle. Disse dunque Alessandro di avere sconfitto i Persiani, nell'armata de'quali bella e terribil mostra faceano settecento elefanti colle lor torri guernite d'arcieri. Trecento di questi essere stati presi, dugento morti, e diciotto venivano condotti a Roma. V'erano mille carri falcati. Cento e ventimila cavalli si contavano parimenti nell'esercito nemico; dieci mila d'essi rimasero sul campo; gli altri si salvarono colla fuga. Molti erano stati i Persiani presi, e poscia venduti per ischiavi. S'erano ricuperate le città perdute della Mesopotamia; Artaserse colla perdita delle bandiere avea presa la fuga. I soldati romani se ne ritornavano ben ricchi, nè sentivano più le fatiche della guerra dopo sì felice vittoria. A questa relazione tennero dietro le acclamazioni del senato. Aggiugne Lampridio, che in quella calda azione Alessandro correva per le file della sua armata, animando i soldati, lodando chi meglio combatteva, combattendo anche egli, e trovandosi esposto alle frecce nemiche. Dopo sì segnalata vittoria se ne tornò Alessandro ad Antiochia, per ivi passare, come io vo credendo, il verno colla sua armata. E che in quest'anno esso Augusto fiaccasse le corna al superbo Artaserse, e non già nel precedente, come volle il padre Pagi, e non nel seguente, come pensò il Tillemont, bastantemente si raccoglie dalle monete[1] rapportate dal Mezzabarba, correndo la di lui tribuni-

[1] Mediobarb. in Numism. Imperat.

zia podestà X, cioè nell'anno presente, perchè ivi si vede menzionata VICTORIA AVGVSTI. Solamente non si sa intendere come Alessandro non prendesse il titolo di imperadore per questa vittoria. Forse l'impedì la sua modestia. Dal senato ancora fu acclamato Persico Massimo: e pure questo suo titolo non s'incontra nelle medaglie. Ha poi un bel dire Erodiano, che i Persiani da sè stessi desisterono la guerra; perchè se così felicemente, com'egli vuole, fossero proceduti i loro affari, e le armate romane fossero rimaste disfatte, inverisimil cosa è, come i medesimi non avessero proseguita la vittoria, ed occupata ai Romani la Mesopotamia.

Anno di { CRISTO CCXXXII. Indizione X.
PONZIANO Papa III.
ALESSANDRO Imperadore XI.

CONSOLI { LUPO.
MASSIMO.

Abbiamo anche da Erodiano[1], che l'imperadore Alessandro si fermò molto tempo in Antiochia: il che ci serve di fondamento per credere che vi passasse il verno insieme coll'esercito distribuito in quei quartieri. Lungo tempo si esigeva a ricondurre per terra le legioni destinate per l'Europa: però sembra verisimile, che succedesse in quest'anno il suo arrivo a Roma nel tempo assegnato da Lampridio[2], cioè nel dì 25 di settembre, in cui egli comparve in senato a rendere conto della sua spedizione. Fece la sua entrata da trionfante, corteggiato da tutto il senato e dall'ordine equestre, fra i plausi e l'indicibil allegrezza di tutto il popolo. Non entrò sul cocchio, come si costumava ne'trionfi, ma bensì a piedi venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro elefanti. A piedi ancora andò al palazzo, e tanta era la folla, che appena in quattr'ore potè compiere il viaggio, tutti gridando intanto: *Se salvo è Alessandro, salva è Roma*. Nel dì seguente si fecero le corse dei cavalli e i

[1] Herodian., lib. 6. — [2] Lampridius in Alexandro.

giuochi scenici, dopo de'quali toccò un congiario al popolo. Allora fu, che si cominciarono a vedere presso i Romani degli schiavi persiani; ma non sofferendo allora la superbia dei re di Persia, che alcuno de'suoi sudditi restasse in ischiavitù, fu pregato Alessandro di rimetterli in libertà col pagamento del riscatto, ed egli non mancò di far loro questa grazia, con rendere ai padroni il danaro pagato in comperarli; o pure col metterlo nell'erario, se non erano venduti. Questi servi adunque, e gli elefanti condotti, sempre più ci vengono ad assicurare, che l'Augusto Alessandro, non vinto, ma vincitore ritornò dalla guerra di Persia. Seguita a dire Lampridio, che anche nella Mauritania Tingitana felicemente procederono gli affari della guerra per la buona condotta di Furio Celso. Similmente nell'Illirico Vario Macrino, parente d'esso Alessandro, riportò de'vantaggi contro i nemici del popolo romano; e nell'Armenia Giunio Palmato diede anch'egli qualche buona lezione ai Persiani. Da tutti quei luoghi probabilmente in questi tempi giunsero a Roma le laureate lettere di avviso di que'prosperosi avvenimenti, le quali lette in senato, e al popolo, rallegrarono ognuno, ed esaltarono sempre più il nome e la gloria dell'Augusto Alessandro.

Anno di { CRISTO CCXXXIII. Indizione XI.
PONZIANO Papa IV.
ALESSANDRO Imperadore XII.

CONSOLI { MASSIMO.
PATERNO.

Un'iscrizione che si legge nella mia Raccolta[1] in vece di Paterno ha Paterio. Così ancora egli è chiamato in alcune leggi raccolte dal Relando[2]. Però quantunque io abbia ritenuto Paterno, gran dubbio mi resta che il suo vero cognome fosse Paterio. In quattro leggi ancora Massimo vien detto console per la seconda volta; ma ciò meglio starà all'anno seguente. Istituì[3] in questi tempi l'Au-

[1] Thesaurus Novus Inscription, pag. 355, num. 3.
[2] Reland. in Fastis Consular. — [3] Lampridius in Alexandro.

gusto Alessandro in onore di Mammea imperadrice sua madre un collegio di fanciulli, e un altro di fanciulle, con chiamarli Mammeani e Mammeane siccome Antonino Pio avea dato il nome di Faustiniane alle fanciulle istituite in onore di Faustina sua moglie. Parimente attese a premiare chiunque s'era segnalato nel governo civile e militare della repubblica. Ai senatori più meritevoli accordò gli ornamenti consolari, con aggiugnere dei sacerdozii e dei poderi a quei ch'erano poveri o vecchi. Agli amici donò i prigionieri di varie nazioni, ritenendo solamente i nobili fra essi che furono arrolati nella milizia. Le terre prese ai nemici donò egli ai capitani e soldati, posti alle guardie de'confini con permettere che passassero ancora in dominio de'loro eredi, purchè anch' essi facessero il mestier dei soldati; non volendo che que'beni restassero in proprietà di persona alcuna privata, con dire, *che que'tali con più attenzione militerebbono, ove si trattasse di difendere le tenute concedute loro con questo patto*. Ed ecco se non il principio, almeno un segno assai chiaro di quei che poscia furono chiamati benefizii, cioè stabili dati da godere ai soldati con obbligo di militare in favor del donante, con riservarsene i principi il diretto dominio. Passò, dico, questo nome anche nella Chiesa, dispensatrice di sì fatti beni a chi si consacra alla milizia ecclesiastica. Oltre alle terre donò ai medesimi soldati degli animali e dei servi, acciocchè potessero coltivarle, e non le lasciassero abbandonate all'invasion de'nemici: il che riputava egli gran vergogna della repubblica. Mentre si godeva tanta felicità in Roma, ecco nuove spiacevoli dalle contrade germaniche[1], cioè avere i Germani passato il Reno, mettere in conquasso la Gallia in quelle parti con potenti armate, saccheggiar borghi e campagne, e far paura alle stesse città. Se crediamo ad Erodiano[2] fin quando Alessandro dimorava in Antiochia, cominciò questa brutta danza, e portatine colà gli avvisi colla giunta d'aver essi Germani passato non solo il Reno, ma anche il Da-

[1] Lamprid. in Alexandro. Zosimus, Hist., lib. 1.
[2] Herodianus, lib. 6.

nubio, ed essere in grave rischio le confinanti provincie dell'Illirico, e l'Italia stessa. Per questo si affrettò egli di lasciar la Soria, e di volgere i passi e l'armi colà, dove il chiamava il bisogno. Se vero fosse il racconto di Erodiano, converrebbe dire che Alessandro si fermasse un anno di più in Antiochia; o pure ch'egli un anno dopo quel che abbiam supposto imprendesse la guerra coi Persiani. Ma non è sì facilmente da acquetarsi in ciò a quello storico greco, da che gli viene a fronte Lampridio, certo inferiore a lui di tempo, ma più di lui informato degli affari di Roma. Secondo Erodiano, l'Augusto Alessandro marciò a dirittura dalla Soria in Germania, nè più ritornò a Roma; laddove Lampridio, citando gli atti del senato, ci assicura, esser egli dall'oriente rivenuto a Roma, ed aver ottenuto il trionfo, e che quivi si godeva una mirabil quiete, quando sopraggiunse la novità de'Germani. Se questa giugnesse nell'anno presente, o pure nel susseguente, non so dirlo. Caso che nel presente, attese Alessandro a far dei preparamenti, per andar in persona a dimandar conto ai Germani dei danni inferiti alle contrade romane.

Anno di { CRISTO CCXXXIV. Indizione XII.
PONZIANO Papa V.
ALESSANDRO Imperadore XIII.

CONSOLI { MASSIMO, per la seconda volta.
GAJO CELIO URBANO.

Già ardeva la guerra tanto ai confini della Gallia, quanto a quei della Pannonia, con terrore non lieve dell'Italia stessa. Però in quest'anno l'Augusto Alessandro messo insieme un potente esercito s'inviò alla volta della Gallia, dove maggiore era il pericolo [1]. Conduceva egli seco un gran corpo di Mori e di arcieri presi dalla provincia dell'Osroena, o pure desertori Parti, guadagnati con buono stipendio. Di costoro pensava egli di valersi con vantaggio in questa nuova guerra, perchè tal sorta di gente saettava più lontano che i Germani, e coglieva

[1] Herodian., lib. 6.

più facilmente nel bersaglio de'loro corpi. Si partì Alessandro da Roma, quantunque il senato e i migliori mal volentieri vedendolo disposto alla partenza, si studiassero di ritenerlo [1]: tanto era l'amore che gli portavano, tanta la premura che non si esponesse a pericolo alcuno e ai dubbiosi successi della guerra. Ma egli avea fisso il chiodo di andare, perchè non potea sofferire che dopo aver vinto i Persiani, venissero ad insultare l'imperio romano i Germani, gente che altri imperadori da meno di sè aveano saputo mettere in dovere. Seco andò Mammea sua madre; e, se crediamo a Lampridio, tutti i senatori l'accompagnarono per centocinquanta miglia. Nel fare a gran giornate il suo viaggio, incontratosi con una donna della razza de'Druidi sacerdoti della Gallia, questa gli disse: « Va pure, ma non isperar vittoria; e fidati poco de' tuoi soldati ». Egli non l'ascoltò, o pure non se ne mise pensiero, perchè sprezzava la morte. E Lampridio aggiugne che avendogli predetto un celebre astrologo, ch'egli dovea morire per mano di un barbaro, se ne rallegrò, credendo di aver da morire in qualche battaglia, e di far quel fine glorioso, ch'era toccato ad altri generali famosi. Arrivato alle rive del Reno [2], quivi si fermò a disporre tutto l'occorrente per portare la guerra addosso a'Germani, ed intanto fece fabbricar un ponte su quel fiume, acciocchè vi potesse transitar tutta l'armata. Vuole Erodiano, scrittore che solamente ci descrive Alessandro per un imperador timoroso e privo di coraggio, ch'egli tentasse prima, se potea colle buone intavolar pace coi Germani; e loro a questo fine inviò suoi ambasciadori, con esibire gran copia di danaro, assai consapevole della forza che ha l'oro fra quei popoli. Forse che se avesse tenuta questa via, non gli sarebbe mancata la pace. Ma Lampridio nulla parla di ciò, e nè meno di varii combattimenti accennati dal suddetto Erodiano, ne'quali scrive che bene spesso i Germani comparvero non men forti dei Romani. Certo è che non abbiam vestigio d'alcuna bella militare impresa da lui fatta in essa guerra, ancorchè il numeroso e prode esercito suo promettesse di molto in sì fatta spedizione.

[1] Lampridius in Alexandro. — [2] Herodian., lib. 6.

Anno di { CRISTO CCXXXV. Indizione XIII.
ANTERO Papa I.
MASSIMINO Imperadore I.

CONSOLI { SEVERO.
QUINZIANO.

Altro non abbiam di certo di questi consoli che il loro cognome, e il secondo vien anche chiamato Quintiliano. Ho io prodotta un'iscrizione [1] dove ci comparisce Gneo Pinario Severo Console, ma senza poter dire, se appartenga all'anno presente. Il Panvinio [2] avea citata un'iscrizione, posta per la salute di Lucio Ragonio Urinazio Larcio Quinziano Console, credendo che ivi si parlasse del secondo console. Un'altra [3] a lui pure spettante ho dato io, ma con farmi a credere, che questo Quinziano molto prima dell'anno presente fosse sostituito nel consolato. In un altro marmo [4] rapportato anche nella mia Raccolta, s'incontra Tito Cesernio Macedone Quinziano Console; ma senza che resti alcun lume, se appartenga all'anno presente. Una grande scossa ebbe in quest'anno il romano imperio per la morte del buon imperadore Alessandro, tolto di vita dagli empii ed iniqui suoi soldati. Non se ne sa bene il luogo e la maniera. Lampridio [5] ne fu anch'egli allo scuro, mentre scrive che l'Augusto giovane trovandosi nella gran Bretagna, da noi chiamata Inghilterra, fu ucciso, e che altri scrissero essere ciò avvenuto nella Gallia in un villaggio, appellato Sicila, nel distretto di Magonza come vuole Eusebio [6], oppure in quel di Treveri. Espone bensì Erodiano [7] con varie particolarità questo avvenimento, ma le circostanze da lui narrate non hanno assai del verisimile. Secondo lui, Massimino, uffiziale, che avea la cura d'insegnar l'arte militare ai soldati di nuova leva, per la maggior parte presi dalla Pannonia, era amato non poco da esse milizie. Sparlavano costoro di Alessandro, come di un prin-

[1] Thesaur. Novus Inscript., p. 358, n. 2.
[2] Panvin. in Fast. Consul. — [3] Thesaur. idem p. 359, n. 1.
[4] Thesaur. idem p. 359, n. 4. — [5] Lampridius in Alexandro.
[6] Eusebius in Chron. — [7] Herodian., lib. 6.

cipe troppo timoroso, che non lasciava fare alcuna bella impresa contra de'nemici, e stava tuttavia sotto l'ali della madre, donna, secondo essi, intenta solamente ad ammassar danaro, e che colla sua parsimonia rendeva odioso a tutti il figliuolo; essere perciò da eleggersi per imperadore un uomo forte e pratico della guerra, e che meglio premiasse i soldati. Lamentavansi eglino in fatti anche di Alessandro, perchè non profondeva sopra di loro i tesori, siccome aveano praticato Caracalla ed Elagabalo, scialacquatori delle pubbliche sostanze, per guadagnarsi l'affetto delle milizie; e per questo sclamavano contro di Mammea, attribuendo ad avarizia di lei ciò che si negava alla loro insaziabile avidità. Posti dunque gli occhi sopra Massimino, all'improvviso il vestirono di porpora, e l'acclamarono imperadore. Fosse egli, o non fosse consapevole del loro disegno, almen finse di resistere; ma minacciato colle spade, accettò come forzato l'augustal dignità. Promesso dipoi un grosso donativo, e di raddoppiar loro la provincia, concertò subito la maniera di opprimere Alessandro. Avvisato questi di sì pericolosa novità, tremando, piagnendo e simile ad un furioso, uscì dalla tenda, e raccomandossi a'suoi soldati, con promettere quanto volessero, purchè il difendessero. Con grandi acclamazioni promisero essi di farlo. Passata la notte, eccoti l'avviso, che vengono i soldati di Massimino; e di nuovo Alessandro uscito in pubblico, implorò l'aiuto de'suoi, i quali replicarono le promesse; ma all'arrivo delle truppe di Massimino lasciatisi sovvertire da lui, il riconobbero anch'essi per imperadore. Ciò fatto, diede Massimino ordine ai tribuni e centurioni di levar la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre e a chiunqne si volesse opporre. Fu il barbaro comandamento immediatamente eseguito, e, a riserva di chi era fuggito, tutti rimasero vittima delle loro spade. Così Erodiano.

Ma non è probabile che Massimino fosse proclamato imperadore, perchè si sa, ch'egli studiò in tutte le forme di comparir innocente della morte di Alessandro, nè che Alessandro sapesse l'esaltazion di Massimino, nè che dopo tal notizia passasse anche una notte, prima di

essere ucciso, perchè o egli sarebbe fuggito, o avendo tante persone che l'amavano, non è da credere che tutti l'avessero abbandonato. Ha ben più apparenza di verità ciò che scrivono Lampridio [1] e Capitolino [2]; cioè, che molti de'soldati massimamente della Gallia, erano disgustati di Alessandro, perchè egli avendoli trovati mal avvezzati sotto Elagabalo, voleva rimetterli con vigore nell'antica disciplina. E che, segretamente intesisi con Massimino, molti d'essi, inviati alla tenda di Alessandro nel dopo pranzo allorchè v'era poca gente ed egli dormiva, il trucidassero colla madre. Comunque ciò accadesse, fuor di dubbio è, che il buono, ma infelice imperadore, per mano di que'sicari e con intelligenza e per comando di Massimino, uomo ingratissimo ai tanti benefizii che avea da lui ricevuto, terminò i suoi giorni. S'è disputato da varii letterati, cioè dal padre Pagi, dal Tillemont, dall'abate Vignoli, da monsignor del Torre e dal padre Valsecchi abate benedettino, intorno alla di lui età, intorno alla durazion del suo imperio e al giorno della sua morte. Credesi con più probabilità, ch'egli fosse ucciso, non nel marzo, ma nella state dell'anno presente, in età di ventisei anni e d'alquanti mesi, e non già di 29 anni, mesi 3, e giorni 7, come ha il testo, che si tiene per iscorretto, di Lampridio; e dopo tredici anni ed alquanti giorni o pur mesi d'imperio. A me non convien di entrare in sì fatte dispute, bastando al lettore d'intendere ciò che più importa al filo della storia. Intanto le mirabili cose da noi udite di questo novello Alessandro, tanto più degne di stupore e di lode, quanto che operate da un sì giovinetto Augusto, in cui lo stesso Erodiano, che pur gli è poco favorevole, altro non seppe trovar di difetto, se non la troppa dipendenza da sua madre, ci han già fatto detestare l'esecrabil azione di Massimino, o pure di que'barbari soldati che gli tolsero la vita contra tutte le leggi umane e divine, e ci danno a conoscere qual grave perdita fecero in lui il senato e popolo romano, e tutte le provincie del romano imperio. Un fulmine che scoppiasse contra d'ognuno parve l'av-

[1] Lampridius in Alexandro. — [2] Capitolin. in Maximino.

viso della sua morte. Se ne mostrò dolente, in apparenza, fin lo stesso Massimino, e volle che nella Gallia gli fosse alzato un magnifico monumento[1]. Più riguardevole fu l'altro che il senato gli fece fabbricare in Roma, dove furono portate le sue ceneri, e dove non mancarono nè a lui nè a Mammea sua madre gli onori divini, coll'assegno d'alcuni sacerdoti; e gran tempo durò in Roma la festa nel dì natalizio di lui e di sua madre. Gli stessi soldati, e fin quelli ch'egli avea cassati in Soria, tagliarono poscia a pezzi quegli assassini che s'erano bagnate le mani del di lui sangue: segno che non l'aveano abbandonato, come vuole Erodiano, ma che improvvisa dovette essere l'uccisione di lui. Fu da molti scritta la vita di questo insigne Augusto; e Lampridio cita quella di Settimio, Acolio ed Encolpo, che oggidì perdute servirono a lui di scorta, per tramandarci le notizie che abbiamo d'esso imperadore. Verisimilmente, se non si fossero perduti tanti libri della storia nobilissima di Dione Cassio, sebben presso Sifilino egli poco parla delle azioni d'Alessandro, noi avremmo qualche altro lume del suo governo: governo incomparabile, perchè oltre all'esser egli stato di gran mente e di ottima intenzione, volle sempre nel suo consiglio i più saggi, i più giusti e disinteressati senatori e giurisconsulti che allora si trovassero. Ma a questo adorabil regnante, degno di lunghissima vita, succedette Massimino di carattere tutto contrario, dedito solamente alla crudeltà, e fuorchè dai soldati, universalmente odiato ed abborrito qual manigoldo del migliore di tutt'i principi. Da che costui, tolto di mezzo il buon Alessandro, fu proclamato imperadore, partecipò al senato l'elezione sua. Bisognò approvarlo, perchè non si potea di meno, avendo egli dalla sua le forze maggiori del romano imperio. Non sappiamo, se da sè, o pure se per decreto del senato, egli prendesse la podestà tribunizia, e il titolo di *Padre della Patria* che non fu mai sì indegnamente impiegato che questa fiata. È se immenso fu il dolore de' Romani e degli altri popoli, perchè privati d'un ottimo Augusto, questo molto

[1] Lampridius in Alexandro.

più crebbe, perchè un uomo pessimo a lui succedeva, il quale dal secolo d'oro fece in breve passare ad un secolo di ferro l'imperio romano. Ma l'ambizione che cotanto l'acciecò, siccome vedremo, ebbe dopo tre anni il meritato supplicio. Chi fosse Massimino, e quale nella privata fortuna, mi riserbo io di esporlo all'anno seguente. Nel presente trovandosi san Ponziano papa in esilio [1] per la fede di Gesù Cristo, gloriosamente compiè il suo pontificato, ed in vece sua fu eletto Antero, e posto nella sedia di san Pietro.

Anno di { CRISTO CCXXXVI. Indizione XIV.
FABIANO Papa I.
MASSIMINO Imperadore II. }

CONSOLI { GAJO GIULIO MASSIMINO AUGUSTO.
AFRICANO. }

Il nome di Giulio, dato dai compilatori de' fasti ad Africano, dipende da una conghiettura del Panvinio [2], senza che se ne vegga pruova alcuna; e però non mi son io attentato a darglielo, siccome cosa dubbiosa. In vece di Massimino, noi troviamo Massimo [3] in varii fasti; il che potrebbe far dubitare se Massimino prendesse il consolato. Ma essendo stati soliti i novelli Augusti nel primo nuovo anno a prenderlo, ed essendovi altri lumi, ragionevolmente possiam credere che Massimino procedesse console nell'anno presente. Poco più di un mese tenne santo Antero papa il pontificato romano, e diede fine alla sua vita col martirio [4]. Succedette a lui nell'apostolica sede Fabiano. Andiamo ora a vedere chi fosse colui che coll'enorme delitto della morte data al buon Alessandro Augusto, si aprì la strada al trono cesareo. Gajo Giulio Vero Massimino (che così egli si fece chiamare) era di nazione barbara [5], perchè figlio di Micea o Micca, uomo goto, e di Ababa o Abala donna alana. Nacque in un villaggio ai confini della Tracia, e però veniva considerato

[1] Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.
[2] Panvin., Fast. Consul. — [3] Reland., Fast. Consul.
[4] Blanchinius ad Anastas. — [5] Capitolin. in Maximino seniore.

come Trace d'origine. Dicono che fosse terribile d'aspetto; che la sua statura eccedesse otto piedi, che la sua forza fosse prodigiosa; che in un sol pasto mangiasse quaranta, ed anche sessanta libbre di carne: il che se sia da credere, lascerò giudicarne agli altri. Essendo egli in sua gioventù pastore di professione, lo sceglievano gli altri per loro capo a fine d'opporsi ai ladri. Conosciuto costui da Severo Augusto, allorchè era nella Tracia, per uomo di straordinaria robustezza, fu arrolato nella cavalleria, poscia nelle guardie del corpo, e promosso dipoi a varie cariche militari, specialmente sotto Caracalla, nelle quali si acquistò molto credito, perchè infaticabile, perchè non mangiava addosso ai soldati, anzi ricompensandoli, e gran cura prendendo di loro, si facea amare da tutti. Per odio che portava a Macrino, siccome distruttore della casa di Severo, si ritirò al suo paese, e con difficoltà tornò alla milizia sotto l'impuro Elagabalo, creato tribuno, ma senza comparire per tre anni a salutarlo, nè a baciargli le mani. Morto Elagabalo, venne a Roma, accolto con grande allegrezza da Alessandro Augusto, da lui lodato al senato e creato tribuno della legione quarta, composta di giovani di nuova leva, acciocchè loro insegnasse la milizia. Chi per la sua forza il chiamava Ercole, chi Anteo, chi Milone crotoniate, Achille ec. In questo concetto era Massimino, quando senza nè pur essere senatore, usurpò il trono de'Cesari, in età d'anni settantadue, se si ha da credere alla cronica alessandrina[1], e a Zonara[2]. Aveva egli un figliuolo giovinetto, per nome Gajo Giulio Vero Massimo, come s'ha dalle medaglie[3]. Massimino ancor egli è chiamato da alcuni storici, giovine di rara bellezza, d'alta statura, e più pulito del padre rozzo e barbaro, ma creduto più superbo di lui stesso, benchè Capitolino[4] che ciò scrive, dica altrove ch'egli era di un natural buono, e che Alessandro Augusto gli avrebbe data in moglie Teoclia sua sorella, se non fosse stato ritenuto dai barbari costumi del di lui padre Massimino. Scrive il suddetto

[1] Chronicon Alexandrinum. — [2] Zonaras in Annalibus.
[3] Mediob. in Numism. Imperat. — [4] Capitol. in Maximino seniore.

Capitolino, che gli fu da esso suo padre conferito il titolo d'imperadore. Nelle iscrizioni e medaglie che restano di lui, il troviamo ornato solamente del titolo di Cesare e di principe della gioventù. Però è da dire che quello storico s'inganna, o pur, come vuole il Pagi [1], imperadori erano anche chiamati allora i Cesari.

Creato imperadore Massimino, siccome non gli era ignoto d'essere mirato di mal occhio da chi considerava nella viltà dei di lui natali troppo avvilita l'imperial dignità, e teneva per vittima delle di lui ambiziose voglie l'ucciso Augusto: si rivolse ad assodar, se potea, col terrore il suo trono, giacchè coll'amore non sapea sperarlo [2]. Tosto dunque sotto varîi pretesti congedò gli amici e consiglieri d'Alessandro, eletti già dal senato, col rimandar parte d'essi a Roma, e con privare gli altri delle lor cariche. Era la sua mira di far alto e basso, senza dipendere da alcuno, per poter più liberamente esercitare la sua tirannia. Tutta la servitù e i cortigiani del passato governo mandò con Dio; moltissimi ancora ne fece uccidere, non d'altro colpevoli, che di mostrarsi afflitti per la morte del buon padrone. Tiene Eusebio [3], che in odio appunto di Alessandro, nella cui corte si trovavano assaissimi cristiani, egli movesse una fiera persecuzione contro la Chiesa, per cui crebbe in terra e in cielo il numero de' santi martiri. Tremavano già i Romani per le frequenti nuove [4] che andavano arrivando della di lui crudeltà, mentre chi faceva crocifiggere, chi dar in preda alle fiere, chi chiuder vivo nelle bestie uccise, chi lasciar la vita sotto le bastonate. Altro nome già non si dava, che di Ciclope, di Busiride, di Falari ec. Cacciossi perciò coll'andar innanzi tal timore nel senato e popolo romano, che o pubblicamente, o privatamente ognun facea dei voti, affinchè Massimino mai non vedesse Roma. Fosse la verità, o pure una finzione [5], si scoprì una trama ordita contro di lui da Magno, uomo consolare e di gran nobiltà. Dicono ch'egli avendo prima gua-

[1] Pagius, Critic. Baron.
[2] Capitolin. in Maximino seniore. Herodian., lib. 7.
[3] Eusebius, Histor. Eccles., lib. 6, cap. 28.
[4] Capitolin., ibidem. — [5] Herodian., eod. lib.

dagnati molti uffiziali e le guardie del ponte di barche fatto sul Reno, allorchè Massimino era passato di là, avesse disegnato di far rompere lo stesso ponte, acciocchè Massimino restasse fra le branche de'Germani, e nello stesso tempo pensasse di far proclamare sè stesso imperadore. Tutti coloro che furono sospetti di tal cospirazione, perderono la vita senz'altro esame o processo, di modo che non si potè mai venire in chiaro se fosse vera, o falsa, e molti la crederono un'invenzione di Massimino, per liberarsi da chi non gli era in grazia. Si fa conto, che quattromila persone rimasero per tal cagione privata di vita. Dopo questa tragedia, il corpo de'soldati Osroeni, ch'era all'armata, siccome gente persuasa che il tanto amato da loro Alessandro Augusto fosse perito per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono contra di lui; e trovato per accidente Tito Quartino [1] già stato console ed amico di Alessandro, ma concedato dal campo, con tutto il suo gridare e resistere, chiamatolo imperadore, il vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu assassinato da Macedonio suo amico, che era stato promotor della sedizione, o per rabbia d'essere stato posposto a lui, o per isperanza di qualche gran ricompensa da Massimino, a cui nè portò il capo. La ricompensa fu che Massimino allora il ringraziò, ma poco dipoi il fece ammazzare, come autor della ribellione e traditor dell'amico. Non s'accorda con questi scrittori Trebellio Pollione [2], mentre scrive che questo Tito era tribuno dei Mori; e che imperò sei mesi, contraddicendo a sè stesso per aver detto prima, ch'egli fra pochi giorni fu ucciso. Secondo questo autore, era sua moglie Calpurnia della nobil famiglia de'Censorini, cioè de'Pisoni, sacerdotessa, che per l'insigne sua castità fu adorata dai Romani. Gran tempo stette la di lei statua in luogo ben improprio, perchè nel tempio di Venere.

All'anno presente mi sia permesso di riferire la guerra fatta da Massimino ai Germani, quantunque si possa dubitare che appartenga al precedente. Un poderosissi-

[1] Capitolin. in Maximino seniore. Herod., lib. 7.
[2] Trebellius Pollio in Tito.

mo esercito avea condotto seco Alessandro Augusto in quella spedizione, perchè oltre a molte legioni di soldati occidentali, s'era studiato, siccome ho detto, di avere gran copia di Osroeni, Armeni, Parti e Mori; e credevasi che il maggior nerbo dell'armata consistesse in costoro, per far quella guerra, perchè erano tutti gente sperta nel saettare: mestier poco praticato dai Germani. Massimino a tanti combattenti ne aggiunse degli altri, e in persona attese ad esercitarli tutti, e disciplinarli. Ardeva egli di voglia di far delle grandi prodezze, acciocchè venisse ad intendere il mondo l'importante vantaggio di avere un imperador bellicoso, e dimenticasse, s'era possibile, il suo timido predecessore. Quindi passato il Reno, diede addosso ai barbari. Niun d'essi sulle prime osò di venirgli a fronte; tutti si ritirarono ne'boschi e nelle paludi, con fare dipoi, il meglio che poteano, la guerra con insidie. Diversi combattimenti seguirono in quelle selve e paludi. Tanta era la temerità di Massimino, che al pari d'ogni soldato entrava anch'egli nelle mischie, e menava le mani. Ma corse una volta pericolo della vita; perchè inviluppato col cavallo nel fango di una palude, fu attorniato da'nemici; e se non erano i suoi, che accorsero in aiuto, si vedeva il fine della sua tirannia. Scrisse egli poscia al senato[1] d'essere entrato nel paese germanico, d'averne corso ben quattrocento miglia, con uccidere molti de'nemici, farne assai più prigioni, con incendiare i loro villaggi, tutti fabbricati di legno, e col condur via un immenso bottino di bestiami e d'altre robe che tutte lasciò ai soldati. Erodiano[2] aggiugne aver egli dato il guasto ai raccolti già maturi di quelle contrade: il che fa intendere, aver egli guerreggiato nel giugno e luglio. Mandò anche Massimino a Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui fatte in quelle parti acciocchè anche gl'ignoranti leggessero quivi i trofei del suo valore. Per tali vittorie fu non meno a lui, che al figlio Cesare, dato il titolo di Germanico; e questo si legge nelle monete battute[3] corren-

[1] Capitolin. in Maximino seniore. — [2] Herodian., lib. 7.
[3] Mediobarb., in Numism. Imperat.

do la tribunizia podestà seconda di lui, cioè nell'anno presente, col motto di VICTORIA GERMANICA. Giacchè non si trovavano più nemici da combattere, e si accostava il verno [1], coll'armata passò nella Pannonia, e prese il suo alloggio nella città di Sirmio, capitale di quelle contrade, meditando maggiori imprese nell'anno vegnente contra de'Sarmati. Minacciava egli di voler sottomettere al romano imperio tutte le nazioni germaniche; e fatto verisimilmente l'avrebbe: tanta era la sua bravura, e l'indefesso operare nel mestier dell'armi, s'egli nello stesso tempo non avesse fatta ai sudditi suoi una guerra anche più cruda che ai barbari stessi: del che parleremo all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCXXXVII. Indizione XV.
FABIANO Papa II.
MASSIMINO Imperadore III. }

CONSOLI { PERPETUO.
CORNELIANO. }

In due iscrizioni riferite dal Panvinio [2] si trova un Lucio Ovinio Rustico Corneliano console disegnato; e un Publio Tizio perpetuo consolare della Toscana e dell'Umbria. Perciò i più han creduto, che tali fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Perchè non è esente da dubbii sì fatta partita, ho creduto meglio di star col Relando [3], che solamente accenna i loro cognomi. Quali imprese in quest'anno facesse Massimino, dopo avere svernato nella Pannonia, resta a noi molto scuro. Trovansi nondimeno iscrizioni [4] a lui poste nel susseguente anno dalle provincie che continuarono ad ubbidirlo, nelle quali è chiamato Dacico Massimo, Sarmatico Massimo ed imperadore fin sette volte: tutti indizi di battaglie date e di vittorie riportate contra de'Sarmati e Daci. Capitolino [5] attesta anch'egli, che Massimino ebbe moltissime

[1] Herod., lib. 7. — [2] Panvin., Fast. Consul.
[3] Reland. in Fast. Consul.
[4] Gruterus, Inscript., p. 151 et 158. Sponius, pag. 186. Thes. Novus Inscript., pag. 250, n. 5. — [5] Capitolin. in Maximino seniore.

guerre, dalle quali ritornò sempre vincitore e con gran copia di prigionieri e di bottino. Nulladimeno ha ciera di una rodomontata, l'aver egli scritto al senato: « Tante essere state le guerre da lui fatte in poco tempo, quante mai altri ne facesse in vita sua; tanta la preda che avea superata la speranza di ognuno; tanti i prigionieri, che non bastava il paese romano a sostenerli tutti ». Dissi che intanto egli peggio trattava i sudditi suoi. Abbisognava di danaro per sostenere quel diluvio di armati; e per cavarne da tutti i lati, si concedeva ad ognuuo licenza d'accusare[1]. Stavano sempre aperti gli orecchi di Massimino alle spie e a qualunque giusta o calunniosa relazione, bastando che comparisse l'accusa, perchè ne succedesse tosto la carcerazion delle persone, senza distinzione alcuna di grado o di età. Laonde notte e dì si vedevano da ogni parte anche più lontana del romano imperio condotti sopra carrette in Pannonia uomini incatenati di qualsivoglia dignità civile o militare, cominciando da coloro che erano stati consoli[2]; e tutti poi o innocenti o rei venivano condennati alla morte, o all'esilio, col confisco de' loro beni e colla rovina delle loro famiglie. Gran disavventura, o almen gran pericolo e batticuore era allora l'essere ricco, coll'esempio di tanti e tanti, i quali di ricchissimi ch'erano, erano ridotti a limosinar il pane. Nè qui terminò l'insaziabil crudeltà e avidità del tiranno. Mise anche le mani sopra tutte le rendite proprie della città, destinate per mantenimento della pubblica annona, per aiuto della povera plebe, per le feste, e per li giuochi allora usati. Passò inoltre a spogliare i templi di tutte le statue, e d'ogni altro ornamento d'oro, di argento o di rame: che tutto portato alle zecche, si convertiva in moneta. Per tanti spogli e violenze veggendosi i popoli sì conculcati e tanagliati dal proprio principe, non si può dire come fossero malcontenti ed amareggiati; ma le lor doglianze consistevono in sole parole, in maledizioni; in implorar l'aiuto de' sordi numi offesi, a riserva d'alcuni, che non potendo sofferire gl'insulti fatti ai lor templi, nel difenderli si lasciarono più

[1] Herod., lib. 7. — [2] Capitolin. in Maximino seniore.

tosto scannar presso gli altari. Ne mormoravano forte fin gli stessi soldati, perchè tutto dì veniva rimproverato loro dai parenti ed amici, che per colpa d'essi tante iniquità erano commesse da Massimino. Sotto quest'anno la corrente dei moderni storici mette la sollevazion dell'Africa contro dell'indegno Massimino, e l'assunzione al trono augustale dei due Gordiani e la lor caduta, con altri accidenti; ma con restare involti in molte tenebre i fatti d'allora. Quanto a me credo tutto ciò avvenuto solamente nell'anno seguente, siccome dirò: e che Massimino passasse il presente in far guerra ai Daci e Sarmati, e svernasse dipoi quietamente nella Pannonia.

Anno di { CRISTO CCXXXVIII. Indizione I.
FABIANO Papa III.
MASSIMINO Imperadore IV.
Due GORDIANI Imperadori I.
PUPIENO e BALBINO Imperadori I.
GORDIANO III Imperadore I.

CONSOLI { PIO.
PONZIANO.

Gran lite è qui fra gl'illustratori [1] de' fasti, in assegnare i prenomi e nomi di questi consoli. Il primo vien chiamato non Pio, ma Ulpio in alcune leggi e da Censorino; altri gli danno il nome di Annio Pio, ed altri di Marco Ulpio Crinito. Il secondo vien creduto Procolo Ponziano, ovvero Ponziano Procolo, perchè in alcuni fasti in vece di Ponziano si trova Procolo. Il nodo è tuttavia qual era prima. Ho io prodotto altrove due iscrizioni [2] che parlano di due consoli Procoli coi loro prenomi e nomi, ma senza poter attestare se al presente anno alcuna d'esse appartenga. Penso bensì, che solamente in questo accadessero le novità dell'Africa [3]. Le continue condanne ed estorsioni che facea nelle provincie africane il procuratore del fisco, per ben somministrar della pecunia a Massimino (che questa era la via di guadagnar-

[1] Pagius, Relandus, Stampa et alii.
[2] Thesaurus Novus Inscript., pag. 360.
[3] Herod., lib. 7. Capitol. in Maximino seniore, et in Gordiano.

si merito presso di lui) cagion furono, che alcuni nobili giovani, capo de' quali fu un Maurizio nella città di Tisdoro, raunata una gran frotta di loro servi, e contadini coll'armi sotto, andarono a trovar costui, per pagare una condanna. Il pagamento fu, che l'ammazzarono. Fecero bensì i soldati della guardia molta resistenza, ma furono messi in fuga. Fatto il colpo, allora meglio che prima conobbero il proprio pericolo, e però pensarono ad un colpo maggiore. Sapendo in quanto odio de' popoli fosse Massimino, mossero assai gente a sedizione, e poi si portarono a trovare Marco Antonio Gordiano proconsole di quella contrada, e per quanta opposizione e ripugnanza egli mostrasse, l'acclamarono imperadore Augusto, e il vestirono di porpora, minacciandogli la morte, se non accettava. Era Gordiano un venerabil vecchio di ottanta anni, ornato di tutte le più luminose virtù. Mezio Marullo suo padre tirava l'origine dai Gracchi, Ulpia Gordiana sua madre da Trajano imperadore. Pareva ereditario in casa di lui il consolato, avendolo avuto il padre, l'avolo, e il bisavolo, oltre ad altri dalla parte di sua moglie. Stato era anch'egli console due volte, l'una con Caracalla imperadore nell'anno di Cristo 213, e nell'anno 229 con Alessandro imperadore. Pochi si contavano, che gli andassero avanti in abbondanza di comodi e di facoltà. Da giovinetto si applicò a far dei poemi, e specialmente mise in versi e in prosa le azioni degl'imperadori Antonini, de' quali era innamorato. La pretura e l'altre pubbliche cariche da lui furono sostenute con tal magnificenza di giuochi e di altri pubblici sollazzi, che si tirò dietro in Roma e per le provincie l'amore e il plauso di tutti i popoli. Ma specialmente divenuto proconsole dell'Africa, a tal segno si diede a conoscere la di lui giustizia, moderazione e prudenza, che que' popoli il riguardavano come lor padre, nè mai cotanto amore aveano portato ad alcuno de' suoi antecessori. Gli davano il nome di Catone, di Scipione, e d'altri insigni romani.

Ora il buon vecchio, ancorchè contra sua voglia, e per non poter di meno, avesse accettate le imperiali insegne, pure considerando che sbrigata era la sua vita sotto il crudel Massimino, a cui non parrebbe mai innocente

un tal fatto; altro ripiego non seppe trovare, che quello di cercare di assodarsi il meglio che poteva sul trono; giacchè troppo pericolo era il discendere. Dichiarato dunque Augusto Marco Antonio Gordiano suo figliuolo, che da alcuni vien creduto chiamato Marco Antonino, s'inviò a Cartagine, dove fu solennemente riconosciuto imperadore. Fra le ragioni che muovono me a credere succeduta in quest'anno la di lui assunzione al trono, a me par decisiva quella di Erodiano [1], che asserisce accaduta tal novità terminato l'anno terzo dell'imperio di Massimino; il che solamente accadde nel presente anno. Fu ben di parere il padre Pagi [2] che tal frase s'abbia da intendere, mentre correva il terzo anno di Massimino; ma conveniva recar esempli chiari comprovanti il suo assunto: il che egli non ha fatto. Secondo la comune significazione Erodiano parla di un terzo anno finito, e non già cominciato o corrente. Furono dagli Africani abbattute le statue di Massimino, ed alzate quelle de' due Gordiani Augusti, i quali furono e son tuttavia chiamati Gordiani Africani. Spedirono essi immediatamente a Roma un'ambasciata. Non so se fra gli ambasciatori si trovasse Valeriano, uno de' primarii senatori, che fu poi imperadore, o pure s'egli fu quello che accolse in Roma quegli ambasciatori. Esponevano essi quanto era succeduto, e pregavano il senato di confermar la loro elezione [3]. Nel tempio de'Castori raunato il senato nel di 27 di maggio, furono lette le lettere de'Gordiani da Giunio Silano console, sostituito insieme con Gallicano nel presente anno, e non già nel precedente, ai due consoli ordinari. Con sonore acclamazioni riconosciuti furono imperadori essi due Gordiani, e dichiarato nemico pubblico Massimino col figliuolo. Prima nondimeno di divolgar le lettere, e di tener la suddetta assemblea, finto fu che venissero spediti da Massimino alcuni sgherri a Vitaliano prefetto del pretorio, uomo crudelissimo, con lettere ed ordine di dirgli a bocca in segreto cose d'importanza. Ammessi costoro nel di lui gabinetto, mentr'egli os-

[1] Herodian., lib. 7. — [2] Pagius in Crit. Baron.
[3] Capitolin. in Maximino seniore. Herodian., lib. 7.

servava i sigilli delle lettere, l'ammazzarono, con far poi credere ai soldati, ciò essere stato comandamento di Massimino, solito a far di questi servigi a'suoi ministri. Renduto poi pubblico il decreto del senato, e sparsa voce fra il popolo, che Massimino era stato ucciso, e che i Gordiani prometteano un gran congiario alla plebe, e un sontuoso donativo ai soldati; si levò esso popolo a rumore, abbattè le statue e le immagini di Massimino, e scaricò il suo furore addosso a varii suoi uffiziali ed amici, e specialmente infierì contro le spie e gli accusatori, che sì baldanzosamente esercitavano in addietro, l'infame lor mestiere. Molti innocenti ancora vi perirono; e perchè Sabino, prefetto di Roma, volle mettervi freno, restò anch'egli ucciso. Diede poscia il senato incombenza a venti senatori, già stati consoli, di andar a difendere i confini dell'Italia contro gli sforzi che potesse far Massimino. Scrissero a tutte le provincie, anche fuori d'Italia, esortando ognuno di prender l'armi in favor dei Gordiani, e contra di Massimino. I più ubbidirono; altri per paura se ne guardarono, ed uccisero o mandarono a Massimino i messi del senato.

Appena la novità dell'Africa accadde, che per corrieri espressi ne fu portato il doloroso avviso a Massimino [1]. Sopraggiunse poi l'altra di quanto era accaduto in Roma. Allora uscì così fattamente in ismanie quel fiero Augusto, con dar del capo nelle pareti, gittarsi in terra, stracciarsi le vesti, imbrandire la spada, come se volesse uccidere il senato: che non più uomo, ma un forsennato, una bestia parea. Se non usciva di là suo figliuolo, fu creduto che gli avrebbe cavato gli occhi, tanto era infuriato anche contra di lui, perchè sul principio del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli per l'amore che portava al padre, non si seppe mai staccare da lui. « Se fosse ito, diceva Massimino, non sarebbe avvenuto quel che ora intendiamo ». Affogata poi col vino la conceputa rabbia, nel dì seguente arringò i soldati [2] vomitando quante ingiurie mai seppe contra dei Gordiani e del senato romano; ed ordinò la marcia dell'esercito ver-

[1] Capitolin. in Maximino seniore. — [2] Herodian., lib. 7.

so l'Italia, con tal fretta, che appena diede un sol dì di tempo per prepararsi al viaggio. Oltre alla poderosa armata de' Romani, seco ancora menò assaissime schiere di Tedeschi presi al suo servigio, e mandò innanzi le corti della Pannonia. Marciavano tutti, quando arrivarono dall'Africa nuova di gran consolazione per Massimino. Era suo procuratore nella Numidia Capelliano dell'ordine senatorio. Gli venne ordine fuor di tempo dal vecchio Gordiano di dimettere la carica. Irritato costui pensò tosto a vendicarsene. Aveva egli sotto il suo comando un corpo di brave soldatesche, assai pratiche del loro mestiere, perchè affinate nella guerra continuamente fatta coi barbari di quelle contrade. Con questa gente, accresciuta da un possente rinforzo di Numidi, tutti spertissimi arcieri, s'inviò alla volta di Cartagine. Grande fu lo spavento non men de' Gordiani, che di quel popolo, perchè non aveano truppe regolate da opporre. Tuttavia diede all'armi quella gran città, ed uscirono a folla i cittadini, per assalire i nemici, avendo alla lor testa Gordiano minore Augusto. Si venne ad un'aspra battaglia, in cui, quantunque i Cartaginesi fossero di lunga mano superiori di numero ai nemici, pure per la poca loro perizia ne' combattimenti furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso Gordiano secondo in età di quarantasei anni, e fra la moltitudine de' cadaveri il suo non si potè poi rinvenire. Ciò inteso dal vecchio Gordiano suo padre, per disperazione, e per non cadere in man de' nemici, secondo Capitolino[1], si strangolò, dando fine anch' egli alla vita e all'imperio. Vuole Erodiano[2] ch' egli morisse prima del figliuolo; ma più probabile sembra su questo punto il racconto di Capitolino. Entrato in Cartagine Capelliano, con gran macello di gente, spogliò i templi, e fece un mondo di mali anche in altre città. All'avviso di così inaspettata mutazion di cose, Massimino, ch'era in viaggio, si rincorò forte. Chiunque poi ben prenderà il filo di tali avvenimenti, conoscerà essere guasto il testo di Capitolino, dove scrive che questi due Gordiani tennero l'imperio un anno e sei me-

[1] Capitol. in Gordiano seniore. — [2] Herodian., lib. 7.

si. Se Massimino appena udita la loro esaltazione si mise in viaggio per venir in Italia, e prima di giugnere ad Aquileja ne intese la lor caduta: come può mai stare che sì lungamente regnassero i Gordiani? Però saggiamente il Panvinio [1] ed altri han tenuto che il loro imperio non durasse più d'un mese e sei dì; ed altri han creduto due mesi e qualche giorno.

Allorchè si seppe in Roma l'infelice morte dei due Gordiani, incredibil fu l'agitazion degli animi, e lo spavento d'ognuno al vedersi tolti coloro ne' quali era riposta la comune speranza, e al prevedere gl'immensi mali che si poteano aspettare da Massimino, principe di sua natura sì sanguinario, e tanto più perchè irritato dalla ribellione di Roma. Era fatto il primo passo, convenne fare il secondo, per difendersi fino all'ultimo [2]. Raunato dunque il senato nel tempio di Giove Capitolino a porte chiuse, oppure in quello della Concordia, elesse due nuovi imperadori, cioè Marco Clodio Pupieno Massimo, e Decimo Celio Balbino, senatori di gran credito ed abilità. Il primo, cioè Massimo, chiamato Pupieno da altri, perchè avea tutti e due questi cognomi, era di bassa nascita; ma il merito acquistato da lui col valore e colla prudenza nel mestiere della guerra, l'avea fatto salire di grado in grado fino a quel di generale, esercitando il quale nell'Illirico e nella Germania, quanto s'era renduto formidabile ai Sarmati e Germani, altrettanto s'era fatto amar dai soldati. Alzato al posto di senatore, fu pretore, console, poi proconsole nella Bitinia, nella Grecia e nella Gallia Narbonese, e finalmente era stato prefetto di Roma: personaggio savio, attivo, e severo non poco, anzi creduto di genio aspro, e rigoroso esattore del giusto. Balbino all'incontro discendeva da famiglia antica e nobilissima; era stato due volte console; avea governato con lode varie provincie; amato da ognuno pel suo natural buono, per la sua affabilità, e pel buon uso delle molte sue ricchezze [3]. Erano allora consoli sostituiti Claudio Giuliano e Celso Eliano, il consolato dei

[1] Panvin., Fast. Cons.
[2] Herodian., lib. 7. Capitol. in Maximino et Balbino.
[3] Capitol., ibidem.

quali, secondo me, appartiene all'anno presente, e non già al precedente, come altri ha creduto. Un altro errore è corso nella vita di questi due imperadori, descritta da Capitolino[1]. Sul principio di essa si legge che la loro elezione seguì *Septimo Kalendas Junii*, cioè nel dì 26 di maggio, mentre si faceano i giuochi apollinari. Noi abbiam veduto di sopra dirsi da lui, che i Gordiani furono confermati Augusti dal senato romano nel dì 27 di maggio di quest'anno, ed essendo succeduta nel medesimo anno la morte de'Gordiani, e l'innalzamento di Pupieno Massimo e di Celio Balbino, perchè la nuova ne fu portata a Massimino, durante il suo viaggio, e prima ch'egli entrasse in Italia, per conseguente è fallato il testo di Capitolino. Oltre a ciò ha osservato il padre Pagi[2] che i giuochi apollinari si celebravano *Septimo Idus Julii*, e però si dee credere che Capitolino asserisse eletti questi due novelli Augusti nel dì 9 di luglio non già dell'anno antecedente, come si figurò esso padre Pagi, ma bensì del presente. Proposta dipoi al popolo la loro elezione, grande apprensione ebbe la plebe del genio severo di Pupieno Massimo, e però coll'armi e con le grida si opposero. Trovato fu il ripiego di quietarli con crear Cesare Marco Antonio Gordiano, che alcuni dicono nipote del vecchio Gordiano, e figliuolo del secondo, ed altri nato da una figliuola del primo Gordiano. Erodiano è di quest'ultimo parere. L'età di questo terzo Gordiano, il quale si trovava allora in Roma, e fu accolto con giulive acclamazioni, restò dubbiosa anche presso gli antichi. La più verisimile opinione è, ch'egli fosse in età di circa dodici anni.

Non si perdè tempo in Roma ad unir quante milizie si potè, per marciar contra di Massimino[3]; e Pupieno Massimo Augusto, siccome persona di sperimentata buona condotta nel comando dell'armi, fu prescelto per capo dell'armata. Ma prima di muoversi, convenne soddisfare alla superstizion de'Romani, presso i quali non solevano andare alla guerra gl'imperadori, se prima non aveano

[1] Capitolin. in Maximino seniore.
[2] Pagius, Crit. Baron. ad annum 236.
[3] Capitolin. in Maximino et Balbino.

dato al popolo un combattimento di gladiatori, acciocchè i soldati si avvezzassero al sangue, o si ottenesse il favore della dea Nemesi. Questo fu fatto, siccome ancora altri giuochi, nei teatri e nel circo. Dopo di che Pupieno Massimo s'inviò contra di Massimino, e si fermò a Ravenna, per far quivi maggior massa di gente, e preparamenti per resistere al ciclope[1]: così egli nominava Massimino[2]. Mandò ancora il senato per tutte le provincie e città, che aveano alzata bandiera contra del tiranno, personaggi consolari, ed altri già stati pretori, questori, edili, ecc. con ordine di fortificar le città capaci di difesa, di provvederle di armi e vettovaglie, e d'introdurvi tutto il grano delle campagne, acciocchè mancasse la sussistenza all'arrivo di Massimino. Allorchè pervenne ad esso Massimino la nuova dei novelli due imperadori, conobbe chiaro che l'odio del popolo romano era irreconciliabile contra di lui, e però doversi riporre tutte le sue speranze nella forza. Sollecitata dunque più che mai la marcia del suo esercito, che tuttavia era fuori dell'Italia, giunse ad Emona città dell'Istria, e la trovò abbandonata da quegli abitanti. Il non aver essi lasciata ivi vettovaglia alcuna, diede da mormorare ai di lui soldati, i quali dopo tante marcie sforzate e patimenti del viaggio, s'erano lusingati di trovar le tavole imbandite, anzi le delizie ai confini dell'Italia. Il peggio fu, che continuato il viaggio ebbero avviso, qualmente Aquileja, città allora assai vasta, ricca e popolata, ed una delle più riguardevoli del romano imperio, avea chiuse le porte, e s'era accinta alla difesa. Prima d'imprendere l'assedio di quella città, mandò Massimino uffiziali a parlare a quel popolo, per esortarlo alla pace: al qual fine furono adoperate promesse e parole le più belle del mondo. Ma dentro v'erano Menofilo e Crispino, uomini consolari, che meglio seppero parlare, e ritenere il vacillante popolo dall'aprir le porte al nemico, con avere specialmente finto, che Apollo Beleno, singolarmente ivi onorato, avesse per mezzo degli aruspici predetto che Massimino resterebbe vinto. Furono di avviso il padre

[1] Capitolin. in Maximino et Balbino. — [2] Herodian., lib. 7.

Pagi, che questo assedio si facesse in tempo di verno; e il cardinal Noris cita Erodiano[1] là dove scrive che il fiume Lisonzo era grosso per le nevi delle montagne, le quali dopo un lungo verno si disfacevano, deducendo da ciò che l'assedio si facesse nel principio del mese di marzo. Ma le nevi dell'alte montagne più tardi si disfanno, e tanto più dovettero tardare dopo un lungo verno, e però nè pure al giugno e luglio non disconviene l'essere tuttavia ricchi d'acque i fiumi. Passò Massimino coll'armata quel fiume, valendosi di botti vote, o pur di que'vasi nei quali si portano l'uve alle città; e poi strinse d'assedio Aquileja.

Mentre queste cose succedeano, un lagrimevole accidente occorse in Roma, diffusamente narrato da Erodiano[2]. Due soldati pretoriani di que'pochi che restavano in Roma, mossi da curiosità d'intendere ciò che si trattava nel senato, entrarono dentro, e s'inoltrarono sino all'altare della Vittoria. Giuliano, che poco fa era stato console (non so se diverso dai due sostituiti soprannominati, o pure l'un d'essi) e Mecenate, uno de'senatori, piantati nel petto di que'due soldati i lor pugnali, li stesero morti a terra. Fuggirono gli altri pretoriani al quartiere, e quivi rinserrati aspettavano il tempo di vendicarsi. Uscito Giuliano commosse il popolo e i gladiatori all'armi contra de'pretoriani: laonde tutti in folla corsero al castello pretorio, credendosi di poterlo superare, e di ingoiare i pretoriani. Ma furono ben ricevuti dalle lor frecce e picche, in maniera tale, che vegnendo la sera, se ne tornarono confusamente entro la città, riportando solamente delle ferite da quel conflitto. Allora spalancate le porte del pretorio ne uscirono i soldati, e diedero addosso a quella disordinata moltitudine, con farne grande strage e massimamente de'gladiatori. Irritato sempre più il popolo romano per questa grave percossa, cercò aiuto, e continuò per più giorni a far guerra al pretorio: non sapendo sofferire che un mucchio di soldati tanto inferiori di numero facesse sì lunga resistenza. Tolsero anche gli acquidotti al pretorio; ma al-

[1] Herodianus, lib. 8. — [2] Herod , eod. lib.

lora que'soldati mossi dalla disperazione, tornarono fuori, e colle spade alle reni inseguirono il popolo fin dentro la città con ucciderne molti. Trovandosi ivi con isvantaggio, perchè dalle finestre e dai tetti fioccavano i sassi e le tegole, s'avvisarono di mettere il fuoco a varie case. Per disavventura s'andò sì fattamente dilatando l'incendio, che non poca parte della città ne rimase disfatta; ed unitasi co'soldati tutta la feccia de' cattivi, diede un fiero saccheggio alle case de'benestanti. Non v'era giorno, che Balbino Augusto, rimasto al governo di Roma, non mandasse fuori qualche editto, per quetare, se mai era possibile, sì gran turbolenza, e pacificare il popolo coi pretoriani; ma nè gli uni nè gli altri l'ubbidivano. E benchè in persona molte volte si sforzasse di fermar quel furore, nulla ottenne, anzi gli fu gittato un sasso; ed altri scrisse, che gli arrivò una bastonata addosso [1]. L'unico mezzo per ismorzar quell'izza fu di condurre in pubblico il giovinetto Gordiano Cesare, alla cui vista tanto il popolo, che i soldati (perchè era amato da ognuno) si placarono, e formarono una specie di concordia, o per dir meglio di tregua, perchè vera pace non fu.

Avea ben Massimino cominciato l'assedio di Aquileja, perchè gli pareva troppo disonore il continuar il viaggio verso Roma, lasciando indietro disubbidiente la prima città d'Italia, ch'egli incontrava, e città di tanto riguardo [2]. Ma ebbe ben tosto ad arrabbiare al vedere la valorosa difesa dei cittadini sì uomini che donne, e fanciulli, i quali con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all'assalto, bruciavano le macchine nemiche, e magagnavano continuamente con sassi e fuoco i più arditi del campo nemico. Però quanto più cresceva il coraggio agli assediati, sino a farsi dalle mura le più grandi beffe di Massimino, tanto più calava l'animo agli assedianti. Poteano ben quanto voleano i due Massimini montati a cavallo girar per le schiere, animando ciascuno alla bravura e agli assalti: tutto era indarno. Allora l'iniquo Massimino, giacchè non potea infierir contro gli Aqui-

[1] Capitol. in Maximino et Balbino.
[2] Herodianus, lib. 7. Capitol. in Maximino seniore.

lejesi, sfogò il suo sdegno contra di alcuni dei propri capitani, imputando loro di mantener intelligenza coi nemici, e di non far molto, perchè nulla intendeano di fare; e li fece morire. Questa ingiustizia alienò da lui l'animo di moltissimi soldati. S'aggiunse che mancava la vettovaglia al campo per gli uomini e cavalli, dappoichè Pupieno Massimo avea fatto ridurre nelle città forti tutti i viveri, e vietatone per mare e pe'fiumi il trasporto. Bestemmiava per questi patimenti la sua armata, ed erano anche tutti mesti e scorati per le nuove, probabilmente da Pupieno Massimo fatte spargere, che tutto il popolo romano era in armi, tutte le provincie romane, e fino i barbari congiurati contra di Massimino. Pertanto una brigata di soldati, solita ad aver quartiere vicino a Roma nel monte Albano, e che militava allora nel campo di Massimino, ricordevole delle mogli e de'figliuoli lasciati nella stessa Roma, determinò di finir la tragedia. Verso il mezzodì tutti attruppati andarono al padiglione di Massimino, ed essendo di accordo colle guardie, levarono dalle bandiere le immagini di lui. Usciti Massimino e il figliuolo per placarli rimasero tagliati a pezzi, correndo il quarto anno del loro imperio. Lo stesso trattamento fu fatto al prefetto del pretorio, e a qualunque altro de'confidenti de'Massimini. Furono i lor cadaveri lasciati ai cani; le sole teste inviate per alcuni corridori a Roma. Dispiacque forte la morte di questi due tiranni ai soldati della Pannonia e della Tracia; ma il fatto era fatto. Trattò allora l'esercito di entrare amichevolmente in Aquileja; ma quel popolo non amando ospiti tali, solamente dalle mura gli andava somministrando de'viveri, e seguitò a tener chiuse le porte. Intanto i corridori destinati a portar le teste dei tiranni a Roma, passarono in barca le paludi formate dall'Adige, dal Po, e da altri fiumi da Altino sino a Ravenna, e chiamate Sette Mari, e con altro nome la Padusa. Trovato in Ravenna Pupieno Massimo Augusto, che ivi attendeva ad ingrossarsi di gente, recarono a lui e a tutti i Ravegnani un immenso giubilo coll'inaspettata felicissima nuova d'essere liberato il romano imperio dai due formidabili tiranni. Allora Pupieno Massimo volò ad Aquileja, ricevuto da quella città con indicibil plauso. Concor-

sero a lui ambascerie dalle città vicine, tutte per congratularsi, e l'armata stessa di Massimino in abito di pace e con corone di alloro in capo, mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, prorompendo in liete acclamazioni; ma internamente covando del veleno, per vedersi assoggettata ad un imperadore eletto dal senato, e non da loro. Fece Pupieno Massimo una bella aringa a costoro con promessa di un grosso regalo; e diviso quell'esercito, mandò ogni legione alla sua provincia; e pochi dì fermatosi in Aquileja, con varie schiere, colla guardia de'Germani, ne'quali più confidava, si rimise in viaggio, e tornossene a Roma.

Fu così sollecito per le poste il viaggio di coloro che portavano le teste dei due Massimini, che da Aquileja in quattro dì giunsero a Roma[1]. Perchè era giorno di giuochi, si trovavano allora al teatro Balbino Augusto, il giovane Gordiano Cesare, e il popolo; ed appena comparvero que'messi, che il popolo gridò: *Massimino è ucciso*. Verificatosi il fatto, ebbero tutti ad impazzir per la gioia. Tosto si raunò il senato, furono fatte le acclamazioni agl'imperadori; determinato che Pupieno Massimo e Balbino Augusti fossero consoli nel resto dell'anno, e che in luogo di Massimino fosse sostituito Gordiano Cesare. Riconosce lo stesso padre Pagi[2], voler dire queste parole che Massimino avea prima della ribellione disegnato sè stesso console per l'anno venturo 239, e che venuta la nuova di sua morte, il senato disegnò console per esso anno Gordiano terzo. Adunque egli dovea riconoscere ancora, che non era per anche nata la ribellione dei due Gordiani africani nel principio dell'anno presente, in cui si soleano disegnare i consoli per l'anno prossimo; nè doversi riferire al precedente anno l'esaltazione e morte di essi due Gordiani, e la creazione di Pupieno Massimo e di Balbino. Tutte queste scene nel solo presente anno avvennero; e chi inoltre ben rifletterà ai frettolosi passi di Massimino, troverà confermata la medesima verità. Arrivato vicino a Roma Pupieno Massimo, ebbe l'incontro di Balbino, di Gordiano terzo, e

[1] Capitolin. in Maximino seniore.
[2] Pagius, Critic. Baron. ad annum 239.

del senato e popolo romano, e gran festa fu fatta; ma in faccia ai soldati altro non si leggeva che malinconia; e per altro verso cominciò ad apparire nebbia di dissensione fra gli stessi regnanti. Cioè, quantunque i due Augusti attendessero con somma moderazione e zelo al buon governo sì civile che militare, pure fra loro si scorgeva della gelosia e poco buona armonia. Balbino sprezzava Pupieno Massimo, perchè bassamente nato; e Massimo non istimava l'altro, perchè non era suo pari nel valore dell'armi. Di questa discordia avvedutisi gl'infelloniti soldati, specialmente i pretoriani, conobbero che non era tanto difficile l'atterrar due imperadori, da loro mal voluti, perchè alzati senza di loro al trono, e perchè sempre erano in sospetto di essere degradati, come avvenne a'tempi di Severo Augusto[1]. Ora, allorchè si celebravano i giuochi scenici, o pure, come vuole Erodiano[2], i capitolini, furiosamente vennero i pretoriani al palazzo. Pupieno Massimo, che fu il primo ad accorgersi di questo nuvolo minaccioso, mandò e dipoi andò anche in persona a Balbino, perchè si facessero venire in aiuto loro i soldati Germani. Qui saltò di nuovo in campo la gelosia. Balbino per sospetto che l'altro li chiamasse, per farsi solo imperadore, non acconsentì, e vennero a parole fra loro: quando ecco forzate le porte e le guardie, arrivar loro addosso i pretoriani, spogliarli, e menarli fuori con istrappar loro la barba, batterli e caricarli di ingiurie. Volevano condurli al loro quartiere, per ivi finirli; ma inteso che i Germani prendevano l'armi per soccorrerli, in mezzo alla strada gli svenarono amendue (non ne sappiamo nè il giorno, nè il mese), e preso seco il giovinetto Gordiano terzo, acclamato imperadore da essi, andarono a rinserrarsi nella fortezza pretoria. E tal fu l'infelice fine di questi due Augusti, degni certamente per le belle doti loro di miglior fortuna, colla morte dei quali Erodiano termina la storia sua. Rimasto Gordiano III Cesare dopo tante tragiche scene, solo ed amato non men dal popolo, che dai soldati; tuttochè, secondo Erodiano[3], egli non avesse che tredici anni di età, fu riconosciuto da tutti imperadore romano.

[1] Capitol. in Maximo et Balbino. — [2] Herod., l. 8. — [3] Herod., ibid.

Anno di { CRISTO CCXXXIX. Indizione II.
FABIANO Papa IV.
GORDIANO III Imperadore II.

CONSOLI { MARCO ANTONIO GORDIANO AUGUSTO.
MANIO ACILIO AVIOLA.

In un'iscrizione riferita dal Doni e da me[1] apparisce che tal fu il prenome e nome del secondo console, cioè di Aviola. Già dicemmo che Gordiano III era stato nell'anno precedente disegnato console. Portava egli lo stesso nome dell'avolo e del padre Augusti, cioè Marco Antonio Gordiano; perchè nato da una figliuola di Gordiano I, fu verisimilmente adottato da lui, o pure da Gordiano II, suo zio materno, benchè Desippo e un altro antico storico il facciano figliuolo di Gordiano II. Il che se fosse sarebbe stato solamente figlio naturale, perchè, per attestato di Capitolino[2], il secondo de'Gordiani non ebbe mai moglie legittima, e se la passava con ventidue concubine. Il vedere che sua madre tuttavia vivente, dopo l'esaltazion del figliuolo, non vien nominata da alcuno Augusta, potrebbe servire, per farla credere di bassa sfera, e non sorella, ma concubina di Gordiano II. Questo principe vi fu alcun degli antichi[3] che il pretese nominato Antonino, opinione che pare confermata da qualche marmo; ma il più sicuro suo nome è quello di Antonio. Era questo giovinetto principe bello di aspetto, di umore allegro, affabile con tutti, amabilissimo; avea studiato lettere; tante in somma erano le sue belle doti, che faceano a gara il senato, il popolo e i soldati ad amarlo, dandogli il titolo di lor figliuolo, e chiamandolo la lor gioia, la lor delizia. Altro non gli mancava, per ben governare l'imperio, che l'età e la sperienza degli affari; poichè per la buona volontà non la cedeva ad alcuno. Creato dunque che egli fu Augusto, cessarono tutti i tumulti e le brighe di Roma, si pacificarono i soldati col popolo, e cominciò ognuno a goder del riposo e dei sollazzi, studiandosi di dimenticare i tanti affanni

[1] Thesaurus Inscript., p. 361, n. 1. — [2] Capitol. in Gordiano III
[3] Lampridius in Elagabalo.

patiti dopo la morte del buon imperadore Alessandro. Racconta il suddetto Capitolino[1], che tolto di vita il crudo Massimino, i Parti, cioè i Persiani, minacciavano guerra in oriente; e che i Carpi e gli Sciti l'aveano già mossa contro le due Mesie, provincie dell'imperio romano, con farvi gran danno. Perciò nel precedente anno era già stabilito che Pupieno Massimo andrebbe in levante, per opporsi ai tentativi de'Persiani, e che Balbino con altra armata passerebbe al Danubio, per far fronte ai barbari, con lasciare il giovane Gordiano al governo di Roma. Ma Iddio altramente dispose, e convien pensare che non fosse grande nè il pericolo, nè il bisogno, perchè in quest'anno si godè buona pace in Roma, nè si sa che l'imperio romano patisse scossa o molestia alcuna in quelle contrade. Che questo novello Augusto Gordiano, per maggiormente procacciarsi l'amore del popolo e delle milizie, usasse loro un gran regalo, come si praticava dai nuovi principi, si ricava dalle monete[2] d'allora, nelle quali è mentovata la prima liberalità di questo Augusto.

Anno di { CRISTO CCXL. Indizione III.
FABIANO Papa V.
GORDIANO III. Imperadore III.

CONSOLI { SABINO, per la seconda volta.
VENUSTO.

Questo Sabino console, verisimilmente è quello che dopo la morte dei due Gordiani propose in senato di eleggere imperadori Pupieno Massimo e Balbino, ed appresso fu creato prefetto di Roma. Quando ciò si ammettesse, dicendo Capitolino[3] ch'egli era della famiglia degli Ulpi, la stessa che quella di Trajano, converrebbe chiamarlo Ulpio Vettio Sabino. Godevasi in Roma un'invidiabil tranquillità, quando vennero nuove dell'Africa[4], che s'era fatta ivi un'unione di malcontenti e ribelli contra dell'Augusto Gordiano, e capo d'essi era un

[1] Capitol. in Maximo et Balbino.
[2] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[3] Capitol., ibidem. — [4] Capitol. in Gordiano III.

certo Sabiniano. Colà inviò Gordiano un rinforzo di gente, con cui il governatore della Lauritania dianzi assediato dai congiurati, talmente ristrinse coloro, che gli obbligò a venire a Cartagine, a dargli legato il lor condottiere Sabiniano, e a chiedere perdono: il che loro conceduto, si quetò tutto il rumore. Ma il testo di Capitolino alquanto confuso non ci lascia ben discernere come passasse quella faccenda, nè s'accorda con Zosimo [1], il quale pretende che il popolo di Cartagine avesse proclamato imperadore lo stesso Sabiniano, senza che altro si sappia di lui. Da una legge di Gordiano si ricava che in questi tempi era prefetto del pretorio un Domizio.

Anno di { CRISTO CCXLI. Indizione IV.
FABIANO Papa VI.
GORDIANO III. Imperadore IV.

CONSOLI { MARCO ANTONIO GORDIANO AUGUSTO, per la 2ª volta.
CIVICA POMPEJANO.

Se non mi ritenesse un'iscrizione greca, rapportata dal Reinesio [2] e presa da quelle del Ligorio, in cui si legge console con Gordiano Augusto Pompejano Civica, io non gli darei il nome di Civica, nè mi fiderei di un'altra del Gudio, dove questo console è appellato Civica Pompejano. Posto nondimeno, ch'egli usasse questi due cognomi, almen certo sarà che fu personaggio diverso da Pompejano, veduto da noi console nell'anno 231, perchè qui non vien chiamato console per la seconda volta. Guasto sarà il testo di Capitolino [3], dove ha il nome di Papiniano, avendo noi troppe testimonianze di leggi e di marmi, che Pompejano fu il suo cognome. Abbiam già veduto di sopra, come Artaserse avea ristabilita la monarchia de' Persiani. Dopo la guerra a lui fatta da Alessandro Augusto stettero per qualche tempo quieti quei popoli; ma defunto Artaserse, divenne Sapore suo figliuolo, successore non men dei regni, che dell'ambizione del padre. La Mesopotamia posseduta dai Roma-

[1] Zosimus, Histor., lib. 1. — [2] Reinesius, Inscript., pag. 633.
[3] Capitol. in Gordiano III.

ni, siccome sottoposta una volta al dominio persiano, tosto fu l'oggetto delle superbe sue mire. Eutichio [1] il loda per la sua giustizia; ma Agatia [2] cel descrive tutto il rovescio, uomo crudele, sanguinario, implacabile, e di maniere affatto tiranniche. Entrò costui con formidabil esercito su i principii del suo governo nella Mesopotamia; prese Carre ed altre città circonvicine; e mise l'assedio a quella di Nisibi. Fabbricato quivi un castello alto presso le mura di quella città, continuamente infestava quegli abitanti, i quali erano già vicini a rendersi, quando gli convenne per urgente bisogno ritornar coll'armata nelle sue contrade. S'accordò co'cittadini di Nisibi, che se promettessero di lasciare in piedi quel castello fino al suo ritorno, egli se ne andrebbe. Ma non sì tosto fu partito, che i Nisibini con fossa e muro nuovo chiusero quel castello nella città. Tornato poi Sapore, e rinnovato l'assedio con impadronirsi di Nisibi, fiera strage fece di parte di quel popolo, e il resto condusse in ischiavitù con immenso bottino. I progressi di questo ferocissimo re fecero paura fino all'Italia. Applicossi perciò con tutto vigore il senato ad ammassar gente e danaro, per reprimere il borioso nemico, e fu determinato che il giovine imperador Gordiano in persona andrebbe a comandar l'armata, o per dir meglio ad apprendere il mestier della guerra [3]. Intanto si pensò ad accasarlo, ancorchè, secondo i conti di Erodiano, non fosse giunto per anche all'età di dieciotto anni. La madre sua, da noi poco conosciuta, probabilmente fu quella che gli trovò la moglie, cioè Furia Tranquilliana Sabina, così appellata nelle medaglie [4], e in alcune iscrizioni [5], ma Sabina in altre. Era essa figliuola di Misiteo, uomo di competente nobiltà, ed allora solamente noto pel suo sapere, per la sua eloquenza e prudenza, e non per impiego alcuno. Altro non sappiamo d'essa Tranquillina, se non che portò il titolo di Augusta, senza apparire che da lei nascesse prole alcuna. Fu bensì celebre Misiteo suo padre, perchè divenuto suocero dell'imperadore e creato prefetto del pretorio. Nè tardò egli a valersi della

[1] Eutychius, Annal. Eccles. — [2] Agathias, Hist., lib. 4.
[3] Capitolin. in Gordiano III. — [4] Mediobarb. in Numism. Imperat.
[5] Thesaurus Novus Inscription, pag. 251.

sua autorità, per dar sesto alla corte, e mettere sul buon cammino l'Augusto suo genero. Fin qui era stato il giovine Gordiano sotto il governo della madre, che poco avvertita il lasciava aggirare a lor talento dagli eunuchi nella corte. Costoro l'allevavano in divertimenti fanciulleschi e in bagattelle, e insieme d'accordo vendevano la giustizia e i posti. Proponeva Mauro, uno di essi, qualche risoluzione in lode o in biasimo di taluno. Sopra ciò chiedeva Gordiano il loro parere a Gaudiano, Reverendo e Montano, ed approvando questi la proposizion dell'altro, tutto si facea. Per consiglio d'essi avea creato Felice prefetto del pretorio, e data la quarta legione a Sarapammone, uomini indegni di sì fatte cariche. L'erario del principe caduto nelle griffe di queste arpie si trovava affatto senza sangue. Venne a tempo il saggio Misiteo per liberar da peste sì abbominevole l'Augusto suo genero. Abbiamo da Capitolino[1] una lettera da lui scritta ad esso Gordiano, in cui si rallegra di aver medicate quelle piaghe, e di aver Gordiano allontanati da sè tali ministri, congiurati contro l'onore di lui e contro il pubblico bene. E Gordiano in altra lettera riconosce d'aver operato in addietro cose, che non erano da fare, dicendo fra l'altre cose, « di conoscere oramai, quanto sia infelice il principe posto in mano di gente, la quale gli taccia il vero, e l'inganni col falso ». Però da lì innanzi Gordiano volea saper tutto; e siccome principe di buon intendimento, e di miglior volontà, non lasciò indietro disordine alcuno conosciuto, a cui non rimediasse, valendosi in tutto de'consigli del savio suo suocero, a cui dava il titolo di padre. Per tale, e per tutore della repubblica voleva che fosse riconosciuto anche dal senato; e pubblicamente protestava, che quel di bene che si faceva, tutto si doveva attribuire a quel ministro d'onore, ch'era toccato a lui per suocero. In questa maniera non parve più governo di un giovane il suo, e andò sempre crescendo l'amore del pubblico verso d'esso Augusto. Un gran tremuoto in questi tempi si fece udire, per cui traballarono varie città, e si aprirono voragini con inghiottire gli abitatori.

[1] Capitol. in Gordiano III.

Anno di { CRISTO CCXLII. Indizione V.
FABIANO Papa VII.
GORDIANO III. Imperadore V.

CONSOLI { GAJO VETTIO ATTICO.
GAJO ASINIO PRETEXTATO.

Gajo Aufidio Attico si trova nominato il primo console in un'iscrizione del Grutero[1]. Più ne restano dove è nominato Vettio e non Aufidio, e così pure si legge in un marmo riferito nella mia Raccolta[2]. Però è scorretta quella iscrizione, o pur egli portò amendue que'nomi. Gran tempo era che non si praticava in Roma la cerimonia d'aprire e chiudere le porte del tempio di Giano, allorchè si dava principio o fine alle guerre[3]. Gordiano già risoluto di passare in levante, per opporre le forze romane a quelle de'Persiani, le fece spalancare sul principio di questo anno in segno di guerra. Venuta poi la primavera, provveduto d'una fiorita armata e di assai danaro imprese il viaggio per terra alla volta di Bisanzio, per di là traghettare in Asia. Passata per la Mesia, trovò nella Tracia molti nemici del romano imperio, verisimilmente Sarmati, Alani o altra simil gente barbara: tutti, o gli sterminò, o li fece ritirar colla fuga ai lor paesi. Seco era Misiteo suo suocero prefetto del pretorio, e suo braccio diritto. La provvidenza e l'indefessa vigilanza di questo uffizial comandante si facea ammirar da tutti. Non v'era alcuna città considerabile ne'confini dell'imperio romano, che non fosse provveduta di tanto grano, aceto, lardo, orzo e paglia da poter mantenere per un anno l'imperadore col suo esercito, se pure s'han così da interpretar le parole di Capitolino: il che a me par difficile a credersi. Altre aveano provvisione per due mesi, ed altre meno a proporzione delle lor forze. Essendo prefetto del pretorio, spessissimo visitava l'armi de'suoi soldati; non permetteva che i vecchi militasse-

[1] Gruterus, Inscript., p. 309, n. 7.
[2] Thesaurus Novus Inscription, pag. 361, n. 3.
[3] Capitolin. in Gordiano III.

ro, nè si arrolassero fanciulli. Ovunque si accampava l'armata, volea che il campo fosse cinto di fosse, e di notte facea sovente la ronda. Questo suo zelo del pubblico bene riportava in premio l'amore di tutti, ed era così amato e rispettato dagli uffiziali subalterni, che niun d'essi osava di mancare al suo dovere. Dopo l'acquisto della Mesopotamia, Sapore re di Persia più altero che mai era entrato colle sue armi nella Soria, e forse gli sarebbe riuscito agevole di conquistarla interamente, se non fosse giunto l'Augusto Gordiano a reprimere un sì potente avversario. Secondo le parole di Capitolino, sembra che Antiochia fosse caduta in potere del re barbaro; e ne fa dubitare anche una lettera scritta dal medesimo Gordiano al senato; ma potrebbe essere, che quella gran città solamente fosse assediata dai Persiani, e ridotta agli estremi. Certo è almeno, che arrivato colà Gordiano la liberò dalle lor mani. Seguirono varii combattimenti; in tutti cantarono la vittoria i Romani. Tal terrore misero questi fortunati successi in cuor di Sapore e de'Persiani, che il più frettolosamente che poterono si ritirarono di là dall'Eufrate. Ed esser può che succedesse allora quanto racconta Pietro Patrizio [1] nei frammenti delle ambascerie, cioè che avendo Sapore passato l'Eufrate: si abbracciavano l'un l'altro i di lui soldati: tanta era la lor gioia d'avere scappato il gran pericolo in cui si trovavano, credendo ad ogni momento d'aver alle spalle le spade romane. Dovette egli passar quel fiume verso Edessa posta di là, e però mandò messi alla guarnigion romana di quella città, offrendo loro un grosso regalo della sua moneta, se il volevano lasciar passare, fingendo d'andare al suo paese, non per paura, ma per solennizzarvi una festa. Non sapendo probabilmente que'soldati che Gordiano avesse data ai Persiani la mala ventura, o pure per la gola del regalo, il lasciarono passare senza molestia alcuna. Il resto delle imprese di Gordiano io riferirò all'anno seguente, perchè non ci costa, se nel presente o nel susseguente egli ripigliasse la fortezza di Carre, e vittorioso arrivasse fino

[1] Petrus Patricius, de Legation., tom. I. Hist. Byzant.

alla città di Nisibi, città della Mesopotamia, la quale ritornò anch'essa sotto l'aquile romane. Basterà per ora di dire con Capitolino [1] tal essere stata la paura del re persiano, che senza farsi pregare abbandonò tutte le città tolte ai Romani, con ritirarne i suoi presidii, consegnandole ai cittadini, senza usar saccheggi o far loro altro danno.

Anno di { CRISTO CCXLIII. Indizione VI.
FABIANO Papa VIII.
GORDIANO III. Imperadore VI. }

CONSOLI { ARRIANO.
PAPO. }

O nell'anno precedente o in questo l'Augusto Gordiano finì di rimettere sotto il comando suo e della repubblica romana le città perdute della Soria e Mesopotamia [2]. Ed allorchè fu a Nisibi, scrisse al senato, ragguagliandolo de'suoi prosperosi avvenimenti, e che sperava di far una visita al re Sapore nella stessa di lui capitale, cioè in Ctesifonte; che perciò fosse lor cura di far dei sagrifizii e delle processioni, di raccomandar lui agli dii, e di ringraziar Misiteo prefetto e padre suo, perchè dalla buona e saggia condotta di lui egli riconosceva tutta la felicità di quell'impresa. Perciò dal senato fu decretato il trionfo a Gordiano, e ch'egli entrasse in Roma con cocchio tirato dagli elefanti, e potesse entrarvi anche Misiteo in carrozza trionfale tirata da cavalli, a cui fu inoltre fatto incidere in marmo l'elogio suo. Ma eccoti ammalarsi Misiteo per una dissenteria, e venir men la sua vita. Fu creduto dai più, che Filippo, il qual fu dipoi imperadore, ed avea gran paura della severità di Misiteo, gli affrettasse la morte, coll'aver guadagnati i medici che l'assistevano, e fattagli dare una medicina contraria al di lui bisogno. Lasciò Misiteo erede di tutto il suo la repubblica romana, e se ne morì, e con lui venne anche a morire la fortuna del genero Augusto, per-

[1] Capitolin. in Gordiano III. — [2] Capitolin., ibidem.

chè rimase senza guida ed appoggio. In luogo suo fu creato prefetto del pretorio il suddetto Marco Giulio Filippo, il quale poco tardò ad aprirsi la strada al trono imperiale colla più detestabil ingratitudine, siccome vedremo all'anno seguente. In questi tempi fiorì Plotino, insigne filosofo platonico, di cui restano molte opere, e la sua vita compilata da Porfirio [1], cioè da un altro celebre filosofo, seguace anch'esso di Platone. Si mise Plotino nell'esercito di Gordiano, allorchè fu per entrar nelle terre di Persia, condotto dal desiderio di conferire i sentimenti suoi coi filosofi persiani, ed era allora in età di trentanove anni.

Anno di { CRISTO CCXLIV. Indizione VII.
FABIANO Papa IX.
FILIPPO Imperadore I.

CONSOLI { PELLEGRINO.
EMILIANO.

Trovandosi all'anno 249 Marco Emiliano console per la seconda volta, verisimil cosa è, ch'egli stesso procedesse console per la prima nell'anno presente. Alla smoderata ambizione di Marco Giulio Filippo parve poco la dignità di prefetto del pretorio. I suoi voti tendevano all'imperio, e l'arte con cui egli vi arrivò, fu la seguente [2]. Mentre si trovava il romano esercito fra Nisibi e Carre, in procinto di entrar nelle terre de' Persiani, segretamente fece andare innanzi le navi che portavano i viveri destinati all'armata, affinchè mancando la sussistenza, nascesse qualche sedizione contra del principe, siccome in fatti avvenne. Si trovavano i soldati in luoghi privi d'ogni sussidio per la bocca; molti di essi erano anche stati guadagnati ed istruiti da Filippo; e però cominciò a trapelare, e poscia a prendere sempre più piede la mormorazione contra di Gordiano, con dire che stava male l'imperio e l'esercito in mano d'un giovinetto

[1] Porphyrius in Vita Plotini.
[2] Capitolin. in Gordiano III. Zosimus, Hist., lib. 1, cap. 18.

inesperto, e doversi provvedere di un imperadore che avesse testa e braccio. Passarono i sediziosi fino a chiedere che Filippo fosse posto sul trono. Per quanta resistenza facessero gli amici di Gordiano, convenne cedere al ripiego proposto dagli altri, cioè che Filippo anch'egli fosse dichiarato Augusto, e regnasse come tutore di Gordiano. Così fu fatto. Resta qui molto scura la storia. Fuor che Capitolino, niun altro scrittore fa menzione di questa associazion dell'imperio. Si trovano leggi date[1] sul principio di quest'anno da Gordiano solo. Una di Filippo solo data nel dì 14 di marzo si vede. E pur ne comparisce un'altra del medesimo Gordiano solo nel dì 25 d'aprile, la cui data dal Doduello[2] è creduta guasta. Pretende il padre Pagi[3] ciò succeduto, perchè non andavano insieme d'accordo Gordiano e Filippo, e cadaun comandava e facea leggi da sè: il che par difficile da credere, perchè tutti e due si trovavano nel medesimo esercito, e bisognava che l'infelice Gordiano stesse di sotto. Capitolino poi si contraddice, scrivendo che Filippo dopo aver tolto di vita Gordiano, notificò al senato con sue lettere la di lui morte, come succeduta per malattia, ed insieme l'elezion di sè fatta dai soldati; e che il senato da queste lettere ingannato il riconobbe per imperadore. Se prima egli fu dato collega a Gordiano nella dignità imperiale, come non iscrisse allora al senato per ottenerne l'approvazione? Si può perciò dubitare del racconto di Capitolino, ed anche di altre particolarità ch'egli aggiugne. Cioè che non potendo Gordiano sofferire d'essere trattato con tanta alterigia dal nuovo suo collega Filippo, uomo vilmente nato dalla pessima gente degli Arabi[4], e salito colle sue furberie tanto alto, quando esso Gordiano era di nobilissima schiatta romana, nipote d'imperadori, ed imperadore prima di lui: montò un dì sul tribunale, assistito da Mezio Gordiano suo parente, creato prefetto del pretorio, e fece un aringa ai soldati, sperando d'indurli a deporlo, con rappresentar loro la stomachevole ingratitudine di costui. Furono git-

[1] Reland., Fast. Consul. — [2] Dodwellus in Annalibus Cyprian.
[3] Pagius in Crit. Baron.
[4] Capitol. in Gordiano III. Aurelius Victor in Epit. Zosimus, Hist.

tate al vento le di lui parole, perchè prevaleva la fazion di Filippo. Fece istanza che fosse uguale fra loro l'autorità, ma nè pur questo ottenne. Si ridusse a chiedere di usar solamente il titolo di cesare; poi di esser prefetto del pretorio; e in fine di calcare almeno il posto d'uno de'generali, purchè fosse salva la sua vita. Pareva che Filippo si mostrasse inclinato a quest'ultimo partito; ma riflettendo che un dì o l'altro potrebbe risorgere l'amore portato dal senato e popolo romano, anzi da tutto l'imperio a questo giovane principe, e che i soldati ora adirati contra di lui per la fame, non istarebbono sempre del medesimo umore: fece venire alla presenza sua il misero giovane, spogliarlo ed ucciderlo. Certamente non s'accorda questo racconto di Capitolino coll'amore ch'egli dice portato da tutti e dai soldati medesimi a Gordiano. E se Filippo era già imperadore, perchè non provvide tosto alla fame dell'armata? Più perciò verisimile sembra che Filippo fosse non imperadore, ma bensì tutore di Gordiano in luogo di Misiteo, e ch'egli dipoi barbaramente all'improvviso il privasse di vita. Giuliano apostata presso Ammiano Marcellino[1] in una sua aringa scrive, che avendo Gordiano data presso Resena città dell'Osroena, una rotta al re persiano, se ne tornava vittorioso, quando fu oppresso da Filippo prefetto del pretorio. Non dice da Filippo già creato imperadore. Anche Zosimo[2] lasciò scritto, che trovandosi Gordiano fra Nisibi e Carre, Filippo fraudolentemente lasciò affamare l'esercito, con disegno d'abbattere Gordiano, quasichè per colpa di lui avvenisse quel disordine, e di salir egli poscia sul trono: il che gli venne fatto con restare scannato l'infelice Gordiano. Sembra più verisimile il racconto di questi ultimi scrittori. Pare che la di lui morte accadesse verso il principio di marzo, correndo il sesto anno del suo imperio. Una o due medaglie[3] parlano della di lui tribunizia podestà VII, il che, secondo i conti del Pagi[4], basta a far credere ch'egli toccasse l'anno settimo dell'imperio. Ma queste possono

[1] Ammianus, lib. 23, c. 54. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 19.
[3] Occo et Mediobarbus, Numism. Imperator.
[4] Pagius, Critic. Baron.

essere state battute prima che si sapesse la di lui morte in Europa; però il punto non è chiaro, siccome ancora resta dubbiosa la di lui età, che alcuni fanno di diecinove anni, ed altri fino di ventitre. Fu poi onorevolmente seppellito nel luogo della sua morte il di lui corpo. Eusebio [1] scrive che questo fu portato a Roma. Accordogli il senato gli onori divini. Lo stesso Filippo, per farsi credere innocente del sangue di lui, l'onorava sempre col titolo di divo. Coloro che l'uccisero, tutti poi, per attestato di Capitolino, perirono di mala morte, e vedremo a suo tempo che non andò esente dai gastighi di Dio l'infedele ed ingrato Filippo. Fiorirono sotto Gordiano, Censorino che scrisse del giorno natalizio, ed Erodiano storico, della cui storia mi sono servito in addietro, oltre ad altri scrittori, de'quali son perite le memorie. Di Filippo, che succedette nel romano imperio, mi riserbo di parlare all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCLV. Indizione VIII.
FABIANO Papa X.
FILIPPO Imperadore II.

Consoli { MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO.
TIZIANO.

Il secondo console, cioè Tiziano, verisimilmente quegli è che vien chiamato in una iscrizion del Fabretti [2] Gajo Messio Aquilio Fabio Tiziano. Il Relando [3] e il padre Stampa [4] fidandosi di una iscrizione del Gudio gli danno il nome di Giunio Didiano, o sia Tiziano. Per me non oserei fabbricare coi materiali a noi lasciati dal Gudio. Trovasi ancora in un'iscrizione del Grutero [5] Fabio Tiziano Console. A cagion di tale incertezza ho io posto il solo cognome. Da che nell'anno precedente dopo lo assassinio fatto a Gordiano (e non prima, come sembra più probabile), Marco Giulio Filippo fu proclamato imperadore Augusto dall'armata romana, significò egli con

[1] Eusebius in Chron. — [2] Fabrettus, Inscript., pag. 119.
[3] Reland. in Fast. Consul. — [4] Stampa, Fast. Cons.
[5] Gruterus, Inscript., p. 407, n. 8.

le sue lettere al senato di Roma l'assunzione sua al trono, con fingere morto di malattia Gordiano [1]. Il senato già avvezzo a cedere alla forza ed usurpazione de'soldati, chinò il capo, ed accettollo. Era sua moglie Marcia Otacilia Severa, così nominata nelle medaglie [2], a cui fu dato il titolo di Augusta. Aveva egli anche un figliuolo, che, secondo Aurelio Vittore [3], era chiamato Gajo Giulio Saturnino, ma nelle iscrizioni e nelle medaglie comparisce col solo nome paterno di Gajo Giulio Filippo, dichiarato immantinente Cesare dal padre. Eusebio Cesariense [4], seguitato poi da san Girolamo, da san Giovanni Grisostomo, da Paolo Orosio e da altri, scrisse essere fama che amendue i Filippi, padre e figliuolo, fossero cristiani e i primi Augusti che professassero la fede di Gesù Cristo. In pruova di che narra, che venuto l'imperador Filippo ad Antiochia per la festa di Pasqua, volendo egli intervenire la notte avanti alle sacre funzioni della chiesa colla moglie Otacilia, san Babila vescovo di quella città, consapevole dell'eccesso commesso contra del suo legittimo principe, animosamente li rispinse, protestando che non entrerebbono in chiesa, se non faceano la confession de'lor falli, e non prendeano luogo fra i pubblici penitenti: il che da loro fu con somma umiltà eseguito. Ma l'autorità, per altro grande, d'Eusebio e degli autori sopraccitati non ha ottenuto dai critici degli ultimi tempi, che se gli creda in questo. Pare che fin Zonara [5] ne dubitasse ai suoi di. Il tradimento fatto da Filippo a Gordiano, non convien mai ad un cristiano. Per ciò giudiziosamente il cardinal Baronio [6] coll'autorità d'Origene osservò ch'egli almeno ne'principii del suo imperio non potè professar la religion di Cristo. Oltre di che Lattanzio, contemporaneo d'Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto ed altri, hanno riconosciuto che Costantino il grande fu il primo che abbracciasse la fede cristiana. Quel sì, che ragionevolmente si può credere, e l'afferma anche san Dionisio vescovo d'Alessandria, furono i due Filippi molto favorevoli ai cristiani,

[1] Capitolin. in Gordiano III. — [2] Vaillant et Mediobar. in Numism.
[3] Aurel. Victor in Brev. — [4] Eusebius, Histor., lib. 6, cap. 36.
[5] Zonaras in Annalibus. — [6] Baron. in Annal. Eccles.

e crebbe di molto sotto di loro la chiesa di Dio. E chi sa che la Augusta Otacilia non fosse quella che nudrisse nel marito sì buon cuore verso la santa religion de' cristiani? È perita la vita dei due Filippi, che verisimilmente fu scritta da alcuno degli scrittori della storia Augusta; laónde poco abbiamo di lui, per meglio conoscere il sistema delle sue operazioni. Ora, noi sappiamo da Zosimo[1], che Filippo fece pace con Sapore re della Persia; ed è privo di verisimile ciò che narra Giovanni Zonara[2], cioè ch'egli comperò questa pace con cedere al re persiano la Mesopotamia e l'Armenia; ma che mormorando non poco i Romani di questo, egli poi difese e conservò quelle provincie. Sapore già vinto da Gordiano vedea minacciata fin la sua capitale, nè è credibile, che in un trattato riportasse cotali vantaggi. Che questa pace esigesse qualche tempo per conchiuderla, si può giustamente immaginare; e però sembra conchiusa in questo, e non già nell'antecedente anno. Quando poi fosse da credere il fatto attribuito a san Babila vescovo di Antiochia, ed accaduto nel tempo della pasqua, la quale nell'antecedente anno cadde nel dì 14 d'aprile, si avrebbe assai argomento di credere che Filippo dalle vicinanze di Ctesifonte non potesse arrivare a quel tempo in Antiochia, e sarebbe da riferire all'anno presente il suo arrivo ad essa città. Ma quel fatto per le cose dette ha ciera di favola. Che poi Filippo mossosi dalla Soria arrivasse nell'anno precedente a Roma, se lo persuase il padre Pagi[3], ma senza pruove sicure. Le monete rapportate dal Mezzabarba[4] sembrano piuttosto indicare, ch'egli vi giugnesse nell'anno presente, sotto il quale appunto altro non so io riferire, se non la suddetta pace, e l'aver Filippo fatto il viaggio assai lungo dalla Soria a Roma.

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 19. — [2] Zonaras in Annal.
[3] Pagius, Critic. Baron. — [4] Mediobarbus in Numism. Imperat.

Anno di { CRISTO CCXLVI. Indizione IX.
FABIANO Papa XI.
FILIPPO Imperadore III. }

CONSOLI { PRESENTE.
ALBINO. }

Da che fu giunto Filippo a Roma, ben sapendo, altro non meritar le azioni sue, che l'odio universale[1], si studiò in tutte le forme di guadagnar l'affezione delle milizie e del senato. Nelle monete[2] dell'anno precedente si parla della sua liberalità, e Zosimo attesta ch'egli con gran profusione d'oro rallegrò l'avidità de'soldati. Al senato romano parlò con somma benignità, promettendo gran cose; e certo quel poco che resta di notizie a lui spettanti, ci rappresenta ben questo principe ambizioso ed anche superbo, ma non già crudele. Parlava egli sempre di Gordiano con onore, nè alcun oltraggio mai fece alle di lui statue e memorie. Solamente abbiamo da Capitolino[3], che la magnifica casa di Gneo Pompeo, posseduta dai Gordiani, fu occupata sotto Filippo dal fisco imperiale. Tuttavia non fidandosi de'Romani, i principali impieghi conferiva egli ai propri parenti. Per questo diede il comando dell'armi in Soria a Prisco suo fratello, e quello della Mesia e Macedonia a Severiano padre di sua moglie: persone poco atte a farsi ubbidire e rispettare; il che influì col tempo alla di lui rovina. Credettero il Mezzabarba[4] e il Bianchini[5], che Filippo in quest'anno rompesse la pace coi Persiani, e non deponesse l'armi, se non dappoichè la Mesopotamia e l'Armenia furono restituite al romano imperio. Ma siccome vedemmo, questa partita è presa di peso da Zonara, storico di poca esattezza. Era la potenza dei Persiani tale da non lasciarsi far paura da grosse armate, non che dalle poche milizie che furono lasciate allora di guarnigione nella Soria. Però questa guerra seconda col re

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 19. — [2] Mediobarb. in Numism. Imperat.
[3] Capitolinus in Gordiano seniore. — [4] Mediobarb., ibidem.
[5] Blanchinius ad Anastas.

di Persia siam dispensati dal crederla vera. Quel sì, che sopra buon fondamento si trova appoggiato, ma che io non so dire se appartenga all'anno presente, o pure al seguente, si è il movimento dei Carpi popoli barbari forse dalla Sarmazia[1]. Costoro fatta un'irruzione da'luoghi vicini al Danubio, portavano la desolazione in quelle parti. Filippo per farsi credito coi Romani, in persona passò colà con un buon esercito, e venuto con que' barbari alle mani, gli sconfisse. Ritiraronsi molti d'essi in un castello, a cui fu posto l'assedio. Ma raccolte di nuovo le lor forze, tentarono un altro combattimento, che non fu per loro più felice del primo per l'empito de'Mori militanti nell'armata romana. Però fecero istanza di pace e lega: al che avendo senza farsi molto pregare acconsentito Filippo, restituita la quiete a quelle provincie, se ne ritornò tosto a Roma. Alcune medaglie portate dal Mezzabarba[2] sotto il presente anno, parlano di un'allocuzione fatta da Filippo all'esercito e di una sua vittoria, che ragionevolmente si può riferire alla suddetta impresa. Ma io non me ne assicuro, perchè in un'iscrizione del Fabretti[3] spettante all'anno seguente, Filippo Augusto è chiamato proconsole; titolo dato agl'imperadori, allorchè erano in qualche spedizion militare.

Anno di {
CRISTO CCXLVII. Indizione X.
FABIANO Papa XII.
FILIPPO Imperadore IV.
FILIPPO juniore Imperadore I.

Consoli {
MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO, per la 2ª volta.
MARCO GIULIO FILIPPO CESARE.

Il giovane Filippo, figliuolo di Filippo Augusto, che procedette console col padre in quest'anno, non era che Cesare nelle calende di gennaio. Fu di parere il padre Pagi[4], ch'egli dipoi in questo medesimo anno fosse dichiarato collega dell'imperio da esso suo padre, cioè imperadore Augusto. Molta oscurità s'incontra nella storia

[1] Zosimus, lib. 1, c. 20. — [2] Mediobar. Numism. Imper.
[3] Fabrettus, Inscript., p. 687. — [4] Pagius, Crit. Baron.

di questi tempi, e crescono ancora per cagione di marmi finti e di medaglie false, o non assai attentamente lette. Se noi prestassimo fede ad una iscrizione del Gudio, rapportata anche dal Relando[1], il giovane Filippo nè pure nell'anno seguente era fregiato del titolo d'imperadore, usando il solo di Cesare, leggendo ivi: IMP. CAES. PHILIPPO III. ET IVLIO PHILIPPO CAESARE II. COS. Ma cento volte ripeterò, che le merci del Gudio non ci possono servire per iscorta sicura all'erudizione. Lo Spon[2], il Bellorio, e il Fabretti[3] ci han fatto vedere un decreto emanato in favore de'soldati dell'armata navale del Miseno, in cui Filippo il padre vien detto IMP. CAESAR. M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. CONSVL. III. DESIG. P. P. PROCONSVL. E il figliuolo IMP. CAESAR. M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. COS. DESIGNAT. P. P. Più sotto si legge IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. DES. III. ET IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. II. DES. COS. Sarebbe da desiderare che avessimo più iscrizioni dei due Filippi, per confrontarle insieme ed assicurarci, che niun inganno s'incontri nelle memorie antiche o credute antiche. Da questo monumento, fatto mentre correa la quarta tribunizia podestà di Filippo seniore, cioè nell'anno presente, deducono alcuni, che il giovane Filippo, subito che fu creato Cesare, ottenne dal padre la podestà tribunizia nell'anno 244, e ch'egli nel presente fu promosso al sommo grado d'imperadore Augusto. Ma il padre Harduino avrebbe trovato da dir contra di tal decreto, perchè secondo lui non si comunicava ad altri, ed era ritenuto per sè dall'imperador seniore il grado di pontefice massimo, che pur qui si mira goduto anche da Filippo juniore. Potrebbe parimente comparir della confusione nell'appellar esso Filippo COS. II. DES. COS. benchè sia certo ch'egli fu console per la prima volta in quest'anno, e disegnato console per la seconda nel seguente. Certamente può credersi non assai esattamente copiato quel decreto, e tanto

[1] Reland., Fast. Consul. — [2] Spon. Miscellan. Erudit., p. 244.
[3] Fabrettus, Inscription, p. 687.

più perchè con esso convien confrontarne un altro simile, che si legge nella mia Raccolta[1], ed appartiene all'anno seguente. Quivi anche il giovane Filippo si trova appellato Augusto, ciò servendo a farci riconoscere per falsa la iscrizione del Gudio. Similmente Filippo juniore porta il titolo di pontefice massimo al pari del padre; e però cade a terra la regola proposta dal padre Harduino. Quivi inoltre si dà al medesimo Filippo juniore la seconda tribunizia podestà, e per conseguente l'ottenne egli nell'anno presente, allorchè fu promosso alla dignità imperatoria, e non già allorchè venne creato Cesare, come voleva il padre Pagi. Con tal notizia s'accordano ancora varie monete, rapportate dal Goltzio, e indarno credute false da esso, perchè discordi dalla sua opinione. Un riguardevol punto di storia è l'essersi sotto i Filippi Augusti, celebrato l'anno millesimo della creduta fondazion di Roma, ma senza che apparisca chiaro, se a quest'anno, o pure al seguente si debba riferire la gran festa di cui fanno menzione gli storici antichi. Io ne parlerò al seguente anno. Abbiamo da Aurelio Vittore[2], che Filippo fece fare di là dal Tevere un lago, perchè quel paese penuriava troppo di acqua. Ciò verisimilmente succedette in questi tempi.

Anno di { CRISTO CCXLVIII. Indizione XI.
FABIANO Papa XIII.
FILIPPO Imperadore V.
FILIPPO juniore Imperadore II. }

CONSOLI { MARCO GIULIO FILIPPO seniore AUGUSTO, 3ª volta.
MARCO GIULIO FILIPPO juniore AUGUSTO, per la 2ª. }

Due son l'epoche della fondazion di Roma; l'una di Marco Varrone, secondo la quale nell'anno precedente correva l'anno millesimo d'essa fondazione; l'altra dei fasti capitolini; e secondo questa cominciava a correre nel presente anno esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma comunemente si credeva il dì 21 aprile. Fuor di

[1] Thesaurus Novus Inscript., p. 302, n. 1.
[2] Aurelius Victor in Breviar.

dubbio è, che questo millesimo s'incontrò sotto l'imperio dei due Filippi Augusti, e fu con somma magnificenza di giuochi e sollazzi sollennizzata. Stimarono il cardinal Noris[1] e il padre Pagi[2] cominciato questo millesimo nell'aprile del precedente anno; il Petavio[3], il Mezzabarba[4], il Tillemont[5], il Bianchini[6] e il Relando[7] riferirono esso millesimo all'anno presente. Si credono alcuni di poter conciliare insieme queste due opinioni con dire, ma senza pruova: ch'essendo durata la solennità dal dì 21 aprile dell'anno precedente sino al dì 21 d'esso mese del presente anno, si verifica che in amendue i suddetti anni si celebrò l'anno millesimo della fondazion di Roma. Contuttociò se noi miriam le monete[8] rapportate da varii scrittori, ci sembrerà accostarsi più al vero l'opinione di chi mette il principio d'esso millesimo nell'anno presente, perciocchè i giuochi secolari, e il secolo millenario son quivi enunziati colla tribunizia podestà V di Filippo seniore, cominciata nel marzo di quest'anno, e mentr'egli esercitava il terzo consolato, che parimente significa l'anno presente. Niuna memoria di ciò si trova nelle monete battute, correndo la quarta tribunizia podestà di Filippo. E però quando non si pruovi che tutte le feste allora fatte si ridussero ai soli ultimi giorni d'esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno nell'aprile del presente. Abbiamo da Zosimo[9] la descrizion de'giuochi secolari; e da Capitolino[10] la notizia degli animali forestieri, che comparvero ne'combattimenti fatti allora nell'anfiteatro e nel circo; cioè elefanti XXXII, alci X, tigri X, leoni mansueti LX, un cavallo marino, un rinoceronte, X lioni bianchi, X camelopardali, X asini selvatici, XL cavalli fieri, ed innumerabili altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere ai divertimenti del popolo romano, oltre ai giuochi circensi, ed oltre a mille

[1] Noris, Epist. Consul. — [2] Pagius, Critic. Baron.
[3] Petavius, de Doctrin. Temp. — [4] Mediobarb., Numism. Imperator.
[5] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[6] Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.
[7] Reland., Fast. Consul. — [8] Mediobar., ibidem.
[9] Zosimus, Hist. lib. 2, cap. 5. — [10] Capitolin. in Gordiano III.

paia di gladiatori mantenuti dal fisco. Eusebio[1] anche egli racconta che in questa solennità furono uccise innumerabili bestie nel circo magno, e che nel campo Marzio per tre dì e tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne dipoi, che in esso anno millesimo bruciò in Roma il teatro di Pompeo; e l'edifizio chiamato Cento Colonne, sontuoso portico di quella incomparabil città. In Roma pagana, anzi dovunque dominava la falsa religion degli dii viziosi[2], si lasciava da molti secoli il passaporto a quell'infame vizio, per cui Sodoma e Gomorra perirono. V'erano abbominevoli scuole di questo, e il fisco ne ricavava un tributo. Avea tentato, siccome già osservammo, anche il buon imperadore Alessandro di rimediare a questa infamia. Non meno di lui fece conoscere l'Augusto Filippo il suo buon genio, perchè con editto pubblico vietò questa nefanda lussuria. E contuttochè Aurelio Vittore confessi l'obbrobriosa corruzion de'Romani gentili, con aggiugnere che la proibizione in vece di estinguere tal pestilenza, maggiormente l'attizzò, dovuta nondimeno è la sua lode a questo imperadore, siccome quegli che dal canto suo non lasciò di perseguitare il vizio, ancorchè gli mancassero poi le forze e il tempo per isradicarlo.

Anno di
- CRISTO CCXLIX. Indizione XII.
- FABIANO Papa XIV.
- FILIPPO Imperadore VI.
- FILIPPO juniore Imperadore III.
- DECIO Imperadore I.

CONSOLI
- MARCO EMILIANO, per la seconda volta.
- GIUNIO AQUILINO.

Cominciarono a sconcertarsi, se non nell'anno antecedente, certo nel presente, gli affari di Filippo imperadore, non già per colpa di lui, perchè era buon uomo, nè facea male ad alcuno, e però fu creduto da alcuni che fosse cristiano; ma per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze ai popoli, e perchè i governatori ed uffiziali

[1] Euseb. in Chrònic. — [2] Aurel. Victor in Breviar.

da lui posti nelle provincie o non sapeano governare, o troppo voleano governare; perlochè erano odiati dai soldati e dai popoli. Essendo governatore della Soria Prisco fratello di Filippo Augusto, e rendutosi egli oramai insoffribile, si fece in quelle parti una sedizione[1], e fu proclamato imperadore un certo Papiano, di cui perì tosto la memoria, perchè fu ucciso. Fa menzione Aurelio Vittore[2] sotto l'imperio di Decio successor di Filippo di un Jotapiano, che aspirò all'imperio in quelle parti, per essere, diceva egli, parente di Alessandro. Verisimilmente costui è il medesimo, che presso Zosimo porta il nome di Papiano, e come un fungo fece la comparsa di imperadore sotto Filippo. Ne'medesimi tempi nella Mesia e Pannonia, provincie governate allora da Severiano suocero di Filippo, succedette un'altra sedizione, per cui alquanti di quei popoli e soldati acclamarono imperadore un certo Marino centurione, o qualche cosa di più in quelle armate, che si crede chiamato in alcune medaglie[3] (se di sicura antichità non so) Publio Carvilio Marino. Portate queste nuove a Roma, alterossi forte l'Augusto Filippo, sì pel timore che l'incendio crescesse, e sì perchè amava la quiete per sè stesso, e la lasciava godere agli altri. Andossene al senato per pregarlo di aiuto in sì gravi congiunture, e disse ancora, se dispiaceva il suo governo, d'essere pronto a deporre l'augusto suo ministero. Parevano legate le lingue di cadaun senatore, ma in fine Decio, un d'essi, per nobiltà di sangue, e per molte belle doti personaggio assai riguardevole, si alzò, e disse che non vi era motivo di tremare per quelle novità, perchè fatte da persone mancanti di nobiltà, di seguito, e di mezzi per sostenersi; e che perciò avesse un po' di pazienza, perchè non tarderebbono a svanire quei fantasmi d'imperadori. Così fu: anche a Marino s'intese fra poco tolta la vita. Ma non cessando in Filippo la paura d'altri simili sconcerti, perchè sapea quanto mal animo nudrissero i soldati verso dei loro uffiziali, gli cadde in mente di spedir nella Mesia e Panno-

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 20. — [2] Aurelius Victor in Breviar.
[3] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imperator.

nia per governatore un uomo di vaglia, e mise gli occhi addosso al suddetto Decio. Questi si scusò per quanto potè; ma cotanto Filippo il pregò, e quasi lo sforzò, che benchè contra sua voglia, accettò quell'impiego, ed andò[1]. All'arrivo suo rimasero ben confuse e turbate quelle milizie, giudicando non per altro essere stato mandato Decio colà, che per dare un esemplar gastigo a chi avea avuta mano nella ribellione. Furono a consiglio, e tanto per esentarsi dal di lui rigore, quanto per precautarsi all'avvenire, determinarono di crear imperadore il medesimo Decio, in cui riconoscevano tutte le doti convenevoli per sì eccelsa dignità. Se senza saputa di lui, Dio lo sa. Presentatisi dunque all'improvviso a Decio, con alte voci l'acclamarono imperadore, e gli misero addosso la porpora. Non mancò egli di fare ogni possibil resistenza a questa novità, parlando, per quanto si crede, di cuore, a fine di scuotere quella nobilissima sì, ma pericolosa soma; nulladimeno per le minacce de'soldati, che misero mano alle spade, gli convenne quetarsi.

Per attestato di Zonara[2] scrisse Decio delle lettere segrete a Filippo, adducendo in sua scusa la violenza a lui fatta, ed assicurandolo, che verrebbe a Roma, e deporrebbe la porpora. Ma Filippo Augusto punto non si fidò di queste parole, credute da lui trappole, perchè persuaso che Decio avesse tramata d'accordo la ribellione ed esaltazione sua[3]. Raunata perciò una poderosa armata, ancorchè la sua età e la poca sanità potessero dissuadergli l'andare, pure lasciato il figliuolo Augusto al governo di Roma, s'inviò in persona contra di Decio, il quale colle sue soldatesche s'era già messo in viaggio alla volta dell'Italia. Restarono in Roma tanti pretoriani che bastassero alla difesa del figlio[4]. Incontraronsi le due nemiche armate nelle campagne di Verona: superiore era di numero e di forze quella di Filippo; ciò non ostante il valore e la buona condotta di Decio fecero piegar la vittoria in suo favore. Zosimo e Zonara scrivono che nel calore di quella battaglia restò ucciso Filippo;

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 21. — [2] Zonaras in Annalib.
[3] Aurelius Victor in Brev. — [4] Eutrop. in Epitome, Histor. Roman.

Eutropio, Aurelio Vittore, ed Eusebio[1] il fanno trucidato in Verona, mettendo forse la città per denotare il territorio. Fu inviata la di lui testa a Roma, dove i soldati non tardarono ad uccider anche il giovinetto Filippo Augusto, il quale, per testimonianza di Aurelio Vittore, si trovava allora in età di dodici anni, di naturale sì severo e malinconico, che dopo i primi suoi cinque anni per qualunque spettacolo o facezia non fu mai veduto ridere; e perchè ne'giuochi secolari avea osservato il padre imperadore sbardellatamente ridere, con volto corruccioso il guatò. Spropositato racconto è quello della cronica alessandrina[2], dove si narra che il giovane Filippo, rappresentato vivente anche sotto Gallo e Volusiano, con felicità fece molte guerre, finchè combattendo contra ai Gepidi cadde da cavallo, e si ruppe una costa: laonde portato a Roma, quivi terminò i suoi dì in età di quarantacinque anni. Ma io ho osservato altrove[3], che abbiam quella cronica di mano di Andrea Darmario greco impostore. Forse in vece di Filippo, si dee scrivere Decio juniore, benchè nè pur ciò si accordi colla vera storia. Si accorda bensì colla verità quanto è ivi scritto intorno all'avere Filippo seniore istituite alcune compagnie di giovani scelti per le guardie del corpo. Nell'iscrizione da me pubblicata[4], di cui feci menzione di sopra, si vede ch'erano dieci coorti appellate *filippiane*. L'anno, in cui restò abbreviata la vita a questi due imperadori, è senza fallo il presente: il mese e il giorno sono incerti. Si può stare all'opinione del padre Pagi[5] che mette la lor morte circa il mese di luglio, giacchè abbiamo una legge di Filippo, data nel dì 19 di giugno sotto questi consoli; e un'altra di Decio suo successore, data nel dì 19 di ottobre parimente nel presente anno. Parlerò di esso Decio nell'anno seguente. Nè si dee tacere, che regnando due Filippi Augusti[6], si suscitò in Alessandria, probabilmente nell'anno precedente, una persecuzione

[1] Eusebius in Chronicon.
[2] Chronicon Paschale, tom. II, Histor. Byzantin.
[3] Antiquit. Italicar.
[4] Thesaurus Novus Inscription, pag. 362.
[5] Pagius, Crit. Baron. — [6] Euseb., Hist. Eccles., lib. 6, c. 41.

contra dei cristiani, mossa non già per ordine o editto alcuno d'essi imperadori, ma per la malignità di quei cittadini pagani, facili ai tumulti, e che miravano sempre di mal occhio i seguaci di Gesù Cristo. Ne fa menzione san Dionisio vescovo celebre di quella gran città, che fioriva in questi tempi, siccome ancora fiorì Origene, scrittore di gran nome, ma non egualmente glorioso nella chiesa di Dio. In quest'anno ancora, ovvero nel precedente, fu creato vescovo di Cartagine l'insigne martire e scrittore sacro san Cipriano.

Anno di { CRISTO CCL. Indizione XIII.
CORNELIO Papa I.
DECIO Imperadore II.

CONSOLI { GAJO MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO AUG., 2ª volta.
MASSIMO GRATO.

Essendo perite le vite dei due Filippi, dei Decii e di Gallo e di Volusiano, già scritte da Trebellio Pollione, la storia di questi tempi resta troppo smunta ed involta in molte tenebre, di maniera che si stenta a distinguere le persone e i fatti di allora. Decio, che dopo la caduta dei due Filippi restò solo imperadore, si trova ne'marmi e nelle monete appellato Gajo Messio Quinto Trajano Decio. Zosimo [1] storico pagano e nemico dichiarato dei cristiani, cel rappresenta personaggio di molta nobiltà, ed ornato di tutte le virtù. Tale principalmente dovette sembrare a lui, perchè trovò in questo Augusto un fiero persecutore della religion di Cristo. Era egli nato nel borgo di Bubalia o Budalia del territorio del Sirmio nella Pannonia inferiore, il qual luogo ci difficulta il credere tanta nobiltà, quanta gliene dà Zosimo. Secondo Aurelio Vittore [2] potea egli allora essere in età di circa quarantasette anni. Anche Eutropio [3], pagano al pari di Zosimo, cel descrive per uomo ornato di tutte le virtù, mansueto, placido, che vivea senza fasto, che nell'armi era

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 21. — [2] Aurelius Victor in Breviario.
[3] Eutrop. in Epitome.

bravissimo. Quali onorevoli impieghi avesse egli prima esercitati, nol dice la storia. Certo è, ch'egli era dell'ordine senatorio. Benchè poi non si sappia con evidenza, pure si tien comunemente, che moglie di Decio fosse Erennia Etruscilla Augusta, di cui resta memoria nelle medaglie[1], e il nome di un figliuolo di Decio serve a confermarlo; imperciocchè il primogenito suo portava il nome di Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, e questi fu dal padre Augusto, nell'anno precedente fregiato col titolo di Cesare. Un altro suo figliuolo per nome Gajo Valente Hostiliano Messio Quinto Decio conseguì anch'esso il nome e la dignità cesarea. Che Decio avesse due altri figliuoli appellati Etrusco e Trajano, l'hanno creduto alcuni, ma senza pruove valevoli a riportarne il comune assenso. Ora Decio imperadore, secondo lo stile de'nuovi imperadori, prese il consolato nelle prime calende di gennaio dell'imperio suo. Perchè egli si trova in alcune antiche memorie chiamato CONSVL II. perciò si crede che in alcuno de'precedenti anni egli fosse stato console sostituito. Se alcuna riguardevol impresa, se verun utile regolamento facesse questo novello Augusto nei primi tempi del suo governo, non v'ha storia, non v'ha iscrizione od altra memoria che ce l'insegni. Quel solo detestabil fatto, spettante all'anno presente, di cui s'hanno parecchi insigni contemporanei testimonii nella storia ecclesiastica, fu la fiera persecuzione da lui mossa contra del cristianesimo, per la quale stranamente restò sconvolta la Chiesa di Dio, ed innumerabili cristiani lasciarono gloriosamente la vita nei tormenti e sotto le scuri.

Correvano già trentotto anni dopo la morte di Severo imperadore, che i cristiani universalmente godevano pace, ancorchè non mancassero de' mali ministri e governatori, che or qua or là infierissero contra di chi professava la legge di Cristo. Alcuni degli stessi imperadori erano stati favorevoli a questa santa religione, con essersi perciò diffusa e mirabilmente moltiplicata per la terra la semente evangelica, e il numero de'fedeli di-

[1] Mediobarb. in Numismat. Imper.

venuto innumerabili; quando l'imperador Decio, quel descritto sì placido da Aurelio Vittore, prese a perseguitar apertamente chiunque nemico si scopriva degl'idoli, ed adorava il vero Creatore e Salvatore del mondo con editti crudeli, che furono sparsi per tutto l'imperio romano e più barbaramente eseguiti, dove maggior copia di fedeli si trova. Altro io non dirò di questo gran flagello della chiesa di Dio, per cui nelle antiche storie e memorie dei cristiani Decio si acquistò il nome d'uno de'più cattivi principi di Roma. Son da vedere intorno a ciò l'opere di san Cipriano allora vivente, Eusebio Cesariense, Lattanzio, Orosio, gli annali del Baronio, gli atti de'Bollandisti, e le memorie del Tillemont. Quel solo che a me conviene di ricordar qui, si è essere stato uno de'primi a far pruova della crudeltà di Decio san Fabiano papa, il quale nell'anno presente con ricevere la corona del martirio passò a miglior vita. Suo successore nella sedia di san Pietro, ma dopo molte difficoltà, fu Cornelio, uno dei più insigni pontefici della Chiesa di Dio. Intanto Decio sen venne a Roma, dove altro non si sa ch'egli facesse, se non un bagno, di cui parla Eutropio [1]. Ma s'egli mosse guerra al popolo cristiano, Dio permise che nè pur egli godesse, pel poco tempo che visse e regnò, pace nell'imperio. Sotto di lui cominciò a rinvigorirsi la potenza dei barbari, e a rendersi familiari nel romano imperio la sedizione e rivoluzion degli stati. Giordano storico [2] corrottamente appellato Giornande, benchè scrittore a cui non mancavano favole, pure si può credere che ci abbia conservata qualche verità in un racconto spettante a questi tempi. Scrive egli adunque, che Cniva re dei Goti, avendo diviso l'armata sua in due corpi, spinse il minore contro la Mesia romana: ed egli coll'altro, consistente in settantamila combattenti, andò per assediare Eustesio, chiamato Novi, città della Mesia alle rive del Danubio. Ne fu respinto da Gallo comandante dell'armi romane. Passò a Nicopoli, città fabbricata da Trajano presso quel fiume; e sopravvenendo Decio imperadore, anche di là fu costretto a riti-

[1] Eutrop., Epitome Hist. Rom. — [2] Jordan., de Rebus Geticis, c. 18.

rarsi. Forse nell'anno precedente, trovandosi Decio Augusto in quelle parti, succedette questa irruzion de'Goti; o pure, se fu nel presente, parrebbe che Giordano col nome di Decio imperadore significar volesse Decio Cesare di lui figliuolo, il quale verisimilmente fu lasciato, o mandato dal padre, per opporsi ai tentativi di que'barbari. Passò Cniva il monte Emo, con disegno di assediar Filippopoli, città della Tracia, che alcuni credono fabbricata da Filippo imperadore, ma che più anticamente portò questo nome. Per soccorrere questa città, anche Decio passò l'Emo, e venne a postarsi a Berea. Cniva all'improvviso gli piombò addosso, e gli diede tale spelazzata, che Decio fuggendo si ricoverò in Italia, restando al comando di quell'armi Gallo, il quale si studiò di riparar le perdite fatte dai Romani. In alcune medaglie, rapportate dal Mezzabarba[1] sotto quest'anno, si trova DACIA CAPTA, DACIA FELIX, ma senza che si sappia qual guerra sia questa, e nè pure se al presente anno o al precedente appartengano queste medaglie.

Anno di { CRISTO CCLI. Indizione XVI.
CORNELIO Papa II.
DECIO Imperadore III.
TREBONIANO GALLO Imperadore I.
HOSTILIANO DECIO Imperadore I. }

CONSOLI { GAJO MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO AUG., 3ª volta.
QUINTO HERENNIO ETRUSCO DECIO CESARE. }

Non so ben dire, se nel precedente o nel presente anno i Goti, senza dubbio, quegli stessi, che da Zosimo[2] son chiamati Sciti, o vogliam dire Tartari, assediassero la città di Filippopoli nella Tracia. Quel che è certo, per testimonianza non men di esso Zosimo che di Giordano[3], s'impadronirono que'barbari dopo lungo assedio di quella città; e se scrive il vero Ammiano[4], vi passarono a fil di spada centomila persone. Zosimo e Giordano non parlano se non di una gran copia di prigioni fatta nell'ac-

[1] Mediobarb. in Numism. Imper. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 23.
[3] Jordan., de Rebus Geticis, cap. 18.
[4] Ammianus Marcellinus, Hist., lib. 31.

quisto d'essa città. O sia che Lucio Prisco (forse fratello del già Filippo imperadore) fosse governatore di Filippopoli, o pure ch'egli fosse presidente della Macedonia, nella qual provincia si stesero i rapaci vincitori Goti: noi abbiamo da Giordano e da Aurelio Vittore [1] che costui, unitosi con essi Goti, prese il titolo d'imperadore, volgendo l'armi contra dei Decii. E sembra che san Cipriano [2] avesse conoscenza di lui. Ma costui dichiarato pubblico nemico dal senato romano, stette poco ad essere ucciso. Noi qui certamente ci troviamo in folte nebbie di storia, essendovi altri che credono preso questo titilo da Prisco solamente dopo la morte dei medesimi Decii, e restando una gran confusion nell'assegnare i successori e i tiranni insorti dopo di loro. Intanto non si mette in dubbio il funesto fine dei Decii, benchè le circostanze del medesimo sieno varie e discordi presso gli antichi scrittori. I fortunati progressi adunque dei Goti, e l'innalzamento, se pure è vero, di Prisco, fecero che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia, per liberar dai barbari quelle provincie. Se in quelle parti non era già il figliuolo Erennio Etrusco Decio, seco andò nel presente; e trovandosi qualche medaglia [3], in cui esso si vede appellato Augusto, credesi che in tal congiuntura egli fosse dichiarato imperadore e collega nell'imperio del padre. Marciarono i due Augusti Decii contra de'Goti con esercito poderoso, e secondo Zonara [4] gl'incalzarono sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Alcuni vogliono [5] che Decio gl'inseguisse di là dal Danubio; ma più verisimile sembra che di qua da esso fiume egli venisse con loro alle mani. In quel conflitto il giovane Decio, per quanto s'ha da Giordano [6], trafitto dalle frecce gotiche, perì: il che disanimò l'esercito romano [7]. Ma il vecchio Decio fece lor coraggio, con dire che la perdita di un solo soldato nulla era alla potenza romana: dopo di che alla disperata si spinse contra de'barbari, cercando o morte o ven-

[1] Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalibus.
[2] Cyprian., Epistola 52. — [3] Mediob., Numismat. Imperat.
[4] Zonaras in Annalib. — [5] Aurelius Victor in Eutropius.
[6] Jordan., de Rebus Geticis, cap. 18. — [7] Eutrop. in Epitom.

detta. Trovò appunto la morte, circondato ed oppresso da'nemici.

Ma Zosimo [1] ci vorrebbe far credere che Gallo generale de' medesimi Decii per ingordigia dell'imperio, segretamente se l'intendesse coi Goti, e per mezzo loro arrivasse ad atterrar questi due regnanti. Per consiglio d'esso Gallo, dice esso Zosimo, si misero essi Goti in battaglia dietro ad una palude; ed allorchè Decio ebbe poste in fuga e sconfitte le due prime loro schiere, volendo dar addosso alla terza, s'inoltrò col figliuolo nella palude, dove amendue impantanati, ed esposti alle frecce de'barbari, insieme col loro seguito perirono. Secondo Vittore e Zonara, nè pur furono trovati, non che seppelliti, i loro cadaveri; e ciò espressamente vien confermato da Lattanzio [2] nel suo trattato delle morti de'persecutori della religione di Cristo. Certamente tutti gli antichi [3] cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta ed ignominiosa morte di Decio, nemico dichiarato de'seguaci di Gesù Cristo: gastigo toccato anche prima e dipoi a qualunque principe romano che apertamente volle muover guerra ad una religione santa, che Dio volea al loro dispetto piantata e dilatata sulla terra. Il luogo della morte dei due Decii resta tuttavia dubbioso, o per meglio dire ignoto. Costantino il grande in una sua orazione presso Eusebio sembra tenerlo morto nel paese de'Goti e di là dal Danubio; altri di qua; alcuni nella Mesia ed altri nella Tracia. Danno il nome di Abirto o Abritto a quel sito; e Giordano attesta che tuttavia restava un luogo, chiamato altare di Decio, dov' egli sagrificò prima di far quella giornata. Ma niuno ora sa additare in qual provincia e territorio fosse tal luogo. Si disputa ancora intorno al tempo in cui perirono i due Decii. V'ha [4] chi crede ciò succeduto circa il mese di giugno [5]; ed altri negli ultimi due mesi dell'anno presente. Abbiamo da Trebellio Pollione [6], che essendo

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 23. — [2] Lactantius, de Mortibus Persecutor.
[3] Cyprianus, Epist. ad Demetr. Eusebius, Orat. Constantin. cap. 24. Hieronym., Commentar. in Zachar. cap. 14.
[4] Blanchinius ad Anastas. — [5] Pagius, Crit. Baron.
[6] Trebellius Pollio in Valeriano.

consoli i due Decii (adunque nell'anno corrente) vennero al senato romano lettere ed ordini di Decio, di eleggere un censore, uffizio da gran tempo dismesso in Roma. Il pretore, giacchè amendue i consoli, cioè i due Augusti Decii, erano assenti, nel dì 27 di ottobre propose lo affare, e di comune consentimento fu eletto censore per la sua rara probità Valeriano, il qual poi divenne imperadore. Trovavasi questi coll'imperadore all'armata nella Tracia, o nella Mesia, come io credo, e non già in Roma, come pensò il padre Pagi. Informato Decio del senatusconsulto, fece chiamar Valeriano, ed in piena assemblea il dichiarò censore, con ispiegare la di lui autorità, che era amplissima. Cioè poteva egli determinare chi dovea aver luogo in senato; ridurre all'antico stato l'ordine equestre; modificare o confermare i tributi e i dazii; far nuove leggi; riformar le milizie; e giudicar tutte le cause de'palatini, de'giudici e dei prefetti, a riserva dei consoli ordinari, del prefetto di Roma e del re, delle cose sacre e della primaria vergine vestale, se pur essa conservava illesa la pudicizia. Ma Valeriano alzatosi in piedi, pregò l'Augusto Decio di averlo per iscusato, se non poteva accettar questo carico, perchè questo apparteneva a chi godeva il grado d'imperadore, ed erano venuti tempi ne'quali niuna persona privata potea promettersi tal forza da farsi ubbidire: e così andò in nulla il disegno. Ma se nel dì 27 di ottobre Decio tuttavia regnava, e se noi vedremo Gallo suo successore Augusto nelle calende seguenti di gennaio, vegniamo insieme a scorgere che nel novembre o dicembre di quest'anno dovettero i due Decii perdere la vita e l'imperio. Quel che succedesse dopo la lor morte, sarà accennato all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCLII. Indizione XV.
CORNELIO Papa III.
LUCIO Papa I.
TREBONIANO GALLO Imperadore II.
HOSTILIANO DECIO Imperadore II.
VOLUSIANO GALLO Imperadore I.

CONSOLI { GAJO TREBONIANO GALLO AUGUSTO, per la 2ª volta.
GAJO VIBIO VOLUSIANO CESARE.

Divolgata la morte dei due Decii, le armate della Mesia e della Tracia poco stettero a proclamar imperadore Gajo Treboniano Gallo lor generale, a cui forse indebitamente fu attribuito da Zosimo[1] il tradimento fatto ai due Decii. Aurelio Vittore[2] scrive essere stato il traditore un Bruto. Di che paese fosse il suddetto Treboniano Gallo, nol sappiamo; se non che al dir di Vittore sembra nato nell'isola delle Gerbe sulle coste dell'Africa. Perchè egli, avendo preso secondo lo stile degli altri nuovi Augusti il consolato in quest'anno[3], si trova in un iscrizione, e in alcuni fasti console per la seconda volta, da ciò si argomenta esser egli stato console sostituito in alcuno degli anni addietro. Il grado di generale dell'armi, che dicemmo sostenuto da lui, gli facilitò quello d' imperadore. Avea egli un figliuolo, appellato Gajo Vibio Gallo Volusiano, cui diede immediatamente il titolo di Cesare. Ma affinchè non nascesse o già nato si smorzasse il sospetto ch'egli avesse tenuta mano all'obbrobriosa morte dei Decii, si mostrò amantissimo della lor memoria, parlandone sempre con lode e riverenza; volle ancora o pure acconsentì che amendue fossero, secondo la stolta persuasione del gentilesimo, deificati. Vi restava un altro figliuolo di Decio seniore, cioè Gajo Valente Hostiliano Messio Quinto Decio, già dichiarato Cesare dal padre. Gallo non tanto per farsi sempre più credere ben affetto alla memoria di esso Decio, quanto per timore che questo di lui figliuolo, spalleggiato dai soldati, potesse prorompere in qualche sedizione, spon-

[1] Zosimus, lib. 1, c. 23. — [2] Aurelius Victor in Breviar.
[3] Reland. in Fast. Consular.

taneamente il dichiarò Augusto e collega suo nell'impero, aspettando più proprio tempo per liberarsi da lui. Disegnò ancora sè stesso console col figliuolo Volusiano per l'anno presente. Di tutto questo accaduto nell'anno addietro, spedì egli l'avviso a Roma e il senato niuna difficoltà mostrò ad approvarlo.

Noi troviamo circa questi tempi varii altri imperadori o tiranni, senza poterne ben chiaramente distinguere l'innalzamento e i luoghi, dove fecero la loro breve comparsa e caddero. Di un Giulio Valente, che usurpò la porpora imperiale, parla Aurelio Vittore, con dire appena partito da Roma Decio, che costui occupò il trono, e fu in breve punita la sua temerità colla morte. Ma Trebellio Pollione[1], che merita qui maggior fede, asserisce che costui per pochi giorni fece la figura d'imperadore, non in Roma, o in Italia, ma nell'Illirico, e quivi fu ucciso. E forse il movimento suo accadde, dappoichè i due Decii aveano cessato di vivere. Vedesi tuttavia una medaglia[2], felicemente, se pur è vero, disotterrata, in cui vien fatta menzione di Marco Aufidio Perpenna Liciniano imperadore Augusto, confuso da Vittore ora con Valente, ed ora con Hostiliano. Il padre Pagi[3] è di parere, che costui, vivente Decio, formasse la sua cospirazione, e preso il nome d'Augusto nelle Gallie, quivi da esso Decio restasse soffogato, scrivendo Eutropio[4], ch'esso Decio prima di portar l'armi contra de'Goti, estinse una guerra civile insorta nelle Gallie. È plausibile la di lui conghiettura, ma non esente da dubbii. Torniamo ora a Treboniano Gallo, riconosciuto imperadore anche dal senato romano. Le prime sue occupazioni furono quelle di stabilir pace coi Goti, comperandola nondimeno con vergognose condizioni[5]; perchè non solamente permise loro di tornarsene alle lor contrade di là dal Danubio con tutto il bottino, fatto sulle terre romane, e senza prendersi cura di riscattare, o far rilasciare gran copia di Romani, anche nobili, fatti prigioni nella presa di Filippopoli; ma eziandio si obbligò di pagar da lì innanzi un certo tributo annuale a quei barbari, affinchè non

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 19.
[2] Mediobarbus in Numism. Imperat. — [3] Pagius, Critic. Baron.
[4] Eutrop. in Epitome. — [5] Zosimus, lib. 1, c. 24.

inquietassero l'imperio romano. Non fu però Gallo il primo ad avvilir la maestà romana con simil patti. L'esempio gliene avea dato Domiziano, e probabilmente altri debili Augusti aveano fatto lo stesso. Dopo di che come s'egli avesse con tali prodezze meritato il trionfo, se ne venne probabilmente nella primavera di quest'anno a Roma, tutto spirante gloria, ed assai contento di sè stesso. Forse perchè i sacerdoti pagani o il senato zelante della conservazione dei suoi falsi dii, fecero nuove istanze anche a Gallo, certo è, che la persecuzion dei cristiani, alquanto rallentata, e fors'anche cessata negli ultimi mesi dell'anno precedente e ne' primi del corrente, ei rinovellò; e per tutte le provincie si attese ad infierire contro i cristiani, che ricusavano di sagrificare agli abborriti numi della gentilità. Son qui da vedere le nobilissime lettere e gli opuscoli di san Cipriano[1] e di san Cornelio papa, il qual ultimo per cagione di tal persecuzione fu mandato in esilio, e poi coronato col martirio. Al governo della Chiesa Romana fu sostituito Lucio papa, il quale dovette anche egli da lì a qualche tempo sofferire l'esilio. Ma Iddio non cessò di flagellar con nuovi gastighi questi principi nemici del popolo suo eletto, cominciando con una delle più terribili e lunghe pestilenze, che mai passeggiassero sulla terra. Si andò esso stendendo a poco a poco per tutte le provincie del romano imperio[2], facendo dappertutto una fiera strage. Se crediamo ad Augusto Vittore[3], Hostiliano Augusto, figliuolo di Decio imperadore, colto da questa infezione, terminò i suoi giorni. Ma Zosimo[4] pretende che Gallo imperadore, sospettando che questo collega da chi amava la memoria del di lui padre Decio fosse un dì portato troppo innanzi con pericolo della propria dignità, il facesse a tradimento levare dal mondo, fingendo verisimilmente, che fosse morto di peste. Dopo la cui morte egli dichiarò Augusto il suo figliuolo Gallo Volusiano, il quale nelle iscrizioni[5] è chiamato Gajo Vibio Affinio Gallo Veldumiano Volusiano.

[1] SS. Cyprian. et Cornel. in Epistolis.
[2] Eutrop., Eusebius, Sanctus Cyprianus et alii.
[3] Aurel. Victor in Breviario. — [4] Zosimus, lib. 1, c. 25.
[5] Thesaur. Novus Inscription, pag. 253.

Anno di
- CRISTO CCLIII. Indizione I.
- LUCIO Papa II.
- TREBONIANO GALLO Imperadore III.
- GALLO VOLUSIANO Imperadore I.
- VALERIANO Imperadore I.
- GALLIENO Imperadore I.

CONSOLI
- GAJO VIBIO VOLUSIANO GALLO AUGUSTO, 2ª volta.
- MASSIMO.

Il secondo console vien chiamato da alcuni Marco Valerio Massimo. Perchè non ne ho veduto finora le prove, io m'attengo a chi solamente l'appella Massimo[1]. Sembra che il governo di Gallo Augusto fosse assai dolce, e ch'egli, usando maniere popolari e placide, si studiasse di farsi amare da ognuno, fuorchè dai cristiani. Ma l'essersi, tanto egli che il figliuolo, dati al lusso e alle delizie[2], li faceva disprezzar dalla gente; e la loro negligenza e poca applicazione al governo incoraggì di molto i barbari, per assalire e malmenare le provincie del romano imperio. Finalmente l'ira di Dio stava addosso ad un principe che mossa avea anch'esso guerra ai cristiani, i quali pure erano i migliori de'sudditi suoi. Durando dunque l'orrido flagello della peste, s'aggiunse ai mali la irruzion degli Sciti, cioè de'Goti, Carpi, Borani, o sieno Burgondi, e d'altre nazioni tartare, nella Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia sino al mare Adriatico. Inesplicabili furono i saccheggi da lor fatti, le città non fortificate, ed alcune ancora delle forti, si videro soccombere al loro furore; ed intanto Gallo in Roma si dava bel tempo. Comandava in questi tempi l'armi romane nella Pannonia Marco Giulio Emiliano. Aurelio Vittore[3] gli dà il nome di Emilio Emiliano. Questi, secondochè racconta Zosimo, animati i suoi soldati, diede addosso agli Sciti, e gli riuscì di sconfiggerli e d'incalzarli fin dentro ai loro paesi. Questa vittoria cagion fu, che l'esercito suo il proclamò imperadore. Giordano[4] solamen-

[1] Aurelius Victor, Syncellus et alii. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 16.
[3] Aurelius Victor in Epitome.
[4] Jordan., de Rebus Geticis, c. 19. Eutrop. in Brev. Aurel. Victor, ibid.

te scrive che Emiliano, considerati i gravissimi danni, recati allora dai barbari alle terre romane, e la trascuratezza di Gallo e di Volusiano Augusti, fece conoscere alle sue milizie la necessità di aver un imperadore di petto da opporre all'insolenza de' Goti: dal che venne (per suggestione certo di lui) che quell'armata si accordò a crearlo imperadore. Ch'egli ripulsasse, o avesse già ripulsati i barbari, o pure ch'egli facesse qualche tregua con loro, si potrebbe argomentar dal sapere ch'egli s'incamminò a gran giornate verso l'Italia, senza far caso d'essi. Ma forse ciò avvenne, perchè secondo Zosimo[1] que'barbari, rivolte le loro scorrerie verso l'Asia, arrivarono ad Efeso, e desertarono poi tutta la Cappadocia. Allora fu che si svegliò Gallo, e raunate quelle forze che potè nell'angustia del tempo, marciò contra di Emiliano, non solamente entrato nell'Italia, ma anche giunto nell'Umbria. Furono a fronte le due armate a Terni, secondo l'asserzione di Vittore[2] e di Eutropio[3], o pure al Foro di Flaminio, città da gran tempo distrutta, e posta allora ai confini di Foligno, come si ha da Eusebio[4]. Ma le soldatesche di Gallo snervate dalle delizie di Roma, non poteano competere con quelle di Emiliano, il quale ebbe anche l'avvertenza di subornarle con far correre segretamente fra loro la promessa di un gran regalo. Il perchè i due imperadori Treboniano Gallo e Volusiano Gallo furono da'lor proprii soldati privati di vita.

Credesi che Gallo fosse allora in età di quarantasette anni, e gran disputa è intorno alla durata del suo imperio. Fu di avviso il Tillemont[5], che verso il mese di maggio, Gallo fosse ucciso. Amendue si videro poi nell'anno seguente aggregati al numero degli dii da Valeriano Augusto, ch'era loro amico fedele, ma non avea già l'autorità di fare de' veri dii. Rimasto vincitore Emiliano, e rinforzato anche dall'armata di Gallo che si unì alla sua; altro non gli restava per essere assodato sul trono imperiale che l'approvazion del senato. Questa l'ottenne senza difficoltà, perchè niuno osava di negarla; ed egli[6]

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 16. — [2] Aurelius Victor in Epitome.
[3] Eutrop. in Brev. — [4] Euseb. in Chronic. Syncellus, Chronogr.
[5] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [6] Zonaras in Annalib.

promise di scacciare i barbari dalla Mesia, e di far guerra ai Persiani, che mettevano a sacco la Mesopotamia. Si sa [1] che Emiliano era Moro di nazione, e nato di bassa famiglia; ma il suo valore gli avea spianata la strada ai posti più sublimi. Se si dee credere ad una moneta di lui rapportata dall'Angelloni [2], egli fu due volte console. Potrebbe essere che in uno degli anni addietro fosse stato console sostituito, e che dopo la morte di Volusiano Augusto console nell'anno presente, avesse preso il consolato. Ma nulla di ciò apparendo in tante altre medaglie che restano di esso Emiliano [3], si può dubitar della legittimità di questa. Ebbero poco effetto le promesse del novèllo imperadore, perchè poco stette a scoppiar contra di lui un fulmine, che si andava fabbricando nella Rezia e nel Norico. In quelle provincie Publio Licinio Valeriano era dietro a far gran massa di gente da tutte le parti con disegno di venire in soccorso di Gallo e di Volusiano: quand'ecco giugnergli l'avviso di essere questi stati uccisi, e che regnava il nemico loro Emiliano. O sia che Valeriano sdegnasse di sottomettersi all'usurpator dell'imperio, o che i soldati suoi ne concepissero anch'essi dell'abborrimento, andò a terminar la faccenda nell'essere Valeriano acclamato imperadore [4] dal medesimo esercito suo, benchè Zosimo [5] sembri avere creduto che solamente dopo la morte di Emiliano, egli per consentimento di tutti fosse alzato al trono. Allora dunque ch'egli si trovò ben in forze, calò in Italia, e prese il cammino alla volta di Roma. Già correva il terzo mese che Emiliano signoreggiava, ma in maniera tale, che, se Zonara [6] dice il vero, fino gli stessi soldati suoi il riputavano indegno di regnare. Perciò uscito anch'egli in campagna per andare ad affrontarsi con Valeriano, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti (verisimilmente verso il mese d'agosto) fu quivi da'suoi proprii soldati svenato. La morte sua confermò Valeriano senza spargimento di sangue nel pieno possesso della dignità imperiale. Che Valeriano, riconosciuto da tutti imperadore,

[1] Aurelius Victor in Epitome. — [2] Angellonius, Hist. August.
[3] Mediob., Numismat. Imperat. — [4] Aurelius Victor, et alii.
[5] Zosimus, lib. 1, cap. 28. — [6] Zonaras in Annalib.

desse dipoi in quest'anno il titolo di Augusto a Publio Licinio Gallieno suo figliuol primogenito, e il creasse collega nell'imperio, lo scorgeremo dagli atti dell'anno seguente. Credesi che Origene, celebre, ma combattuto scrittore della Chiesa di Dio, terminasse[1] anch'egli i suoi giorni nell'anno presente.

Anno di { CRISTO CCLIV. Indizione II.
STEFANO Papa I.
VALERIANO Imperadore II.
GALLIENO Imperadore II. }

CONSOLI { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO, per la 2ª volta.
PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO. }

Secondo la cronica di Damaso, o sia secondo Anastasio bibliotecario[2], il romano pontefice san Lucio, richiamato dall'esilio, regnando Valeriano Augusto, coll'essere decapitato per la fede di Gesù Cristo, compiè gloriosamente il corso della sua vita. E che ciò succedesse in quest'anno alli 3 di marzo, fu opinione di monsignor Bianchini[3], laddove il padre Pagi[4] riferì la di lui morte all'anno precedente. Quel che è certo, nella cattedra di di san Pietro succedette Stefano; ma è ben difficile il provar concludentemente, che in tale e tal giorno succedesse l'elezion di questo e di altri antichi romani pontefici. Del resto il fare martirizzato san Lucio sotto di Valeriano nell'anno presente, non si accorda con quanto abbiamo da Eusebio cesariense[5], cioè avere san Dionisio, vescovo in questi tempi di Alessandria, scritto ad Ermammone, che Valeriano si mostrò sì mansueto e benigno verso de'cristiani ne'principii, o sia ne'primi anni del suo governo, che niuno de'precedenti Augusti, anche di quei che furono creduti cristiani (cioè de'Filippi) avea mai praticata tanta cortesia e benevolenza verso i seguaci di Gesù Cristo come egli fece. La sua stessa corte era piena di cristiani, e pareva una chiesa di Dio. Come dunque pretendere ch'egli levasse la vita a san

[1] Pagius in Critic. Baron. — [2] Anastasius, Bibliothecarius.
[3] Blanchin. ad Anast. — [4] Pagius, Crit. Baron. ad annum 253.
[5] Euseb., Histor. Eccl., lib. 7, cap. 10.

Lucio papa in questi principii del suo regno? E questa fu la ragione, per cui il cardinal Baronio differì la di lui morte sino ai tempi della persecuzione, succeduta solamente nel quinto anno del di lui imperio. Sarebbe pertanto da vedere, se san Lucio, riconosciuto martire anche vivente da Eusebio, tale fosse stato, perchè sostenne l'esilio ed altri strapazzi per la fede di Cristo, senza poi lasciare il capo sotto la spada de' persecutori. Quando ho poi ricordato della benignità di Valeriano verso dei cristiani, ci fa per tempo conoscere la bellezza e dirittura dell'animo suo e la probità de'suoi costumi. Abbiamo anche veduto di sopra, come egli era stato scelto dal senato romano censore [1], per essere in concetto del più savio ed onorato senatore che allora si trovasse in Roma. Contava egli fra i suoi pregi la nobiltà del sangue, ma più una vita fin qui menata con gran prudenza e modestia. Giovanni Malala [2] cel descrive per uomo di statura corta, gracile, canuto, col naso alquanto schiacciato, con barba folta, pupille nere, occhi grandi, timido e di molta parsimonia. Pare certamente ch' egli avesse più di sessant'anni, allorchè fu acclamato imperadore. Due mogli, per attestato di Trebellio Pollione, ebbe egli, amendue a noi ignote. La prima gli partorì Gallieno suo collega e successore; l'altra Valeriano juniore. Era passato Valeriano Augusto lor padre per tutti i gradi delle dignità sino al consolato, in cui si conosce sostituito in alcuno de'precedenti anni, giacchè avendolo preso in quest'anno, come soleano fare tutti i novelli Augusti, vien registrato ne'fasti console per la seconda volta. Da che Valeriano fu con gran plauso riconosciuto da tutti imperadore, il senato dichiarò Cesare il di lui primogenito [3], cioè Publio Licinio Gallieno. Ciò fu nell'anno precedente, dopo di che essendo di molto inoltrata la state, cioè per quanto si può conghietturare, passata la metà d'agosto, o sul principio di settembre, il Tevere gonfio oltre misura innondò la città di Roma: il che fu preso per un presagio di disgrazie. Ma non molto dovette stare l'imperador Va-

[1] Trebellius Pollio in Vita Valeriani.
[2] Joannes Malala in Chronogr.
[3] Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.

leriano a dar anche il titolo di Augusto al figliuolo Gallieno, ancorchè Zosimo ciò riferisca più tardi; perchè di tante monete [1] che restano di lui, egli si trova chiamato solamente imperadore Augusto e non mai Cesare. Passarono dunque a Roma i due novelli Augusti, accolti con istraordinaria gioia del senato e popolo romano, perchè Valeriano era riputato il più meritevole di tutti di quella eccelsa dignità [2]: se si fosse data al mondo tutto la facoltà di eleggere un buon imperadore, sarebbe ognuno concorso ad eleggere questo. Era pertanto grande la speranza e l'aspettazione di tutti, che Valeriano avesse da rimettere in fiore l'imperio romano. Come ciò si verificasse, lo andremo a poco a poco vedendo. Entrarono consoli nella calende di gennaio i due Augusti; ma ciò che operassero nell'anno presente, a nostra notizia non è fin qui pervenuto.

Anno di { CRISTO CCLV. Indizione III.
STEFANO Papa II.
VALERIANO Imperadore III.
GALLIENO Imperadore III. }

CONSOLI { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO, per la 3ª volta.
PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, seconda volta. }

Certo è che in Valeriano Augusto concorrevano moltissime di quelle belle doti e qualità, che possono rendere gloriosi i regnanti, come la prudenza, l'affabilità, la gravità e la lontananza dalla superbia e dal fasto. Il desiderio suo di accertar nelle buone risoluzioni, di rimediare ai disordini e di giovare al pubblico, per quanto era in sua mano, gli rendea cari tutti gli avvisi di chiunque suggeriva avvertimenti e regole di buon governo. Resta tuttavia una sua lettera [3], scritta a Balista, forse prefetto del pretorio, che gli aveva insinuato delle buone massime intorno al non permettere uffiziali inutili e soldati nelle guardie, che non fossero uomini sperimentati nel mestier della guerra. Raro giudizio ancora tra-

[1] Mediobarb., Numism. Imper. — [2] Trebel. Pollio in Vita Valer.
[3] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 17.

spariva dalle elezioni ch'egli faceva degli uffiziali della milizia; e tutti coloro, che noi andremo vedendo ribellarsi a Gallieno suo figliuolo, e furono in concetto di personaggi dotati di molto valore e merito, erano creature di lui. Così Aureliano e Probo, che riuscirono dipoi insigni imperadori, da lui riconobbero il principio dell'alta loro fortuna. Secondo il catalogo del Bucherio [1], Lolliano fu da lui creato prefetto di Roma nell'anno precedente; Valerio Massimo nel presente. Contuttociò mancava di molto a Valeriano, per divenire un eccellente imperadore. Egli non avea petto, nè quella forza di mente e di coraggio che serve ai principi grandi, per operare intrepidamente gran cose ne' propri regni, e per mettere il cervello a partito ai nemici de' suoi regni [2]. La prudenza sua scompagnata da questo vigore, il rendeva diffidente e troppo guardigno, per timor sempre di non errare. L'inoltrata sua età contribuiva non poco ad indebolir ancora l'animo suo. Contuttociò s'applicò egli bravamente agli affari; ed in vero sotto di lui egregiamente procedeva il governo civile de' popoli. Ma si cominciarono a scatenar disastri da ogni parte. Durava tuttavia la peste; le nazioni germaniche verso il Reno facevano frequenti scorrerie nella Gallia, le Scitiche, passato il Danubio, andavano desolando la Tracia, Mesia e Macedonia; e i Persiani dal canto loro non cessavano d'infestar la Mesopotamia e la Soria. Mancano a noi storie che mettano per ordine, e riferiscano ai lor anni proprii que' fatti. Troviamo anche nelle medaglie di quest'anno [3], mentovata una vittoria degli Augusti, ma senza che apparisca in qual paese e contra chi fosse riportata. In una lettera [4] scritta da Valeriano Augusto a Cejonio Albino prefetto di Roma nell'anno seguente e in alcuni altri dipoi, egli chiama Aureliano, che fu dipoi imperadore, liberatore dell'Illirico e ristoratore delle Gallie. Potrebbe essere che questi nell'anno presente desse qualche buona percossa ai Goti che malmenavano l'Illirico, ovvero ai Germani che sconciamente infestavano le

[1] Cuspinianus Bucherii.
[2] Zosimus, lib. 1, cap. 36. Aurelius Victor in Epitome.
[3] Mediobarbus, Numismat. Imper. — [4] Vopiscus in Aurel.

galliche contrade. Abbiamo ancora nel Codice [1] un rescritto fatto in quest'anno dagli imperadori Valeriano e Gallieno e da Valeriano nobilissimo Cesare. Chi sia questo Valeriano Cesare, s'è disputato fra gli eruditi, e resta tuttavia indecisa la lite. I più l'hanno creduto Publio Licinio Valeriano, secondogenito di Valeriano Augusto; ma il padre Pagi [2] pretende, ch'egli fosse Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, figliuolo di Gallieno Augusto, e nipote di Valeriano seniore Augusto, il quale si sa di certo, che ebbe il titolo di Cesare e di principe della gioventù. Certamente a'tempi ancora di Trebellio Pollione [3] punto controverso era, se Valeriano secondogenito di Valeriano seniore avesse avuto il titolo di Cesare ed anche d'Augusto; nè le medaglie decidono questo punto. Esse bensì e in molta copia ci assicurano, che Salonino Valeriano figliuolo di Gallieno fu ornato del titolo cesareo. Ma una nobile iscrizione, da me pubblicata [4], spettante all'anno 259, può qui togliere ogni dubbio, veggendosi ivi registrati Valeriano e Gallieno Augusti ed insieme con loro Publio Cornelio Salonino Valeriano Nobilissimo Cesare. Se Valeriano fratello di Gallieno fosse stato Cesare allora, di lui ancora si sarebbe fatta menzione. Tale era bensì Salonino. E però le medaglie [5] che parlano di Valeriano Cesare, e sono attribuite al figlio secondogenito di Valeriano Augusto, abbiam giusto motivo di credere che appartengano a Salonino Valeriano Cesare figlio di Gallieno. Di qui finalmente apprendiamo, che la dignità di chi era solamente Cesare, e non imperadore Augusto, portava seco molta autorità, da che in nome loro si comincia a vederne gli editti.

[1] L. 11. de Fideicommisso, tit. 4, C. de Transaction.
[2] Pagius, Critic. Baron. — [3] Trebellius Pollio in duobus Gallienis.
[4] Thesaurus Novus Inscription, pag. 360, n. 5.
[5] Mediobarbus in Numism. Imperator.

Anno di { CRISTO CCLVI. Indizione IV.
STEFANO Papa III.
VALERIANO Imperadore IV.
GALLIENO Imperadore IV. }

CONSOLI { MASSIMO.
GABRIONE. }

V'ha chi dà il nome di Valerio al primo di questi consoli, cioè a Massimo, senza che se ne veggano buone prove. Il medesimo ancora vien detto console per la seconda volta, quasich'egli lo stesso fosse che era stato promosso al consolato nell'anno 253, o pure ch'egli fosse quel Massimo che nel precedente anno esercitò la carica di prefetto di Roma. Perchè qui si lavora solamente di conghietture, amo io meglio di mettere il solo suo certo cognome, che di proporlo con nomi dubbiosi. Già dissi non essere agevol cosa lo sbrogliare i tempi e le avventure di questi imperadori per penuria di memorie. Però camminando a tentone l'Occone e il Mezzabarba [1] rapportano all'anno presente alcune medaglie, dove si parla di una vittoria germanica; e pure in niuna d'esse troviamo la tribunizia podestà terza o quarta di Valeriano, che ci assicuri dell'anno presente. Tuttavia essendovene una di Gallieno Augusto, in cui si legge la di lui tribunizia podestà quarta e la stessa vittoria germanica, bastante fondamento ci resta di credere vittoriose in quest'anno l'armi romane contra de'Germani. E probabilmente il giovane Gallieno Augusto quegli fu ch'ebbe l'onore di tal vittoria. Nel rovescio di una medaglia di Valeriano suo padre attribuita dal Mezzabarba all'anno presente si legge GALLIENVS CVM EXERCITV SVO. In un altra ad esso Gallieno è dato in questi medesimi tempi il titolo di Germanico. Aurelio Vittore [2] ed Eutropio [3] scrivono che Gallieno ne' primi anni del suo imperio fece alcune imprese con valore e fortuna nelle Gallie, da dove scacciò i Germani. Abbiamo parimente da Zo-

[1] Occo et Mediobarbus, Numism. Imperator.
[2] Aurelius Victor in Epitome. — [3] Eutrop. in Breviar.

simo[1], che vedendo Valeriano desolato l'oriente dai barbari, determinò di correre a quelle parti con un esercito, lasciando al figliuolo Gallieno la cura di opporsi agli altri barbari che maltrattavano le provincie romane dell'Europa. Però Gallieno, siccome quegli che conosceva maggiore il bisogno contra dei Germani, popoli fieri, i quali calpestavano tutto dì gli abitatori delle Gallie, passò in persona al Reno, dando ad altri capitani ordine di opporsi ai Borani, Carpi, Goti e Burgundi, che recavano continui travagli alla Tracia e alla Mesia. Postatosi Gallieno alle ripe del Reno, talvolta impediva ai nemici il passaggio, e se pur passavano, dava loro addosso. Ma non avea egli tali forze da poter fare lungo e vigoroso contrasto a que'nuvoli di gente, che da varie parti della Germania allettati dalla gola del bottino, calavano alla distruzion delle Gallie. Perciò ricorse al ripiego di far lega con uno di que'principi della Germania, lavorando, come si può credere, di regali, di contanti e di promesse per l'avvenire; ed essi da lì innanzi quei furono che impedirono agli altri Germani il passare il Reno, e se pur passavano, tosto moveano loro guerra. Ed è da notare[2], che in questi tempi si comincia ad udire il nome de'Franchi, popolo della Germania anch'esso, che unito con altri infestava le terre de'Romani.

Anno di { CRISTO CCLVII. Indizione V.
STEFANO Papa IV.
SISTO Papa I.
VALERIANO Imperadore V.
GALLIENO Imperadore V.

CONSOLI { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO, per la 4ª volta.
PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, per la terza.

Fin qui potè lodarsi della mansuetudine e clemenza di Valeriano Augusto il popolo cristiano, avendolo egli favorito, non che lasciato vivere in pace; ma in quest'anno si cangiò sì fattamente il cuor d'esso imperadore, che divenne persecutor mortifero e fiero degli adoratori

[1] Zosimus, lib. 1, c. 30. — [2] Vopiscus in Aurel.

di Gesù Cristo [1]. Macriano, che dal fango s'era alzato ai primi onori della corte, e godeva special confidenza e possesso nel cuor di Valeriano, quegli fu che, per attestato di san Dionisio vescovo allora d'Alessandria, sovvertì il regnante, facendogli credere che fra le tante disavventure, ond'era allora oppresso l'imperio romano, conveniva valersi della magia e dell'invocazione de'demoni: al che essendo troppo contraria la religion de'cristiani bisognava sterminarla. Nè probabilmente dimenticò di attribuire ad essa Religione la folla delle pubbliche disgrazie: che così erano soliti di fare i pagani [2]. Vedremo poscia costui aspirar all'imperio, e ricevere da Dio per mano degli uomini il gastigo delle sue iniquità. Ebbe dunque principio in quest'anno la persecuzion di Valeriano, che andò poi crescendo, e solamente cessò, allorchè la mano di Dio si fece sentire anche sopra questo crudel nemico del suo nome, con restar egli prigion dei Persiani. Intorno a ciò è da vedere la storia ecclesiastica [3]; nè altro ora ne dirò io, se non che santo Stefano romano pontefice nell'anno presente gloriosamente sostenne la morte, confessando la fede di Gesù Cristo, ed ebbe per successore Sisto nel pontificato. Furono anche in pericolo, e perciò si ritirarono, due insigni campioni della Chiesa di Dio, cioè i santi Dionisio, vescovo di Alessandria, e Cipriano vescovo di Cartagine, per tacere degli altri. Si moltiplicavano intanto le guerre, e da ogni parte si trovava angustiato dai barbari nemici il romano imperio. Era già qualche tempo che Sapore re de'Persiani non lasciava passar anno, che non iscorresse coll'esercito suo a danni della Mesopotamia e della Soria. Maggiori ancora furono i rumori e danni che si sentirono dalla parte della Tracia e della Mesia, perchè i Goti con altre nazioni abitanti di là dal Danubio vi faceano delle frequenti incursioni. Zosimo [4] arriva a dire che i Borani, i Goti, i Carpi, i Burgundi, non

[1] Euseb., Hist. Eccles., lib. 7, cap. 10.
[2] Baron. in Annalibus. Pagius, Critic. Baron. Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Anastasius, Baronius, Pagius, Tillemont, Blanchinius, et alii.
[4] Zosimus, lib. 1, cap, 31.

lasciarono parte dell'Illirico, dove non facessero delle scorrerie e saccheggi, e che giunsero fino in Italia, senza trovarvi chi loro facesse resistenza. Comandava allora l'armi romane nella Tracia [1] Marco Ulpio Crinito, uomo di gran vaglia, creduto della casa di Trajano imperadore, e già stato console nell'anno 238. Quali imprese egli facesse per reprimere la petulanza di quei barbari, nol sappiamo. Tale nondimeno era il di lui credito, che fu creduto inclinar Valeriano a dargli il titolo di Cesare: cosa nondimeno poco verisimile per le conseguenze che ne poteano avvenire in danno de' proprii figliuoli e nipoti. Giunio Donato fu prefetto di Roma in quest'anno.

Anno di { CRISTO CCLVIII. Indizione VI.
SISTO Papa II.
VALERIANO Imperadore VI.
GALLIENO Imperadore VI. }

CONSOLI { MEMMIO TOSCO.
BASSO. }

Sempre più s'inaspriva la persecuzione mossa da Valeriano Augusto contra dei seguaci di Gesù Cristo; e però in quest'anno fu nobilitata la Chiesa dal martirio di san Sisto sommo pontefice, e del suo glorioso diacono san Lorenzo. Vide anche l'Africa morir nella confessione della vera fede l'immortal vescovo di Cartagine san Cipriano, oltre a tanti altri martiri che si possono leggere nella storia ecclesiastica. Accadde che Ulpio Crinito governatore della Tracia e di tutto l'Illirico [2] si ammalò in tempo appunto che le continue vessazioni date dai Goti e dall'altre barbare nazioni a quelle contrade maggiormente esigevano l'assistenza di un bravo generale. Valeriano imperadore, verisimilmente ne' primi mesi di quest'anno, spedì colà per vicario o luogotenente di lui Lucio Domizio Aureliano, che fu col tempo imperadore. Ci ha conservata Vopisco la lettera scrittagli dal medesimo Augusto piena di stima del valore e della saviezza

[1] Vopiscus in Aureliano. — [2] Vopiscus, ibidem.

d'esso Aureliano, col registro delle truppe che doveano militare sotto di lui, fra le quali si può credere che si contassero alcune compagnie di gente germanica, perchè i lor capitani si veggono chiamati Hartomondo, Haldegaste, Hildemondo e Cariovisco. I francesi moderni si figurano che questi fossero della nazion franca, conquistatrice dipoi delle Gallie, quasichè nomi tali non convenissero anche ad altre nazioni germaniche. In essa lettera Valeriano promette il consolato ad Aureliano e ad Ulpio Crinito pel dì 22 di maggio dell'anno seguente. E perchè di grandi spese doveano fare i nuovi consoli, prendendo quell' insigne dignità con fare i giuochi circensi, e dar dei magnifici conviti ai senatori e cavalieri romani; e la povertà di Aureliano disegnato console non era atta a sì grosse spese; Valeriano ordinò che l'erario pubblico gli somministrasse tutto il danaro, e gli utensili occorrenti, affinchè egli non comparisse da meno degli altri. Andò Aureliano al comando dell' armi in quelle parti, e con tal sollecitudine e bravura diede la caccia ai barbari, e con varii combattimenti gli atterrì, che chi non restò vittima delle spade romane, si ritirò di là dal Danubio, restando con ciò libera la Tracia e l'Illirico da quella mala gente. A sì liete nuove dovette ben esultare il cuore di Valeriano, e del senato e popolo romano: ma probabilmente a turbar questa gioia giunsero altri corrieri dall'oriente coll'avviso di funestissimi guai. Sapore re della Persia, se crediamo ad Eusebio [1], in quest'anno venne più furiosamente di prima a saccheggiar la Soria. Potrebbe nondimeno essere che al precedente anno appartenessero le disavventure di quelle contrade. Trebellio Pollione [2] ci dà fondamento di credere ch' egli occupasse e spogliasse anche la nobilissima città d' Antiochia. E in fatti Giovanni Malala [3], storico, antiocheno, scrive che un certo Mariade, uno dei magistrati d'Antiochia, cacciato per le ruberie ch'egli faceva al pubblico, andò a trovare il re di Persia, e si esibì di fargli prendere a man salva la patria sua. Non lasciò il re cader in terra

[1] Eusebius in Chronicon.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 1.
[3] Joannes Malala in Chronogr,

una sì bella offerta, e messo in ordine l'esercito, per la via di Calcide s'inviò colà. Per testimonianza di Ammiano [1] e di Egesippo [2] se ne stava un dì il popolo d'Antiochia, siccome gente perduta dietro ai sollazzi, con gran festa ed attenzione mirando un istrione e sua moglie, che colle lor buffonerie cavavano il riso da tutti: quando essa dopo una girata d'occhi disse ad alta voce: *Marito, o io sogno, o vengono i Persiani.* Rivolse ognuno gli occhi alla montagna, e videro in fatti calar l'esercito persiano. Tutti allora corsero, a gambe, e a studiarsi di salvar quello che poteano. Entrati nella città, che niuna difesa fece, i Persiani, dopo la strage di molti cittadini, misero a sacco tutta quella ricca città, poscia ad essa e a' circonvicini luoghi dato il fuoco, se ne andarono carichi di bottino. Volle il re Sapore prima di partirsi far godere il premio dovuto al traditore Mariade, con ordinare che fosse bruciato vivo, come si ha da Ammiano, o decapitato, come scrive il Malala.

Trebellio Pollione [3] racconta che un Ciriade ricco e nobile, avendo svaligiato il padre, si ritirò in Persia, e mosse il re Sapore e Odenato re della Fenicia contra dei Romani; e che avendo Sapore presa Antiochia e Cesarea, costui si fece proclamar Cesare, e prese dipoi anche il nome d'Augusto, ed empiè di terrore tutto l'oriente. Ma non andò molto che fu ucciso a tradimento da'suoi stessi soldati, in tempo appunto che Valeriano Augusto era in viaggio per far guerra ai Persiani. Troppo verisimil sembra che questo Ciriade lo stesso sia che Mariade, mentovato da Giovanni Malala, e che o l'uno o l'altro di quegli storici abbia alterate le circostanze del fatto. Fulvio Orsino [4] e il Mezzabarba [5] portano una medaglia di questo Ciriade. Quanto a me, allorchè miro una o due medaglie di simili effimeri tiranni, sempre tremo per paura che qualche impostore abbia burlato chi si affanna per formar raccolta di medaglie. Zonara [6] fa accaduta la disgrazia di Antiochia dopo la prigionia di Valeriano

[1] Ammianus, lib. 23, c. 5. — [2] Hegesippus, lib. 3, c. 5.
[3] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 1.
[4] Ursinus in Numism. Imp. — [5] Mediob., Numis. Imper.
[6] Zonaras in Annalib.

imperadore; ma, come abbiam veduto, Trebellio Pollione ce la rappresenta succeduta prima ch' egli arrivasse in oriente; e così pare da credere, perchè appunto Valeriano si mise nell'anno presente in campagna per tagliar il corso ai progressi de' Persiani nella Soria. Ammiano che riferisce cotal fatto a Gallieno, non discorda punto, perchè Gallieno fu imperadore col padre. Di queste sciagure adunque accadute in oriente informato Valeriano Augusto non però a giudicar necessaria la sua presenza in quelle parti; e perciò raunato un gran corpo di armata, mosse da Roma, per andar a passar, secondo l'uso di allora, il mare a Bisanzio. Ch'egli si trovasse in quella città nell'anno presente, si ha con sicurezza da Vopisco [1], nel rapportare ch'egli fa un atto pubblico quivi fatto. Cioè essendo assiso nelle Terme di Bisanzio l' imperador Valeriano alla presenza dello esercito e degli uffiziali del palazzo, sedendo alla destra sua Memmio Fosco (vuole dire Tosco) console ordinario di quest'anno, Bebio Macro prefetto del pretorio, e Quinto Ancario presidente dell'oriente, ed essendo assisi dalla sinistra Avulnio, ossia Amulio oppure Anolino, Saturnino duce posto ai confini della Scizia, Murenzio destinato governator dell'Egitto ed altri de' primarii uffiziali: l' imperadore a nome della repubblica ringraziò Aureliano, perchè avesse liberate dai Goti le provincie romane di quelle parti, e il regalò di quattro corone murali, di cinque vallari e di due navali, due civiche di dieci aste pure, di quattro bandiere di due colori, di quattro tonache ducali rosse, di due mantelli proconsolari, di una pretesta, di una tonaca palmata, di una toga dipinta ec. Il disegnò ancora console sostituito per l' anno seguente, con promessa di scrivere al senato, che gli desse il bastone e i fasci consolari. Per tanta benignità anche Aureliano rendè umili grazie al generoso Augusto: dopo di che levatosi in piedi Ulpio Crinito duce dell' Illirico e della Tracia, destinato console in compagnia di esso Aureliano, per l'anno seguente, venne dicendo, che trovandosi egli senza successione, adottava per suo fi-

1 Vopiscus in Aureliano.

gliuolo il suddetto Aureliano, siccome persona meritevole d'ogni onore per la sua prudenza e valore; con fare istanza, che l'atto suo fosse approvato e corroborato dall'imperadore presente: siccome fu fatto. Se ne ricordino i lettori, perchè vedranno a suo tempo esso Aureliano alzato alla dignità imperiale. Da Bisanzio passò poi l'Augusto Valeriano ad Antiochia, ma senza che apparisca, s'egli vi arrivasse nel presente anno o pur nel seguente. Intanto i Persiani dopo il gran flagello recato ad Antiochia [1], passarono nella Cilicia e Cappadocia, dando il sacco a tutto quel paese. Aggiugne Giovanni Malala [2], che le loro scorrerie si stesero per tutto l'oriente sino alla città di Emesa, non vi lasciando paese che non devastassero e bruciassero. Altri malanni ebbe l'imperio romano ancora dalla parte del Ponto Eusino o sia del mar Nero, dei quali parleremo all'anno seguente. Sotto i consoli di quest'anno riferisce Trebellio Pollione [3] la ribellione di Decimo Lelio Ingenuo, generale dell'armi della Mesia e Pannonia, che fu acclamato imperadore da quell'esercito, e poscia abbattuto da Gallieno. Tuttavia è difficile il credere accaduta nell'anno presente cotal sollevazione, perchè Valeriano imperadore passò in vicinanza di quelle parti, nè in tempo tale costui avrebbe avuto tanto ardire; e pare che Gallieno, regnando il padre, non si fosse per anche abbandonato al piacere, come vien supposto da chi racconta questo fatto.

Anno di { CRISTO CCLIX. Indizione VII.
DIONISIO Papa I.
VALERIANO Imperadore VII.
GALLIENO Imperadore VII. }

CONSOLI { EMILIANO.
BASSO. }

Zosimo [4] dopo avere scritto che i Borani, Goti, Carpi e Burgundi, popoli tutti da lui chiamati Sciti, portarono il terrore e la desolazione per ogni parte d'Italia e del-

[1] Euseb. in Chronic. — [2] Joannes Malala Chronogr.
[3] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 8.
[4] Zosimus, lib. 1, cap. 31.

l'Illirico, aggiugne che rivolsero i loro disegni e passi anche verso l'Asia. Probabilmente ciò avvenne, dappoichè il valor d'Aureliano gli ebbe fatti sloggiare dalle provincie europee. Mancavano legni a costoro per passar forse dalla Taurica Chersoneso, o sia dalla Crimea, nelle terre dell'Asia, ma ne furono provveduti dagli abitanti di que'paesi, o per timore o per danari. Arrivarono alla città di Pitiunte, posta alla ripa del mar Nero, e si provarono d'impadronirsene. Ma Successiano, che comandava in quelle parti l'armi romane, li ricevè così bravamente, che li fece ritirare in fretta non senza mortalità di molti di essi. Avvenne che Valeriano già pervenuto ad Antiochia, conoscendo il valore di Successiano, il volle presso di sè, chiamatolo il creò prefetto del pretorio in luogo di Bebio Macro, o pure unitamente con lui, con ordinargli di ristorar le rovine della città d'Antiochia. Così Zosimo, da cui veggiamo attestata l'occupazion di essa città fatta dai Persiani, non già dopo la prigionia dell'imperador Valeriano, ma innanzi. Dovette la partenza di questo prode capitano animare gli Sciti, cioè i Tartari suddetti, ad altre imprese; e però passarono in Colco, e senza poter prendere il ricco tempio di Diana in Fasi, tirarono diritto a Pitiunte, e se ne impadronirono. Di là s'inoltrarono a Trabisonda, città grande e piena di popolo, provveduta di buon presidio di soldati, e vi misero l'assedio. Sì trascurati furono non meno i cittadini, che la guarnigione, che lasciarono entrarvi una notte i barbari. Gran bottino vi fu fatto, gran copia di prigioni, diroccati i templi e le case: tutta la città e i luoghi circonvicini rimasero un teatro di miserie e rovine. Secondo Zosimo [1] aveano costoro consumato quasi tutta la state, prima di occupar Trabisonda; ed occupata che l'ebbero, fecero delle scorrerie per tutto il paese intorno, e finalmente carichi d'immensa preda se ne tornarono sulle navi al loro paese, come si può credere, accostandosi il verno. Valeriano Augusto, per quanto vedremo, seguitando Zosimo, era tuttavia in Soria, e vel troveremo anche nell'anno appresso; e per conseguente

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 33.

non si può abbracciar la opinione del padre Pagi [1], e di altri che mettono sotto quest'anno la cattività del medesimo imperadore; ma convien riferirla all'anno seguente. Cornelio Secolare fu in quest'anno prefetto di Roma. Ed ivi dopo molti mesi di sede vacante a cagion della persecuzione, che tuttavia durava, fu eletto sommo pontefice Dionisio. Non v'ha memoria, se in questo anno Ulpio Crinito ed Aureliano prendessero il consolato, loro promesso nell'antecedente da Valeriano Augusto. Ma all'anno 271 troveremo esso Aureliano console per la seconda volta; e quando ciò sia certo, puossi inferirne che nell'anno presente egli procedesse console sostituito in luogo di Gallieno e Valeriano [2], che doveano precedere nel consolato. Hanno disputato gli eruditi, per indovinar chi fossero questo Gallieno e questo Valeriano, destinati anch'essi consoli nell'anno presente. Veggasi il Pagi [3]. Resta tuttavia dubbiosa una tal quistione.

Anno di { CRISTO CCLX. Indizione VIII.
DIONISIO Papa II.
VALERIANO Imperadore VIII.
GALLIENO Imperadore VIII. }

CONSOLI { PUBLIO CORNELIO SECOLARE, per la 2ª volta.
GIUNIO DONATO, per la seconda. }

Il prenome e nome di questi due consoli, non ben sicuri in addietro, vengono oggidì chiaramente confermati da una nobile iscrizione, esistente nel museo del Campidoglio, che si legge nella mia Raccolta [4]. Le ricchezze portate al loro paese dagli Sciti, cioè dai Tartari, saccheggiatori di Trabisonda sul mar Nero, fecero invogliar altri circonvicini barbari a concorrere a così lucroso mestiere [5]. Si diedero tosto a preparar navi, obbligando gli schiavi cristiani a fabbricarne; poi senza aspettare il fine del verno, e senza volersi valer di quei legni, per la Mesia inferiore passando, ebbero maniera

[1] Pagius, Critic. Baron. — [2] Vopiscus in Aurel. — [3] Pagius, ibid.
[4] Thesaurus Novus Inscription, pag. 364, n. 1.
[5] Zosimus, lib. 1, cap. 34.

di valicar lo stretto di Bisanzio, e di giugnere a Calcedone, città che andò tutta a sacco. Di là si trasferirono a Nicomedia di Bitinia, città vasta e piena di popolo, abbondante in ricchezze e in ogni copia di beni. Ancorchè ne fossero fuggiti i cittadini portando quel meglio che poterono con loro, sì grande nondimeno fu la preda ivi fatta, che ne stupivano i barbari stessi. Le città di Nicea, di Cio, di Apamea e di Prusa incorsero nella medesima infelicità; e perchè coloro non poterono mettere il piede in quella di Cizico, se ne tornarono indietro, e diedero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Dimorava tuttavia l'Augusto Valeriano in Antiochia, quando gli vennero sì funeste nuove della Bitinia. Credevasi che egli spedirebbe colà alcuno de'generali con un corpo di gente; ma perchè era signore assai diffidente, altro non fece che inviar Felice alla difesa di Bisanzio. Ed egli poi se ne andò colla sua armata nella Cappadocia. Trovò guastata da'Persiani anche quella provincia; dai Persiani, dico, i quali aveano ancora fatta rivoltare l'Armenia, e creato ivi un re da loro dipendente, stando più che mai orgogliosi in campagna contra de'Romani. Ma giunto era il tempo che Dio voleva umiliare, ed insieme punire Valeriano, crudel persecutore de'servi suoi, e reo di tante morti date a sì gran copia d'illustri campioni della fede di Cristo. Quando egli pur pensava di andare a mettersi a fronte de'Persiani, ecco la peste entrar nel di lui esercito, e farne un'orribile scempio. Ciò non ostante più storici[1] scrivono che fece guerra ai Persiani nella Mesopotamia; e che in una battaglia per tradimento di un suo generale, come scrive Trebellio Pollione[2], egli fu vinto. Questo generale vien creduto Macriano; e san Dionisio vescovo di Alessandria presso Eusebio[3], scrive che costui dopo avere istigato Valeriano a perseguitar i cristiani, e dopo avere ottenuto il supremo comando dell'armata, come s'ha da una lettera[4] scritta da Valeriano al senato, tradì lui stesso in fine.

[1] Aurelius Victor, Eutropius, Zonaras, Agathias, et alii.
[2] Trebellius Pollio in Valeriano.
[3] Eusebius, Hist. Eccl., lib. 7, c. 33.
[4] Trebellius Pollio, Triginta Tyrannis, cap. 11.

Noi vedremo che costui aspirava all'imperio, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire sul trono. Zonara[1] pretende che Valeriano in questo infelice combattimento restasse preso. Ma Zosimo[2], senza far menzione alcuna di battaglia, e solamente notando che rimase disfatto l'esercito romano dalla peste, seguita a dire che Valeriano, uomo non avvezzo alle peripezie della guerra, cadde in disperazione, nè altro scampo seppe immaginare, che quello di guadagnar col danaro il temuto re Sapore, cioè di comperar la pace dai Persiani. Spedì per questo ambasciatori con grande offerta d'oro; ma Sapore li rimandò indietro senza nulla accettare; solamente rispondendo, che se Valeriano volesse venire ad abboccarsi con lui, si tratterebbono meglio i loro affari. Qui mancò la prudenza a Valeriano; perchè fidatosi della parola del re barbaro, andò con poco seguito a trovarlo, e fu immediatamente ritenuto prigione. Altri[3] furono di parere, che trovandosi Valeriano in Edessa, ed essendo affamato l'esercito, i soldati si sollevarono minacciando la vita di lui; e che egli se ne fuggì nel campo persiano, dove restò imprigionato. Questo racconto ha ben ciera di favola.

Certo è intanto, che Valeriano imperadore de'Romani cadde nelle mani di Sapore, superbissimo re de'Persiani, e secondo tutte le apparenze per frode o di Macriano suo generale, o pur de'Persiani stessi, come ha Zosimo, e sembra anche insinuare Pietro Patrizio[4] ne'frammenti delle ambascerie. Sappiamo altresì per attestato di varii antichi scrittori[5], che dall'alta dignità imperiale egli si vide ridotto alla condizione di un vilissimo schiavo sotto la tirannia del re nemico, che il menava dappertutto come un trofeo delle sue vittorie, vestito della porpora per sua maggior confusione, e carico nello stesso tempo di catene. Allorchè il tiranno volea salire a cavallo, obbligava lo schiavo Augusto a chinarsi colle mani in ter-

[1] Zonaras in Annalibus. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 35.
[3] Zonaras, ibidem. Syncellus in Hist.
[4] Petrus Patricius, de Legationib., tom. I, Histor. Byzantin.
[5] Trebellius Pollio in Valeriano. Lactantius, de Mortibus Persecut. Eusebius in Oration. Constantin. Orosius, lib. 7, et alii.

ra, e a servirgli di scabello, con aggiugner anche un insolente riso, dicendo, « che questo era un vero trionfare, e non già il dipingere nelle muraglie e nelle tavole i re vinti, come faceano i Romani ». In somma nulla lasciò egli indietro per avvilire per quanto potea la maestà del nome romano, nè vi fu obbrobrio ed ignominia, che non si facesse patire a questo infelice regnante, la cui caduta e il vergognoso stato sembrò poscia a chi visse lungi da que' tempi degno non poco di compassione. Ma san Dionisio vescovo allora di Alessandria, Lattanzio, Costantino il Grande, Paolo Orosio, ed altri hanno riconosciuta nell'ingiusta crudeltà del re Sapore la condotta giustissima della Provvidenza di Dio contra di un principe che s'era messo in pensiero di estinguere la santa religion de'cristiani, e sopra tanti innocenti servi del vero Dio avea sfogato il suo furore. Quel che dovette oltre a tante miserie ed ignominie maggiormente lacerare il cuore di Valeriano, si può credere che fosse il vedere che aveva un figliuolo imperadore, un nipote Cesare, e tanti grandi uomini, da lui sollevati ai primi posti ed onori: e pure niun d'essi alzò mai un dito per liberarlo colla forza, o per riscattarlo coll'oro da quella vergognosa schiavitù. Anzi dovette ben giugnergli all'orecchio [1], che l'infame suo figliuolo Gallieno non solamente niun pensiero si prendeva di lui, ma non ispedì a Sapore per trattare della di lui liberazione; ma lasciava anche traspirare il contento suo per quella disavventura, che l'avea liberato da un padre, riguardato da lui come troppo rigoroso. A chi con dispiacere gli parlava di questa funestissima scena, mostrava egli di consolarsi con dir di sapere, « che suo padre era uomo mortale, ed essere ben grande la di lui sciagura, ma che finalmente v' era incorso colla gloria d'esser uom coraggioso ». Ed ecco come l'ambizione sregolata avea estinto nel cuor di Gallieno tutti i doveri della gratitudine filiale, ed ogni riguardo all'onore dell'imperio romano, troppo svergognato nella persona di Valeriano dal re altero di Persia. Maggiormente poi dovea risaltare l'abbominevol sua non curanza delle sventure del padre, al-

[1] Trebellius Pollio in Gallieno.

l'osservare come tanto il popolo romano che le milizie deploravano concordemente la miserabil sorte d'un Augusto divenuto schiavo. Fino i popoli battriani, iberi, albani, e taurosciti, quantunque non fossero sudditi del romano imperio, si condolsero tanto di questo sinistro caso, che non vollero ricever le lettere colle quali Sapore lor notificava la sua vittoria, e scrissero ai generali romani, esibendosi pronti a prestar loro aiuto, per liberare dalla schiavitù Valeriano [1]. Rapporta anche Trebellio Pollione le lettere scritte (se pur non son finte) al re Sapore da Balero re dei Cadusi, da Artabasde re dell'Armenia, e da un certo Belselo, che io credo nome guasto, nelle quali parlano in favore di Valeriano, ed esaltano il poter de' Romani. Ma chi più era tenuto a sbracciarsi pel prigioniero Augusto, cioè Gallieno suo figliuolo, quegli era che men degli altri pensava a liberarlo o riscattarlo. E però Valeriano, spogliato dell'imperio, in un abisso di miserie continuò a vivere alcuni anni ancora nella schiavitù, da cui finalmente la morte il liberò. L'autore della cronica alessandrina scrive [2] che i Persiani l'uccisero nell'anno di Cristo 269, ma più verisimil sembra che morisse di morte naturale. E morto che fu, per ordine di Sapore venne scorticato [3]. Concia la sua pelle, per maggior vergogna del nome romano fu posta in un tempio, e si mostrava a tutti gli ambasciatori vegnenti da Roma, per ricordar loro di non fidarsi molto della loro potenza. Il dirsi da Agatia [4], che Valeriano fu scorticato vivo, si può relegar tra le favole. Ho io poi rapportata a quest'anno la cattività di questo imperadore, con seguitar l'opinione del Panvinio, del Petavio, del Pearson, del Tillemont e d'altri, perchè questa convien più col filo delle azioni di lui, a noi conservate da Trebellio Pollione e da Zosimo. Il padre Pagi [5], che mette la di lui caduta nell'anno precedente, niuna valevol pruova adduce da poter battere l'altra opinione, che il fa prigioniere nell'anno presente, come scorgerà chiunque sappia farne l'esame.

[1] Trebellius Pollio in Valeriano.
[2] Chronicon Alexandrin. Tom. II, Histor. Byzantin.
[3] Petrus Patricius, de Legationibus. Lactant., de Mortib. Persecut.
[4] Agathia, lib. 4, Histor. — [5] Pagius, Crit. Baron. ad annum 259.

Anno di { CRISTO CCLXI. Indizione IX.
DIONISIO Papa III.
GALLIENO Imperadore IX. }

CONSOLI { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, per la 4ª volta.
LUCIO PETRONIO TAURO VOLUSIANO. }

Dopo le disavventure del padre, che non fu più contato per imperadore, restò solo al governo del romano imperio il di lui figliuolo Publio Licinio Gallieno. In alcune iscrizioni da me rapportate[1], egli è ancora chiamato Publio Licinio Egnazio Gallieno. Il Reinesio[2] avendo trovato questo Egnazio, si avvisò ch'egli fosse un fratello del medesimo Gallieno Augusto, e l'opinione sua si trova seguitata dal Tillemont[3]. Ma egli altri non fu, che lo stesso imperadore Gallieno. Da Cornelia Salonina Augusta ebbe Gallieno due figliuoli, cioè Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, a cui abbiam già veduto che non si tardò a concedere il titolo di Cesare. Trovansi molte medaglie[4] col nome suo. L'altro fu Quinto Giulio Salonino Gallieno, che in alcune rare medaglie s'incontra onorato anch'esso col titolo di Cesare. Vopisco[5] nella vita di Aureliano riferisce una lettera scritta ad Antonino Gallo console, senza che noi sappiamo in qual anno cada il consolato di costui. Dice d'essere stato ripreso da esso console in una lettera familiare, per aver mandato ad educare Gallieno suo figliuolo presso di Postumo, piuttosto che presso di Aureliano. S'è disputato chi sia questo Gallieno mandato nella Gallia, ed appoggiato alla direzione di Postumo, governatore di que' paesi. Il Tillemont[6] parve sospettare in un luogo, benchè poscia di diverso parere in un altro, che questi fosse lo stesso primogenito suo, cioè Gallieno ora imperadore: ma questo Gallieno è detto Puer da Valeriano, età che non conviene all'Augusto Gallieno, che in que' tempi avea già

[1] Thesaur. Novus Inscription, pag. 254. — [2] Reinesius, Inscription.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[4] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[5] Vopiscus in Aureliano. — [6] Tillemont, ibidem.

de'figliuoli. Parve al conte Mezzabarba[1], che fosse mandato colà Quinto Giulio Salonino Gallieno, da noi già detto secondogenito dell'imperador Gallieno, quando Valeriano il chiama suo figliuolo, e non già nipote. Finalmente stimò il padre Pagi[2], che questi fosse Licinio Salonino Valeriano primogenito di Gallieno. Trebellio Pollione[3] il chiama Salonino Gallieno. Lascerò io che altri decida cotal controversia, per cui non si possono recare se non conghietture, e passerò innanzi.

Non mancavano all'imperador Gallieno delle buone doti. Per conto dell'ingegno molti si lasciava addietro. Avea studiata l'eloquenza e la poesia; faceva anche dei versi tollerabili; mostrava genio alla filosófia platonica, e tale stima ebbe di Plotino, eccellente maestro di quella scuola, vivente allora, che gli era venuto il capriccio[4] di rifabbricare una città nella Campania, per ivi fondare una repubblica di platonici; ma ne fu distornato da'suoi cortigiani. Pareva avere del coraggio e della prontezza[5]; ma solamente ciò si verificava quando era in collera, o si sentiva irritato dallo sprezzo altrui. La sua magnificenza e liberalità se vogliam credere a Zonara[6], era qual si conveniva ad un imperadore, amando egli di far del bene a tutti, e di non rifiutar grazie a chiunque ne chiedeva. Aggiugne ch'egli inclinava alla clemenza, non avendo fatto morire chi contra di lui s'era rivoltato. Anche Ammiano Marcellino sembra concorde con lui su questo punto. Tuttavia un ritratto ben diverso di lui fece Trebellio Pollione, e la sua crudeltà starà poco a darci negli occhi. Del pari vedremo che andò col progresso del tempo svanendo quella parte di buono che in lui si trovava, con lasciarsi egli prendere la mano dall'eccessivo amor dei divertimenti e dei piaceri illeciti, e col divenir nighittoso e sprezzato: cose tutte che si tirarono dietro de'gravissimi sconcerti, e furono quasi la rovina della repubblica romana. Non si dee già tacere, che questo principe debolissimo, riconosciuta per ingiustissima la

[1] Mediobarb. in Numism. Imperat. — [2] Pagius, Crit. Baron.
[3] Trebellius Pollio in Salonino. — [4] Porphyrius in Vita Plotini.
[5] Trebellius Pollio in duobus Gallienis.
[6] Zonaras in Annalibus.

fiera persecuzione mossa dal padre contra de'cristiani[1], restituì sul principio del suo governo la pace alla chiesa, vietando il recar ulteriori molestie ai professori della legge di Cristo. Ma non cessò per questo l'ira di Dio, che volea puniti i Romani gentili, per aver attizzata la crudeltà di Valeriano contra dei suoi servi; e però s'affollò ogni sorta di disgrazie sopra l'imperio romano, regnante Gallieno. La peste più che mai vigorosa seguitò a mietere le vite degli uomini: i tremuoti rovesciarono le città; da ogni parte i barbari continuarono a spogliare e lacerar le contrade romane. Il maggiore de'guai nondimeno fu, che nel cuore del romano imperio insorsero di mano in mano varii usurpatori e tiranni, l'insolenza de'quali non si potè reprimere senza lo spargimento di infinito sangue.

Per la prigionia di Valeriano restarono in una somma confusione gli affari dell'oriente[2]; e corsa questa voce per tutto l'imperio e fra i barbari, si spalancarono le porte alle sedizioni, alle rapine e ad ogni più funesta novità, quasi che fosse rimasta vedova abbandonata la repubblica romana, e si riputasse uomo da nulla il di lui figliuolo Gallieno Augusto. Trovavasi questi allora all'armata del Reno, per opporsi ai tentativi de'sempre inquieti Germani. Racconta Zosimo, che gli Sciti, cioè i Tartari abitanti di là dal Danubio, unite insieme varie loro nazioni, divisero in due corpi l'immensa lor moltitudine. Coll'uno entrarono furiosi nell'Illirico, saccheggiando e devastando le città e campagne; e coll'altra vennero fino in Italia ardendo di voglia di dare il sacco alla stessa città di Roma, ne'cui tesori speravano di saziare la loro avidità. In fatti giunsero fino in quelle vicinanze. Il senato allora per rimediare a sì gran pericolo, raunò quanti soldati potè, diede l'armi ai più gagliardi della plebe, in maniera tale, che mise in piedi un esercito più copioso che quello de'barbari: il che bastò per far retrocedere quegli assassini. Se ne tornarono essi al paese loro, ma con lasciar la desolazione dovun-

[1] Euseb., Hist. Eccles., lib. 7, c. 13. Baronius, Annal. Eccles. ad hunc ann. Pagius, Crit. Baron. ad hunc ann. — [2] Zosimus, lib. 1, c. 37.

que passarono. Incredibili mali altresì recarono gli altri all'Illirico, dove nello stesso tempo si provò il loro flagello, e quel della peste. Forse la peste medesima fu quella che cacciò di là quelle barbariche locuste. Io non so dire, se possa essere succeduto in questi tempi ciò che vien narrato da Zonara[1], cioè che riuscì a Gallieno con soli diecimila soldati suoi di sconfiggere presso a Milano trecentomila barbari: bravura di cui non intendo io d'essere mallevadore. Veramente Zosimo attesta che egli dalla Gallia calò in Italia, per iscacciarne gli Sciti; ma Zonara scrive, essere stati Alamanni que'barbari ai quali diede la rotta. Gli antichi scrittori facilmente confondono i nomi delle nazioni barbariche. Eusebio[2] ed Orosio[3] in fatti scrivono, che circa questi tempi gli Alamanni, dopo aver saccheggiate le Gallie, vennero a dare il malanno all'Italia. Anche i Sarmati, se pur non sono parte anch'essi degli Sciti, mentovati da Zosimo, portarono l'armi loro contro l'Illirico nell'anno presente. Avea in quelle parti il comando dell'armi romane Regilliano[4], uomo di gran valore. Da una lettera a lui scritta da Claudio, che fu poi imperadore, si raccoglie aver egli data una gran rotta ai Sarmati presso Scupi città della Mesia superiore, oggidì Uscubi nella Servia. Abbiamo da Trebellio[5], che essendo consoli Fosco (cioè Tosco) e Basso nell'anno 258, e sapendo le legioni della Mesia, quanto fosse immerso Gallieno nelle crapole e nella lussuria, e che v'era bisogno di un coraggioso generale contra dei Sarmati già incamminati alla lor volta, proclamarono imperadore Ingenuo governator della Pannonia. Ma o il testo di Trebellio si dee credere guasto, o pur egli s'ingannò in riferire la ribellion d'Ingenuo prima delle sventure di Valeriano Augusto; e dobbiamo attenerci qui ad Aurelio Vittore[6], il quale chiaramente scrive avere la cattività di Valeriano data ansa all'ambizion d'Ingenuo per ribellarsi. Lo stesso vien confermato da Zonara[7]; e però all'anno presente dee appartenere quel

[1] Zonaras in Annalibus. — [2] Euseb. in Chron.
[3] Orosius, lib. 7, c. 22.
[4] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 9. — [5] Idem, cap. 8.
[6] Aurelius Victor in Epitome. — [7] Zonaras, ibidem.

fatto. Ne fu portata la nuova a Gallieno Augusto, che a gran giornate passò colà con un esercito, dove erano molti Mori. Aureolo capitano della sua cavalleria diede una rotta ad Ingenuo, per la quale disperato si uccise. Può nondimeno dubitarsi, se in persona vi andasse Gallieno. Abbiamo[1] una sua lettera scritta a Celere Veriano suo generale in quelle parti, dove con furore inudito gli ordina di procedere contra d'Ingenuo e de'suoi seguaci senza misericordia alcuna, con uccidere e tagliare a pezzi chiunque de'soldati o di que'popoli avea avuta mano in quella sollevazione; e che quanto più farebbe di vendetta, tanto più gusto a lui darebbe. V'ha chi dice che Ingenuo presa la città di Mursa, o di Sirmio, dove egli risedeva, col pugnale si levasse la vita, per non venire in man del crudo Gallieno. Che o nell'anno precedente o pur nel presente si rivoltassero Postumo nella Gallia, Macriano in Oriente, Valente nell'Acaja, Regilliano nella Mesia, Aureolo nell'Illirico, è stato parere di varii moderni storici. Mancano a noi lumi per distinguer bene i fili e tempi della storia, per quel che riguarda i tiranni allora insorti nel romano imperio; nè ho io voglia di presentar ai lettori le dispute dei letterati intorno a questi punti. Però chieggo licenza di parlar d'essi tiranni negli anni seguenti, perchè non è facile l'assegnar i veri tempi de' fatti di allora.

Anno di { CRISTO CCLXII. Indizione X.
DIONISIO Papa IV.
GALLIENO Imperadore X.

CONSOLI { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, per la 5ª volta.
FAUSTINO.

Un di color che alzata bandiera contra di Gallieno Augusto si fecero proclamar imperadori, fu Marco Fulvio Macrino[2], da noi più volte nominato di sopra, personaggio nato bassamente, ma che salendo per varii gradi mi-

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 8.
[2] Mediobarbus in Numism. Imperat. Trebell. Pollio, ibidem.

litari acquistò il credito d'essere il più valoroso e prudente generale che si avesse allora l'impero romano. Arrivò costui si avanti, che Valeriano Augusto, siccome già accennai, non avea persona più confidente di lui, e da lui appunto fu mosso a perseguitare i cristiani[1]. Perchè aveva imparata la magia dai maghi egiziani, ha sospettato taluno ch'egli fosse di quella stessa nazione. A lui diede Valeriano il comando dell' armata, allorchè infelicemente prese a far guerra ai Persiani, e per opinione di alcuni tradito fu da lui. Tradì egli ancora il di lui figliuolo Gallieno. Imperocchè dopo la prigionia di Valeriano, giacchè nulla era stimato Gallieno, i soldati della Soria cominciarono, secondochè scrive Trebellio Pollione[2], a trattare di voler un principe atto a sostenere l'imperio. Furono a consiglio su questo Macriano e Servio Anicio Balista, ch'era stato prefetto del pretorio sotto Valeriano, ed esercitava allora la carica anche egli di generale. Fu d'avviso Balista, che niun fosse più atto di Macriano al comando dell'armi e al governo dell'imperio romano. Se ne scusò Macriano con dire di esser vecchio e zoppo; ma perchè avea due suoi figliuoli giovani, già tribuni, e di singolar bravura, cioè Quinto Fulvio Macriano, e Gneo Fulvio Quieto, fu conchiuso che il braccio di questi due figliuoli supplirebbe alla età del padre; e però Macriano venne acclamato imperadore Augusto, ed egli appresso promosse alla medesima dignità i due suoi figli. Di tutti e tre resta memoria nelle antiche medaglie[3]. Trebellio Pollione[4] vuol che Macriano usurpasse l'imperio, essendo consoli Gallieno e Volusiano, cioè nell'anno precedente 261. Al padre Pagi[5] parve questo un errore o dello storico, o del testo, perchè, secondo lui, nell'anno 259 accadde la disgrazia di Valeriano, nè tanto potè restar l'armata di Soria senza capo. Ma siccome abbiam detto che non regge l'opinione del Pagi intorno all'anno della cattività di Valeriano, così nè pur sussiste il negar qui fede a Trebellio. Già si

[1] Euseb., Histor. Eccles., lib. 7, cap. 20.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 11.
[3] Goltzius et Mediobarbus in Numismat. Imperat.
[4] Trebellius Pollio in Gallieno. — [5] Pagius, Crit. Baron.

è detto che Valeriano cadde in man de'Persiani nell'anno 260. Che poi non succedesse sì tosto l'usurpazione da Macriano fatta dell'imperio, si può ricavar da Zonara[1]. Scrive questo autore, che dopo la sventura di Valeriano, i Persiani senza paura di alcuno portarono l'armi vincitrici per la Soria, per la Cilicia e Cappadocia: il che vien confermato da Eusebio cesariense[2]. Presero la nobilissima città di Antiochia capitale della Soria; poi Tarso insigne città della Cilicia. Quindi misero l'assedio a Cesarea di Cappadocia, la qual si crede che contenesse allora quattrocentomila anime. Gran difesa fu fatta da quei cittadini, essendo lor capitano Demostene, uomo di gran cuore, e forse l'avrebbono scappata, se un certo medico fatto prigione, per non poter reggere ai tormenti, non avesse rivelato ai nimici un sito, per cui entrati una notte fecero una strage immensa di que' cittadini. Demostene lor capitano, essendovi ordine di prenderlo vivo, salito a cavallo, ed imbrandito lo stocco, si cacciò per mezzo ai Persiani, ed atterratine non pochi, ebbe la fortuna di salvarsi. Gran quantità di prigioni fu fatta da'barbari nella presa di quella città e tutti appena provveduti di tanto cibo che bastasse a tenerli in vita, e senza poter bere acqua se non una volta al giorno, come si fa colle bestie. Finalmente i Romani fuggiti elessero per lor capitano un Callisto (il Tillemont[3] sospetta che Zonara voglia dire Balista) il quale trovando sbanditi i Persiani, diede loro assai busse in varii incontri, e prese anche le concubine del re Sapore con delle grandi ricchezze. Per queste percosse si affrettò Sapore a ricondursi ne'suoi paesi seco menando l'infelice Valeriano. Ora cotali imprese richieggono del tempo, nè si vede che Macriano se n'impacciasse punto; e però fondatamente si può credere ch'esso Macriano solamente nell'anno 261, siccome attesta Zonara, fosse acclamato imperadore. Credesi ch'egli regnasse in Egitto; ma se ciò è vero, non dovette ivi piantare la sua signoria senza spargimento di sangue, facendo menzione san Dionisio

[1] Zonaras in Annalib. — [2] Eusebius in Chronic.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.

vescovo Alessandrino presso Eusebio[1] di un'atroce guerra civile, che circa questi tempi afflisse la città di Alessandria, susseguita poi da una terribil peste. Che il dominio di Macriano si stendesse quasi per tutta l'Asia, abbiamo motivo di crederlo senza difficoltà; ed ivi egli comandò per più d'un anno.

Pensava probabilmente Macriano d'incamminarsi alla volta di Roma, e di passare lo stretto di Bisanzio colla sua armata[2]; ma perchè ben prevedeva che Publio Valerio Valente, creato proconsole dell'Acaja da Gallieno, uomo d'alto affare e suo particolar nemico, gli avrebbe fatta opposizion nel passaggio, mandò un personaggio di gran credito, cioè Lucio Calpurnio Pisone Frugi[3], per ammazzarlo. Se n'accorse Valente, e non sapendo come meglio sottrarsi ai pericoli, si fece proclamar Augusto[4], e regnò qualche tempo nell'Acaja e Macedonia. Non andò più innanzi Pisone, ma ritiratosi nella Tessaglia, giacchè vedea tanti che usurpavano l'imperio, ne volle anch'egli la sua parte, con prendere il titolo d'imperadore e di Tessalico in quella contrada. Ma spedita una man di soldati da Valente, levò di vita Pisone; e Valente stesso fu anch'egli, da lì a poco, ucciso da'suoi soldati. V'ha delle inverisimiglianze in questi racconti; ma più ancora inverisimili a me sembra il dirsi da Trebellio Pollione[5] che saputasi in Roma la morte di questi due personaggi nel dì 25 di giugno il senato decretò gli onori divini a Pisone, con dire che non si potea trovar uomo migliore e più costante di lui. Come mai questo, se è vero che egli usurpasse l'imperio contra di Gallieno padrone di Roma? Nello stesso decreto disse il console di confidare che Gallieno, Valeriano e Salonino sieno nostri imperadori: intorno alle quali parole han disputato più letterati, per determinare chi fossero Valeriano e Salonino, e se tutti godessero allora il titolo d'imperadori: il che è difficile da stabilire per varii motivi. Ora Macriano, messa insieme un'armata di quarantacinque-

[1] Eusebius, Histor. Ecclesiast., lib. 7, cap. 22.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 18.
[3] Mediobarb., Numismat. Imperator. — [4] Aurel. Victor in Epitome
[5] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 20.

mila combattenti, e lasciato Quieto Augusto suo secondo figliuolo, assistito da Balista, al governo della Soria, marciò verso l'Europa, e passò il mare a Bisanzio. Ma fosse nell'Illirico, o pure nelle estremità della Tracia, gli venne a fronte Marco Acilio Aureolo con altro più poderoso esercito, per dargli battaglia, e seguì ancora qualche menar di spade [1]. Trattandosi di altri romani, non voleva Aureolo lasciar la briglia a' suoi, sperando che quei di Macriano verrebbono dalla sua parte, perchè avea fatta la chiamata e forse guadagnato alcuno dei contrari uffiziali. Ma quei non si movevano. Per avventura venne ad imbrogliarsi e a chinar la bandiera uno degli alfieri di Macriano; non si volle di più, perchè gli altri alfieri credendo ciò fatto non per azzardo, ma per ordine dei capitani, abbassarono anch'essi le insegne, e andarono in numero di trentamila ad unirsi con Aureolo [2], acclamando l'imperador Gallieno. Accortosi dipoi Macriano, che anche gli altri restati con lui titubavano, li pregò di non voler dare sè stesso e il figlio Quinto Fulvio Macriano in mano di Aureolo. Il compiacquero essi con ammazzar lui e il figliuolo, e ciò fatto passarono anch'essi nell'armata di Aureolo. Trebellio Pollione dà la gloria di questo fatto a Domiziano, valoroso capitano d'esso Aureolo, facendoci credere che Aureolo non v'intervenisse in persona. Da san Dionisio Alessandrino [3] si ricava, che la caduta di Macriano, per cui restò l'imperador Gallieno libero da un nemico che gli facea gran ribrezzo, accadde nell'anno nono dell'imperio d'esso Gallieno e però nel presente. Si vuol qui aggiugnere che restò tuttavia padrone di quasi tutte le provincie orientali Gneo Fulvio Quieto, dichiarato, come già dissi, Augusto da Macriano suo padre. Stavagli ai fianchi Balista, personaggio di gran senno e di sperimentato valore. Ma giunta la nuova che il di lui padre e fratello erano stati vinti e tolti dal mondo, cominciarono le città dell'oriente l'una dopo l'altra a ritirarsi dall'ubbidienza di Quieto. Zonara [4] pretende che Odenato da Palmira, di cui parleremo fra poco, quegli fosse che assediato Quieto nella città

[1] Zonaras in Annalibus.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 11.
[3] Euseb., Hist. Eccles., lib. 7, cap. 23. — [4] Zonaras, ibidem.

di Emesa, l'uccidesse. Trebellio Pollione[1] sembra piuttosto attribuire la di lui morte ai soldati, che Aureolo avea spedito per prenderlo vivo. Quanto a Balista, o egli se ne fuggì, o per mezzo di qualche accordo ebbe la facoltà di ritirarsi. Anch'egli, scrivono, che prendesse dipoi il titolo d'imperadore Augusto in qualche parte dell'oriente, e si mantenesse sino all'anno 264. In fatti v'ha qualche medaglia[2] che cel rappresenta Augusto. Ma io torno a desiderare che le medaglie di tanti tiranni vivuti in questi tempi, sieno tutte legittime e vere, perchè non son mancati di coloro, che per farsi ben pagare dai dilettanti di sì fatte anticaglie, han saputo formar di pianta monete simili alle antiche, col mutar le loro iscrizioni. Trebellio Pollione confessa ingenuamente di non sapere, se Balista prendesse sì, o no la porpora; ed esservi scrittori che asseriscono essersi egli ritirato ad una vita privata. Quel che è certo, egli fu dipoi ucciso, chi dice per ordine di Odenato, e chi dai soldati di Aureolo, con riferire la di lui morte all'anno 264, circostanze tutte dubbiose, e che non si possono chiarire. Noi sappiamo ancora che dopo la morte d'Ingenuo tiranno, Quinto Nonio Regilliano nell'Illirico[3] si sollevò e prese il titolo d'imperadore Augusto. Costui, siccome di sopra accennai, fece di molte prodezze contra dei Sarmati, e ricuperò l'Illirico, che per la dappocaggine di Gallieno era quasi tutto perduto. Ciò dovette avvenire prima di usurpar l'imperio; ma in qual tempo egli l'usurpasse, nol sappiamo determinare; e noi vedremo fra poco che anche Aureolo prese il titolo di Augusto nel medesimo Illirico. Per quel che scrive Trebellio, fu un accidente che costui fosse promosso all'imperial dignità dai soldati, i quali scherzando sul nome di Regilliano, trovarono che Dio gli avea dato questo nome, acciocchè divenisse re, e per questo l'acclamarono Augusto. Ma quei medesimi soldati poi per timore della crudeltà di Gallieno, già provata nella ribellion d'Ingenuo, e per le premure di quei popoli che non voleano quel peso addosso, diedero ad esso Regilliano la morte.

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 17.
[2] Mediobarb. in Numism. Imperat.
[3] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 9.

Anno di { CRISTO CCLXIII. Indizione XI.
DIONISIO Papa V.
GALLIENO Imperadore XI. }

CONSOLI { ALBINO, per la seconda volta.
MASSIMO DESTRO. }

Credesi che il primo console fosse nominato Marco o Manio Nummio Albino, perchè v'ha un'iscrizione romana, dov'egli è chiamato *consul ordinarius iterum*. Che così fosse, può darsi. Ma nell'antico catalago [1] de' prefetti di Roma noi troviamo che Nummio Albino era stato prefetto di Roma nell'anno 261, e seguitò ad esercitar quella carica nell'anno seguente ed anche nel presente; e non sapendo noi che fosse per anche introdotto il dare ad un solo quelle due dignità nel medesimo anno, perciò può restar sospetto che fossero due persone diverse, se non che andando innanzi cominceremo a trovare chi essendo prefetto di Roma esercitò nello stesso tempo il consolato. Circa questi tempi i Germani penetrarono colle loro scorrerie fino in Ispagna. Aurelio Vittore [2] ed Eutropio [3] scrivono che i Franchi, popoli allora della Germania, quei furono ch'entrati nelle Gallie, vi fecero immensi saccheggi, e di là passarono nella Spagna tarragonese dove presero per forza e saccheggiarono la capitale di quel paese, cioè Tarragona; e trovata copia di navi, andarono insino a visitar l'Africa. Paolo Orosio [4] attesta anch'egli la desolazione lasciata da costoro nella Spagna, con aggiugnere che ne restavano anche ai suoi tempi le funeste memorie, e che durò per dodici anni la persecuzione da loro recata a quelle contrade. Fu di parere il Valesio [5] che costoro non per le Gallie, ma per l'Oceano passassero in Ispagna, come poi fecero i Normanni nel secolo nono; ed Eumene [6] porge buon fondamento a questa opinione che sembra più ve-

[1] Apud Bucherium et Eccardum. — [2] Aurel. Victor in Epitome.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Paulus Orosius, Hist., lib. 7.
[5] Valesius, Rer. Fr., lib. 11.
[6] Eumenes in Panegyrico Constantin.

risimile, che non è il creduto loro passaggio per le Gallie. A queste calamità son da aggiugnere l'altre, narrate tutte in un fiato [1] da Aurelio Vittore, da Eutropio e da Orosio, ancorchè non se ne sappia il tempo preciso. Cioè, che la Dacia, di cui quella che oggi è Transilvania, era anticamente una parte e tutto quanto il paese conquistato una volta di Trajano, venne in potere de' barbari. Secondo Eutropio, i Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia. Eusebio [2] scrive che l' occuparono. Orribili ancora furono i danni recati dagli Sciti, cioè dai Goti, alle provincie dell'Europa e dell'Asia, colle quali confinavano. Trebellio Pollione [3] racconta che costoro s'impossessarono della Tracia, devastarono la Macedonia, e vennero ad assediare Tessalonica, oggidì Salonichi. Fu loro data battaglia nell' Acaja da Macriano general dei Romani, diverso da colui che abbiam veduto di sopra, e il cui vero nome probabilmente era Marziano, di cui parleremo più abbasso. Sconfitti se n'andarono i barbari. L'altro esercito di essi Goti, passato nell' Asia, pervenne sino ad Efeso, dove dato in prima il sacco al celebre e ricchissimo tempio di Diana, poscia lo consegnarono alle fiamme. Lo storico Giordano [4] non lasciò indietro questa partita, con dire che i Goti condotti da Respa, Veduco, Turo e Varo lor capitani, vi saccheggiarono varie città, incendiarono il tempio di Diana efesina, e nella Bitinia, spogliarono e diroccarono la bella città di Calcedonia. Carichi di bottini nel ritornare a casa, devastarono Troia ed Ilio: lasciarono i segni della loro fierezza nella Tracia, e presero la città d'Anchialo, posta alle radici del monte Emo, dove si fermarono molti dì per que' bagni caldi, che quivi si trovavano. Dopo di che se ne tornarono ai lor paesi. Ma non si contentarono di questo quei barbari. Un sì gustoso mestiere li fece altre volte ritornare ai danni delle provincie romane. Crede il padre Pagi [5], che l'irruzione suddetta de' Goti appartenga all'anno precedente, perchè si figura celebrati allora i decennali di Gallieno. Ma chi riferisce a

[1] Aurelius Victor in Epit. Eutrop. in Breviar. Orosius, Hist., lib. 7.
[2] Euseb. in Chronic. — [3] Trebellius Pollio in Gallieno.
[4] Jordanus, de rebus Geticis, cap. 20. — [5] Pagius, Critic. Baron.

quest'anno esse feste, vi unisce ancora i pianti dell'Asia per cagion dei suddetti barbari.

In qual anno Postumo governator delle Gallie si rivoltasse contra di Gallieno Augusto, e prendesse il titolo d'imperadore, è tuttavia in disputa, nè io son qui per entrare in sì fatte liti di critica che il lettore non aspetta da me. Certo è che almen qualche tempo prima dell'anno presente egli usurpò l'imperio in quelle parti. Per quanto credono gli eruditi di ricavar dalle medaglie [1], era il suo nome Marco Cassio Latieno Postumo, benchè Trebellio Pollione [2] il chiami Postumio. In una iscrizione [3] da me data alla luce, non Latieno, ma Latino si vede appellato. Questi era bassamente nato, ma giunto ad essere de'più eccellenti capitani che si avesse Roma allora, uomo di singolar prudenza e gravità, che con tutta la sua severità intendeva l'arte di farsi amare dai popoli e dai soldati. Valeriano Augusto che sapea ben discernere i meriti delle persone, gli avea dato il governo delle Gallie, acciocchè il suo valore servisse a rintuzzar l'orgoglio de'Franchi e d'altre nazioni germaniche trasrenane, già usate a molestar le provincie romane. Tal credito s'era egli acquistato, ch'esso Valeriano gl'inviò suo nipote Salonino, non so se il primo, o se il secondo figliuolo di Gallieno, acciocchè l'istruisse nelle arti convenienti ad un principe e ad un guerriero. Ma se Postumo era dotato di tanti bei pregi, non si trovava già in lui l'importantissimo della fedeltà. Il sapersi nelle Gallie la vita lussuriosa e scandalosa che menava Gallieno in Roma, cagionò in que'popoli un tal disprezzo di questo principe, aiutato probabilmente anche dalle secrete insinuazioni d'esso Postumo, che pensarono a provvedersi d'un imperadore, in cui concorresse il valore e il senno, per difendersi dai nimici Germani. Avea Postumo, per relazione di Zonara [4], sconfitto un corpo di quei barbari, passati di qua dal Reno e distribuito ai soldati il bottino fatto [5]. Salonino Cesare l'obbligò ad inviar quel-

[1] Mediobarbus, Numismat. Imper.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis et in Gallieno.
[3] Thesaur. Novus Inscription, pag. 360, n. 5.
[4] Zonaras in Annalibus. — [5] Zosimus, lib. 1, cap. 38.

la preda al principe: il che sì forte amareggiò i soldati, mal soddisfatti per altro, poichè lor non piaceva di star sotto il comando di un fanciullo, cioè d'esso Salonino, che, alzato rumore, proclamarono imperadore Postumo. Il che fatto, marciarono tutti a Colonia, dove dimorava esso Salonino, gridando di voler nelle mani il principe e Silvano, ed assediarono quella città. Bisognò darli, e Postumo li fece morire amendue, aggiugnendo quest'altra taccia alla violata fede contra del suo sovrano. Non vi fu popolo alcun delle Gallie che nol riconoscesse volentieri per imperadore; e pare che anche le Spagne e l'Inghilterra si sottomettessero al di lui imperio; e tolta la fellonia, era egli ben degno di reggere popoli[1]. Nello spazio di sette anni che Postumo regnò, anche nelle Gallie regnò la felicità: tanta era la sua moderazione e giustizia, tanto il suo valore, per cui ridusse i Germani a contenersi nei loro limiti, e fabbricò anche alcune castella nel loro paese. Egli si trova nelle medaglie[2] (se pur tutte son vere) appellato console per la quarta volta. Avea un figliuolo nomato Gajo Giunio Cassio Postumo, a cui diede il titolo di Cesare, e poi quello d'Augusto. Fu Postumo il più potente e terribil avversario che si avesse Gallieno, non tanto per la sua buona testa, quanto per l'amore che gli portavano i popoli delle Gallie, e per lo grande squarcio ch'egli avea fatto dell'imperio romano.

Ora Gallieno Augusto (io non so dire in qual anno) con buon esercito marciò in persona contra di Postumo. Teodoto era il generale della sua armata. Posero l'assedio ad una città, dove s'era rinchiuso Postumo; ma nel fare Gallieno la ronda intorno a quella città, fu ferito da una saetta, e dovette cessare per questo l'assedio. Se poi Trebellio Pollione[3] tien qualche ordine ne'suoi racconti, circa questi tempi, o pur nell'anno precedente, il medesimo Gallieno, conducendo seco due bravi capitani, cioè Aureolo e Claudio (il qual fu poscia imperadore) tornò di nuovo a far guerra a Postumo. Fu allo-

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, c. 2 et 4.
[2] Mediob., Numism. Imper. — [3] Trebellius Pollio in Gallieno.

ra che Postumo dichiarò imperadore Augusto e collega suo, Marco Aurelio Piavvonio Vittorino, uomo di grande abilità nel mestier della guerra, benchè perduto dietro le femmine, per potere più facilmente opporsi agli sforzi di Gallieno. Seguirono varii combattimenti o scaramucce, e in una battaglia restò anche sconfitto Postumo; ma senza apparire che per questo sinistro colpo peggiorassero gli affari di lui, e ne profittassero quei di Gallieno. Parimente intorno a questi tempi un orribil disavventura accadde in Bisanzio. Per quanto sembra dire Trebellio dovea essere venuto alle mani il popolo di quella città colla guarnigione; e prevalendo la forza de'soldati, restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro che, o per la mercatura, o per la milizia n'erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumo, passò alla volta di Bisanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, v'entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que'soldati che vi si trovarono. Di là poi frettolosamente e glorioso per quel macello, come se avesse riportata qualche gran vittoria, sen venne a Roma dove celebrò con grande e disusata pompa il decennio compiuto del suo imperio. Secondo il padre Pagi[1] questa solennità si fece nel precedente anno, secondo altri nel presente, perchè in questo terminava esso decennio, e si faceano i voti pubblici per la conservazione dell'imperadore per un altro decennio. Le medaglie[2] ne parlano, ma senza chiarirne il tempo. Racconta lo stesso Trebellio[3] che Gallieno corteggiato da tutto il senato e dall'ordine equestre e dalle milizie vestite di bianco, preceduto dal popolo e fin dai servi e dalle donne che portavano torce e lampadi accese, processionalmente si portò al Campidoglio. Cento buoi colle corna dorate e con gualdrappe di seta (cosa preziosa in que'tempi) e dugento bianche agnelle, andavano innanzi per servire ai sagrifizi. V'intervenne-

[1] Pagius, Critic. Baron. ad ann. 262.
[2] Mediobarbus, Numism. Imperator.
[3] Trebellius Pollio in Gallieno.

ro ancora dieci elefanti che si trovavano allora in Roma; e mille e dugento gladiatori superbamente vestiti. V'erano carrette che menavano ogni sorta di buffoni ed istrioni; ed altre nelle quali si rappresentavano le forze dei ciclopi. Per tutte in somma le strade altro non si vedeva che giuochi, e le acclamazioni dappertutto andavano al cielo. Comparivano in fine centinaie di persone, fintamente vestite, chi alla gotica, chi alla sarmatica ed altre con abiti da Franchi e da Persiani. Con questa vana pompa, o sia con questa mascherata, si credeva l'inetto principe d'imporre al popolo romano, il quale in mezzo agli applausi si burlava di lui, mostrandosi favorevole, chi a Postumo, chi a Regilliano, il qual non dovea per anche essere stato ucciso; ed altri ad Emiliano e a Saturnino, che già si dicevano anch'essi rivoltati. I più nondimeno compiangevano la prigionia di Valeriano, a cui nulla pensava l'ingrato figliuolo. Accadde che conducendosi fra la turba de' finti Persiani anche il re di Persia, come prigioniere (cosa che moveva il riso a tutti), alcuni buffoni si cacciarono fra que' Persiani, guatando attentamente ognun d'essi in viso. Interrogati che cercassero con tanta premura, risposero: *Cerchiamo il padre del principe.* Gallieno che mai non si risentiva all'udir parlare dell'infelice suo padre, e solamente mutava discorso con dire agli astanti: *Cosa di buona avremo al pranzo? che sollazzi abbiam da godere oggi? Vi sarà egli spasso domani al teatro, al circo?* avvertito della facezia di que'buffoni, allora prese fuoco; e fatti imprigionare, li condannò ad essere bruciati vivi: sentenza e spettacolo che amareggiò sommamente il popolo, e talmente se ne dolsero i soldati, che ne fecero a suo tempo aspra vendetta.

Anno di { CRISTO CCLXIV. Indizione XII.
DIONISIO Papa VI.
GALLIENO Imperadore XII. }

CONSOLI { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, per la 6ª volta.
SATURNINO. }

Ho io prodotta un'iscrizione[1] posta a Lucio Albinio Saturnino console, ma senza poter determinare se ivi si parli di Saturnino console di quest'anno. S'è fatta poco fa menzione di Saturnino, personaggio anch'esso usurpator dell'imperio, in questi calamitosi tempi di Roma. Quel poco che ne sappiamo l'abbiamo dal solo Trebellio Pollione[2], il quale non seppe nè pur egli dirci altro, se non che era uomo di prudenza singolare, di vita amabile, e che avea riportato più vittorie contra dei barbari; ma senza poter assegnare nè il tempo, nè il paese, dove l'armata posta sotto il suo comando gli diede la porpora imperiale. Probabilmente egli comandava ai confini della Scizia. Ma perchè parve nell'andar innanzi troppo severo, quei medesimi che gli aveano dato l'imperio, quello, insieme colla vita, gli tolsero. Maraviglia è come quello storico ed altri sì vicini a questi tempi, sì poco sapessero di quegli avvenimenti. Per quello che riguarda Emiliano, mentovato anch'esso poco fa da Trebellio Pollione, non è per anche stabilita la serie de'suoi nomi, perchè le poche medaglie che s'hanno di lui, lasciano dubbio d'impostura. Vien creduto non diverso da quel l'Emiliano, che per attestato di san Dionisio Alessandrino[3], perseguitò malamente i cristiani in Egitto. Era egli generale dell'armi romane in quelle stesse provincie[4], quando insorta una briga, per avere un soldato battuto un servo, a cui era scappato detto, « essere migliori le scarpe sue, che quelle de'soldati »: la plebe alessandrina, solita per ogni bagattella a muoversi e a far se-

[1] Thesaurus Novus Inscript., pag. 365.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, c. 22.
[3] Eusebius, Histor. Eccl., lib. 7, cap. 11.
[4] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 21.

dizione, s'attruppò, e con armi e sassi andò infuriata a trovar Emiliano, regalandolo ancora d'alcune sassate. Dicono ch'egli non trovasse altro scampo, che quello di farsi dichiarar imperadore, per poter comandare a bacchetta e farsi più rispettare. Per quel tempo ch'egli regnò tenne con vigore l'imperio e visitò la Tebaide e tutto l'Egitto, mettendo buon ordine dappertutto. Ma spedito colà da Gallieno un esercito sotto il comando di Teodoto; Emiliano, nel punto che si preparava a far una spedizione contra agl'Indiani, fu preso e strangolato in prigione. Voleva poi Gallieno crear Teodoto proconsole dell'Egitto, acciocchè godesse più autorità e balia; ma ne fu ritenuto dai sacerdoti, perchè v'era una predizione, che allora l'Egitto tornerebbe in libertà, quando v'entrassero i fasci consolari che si davano ai proconsoli e la pretesta de'Romani. Trebellio Pollione cita per testimonio di ciò Cicerone e Procolo grammatico. Il tempo, in cui Emiliano usurpò la porpora e perdè la vita, indarno si va ora cercando. Lo stesso Pollione nel precedente anno parlò di Aureolo, come di persona già ribellata contra di Gallieno Augusto. Per questa ragione metto io sulla scena costui nell'anno presente, benchè trovi qui imbrogliati non poco i conti di questo istorico[1]. Sembra ch'egli proponga la di lui ribellione avvenuta non molto dopo la cattività di Valeriano imperadore; e perciocchè dipoi si vede ch'egli combattè in favor di Gallieno contra di Macriano, ed anzi poco fa in compagnia del medesimo Gallieno, l'abbiam veduto far guerra a Postumo: non si può già facilmente credere che così presto egli si rivoltasse. Pollione l'acconcia, con dire che Gallieno fece pace con Aureolo, e di lui si servì poscia contra di Postumo. Altri sono stati d'avviso, che il prendesse per collega nell'imperio, per abbattere col braccio di lui gli altri tiranni: tutte cose improbabili presso chi sa le gelosie e le diffidenze dei dominanti. Zosimo[2] riferisce la rivolta d'esso Aureolo all'anno 267, ed in ciò è seguito da Zonara[3]. Questa pare la più verisimil opi-

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis et in Gallieno.
[2] Zosimus, lib. 1, cap. 40. — [3] Zonaras in Annalib.

nione. Nelle medaglie [1] che restano d'esso tiranno, si vede ch'egli era appellato Manio (e non già Macro) Acilio Aureolo. Il governo dell'Illirico fu a lui conferito da Gallieno; ma egli guadagnati gli animi de'soldati, si fece acclamar imperadore. Se dice il vero il sopraccitato Trebellio Pollione [2], nell'annò precedente Odenato re dei Palmireni ottenne l'imperio di tutto l'Oriente. Riserbo io le notizie di questo insigne personaggio all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCLXV. Indizione XIII.
DIONISIO Papa VII.
GALLIENO Imperadore XIII. }

CONSOLI { PUBLIO LICINIO VALERIANO, per la seconda volta.
LUCIO CESONIO LUCILIO MACRO RUFINIANO. }

Il primo console, cioè Valeriano, comunemente vien creduto il fratello di Gallieno Augusto, con opinione ch'egli nell'anno 259 fosse stato console sostituito. Tempo è oramai di parlare di Odenato, il cui nome si rendè ben celebre per le imprese da lui fatte in servigio dell'imperio romano in Oriente. Egli [3] era nato in Palmira, città nobile della Fenicia, non lungi dall'Eufrate, delle cui rovine ed antichità han rapportato molte notizie in questi ultimi tempi i viaggiatori inglesi. Ch'egli fosse solamente cittadino e decurione in quella città, lo scrive Eusebio [4]. Ciò vien anche confermato da Zosimo [5], il quale nondimeno aggiugne aver egli avuto delle milizie proprie: il che sembra indicare ch'egli fosse uno dei principi de'Saraceni abitanti verso l'Eufrate e collegati dei Romani, siccome ancora fu di parere Procopio [6]. Fece Dio nascere in questi tempi un uomo tale per umiliar l'orgoglio di Sapore re della Persia, che dopo la gran vergogna inferita ai Romani, col fare suo schiavo il loro imperador Valeriano, pareva in istato di assorbir tutte le provincie romane dell'Oriente. Avea Odenato [7] in sua

[1] Mediobarb., Numism. Imperat. — [2] Trebell. Pollio in Gallieno.
[3] Agathias, lib. 4, Histor. — [4] Euseb. in Chron.
[5] Zosimus, lib. 1, cap. 38. — [6] Procopius, de Bello Pers., lib. 11.
[7] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 14.

gioventù fatto il noviziato della guerra nella caccia delle fiere, prendendo lioni, pardi, orsi, ed altri animali selvatici, ed indurando il corpo ai venti e alle piogge. Veduto ch'egli ebbe divenuto formidabile a tutto l'Oriente il re Sapore per le vittorie guadagnate sopra i Romani, abbiamo da Pietro Patrizio [1], che per comperarsi la buona grazia di quel regnante, gl'inviò molti camelli, carichi di preziosi regali, con lettera di tutta sommessione e rispetto. All'alterigia di Sapore (male ordinario dei gran tiranni dell'Oriente) parve una insolenza l'atto d'Odenato, che essendo persona privata, avesse osato di scrivergli senza presentarsi egli in persona al soglio suo. Il perchè stracciò quella lettera, fece gittar nel fiume que'presenti, e disse ai messi, ch'egli saprebbe ben insegnar le creanze al loro signore, e come un par suo dovea trattare con chi era suo padrone, e che sterminerebbe lui colla sua famiglia e patria. Contuttociò s'egli bramava un gastigo men rigoroso, venisse a prostrarsi ai suoi piedi colle mani legate. Fu allora che Odenato, non sapendo digerir tanta boria, nè tollerar le mal meritate minacce del barbaro regnante, si gittò affatto nel partito de'Romani. Zonara [2] scrive, esser egli stato quello che nella Mesopotamia assediò in Emesa Quieto figliuolo di Macriano tiranno, ed il fece uccidere. Da lui parimente [3] tolta fu la vita a Balista, usurpatore anch'esso dell'imperio in Oriente. Appresso mosse una fiera guerra al re di Persia; ricuperò Nisibi e Carre, e tutta la Mesopotamia. S'era egli dato il vanto di voler anche cavar dalle mani de'Persiani il prigionier Valeriano, e perciocchè mostrava in tutto dipendenza da Gallieno Augusto, ed ubbidienza agli ordini che venivano da lui, fu creato governatore e generale dell'Oriente da esso imperadore. Avvennero questi fatti negli anni addietro.

Che Odenato anche prima di quest'anno entrato nelle terre de'Persiani, grande strage facesse di loro, ed arrivasse fino a Ctesifonte, capitale allora di quella monarchia, si può raccogliere da Zosimo [4] e da Trebellio

[1] Petrus Patricius, de Legat. Tom. I, Histor. Byzant.
[2] Zonaras in Annal. — [3] Trebellius Pollio in Gallieno.
[4] Zosimus, lib. 1, cap. 29.

Pollione [1]. Ma verso questi tempi egli di nuovo più potente e risoluto che mai, tornò addosso ai Persiani, e mise l'assedio a Ctesifonte. Molti combattimenti, saccheggi di tutto quel paese, e macello incredibile della nemica gente fu ivi fatto. Ma perchè tutti i satrapi della Persia si unirono per la comune difesa, non potè far crollare ai suoi voleri quella metropoli. Portate intanto a Gallieno le nuove, qualmente Odenato, dopo aver liberata da'Persiani la Mesopotamia, era giunto sotto Ctesifonte, avea messo in fuga il re Sapore, presi molti di quei satrapi, e fatta strage di que'barbari: per consiglio di Valeriano suo fratello e di Lucilio suo parente, che abbiam veduto consoli ordinari nell'anno presente, a motivo di maggiormente attaccare Odenato agl'interessi del romano imperio, gli diede il titolo di Augusto, dichiarandolo suo collega, ed ordinando che si battessero monete in onore di lui, delle quali alcune ancora ne restano [2]. A molti dovette parere strana una tal risoluzione, perchè restava giustificatamente in mano ad Odenato, principe straniero, tutto l'Oriente; e pure se dice il vero Trebellio Pollione, il senato e tutto il popolo romano sommamente lodarono questo fatto, probabilmente sperando che andasse a terra l'inetto Gallieno, e che questo valoroso fenicio avesse poi da rimettere in buon sesto il troppo sfasciato imperio romano. E ciò basti per ora di Odenato. Benchè non si sappia il tempo preciso, in cui anche Trebelliano non volle esser da meno di tanti altri usurpatori dell'imperio [3], pure ne parleremo qui. Solamente noi sappiamo che costui, nominato Gajo Annio Trebelliano in qualche medaglia [4] (se pur son legittime le medaglie di lui) trovando nella Isauria quel popolo malcontento di Gallieno, e bramoso di un condottiere, prese il titolo d'imperadore, e nella rocca d'Isaura si fabbricò un palazzo. Fra que'luoghi stretti del monte Tauro si mantenne egli per qualche tempo; ma speditogli contro da Gallieno, Causisoleo egiziano, fratello di

[1] Trebellius Pollio in Gallieno et in Triginta Tyrannis, c. 14.
[2] Goltzius et Mediobarbus, Numismat. Imper.
[3] Trebellius Pollio in Gallieno et in Trig. Tyran., c. 14.
[4] Goltzius et Mediobarbus, Numism. Imper.

quel Teodoto che avea preso Emiliano tiranno dell'Egitto, ebbe maniera di tirarlo a campagna aperta, di dargli battaglia, di sconfiggerlo, e di levargli la vita. Ma quei popoli per paura de'gastighi continuarono nella lor ribellione e libertà, nè si poterono per gran tempo, e forse mai più, rimettere all'ubbidienza della repubblica romana. Nè pure all'Africa mancarono i suoi disastri [1]. Quivi per cura di Vibio Passieno proconsole, e di Fabio Pomponiano general dell'armi ai confini nella Libia, fu creato imperadore un Tito Cornelio Celso semplice tribuno, e vestito colla porpora imperiale da una Galliena cugina del medesimo Gallieno Augusto. Ma non passarono sette dì che costui fu ucciso, il suo corpo dato ai cani, ed impiccata l'effigie sua, per opera del popolo di Sicca, il quale s'era mantenuto fedele a Gallieno. Abbiamo un'iscrizione [2] comprovante ch'esso Gallieno fece in quest'anno rifabbricar le mura di Verona; perlocchè quella città prese il titolo di Galleniana. Il lavorio fu cominciato a dì 3 d'aprile, e terminato nel dì 4 di dicembre. Dovea servire quella città d'antemurale agl'insulti de'Germani. A'tempi del gran Pompeo era essa divenuta colonia de'Romani [3], ma, scaduta per le guerre, trovò miracolosamente un ristoratore in questo sì disattento e scioperato Augusto.

Anno di { CRISTO CCLXVI. Indizione XIV.
DIONISIO Papa VIII.
GALLIENO Imperadore XIV.

CONSOLI { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO, per la 7ª volta.
SABINILLO.

Per gli nuovi tiranni che ogni dì saltavano fuori, conquassato era l'imperio romano; ma poco parea che se ne affliggesse la testa leggera di Gallieno imperadore [4]. Quando gli giugneva la nuova che l'Egitto era perduto:

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis.
[2] Panv. in Fast. Cons. Maffeius, Veron. illustr.
[3] Incertus in Panegyrico Constant., c. 8.
[4] Trebellius Pollio in Gallieno.

« E che? diceva egli: non potremo noi vivere senza il lino d'Egitto? » Veniva un altro a dirgli le orribili scorrerie fatte dagli Sciti nell'Asia, e i tremuoti che aveano in quelle parti diroccate le città; rispondeva: « Non potremo noi far senza le loro spume di nitro per lavarci? » Udita la perdita delle Gallie, se ne rise, dicendo: « Sto a vedere che la repubblica sia sbrigata, se non verran più le tele di Arras ». Così questo imperadore con aria di filosofo, ma con vera dappocaggine e stoltizia di principe. E intanto le applicazioni sue più serie erano dietro alla cucina e alle tavole, per mangiar bene e ber meglio, e a soddisfar le sfrenate voglie della libidine sua; e a far comparse di lusso disusato, senza prendersi pensiero del pubblico governo, e senza mettersi affanno di tante ribellioni e disastri, che fioccavano da tutte le bande sul romano imperio. Abbiamo da Aurelio Vittore [1], ch'egli, oltre alla moglie Salonina Augusta, teneva varie concubine, fra le quali la principale fu Pipa, figliuola del re de'Marcomanni, per ottenere la quale cedette ad esso re una parte della Pannonia superiore. E questa sua trascuraggine appunta era quella che animava or questo or quello ad alzar bandiera contra di lui, e ad usurpare il nome d'imperadore. Trovò egli nondimeno un ingegnoso spediente, per mettere freno all'esaltazione di nuovi Augusti [2]; e fu quello di proibir da lì innanzi, che i senatori avessero impieghi nella milizia, e si trovassero nelle armate, perchè diffidava di chiunque era in credito, e poteva aspirare all'imperio, o muover altri a liberarsi da lui. Uso fu degli Augusti di condur sempre seco ne'viaggi e nelle guerre un numero scelto di senatori, che formavano il loro consiglio, e mantenevano ne'popoli e nelle soldatesche il rispetto dovuto al senato, e comandavano bene spesso le armate. Tutto il contrario fece Gallieno. E di qui poi venne che avvezzatisi i senatori a godersi in pace i lor posti e beni, e a risparmiar le fatiche, i pericoli e le sedizioni della milizia, più non cercarono di far cassare quella legge di Gallieno: perlocchè sempre più venne calando la loro stima

[1] Aurel. Victor in Epitome. — [2] Aurel. Victor, ibidem.

ed autorità, e crebbe l'insolenza di chi comandava e maneggiava le armi.

Intorno a questi tempi pare che succedesse nelle Gallie il fine di Postumo, stato per più anni tiranno, o sia imperadore in quelle parti, dove ancora avea preso il quarto consolato. Scrivono [1] ch'egli mantenne sempre que'popoli in istato felice, mercè del suo senno e valore, ed era anche universalmente amato e rispettato. Tuttavia si sollevò contra di lui Lucio Eliano, che prese il titolo d'imperadore in Magonza. Eutropio [2] scrive, che avendo Postumo presa quella città, per non aver voluto abbandonarne il sacco ai soldati, costoro l'uccisero insieme col giovane Postumo suo figliuolo. Ho io con Aurelio Vittore appellato Eliano l'emulo che si rivoltò contro di lui; ma questi infallibilmente non è se non quel personaggio, che da Trebellio Pollione [3] vien chiamato Lolliano; e tale ancora si trova il suo nome presso d'Eutropio. Postumo, secondo il suddetto Pollione, per maneggi segreti d'esso Lolliano perdè la vita; ed è certo che questi sopravvisse a Postumo. Dicono ch'egli fu accettato per imperadore da una parte delle Gallie; che fece di gran bene alle città di quelle contrade, e che rifabbricò varii luoghi di là dal Reno. Ma che? Vittorino, figliuolo di Vittoria, già preso per collega dell'imperio da Postumo, gli fece guerra; e peggiore gliela fecero i suoi soldati, perchè annoiati dalle troppe fatiche, alle quali continuamente gli obbligava, gli tolsero la vita. Trovansi medaglie [4], dove egli è chiamato Lucio Eliano, ed Aulo Pomponio Eliano; altre se ne rapportano col nome di Spurio Servilio Lolliano. O l'une o l'altre sono mere imposture, quando ancora non sieno tutte. Sicchè Marco Aurelio Vittorino restò solo possessor delle Gallie. Ma costui [5] con tutte le belle doti d'uomo grave, clemente, economo, ed esattor della disciplina militare, portava nell'ossa un vizio che denigrava tutte le sue virtù, cioè una sfrenata libidine, per cui niun rispetto portava ai

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 2.
[2] Eutrop. in Breviar. — [3] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 4.
[4] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[5] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 5.

talami de'suoi soldati. Ne riportò anche il gastigo[1]. Trovandosi egli in Colonia, un cancelliere dell'esercito, irritato contra di lui per la violenza usata a sua moglie, essendosi congiurato con altri lo uccise. Il fanciullo Vittorino di lui figliuolo fu allora dichiarato Cesare da Vittoria, o sia Vittorina, avola sua paterna; ma nella stessa maniera che il padre, fu anch'egli ammazzato dai medesimi soldati. Così Trebellio Pollione, il quale, se son vere le medaglie riferite dal Goltzio e dal Mezzabarba[2], mal informato si scuopre di quegli affari. In esse medaglie veggiamo appellato questo fanciullo Gajo Piavio Vittorino, e non già col suo titolo di Cesare, ma bensì d'imperadore Augusto. Se fosse vero il racconto di Pollione, non vi restò tempo da battere monete in onore di questo picciolo Augusto. Il punto sta, che siamo ben sicuri d'essere quelle monete fattura indubitata dell'antichità. Certamente è lecito il dubitarne. Dopo i due Vittorini, l'imperio delle Gallie fu da quelle milizie conferito ad un Mario, già stato fabbro ferraio. Eutropio[3] mette l'esaltazione di costui fra Lolliano e Vittorino. Trebellio Pollione[4] dopo Vittorino. Era costui salito in alto ne'posti militari per l'estrema sua forza, di cui alcune prove rapporta Pollione. Ma un soldato, già di lui garzone nella bottega del suo mestiere, vedendosi sprezzato da lui o prima o dopo l'usurpato imperio, due e tre giorni dopo la di lui promozione, col ferro lo stese morto a terra, dicendo nel medesimo tempo: *Questa è la spada che tu di tua man fabbricasti.* Allora Vittoria madre del vecchio Vittorino, che volea pur conservare l'acquistata sua autorità nelle Gallie, a forza di danaro indusse i soldati a proclamar imperadore, forse nell'anno seguente, Tetrico suo parente, senatore romano, e governatore dell'Aquitania, provincia delle Gallie. Questi nelle medaglie[5] si trova nominato Publio Pivese, o, secondo un'iscrizione, Pesuvio Tetrico, con apparenza che alcuna

[1] Aurelius Victor in Epitome.
[2] Goltzius et Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[3] Eutrop. in Breviar.
[4] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 7.
[5] Goltzius et Mediobarbus, ibidem.

d'esse memorie patisca eccezione. Dicono ch'egli era anche stato console, e che portatagli questa lieta nuova a Bordeos, quivi prese la porpora. Suo figliuolo Gajo Pocuvio Piveso Tetrico, ancorchè allora fanciullo, fu creato Cesare dalla suddetta Vittoria, la quale appresso (non si sa in qual anno) terminò i suoi giorni, aiutata, per quanto ne corse la voce, dal medesimo Tetrico, al quale piaceva di comandare e non d'essere comandato da lei. Continuò dipoi Tetrico la sua signoria non solamente nelle Gallie, ma anche nelle Spagne, fino a'tempi di Aureliano Augusto, siccome allora diremo. Fu di parere il Pagi [1], che Postumo regnasse nelle Gallie sino all'anno secondo di Claudio imperadore. Non mancano ragioni ad altri per crederlo ucciso sotto Gallieno. La lite non è per anche decisa; nè certo si può ben chiarire il tempo di tante rivoluzioni succedute in quelle contrade.

Anno di { CRISTO CCLXVII. Indizione XV.
DIONISIO Papa IX.
GALLIENO Imperadore XV. }

CONSOLI { PATERNO.
ARCESILAO. }

Fin qui il valoroso Odenato da Palmira, dichiarato Augusto in Oriente, mostrava bensì unione con Gallieno imperadore, ma verisimilmente si facea conoscere per solo padrone delle provincie romane dell'Asia. Seguitava egli a far vigorosamente guerra ai Persiani, quando fu ucciso. Si disputa tuttavia intorno al tempo, al luogo, e all'uccisore. Chi crede succeduta la di lui morte nell'anno precedente, chi nel presente. Certo è che circa questi tempi i Goti o sieno gli Sciti fecero un'irruzione nell'Asia [2], e giunsero fino ad Eraclea, saccheggiando tutto il paese. Secondo Sincello [3] Odenato prese la risoluzione di portar l'armi contrà di costoro, e giunto ad Eraclea, vi fu ferito e morto. Zosimo [4] all'incontro scrive

[1] Pagius, Critic. Baron. — [2] Trebellius Pollio in Gallieno.
[3] Syncellus in Histor. — [4] Zosimus, lib. 1, cap. 39.

ch'egli soggiornava in Emesa, dove celebrando un non so qual giorno natalizio, a tradimento restò privato di vita. V'ha chi il fa ucciso[1] da un altro Odenato suo nipote, chi da Meonio suo cugino; e sospettò anche taluno, che Zenobia sua moglie tenesse mano al misfatto per gelosia di veder anteposto a'propri figliuoli Erode nato da una prima moglie ad esso Odenato, e da lui creato Augusto. Certo è che questo Erode, nominato anche Erodiano in qualche medaglia, della cui legittimità non so se possiam dubitare, perdè anch'egli la vita col padre. Era giovane portato al lusso, alla magnificenza, ai piaceri, e il padre gli lasciava far tutto. E questo infelice fine ebbe Odenato, principe de'più gloriosi del Levante, perchè gran flagello de'Persiani, e perchè conservò all'imperio romano le pericolanti provincie dell'Asia. Arrivò Trebellio Pollione[2] a dire: che Dio veramente si mostrò irato contra del popolo romano, perchè toltogli Valeriano Augusto, non gli conservò Odenato. Egli intanto il mette fra'tiranni, ma con ingiuria al vero, e contraddicendo a sè stesso[3]. Quanto a Meonio, che lo stesso Pollione ci rappresenta come d'accordo con Zenobia per togliere la vita a Odenato, dicono che fu con consenso di lei proclamato imperadore; ma non andò molto, che i soldati nauseati per la di lui sporca lussuria, gli levarono, insieme coll'imperio, la vita. Lasciò Odenato dopo di sè tre figliuoli, cioè Hereniano, Timolao ed Uhaballato, che presero il titolo di Augusti, e si trovano mentovati nelle medaglie[4]. Ma perciocchè erano in età non ancor capace di governo, Settimia Zenobia lor madre Augusta prese essa le redini a nome de'figliuoli, siccome donna virile, e fece dipoi varie gloriose imprese, del che parleremo andando innanzi.

Dissi che gli Sciti, o vogliam dire i Goti, aveano portata la desolazione in varie provincie dell'Asia e massimamente della Cappadocia[5]. Ora si vuol aggiugnere che costoro, udito che loro si appressava colle armi Odenato

[1] Zonaras in Annalib. — [2] Trebellius Pollio in Trigin. Tyran., c. 14.
[3] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 16.
[4] Goltzius et Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[5] Trebellius Pollio in Gallieno.

Augusto, non vollero già aspettarlo, e si affrettarono per tornarsene ai loro paesi coll'immenso bottino fatto. Nondimeno sul mar Nero ne perirono non pochi, perchè assaliti dalle truppe e navi romane. Ma non passò gran tempo, ch'entrati per le bocche del Danubio nelle terre dell'imperio, vi fecero un mondo di mali. Sulle rive del mar Nero fu data loro una rotta dalla guarnigione romana di Bisanzio, ma senza che cessassero per questo dal bottinare in quelle parti. Nè da lor soli vennero cotanti affanni. Anche gli Eruli passati dalla palude Meotide nel mar Nero con cinquecento vele sotto il comando di Naulobat loro capitano, per mare vennero fino a Bisanzio e a Crisopoli. In una battaglia loro data restò superiore l'esercito romano; e però tumultuosamente si ritirarono[1]. Ma ecco tornar di nuovo i Goti, che son chiamati Sciti da altri, i quali andati alla ricca città di Cizico, la spogliarono. Indi si portarono alle isole di Lenno e di Sucro nell'Arcipelago, ed arrivati sino all'insigne città di Atene, la bruciarono, con far lo stesso barbaro trattamento a Corinto, Sparta, Argo, e a quasi tutta l'Acaja, senza trovar persona che osasse di loro opporsi. Tuttavia messisi gli Ateniesi in una imboscata, con aver per loro capitano Desippo istorico, ne fecero un gran macello. (Si vedrà qui sotto all'anno 269 un'altra presa di Atene, e forse solamente a quei tempi è da riferire la disgrazia di quella città). E pure non finì la faccenda, che scorrendo per l'Epiro, per l'Acarnania e per la Beozia, recarono anche a quelle parti dei gran malanni. Zonara[2] sembra riferir questo flagello ai tempi di Claudio successor di Gallieno. Mentre sì fiero temporale spremeva da ogni banda le grida dei popoli afflitti, non potè di meno, che non si svegliasse l'imperador Gallieno, e non si movesse da Roma, per accorrere al soccorso delle malconce provincie. Arrivato ch'egli fu nell'Illirico, non pochi di que'barbari caddero sotto le spade romane: laonde gli altri presero la fuga pel monte Gessace. Marziano ed Eracliano suoi capitani con altre prodezze liberarono in fine da quei barbari le provincie

[1] Trebellius Pollio, Syncellus, Zonaras. — [2] Zonaras in Annalib.

dell'imperio. Ebbe parte in tali imprese anche Claudio, che fu dipoi imperadore; e i due primi generali divisando fra loro come si potesse sollevar la repubblica dall'inetto e crudel governo di Gallieno, misero per tempo gli occhi sopra di esso Claudio, per adornarlo della porpora imperiale. Diede probabilmente la spinta a questi lor disegni l'essere, a mio credere, succeduto in questi tempi ciò che narra Trebellio Pollione[1] con dire che quando si credeva che Gallieno fosse ito coll'esercito per cacciare i barbari, egli si fermò ad Atene per la vanità di prendere la cittadinanza di quell'illustre città, di esercitar ivi la carica di arconte, cioè del magistrato supremo, di essere arrolato fra i giudici dell'Areopago, e di assistere a tutti i loro sagrifizi, con vitupero della dignità imperiale. Poco fa ho detto, potersi dubitare che non accadesse verso questi tempi la presa e l'incendio di Atene. Viene maggiormente confermato questo dubbio dall'andata colà di Gallieno. Questa ridicola gloria, questa trascuratezza de'pubblici affari nel bisogno in cui si trovavano allora le provincie romane, fece perdere ai soldati la pazienza e il rispetto verso di un principe sì disattento e vile, e trattar fra loro di eleggere un degno imperador di Roma. Lo seppe Gallieno, cercò di placarli, e non potendo, ne fece uccidere qualche migliaio: risoluzione che indusse anche i generali a desiderar e procurare la di lui rovina, come vedremo all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCLXVIII. Indizione I.
DIONISIO Papa X.
CLAUDIO II. Imperadore I. }

CONSOLI { PATERNO, per la seconda volta.
MARINIANO. }

Non si crede che questo Paterno console fosse quello stesso che nell'anno precedente esercitò il consolato ordinario, perchè non solevano le persone private goder quella insigne dignità due anni di fila, come talor fa-

[1] Trebellius Pollio in Gallieno.

ceano gli Augusti. Petronio Volusiano bensì, stato prefetto di Roma nell'anno precedente, continuò in quella carica anche nel presente. Abbiam parlato di sopra di Manio Acilio Aureolo, generale della cavalleria romana nell'Illirico, uomo di gran valore nell'armi. Ribellossi anch'egli, al pari di tanti altri, contro al disprezzato Gallieno; e chi si attiene a Trebellio Pollione[1], mette la di lui rivolta sino nell'anno 261. Ma di gran lunga maggior apparenza di verità ha il racconto di Zosimo[2], seguitato da Zonara[3], che riferisce all'anno precedente, l'aver egli preso il titolo d'imperadore. Allorchè Gallieno si trovava nella Mesia, oppur nella Grecia, per timore che Postumo imperadore, o sia tiranno nelle Gallie, o pur chi era succeduto a lui, non profittasse della di lui lontananza, ordinò ad Aureolo di venir colle sue milizie a Milano e di far abortire i disegni di chi governava le Gallie. Venne Aureolo, e meglio chiarito del discredito in cui era Gallieno, e che le Gallie per la morte di Postumo e per le mutazioni seguite, in vece di dar gelosia all'Italia, pareano esposte ad essere vinte, credette essere questo il tempo di salire sul trono. Ne pervennero gli avvisi a Gallieno, che conosciuta la gravità del pericolo, a gran giornate se ne tornò in Italia, e a dirittura marciò contra di Aureolo[4]. Avendolo sconfitto e ferito in un fatto d'armi, l'obbligò a ritirarsi a Milano, città che appresso fu da lui assediata[5]. Accadde in occasion di quella battaglia, che l'imperadrice Cornelia Salonina corse pericolo di essere presa da'nimici; perchè avendo essi osservato come poca guardia si faceva nel campo di Gallieno arrivarono fino al padiglione di lui, dove dimorava essa imperadrice. Trovavasi ivi per avventura un soldato, il qual era dietro a cucire una sua veste. Costui al comparir dei nemici, dato di piglio allo scudo e allo stocco, con tal ferocia due ne percosse, che gli altri giudicarono meglio di retrocedere. Intanto venne a rinforzar l'esercito di Gallieno, Marziano generale, ch'egli avea lasciato nella Mesia o nella Tracia contra

[1] Trebellius Pollio in Gallieno. — [2] Zosimus, lib. 1.
[3] Zonaras in Annalibus. — [4] Aurelius Victor in Epitome.
[5] Zonaras, ibidem.

de'Goti. Eracliano prefetto del pretorio vi giunse anche egli con della cavalleria. Zonara il chiama non Eracliano, ma Aureliano, il quale fu poi imperadore.

Ora questi generali in vece di condurre a fine lo assedio di Milano, piuttosto andavano concertando di levar dal mondo il malvoluto Gallieno [1]. Ne diede Marziano l'incumbenza a Cecrope o Cecropio, capitano de'Dalmatini, uomo coraggioso, che arditamente prese l'impegno, con lusingarsi di poter egli essere assunto all'imperio. Ma qui, secondo il solito, discordano fra loro gli scrittori. Aurelio Vittore [2] scrive che Aureolo vedendosi a mal partito, ebbe maniera di contraffare una lettera o carta, come scritta da Gallieno in cui erano notati i principali uffiziali dell'armata, ch'egli intendeva di voler far morire quasi suoi traditori. Questa carta trovata dagli interessati, gli spronò a rimediare al proprio pericolo colla morte di Gallieno. Marziano ed Eracliano furono i principali de'congiurati; ma non niega Trebellio Pollione [3] che anche Claudio non tenesse mano a questo trattato. Sembra nondimeno più verisimile il dirsi da Zonara [4], che avendo molto prima quegli uffiziali tramata la congiura contra di Gallieno, ed essendo traspirata questa mina, eglino si affrettarono ad eseguirla; e la maniera fu la seguente. Una notte mentre Gallieno cenava, o pure se n'era ito a dormire, Eracliano e Cecrope comparvero affannati a dirgli che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno spaventato si fa tosto armare, e, montato a cavallo, esce della tenda, movendo all'armi le soldatesche. In quella confusione ed oscurità Cecrope se gli appressò, e l'uccise. Altri vogliono che un dardo scagliato, non si sa da chi, gli levasse la vita; ed altri ch'egli fosse morto in letto. Non merita certo fede il dirsi da Aurelio Vittore [5], che Gallieno ferito inviasse prima di morire le insegne imperiali a Claudio, soggiornante allora in Pavia. Comunque sia, questo miserabil fine ebbe la vita di Gallieno; e perciocchè la nuova d'essere stato dipoi eletto imperador Claudio [6],

[1] Trebellius Pollio in Gallieno. — [2] Aurelius Victor in Epitome.
[3] Trebellius Pollio in Claudio. — [4] Zonaras in Annalib.
[5] Aurelius Victor, ibidem. — [6] Trebellius Pollio, ibidem.

si seppe in Roma nel dì 24 di marzo, da ciò con sicurezza raccogliamo che la morte di esso dovette succedere alquanti giorni prima. Parimente sappiamo che Valeriano di lui fratello, il quale da alcuni fu creduto, ma con poco fondamento, ornato del titolo di Cesare, ed anche di Augusto; e il giovane Gallieno, di lui figliuolo, già dichiarato Cesare, restarono involti, in questo naufragio ed ammazzati nelle vicinanze di Milano. V'ha chi li tiene privati di vita in Roma. In somma noi troviamo strapazzata di molto in questi tempi la storia italiana, senza sapere a chi attenerci senza pericolo di errare. Aurelio Vittore[1] aggiugne che portata la nuova dell'ucciso Gallieno a Roma, il popolo si sfogò con infinite imprecazioni contra di lui; e il senato scaricò l'odio suo contra de' suoi ministri e parenti, facendoli precipitar giù per le scale gemonie. Claudio succeduto nell'imperio, ordinò dipoi che non si recasse molestia agli altri che aveano schivato il primo furore della burrasca. E per far conoscere, o dar ad intendere ch'egli non s'era mischiato nella morte di Gallieno, mandò il di lui corpo, per quanto si crede, a Roma, e comandò che un sì screditato Augusto fosse messo nel numero degli dii: il che si deduce da qualche rara medaglia, dove gli è dato il titolo di divo. Ma siamo noi ben certi, che antiche sieno e legittime tutte le medaglie che si chiamano rare e rarissime? Noi certo non leggiamo che Claudio punisse alcuno per la morte data ad esso Gallieno.

Dopo la tragedia di questo imperadore, i soldati che l'aveano odiato vivo, mostrarono di compiagnerlo estinto, e ne facevano elogi, con apparenza di formar una sedizione non già per vendicarlo, ma con disegno di dare un gran sacco in tal congiuntura a chi non se l'aspettava[2]. Per frenare la loro insolenza, Marziano e gli altri generali si appigliarono al solito lenitivo della moneta. Però loro promisero venti pezzi d'oro per testa, e non tardarono a sborsarli, perchè Gallieno avea lasciato un ricco tesoro. Questa rugiada smorzò tutto il loro fuoco, e concorsero anch'essi a dichiarar Gallieno un tiran-

[1] Aurelius Victor in Epit. — [2] Trebellius Pollio in Gallieno.

no, e ad accettar Claudio per imperadore. Quanto a questo principe, noi il troviamo nominato nelle medaglie[1] Marco Aurelio Claudio, e non già Flavio, come l'intitola Trebellio Pollione; ed oggidì vien comunemente da noi conosciuto e mentovato col nome di Claudio II e più sovente di Claudio il Gotico. Il suddetto Trebellio[2] che si sforzò di esaltarlo dappertutto, perchè scriveva a Costantino Augusto, la cui avola Claudia era stata figlia di Crispo fratello di esso Claudio, tuttavia non seppe trovare che la nobiltà del sangue fosse un pregio di Claudio. Era egli nato nell'Illirico, cioè nella Dalmazia o nella Dardania, provincie d'esso Illirico, nell'anno di Cristo 214, o nel 215 nel dì 10 di marzo. Le sue belle doti, le sue molte virtù per la scala dei gradi militari il portarono infine all'imperio. S'egli avesse moglie non si sa: certo non ebbe figliuoli. Due erano i suoi fratelli, cioè Quintillo che succedette a lui nell'imperio, e Crispo, dal quale poco fa dissi discendente per via di una sua figliuola Costantino il grande. Costantina ebbe anche nome una di lui sorella. Sotto l'imperador Decio cominciò egli la carriera dei suoi onori, e creato tribuno ebbe la guardia del passo delle Termopile; e sotto Valeriano il comando della quinta legione nella Soria, con salario da generale; poscia il generalato dell'armi in tutto l'Illirico. Trebellio Pollione rapporta una lettera di Gallieno, in cui mostra molto affanno dell'esser egli in cattivo concetto di Claudio, e la premura di placarlo: al qual fine spedì ancora molti regali. La verità si è, che tutti gli scrittori[3] e fin Zosimo, benchè nimico di Costantino Augusto, confessano che in questo personaggio concorrevano il valore, la prudenza, l'amore del pubblico bene, la moderazione, l'abborrimento al lusso ed altre nobili qualità, che senza dubbio il rendevano degnissimo dell'imperio, ed egli fu dipoi registrato da ognuno fra i principi buoni e gloriosi della repubblica romana.

Ora dappoichè tolto fu di vita Gallieno, o sia, come vuol Trebellio[4], che Marziano ed Eracliano prefetto del

[1] Goltzius et Mediobarbus in Numismat. Imperat.
[2] Trebellius Pollio in Claudio.
[3] Trebellius Pollio, Aurelius Victor, Eutropius, Zosimus.
[4] Trebellius Pollio in Claudio.

pretorio, avessero già fatto il concetto di alzar Claudio al trono imperiale, o pure che tenuto il consiglio da tutta l'uffizialità, di consenso comune ognun concorresse nell'elezione di questo sì degno soggetto: certo è ch'egli fu creato imperadore con approvazione e gioia universale, e massimamente dell'esercito, perchè tutti riconoscevano in lui abilità da poter rimettere in buono stato l'imperio romano, lasciato in preda ad amici e nemici dalla negligenza di Gallieno. Allorchè s'intese in Roma l'assunzione di questo principe, che non mancò di parteciparla tosto con sue lettere al senato, le acclamazioni furono immense, strepitosa l'allegrezza del popolo. Gli atti d'esso senato ci scuoprono i comuni desiderii e le comuni speranze, che il novello Augusto liberasse l'Italia da Aureolo; la Gallia e la Spagna da Vittoria, già madre di Vittorino, e da Tetrico dichiarato quivi imperadore (il che qualora sussistesse, converrebbe differire sino all'anno seguente la rovina di Vittoria e di Tetrico), e l'Oriente da Zenobia regina de' Palmireni e vedova di Odenato, la quale non volea più dipendere dai romani Augusti, e faceva da padrona nelle provincie orientali dell'imperio. La prima applicazione dell'Augusto Claudio quella fu di abbattere il tuttavia resistente Aureolo, con dichiararlo tiranno e nemico pubblico. Mandò ben esso Aureolo messi a Claudio, pregandolo di pace, ed esibendosi di far lega o patti con lui; ma Claudio con gravità rispose, « che queste erano proposizioni da fare ad un Gallieno (simile ad Aureolo ne'costumi e timido), e non già ad un par suo ». Secondo Trebellio Pollione[1] Aureolo in una battaglia datagli da Claudio ad un luogo che fu denominato il ponte di Aureolo, oggidì Pontirolo, rimase sconfitto ed ucciso. Zosimo[2] all'incontro narra ch'egli si arrendè, ma che i soldati già irritati contra di lui gli levarono la vita. Non conobbe Trebellio una vittoria riportata in quest'anno da Claudio Augusto contra degli Alemanni; ma ne parla bene Aurelio Vittore[3]. Costoro probabilmente chiamati in soccorso suo dal vivente Aureolo, erano calati fin presso al lago di Garda nel Vero-

[1] Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann., cap. 10.
[2] Zosimus, lib. 1. — [3] Aurelius Victor in Epitome.

nese. Claudio tal rotta diede loro, che appena la metà di sì sterminata moltitudine si salvò colla fuga. Trovansi medaglie[1], nelle quali è appellato Germanico, prima che Gotico, non perchè i Goti fossero popoli della Germania, come ha creduto taluno, ma bensì per la vittoria da lui riportata degli Alemanni. Passò dipoi il novello Augusto a Roma[2], dove ristabilì la disciplina e il buon governo, ch'egli trovò in uno stato deplorabile per la debolezza di Gallieno. Formò delle buone leggi, condannò vigorosamente i magistrati che vendevano ai più offerenti la giustizia, e frenò col terrore i cattivi. Uso era stato, anzi abuso per attestato di Zonara[3], che alcuni de' precedenti imperadori donavano anche i beni altrui; e sotto Gallieno specialmente ciò s'era praticato: e lo stesso Claudio possedeva uno stabile a lui donato dal medesimo Augusto, appartenente ad una povera donna. Ricorse questa a Claudio, con dire nel memoriale, che un uffiziale della milizia ingiustamente possedeva un suo campo. Claudio accortosi che a lui andava la stoccata, in vece di averselo a male, rispose: « essere ben di dovere, che Claudio imperadore (obbligato a far giustizia a tutti) restituisse ciò che Claudio uffiziale avea preso, senza badar molto alle leggi del giusto ». Sul fine di quest'anno si crede che dopo insigni fatiche per la Chiesa di Dio, terminasse i suoi giorni Dionisio romano pontefice.

Anno di { CRISTO CCLXIX. Indizione II.
FELICE Papa I.
CLAUDIO II. Imperadore II.

CONSOLI { MARCO AURELIO CLAUDIO AUGUSTO.
PATERNO.

V'ha una o due iscrizioni, nelle quali Claudio è chiamato console per la seconda volta. Non mi son io arrischiato ad intitolarlo tale, perchè più sono i monumenti ne'quali egli si vede puramente appellato console. Que-

[1] Mediobarbus in Numism. Imperat.
[2] Eumenes in Panegyrico Constantini. Trebellius Pollio in Claudio.
[3] Zonaras in Annalibus.

sto Paterno, se a lui si applica un'iscrizione da me pubblicata[1], dovette essere chiamato Nonio Paterno. Era in quest'anno prefetto di Roma[2] Flavio Antiochiano. Giacchè andava ben la faccenda sotto un imperadore sì screditato, come era Gallieno, aveano preso gusto alle ruberie e ai saccheggi delle provincie romane i Goti negli anni addietro; in questo invitarono al medesimo giuoco altre nazioni barbare, cioè Ostrogoti, Gepidi, Virtinghi, Eruli, Peusini, Trutungi ed altri di que' settentrionali feroci popoli. Nell'anno presente adunque si videro comparir di nuovo costoro, compresi da molti antichi sotto il nome di Goti o Gotti, a desolar l'imperio romano. Può dubitarsi di un errore nel testo di Zosimo[3], allorchè scrive che formarono una flotta di seimila navi. Quando anche non fossero che barche, il numero par troppo grande. Trebellio Pollione[4] non riferisce se non duemila navi di que'barbari. E di più non ne conta Ammiano Marcellino[5], là dove fa menzione di questi fatti. Ma sì Zosimo che Pollione fanno ascendere il numero di coloro a trecento ventimila persone combattenti, senza contare i servi e le donne. La prima scarica del loro furore fu contro la città di Tomi, vicina alle bocche del Danubio, da dove passarono a Marcianopoli, città della Mesia. Da amendue respinti dopo vari combattimenti, si rimisero nei lor legni, e dal mar Nero entrarono nello stretto di Bisanzio, dove la corrente rapida dell' acque, che urtava quelle navi le une contra delle altre, ne fece perir non poche insieme colla gente. E non mancarono quei di Bisanzio di far loro quanta guerra poterono. Dopo avere[6] inutilmente tentata la città di Cizico, vennero nell'Arcipelago, e posero l'assedio a Salonichi o sia Tessalonica e a Cassandria. Aveano macchine proprie per prendere città, e già pareano vicini ad impadronirsi di amendue, quando venne lor nuova, che Claudio Augusto s'appres-

[1] Thesaur. Novus Inscription, pag. 366, num. 1.
[2] Bucherius, de Cycl. — [3] Zosimus, lib. 1, cap. 41.
[4] Trebellius Pollio in Claudio.
[5] Ammianus Marcellinus, Hist.. lib. 31, cap. 5.
[6] Zosimus, ibidem. Trebellius Pollio, ibidem. Ammianus Marcellinus, ibidem. Zonaras in Annalibus.

sava colle sue forze. Certo è che Claudio dimorante in Roma, allorchè intese questo gran diluvio di barbari, prese la risoluzione di andar in persona ad incontrarli; e tuttochè si disputasse da alcuni, se fosse meglio il far guerra a Tetrico, occupator della Gallia e della Spagna, cioè delle migliori forze dell'imperio, che ai Goti e agli altri Tartari, rispose: « La guerra di Tetrico è mia propria, ma quella de' Goti riguarda il pubblico »: e però volle anteporre il pubblico al privato bisogno. Zonara[1] in vece di Tetrico mette Postumo, che era già, secondo i nostri conti, morto. Or mentre egli attendeva a fare un possente armamento per quella impresa, spedì innanzi Quintillo suo fratello, e con esso lui Aureliano, al quale per la maggiore sperienza negli affari della guerra diede il principal comando delle milizie nella Tracia e nell'Illirico.

L'arrivo di questi due generali con un poderoso corpo di gente quel fu, che persuase ai Goti di abbandonar l'assedio di Salonichi, e di gittarsi alla Pelagonia e Peonia, dove la cavalleria de' Dalmatini si segnalò con tagliare a pezzi tremila di coloro. Di là passarono i barbari nell'alta Mesia, dove comparve ancora l'Augusto Claudio colla sua armata[2]; si venne ad una giornata campale, che fu un pezzo dubbiosa. Piegarono infine i Romani, e fuggirono, o fecero vista di fuggire; ma ritornati all'improvviso per vie disastrose addosso ai barbari, ne stesero morti sul campo cinquantamila, riportando una nobilissima vittoria d'essi. Quei che si salvarono colla fuga, voltarono verso la Macedonia, ma assaliti dipoi in un sito dalla cavalleria romana ed oppressi dalla fame, buona parte lasciarono ivi le lor ossa; e il resto veggendosi tagliata la strada si ridussero al monte Emo, dove fra mille stenti cercarono di passare il verno. Ancor questi li vedremo sterminati nell'anno seguente. Se è vero ciò che racconta Zonara[3], convien credere, che una parte della lor flotta e gente, staccata dal grosso dell'armata, andasse a dare il guasto alla Tessalia ed Aca-

[1] Zonaras in Annalibus. — [2] Trebellius Pollio in Claudio.
[3] Zonaras, ibidem.

ja. Vi fecero gran danno, ma solamente alle campagne, perchè le città erano ben munite e in guardia, e seppero ben difendersi. Tuttavia riuscì ai barbari di prendere quella di Atene, dove raunati tutti i libri di quelle famose scuole, erano per farne un falò; se un d'essi, più accorto degli altri, non gli avesse trattenuti, dicendo che perdendosi gli Ateniesi intorno a quelle bagattelle, non avrebbono badato al mestier della guerra, e più facile era il vincer essi, che altri popoli. Questa disavventura di Atene verisimilmente non altra è che la raccontata di sopra all'anno 267. Aggiungono gli storici, che i barbari suddetti tornando a navigare giunsero alle isole di Creta e di Rodi, e fino in Cipri, ma senza far impresa alcuna considerabile; anzi assaliti dalla peste, rimase estinto un buon numero di loro. Altre novità ebbe in questi tempi l'Oriente. Zenobia regina de'Palmireni, dominante nella Siria, scosso ogni rispetto ed ogni suggezione al romano imperio, rivolse i pensieri ad aggrandire il suo dominio colla conquista dell'Egitto[1], mantenendo ivi a questo fine corrispondenza con Timagine, nobile di quel paese. Spedì colà Zabda suo generale con un'armata di settantamila persone tra Palmireni e Soriani, il quale, data battaglia a cinquantamila Egiziani venutogli all'incontro, gli sbaragliò: vittoria che si tirò dietro l'ubbidienza di tutto quel ricco paese. Zabda, lasciato in Alessandria un presidio di cinquemila armati, se ne tornò in Soria. Trovavasi in quelle parti Probo o sia Probato, con una flotta per dar la caccia ai corsari. Questi udite le mutazioni dell'Egitto, verso là indirizzò le prore, ed ammassate quelle soldatesche che potè, sì dell'Egitto che della Libia, scacciò la guarnigion palmirena da Alessandria, e fece tornar l'Egitto sotto il comando de'Romani. Ma non rallentò Zenobia gli sforzi suoi[2]. Rispedì colà con nuovo esercito Zabda e Timagene, che furono sì bravamente ricevuti e combattuti da Probo e dai popoli di Egitto, che ne andarono sconfitti; ed era terminata la scena, se Probo non avesse occupato un sito presso Babilonia di Egitto, per tagliare il

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 44. — [2] Trebellius Pollio in Claudio.

passo a duemila Palmireni. Ma Timagene ch'era con loro, siccome più pratico del paese, essendosi impadronito della montagna, con tal forza piombò sopra gli Egiziani, che li mise in rotta. Probo per questo di sua mano si diede la morte, e l'Egitto tornò in potere di Zenobia[1]. Claudio Augusto, perchè impegnato nella guerra dei Goti, non poteva attendere a questi affari siccome nè pure alle Gallie occupate da Tetrico[2], il quale in questi tempi tenne per sette mesi assediata la città di Autun che non voleva ubbidirlo, e colla forza in fine la sottomise. Al defunto papa Dionisio succedette sul principio di quest'anno Felice nella sedia di san Pietro[3].

Anno di { CRISTO CCLXX. Indizione III.
FELICE Papa II.
CLAUDIO II. Imperadore III.
QUINTILLO Imperadore I.
AURELIANO Imperadore I. }

CONSOLI { ANTIOCO, per la seconda volta.
ORFITO. }

Il dirsi da me Antioco console per la seconda volta, è fondato sopra un'iscrizione da me data alla luce[4], e sopra i fasti di Teone e di Eraclio, chiamati fiorentini, ne'quali i consoli di quest'anno son chiamati Antioco per la seconda volta ed Orfito[5]. Fu nell'anno presente prefetto di Roma Flavio Antiochiano: il che bastò al Mezzabarba[6] e al padre Pagi[7], per dar questo nome al console suddetto. Ma non ho io osato per questo di mutar il nome a noi somministrato dai fasti. Il resto de' Goti[8] che avea passato il verno fra molti patimenti nel monte Emo, e per la peste andava sempre più calando, venuta la primavera, tentò di aprirsi un cammino per tornarsene al suo paese; ma essendo bloccati que' barbari da varii corpi dell'armata romana, bisognò farsi largo col-

[1] Joannes Malala in Chronogr. — [2] Eumenes in Panegyr. Constant.
[3] Blanchinius ad Anastasium. — [4] Thesaurus Novus Inscript., p. 366.
[5] Cuspinianus, Bucherius. — [6] Mediobarb., Numismat. Imper.
[7] Pagius. Critic. Baron.
[8] Trebellius Pollio in Claudio. Zosimus, lib. 1, c. 45.

le spade. Alla fanteria romana toccò l'urto loro, urto così gagliardo, che le fece voltar le spalle, e ne restarono sul campo duemila. Peggio anche andava, se non sopraggiugneva la cavalleria spedita da Claudio Augusto, che mise fine alla strage de'suoi. Furono poi cotanto incalzati i Goti dall'esercito romano, e ridotti anche a mal partito dalla peste, che, deposte l'armi, dimandarono di rendersi. Molti di essi furono arrolati nelle legioni; ad altri fu dato del terreno da coltivare; alcuni pochi restarono in armi sin dopo la morte di Claudio, di maniera che di tanta gente pochissimi furono coloro che potessero riveder le proprie contrade. Rapporta Trebellio Pollione [1] una lettera di Claudio Augusto, scritta a Brocco comandante delle armi nell'Illirico, in cui dice di aver annichilati trecento ventimila Goti, affondate duemila navi di essi, che i fiumi e i lidi erano coperti di scudi, spade e picciole lance; grande il numero dei carriaggi e delle donne prese. Per così memorabil vittoria a Claudio imperadore fu conferito il titolo di Gotico o sia Gottico [2], che comparisce in varie monete di lui [3]. Dal medesimo Pollione [4] abbiamo aver Claudio così ristretti gl'Isauri, da noi veduti ribellati sotto Gallieno, che già pensava d'averli colla corda al collo ai suoi piedi, e di metterli poi nella Cilicia, per togliere loro la comodità di nuove ribellioni col vantaggio dell'aspre loro montagne. Ma coloro continuarono nella rivolta, non si sa se per ostinazione d'essi, ovvero per la morte sopraggiunta a Claudio. Nè pur sappiamo, se a quest'anno, o se all'antecedente appartenga la ribellione ed esaltazione di Censorino al trono imperiale. Costui, se crediamo a Trebellio Pollione [5] il quale è solo a parlarne, due volte era stato console, due volte prefetto del pretorio, tre prefetto di Roma ed anche proconsole, consolare legato pretorio ec. Vecchio era e zoppo per una ferita a lui toccata nella guerra di Valeriano contra de'Persiani. Prese egli la porpora imperiale; non apparisce in qual anno;

[1] Trebellius Pollio in Claudio. — [2] Julianus, Oratione I.
[3] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imperat.
[4] Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann., cap. 25.
[5] Trebellius Pollio in Censorino et Tito.

è ignoto in qual luogo, se non che quello storico nota esser egli stato ucciso dai soldati medesimi che l'aveano fatto imperadore, dopo sette giorni d'imperio, alla guisa appunto de' funghi, e che fu seppellito presso Bologna con un epitaffio, in cui si riferivano tutti i suoi onori, conchiudendo che egli era stato felice in tutto, fuorchè nell'essere imperadore. Però tener si può a mio credere per battuta alla macchia una moneta riferita dal Mezzabarba[1], dove egli è chiamato Appio Claudio Censorino, e coll'anno terzo dell'imperio. I parenti di costui duravano ai tempi dì Costantino il grande, e per odio verso Roma andarono ad abitar[2] nella Tracia e nella Bitinia. Purchè s'abbia a prestar fede a Giovanni Malala[3] che fra non poche verità a noi conservate ha mischiato molte favole, in questi tempi la regina Zenobia occupò l'Arabia, stata fin qui ubbidiente ai Romani, con uccidere il loro governatore Trasso (forse Crasso, perchè questo non par cognome romano) mentre l'imperador Claudio dimorava in Sirmio, città della Pannonia.

Quivi appunto si trovava questo Augusto, quanto egli terminò colla vita il suo corto, ma glorioso imperio[4]. I Goti da lui sì felicemente vinti, fecero le lor vendette, coll'attaccar la peste all'armata romana; e un malore si micidiale passò alla persona del medesimo[5] Claudio imperadore, e il rapì dal mondo. S'è disputato intorno al mese, in cui egli morì[6]. Dal Tillemont[7] vien creduto morto nell'aprile di quest'anno, e più verisimile a me sembra la di lui opinione. Il Noris e il Pagi, perchè si trova una legge[8] col nome di Claudio, data nel dì 26 di ottobre dell'anno presente, la qual potrebbe esser fallata, come sono tant'altre, han tenuto ch'egli circa il fine di quel mese cessasse di vivere. Certo è almeno presso gli eruditi, che in quest'anno succedette la morte sua, compianta da tutti e massimamente dal senato romano[9],

[1] Mediobarbus in Numism. Imperat.
[2] Trebell. Pollio in Censorino et Tito. — [3] Joannes Malala, Chron.
[4] Eusebius in Chron. Joannes Malala, ibidem. Zonaras in Annalibus.
[5] Trebellius Pollio in Claudio. — [6] Petavius et Noris. Pagius et alii.
[7] Tillem., Memoires des Emper. — [8] L. 1, tit. 23, C. de diver. rescript.
[9] Eutropius, Aurelius Victor, Trebellius Pollio, Zosimus.

il quale gli decretò uno scudo, o sia un busto e una statua d'oro, che furono messi per suo onore nella curia del Campidoglio, e, secondo la folle superstizion de'pagani, se ne fece un dio. In quest'anno ancora diede fine al suo vivere Plotino [1] famoso filosofo platonico, le cui opere son giunte fino ai dì nostri. Chiaramente scrive Trebellio Pollione [2], che dopo la morte di Claudio fu creato imperadore Marco Aurelio Claudio Quintillo, (che così il troviamo appellato nelle medaglie [3]), fratello del medesimo defunto Claudio, dimorante in Aquileja, e non già vivente Claudio, come ha creduto taluno. Questo Quintillo, che Eutropio [4] dice approvato dal senato, era ben conosciuto per uomo dabbene, e molto affabile, ma, secondo Zonara [5], peccava di semplicità, nè avea spalle per sì gran fardello; e però non si sa ch'egli facesse azione od impresa alcuna degna d'osservazione. Per sua disavventura avvenne che Aureliano, il più accreditato uffiziale che si trovasse nell'armata acquartierata in Sirmio, fu proclamato quasi nello stesso tempo imperadore con universal consentimento di que'soldati [6]. Portata questa nuova in Italia, grande strepito fece, considerando ognuno le qualità eminenti di questo eletto, superiori senza paragone a quelle di Quintillo, e la forza dell'armata che accompagnava l'elezione stessa. Da questa novità procedette la morte del medesimo Quintillo nella suddetta città d'Aquileja. Vi ha [7] chi dice rapito da una malattia. Trebellio Pollione [8] con altri [9] apertamente cel rappresenta ucciso da' soldati, e Zosimo [10] tiene che conoscendosi evidente la di lui caduta, i suoi stessi parenti il consigliarono a cedere con darsi la morte; al qual partito si appigliò con farsi tagliar le vene. Diecisette soli giorni d'imperio a lui son dati dal suddetto Pollione, da Eutropio, Eusebio [11] e Zonara [12]. Venti da Vopisco [13]. Zosi-

[1] Porphyrius in Vita Plotini. — [2] Trebellius Pollio in Claudio.
[3] Mediobarbus in Numism. Imper. — [4] Eutrop. in Brev.
[5] Zonaras in Annalib. — [6] Zosimus, lib. 1, cap. 47. Zonaras, ibid.
[7] Joannes Malala, Chronogr. — [8] Trebellius Pollio in Gallieno.
[9] Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
[10] Zosimus, ibidem. — [11] Eusebius in Chronic.
[12] Zonaras, ibidem. — [13] Vopiscus in Aureliano.

mo scrive ch'egli regnò pochi mesi; e tante medaglie [1] restanti di lui pare che persuadono non essere stato sì breve il suo regno. Intanto è fuor di dubbio, che Aureliano restò solo sul trono, ed approvato con gran plauso dal senato romano. Noi il vedremo uno de' più gloriosi ed insieme aspri imperadori; e di uomo tale avea ben bisogno allora la romana repubblica, lacerata da' suoi stessi figliuoli e più ancora malmenata dalle potenze straniere. Nè tardò già Aureliano a mettere in esercizio il suo valore con belle imprese, le quali se fossero succedute tutte nell'anno presente, come pensò il Tillemont [2], non al fine di ottobre, ma all'aprile di quest'anno, si dovrebbe riferire la morte di Claudio, e l'assunzione all'imperio dello stesso Aureliano. Ma il padre Pagi [3] ne attribuisce una parte all'anno seguente; e veramente ci troviam qui sprovveduti di lumi, per assegnare il preciso tempo di que' fatti: fatti nondimeno certi, de' quali mi riserbo ad esporre unitamente la serie nell'anno che viene.

Anno di { CRISTO CCLXXI. Indizione IV.
FELICE Papa III.
AURELIANO Imperadore II.

CONSOLI { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO.
BASSO, per la seconda volta.

Il padre Pagi, il Relando ed altri ci danno Aureliano imperadore console per la seconda volta, ma con fondamenti poco stabili a mio credere. Si suppone che Aureliano nell'anno 259 fosse console sostituito; e di questo niuna certezza apparisce. Sono citate due iscrizioni; l'una ligoriana, pubblicata dal Reinesio [4], e l'altra data alla luce dal Relando [5], e presa dal Gudio; cioè due monumenti che patiscono varie eccezioni, e vengono da fonti che non possono servire a darci limpida e sicura la verità. All'incontro tutti i fasti consolari antichi ci presentano sotto l'anno corrente Aureliano console, ma senza la nota

[1] Mediob., Numism. Imper. — [2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Pagius, Critic. Baron. — [4] Reinesius, Inscript., p. 387.
[5] Reland., Fast. Consul.

del consolato secondo. Altrettanto troviamo nelle iscrizioni di questo e de'seguenti anni, tutte conformi in mettere questo pel primo consolato d'Aureliano. Una anch'io ne ho prodotta[1] non diversa dalle altre. Pomponio Basso fu creduto dal Panvinio[2] il secondo console, perchè sotto Claudio si trova un riguardevol senatore di questo nome: conghiettura troppo debole. Dai susseguenti illustratori de' fasti vien egli chiamato Numerio; e pur Marco Cejonio Virio Basso; ma con aver succiato nomi tali dalle due suddette non affatto sicure iscrizioni. Per altro si trova un Cejonio Basso[3], a cui Aureliano scrisse una lettera, ma senza segno ch'egli fosse stato console. Il perchè a maggior precauzione non l'ho io appellato se non col solo cognome di Basso. L'imperador novello Aureliano nelle monete[4] parlanti di lui, vien chiamato Lucio Domizio Aureliano. Si può dubitare che sia un fallo in alcune l'essere chiamato Claudio Domizio Aureliano, e che in vece d'IMP. CL. DOM. ec. s'abbia a leggere IMP. C. L. DOM. cioè Cesare Lucio ec. come nell'altre. Il cardinal Noris e il padre Pagi credettero che la vera sua famiglia fosse la Valeria, perchè scrivendogli una lettera Claudio imperadore, il chiama Valerio Aureliano, e nell'iscrizione ligoriana, che dissi pubblicata dal Reinesio, egli porta il medesimo nome. Ma e se fosse guasto il testo di Vopisco[5]? Poichè quanto a quella iscrizione, torno a dire ch'essa non è atta a decidere le controversie. Tanto nelle medaglie, che nelle antiche iscrizioni, altro nome, siccome dissi, non vien dato a questo imperadore, che quello di Lucio Domizio Aureliano, e a questo conviene attenersi. E se altri[6] il chiama Flavio Claudio Valerio, non c'è obbligazione di seguitarlo. Non ebbe difficoltà Vopisco di confessare che Aureliano sortì nascita bassa ed oscura nella città di Sirmio, ovvero nella Dacia Ripense. Ma si fece egli largo colla sua prudenza e valore nella milizia, e di grado in grado salendo, sempre più guadagnò di plauso e di credito. Bello era il

[1] Thesaur. Novus Inscript., pag. 367, n. 1.
[2] Panvin. in Fast. Consul. — [3] Vopiscus in Aureliano.
[4] Mediobarbus, Numism. Imperator. — [5] Vopiscus, ibidem.
[6] Stampa ad Fast. Consul.

suo aspetto, alta la statura, non ordinaria la robustezza. Nel bere, mangiare e in altri piaceri del corpo, in lui si osservava una gran moderazione [1]. La sua severità e il rigore nella militar disciplina, quasi andava all'eccesso. Denunziato a lui un soldato che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore; ordinò che si piegassero due forti rami d'un albero, all'un de'quali fosse legato l'un piede del delinquente, e l'altro all'altro, e che poi si lasciassero andare i rami. Lo spettacolo di quel misero spaccato in due parti, gran terrore infuse negli altri. Ebbe principio la fortuna sua sotto Valeriano Augusto; Gallieno ne mostrò altissima stima; e più di lui Claudio. In varie cariche militari riportò vittorie contra de'Franchi, de'Sarmati, de'Goti. Teneva mirabilmente in briglia le sue soldatesche, e ciò non ostante sapea farsi amare dalle medesime. Merita d'essere qui rammentata una lettera di lui, scritta ad un suo luogotenente, ove dice: « Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani de'soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, il far danno ai seminati, e l'esigere dalla gente olio, sale e legna, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. Si hanno i soldati a rallegrar del bottino fatto sopra i nemici, e non già delle lagrime de'sudditi romani. Cadauno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate e le scarpe ben cucite. Alle vesti fruste succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non già nell'osteria. Ognun porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o giuochi. Si governi e freghi il cavallo, e il giumento per le bagaglie; e così ancora il mulo comune della compagnia; e non si venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti aiuto, come se fosse un servo. Non han da pagare il medico. Non gettino il danaro in consultar indovini. Vivano costantemente negli alloggi, e se attaccheran lite, loro non manchi un regalo di buone bastonate ». Bene sarebbe che alcun generale od uffiziale de'nostri tempi studiasse questa sì lodevol lezione,

[1] Vopiscus in Aureliano.

saputa da'gentili, e talvolta ignorata dai cristiani. Moglie di Aureliano imperadore fu Ulpia Severina, la quale non si sa che procreasse altro che una figliuola, i cui discendenti viveano a'tempi di Vospico.

Ora da che fu creato imperadore Aureliano, se dice il vero Zosimo[1], egli sen venne a Roma, e dopo aver quivi bene assicurata la sua autorità, di colà mosse, e per la via d'Aquileja passò nella Pannonia, che era gravemente infestata dagli Sciti o sia dai Goti. Mandò innanzi ordine, che si ritirassero nelle città e ne'luoghi i viveri e i foraggi, affinchè la fame fosse la prima a far guerra ai nemici. Comparvero, ciò non ostante, di qua dal Danubio i barbari, e bisognò venire ad un fatto d'armi. Senza sapersi chi restasse vincitore, la sera separò le armate, e fatta notte, i nemici si ritirarono di là dal fiume. La seguente mattina ecco i loro ambasciadori ad Aureliano, per trattar di pace. Se la concludessero, nol dice Zosimo; e sembra che no, perchè partito Aureliano e lasciato un buon corpo di gente in quelle parti, furono alcune migliaia di que' barbari tagliate a pezzi. Il motivo, per cui si mise in viaggio Aureliano, fu la minaccia de' popoli, che Vopisco[2] chiama Marcomanni, e Desippo[3], storico, Giutunghi, di calare in Italia: se pur de'medesimi fatti e popoli parlano i suddetti due scrittori. Secondo Desippo, Aureliano portatosi al Danubio contro ai Giutunghi Sciti, diede loro una sanguinosa rotta; e passato anche il Danubio, fu loro addosso, e ne fece un buon macello, talmente che i restanti mandarono deputati ad Aureliano per chiedere pace. Fece Aureliano metter in armi e in ordinanza il suo esercito, e per dare a que'barbari un'idea della grandezza romana, vestito di porpora andò a sedere in un alto trono in mezzo del campo, con tutti gli uffiziali a cavallo, divisi in più schiere intorno a lui, e colle bandiere ed insegne, portanti l'aquile d'oro e le immagini del principe poste in fila dietro al suo trono. Parlarono que'deputati con gran fermezza, chiedendo la pace, ma non da

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 48. — [2] Vopiscus in Aureliano.
[3] Dexippus, de Legation, tom. I, Histor. Byzantin.

vinti; rammentando all'imperadore, ch'erano giornaliere le fortune e sfortune nelle guerre; ed esaltando la loro bravura, giunsero a dire d'aver quarantamila cavalieri della sola nazion de' Giutunghi, ed anche maggior numero di fanti, e d'essere nondimeno disposti alla pace, purchè loro si dessero i regali consueti, e quell'oro ed argento che si praticava, prima d'aver rotta la pace. Aureliano con gravità loro rispose, che dopo aver eglino col muover guerra mancato ai trattati, non conveniva loro il dimandar grazie e presenti; e toccare a lui, e non a loro, il dar le condizioni della pace; che pensassero a quanto era avvenuto ai trecentomila Sciti, o Goti, che ultimamente aveano osato di molestar le contrade dell'Europa e dell'Asia; e che i Romani non sarebbono mai soddisfatti, se non passavano il Danubio, per punirli nel loro paese. Con questa disgustosa risposta furono rimandati quegli ambasciadori. Per attestato del medesimo Desippo [1], autore poco lontano da questi tempi, anche i Vandali mossero guerra al romano imperio, gente anch'essi della Scizia, ossia della Tartaria; ma una gran rotta loro data dall'esercito, fece ben tosto smontare il loro orgoglio, ed inviar ambasciadori ad Aureliano, per pace e lega. Volle Aureliano udire intorno a ciò il parere dell'armata; e la risposta generale fu che avendo que' barbari esibite condizioni onorevoli, ben era il finir quella guerra. Così fu fatto. Diedero i Vandali gli ostaggi all'imperadore, e duemila cavalli ausiliarii all'armata romana: gli altri se ne tornarono alle lor case con quiete. E perchè cinquecento d'essi vennero dipoi a bottinar nelle terre romane, il re loro, per mantenere i patti, li fece tutti mettere a fil di spada.

Mentre si trovava Aureliano impegnato contra d'essi Vandali, ecco giugnerli nuova, che una nuova armata di Giutunghi era in moto verso l'Italia. Mandò egli innanzi la maggior parte dell'esercito suo, e poscia col resto frettolosamente anch'egli marciò per impedire la lor calata; ma non fu a tempo. Costoro più presti di lui penetrarono in Italia, e recarono infiniti mali al distretto di

[1] Dexippus, de Legation, tom. I, Histor. Byzantin.

Milano. Vopisco [1] li chiama Svevi, Sarmati, Marcomanni, e si può temere che sieno confuse le azioni, e replicate le già dette di sopra. Comunque sia, per le cose che succederono, convien dire che non fossero lievi le forze e il numero di costoro. E si sa che avendo voluto Aureliano con tutto il suo sforzo assalire que'barbari verso Piacenza, costoro si appiattarono nei boschi, e poi verso la sera si scagliarono addosso ai Romani con tal furia, che li misero in rotta, e ne fecero sì copiosa strage, che si temè perduto l'imperio. In oltre si sa che questi loro progressi tal terrore e costernazione svegliarono in Roma, che ne seguirono varie sedizioni, le quali aggiunte agli altri guai, diedero molta apprensione e sdegno ad Aureliano. Scrisse egli allora al senato, riprendendolo, perchè tanti riguardi, timori e dubbii avesse a consultar i libri sibillini in occasione di tanta calamità e bisogno, *quasi che* (son parole della sua lettera) *essi fossero in una chiesa di cristiani, e non già nel tempio di tutti gli dii.* Il decreto di visitare i libri d'esse Sibille fu steso nel dì 11 di gennaio, cioè, secondo il padre Pagi [2], nel gennaio dell'anno presente. Ma non può mai stare, che Aureliano, come pensa il medesimo Pagi, fosse creato imperadore in Sirmio sul principio di novembre dell'anno prossimo passato, e che egli venisse a Roma, tornasse in Pannonia, riportasse vittorie in più luoghi al Danubio, e dopo aver seguitato gli Alemanni, o vogliam dire i Marcomanni e Giutunghi mandasse gli ordini suddetti a Roma: il tutto in due soli mesi. Chi sa come gl'imperadori non marciavano per le poste, ma con gran corte, guardie e milizie, conosce tosto che di più mesi abbisognarono tante imprese. Però convien dire che Aureliano, siccome immaginò il Tillemont [3], fu creato imperadore nell'aprile dell'anno precedente, in cui fece più guerre; o pure che la calata in Italia de'barbari appartiene all'anno presente, per la qual poi nel dì 11 di gennaio dell'anno susseguente vennero consultati in Roma i libri creduti delle Sibille, ne'quali si trovò che conve-

[1] Vopiscus in Aureliano. — [2] Pagius, Critic. Baron.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.

niva far molti sagrifizi crudeli, processioni, ed altre cerimonie praticate dalla superstizion de'pagani. A noi basterà, giacchè non possiamo accertare i tempi di questi sì strepitosi avvenimenti, che si rapporti il poco che sappiamo della continuazione e del fine di tal guerra, tutto di seguito. Abbiamo da Aurelio Vittore[1] (perchè Vopisco qui ci abbandona), che Aureliano in tre battaglie fu vincitore dei barbari. L'una fu a Piacenza, che deve essere diversa dalla raccontata da Vopisco: altrimenti l'un d'essi ha fallato. La seconda fu data in vicinanza di Fano e del fiume Metauro, segno che la giornata di Piacenza era stata favorevole ai barbari, per essersi eglino inoltrati cotanto verso Roma. La terza nelle campagne di Pavia, che dovette sterminar affatto questi barbari, turbatori della pace d'Italia: con che ebbe felice fine questa guerra. Allora Aureliano mosse alla volta di Roma i suoi passi, non per portarvi l'allegrezza di un trionfo, ma per farvi sentire la sua severità, anzi crudeltà. Imperocchè[2] pien di furore per le sedizioni che nate ivi dicemmo, con voce che fossero state tese insidie[3] a lui stesso e al governo, condannò a morte gli autori di quelle turbolenze. Vopisco, tuttochè suo panegirista, confessa ch'egli troppo aspra e rigorosa giustizia fece. E tanto più ne fu biasimato, perchè non perdonò nè pure ad alcuni nobili senatori, fra' quali Epitimio, Urbano, e Domiziano; ancorchè di poco momento fossero, e meritassero perdono alcuni loro reati, e questi anche fondati nell'accusa di un sol testimonio. Prima era forse amato Aureliano; da lì innanzi cominciò ad essere solamente temuto; e la gente dicea, non altro essere da desiderare a lui che la morte, e *ch'egli era un buon medico, ma che con mal garbo curava i malati*. Anche Giuliano Augusto[4] Apostata l'accusa di una barbarica crudeltà, ed Aurelio Vittore[5] con Eutropio[6], cel rappresenta come uomo privo di umanità e sanguinario, avendo egli levato di vita fino un figliuolo di sua sorella. Tal sua barbarie pretende Ammiano[7] che si stendesse sotto varii pretesti spe-

[1] Aurelius Victor in Epitome. — [2] Vopiscus in Aureliano.
[3] Zosimus, lib. 1, cap. 49. — [4] Julian., de Caesarib.
[5] Aurelius Victor, ibidem. — [6] Eutrop. in Breviar.
[7] Ammianus Marcellinus, lib. 30, Histor.

cialmente sopra i ricchi, affine d'impinguar l'erario, restato troppo esausto per le pazzie di Gallieno; e in tal opinione concorre anche Vopisco[1]. Fu in questi tempi che Aureliano considerata l'avidità de'barbari, già scatenati contra dell'imperio romano[2] col consiglio del senato prese la risoluzione di rifabbricar le mura rovinate di Roma, per poterla difendere in ogni evento di pericoli e guerre. Idacio[3] ne fa menzione sotto quest'anno. Ma Eusebio[4], Cassiodoro[5], ed altri mettono ciò più tardi. Nella cronica alessandrina solamente se ne parla all'anno seguente. Con questa occasione certo è che Aureliano ampliò il circuito di Roma, scrivendo Vopisco che il giro d'essa città arrivò allora a cinquanta miglia: opera sì grande, nondimeno, secondo Zosimo, fu solamente terminata sotto Probo Augusto.

Anno di { CRISTO CCLXXII. Indizione V.
FELICE Papa IV.
AURELIANO Imperadore III.

CONSOLI { QUINTO.
VELDUMIANO o sia VELDUMNIANO.

Domati i barbari e restituita la tranquillità all'Italia, due altre importantissime imprese restavano da fare all'Augusto Aureliano. Tetrico occupava le Gallie e le Spagne. Zenobia regina de'Palmireni quasi tutte o tutte le provincie dell'Oriente occupava, ed anche l'Egitto. Per varii motivi antepose Aureliano all'altra la spedizion militar contro a Zenobia. Questa principessa, che s'intitolava regina dell'Oriente, una delle più rinomate donne dell'antichità, si trova chiamata in alcune medaglie[6] che si suppongono vere, Settimia Zenobia Augusta, quasich'ella discendesse dalla famiglia di Settimio Severo Augusto; quando essa, secondo Trebellio Pollione[7], vantava di discendere dalla casa di Cleopatra e dei re Tolomei. Santo Attanasio[8] pretese ch'ella seguitasse la re-

[1] Vopiscus in Aureliano. — [2] Vopiscus, ibid. — [3] Idacius in Chron.
[4] Eusebius in Chronic. — [5] Cassiodorus in Chronico.
[6] Spanhemius, de Usu et Praestant. Numismat. Patinus, Numismat. Mediob., Numismat. Imper. — [7] Trebel. Pollio in Trigint. Tyr., c. 29.
[8] Athanasius in Histor.

ligion de' Giudei, e favorisse per questo l'empio Paolo Samosateno; e da Malala[1] vien detta regina de'Saraceni. Scrive il suddetto storico Pollione che in lei si ammirava una bellezza incredibile, uno spirito divino. Neri e vivacissimi i suoi occhi, il coloro fosco. Non denti, ma perle pareano ornargli la bocca; la voce soave e chiara, ma virile. Al bisogno uguagliava i tiranni nella severità; superava nel resto la clemenza de'migliori principi. Contro il costume delle donne sapeva conservare i tesori, ma non lasciava di far risplendere la sua liberalità, ove lo richiedesse il dovere. Nel portamento e nei costumi non cedeva agli uomini, rade volte uscendo in carrozza, spesso a cavallo, e più spesso facendo le tre o quattro miglia a piedi, siccome persona allevata sempre nelle cacce. Da Odenato suo marito, che già dicemmo ucciso, non riceveva le leggi, ma a lui le dava. Prese bensì da lui il titolo di Augusta, dacchè egli fu dichiarato Augusto, e portava l'abito imperiale, a cui aggiunse anche il diadema. Non sì tosto s'accorgeva essa d'essere gravida, che non volea più commercio col marito. Il suo vivere era alla persiana, cioè con singolar magnificenza, e volea essere inchinata secondo lo stile praticato coi re persiani. A parlare al popolo iva armata di corazza; pranzava sempre coi primi uffiziali della sua armata, usando piatti d'oro e gemmati. Poche fanciulle, molti eunuchi teneva al suo servigio; e l'impareggiabil sua castità, tanto da maritata, che da vedova, veniva decantata dappertutto. Aureliano stesso in una lettera al senato[2] ne parla con elogio, dicendo ch'essa non parea donna: tanta era la di lei prudenza ne'consigli, la fermezza nell'eseguir le prese risoluzioni, e la gravità con cui parlava ai soldati, di modo che non meno i popoli dell'Oriente e dell'Egitto, a lei divenuti sudditi, che gli Arabi, i Saraceni e gli Armeni non osavano di disubbidirla, o di voltarsi contra di lei: tanta era la paura che ne aveano. A lei anche in buona parte si attribuivano le gloriose azioni del fu Odenato suo marito contro ai Persiani. Nè già le mancava il pregio delle lingue e della let-

[1] Johannes Malala, Chronogr.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 29.

teratura. Oltre al suo nativo linguaggio fenicio, o saracenico, perfettamente possedeva l'egiziano, il greco e il latino, ma non s'arrischiava a parlare quest'ultimo. Ebbe per maestro nel greco il celebre Longino filosofo, di cui resta un bel trattato del Sublime, e la cui morte vedremo fra poco. Fece imparare a'suoi figliuoli il latino sì fattamente, che poche volte e con difficoltà parlavano il greco. Sì pratica fu della storia dell'Oriente e dell'Egitto, che si crede che ne formasse un compendio. Al suo marito Odenato ella avea partorito tre figliuoli, cioè Herenniano, Timolao, e Vaballato, a'quali dopo la morte del padre ella fece prendere la porpora imperiale e il titolo d'Augusti; ma perchè erano di età non per anche capace di governo, essa in nome loro governava gli stati. Un altro figliuolo ebbe Odenato da una sua prima moglie, chiamato Erode o pure Erodiano, che si trova nelle medaglie [1] (non so se tutte legittime) col titolo di Augusto, a lui dato dal padre, come anche afferma Trebellio Pollione [2]. Per cagione dell'esaltazion di questo suo figliastro fama era che Zenobia avesse fatto morire lui e il marito Odenato, siccome accennai di sopra. Una tal testa, benchè di donna, signoreggiante dallo stretto di Costantinopoli fino a tutto l'Egitto ed assistita da molti de'suoi vicini, potea dar suggezione ad ogni altro potentato; ma non già ad Aureliano imperadore, che pel suo coraggio e saggio contegno, si teneva sempre le vittorie in pugno.

S'inviò dunque Aureliano da Roma con possente esercito verso l'Oriente per la strada solita di que' tempi, cioè per terra alla volta di Bisanzio, pel cui stretto si passava in Asia. Ma prima di giugnervi, egli nettò [3] l'Illirico, e poi la Tracia da tutti i nemici del romano imperio, ch'erano tornati ad infestar quelle provincie. Scrive Aurelio Vittore [4] che a'tempi d'esso Aureliano un certo Settimio nella Dalmazia prese il titolo d'imperadore, e da lì a poco ne pagò la pena, ammazzato dai suoi propri soldati. Quando ciò avvenisse, nol sappiamo. Per attestato bensì di Vopisco, Aureliano, perchè Cannabaude

[1] Goltzius, Tristanus, Mediobarbus in Numism. Imper.
[2] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 29.
[3] Vopiscus in Aureliano. — [4] Aurelius Victor in Epitome.

re o duca dei Goti dovea aver commesso delle insolenze nel paese romano, passato il Danubio, l'andò a ricercar nelle terre di lui; e datagli battaglia, l'uccise insieme con cinquemila di que' barbari combattenti. Probabilmente fu in questa congiuntura ch'egli prese la carretta di quel re, tirata da quattro cervi, su cui poscia entrò a suo tempo trionfante in Roma, siccome diremo. Furono trovate nel campo barbarico molte donne estinte, vestite da soldati, e prese dieci d'esse vive. Molte altre nobili donne di nazione gotica rimasero prigioniere [1], che Aureliano mandò dipoi a Perinto, acciocchè ivi fossero mantenute alle spese del pubblico, non già cadauna in particolare, ma sette insieme, acciocchè costasse meno alla repubblica. Sbrigato da questi affari, marciò Aureliano a Bisanzio, e passato lo stretto, al solo suo comparire ricuperò Calcedone e la Bitinia, che Zenobia avea sottomesso al suo imperio. Zosimo [2] nondimeno asserisce, aver la Bitinia scosso il giogo de'Palmireni, fin quando udì esaltato al trono Aureliano. Ancira nella Galazia sembra aver fatta qualche resistenza: certo è nondimeno che Aureliano se ne impadronì. Giunto poscia che egli fu a Tiana, città della Cappadocia [3], vi trovò le porte serrate e preparato quel popolo alla difesa. Dicono che Aureliano in collera gridasse: *Non lascerò un cane in questa città*. Vopisco, grande ammiratore del morto Apollonio, filosofo celebre, anzi mago, nativo di quella città, di cui tanto egli come altri antichi raccontano varie maraviglie, cioè molte favole e che era tenuto da que' popoli per un dio: Vopisco, dico, racconta che esso Apollonio comparve in sogno ad Aureliano, e l'esortò alla clemenza, se gli premeva di vincere: parole che bastarono a disarmare il di lui sdegno. Venne poi a trovarlo al campo Eraclammone, uno de' più ricchi cittadini di Tiana, sperando di farsi gran merito, col tradire la patria, e gl'insegnò un sito per cui si poteva entrare nella città. Fu essa mercè di questo avviso presa con facilità; e quando ognun si aspettava di darle il sacco, e di fare man bassa contro gli abitanti, Aureliano ordinò che fosse uc-

[1] Vopiscus in Bonoso. — [2] Zosimus, lib. 1, c. 50. — [3] Vopiscus, ibid.

ciso il solo traditore Eraclammone, con dire, *che non si potea sperar fedeltà da chi era stato infedele alla sua patria;* ma lasciò godere ai di lui figliuoli tutta l'eredità paterna, affinchè non si credesse che lo avesse fatto morire, per cogliere le molte di lui ricchezze. Ricordata ad Aureliano la parola detta di non lasciare un cane in Tiana, *oh*, rispose, *ammazzino tutti i cani, che ne son contento;* risposta applaudita fin dai medesimi soldati, benchè contraria alla lor brama e speranza del sacco.

Se crediamo a Vopisco [1], Aureliano, continuato il cammino, arrivò ad Antiochia, capitale della Soria, e dopo una leggera zuffa al luogo di Dafne, entrò vittorioso in quella gran città, e ricordevole dell'avvertimento datogli in sogno da Apollonio Tianeo, usò di sua clemenza anche verso di que' cittadini. Passando dipoi ad Emesa, città della Mesopotamia, quivi con una fiera battaglia decise le sue liti con Zenobia. Ma Zosimo [2] diversamente scrive. Zenobia con grandi forze l'aspettò di piè fermo in Antiochia, e mandò incontrò a lui la poderosa armata sua sino ad Imma, città molte miglia distante di là. Gran copia di arcieri si contava nell'esercito di lei, e di questi penuriava quel de'Romani. Avea inoltre Zenobia la sua numerosa cavalleria, armata tutta da capo a piedi, laddove la romana non era composta se non di cavalli leggeri. Aureliano, mastro di guerra, osservato lo svantaggio, ordinò alla sua cavalleria di mostrar di fuggire, tantochè la nemica in seguitarli si trovasse assai stanca pel peso dell'armi, e che poi voltassero faccia, e menassero le mani. Così fu fatto, e seguì una orribile strage de'Palmireni. Eusebio [3] scrive che si segnalò in quella gran battaglia un generale de'Romani, appellato Pompejano, e cognominato il Franco, la cui famiglia durava in Antiochia anche ai suoi dì. Non osavano i fuggitivi di portarsi ad Antiochia [4], per timore di non essere ammessi, o pur di essere tagliati a pezzi da'cittadini, se si accorgevano della rotta lor data; ma Zabda o sia Zaba, lor generale, preso un uomo che si rassomigliava ad Au-

[1] Vopiscus in Aureliano. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 50.
[3] Euseb. in Chron. — [4] Zosimus, ibidem.

reliano, e fatta precorrer voce che conduceva prigioniere l'imperadore stesso, trovò aperte le porte, e quieto il popolo. La notte seguente poi con Zenobia s'incamminò alla volta di Emesa. Entrò il vincitore Aureliano in Antiochia, ricevuto con alte acclamazioni da quegli abitanti, e perchè parecchi de' più facoltosi si erano ritirati per paura dello sdegno imperiale, Aureliano pubblicò tosto un bando di perdono a tutti; e questa sua benignità fece ripatriar di buon grado ciascuno. Dopo aver dato buon ordine agli affari di Antiochia, ripigliò Aureliano il suo viaggio verso Emesa, dove s' era ridotta Zenobia. Trovato presso Dafne un corpo di Palmireni che voleano disputargli il passo, ne uccise un gran numero. Apamea, Larissa ed Aretusa, nel viaggio vennero alla sua ubbidienza [1]. Consisteva tuttavia l'armata di Zenobia in settantamila sotto il comando di Zabda. Si venne dunque ad un'altra campale giornata, che sulle prime fu o parve svantaggiosa ai Romani, perchè parte della lor cavalleria o per forza o consigliatamente piegò. Ma mentre la inseguivano i Palmireni, la fanteria romana di fianco gli assalì, e ne fece gran macello, non giovando loro l'essere tutti armati di ferro; perchè i Romani colle mazze li tempestavano e rovescivano a terra. Piena di cadaveri restò quella campagna. Zenobia con gran fretta se ne fuggì ritirandosi a Palmira; ed Aureliano fu ricevuto con plauso giulivo in Emesa, dove rendè grazie al dio Elagabalo, creduto autore di quella vittoria; e dopo aver presi e vagheggiati con piacere i tesori che Zenobia non avea avuto tempo di asportare, marciò con diligenza alla volta di Palmira, città fabbricata da Salomone ne'deserti della Soria, o sia della Fenicia, ed assai ricca pel commercio che faceva co'Romani e Persiani. Nel cammino fu più volte in pericolo, e riportò gravi danni l'armata sua dagli assassini soriani. Pur giunto a Palmira la strinse d' assedio. S'egli in questo o pur nel seguente anno riducesse a fine sì grande impresa, per mancanza di lumi non si può ora decidere. Sia lecito a me il differirne il racconto al seguente.

[1] Vopiscus in Aureliano. Zosimus, lib. 1, c. 52.

Anno di { CRISTO CCLXXIII. Indizione VI.
FELICE Papa V.
AURELIANO Imperadore IV.

CONSOLI { MARCO CLAUDIO TACITO.
PLACIDIANO.

A Tacito primo console in quest'anno, perchè vien comunemente creduto lo stesso che vedremo poi imperadore, gl'illustratori de' fasti danno il nome di Marco Claudio. Benchè vi possa restar qualche dubbio, pure io mi son lasciato condurre dalla corrente. L'assedio di Palmira, siccome dicemmo, fu impreso da Aureliano con gran calore; ma non erano men riguardevoli i preparamenti per la difesa [1]. Stava ben provveduta quella città di frecce, pietre, macchine e d'altri strumenti da guerra, e da lanciar fuoco sopra i nemici, siccome ancora di viveri, quando all'incontro uomini e bestie dell'armata romana niuna sussistenza trovavano in quella spelata campagna, piena solo di sabbia. Oltre a ciò aspettava Zenobia soccorso da'Persiani, Armeni e Saraceni, di maniera che si ridevano gli assediati delle sgherrate degli assedianti. Ma Aureliano supplì al bisogno dell'armata per conto delle provvisioni, facendone venire al campo da tutte le vicinanze; nè lasciava indietro forza e diligenza alcuna per vincere quella sì ben guernita città. Maggiormente crebbe l'izza e la picca sua, perchè avendo sui principii scritto a Zenobia, comandandole imperiosamente di rendersi, con esibirle comodo mantenimento, dove il senato l'avesse messa, e con promettere salvo ogni diritto de' Palmireni: Zenobia gli diede una insolente risposta, con intitolarsi regina d'Oriente, anteporre il suo nome a quello dello imperadore, e mostrar fiducia di fargli calar l'orgoglio co'soccorsi ch'ella aspettava. [2]. Vennero in fatti gli aiuti a lei promessi dei Persiani; ma Aureliano tagliò loro la strada, e li sban-

[1] Vopiscus in Aureliano. Zosimus, lib. 1, c. 54.
[2] Zosimus, lib. 1, cap. 55.

dò. Vennero anche le schiere de' Saraceni e degli Armeni; ma egli parte col terrore, parte coi danari le indusse a militar nell' esercito suo. Contuttociò un' ostinata difesa fecero gli assediati, con beffar eziandio e ingiuriar i Romani. Un di coloro vedendo un dì l' imperadore, il caricò di villanie. Allora un arciere persiano si esibì di rispondergli, e gli tirò così aggiustatamente uno strale, che colpitolo il fece rotolar morto giù dalle mura. Intanto veggendo Zenobia che a Palmira s'assottigliava la vettovaglia, stimò meglio di ritirarsi sulle terre dei Persiani; ma fuggendo sopra dei dromedari, fu presa per via dai cavalieri che le spedì dietro Aureliano, e prigioniera fu a lui condotta. Grande strepito ed istanza fecero i soldati, perchè egli gastigasse colla morte la superbia di costei; ma Aureliano non volle la vergogna di aver uccisa una donna e donna tale. La città dipoi ridotta all'agonia, dimandò ed ottenne qualche capitolazione. Vi entrò Aureliano, e perdonò al popolo, ma non già ai principali, creduti consiglieri di Zenobia, ai quali, come a seduttori ed autori di tanti mali„ levò la vita. Fra questi fu compreso [1] Longino celebre filosofo e sofista e maestro o segretario della medesima, convinto d' aver egli dettata l'albagiosa ed insolente risposta che Zenobia avea data alla lettera di Aureliano. Soffrì Longino con tal fortezza la morte, ch' egli stesso consolava gli amici, venuti a deplorar la di lui sciagura. Perdonò anche Aureliano, per quanto si crede, a Vaballato, uno dei figliuoli di Zenobia, e trovasi una medaglia [2] in cui si legge il suo nome col titolo di Augusto e nell' altra parte quello di Aureliano Augusto. Quando sia vera (del che si può dubitare) sarà stata battuta in uno de' precedenti anni e prima della soprascritta tragedia. Di Herenniano e Timolao, due altri figliuoli di Zenobia, non si sa bene qual fosse la sorte loro. Zosimo parla d' un solo figliuolo di Zenobia, condotto in prigionia colla madre. Vopisco all' incontro scrive che Zenobia sopravvisse molto tempo *cum liberis* (co' figli) nelle vicinanze di Roma. Questo si può in-

[1] Vopiscus in Aureliano. Zosimus, lib. 1, cap. 55.
[2] Tristan. et Mediobarbus in Numism. Imperator.

tendere anche di figlie, che certo essa ne avea; ma Trebellio Pollione [1] c' insegna che Zenobia co' suoi due figliuoli minori Herenniano e Timolao fu condotta in trionfo a Roma. Fu poi di parere esso Zosimo che Zenobia nell'essere condotta in Europa, o per malattia, o per non voler prendere cibo, morisse per istrada, vinta dal dolore della mutata fortuna, o per non sofferire la vergogna d'essere condotta in trionfo. Merita ben qui fede Vopisco, il quale più vicino a questi tempi ci assicura che ella giunse a Roma, e visse molto dipoi, come dirò all'anno seguente. Anche Giovanni Malala [2] attesta che l'infelice principessa comparve nel trionfo romano di Aureliano, fallando solamente nell'aggiugnere, che le fu dipoi tagliato il capo. Zonara [3] rapporta su questo varie opinioni. Possiamo ben poi credere a Zosimo [4], allorchè racconta, avere Aureliano spogliata Palmira di tutte le sue ricchezze, senza rispettar nè pure i templi: il che fatto si rimise in cammino, e tornò ad Emesa [5], dove forse il trovarono le ambascerie de'Saraceni, Blemmii, Assomiti, Battriani, Seri (creduti i Cinesi), Iberi, Albani, Armeni ed Indiani che gli portarono de'sontuosi regali. Trattò con superbia e fierezza i Persiani, gli Armeni e i Saraceni, perchè aveano prestato aiuto a Zenobia.

Rimesso dunque in pace l'Oriente, Aureliano passò lo stretto di Bisanzio per tornarsene a Roma, menando seco Zenobia e i di lei figliuoli [6]. Informato che i popoli Carpi aveano fatta un'incursione nella Tracia, andò a trovarli, e li disfece; e perciò il senato romano, che gli avea già accordati i titoli di Gotico, Sarmatico, Armeniaco, Partico ed Adiabenico, il nominò ancora Carpico. Se ne rise Aureliano, e scrisse loro che s'aspettava oramai d'esser anche intitolato Carpiscolo, nome significante una sorta di scarpe, e da cui poscia è a noi venuto il medesimo nome di *scarpa*. Ma eccoti arrivargli avviso, che i Palmireni s'erano ribellati, con aver tagliato a pezzi Sandarione, e séicento arcieri, lasciati ivi

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 23.
[2] Johannes Malala, Chronogr. — [3] Zonaras in Annalib.
[4] Zosimus, lib. 1, c. 56. — [5] Vopiscus in Aureliano.
[6] Zosimus, ibidem, cap. 60. Vopiscus, ibid.

di presidio. Con tal sollecitudine tornò egli indietro, che all'improvviso arrivò ad Antiochia, e spaventò quel popolo, intento allora ai giuochi equestri. Aveano tentato i Palmireni d'introdurre Marcellino governatore della Mesopotamia e di tutto l'Oriente, a prendere il titolo di Augusto. Gli andò egli tenendo a bada, ed informando intanto di tutto Aureliano; ma coloro non vedendo risoluzione di lui, dichiararono poi imperadore un certo appellato Achilleo da Vopisco, Antioco da Zosimo. Giunse Aureliano a Palmira, quando men sel pensavano, e presa quella città senza colpo di spada, fece mettere a fil di spada tutto quel popolo, uomini, donne, fanciulli e vecchi con furore d'inudita crudeltà, benchè poi, tornato in sè stesso, scrivesse a Cejonio Basso di perdonare a quei che restavano in vita. Zosimo pretende ch'egli per isprezzo non facesse morire quel ridicolo imperadore creato dai Palmireni. Ordinò egli ancora che si ristabilisse come prima il tempio del Sole, messo a sacco dai soldati, deputando a tal effetto buona somma d'oro e d'argento. Del resto fece spianare quella città, le cui rovine, visitate a'tempi nostri dagli eruditi inglesi, ritengono ancora molti vestigi dell'antica lor maestà. Già dicemmo che Zenobia nelle sue prosperità avea usurpato al romano imperio l'Egitto. Ora Aureliano, mentre nell'anno addietro faceva a lei la guerra in Oriente, spedì Probo[1], il qual fu poi imperadore, con delle soldatesche, per ricuperar quella ricca ed importantissima provincia. Nel primo combattimento sbaragliò Probo i nemici; nel secondo ebbe la peggio; ma ripigliate le forze, tanto si adoperò, che mise quella nobil contrada sotto il comando de'Romani, ed aiutò poi Aureliano a ripigliar l'Oriente nel resto della guerra coi Palmireni. Pareva dopo ciò che l'Egitto avesse da goder pace, quando un Marco Firmo, o Firmio, nativo di Seleucia[2]; amico di Zenobia non ancor vinta, prese il titolo di Augusto e d'imperadore, come secondo Vopisco appariva dalle medaglie battute di lui, alcuna delle quali si crede che resti tuttavia[3]. Possedeva

[1] Vopiscus in Probo. — [2] Vopiscus in Firmo.
[3] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imperator.

costui molte ricchezze e massimamente nell'Egitto, dove fra l'altre cose, tanta carta, chiamata papiro, si fabbricava ne'suoi beni, ch'egli si vantava di poter mantenere col solo papiro e colla, adoperata in formar la carta, un esercito. Teneva corrispondenza costui coi Blemmii e Saraceni, e mandava all'Indie navi a trafficare. Impadronitosi dunque costui di Alessandria e dell'Egitto, aiutò per quanto potè Zenobia; ma caduta essa, cadde anche egli. Aureliano non già in persona, a mio credere, andò, ma spedì colà parte dell'armata che sconfisse Firmo, e dopo varii tormenti l'uccise, con sottomettere in poco tempo quel ricco paese, e mandare a Roma gran copia di grani, la spedizion dei quali costui avea interrotta. Aureliano [1] in ragguagliare il popolo romano di queste vittorie, scrisse fra l'altre cose di saper egli, ch'esso popolo non andava d'accordo col senato, ma era amico dell'ordine equestre, ed avea poco buon cuore verso de'pretoriani. Sbrigato finalmente da quegli affari l'infaticabil Aureliano Augusto, indirizzò i suoi passi verso l'Europa con animo e voglia di atterrar anche Tetrico, che solo restava tra gli usurpatori del romano imperio. Come egli arrivato colà ricuperasse in poco tempo quelle provincie, alla sfuggita lo raccontano i vecchi storici [2]. Altro non si sa, se non che seguì una battaglia a Scialons sopra la Marna, in cui Tetrico stesso tradì l'esercito suo, perchè si diede volontariamente ad Aureliano: laonde i suoi soldati riportarono una gran percossa da quei di Aureliano. Sono altri di parere che Tetrico fosse da'suoi soldati tradito, e consegnato ad Aureliano, al quale si sottomisero poscia anch'essi. Tuttavia grande apparenza c'è che seguisse, o prima, o poco dopo dell'arrivo di Aureliano in quelle contrade, qualche segreta capitolazione ed accordo fra Aureliano e lui, al vedere l'indulgenza con cui esso Aureliano, principe poco avvezzo alla clemenza, trattò il medesimo Tetrico. E la ragione di abbandonare i suoi per gittarsi in braccio ad Aureliano, l'abbiamo dagli antichi storici. Cioè fu la continua dis-

[1] Vopiscus in Firmo.
[2] Vopiscus in Aureliano. Trebell. Pollio in Tetrico. Euseb. in Chron.

ubbidienza dei soldati suoi che ad ogni poco si sollevavano: dal che fu forzato Tetrico ad invitare e pregar Aureliano che il liberasse da tanti mali. Venuto egli alla divozion di Aureliano, tutte poi del pari le di lui milizie il riconobbero per imperadore, e passarono nell'armata romana; con che le Gallie, e per conseguente la Spagna e Bretagna si videro restituite sotto la signoria del medesimo Augusto. Può e dee anche oggidì essere motivo di stupore il corso di tante imprese e vittorie, fatte da un solo Augusto, e in poco più di tre anni, con aver egli liberato da tanti barbari nemici il romano imperio, atterrati i tiranni e riunite al suo corpo tante membra, da esso per più anni disgiunte. Eusebio[1] nella cronica mette sotto quest'anno il trionfo romano di Aureliano; ma si dee credere uno sbaglio, siccome vien giudicato ancora il riferirsi da lui nell'anno primo e secondo d'esso imperadore la caduta di Tetrico, la quale vien posta da Vopisco dopo la guerra palmirena. Non si sa nè anche intendere, come in un solo anno potesse Aureliano far tante azioni e viaggi, quanti ne abbiam veduto in quest'anno, menando seco eserciti, cioè ruote pesanti, che non volano, senz'aggiugnervi ancora il suo ritorno dalle Gallie a Roma. Però coi più degli storici rapporterò io all'anno seguente il suddetto trionfo.

Anno di { CRISTO CCLXXIV. Indizione VII.
FELICE Papa VI.
AURELIANO Imperadore V.

CONSOLI { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO, per la 2ª volta.
GAJO GIULIO CAPITOLINO.

Dopo aver dato buon sesto agli affari delle Gallie, sen venne a Roma l'Augusto Aureliano per celebrare il trionfo suo. Riuscì questo dei più grandiosi e memorabili che mai si fossero veduti in quell'augusta città. Vopisco[2] ce ne dà un poco d'idea, con dire che vi erano tre carrozze regali, le quali tiravano a sè i guardi di ognuno. La prima avea servito ad Odenato Augusto, già marito di Ze-

[1] Euseb. in Chron. — [2] Vopiscus in Aureliano.

nobia, coperta di argento, oro e pietre preziose. La seconda di somigliante ricco lavoro l'avea avuta Aureliano in dono dal figliuolo, o nipote del morto re Sapore, dominante allora in Persia. La terza era stata di Zenobia, con che essa sperava di comparir vittoriosa in Roma; ed in essa entrò ella appunto, ma vinta e trionfata. Eravi anche la carretta del re de'Goti, tirata da quattro cervi, entro la quale Aureliano fu condotto al Campidoglio, dove sagrificò a Giove que' medesimi cervi, secondo il voto già fatto da lui. Precedevano in quella immensa processione venti elefanti, dugento fiere ammansate della Libia e Palestina, che Aureliano appresso donò a varii particolari, per non aggravar di tale spesa il fisco; e dei camelopardi e delle alci ed altre simili bestie forestiere. Succedevano ottocento paia di gladiatori e i prigionieri di diverse nazioni barbare, cioè Blemmii, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali e Germani colle mani legate; fra'quali ancora si contarono molti de'principali Palmireni sopravanzati alla strage e parecchi Egiziani a cagion della loro ribellione. Ma quello che maggiormente tirò a sè gli occhi di tutti, fu la comparsa fra i vinti di Tetrico vestito alla maniera de'Galli, col figliuolo Tetrico, il quale egli avea conferito il titolo di senatore [1]. Veniva anche Zenobia con pompa maggiore, tutta ornata, anzi caricata di gemme, dopo aver fatta gran resistenza ad ammettere il peso ed uso di quelle gioie in sì disgustosa congiuntura. Con catena d'oro avea legati i piedi e le mani, ed una ancora ne avea dal collo pendente, sostenuta da un Persiano che le andava avanti. Con questo mirabile apparato, colle corone d'oro di tutte le città, colle carrette piene di ricco bottino, con tutte le insegne e coll'accompagnamento del senato, esercito e popolo, pervenne molte ore dipoi Aureliano al Campidoglio, e tardi al palazzo: rattristandosi nondimeno molti al vedere condotti in trionfo dei senatori romani, il che non era in uso: e mormorando altri [2], perchè si menasse in trionfo una donna,

[1] Trebel. Pollio in Trig. Tyr., c. 29. — [2] Vopiscus in Aureliano.

come s'ella fosse qualche gran capitano. Intorno al qual lamento Aureliano dipoi con sua lettera cercò di soddisfare il senato e popolo romano, col mettere Zenobia del pari co' più illustri rettori di popoli. Furono poscia impiegati i seguenti giorni in pubblici sollazzi di giuochi scenici e circensi, in combattimenti di gladiatori, cacce di fiere, battaglie in acqua, e in assegnamento perpetuo di pane e carne porcina che ogni dì si distribuiva a cadauno del popolo romano.

Abbiamo da Trebellio Pollione[1] che Aureliano non solamente perdonò a Zenobia, ma le assegnò ancora un decente appannaggio pel mantenimento di lei e dei suoi figliuoli, e un luogo a Tivoli presso al palazzo di Adriano, dove ella soggiornò dipoi a guisa d'una matrona romana. Eutropio[2] scrive, che ai suoi giorni restavano ancora dei discendenti da essa Zenobia, senza dire, se per via di maschi, o pur delle sue figliuole. Il dirsi da Zonara[3] che Aureliano sposò lei, o pur una delle sue figlie, s'ha da contare per una favola. Ciera bensì di verità ha l'aggiugner egli, che le figlie di essa Zenobia furono da lui collocate in matrimonio con dei nobili romani. A quanto poco fa ho detto non si ristrinse la liberalità di Aureliano verso il popolo, perchè altri regali gli fece in abiti e danari[4]. E perciocchè infinita copia v'era di debitori del fisco, ordinò che nella piazza di Trajano si bruciassero tutte le lor cedole. Pubblicò ancora un perdon generale per tutti i rei di lesa maestà. S'acquistò egli specialmente lode nell'aver non solamente rimessa ogni pena a Tetrico, già imperadore, o sia tiranno delle Gallie[5], ma dichiaratolo ancora correttore di tutta l'Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, de' Bruzi, della Puglia, Calabria, Etruria ed Umbria, del Piceno e Flaminia e di tutto il paese Annonario, colmandolo di onori, e chiamandolo talvolta collega, commilitone ed anche imperadore: segni di qualche precedente accordo seguito fra loro. Gli diceva burlando, *ch' era più onore il governare una provincia d' Italia, che il regnar nelle*

[1] Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 29.
[2] Eutrop. in Breviar. — [3] Zonaras in Annalibus.
[4] Vopiscus in Aureliano. — [5] Trebellius Pollio, ibidem, cap. 23.

Gallie. Anche al giovane Tetrico di lui figlio fu conceduto posto fra i senatori, con godere illesi i lor beni patrimoniali [1]. Fece inoltre Aureliano portare alla zecca tutte le monete adulterate o calanti, e ne diede al popolo delle buone. Fu in questa occasione che i ministri della zecca [2], accusati di qualche frode nel loro uffizio, spinti da Felicissimo schiavo o liberto dell'imperadore, mossero una sì fiera sedizione in Roma, che vi uccisero settemila soldati di Aureliano: cosa difficile a credersi. Ma pagarono anch'essi il fio della lor crudeltà, col restar vinti ed esposti al furore ch'era per lo più eccessivo in Aureliano. Racconta Suida [3], che questo imperadore fece morir molti senatori per informazioni della loro infedeltà, ricavate da Zenobia. Era egli un grande adoratore e divoto del Sole [4]: però in quest'anno fece fabbricare in Roma il tempio del Sole con singolar magnificenza, arricchendolo d'immensi ornamenti d'oro, di perle e d'altre cose preziose. Pesava il solo oro ivi posto quindicimila libbre. Quivi espose le statue del medesimo Sole e di Belo, con altri ornamenti asportati da Palmira. Anche il Campidoglio si vide riempiuto dei doni a lui fatti da varie nazioni; e tempio alcuno non vi fu in Roma, che non partecipasse di qualche suo dono. Fortificò ancora l'autorità de'pontefici, ed assegnò rendite per la manutenzione de'templi e de'ministri. Azioni tutte che fan conoscere l'amore e zelo ch'egli nudriva per la sua falsa religione, cioè per l'idolatria; zelo che ancora circa questi tempi lo spinse, dopo essere stato finora clemente verso i cristiani, a muovere contro di loro una fiera persecuzione [5]. Ma per poco tempo, perchè Dio non tardò a dargli quel fine e gastigo, a cui soggiacquero anche in questo mondo altri nimici e persecutori della Religione e Chiesa sua santa. Alcune buone leggi fece Aureliano; ma altre più meditava di farne, e sopra tutto voleva provvedere al soverchio lusso introdotto in Roma [6],

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 61.
[2] Vopiscus in Aureliano. Aurelius Victor in Epit. Eutrop. in Breviar.
[3] Suidas in Lexico. — [4] Zosimus, Vopiscus, Eusebius et alii.
[5] Eusebius in Histor. et in Chron. Lactantius de Mortibus Persecutor. Orosius, Syncellus et alii. — [6] Vopiscus, ibidem.

con proibire il consumo dell'oro in tanti ricami, indorature ed altri vani usi, e con vietar l'uso della seta, perchè venendo questa allora solamente dall'India, ogni libbra di essa costava una libbra d'oro. Sarebbe da desiderare, che anche a'dì nostri nascessero degli Aureliani, per rimediare al lusso di certe città d'Italia, e alla pazza mutazione delle mode. Per altro godeva Aureliano Augusto, che i privati abbondassero in vasi d'oro e d'argento. Trovandosi ancora molte terre incolte nella Toscana e Liguria, suo disegno fu di mandar colà a coltivarle le famiglie dei barbari prigioni. Ma questi ed altri disegni, troncato il filo della sua vita, abortirono tutti. Credesi[1] che in quest'anno Felice papa fosse chiamato da Dio al premio delle sue fatiche, e che o per l'imminente, o già insorta persecuzione non si eleggesse il suo successore, se non all'anno seguente.

Anno di { CRISTO CCLXXV. Indizione VIII.
EUTICHIANO Papa I.
TACITO Imperadore I. }

CONSOLI { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO, per la 3ª volta.
TITO NONIO MARCELLINO. }

Annio, e non Avonio, nè Anonio, fu il nome del secondo console. Per attestato di Vopisco[2] fu console sostituito Aurelio Gordiano, e nel dì 25 di settembre Velio Cornificio Gordiano. Sul principio di quest'anno opinione è, che fosse promosso al pontificato romano Eutichiano. Nell'anno addietro l'Augusto Aureliano era passato nelle Gallie, verisimilmente per cagion di qualche ribellione, accaduta in quelle parti, ch'egli senza fatica estinse. La città di Orleans vien creduto che fosse rifabbricata da lui, e prendesse il di lui nome. E perchè i barbari erano entrati nel paese della Vindelicia che abbracciava allora parte della Baviera, della Svevia e i Grigioni, Aureliano accorso a quelle parti, rimise il paese

[1] Blanchinius ad Anastasium.
[2] Vopiscus in Valeriano. Zonaras in Annalibus.

in pace con averne cacciati i nimici. Di là andò nell'Illirico, e probabilmente fu allora che scoperta la difficoltà di poter sostenere la provincia della Dacia, oggidì Transilvania, posta di là dal Danubio, attorniata da troppi barbari, prese la risoluzione di abbandonarla[1]. A questo fine ritirò di qua dal fiume tutte le milizie, e famiglie romane abitanti in quel paese, e lor diede parte della Mesia per abitarvi; paese che si nominò dipoi la nuova Dacia, di cui dicono che Sardica divenisse la capitale. Da ciò si vede fallita l'immaginazione e il vanto de' romani gentili, pretendenti che il loro dio Termine non rinculasse giammai, cioè non lasciasse mai perdere paese una volta unito al loro imperio. Altri simili esempli di questo loro inetto dio riferisce santo Agostino[2]. Verisimilmente svernò Aureliano in quelle parti, o pur nella Tracia nell'anno presente, applicato a mettere insieme un possente esercito per portar la guerra addosso ai Persiani. Era egli invasato dal desiderio della gloria, e quanto più di grandi imprese egli avea fatto fin qui, a nulla serviva, che a maggiormente accenderlo per farne dell' altre. Nè gli mancavano ragioni, o pretesti contro la Persia, che già vedemmo per aver prese l'armi in favor di Zenobia. Ma Iddio il colse nel punto[3] che i suoi ordini di ferro e fuoco contra de'cristiani erano già dati, e si doveano stendere per tutto l'imperio[4]. Un fulmine caduto in vicinanza di lui e de'suoi cortigiani, pure non fu bastante a rimuoverlo dalle prese risoluzioni. Per altra mano egli perì, siccome ora son per dire.

A riserva del popolo romano, che veramente l'amava per gli molti benefizii già ricevuti, o che si speravano[5], pochi altri gli portavano affetto: colpa della sua severità, anzi crudeltà, di cui sovente abbiam recate le pruove. Il senato romano, e fino i suoi proprii cortigiani, non amore, ma bensì timore aveano di lui[6]. Accadde ch'egli un dì minacciò gravemente Mnesteo, uno de'suoi segre-

[1] Lactantius de Mortib. Persecut. Eutropius, Syncellus.
[2] Augustinus, de Civitate Dei, lib. 4, cap. 29.
[3] Lactantius, ibidem, cap. 7. — [4] Eusebius in Chronic.
[5] Vopiscus in Aureliano.
[6] Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.

tarii, per qualche fallo. Erote vien chiamato da Zosimo[1]. Costui, siccome pratico che Aureliano non minacciava mai da burla e che, se minacciava non sapeva perdonare, essendosi molto prima avvezzato a contraffare il carattere del padrone, formò un biglietto, mettendovi col suo i nomi di molti altri, co'quali Aureliano era in collera, e d'altri ancora che non erano stati minacciati da lui, come destinati tutti dal sanguinario Augusto alla morte; ed esagerando poi la necessità di salvar sè stessi, con levare dal mondo quello spietato carnefice. Abbiam veduto altri Augusti condotti a morte per sì fatte liste di cortigiani destinati a perire. Dubitar si potrebbe che alcuna d'esse fosse a noi venuta dalle sole dicerie dei novellisti. Quel ch'è certo, si trovava allora Aureliano in un luogo chiamato *Caenophrurium*, cioè Castelnuovo, posto fra Bisanzio ed Eraclea. Quivi gli uffiziali animati da Mnesteo contra di lui, preso il tempo che Aureliano era con poche guardie, lo stesero morto a terra con varie ferite. Vopisco[2] scrive ch'egli morì per mano di Mucapor, uno dei suoi generali. Altre particolarità di questo fatto non ha a noi conservato la storia. Essendo giunta a Roma la nuova di sua morte nel dì 3 di febbraio, per attestato del medesimo storico, vegniamo a conoscere che alquanti giorni prima del fine di gennaio dell'anno presente dovette succedere la di lui tragedia. Scoprissi dipoi la furberia di Mnesteo, e ne fu fatta aspra vendetta, con legarlo ad un palo, ed esporlo ad essere divorato dalle fiere. Gli altri da lui ingannati gran pentimento ebbero d'aver bagnate le mani nel sangue del loro principe, e parte vennero allora uccisi dai soldati, parte poi dai successori Augusti Tacito e Probo. Funerali magnifici furono fatti al defunto imperadore dall'armata, la qual anche scrisse al senato e popolo romano coll'avviso del funesto successo, e con premura, perchè Aureliano fosse aggregato al catalogo degli dii. Tacito, che fu poi imperadore, il primo allora dei senatori, quegli fu che dopo un bell'elogio alla memoria di Aureliano, fu il primo a decretargli tutti gli onori

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 62. — [2] Vopiscus in Aureliano.

divini. E certamente non si può negare ad Aureliano la gloria d'uno de'più insigni imperadori romani, per aver egli in sì poco tempo rimesso in piedi e liberato dai nemici interni ed esterni tutto l'imperio romano, con disposizione di far altre mirabili imprese, se non gli fosse stato sul più bello troncato il filo della vita. Era egli tuttavia vegeto d'età, e questa la sapeva egli conservare colla sobrietà del vivere; e se si ammalava, non correva già a chiamar medici, ma curava egli stesso i suoi mali con una dieta rigorosa. La sua soverchia severità, benchè gli partorisse l'odio di molti, pure riuscì di grande utilità alla repubblica, perchè levò di mezzo, o cacciò in esilio i cervelli torbidi, cabalisti e perturbatori della quiete pubblica. Specialmente perseguitò egli i delatori, cioè gli accusatori, tanto ben veduti sotto altri precedenti governi. Non la perdonava nè pure ai suoi medesimi parenti e familiari. E la moderazione sua nel vestire si stendeva anche alla moglie e alla figliuola, alle quali, perchè pur volevano una vesta di seta, rispose, *troppo costare una tela che si vendeva a peso d'oro*. Altre sue lodevoli doti rammenta Vopisco. Ma a questo egregio principe mancava la clemenza, virtù necessaria, non che sommamente commendabile ne'saggi principi; e da questo difetto, o per dir meglio dalla sua crudeltà fu egli finalmente condotto ad un fine infelice.

Avrebbe ognun creduto che appena morto Aureliano l'armata sua acclamasse Augusto alcuno di quei generali. Ma non fu così[1]. Forse perchè niun d'essi v'era esente dal reato, o dal sospetto della morte di Aureliano, però non si poterono indurre i soldati a creare alcun d'essi imperadore. Anzi scrissero al senato, con pregarlo di scegliere un imperadore degno di tal posto. Non attentandosi di farlo il senato, perchè alle armate non soleano piacere Augusti creati in Roma da'senatori: tre volte corsero e ricorsero lettere fra loro, rimettendo sempre l'una parte all'altra una tale elezione: controversia rara, e che facea stupir chiunque era consapevole della prepotenza dei passati eserciti in tali congiunture[2]. Du-

[1] Vopiscus in Aurel. — [2] Vopiscus in Tacito. Aurel. Victor in Epit.

rante questa contesa passarono sei mesi, senza che si eleggesse imperadore; e ciò non ostante nell'interno si godeva buona calma; e tutti i governatori, scelti da Aureliano e dal senato, continuavano tranquillamente nei loro impieghi, fuorchè Aurelio Fosco proconsole dell'Asia, in cui luogo fu spedito Falconio. Era in questi tempi prefetto di Roma Postumio Siagrio, secondo il catalogo pubblicato dal Bucherio[1]; ma Vopisco scrive che nel dì 25 di settembre era essa prefettura appoggiata ad Elio Ceseziano. Quegli che diede fine a questa sonnolenza, e fece che il senato procedesse all'elezion di un nuovo imperadore, fu il militar movimento de'Germani[2], i quali passato il Reno, aveano già occupato varie nobili e ricche città, e temevasi anche guerra da'Persiani. Velio Cornificio Gordiano, console sostituito rappresentò nel dì 25 di settembre la necessità di crear un imperadore. Preparavasi a rispondere Marco Claudio Tacito, primo fra i consolari, quando a comun voce fu interrotto dal senato che l'acclamò imperadore, siccome personaggio per la rara sua prudenza ed integrità, riconosciuto degnissimo di quell'eccelsa dignità. Fece egli resistenza per quanto potè, con allegare l'avanzata sua età, e il non poter cavalcare, e reggere eserciti; anzi perch'egli avea preveduto questo colpo, per due mesi era stato ritirato nella Campania. Ma alzatosi Mezio Falconio Nicomaco tanto disse, tanto pregò Tacito, mettendogli davanti il bisogno della repubblica, ch'egli cedette; e l'elezione sua fu molto applaudita dal popolo e dai pretoriani, a'quali fu promesso il solito regalo. Si vantava Tacito d'essere discendente o parente di Cornelio Tacito celebre storico, ed egli perciò fece mettere in tutte le librerie l'opere di lui; e pur ciò non ostante perite molte di esse sono oggidì indarno desiderate dai letterati. Era stato console, avea molti figliuoli, ma giovanetti, ed un fratello uterino, appellato nelle medaglie Marco Annio Floriano. Non capiva in sè per l'allegrezza il senato al vedersi giunto a poter eleggere dopo sì lungo tempo un Augusto, e si pregiava di averlo eletto tale, che

[1] Bucherius, de Cycl. — [2] Vopiscus in Tacito.

in breve potè corrispondere all'aspettazione di ognuno, col rimettere in uso gli antichi diritti e l'autorità del senato e del prefetto di Roma. Ne diedero i senatori tosto il lieto avviso con lettere a Cartagine, a Treveri, città libera, ad Antiochia, Aquileja, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene. Ora Tacito, appena accettato l'imperio e rendute grazie al senato, ordinò che si mettessero in alcuni templi le statue d'argento d'Aureliano ed una d'oro nel Campidoglio. Quest'ultima dipoi non fu posta; le altre sì. Proibì tanto al pubblico, quanto ai privati il mischiar insieme l'argento e il rame, e l'argento e l'oro. Vietò che i servi non potessero chiamarsi all'esame contra de'propri padroni, e neppure trattandosi di delitti di lesa maestà. Determinò che si facesse un tempio de'defunti imperadori deificati, volendo nondimeno che ivi si collocassero le sole statue dei buoni Augusti, per animar alla loro imitazione i successori. Avendo fatta istanza del consolato dell'anno susseguente per suo fratello Floriano, il senato, benchè avvezzo a chinar il capo a tutto quanto bramavano i precedenti Augusti, pure negò a lui questa soddisfazione, adducendo che già erano designati i consoli, ed essere inconveniente il far torto ad alcun degli eletti. Dicono che Tacito si rallegrasse all'osservare questa libertà nella curia, e che dicesse: *Sa il senato di che tempra sia il principe ch'egli ha eletto.* Poscia donò al pubblico il privato suo patrimonio, le cui rendite si fanno ascendere dal Salmasio ad un valore ch'io non ardisco di esprimere, parendo difficile a credersi. Sembra anche inverisimile questo dono per chi era vecchio ed avea figliuoli; e il *publicavit* di Vopisco potrebbe ammettere un altro senso. Tutto poscia il contante ch'egli si trovava in cassa l'impiegò in pagar le milizie. E tanto per ora basti di questo imperadore di pochi giorni.

Anno di { CRISTO CCLXXVI. Indizione IX.
EUTICHIANO Papa II.
FLORIANO Imperadore I.
PROBO Imperadore I.

CONSOLI { MARCO CLAUDIO TACITO AUGUSTO, per la 2ª volta.
EMILIANO.

Fa menzione Vopisco[1] di Elio Scorpiano, che era console nel dì 3 di febbraio dell'anno presente; e perciò si può credere che Tacito Augusto tenesse per un solo mese il consolato. Fra le altre azioni di lui riferite da Vopisco vi fu l'aver egli bandito da Roma i postriboli non già delle pubbliche donne, per quanto io mi figuro, ma bensì di un vizio più deforme ed abbominevole: provvisione nondimeno che fu di brevissima durata in un popolo avvezzo ad ogni brutalità, perchè mancante dei lumi e del freno della vera religione. Proibì ancora il tenere aperti i bagni in tempo di notte, per impedire le sedizioni; e vietò tanto agli uomini che alle donne il portar vesti di seta. Volle che si distruggesse la casa propria, e che a sue spese quivi si fabbricasse un bagno pel pubblico. Cento colonne di marmo di Numidia, alte ventitrè piedi, donò al popolo d'Ostia. Assegnò alla manutenzion delle fabbriche del Campidoglio le possessioni ch'egli avea nella Mauritania; donò ai templi l'argento che serviva alla sua tavola; e manumise cento de' suoi servi dell'uno e dell'altro sesso. Continuò poscia a vivere come prima, usando le medesime vesti che gli aveano servito da privato. La sua tavola continuò ad essere parchissima: il maggiore imbandimento consisteva in cavoli ed altri erbaggi. Non volea che la moglie portasse gemme, e neppure permise al pubblico i ricami d'oro nelle vesti. Ebbe anche cura di punire rigorosamente gli uccisori di Aureliano, e sopra gli altri a Mucapor fu dato un rigoroso gastigo[2]. S'era fin l'anno dietro udito un gran movimento di barbari Sciti dalla Palude Meo-

[1] Vopiscus in Probo.
[2] Zosimus, lib. 1, cap. 63. Zonaras in Annal. Vopiscus in Tacito.

tide che pretendeano d'essere stati chiamati da Aureliano Augusto in suo aiuto. Costoro si sparsero pel Ponto, per la Cappadocia, Galazia e Cilicia, commettendo quelle ruberie ed insolenze, ch'erano il mestier familiare di gente usata alle rapine. Tacito benchè vecchio, giudicò debito della sua dignità il portarsi colà in persona coll'esercito. Seco era Floriano suo fratello, dichiarato prefetto del pretorio. Da due parti amendue combatterono contra di tali assassini, con obbligar quelli che non restarono vittima delle spade romane, a ritirarsi ne' lor paesi. Ciò fatto, si preparava Tacito per tornare in Europa, quando la morte venne a trovarlo[1], chi dice in Tarso, chi in Tiana e chi nel Ponto; e non avendo regnato che sei mesi e giorni, secondo i conti d'alcuni, si conghiettura ch'egli finisse di vivere nell'aprile dell'anno presente. Restava tuttavia indeciso ai tempi di Vopisco, s'egli mancasse di vita per malattia naturale, oppure perchè ucciso. Convengono gli scrittori greci[2] che violenta fosse la morte sua. Intorno a ciò scrive Zosimo, che avendo Tacito mandato per governator della Soria Massimino suo parente, costui maltrattò in maniera i magistrati della città, che tutti cospirarono contra di lui, e gli levarono la vita. Temendo poscia coloro di ricevere da Tacito il meritato gastigo, unitisi con quegli uccisori di Aureliano, che restavano anche vivi, tali insidie tramarono ad esso Augusto Tacito, che il levarono dal mondo. Nulla di più sappiamo di lui, e neppur ne seppero gli autori della Storia Augusta, se non che[3] a Terni gli fu alzata una memoria sepolcrale con istatua che poi restò atterrata ed infranta da un fulmine. Certo il suo senno e l'amore del pubblico bene poteano far sperare da lui delle gloriose imprese; ma il corto suo vivere gl'impedì il fare di più. Stento io a credere a Vopisco[4], quando scrive aver egli comandato che il mese di settembre si appellasse Tacito, non parendo propria di un sì saggio vecchio Augusto una sì pueril vanità.

Dopo la caduta di Tacito, Marco Annio Floriano, suo

[1] Aurelius Victor in Epitome. Eusebius in Chron.
[2] Zozimus, Zonaras, Eusebius, Joan. Malala.
[3] Vopiscus in Floriano. — [4] Vopiscus in Tacito.

fratello uterino e prefetto del pretorio, quasi che l'imperio fosse ereditario, si fece proclamare imperadore Augusto da'suoi soldati, e non tardò a spedirne l'avviso al senato romano, il quale non fece difficoltà ad accettarlo. Ma ritrovandosi allora Probo generale delle armi romane in Soria, quell'armata appena udì la morte di Tacito, che a gran voce chiamò imperadore esso Probo. Fec'egli, almeno apparentemente, non poca resistenza, siccome personaggio che non avea, per quanto egli dicea, mai desiderato quell'onore [1], protestando specialmente a que'soldati che non troverebbono vantaggio in volerlo innalzare, perch'egli era uomo poco indulgente. Tuttavia gli convenne cedere, e tanto più perchè dopo un tal atto sarebbe riuscito pericoloso a lui il dimorare in istato privato. Perciò ecco insorgere una guerra civile. Floriano fu riconosciuto per imperadore a Roma, e per tutte le provincie dell'Europa, dell'Africa ed anche in Asia sino alla Cilicia; laddove solamente la Soria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto si sottomisero a Probo, pochissima parte di mondo in paragone dell'altra. Dimorava allora Floriano verso lo stretto di Bisanzio, dove avea ristretti gli Sciti, rimasti sbanditi nell'Asia, quando gli giunse l'avviso d'aver per competitore Probo. Lasciati dunque andare i barbari, si mise in arnese, per procedere coll'armi contra di lui, e passò nella Cilicia. Probo all'incontro, perchè si sentiva assai inferiore di forze, ad altro non pensò, che a prepararsi per la difesa, e a tirare in lungo la guerra, quando arrivò il caldo della stagione, il quale ardente in quelle parti non solamente si fece sentir molestissimo ai soldati di Floriano, la maggior parte europei, e piuttosto usati al freddo, ma li fece anche cadere per la maggior parte malati. Di ciò informato Probo si accostò coll'esercito suo a Tarso, dov'era Floriano; e benchè uscissero in ordine di battaglia i soldati di lui, pure non osarono azzardarsi che ad alcune scaramucce. Pertanto inquieti al veder così indebolita per le malattie la loro armata, e non ignorando, quanto fosse superiore in abilità e me-

[1] Vopiscus in Probo.

rito l'emulo Probo, il quale si può conghietturare che facesse far loro delle segrete insinuazioni di molto vantaggio, vennero in risoluzione di terminar quella guerra, con abbandonar Floriano ad accettar Probo per imperadore [1]. La più comune opinione degli storici è, che Floriano fosse ucciso dai suoi. Aurelio Vittore [2] nondimeno lasciò scritto ch'egli con tagliarsi le vene, da sè stesso si diede la morte, dopo due mesi in circa d'imperio. Sicchè restò solo imperadore Probo, ed ebbe alla sua ubbidienza tutte le milizie che si trovavano in Oriente: dopo di che spedì a Roma delle saporite lettere, rappresentando al senato e al popolo romano, ch'egli per forza avea ben preso il titolo d'Augusto, ma che senza l'approvazion d'essi, ch'erano i principi del mondo, egli non volea ritenerlo: che ben sapeva di poter far tali slargate, da che avea in mano le forze maggiori dell'imperio, e qual fosse in casi tali l'uso del senato. Nel testo di Vopisco è scritto che questa lettera di Probo fu letta in senato nel dì 3 di febbraio, e in lui concorsero i voti e plausi d'ognuno. Per consenso di tutti i critici v'ha dell'errore, da che il medesimo storico confessa cessata la vita di Floriano nella state dell'anno presente dopo due, o tre mesi d'imperio; e però non potè Probo nel febbraio di quest'anno aver presa la porpora, nè aspettar sino al febbraio dell'anno seguente, per procurarsi l'approvazion del senato.

Anno di { CRISTO CCLXXVII. Indizione X.
EUTICHIANO Papa III.
PROBO Imperadore II.

CONSOLI { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO.
MARCO AURELIO PAOLINO.

Nelle medaglie [3] il novello imperadore porta il nome di Marco Aurelio Probo. Egli era [4] nativo di Sirmio nella Pannonia, di famiglia mediocre, e mai provveduta di beni. Diedesi in sua gioventù alla milizia, e, sotto Va-

[1] Vopiscus in Probo. Zosimus, Eusebius, Syncellus, Johannes Malala.
[2] Aurel. Victor in Epitome. — [3] Mediobarb., Numism. Imperat.
[4] Vopiscus, ibidem. Aurelius Victor, ibidem.

leriano Augusto per gli suoi buoni portamenti, arrivò ad essere tribuno. Lodavasi forte in lui la bella presenza, il coraggio e la probità de'costumi corrispondente al suo cognome. Non poche segnalate imprese fec'egli in guerra contro varie nazioni barbare e contro i ribelli dell'imperio, di modo che fu carissimo a Gallieno imperadore, il quale scrivendo a lui, il chiamava suo padre. Tanto lo stimò Aureliano Augusto, che parve inclinato a volerlo per suo successore, e Claudio e Tacito il riguardarono sempre come il miglior mobile della repubblica romana. Vopisco rapporta varie prodezze di lui, ed alcune lettere de' suddetti Augusti in pruova del gran concetto che aveano di questo personaggio, quando era in privata fortuna. Nel mestier poi della guerra niun forse il pareggiava, nè a lui mancava il bel segreto di farsi amar dai soldati non già con lasciar loro la briglia sul collo, ma con far conoscere ad ognuno quanto gli amasse. Li visitava sovente; nulla voleva che loro mancasse, nè che lor fosse fatta ingiustizia alcuna; anzi colla sua saviezza spesso placava il crudel Aureliano, se il trovava adirato contra di loro. Qualor si faceva qualche bottino, a riserva dell'armi, tutto voleva che si dividesse fra i medesimi soldati. Per altro li teneva egli continuamente in esercizio e in lavorieri, affinchè s'indurassero nelle fatiche, imitando in ciò l'africano Annibale. E però in molte città fece da essi fabbricar ponti, templi, portici ed altri edifizi, e seccar nell'Egitto delle paludi, per potervi seminare, aprendo canali che scaricassero l'acque, e facilitando in altre maniere il traffico pel fiume Nilo. Creato poscia imperadore in età virile, e riconosciuto per tale da tutti i popoli del romano imperio, in così belle azioni s'impiegò, che Vopisco si lasciò scappar dalla penna, a mio credere, una sfoggiata iperbole, con dire ch'egli fu da preferire ad Aureliano, Trajano, Adriano, agli Antonini, ad Alessandro e Claudio Augusti, perchè ebbe tutte le loro virtù, ma non già i loro difetti. Così Vopisco [1], il qual poi si trova aver saputo sì poco delle gesta di questo imperadore. Scrive Zosimo [2] che una delle

[1] Vopiscus in Floriano. — [2] Zosimus, lib. 1, cap. 65.

prime sue applicazioni fu quella di punire gli uccisori di Aureliano e di Tacito. Nè arrischiandosi a tal giustizia con pubblicità, li fece invitar tutti ad un convito, dove furono tagliati a pezzi dalle sue guardie fuorchè uno che si salvò, e preso dipoi fu abbruciato vivo. Ma Vopisco [1] non s'accorda con lui, confessando bensì che Probo vendicò la morte di quegli imperadori, ma con più moderazione e discretezza che non aveano prima fatto i soldati e Tacito Augusto. Perdonò ancora a coloro che aveano sostenuto Floriano contra di lui, perchè seguaci non di un usurpatore, o tiranno, ma di un fratello del principe. Nel mentre che si trovavan imbrogliati gli affari pubblici per la morte di Tacito, e per la disputa dell'imperio tra Floriano e Probo, i popoli della Germania passato il Reno [2] occuparono non poche città delle Gallie in que'contorni. Vopisco [3] ci vorrebbe far credere che tutte quelle provincie dopo la caduta di Postumo restassero sconvolte: e che tolto di vita Aureliano, venissero in poter d'essi Germani. Pertanto l'Augusto Probo, lasciato per ora il pensiero di passare a Roma, sen venne a Sirmio sul principio di maggio, e di là poi marciò alla volta del Reno. Trovò i barbari sparsi per le città galliche, e diede loro addosso in varii combattimenti con farne una strage incredibile. In una lettera da lui scritta al senato romano si pregia d'aver uccisi quattrocentomila di que'barbari, e di averne presi sedicimila che s'erano poi arrolati nelle truppe romane, e da lui sparsi in varii luoghi e in diverse legioni. Temer si può che sia scorretto qui il testo di Vopisco, o che la morte di tanti armati sia un vanto, difficile a credere. Ricuperò Probo e liberò dal giogo barbarico sessanta, o settanta nobili città delle Gallie.

Racconta qui Zosimo [4] una cosa strana, cioè che provandosi gran carestia di viveri nell'armata sua, oscuratosi il cielo all'improvviso cadde una dirotta pioggia, e seco una tal quantità di grano, che se ne trovavano dei mucchi nella campagna. Stupefatti i soldati non ardi-

[1] Vopiscus in Probo. — [2] Zosimus, lib. 1, c. 67.
[3] Vopiscus, ibidem. — [4] Zosimus, ibidem.

vano di valersi di questo soccorso; ma incalzati dalla fame, fecero macinar quel grano, e il trovarono molto a proposito per saziarsi. Non avrei fatta io menzione di questo racconto, che al pari degli altri lettori credo anch'io favoloso; e tanto più perchè Vopisco non ne dice parola, e Zonara [1] ne parla dubitativamente; ma non ho voluto ometterlo, perchè anche nell'anno 1740 vennero nuove che in una villa dell'Austria era piovuto del grano, e n'ebbi io stesso sotto gli occhi, ma senza essersi potuto chiarire, se il vento l'avesse colà trasportato da altro luogo, o in qual altra maniera ciò seguisse: dovendo per altro essere certo che grano tale (se pur ne fu vera la pioggia) non era nato in cielo, nè venuto da quel paese, dove non si ara, nè semina. Aggiugne il suddetto Zosimo, che intervenne lo stesso Probo Augusto ad una gran battaglia, data ai Logioni popoli della Germania, que'medesimi probabilmente, che son chiamati Ligi da Cornelio Tacito. La vittoria fu dal canto de'Romani; Sennone principe di quella gente col figliuolo restò prigioniere, ma Probo li rimise poscia in libertà, mercè di un trattato di pace, per cui furono restituiti tutti i prigioni e le prede da lor fatte. Seguì ancora un fiero combattimento tra i generali di Probo e i popoli franchi, mentre l'imperadore in persona facea guerra, e venne alle mani coi Borgognoni e Vandali su le rive del Reno, popoli che non si sa intendere, come dalla Tartaria, o da altro paese settentrionale fossero pervenuti fin colà. Non avea Probo forze tali da poter combattere del pari con quelle sterminate masnade di barbari; però da saggio cercò solamente di dividerli. Tanto dunque gli attizzarono i Romani con dir loro delle villanie, e mostrando poi di fuggire, se alcun d'essi passava di qua dal Reno, che gran parte del loro campo passò il fiume. Non tardarono allora i Romani ad assalirli e disfarli; e quei che restarono intatti di là, non ottennero pace se non con obbligarsi di restituir tutto il bottino e i prigioni. Perchè non eseguirono con fedeltà il trattato, Probo andò ad assalirli ne'loro trincieramenti, una parte ne uccise,

[1] Zonaras in Annalibus.

un'altra fece prigioniera con Igillo lor principe; e questi mandati nella gran Bretagna a popolar quel paese, servirono dipoi con fedeltà al romano imperio. Anche Vopisco attesta che Probo avendo valicato il Reno, portò la guerra in casa de'barbari, e li fece ritirare sino ai fiumi Necro ed Alba, con torre loro non minor bottino di quel che essi aveano fatto nel paese romano. Continuò ancora molto tempo quella guerra, senza che passasse giorno in cui non gli fossero portate molte teste di quei barbari, per cadauna delle quali egli pagava una moneta d'oro. Un tal guasto obbligò nove di que'principi a venire a'suoi piedi, e a dimandar pace. Questa fu loro accordata, purchè dessero ostaggi, ed insieme una contribuzion di vacche, pecore e grano. Veggonsi medaglie [1] di Probo colla Vittoria Germanica, le quali son da riferire all'anno presente, od anche al susseguente, parendo che tante imprese non si potessero compiere in pochi mesi. Cominciò in quest'anno [2] ad infettare il mondo l'eresia di Manete, che stese poi di molto le radici, e durò dipoi per moltissimi secoli, con penetrar anche nell'Italia dopo l'anno millesimo dell'èra volgare.

Anno di { CRISTO CCLXXVIII. Indizione XI.
EUTICHIANO Papa IV.
PROBO Imperadore III.

CONSOLI { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO, per la 2ª volta.
LUPO.

Furio o Virio Lupo fu prefetto di Roma [3] nell'anno presente e ne'due susseguenti. Si figurò il Panvinio ch'egli procedesse ancora console in quest'anno: il che può essere vero, quando si supponga già introdotto l'unir insieme queste due dignità. Dopo aver restituita la quiete alle Gallie, passò l'Augusto Probo nella Rezia [4] e lasciò quel paese in somma pace, e libero per allora dal sospetto di ricevere molestia da'nemici del romano imperio.

[1] Mediobarbus, Numism. Imperator. — [2] Eusebius in Chron.
[3] Bucherius in Cycl. — [4] Vopiscus in Probo.

Arrivato nell'Illirico, compianse quelle contrade infestate e messe a sacco dai Sarmati e da altre nazioni barbare. Il terrore che seco portavano l'armi di lui, fu bastante a dissipar tutta la nemica gente, e a ripigliar il possesso d'ogni luogo da lor preso, quasi senza sfoderare le spade. Continuato il cammino trovò anche la Tracia gemente per l'irruzion de'Goti in quelle parti. Duolsi Vopisco che la storia di questo insigne imperadore fosse come perita a'suoi tempi; e pur egli fiorì poco più di un mezzo secolo dappoi. Altro dunque non ci seppe egli dire delle imprese di Probo nella Tracia, se non che tal paura concepirono di lui i Goti, che parte si sottomise ai di lui voleri, e parte stabilì con dei trattati una buona amicizia coi Romani. Gran tempo era che i popoli dell'Isauria stavano ribelli al romano imperio, senza aver potuto i precedenti Augusti ridurli al dovere, perchè le asprissime lor montagne tante rocche erano di loro difesa, e quivi si manteneano a forza di ruberie continue. Probo aspirando alla gloria di domar questi assassini, marciò a quella volta, e nel viaggio colse e fece morire Palfurio, potentissimo capo di que'ladroni; e con tal arte dipoi maneggiò la guerra, che liberò tutta l'Isauria, e rimise in quelle parti l'autorità e le leggi della romana repubblica. Non vi fu luogo, per iscosceso che fosse, in cui non tentassero d'entrare o per amore o per forza i di lui soldati: benchè egli poi dicesse, essere tale quel paese, che ben più facile era l'impedirne l'entrata ai ladroni, che il cavarneli, se vi fossero entrati. Donò ai veterani molti di quei luoghi a titolo di benefizio (noi diciamo ora feudo) con obbligo ai lor figliuoli di militare dopo i dieciotto anni, acciocchè non imparassero prima il mestier del rubare, che quel della guerra. Ma per quanto egli facesse, non andò molto che quel popolo tornò alla ribellione, ed il paese seguitò ad essere un nido di ladri. Parla anche Zosimo [1] dei fatti dell'Isauria, scrivendo che un certo Lidio di quella nazione, gran capo di masnadieri, e forse non diverso da quel Palfurio che vien mentovato da Vopisco, con un corpo di gente avea fin

[1] Zosimus, lib. 1, c. 69.

qui malmenata la Licia e la Panfilia. All'approssimarsi dell'armata romana, andò a rinserrarsi co'suoi in Cremna, fortezza inespugnabile della Licia per la sua situazione in montagna, e per le fosse profonde. Quivi assediato, fece rasar molti edifizi per seminarvi; ma conoscendo ciò non bastante al bisogno, si scaricò delle persone inutili, mandandole fuori; e perchè furono queste fatte rientrar dai Romani, il crudel uomo le fece precipitar giù da que'dirupi. Trovò anche maniera di cavare una strada sotterranea, per cui i suoi uscivano a bottinare. Per via d'una donna fu scoperto l'affare. Allora Lidio si sbrigò col ferro di quei ch'erano superflui alla difesa. Non finiva sì presto quel blocco, se un valente suo maneggiator di macchine, che solea colpir colle frecce dovunque mirava, battuto ingiustamente da lui, non fosse fuggito al campo de'Romani, da dove con una saetta mortalmente ferì Lidio in tempo ch'egli si affacciava ad una finestra per guatare gli andamenti dei nimici. Questo colpo diede fine all'assedio, essendosi renduti que'difensori. Probabilmente son da riferire all'anno presente tutte le suddette prodezze dell'Augusto Probo. Trovasi qualche sua medaglia[1], dove è menzionata la Vittoria Gotica, attribuita con ragione all'anno corrente, e con indizio che qualche battaglia con fortunato esito fosse stata data ai Goti, ancorchè Vopisco nulla parli di combattimenti con quella nazione.

Anno di { CRISTO CCLXXIX. Indizione XII.
EUTICHIANO Papa V.
PROBO Imperadore IV. }

CONSOLI { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO, per la 3ª volta.
NONIO MARCELLO, per la seconda. }

Questo secondo consolato di Nonio Marcello è appoggiato ad una iscrizione romana da me data alla luce [2]. Coronato di vittorie passava l'Augusto Probo di un paese in un altro. Dalla Soria dunque mosse egli contro ai

[1] Mediobarbus in Numismat. Imperator.
[2] Thesaurus Novus Inscription, pag. 267.

popoli Blemmii, confinanti all'Egitto. Costoro, o per forza, o perchè chiamati da qualche congiurato, s'erano impadroniti di Copto e di Tolemaide, città egiziane, che presto cederono alle forze dell'armata romana, con istrage dei difensori [1]. Ed essendo mandati molti di costoro a Roma prigionieri, per la sparutezza e novità del volto e del portamento loro, furono oggetto di stupore a chiunque li mirava. La sconfitta di que' popoli, giudicati in que'tempi il terrore de'lor vicini, diede molto da paventare al re di Persia, creduto Narseo o Narsete. Probo Augusto in fatti meditava di fargli guerra, quando sopraggiunsero i di lui ambasciadori, dimandando pace con assai umiltà. Probo con sostenutezza gli accolse, non volle ricevere i regali a lui inviati, con dire che si maravigliava, come il re loro inviasse così poca cosa ad un principe, il quale, qualor gli piacesse, diverrebbe padrone di tutto il di lui paese. Con tale risposta li rimandò spaventati e confusi. Cresciuta perciò la paura nei Persiani, di nuovo spedirono legati con esibizioni tali, che Probo soddisfatto conchiuse pace con loro. Fu di parere il padre Petavio che appartenesse più tosto a Probo ciò che Sinesio [2] attribuisce a Carino Augusto, con iscrivere che avendo il re persiano fatta qualche ingiuria ai Romani, l'imperadore marciò per l'Armenia colla sua armata contra di lui. Giunto sulla cima della montagna, onde si scopriva la pianura della Persia, con quella vista rallegrò i suoi soldati, dicendo essere quello il paese, dove avrebbono sguazzato nell'abbondanza, e che pazientassero per ora il difetto di molte cose. Quindi postosi a tavola sopra l'erba, fece portare il suo pranzo, consistente in una sola scodella di piselli, e in qualche pezzo di porco salato; ed eccoti l'avviso di essere arrivati gli ambasciadori persiani. Senza muoversi, senza mutarsi d'abito, mentre era vestito di una casacca di porpora, ma di lana, e con un cappello in testa, perchè calvo affatto, diede loro udienza; e disse che se il re loro non provvedeva, vedrebbe in breve tutte le di lui campagne sì nude d'alberi e grani, come la sua testa era di

[1] Vopiscus in Probo. — [2] Synesius, de Regno.

capelli, e così dicendo si levò il cappello. Esibì a quei legati la sua tavola, se aveano bisogno di mangiare; se no, che se n'andassero. La relazione da costoro fatta al re di un imperadore e di un'armata sì poco curante delle delizie e del lusso, talmente accrebbe il terror dei Persiani, che il re stesso in persona fu a visitar l'imperadore, e ad accordargli tutto ciò ch'egli desiderava. Noi non sappiamo che Carino facesse guerra a'Persiani; abbiamo bensì da Vopisco [1], e lo vedremo fra poco, avere l'imperadore Caro portate felicemente le armi contra di loro; e però potersi a lui più tosto cha a Carino riferir questo fatto. Contuttociò convien esso meglio a Probo, a cui bastò di far paura ai Persiani, senza adoperar l'armi per farsi rispettare.

Anno di { CRISTO CCLXXX. Indizione XIII.
EUTICHIANO Papa VI.
PROBO Imperadore V.

CONSOLI { MESSALA.
GRATO.

Un marmo rapportato dal Malvasia [2] ci fa vedere un Lucio Pomponio Grato due volte console. Non è improbabile che ivi si parli del console dell'anno presente. Lasciato ch'ebbe l'Augusto Probo in una invidiabil pace l'Oriente, se ne ritornò in Europa. Fermatosi nella Tracia, ricorsero a lui i Bastarni, popolo barbaro abitante verso le bocche del Danubio, forse perchè cacciati dai lor nemici, o pure per migliorar di paese, chiedendogli abitazione nelle terre romane, e promettendo fedeltà [3]. A centomila di costoro assegnò Probo campagne da coltivar nella Tracia, e costoro da lì innanzi furono assai fedeli al romano imperio. Non così fu dei Gepidi, Grotunghi o sieno Trutunghi e Vandali, molte migliaia dei quali ottennero anch'essi di fissar il piede nelle provincie romane, acciocchè le popolassero. Imperciocchè co-

[1] Vopiscus in Caro. — [2] Malvasia, Marm. Felsin., pag. 353.
[3] Vopiscus in Probo. Zosimus, lib. 1, cap. 71.

storo appena videro occupato Probo in guerreggiar contro ai tiranni, de'quali fra poco parlerò, che si rivoltarono, e parte per terra, parte per mare gravissimi danni recarono a più contrade romane. Fu perciò obbligato dipoi l'imperadore Probo a volgere l'armi contra di quei masnadieri con opprimerli sì fattamente, che pochi ne ritornarono vivi all'antico loro paese. Abbiamo nondimeno da Zosimo, che una parte de'Franchi, la quale s'era stabilita nel paese romano, fatta una sollevazione e raunata gran copia di navi, infestò la Grecia; passata dipoi in Sicilia, vi prese la città di Siracusa con grande strage di que'cittadini; ed infine respinta dall'Africa ebbe la fortuna, uscendo probabilmente dallo stretto di Gibilterra, di ritornarsene sana e salva nella Germania. Ancorchè manchino lumi per accertare il tempo in cui seguì e terminò la ribellion di Saturnino, parlandone Eusebio [1] sotto quest'anno, e non dissentendo Vopisco [2], a me non disdirà il farne qui parola. Vedemmo già un Saturnino tiranno sotto Gallieno; per consenso di tutti gli antichi storici [3] un altro di tal nome si sollevò a'tempi di Probo. Trovansi medaglie [4] nelle quali l'un d'essi è chiamato Sesto Giulio Saturnino e l'altro Publio Sempronio Saturnino, amendue col titolo d'Augusti, senza potersi ben chiarire, qual d'essi appartenga al regno di Probo. Secondo il Tillemont [5], Sesto Giulio par quegli che in questi tempi si rivoltò. Zosimo il fa nato nella Mauritania; Vopisco cel dà oriundo dalle Gallie, cioè da un paese inquietissimo, e facile a crear de'nuovi principi e a scuotere il giogo. Però Aureliano [6] avendolo fatto comandante dell'armi nelle frontiere dell'Oriente, specialmente ordinò che costui non entrasse mai nell'Egitto, ben conoscendo il carattere de'Galli, e l'inquietudine e vanità degli Egiziani, avidi sempre di cose nuove. Si era segnalato Saturnino in varii posti militari e in diverse occasioni di guerra, di modo ch'egli si vantava di aver estinte le turbolenze delle Gallie, liberata l'A-

[1] Eusebius in Chron. — [2] Vopiscus in Probo.
[3] Zosimus. Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Brev.
[4] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imper.
[5] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [6] Vopiscus in Saturn.

frica dalle mani de'Mori e data la pace alle Spagne. In somma era creduto il più bravo generale che si avesse a'suoi dì Aureliano. Probo Augusto l'amava anche egli forte, e fidavasi assaissimo di lui. Avea inoltre costui cominciato a fabbricare una nuova città in Antiochia, o pure un'Antiochia nuova [1] in non so qual paese. Ma essendo egli andato in Egitto contro il divieto, il popolo troppo volubile d'Alessandria l'acclamò improvvisamente Augusto. Saturnino, per operar da uomo d'onore, fuggì di colà, e si ritirò nella Palestina; ma quivi tanto gli dovettero picchiar in capo gli amici suoi, rappresentandogli il pericolo di vivere privato dopo un tal fatto, che si lasciò indurre a prender la porpora e il titolo d'Augusto. Per altro si dice [2] ch'egli mal volentieri si riducesse a questo, e fra le acclamazioni del popolo gli cadevano le lagrime dagli occhi, considerando gli imminenti pericoli; e a chi facea coraggio, tenne un bel discorso intorno alla miseria de'regnanti, e riconobbe che questo passo il menava alla morte. Pretende Zonara [3], tale essere stato l'amore e la fiducia che a questo generale professava Probo, che fece punir come calunniatore il primo che portò la nuova della di lui ribellione. Gli scrisse anche più lettere, per assicurarlo della sua grazia; ma prevalendo le insinuazioni di chi sosteneva non doversi egli fidar di sì belle parole, non si seppe arrendere. Pertanto colà inviò l'Augusto Probo un corpo di milizie, a cui molte altre si unirono abbandonando Saturnino, il quale assediato in un forte castello, restò in fine preso, e gli fu reciso il capo contro la volontà di Probo, con che tornò la calma nell'Oriente e nell'Egitto.

A questi medesimi tempi mi sia lecito di riferir anche la ribellione di Procolo e di Bonoso, esposta da Vopisco [4], ed appena accennata da Aurelio Vittore [5] e da Eutropio [6]. Era Tito Elio Procolo [7] nativo di Albenga nella Riviera di Genova, avvezzo dai suoi maggiori al mestier de'ladroni, in cui era divenuto sì ricco, che al tempo

[1] Eusebius in Chron. — [2] Vopiscus in Saturn.
[3] Zonaras in Annalibus. — [4] Vopiscus in Proculo.
[5] Aurelius Victor in Epitome. — [6] Eutrop. in Breviar.
[7] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imperat.

della sua rivolta potè mettere in armi duemila de' suoi proprii servi. Datosi alla milizia, giunse ad essere tribuno di varie legioni, e bei fatti d'arme si contavano di lui, non men che brutti della sua abbominevole lussuria. Trovavasi egli in Colonia, e dicono che giocando agli scacchi per burla, un soldato, o buffone il chiamò Augusto, e portata una veste di lana di color di porpora, gliela mise addosso; e che per tal atto sul timore di gastigo egli tentò l'esercito, e trovatolo condiscendente, assunse daddovero il nome di Augusto. Credesi che a questo salto più d'ogni altro l'animasse la moglie sua, donna d'animo virile, e che poi fu nominata Sansone. Anche i Lionesi, disgustati d'Aureliano pergli mali trattamenti ricevuti da lui, confortarono costui a prendere la porpora. Per attestato di Vopisco [1], la Gallia Narbonese, le Spagne e la Bretagna a lui si sottomisero, ed avendo in que' tempi gli Alemanni fatta un'incursione nelle Gallie, Procolo li disfece in più volte. Ma rimase anch'egli disfatto dall'armata, che contra di lui inviò Probo, dalla quale perseguitato sino ai confini, si raccomandò all'aiuto dei Franchi, ma questi il tradirono, ed egli perdè la vita. Non diverso fine ebbe un altro ribello, cioè Bonoso [2] che osò di farsi dichiarar imperadore. Costui era nato in Ispagna, ma originario della Bretagna, e la madre sua procedeva dalla Gallia. Oltre al credito d'essere un bravo uffiziale, godeva ancor l'altro di essere un solennissimo bevitore. Quanto più ne tracannava, più fresco sempre appariva, in guisa che Aureliano imperadore ebbe più volte a dire: *Costui non è nato per vivere, ma per bere.* Se ne serviva quell'Augusto, per cavare i segreti degli ambasciadori de'barbari, restando essi ubbriachi, ed egli no. Ma perciocchè comandando egli l'armi romane al Reno, per poca guardia dei suoi riuscì ai Germani di bruciar la flotta romana esistente in quel fiume, per timore d'esserne gastigato, si fece proclamar imperadore [3]. Pare che ciò succedesse nel tempo che Procolo s'era anch'egli ribellato, e che uni-

[1] Vopiscus in Probo. — [2] Vopiscus in Bonoso.
[3] Vopiscus in Probo.

tamente si sostenessero contro le forze di Probo. Attesta Vopisco che occorsero varii combattimenti per atterrar questo tiranno, il quale in fine terminò la sua vita sopra una forca, con dire allora la gente: *Mirate là pendente non un uomo, ma un gran fiasco.* Zosimo poi [1] e Zonara [2] fanno menzione della ribellione d'un governatore della Bretagna, senza nominarlo. Del che avvertito Probo, ne fece querela a Mauro Vittorino, perchè sulla raccomandazione di lui gli avesse dato quel governo. Vittorino per questo andò a tovare in Bretagna lo amico, ed ebbe maniera di farlo trucidare. Qualche sedizion di gladiatori fu anche in Roma, e con esso loro si unirono molti della plebe romana, laonde fu d'uopo che Probo mandasse dell'armi a Roma per soggiogarli. Il che pienamente gli riuscì.

Anno di { CRISTO CCLXXXI. Indizione XIV.
EUTICHIANO Papa VII.
PROBO Imperadore VI.

CONSOLI { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO, per la 4ª volta.
TIBERIANO.

Prefetto di Roma fu Ovinio Paterno [3] in quest'anno. Resta tuttavia in disputa il tempo, in cui Probo Augusto entrasse trionfante in Roma. Ma certo sembra più proprio questo che gli altri, giacchè dopo tante vittorie contro le nazioni barbare, e dopo aver restituita la pace a tutto l'imperio romano, potè egli finalmente venir a cogliere gli allori e i plausi nella dominante città [4]. In questo suo trionfo precedevano varie schiere di nazioni barbariche da lui vinte. Diedesi poi una caccia magnifica di fiere nel Circo, del quale era stata formata una selva, con trasportarvi gli alberi interi colle loro radici. Vi si videro mille struzzoli ed altrettanti cervi, cignali, caprioli, ibici ed altri animali che mangiano erba; e se ne lasciò la preda al popolo. Nel dì seguente si fe-

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 65. — [2] Zonaras in Annalibus.
[3] Bucherius, de Cycl. — [4] Vopiscus in Probo.

cero comparire nell'anfiteatro cento lioni colle lor giubbe o crini, che coi ruggiti formavano una specie di tuono. Furono tutti uccisi, ma con ispettacolo che diede poco divertimento e piacere al popolo. Lo stesso avvenne di dugento leopardi, di cento lionesse, e di trecento orsi. Si fecero ancora combattimenti di gladiatori, condotti in numero di trecento paia; e Probo diede un ricco congiario al popolo. Aveva egli fin sul principio del suo governo rimesse in piedi le appellazioni dai processi, e da altri primari magistrati al senato, come era ne' vecchi tempi; e conceduto al medesimo senato di mandare i proconsoli, e di dar loro i legati, o vogliam dire i luogotenenti, e il gius pretorio ai governatori nelle provincie, volendo ancora che le leggi da esso Augusto fatte, venissero confermate con decreto del medesimo senato. Tanta autorità restituita a quell'insigne corpo, per cui pareva ai senatori d'essere tornati ai tempi di Augusto, procacciò a Probo un gran plauso e lode. In questi tempi poi di pace, affinchè i soldati non si guastassero nell'ozio, gl'impiegò in varie faccende, specialmente in piantar vigne nelle colline delle Gallie, della Pannonia e della Mesia, permettendo ad ognuno [1], e massimamente ai popoli delle Spagne di aver delle vigne: licenza che dopo Domiziano non era conceduta a tutti. Giuliano apostata [2] scrive che Probo nel breve corso del suo imperio rifabbricò, ed ornò ben settanta varie città. E da Giovanni Malala [3] abbiamo ch'esso Augusto adornò in Antiochia il museo e il ninfeo con de'musaici; siccome ancora ordinò che l'erario pubblico di quella città contribuisse de' salari annuali, affinchè gratuitamente la gioventù di Antiochia fosse istruita nelle lettere.

[1] Aurelius Victor in Epit. Eutrop. in Breviar. Vopiscus in Probo.
[2] Julianus, de Caesaribus. — [3] Joannes Malala in Chronogr.

Anno di { CRISTO CCLXXXII. Indizione XV.
EUTICHIANO Papa VIII.
PROBO Imperadore VII.
CARO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO, per la 5ª volta.
VITTORINO. }

Ebbe Roma in quest'anno per suo prefetto Pomponio Vittorino o sia Vittoriano [1], il quale vien creduto da alcuni lo stesso che Vittorino console. Quai nuovi disgusti avessero i Persiani recato all'imperio romano, è a noi ignoto. Solamente sappiamo che Probo imperadore era in procinto di far loro guerra. A questo fine marciò egli coll'armata a Sirmio nella Pannonia, o sia nell'Illirico, con disegno di passar in Oriente; ma eccoti quei medesimi soldati che lui aveano renduto vincitore di tanti nemici, levargli la vita con improvvisa sedizione [2]. I motivi de' loro disgusti erano il vedersi sempre d'una in altra fatica da lui impiegati, senza mai goder posa, nè quartieri, dicendo egli, *che il soldato non dovea mangiare il pane a tradimento;* siccome ancora l'essergli scappato un giorno *che sperava di ridurre in tale stato di quiete la repubblica, che non vi fosse bisogno di soldati:* detto inverisimile in bocca di un sì saggio imperadore. Ma quel che più irritò molti d'essi militari, fu che desiderando egli di accrescere e rendere più fecondo il territorio di Sirmio sua patria, ordinò a molte migliaia di soldati di cavar una fossa, per seccare una vasta palude in quelle parti. Per questo inferociti coloro un dì se gli scagliarono addosso [3]; ed ancorchè egli fuggisse nella torre ferrata, pur questa non fu sufficiente a sottrarlo al loro furore e a salvargli la vita. Credesi che succedesse la morte sua nell'agosto di quest'anno, correndo l'anno settimo del suo imperio, e ch'egli non avesse più che cinquant'anni d'età [4], principe glorioso, principe degno di lunghissima vita, perchè in valore non la cedeva ad alcuno

[1] Bucher. in Cycl. — [2] Vopiscus in Probo. Julianus, de Caesarib.
[3] Aurelius Victor in Epit. Eutrop. in Brev. Eusebius in Chron.
[4] Johannes Malala, Chronogr.

de'suoi predecessori, e nella clemenza moltissimi ne superò; e trovata la romana repubblica in cattivo stato, la rimise nell'antica sua potenza ed onore, più sempre pensando al pubblico che al privato suo bene. Non si sa ch'egli avesse o lasciasse figliuoli; si tiene che avesse moglie, ma senza che se ne possa assegnare con sicurezza il nome. Perciò non intendiam bene ciò che significhi Vopisco[1] con dire che i di lui posteri si ritirarono da Roma, e andarono ad abitare nel territorio di Verona verso i laghi di Garda e di Como. Fu eretto dipoi dai soldati un magnifico sepolcro a Probo con iscrizione denotante lui veramente principe dabbene, e vincitor delle nazioni barbare e dei tiranni. Giunta a Roma la nuova della di lui morte, inconsolabile si fece conoscere il dolore del senato e popolo romano, non tanto per avere perduto un ottimo principe, quanto per paura che a questa perdita tenessero dietro dei gravissimi guai, siccome in fatti avvenne. Niuno vi fu degli onori anche sacrileghi, che Roma pagana sapesse decretare alla memoria dei loro Augusti, di cui restasse privo il defunto Probo, essendo egli stato deificato, innalzati templi al suo nome, e stabiliti ogni anno da farsi i giuochi circensi in onore di lui.

Prefetto del pretorio di Probo era Marco Aurelio Caro, e non pochi furono coloro che sospettarono aver egli tenuta mano all'uccision del suo principe. Vopisco[2] da simil taccia il difende, allegando l'integrità de'costumi di esso Caro, e l'aver egli fatta dipoi severa giustizia di chi avea tolta la vita a quell'insigne imperadore. Ma non seppe Vopisco assegnare qual fosse la vera patria di Caro, facendolo alcuni nato in Roma, altri nell'Illirico ed altri in Milano. I due Vittori[3], Eutropio[4] ed Eusebio[5] cel rappresentano nato in Narbona nella Gallia. Egli nondimeno pretendeva che i suoi maggiori fossero di patria romani. Per varii gradi militari era egli salito all'eminente di prefetto del pretorio, e fu sommamente amato e stimato non men da Probo che dall'armata tutta, ancorchè secondo Giuliano apostata[6], egli fosse di

[1] Vopiscus in Probo. — [2] Vopiscus in Caro.
[3] Aurelius Victor in Epitome. — [4] Eutrop. in Breviari.
[5] Euseb. in Chronic. — [6] Julianus, de Caesaribus.

genio melanconico e severo. Di due suoi figliuoli il primogenito fu Marco Aurelio Carino, la cui infame vita, troppo diversa da quella del padre, la vedremo fra poco. L'altro si crede appellato Marco Aurelio Numeriano, di costumi saggio e di maniere molto amabile. In due iscrizioni da me date alla luce[1], egli porta il nome di Marco Numerio Numeriano; e però è da vedere, se sieno legittime certe medaglie[2] spettanti a lui, o se il difetto fosse in tali iscrizioni. Ora tolto di vita Probo, concorsero i voti dei più dell'imperiale armata nella persona di esso Caro, e il proclamarono Augusto, giudicandolo più d'ogni altro meritevole di quell'eccelsa dignità, e volendo con ciò rimettere in piedi l'uso degli eserciti di creare gl'imperadori, senza riceverli dalle mani del senato. Portata questa nuova a Roma, tanto il senato che il popolo se ne rattristarono forte, non perchè non sapessero ch'egli era un buon uomo, benchè troppo inferiore a Probo[3], ma perchè ognun temeva Carino di lui figliuolo, troppo screditato per li suoi vizii. Nè tardò già Caro a dichiarar Cesari amendue i suoi figliuoli, cioè Carino e Numeriano. Poscia perchè il minore troppo giovane non parea proprio per governar popoli, inviò il maggiore, cioè Carino, nelle Gallie[4], dandogli facoltà di comandar a quelle provincie ed insieme all'Italia, all'Illirico, alle Spagne, alla Bretagna, come se fosse Augusto; giacchè esso Caro imperadore avea già presa la risoluzione di passar in Oriente contra dei Persiani. Ma si mostrò sempre scontentissimo di non avervi potuto inviar Numeriano, perchè ben conosceva le ribalderie di Carino; anzi fu creduto che se vivea un poco di più, avrebbe levato ad esso Carino il titolo di Cesare, per non lasciare un pessimo successore a sè stesso e all'imperio. Mandandolo nondimeno nelle Gallie, gli mise a'fianchi de'consiglieri onorati e saggi, rimedio di poca utilità, qualora nei principi si unisca debolezza di testa ed inclinazione cattiva.

[1] Thesaurus Novus Inscription, pag. 236, num. 7, cap. 461, num. 5.
[2] Mediobarb. in Numismat. Imperat.
[3] Vopiscus in Probo. — [4] Vopiscus in Carino.

Anno di { CRISTO CCLXXXIII. Indizione I.
EUTICHIANO Papa IX.
GAJO Papa I.
CARO Imperadore II.
CARINO Imperadore I.
NUMERIANO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO AURELIO CARO AUGUSTO.
MARCO AURELIO CARINO CESARE. }

Ne' fasti pubblicati dal Noris, e presso Anastasio bibliotecario, Caro Augusto è detto console per la seconda volta. Perchè gli altri fasti e varie leggi non accennano questo suo secondo consolato, nè pur io ho ardito di metterlo per cosa certa. Il Panvinio[1] nondimeno reca una iscrizione, in cui Caro è chiamato CONSVL. II. Aggiugne che nel luglio furono sostituiti consoli Numeriano Cesare e Matroniano, adducendo l'autorità di Vopisco. Presso di questo storico non ne trovo io vestigio. Nella cronica alessandrina[2] sotto quest'anno, oltre a Caro e Carino, son chiamati consoli Diocleziano e Basso. Di questi due consoli sostituiti pare che s'incontri memoria in un marmo da me pubblicato[3]. Noi vedremo in fatti fra poco Diocleziano console per la seconda volta: segno di un precedente consolato. Fu in quest'anno prefetto di Roma Titurio Robusto o Roburro. Alcune leggi ci fan vedere Carino e Numeriano decorati col titolo d'imperadori Augusti: il che vien confermato da Zonara[4]; ma è incerto il mese, in cui dal padre fossero presi per colleghi nell'imperio. La mente di Probo, terrore de' barbari, avea fatto calar l'orgoglio ai Sarmati. Ma da che costoro il seppero estinto, si prepararono di nuovo per invadere l'Illirico e la Tracia, con isperanza ancora di maggiori progressi. Mossi dalle lor contrade, trovarono l'Augusto Caro coll'armi in mano, il quale lasciò loro un buon ricordo del valore romano[5], con ucciderne sedicimila, e farne ventimila prigionieri. Di più non vi volle a ri-

[1] Panvin. in Fastis Consul. — [2] Chron. Paschale, seu Alexandro.
[3] Thesaurus Novus Inscription, pag. 368, n. 1.
[4] Zonaras in Annalib. — [5] Vopiscus in Caro.

mettere la pace nell'Illirico. Forse avrebbe fatto di più Caro, se i movimenti de'Persiani non l'avessero chiamato in Oriente a quell'impresa che già era disegnata da Probo, e desiderata dall'esercito suo, per isperanza di fare maggior bottino quivi, che ne' paesi de' barbari settentrionali. Non si sa che egli prima d'imprendere il viaggio di Levante, venisse a Roma. Ne dà qualche indizio Vopisco[1] con dire che Diocleziano, udendo lodar i giuochi teatrali e circensi, dati da Caro in Roma; rispose *che Caro s'era ben fatto ridere dietro nell'imperio suo.* Ma anche in lontananza di esso Caro si poterono far quegli spettacoli. Quel ch'è certo, si portò Caro col suo esercito nella Mesopotamia, ed essendosene ritirati i Persiani, senza difficoltà la ricuperò tutta. Di là entrato nel territorio persiano, arrivò sino a Ctesifonte, capitale allora della Persia. Eutropio[2] e Zonara[3] scrivono ch'egli la prese, insieme con Seleucia: per la quale impresa gli fu dato il titolo di Partico. Vero è che da'Persiani gli fu voltato addosso un canale del fiume Tigri; tuttavia egli pieno di gloria si ritirò in luogo sicuro coll'esercito suo. Sicuro, dissi, dai nimici persiani, ma non già dai domestici, essendo anche negli antichi tempi stato disputato di qual genere di morte terminasse i suoi giorni[4]. La comune opinione si è ch'egli in vicinanza del fiume Tigri cadesse infermo, e sopraggiunto un temporale sì nero, che de'suoi cortigiani uno non vedeva l'altro, scoppiò un fulmine, da cui morisse soffocato, e che nello stesso tempo si attaccasse il fuoco alla sua tenda. Altri dissero che i di lui camerieri, disperati al mirarlo morto, appiccarono il fuoco alla tenda medesima, ma ch'egli era mancato di vita per la malattia in quel brutto frangente. Tal fu la relazion di sua morte inviata al prefetto di Roma. Se in ciò intervenisse malizia alcuna umana, non v'ha che Dio che lo sappia. Fu egli deificato[5], secondo il sacrilego stile de'romani gentili. Fra le molte favole che s'incontrano nella cronografia di Giovanni Malala[6], vi sono ancor queste, cioè che Caro diede

[1] Vopiscus in Carino. — [2] Eutrop. in Brev. — [3] Zonaras in Annal.
[4] Vopiscus, Aurelius Victor, Eutropius, Eusebius, Zonaras.
[5] Mediobarb. in Numismat. Imperator. — [6] Johannes Malala, Chron.

il nome di Caria ad una delle provincie di Oriente, siccome ancora il nome alla città di Caras nella Mesopotamia, e ch'egli tornato a Roma, nel far poi guerra contro gli Unni, restò ucciso, essendo consoli Massimo e Gennaro, cioè nell'anno 288. Verso il fine dell'anno vien creduto che seguisse la morte di Caro, e per cagion di essa restarono imperadori Carino e Numeriano suoi figliuoli. Fuor di dubbio è che Numeriano si trovava con esso lui alla guerra contro ai Persiani; e sembra che Carino tuttavia soggiornasse nelle Gallie. L'anno fu questo, in cui Eutichiano sommo pontefice diede fine al suo vivere, ed ebbe per successore Gajo papa.

Anno di { CRISTO CCLXXXIV. Indizione II.
GAJO Papa II.
CARINO Imperadore II.
NUMERIANO Imperadore II.
DIOCLEZIANO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO AURELIO CARINO AUGUSTO, per la 2ª volta.
MARCO AURELIO NUMERIANO AUGUSTO. }

Il Panvinio [1] e il Relando [2], che mettono anche Numeriano Augusto console per la seconda volta, lavorano sul supposto ch'egli fosse sostituito console nell'anno precedente: il che dissi non aver fondamento. Certamente tutti i fasti e le leggi ed altre antiche memorie, parlano bensì del secondo consolato di Carino, ma ciò non dicono di Numeriano. Così nelle medaglie [3] il troviamo appellato solamente CONSVL, e non già *Consul II.* Puossi perciò riputar falso quel marmo che vien citato dal Panvinio col *Consul II.* Si trova prefetto di Roma in questo e nel seguente anno Gajo Cejonio Varo. Riconosciuti furono per imperadori in Roma e in tutte le provincie i due fratelli Carino e Numeriano, ed abbiam leggi pubblicate in questo anno col nome di amendue. Resta tuttavia incerto, s'essi venissero a Roma. Si crederebbe di sì, all'udir Vopisco [4], il quale racconta di aver veduti

[1] Panvin. in Fastis Consul. — [2] Reland. in Fast.
[3] Mediobarb. in Numism. Imperat. — [4] Vopiscus in Carino.

dipinti i giuochi romani celebrati da loro con rarità di musiche e divertimenti teatrali, e questi nella città di Roma: tuttavia le apparenze sono che dalle Gallie non venisse sì tosto in Italia Carino, e che a Numeriano [1] non restasse tempo di ritornarci. Imperciocchè mentre esso Numeriano era in viaggio alla volta dell'Italia, e secondo Sincello [2], si trovava in Eraclea della Tracia, tolta gli fu la vita. Aveva egli presa in moglie una figlia di Arrio Apro prefetto del pretorio, cioè di un personaggio che moriva di voglia d'esser imperadore; e coll'autorità del suo grado e colla confidenza di suocero, sperava facile l'ottenere il suo intento, sagrificando il giovinetto Numeriano alla sua ambizione. Costui lo avea spinto ad inoltrarsi nel paese de' Persiani, lusingandosi di farlo perire in quella impresa per man de' nemici. Non ebbe effetto la mina. Avvenne [3] che Numeriano fu sorpreso da mal d'occhi, per cui non si lasciava vedere, e viaggiava chiuso in una lettiga, ritornando coll'armata dalla Persia. Si servì di questa occasione Apro per uccidere il genero Augusto, conducendo poi il di lui corpo per più giorni in quella lettiga, come se fosse vivo, per fare intanto de' maneggi affin di salire sul trono. Non è sì facile il capire, come all'uffizialità si potesse per tanto tempo nascondere un imperadore, morto non nel suo palagio, ma in una marcia. Finalmente il fetore del cadavero scoprì il fatto, ed accorgendosi ognuno che non si poteva imputare se non a frode del capitano delle guardie, cioè ad Apro, l'aver tenuta così occulta la morte del principe, fu egli preso e condotto avanti alle insegne e schiere messe in ordinanza. Si tenne un'assemblea di tutta l'armata, ed alzato un tribunale, si cominciò a trattar di eleggere un altro che fosse buon principe, ed insieme giustissimo vendicatore della morte di Numeriano. Concorsero i voti dei più nella persona di Diocleziano, capitano allora della guardia a cavallo de' domestici, di cui parleremo all'anno seguente. Dall'anno presente appunto prese principio l'êra di Diocleziano, ap-

[1] Vopiscus in Numeriano. — [2] Syncellus, Histor.
[3] Victor, de Caesaribus.

pellata anche de'Martiri, e celebre nella storia della Chiesa. Salito dunque Diocleziano sul palco, e proclamato Augusto, mentre i soldati faceano istanza di sapere chi fosse stato l'uccisore del principe, giurò egli prima di non aver avuta parte nella morte di lui; poi messa mano allo stocco, lo piantò nel petto ad Apro, con dire: *costui è quegli che ha tolto di vita Numeriano.* Gloriavasi egli dipoi [1] di avere ucciso un apro, cioè un cignale. Il dire Giovanni Malala [2], che Numeriano dopo la morte del padre riportò delle vittorie contro ai Persiani, può aver qualche sembianza di verità; ma non già il soggiugnere ch'egli assediato nella città di Caras da'Persiani, fu preso da essi, ucciso, e scorticato, con tenere dipoi la di lui pelle, come un trofeo di gloria per loro, di vergogna per gli Romani. Son qui attribuite a Numeriano le disgrazie di Valeriano Augusto. Zonara [3] rapporta bensì questa tradizione, ma aggiugne l'altra più fondata ch'egli fu ucciso da Apro. Nella cronica poi di Alessandria [4] è corso doppio errore, perchè Carino, e non già Numeriano, vien detto da'Persiani. Trovandosi una legge di Diocleziano Augusto, data nel dì 15 di ottobre di quest' anno [5], se ne deduce che nel settembre accadesse la morte di Numeriano, e l'innalzamento di Diocleziano, con restar tuttavia vivo e in forze l'imperadore Carino. Ed ecco due competitori Augusti, e per conseguente guerra civile fra i Romani. Il peggio fu che anche un terzo concorse a questo mercato, cioè Giuliano Valente [6], il quale essendo correttore della Venezia, appena udì la morte di Caro Augusto, che prese la porpora e il titolo d'imperadore. Sicchè tre emuli si videro disputare il dominio del romano imperio. In Roma fu compianta la morte di Numeriano, giovane universalmente amato per le sue buone qualità, fra le quali si contava ancora l'eloquenza [7], dicendosi ch'egli componesse delle declamazioni; e fosse anche sì eccellente nella poesia, che superasse tutti i poeti del suo tempo. Una me-

[1] Victor, de Caesarib. — [2] Johannes Malala, Chronogr.
[3] Zonaras in Annalibus. — [4] Chron. Alexandrin.
[5] L. ut nemo invit., l. 3. Cod. — [6] Victor, ibidem.
[7] Vopiscus in Numeriano.

daglia (se pure è legittima) v'ha [1], in cui si trova la di lui deificazione: e che Roma continuasse dopo la di lui morte a riconoscere per imperadore suo fratello Carino Augusto, senza far caso di Diocleziano e di Giuliano Valente, pare che non se ne abbia a dubitare.

Anno di { CRISTO CCLXXXV. Indizione III.
GAJO Papa III.
CARINO Imperadore III.
DIOCLEZIANO Imperadore II. }

CONSOLI { MARCO AURELIO CARINO AUGUSTO, per la 3ª volta.
ARISTOBOLO.
GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO, per la seconda nell'Oriente. }

Ancorchè le leggi spettanti a quest'anno, e riferite dal Relando [2], ed anche i fasti antichi solamente ci esibiscano consoli ordinarii nell'anno presente Diocleziano Augusto per la seconda volta, ed Aristobolo, si ha nondimeno a mio credere da tenere che Carino Augusto per la terza volta nelle calende di gennaio procedesse console insieme con Aristobolo. Siccome osservò il cardinal Noris [3] coll'autorità di Vittore, Aristobolo era prefetto del pretorio di Carino, e fu ai di lui servigi sino alla di lui morte succeduta, siccome diremo, in quest'anno. Come dunque può stare che Aristobolo procedesse console con Diocleziano nemico di Carino sul principio dell'anno presente? Però la legge [4] che si dice data nelle calende di gennaio di quest'anno, *Diocleziano II. Augusto, et Aristobulo coss.* o è fallata nel mese, o pure Diocleziano rimasto solo nell'imperio fece mutar la data, come ora sta. Sembra dunque credibile ciò che Idacio [5] scrisse nei fasti, cioè che Carino in Occidente con Aristobolo, e Diocleziano in Oriente con altro collega, prendessero il consolato. Essendo poi riuscito a Diocleziano, il più furbo uomo del mondo, di sedurre segretamente Aristobolo ed altri del partito di Carino, ad essere traditori del loro

[1] Mediobarb. in Numism. Imperator. — [2] Reland., Fast. Consular.
[3] Noris, Dissertat. de Num. Imper. Dioclet.
[4] Lex 2. C. si quis aliquem. — [5] Idacius in Fastis.

principe; dal che venne la caduta di esso Carino: Diocleziano dipoi per premiar Aristobolo, il lasciò continuar seco nel consolato, con volere che da'precedenti atti si cancellasse il nome di Carino, e si leggesse in essi il solo suo e di Aristobolo. Alla rovina poi di Carino sommamente contribuì il discredito ch'egli s'era guadagnato coll'enormità de'suoi vizi, e col suo vivere troppo sregolato. Il ritratto a noi fatto da Vopisco[1] cel rappresenta per uomo dato solo ai piaceri, ed anche più illeciti, perduto nel lusso, e con testa insieme leggera. Nove mogli l'una dopo l'altra avea preso, ed anche avea ripudiate, rimandandole gravide per lo più. Abborrì e cacciò in esilio i suoi ottimi amici, per prenderne de'pessimi. I posti principali erano da lui conferiti a gente infame. Uccise il suo prefetto del pretorio, e in suo luogo mise Matroniano, antico mezzano delle sue libidini. Diede anche il consolato ad un suo notaio della medesima scuola, ed empiè il palazzo di buffoni, meretrici, cantori, e ruffiani. Per non durar la fatica di sottoscrivere le lettere e i decreti, si serviva della mano di un complice de'suoi impuri eccessi. Aggiungasi che di varii atti della sua crudeltà parla Eutropio[2]; al qual vizio si aggiunse ancora l'alterigia, leggendosi questa nelle superbe sue lettere che scriveva al senato, e nel poco rispetto che portava ai consoli, anche prima di essere imperadore. Ne'suoi conviti, ne'suoi bagni si notava una pazza prodigalità. In somma tali erano le di lui perverse inclinazioni e scapestrata vita, che l'imperador Caro ebbe più d'una volta a dire: *costui non è mio figlio;* e fu creduto ch' esso suo padre meditasse di levarlo dal mondo, per non lasciar dopo di sè un successore sì indegno. Soggiornava probabilmente tuttavia nelle Gallie Carino, quando gli giunsero gli avvisi della morte di Numeriano suo fratello, e che Diocleziano in Oriente, Giuliano Valente nell'Illirico, erano stati proclamati Augusti. Laonde[3] raunate quante forze potè, si mosse per abbattere, se poteva, cotali competitori. Girata l'Italia, e venuto nell'Illirico,

[1] Vopiscus in Carino. — [2] Eutrop. in Breviar.
[3] Aurelius Victor in Epitome.

diede battaglia ad esso Valente, ed ebbe la fortuna di vincerlo e di levargli la vita. Continuato poscia il viaggio, arrivò nella Mesia, dove gli fu a fronte Diocleziano coll'esercito suo. Seguirono fra loro varii cambattimenti; ma finalmente tra Viminacio e Murgo si venne ad una giornata campale, in cui riuscì a Carino di rovesciar l'armata nemica e d'inseguirla. Erano molti de'suoi, per attestato di Aurelio Vittore [1], disgustati di un sì sfrenato Augusto, perchè non erano salve dalla di lui libidine le mogli loro; e pensando che se egli restava vincitore, e solo padron dell'imperio, maggiormente imperverserebbe e verisimilmente ancora mossi dalle offerte segrete di Diocleziano, nell'inseguir ch'egli faceva i fuggitivi, lo stesero morto con più ferite a terra. Così in poco più di due anni mancò l'imperador Caro colla sua prole; e Diocleziano Augusto rimasto assodato sul trono imperiale, da uomo accorto perdonò a tutti, e massimamente ad Aristobolo console, uomo insigne, a cui conservò tutti i suoi onori. Prese anche al suo servigio quasi tutte le milizie che aveano servito a Carino: azione, a cui fece ognuno gran plauso, al veder terminata una guerra civile senza esilii, senza morti, e confische di beni, siccome cosa rara, e quasi senza esempio sotto Roma pagana. Che Diocleziano vincitore venisse dipoi in quest'anno a farsi conoscere a Roma, e a ricevere le sommessioni del senato e del popolo, sembra non inverisimile; e Zonara [2] lo scrive. Nulladimeno le memorie antiche osservate dal cardinal Noris [3] ci portano a credere ch'egli andasse a passar il verno nella Pannonia, con apparenza che meditasse una spedizione contra de' Persiani, perchè con essi non era seguita pace alcuna.

[1] Aurelius Victor in Epitome — [2] Zonaras in Annalibus.
[3] Noris, de Diocles. Numm.

Anno di { CRISTO CCLXXXVI. Indizione IV.
GAJO Papa IV.
DIOCLEZIANO Imperadore III.
MASSIMIANO Imperadore I. }

CONSOLI { MARCO GIUNIO MASSIMO, per la seconda volta.
VETTIO AQUILINO. }

Diocleziano che abbiam veduto sì prosperosamente portato al soglio imperiale, e sbrigato dagli emuli suoi, era oriundo[1] da Dioclea città della Dalmazia; portò anche il nome di Diocle, che cangiò poscia in quello di Diocleziano. L'uno dei Vittori[2] e Zonara il fanno di famiglia bassissima; ed opinione anche fu che fosse liberto, o pur figliuolo di un liberto di Anulino senatore. I più nondimeno credeano che suo padre fosse stato uno scrivano o notaio. Non si sa perchè egli assumesse il nome di Gajo Valerio Diocleziano, come per l'ordinario era chiamato. Trovasi col nome ancora di Gajo Aurelio Valerio Diocleziano, per mostrarsi forse successore ed erede di Marco Aurelio Caro, e di Numeriano suo figlio. Per la via dell'armi andò salendo sino ad essere comandante delle milizie della Mesia; e rotto Numeriano fu capitano della guardia a cavallo. Fama era che gli fosse stato predetto dalla moglie di un Druido a Tungres nelle Gallie, ch'egli sarebbe imperadore[3]. Imperocchè facendo i conti con quella donna istessa, questa disse ch'egli era troppo avaro. Diocleziano burlando le rispose, *che sarebbe poi liberale, quando fosse divenuto imperadore*. Replicò la donna, *che non burlasse, perchè tale sarebbe, allorchè avesse ucciso un apro, cioè un cignale*. Non cadde in terra questa parola. Da lì innanzi Diocleziano si dilettò molto della caccia e di uccidere dei cignali, ma senza veder mai effettuata la predizione. Allora poi che ebbe ucciso il prefetto del pretorio Apro, gridò: *ora sì che ho ucciso il fatal cignale:* racconto che ha del curioso, purchè questa cosa nata non fosse, e inventata da qualche bell'ingegno dopo

[1] Eutrop. in Breviar. Lactantius de Mortib. Persecut.
[2] Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalib.
[3] Vopiscus in Numeriano.

del fatto. Il credito di Diocleziano[1] l'avea portato al posto di console surrogato nell'anno 283, siccome accennai di sopra. Non si può negare: in lui s'univano delle invidiabili qualità, e soprattutto mirabile fu in lui l'accortezza e vivacità della mente. In questa non avea pari; col suo mezzo penetrava facilmente nel cuore altrui, per iscoprirne le intenzioni, e non lasciarsi ingannare; e mercè d'essa ne'bisogni e pericoli sapea tosto ritrovar ripieghi e scappatoie, con prevedere e provvedere a tutto, con simulare e dissimulare dovunque occorreva. L'umor suo era veramente impetuoso e violento, ma s'era anche avvezzato a ritenerlo e a comandare a sè stesso; e quando ancora prorompeva in crudeltà, avea l'arte di coprirla, e di rigettarne l'odiosità sopra i consiglieri e ministri. Ancorchè fosse inclinatissimo al risparmio e alla avarizia, sino a commettere ogni sorta d'ingiustizia per danari, pure si mostrava appassionato del fasto, massimamente nella pompa de'suoi abiti, sì ricchi di oro e di gemme, che superò la vanità de' più vani suoi antecessori. Ma questo fu il più picciolo sfogo della sua superbia. Giunse egli col tempo, ad imitazion di Caligola e di Domiziano, a farsi chiamar signore, ed adorare qual dio: pazzia che Vittore scusa con dire, ch'egli non lasciò per questo di comparir padre de'suoi popoli. Noi vedremo le di lui militari imprese; e pure Lattanzio ci assicura ch'egli naturalmente era timido e tremava ne'pericoli. Ma in fine la lunghezza del suo imperio, benchè agitata da assaissime tempeste, è un bastante argomento di credere che Diocleziano fosse uomo di gran testa, e capacissimo di reggere un vasto imperio, con saper tenere in freno i soldati e i grandi, veduti da noi autori in addietro di tante mutazioni e tragedie.

Aveva ben egli moglie, cioè Prisca, ma non avea figliuoli maschi d'essa. Però volendo provvedersi di un aiuto, per sostenere il gran peso di quell'ampia monarchia, uno ne scelse, e questi fu Massimiano, appellato Marco Aurelio Valerio Massimiano nelle monete[2] ed iscrizioni:

[1] Aurelius Victor, Lactantius, Eutropius.
[2] Mediobarb. in Numism. Imperat.

nomi ch'egli prese dallo stesso suo benefattor Diocleziano, come se fosse stato adottato da lui. Convennero anche fra loro che Diocleziano prendesse il titolo di Giovio, e Massimiano quello d'Erculio, quasi che fosse rinato Giove, per cui tante belle azioni Ercole fece, come s'ha dalle favole. E ornati di questi due vani e ridicoli titoli si trovano amendue nelle antiche storie. Credesi che Diocleziano fosse nato circa l'anno 245, e Massimiano circa l'anno 250. La patria d'esso Massimiano fu una villa del distretto di Sirmio nella Pannonia, dove egli col tempo fece fabbricare un sontuoso palazzo. I suoi genitori si guadagnavano il pane con lavorare a giornata per altri. Ma il mestier della guerra quel fu che da sì bassa condizione alzò a varii gradi e finalmente alla più sublime grandezza Massimiano [1]. Era egli sempre stato amico intrinseco di Diocleziano, e partecipe di tutti i suoi segreti. Parecchi attestati della sua bravura parimente avea dato in varie guerre al Danubio, all'Eufrate, al Reno, all'Oceano [2] sotto Aureliano e Probo Augusti; e però Diocleziano sentendo sè stesso di natural timido e bisognoso di chi avesse petto per lui alle occasioni, elesse l'amico Massimiano per suo braccio diritto, e poi per compagno nel trono, tuttochè non apparisca che fra loro passasse parentela alcuna. Cioè primieramente nel precedente anno il creò Cesare, e cominciò ad appoggiargli i rischi e le più importanti imprese dell'imperio. Da che fu partito dalle Gallie Carino, ovvero dappoichè si intese la di lui morte, s'erano sollevati in esse Gallie due capi di masnadieri, cioè Lucio Eliano e Gneo Salvio Amando: che così si veggono appellati, e col titolo d'Augusti in due medaglie [3] se pur esse son vere, giacchè Eliano dal Tillemont [4] è appellato Aulo Pomponio, e può dubitarsi che il desiderio degli amatori de' musei di aver continuata la serie di tutti gli imperadori abbia mosso gl'impostori ad appagargli. Costoro adunque alla testa di numerose schiere di contadini e ladri, chiamati Ba-

[1] Aurelius Victor, Lactantius, Eutropius.
[2] Mamertinus in Panegyrico.
[3] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imperat.
[4] Tillemont, Memoires des Empereurs.

gaudi, si diedero a scorrere e saccheggiar le Gallie, con forzare talvolta anche le stesse città. Diocleziano contra di tal gente non tardò a spedir Massimiano [1] con assai forze, e questi dopo alcuni combattimenti dissipò quella canaglia, e rimise in pace le Gallie. S'è disputato fra i letterati [2], se questa impresa di Massimiano Erculeo appartenga all'anno precedente, oppure al presente, o seguente. Probabilmente i lettori non amerebbono ch'io entrassi in sì fatto litigio, e massimamente perchè non è sì facile il deciderlo. Quel sì in che convengono essi eruditi, si è che Diocleziano essendo in Nicomedia, e sempre più riconoscendo quanto egli si poteva promettere di questo suo bravo e vecchio amico, cioè di Massimiano, nell'anno corrente il dichiarò anche Augusto e collega nell'imperio nel dì primo di aprile, per quanto si ricava da Idacio nei fasti [3]. Fu stupenda cosa in quei tempi il vedere come questi due Augusti, senza legame di sangue, e d'umore l'un dall'altro diverso, pure andassero da lì innanzi sì uniti, e governassero a guisa di due buoni fratelli. Conservava Massimiano quel rustico che egli avea portato dalla nascita, non meno nel volto che ne'costumi [4]. Il suo naturale era aspro e violento, privo di civiltà e di umanità; si osservava anche dell'imprudenza ne'suoi disegni. Diocleziano all'incontro, siccome furbo al maggior segno, affettava l'affabilità e la dolcezza [5], con lamentarsi anche talvolta della durezza di Massimiano. Ma sapeva valersi della di lui ferocia e selvatichezza all'esecuzion de'suoi voleri; e qualor si trattava di qualche risoluzion severa ed odiosa, a lui ne dava l'incombenza e l'onore, sicuro che l'altro senza farsi pregare l'avrebbe ubbidito. Il perchè chi mirava le sole apparenze, diceva che Diocleziano era nato per fare un secolo d'oro, e Massimiano un secolo di ferro. Abbiamo inoltre da Lattanzio [6], che Massimiano non si assomigliava già all'altro nell'avarizia, amando di comparir liberale,

[1] In Panegyr. Max. et Const. Aurel. Victor, Eutropius.
[2] Noris, Pagius, Tillemont, et alii. — [3] Idacius in Fastis.
[4] Aurelius Victor in Epit. Eutrop. in Breviar. Lactantius, de Mortib. Persecutor. — [5] Vopiscus in Aurelian.
[6] Lactantius, de Mortib. Persecutor., cap. 8.

ma qualora abbisognava di danaro, sapeva anche addossar dei delitti di false cospirazioni ai più ricchi senatori, e fargli uccidere, per occupare i lor beni. Parla in oltre Lattanzio dell'insaziabil lussuria di Massimiano, e della violenza che egli usava dappertutto alle figliuole de'benestanti. Un passo di Mamertino [1] sembra indicare che appena dopo la sconfitta de'Bagaudi facessero un'irruzion nelle Gallie i Borgognoni, Alemanni, Caiboni, ed Eruli, popoli della Germania. Furono anch'essi ben ricevuti da Massimiano che si trovava in quelle parti; pochi d'essi si contarono che non restassero vittima delle spade romane, niuno quasi essendone restato che potesse portar la nuova della rotta alle proprie contrade. Vedesi un'iscrizione fatta prima del dì 17 di settembre dell'anno presente [2], in cui Diocleziano porta i titoli di Germanico e Britannico, credendosi questi derivati dalla vittoria suddetta, e da qualche altra riportata dai suoi generali nella Bretagna.

Anno di { CRISTO CCLXXXVII. Indizione V.
GAJO Papa V.
DIOCLEZIANO Imperadore IV.
MASSIMIANO Imperadore IV. }

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO, per la 3ª volta.
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO. }

Prefetto di Roma [3] fu in quest'anno Giunio Massimo, da noi veduto console. Un medaglione illustrato dall'incomparabile cardinal Noris [4], e battuto in quest'anno, ci rappresenta Diocleziano e Massimiano Augusti, condotti in una carretta trionfale: segno che essi celebrarono qualche trionfo, oppure che questo fu loro decretato dal senato. Ciò vien creduto fatto o per le vittorie riportate nel precedente anno da Massimiano contro le nazioni germaniche accennate di sopra, oppure per qualche altra guadagnata contra de'Persiani, siccome dirò,

[1] Mamertinus in Panegyr. Maximiani.
[2] Pagius, Crit. Baron. ad hunc annum.
[3] Bucherius, de Cycl. — [4] Noris, de Num. Dioclet.

ovvero contro de'Franchi e Sassoni [1], i quali per mare faceano delle scorrerie nell'Oceano contro le Gallie. Certamente Mamertino [2] per lodar Massimiano, scrive (probabilmente con iperbole e adulazione oratoria) che erano seguiti innumerabili combattimenti nelle Gallie contra de'Germani, con aggiugnere che costoro dipoi giunsero nel dì primo di quest'anno fin sotto le mura di Treveri. Massimiano che quivi era a quartier di verno, e solennizzava l'ingresso del suo consolato, prese l'armi, si scagliò contra di loro, e li mise in rotta. Venuta poi la primavera, valicò il Reno, portando la guerra in casa dei medesimi barbari, devastando quel paese con loro gran danno. Il movimento poco fa accennato dei Franchi e Sassoni per mare contro le Gallie, ebbe principio nell'anno precedente. Massimiano non perdè tempo ad allestire anch'egli una flotta di navi per opporla a quelle barbare nazioni, e ne diede il comando a Carausio, uomo bassamente bensì nato fra i popoli Menapii [3] nella Fiandra, oppur nel Brabante, ma di gran credito, specialmente nel condurre navi e far battaglie marittime. Che costui desse delle percosse a que'corsari, pare che si ricavi dal panegirico di Mamertino. Ma a poco a poco si venne scorgendo che Carausio prendea gusto a continuar la guerra in vece di estinguerla, lasciando che i Franchi e i Sassoni venissero a spogliar le contrade romane, per poscia tor loro il bottino, senza pensare a restituirlo a chi si dovea. Ordinò perciò Massimiano colla consueta fierezza che gli fosse tolta la vita. Trapelò quest'ordine, ed avvisatone Carausio, provvide a sè stesso col condur tutta la flotta a lui raccomandata nella Bretagna, dove tratte nel suo partito le milizie romane di guarnigione in quella grand'isola, si fece acclamare Augusto. Il Noris crede ciò fatto nell'anno presente, ed è seco Eusebio [4]. Il Pagi [5] nel precedente. Diedesi poscia Carausio a far preparamenti per sostenersi in quel grado, fabbricando nuovi legni, facendo leve di gente e ti-

[1] Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
[2] Mamertinus in Panegyr. Maximiani.
[3] Aurelius Victor, ibidem. Eutrop. ibidem.
[4] Euseb. in Chronic. — [5] Pagius, Crit. Baron.

rando al suo servigio una gran copia di barbari, a'quali insegnò l'arte di combattere in mare. Perchè nel medaglione prodotto dal Noris si vede tirato il carro trionfale da quattro elefanti, potrebbe ciò piuttosto indicar vittorie riportate da Diocleziano in Levante contra de'Persiani. Certo è ch'egli marciò a quella volta, non volendo sofferire che Narseo o Narse re di Persia (altri dicono Vararane II) avesse [1] dopo la morte di Caro Augusto occupata la Mesopotamia, e se la ritenesse. Sembra in oltre che l'armi persiane fossero penetrate nella Soria, e ne minacciassero la stessa capitale Antiochia. Chiaramente scrive Mamertino che i Persiani, o pel terrore o per la forza delle armi romane, si ritirarono dalla Mesopotamia, e si vide obbligata quella nazione ad aver per confine il fiume Tigri. E verisimilmente fu in quella occasione che il re loro inviò dei ricchi presenti a Diocleziano, con parere eziandio che seguisse pace fra loro. Certamente la storia non ci esibisce per molti anni dissensione alcuna fra i Romani e i Persiani; e però sembra che Diocleziano ottenesse l'intento suo, non solo di ricuperar le provincie e città perdute in Oriente, ma di lasciar quivi anche la quiete. Convien nondimeno confessare che troppo difficil cosa è il riferire a'suoi propri anni le imprese di questi due imperadori, perchè d'esse fanno bensì menzione i panegiristi d'allora, ma senza ordine di tempi. Perciò può essere che appartenga all'anno seguente, come pensò il Tillemont [2], la guerra fatta da Massimiano ai Germani di là dal Reno, con dare ampiamente il guasto al loro paese; e che medesimamente si debba differire ad esso anno la rinnovata amicizia de'Persiani con Diocleziano, e la spedizion dei regali fatta da quel re, e mentovata da Mamertino [3]. Ma in fine quel che importa, si è di saper gli avvenimenti d'allora, ancorchè non si possa con sicurezza assegnarne il tempo.

[1] Mamertinus in Paneg. Maximiani, cap. 7.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Mamertinus, ibidem, cap. 10.

Anno di { CRISTO CCLXXXVIII. Indizione VI.
GAJO Papa VI.
DIOCLEZIANO Imperadore V.
MASSIMIANO Imperadore III.

CONSOLI { MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., 2ª volta.
POMPONIO JANUARIO.

Fu, secondo il catalogo pubblicato dal Cuspiniano e Bucherio, in quest'anno prefetto di Roma Pomponio Januario: però il Panvinio [1] ed altri han creduto ch'egli nello stesso tempo esercitasse l'impiego del consolato. E parendo veramente che in questi tempi non ripugnasse l'esser insieme console e prefetto di Roma, perciò ho osato anch'io di dar a questo console il nome di Pomponio. Stimò eziandio il suddetto Panvinio che non Massimiano Augusto, ma un Massimo procedesse console in quest'anno, affidato ad un passo di Ammiano [2], e di uno o due scrittori: ma il cardinal Noris colla comune dei fasti ha assicurato qui il consolato a Massimiano. Se noi sapessimo l'anno preciso, in cui Mamertino recitò il suo primo panegirico nel natale di Roma, cioè nel dì 21 di aprile, in lode di esso Massimiano imperadore, alla cronologia d'allora si porgerebbe qualche sussidio. Il Noris lo riferisce all'anno seguente, il Pagi al presente, altri più tardi. A me basterà di dire raccogliersi da quel panegirico, che Massimiano [3] nel medesimo tempo che dava delle lezioni del suo valore ai popoli nemici della Germania, mettendo a ferro e fuoco le lor campagne, faceva un formidabil paramento di navi ne' fiumi grossi delle Gallie, con disegno di liberar la Bretagna dall'usurpatore Carausio. Accadde che in questo o pure nel precedente anno per una mirabil serenità si mostrò favorevole il cielo alla fabbrica di essa flotta, e il verno stesso parve una primavera. Non si sa ben distinguere nel testo di esso Mamertino, se a Massimiano o pure a Diocleziano sia da riferire la venuta con un buon esercito nella Re-

[1] Panvin. in Fast. Consul. — [2] Ammianus, lib. 23.
[3] Mamertinus in Panegyr. c. 7 et 12.

zia, e l'aver quivi riportata qualche vittoria contra i Germani, con istendere da quella parte i confini del romano imperio. Certo è che Diocleziano circa questi tempi ritornò carico d'allori dalla spedizion militare contra dei Persiani in Europa, per trattare con Massimiano dei pubblici affari. Fa parimente menzione Mamertino [1] di Genobon o sia Genobaud, re di qualche nazion germanica (il Valesio [2] ed altri il credono re de'Franchi), il quale con tutta la sua gente venne ad inchinar Massimiano, ad implorar la pace, e a promettere buona amicizia e lega.

Anno di { CRISTO CCLXXXIX. Indizione VII.
GAJO Papa VII.
DIOCLEZIANO Imperadore VI.
MASSIMIANO Imperadore IV. }

CONSOLI { BASSO, per la seconda volta.
QUINZIANO. }

Seguitò ad essere prefetto di Roma Pomponio Januario. Prima che Mamertino recitasse il suo panegirico, racconta egli che i due imperadori vennero, Diocleziano dall'Oriente, e Massimiano dal Ponente, per abboccarsi insieme, e trattar dei ripieghi per i bisogni dell'imperio. Carausio impadronito della Bretagna sempre più cresceva in forze; i barbari scatenati da ogni parte, non ostante le rotte lor date, minacciavano tutto dì le provincie romane. Mamertino [3] parla di questo abboccamento che sembra diverso da un altro, di cui ragioneremo più innanzi. Videsi allora, e si ammirò la stupenda unione e concordia di questi due principi, uno de'quali, cioè Diocleziano, fece pompa dei regali a lui mandati dal re persiano, e l'altro delle spoglie riportate dal paese germanico. Quando si ammetta che in questo e non già nel precedente anno, Mamertino recitasse in Treveri il suo panegirico a Massimiano, che si trovava in quella città, capo allora delle Gallie, e frontiera contro i Germani, si può credere che qualche tempo prima avendo esso Augusto Massimiano compiuta la fabbrica di una

[1] Mamertin., c. 10. — [2] Valesius, Hist. Franc. — [3] Mamert., c. 9.

flotta, per procedere contro Carausio usurpator della Bretagna [1], la spignesse dai fiumi nel mare. Erano state basse fin allora l'acque per la lunga serenità, durata anche nel verno; ma vennero a tempo piogge, le quali coll'ingrossar i fiumi, facilitarono il trasporto di que'legni all'Oceano. Di bei successi, di felici vittorie prometteva perciò quel panegerista a Massimiano. Ma diversi dall'espettazione riuscirono poscia gli avvenimenti. Dovette darsi qualche battaglia navale, in cui la peggio, per testimonianza d'Eutropio [2], toccò a Massimiano, non essendo le genti sue sì sperte ne'combattimenti marittimi, come quelle di Carausio, uomo avvezzo più di Massimiano a combattere in quell'elemento. Questa non aspettata disgrazia quella fu, che indusse Massimiano [3] ad ascoltar proposizioni di pace. E in fatti riuscì a Carausio di ottenerla, con ritener la signoria della Bretagna, inorpellandola col titolo di difensore di quelle provincie per la repubblica romana. Se è vera una medaglia, rapportata dal cardinal Noris [4], leggendosi ivi PAX AVGGG. si conosce che anche Carausio conservò il titolo di Augusto, di consenso degli altri due imperadori. Per conto di Diocleziano potrebbe essere che in quest'anno egli facesse guerra ai Sarmati, Jutunghi, e Quadi, e ne riportasse quelle vittorie che si veggono mentovate dai panegiristi d'allora [5], per le quali in qualche iscrizione Diocleziano è intitolato Sarmatico. Trovasi anche nelle medaglie [6] di questo Augusto VICTORIA SARMATICA. Sarà probabilmente un'iperbole adulatoria quella di Eumene [7], dove dice che la nazion de'Sarmati fu per queste guerre sì estenuata ed abbattuta, che appena ne restò il nome per pruova della sua rovina. Noi troveremo anche da qui innanzi assai vigorosa quella gente, e nemica possente dell'imperio romano. Parlano ancora i panegiristi del ristabilimento della Dacia, provincia di là dal Danubio [8], abbandonata già da Aureliano, ma senza poter noi meglio conoscere in che consistesse questo accrescimento o vantaggio delle armi romane.

[1] Mamertin. in Panegyr., c. 11. — [2] Eutrop. in Brev.
[3] Eumen., Panegyr. Const. c. 11. — [4] Noris, Dissert. de Num. Diocl.
[5] Mamertin. et Eumen., ibidem. — [6] Mediobarbus, Numism. Imperat.
[7] Eumenes, ibidem. — [8] Eumenes, ibidem, c. 3.

Anno di { CRISTO CCXC. Indizione VIII.
GAJO Papa VIII.
DIOCLEZIANO Imperadore VII.
MASSIMIANO Imperadore V.

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 4ª volta.
MARCO AURELIO MASSIMIANO AUGUSTO, per la terza.

Fu in quest'anno prefetto di Roma Turranio Graziano. Erano tuttavia in continuo moto i due Augusti Diocleziano e Massimiano, così esigendo le turbolenze di que'tempi. Le leggi citate dal Relando e dal Tillemont[1], ci fan vedere Diocleziano nell'anno presente ora a Sirmio nella Pannonia, ora a Bisanzio nella Tracia; ed una ancora si trova, data in Emesa città della Mesopotamia, ancorchè difficil sia l'accordar insieme viaggi cotanto disparati, fatti in poco tempo. Ma quando sussista, come si fece a credere il padre Pagi[2], che il panegirico di Eumene (creduto Mamertino da altri) fosse recitato nel presente anno, certamente di là apprendiamo[3] che Diocleziano dalla Soria era venuto nella Pannonia, da dove poi il vedremo calare in Italia. Fa menzione il medesimo panegirista de'Saraceni vinti, e fatti schiavi dallo stesso Diocleziano; ma ignoto ci è, se fosse in questa, o pure nella precedente andata di esso Augusto in Oriente. Non è già improbabile che circa questi tempi cominciassero altre nuove rivoluzioni nell'imperio romano, delle quali ci hanno conservata memoria Aurelio Vittore[4] ed Eutropio[5]. Già la Bretagna restava come smembrata da Roma per la occupazione fattane da Carausio, benchè fosse succeduto quell'apparente accordo, di cui s'è parlato di sopra. Sollevossi anche nell'Africa un Giuliano, il quale se dobbiam credere al Goltzio[6], in cui mano fortunatamente caddero le medaglie di quasi tutti i tiranni (voglia Dio che tutte legittime) portava il nome di Quinto Trebonio Giuliano, ed assunse il titolo d' im-

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [2] Pagius, Critic. Baron.
[3] Eumen. seu Mamert., Panegyr. Maximiano, c. 4.
[4] Aurelius Victor in Epitome. — [5] Eutrop. in Breviar.
[6] Goltzius et Mediobarbus in Numism. Imper.

peradore Augusto. Nella stessa Africa ancora erano in armi, non so se barbari o pure ribelli, i popoli quinquegenziani, de' quali non troviamo altrove memoria, con restar solamente sospetto che tal nome prendessero cinque popoli confederati insieme. E non andava l'Egitto esente da somiglianti turbolenze. Quivi Lucio Epidio Achileo (così è nominato nelle medaglie) aveva preso il titolo di Augusto; e sembra che stendesse il dominio, se non in tutta, almeno in buona parte di quella provincia. Da esse medaglie apparisce ch' egli tenne per cinque anni quel dominio; ma non sappiamo, quando questi avessero il principio. Aggiungasi che i Persiani, i quali presso alcuni scrittori si veggono tuttavia appellati Parti, non mai quieti, qualor se la vedeano bella, pizzicavano le contrade romane dell'Oriente: impegni tutti di gran considerazione per i due regnanti imperadori.

Anno di { CRISTO CCXCI. Indizione IX.
GAJO Papa IX.
DIOCLEZIANO Imperadore VIII.
MASSIMIANO Imperadore VI.

Consoli { GAJO GIUNIO TIBERIANO, per la seconda volta.
DIONE.

Che Tiberiano fosse promosso in quest'anno al secondo consolato, si raccoglie da un'iscrizione da me [1] data alla luce. E lo confermano i Fasti fiorentini e il catalogo de' prefetti di Roma, pubblicati dal Bucherio. E perciocchè nell'anno 281 vedemmo console Gajo Giunio Tiberiano, fondata conghiettura abbiamo per credere che fosse il medesimo che procedesse console ancora in quest'anno. Vero è che il suddetto catalogo ci dà prefetto di Roma nell'anno presente Giunio Tiberiano: ma già abbiam detto essere probabile che fosse introdotto l'uso di unir insieme talvolta la dignità di console e di prefetto. Che il secondo console Dione fosse figliuolo, o piuttosto nipote di Cassio celebre storico, s'è giudicato con assai verisimiglianza, e perciò a lui pure han dato fondata-

[1] Thesaurus Novus Inscript., pag. 268, n. 1.

mente alcuni il nome di Cassio Dione. L'autore[1] del genetliaco di Massimiano (sia egli Eumene, o pur Mamertino) racconta l'abboccamento seguito in Milano fra i due Augusti. Concorrono forti motivi per crederlo succeduto in quest'anno[2]; e certo seguì ne' primi mesi dell'anno. Correva allora un verno rigorosissimo[3] con ghiaccio e nevi dappertutto, e sì aspro il freddo che, per così dire, gelava il fiato delle persone. Contuttociò Diocleziano dalla Soria sen venne per la Pannonia in Italia. Massimiano dalle Gallie per le vie di Monaco passò anch'egli in queste parti con tal sollecitudine, viaggiandosi da amendue con poco seguito di notte e giorno, che quasi pervennero prima de'corrieri da loro spediti innanzi. L'abboccamento di essi si fece, come dissi in Milano con plauso inusitato di quel popolo, per l'inaspettato loro arrivo e presenza, non meno che per la mirabil loro concordia. Il senato romano spedì in questa congiuntura i più illustri senatori a quella città, per complimentare i due Augusti, giacchè si seppe che non erano per passar a Roma. Non si può fallare pensando che l'oggetto di un tale abboccamento fosse di consultare insieme de'mezzi per sostenere l'imperio in mezzo a tante turbolenze, e domare i ribelli; e che allora divisassero di venire alla risoluzione, di cui parleremo all'anno seguente. Abbiamo poi dal suddetto panegirico[4] (recitato per quanto sembra nell'anno presente in Treveri alla presenza di Massimiano), che in questi tempi nel cuor dell'imperio si godeva gran tranquillità, e che copiosissimi erano stati i raccolti. All'incontro i barbari tutti si trovavano involti in fiere guerre insieme. Cioè in Africa erano fra loro in rotta i Mori; nella Sarmazia i Goti combattevano contra de'Borgognoni, i quali avendo la peggio s'erano raccomandati agli Alemanni per soccorso, con dirsi (cosa che pare strana) aver poi essi Borgognoni occupato il paese degli amici. Similmente i Tervigi, altra specie di Goti, uniti coi Taifali, aspra guerra aveano mosso ai Vandali e Gepidi. Lo stesso maligno influsso provavano i Per-

[1] Genethliac. Maximiano, cap. 4. — [2] Pagius, Critic. Baron.
[3] Genethliac. ibidem, cap. 9. — [4] Panegyr. Maximiano, cap. 16.

siani[1], perchè Osmida s'era sollevato contra del fratello re di Persia, avendo dalla sua i popoli sacchi, russi e galli. Finalmente i Blemmii confinanti all'Egitto erano in guerra coi popoli dell'Etiopia. Certamente le discordie presenti dei barbari tornavano in vantaggio del romano imperio; tuttavia non mancavano ad esso imperio i suoi guai, e ne abbiam già fatta menzione. Lo stesso andarsi sempre più agguerrendo que'barbari ridondò in danno de'Romani col tempo, siccome andremo vedendo. Potrebbe essere che in questi tempi succedesse ciò che racconta Eumene, o sia Mamertino, con dire che Massimiano Erculio popolò il paese incolto di Cambray e di Treveri con gente del paese de'Franchi, la quale s'era sottoposta ai Romani. Anche Eusebio[2] nota sotto quest'anno, che essendosi ribellate a'Romani Busiri e Copto città dell'Egitto, furono prese e spianate, non si sa da qual generale degli Augusti. Secondo questo istorico sembra che non fosse per anche succeduta la ribellione d'Achilleo, se pur l'eccidio delle due suddette città non si dee prendere per indizio della medesima ribellione.

Anno di { CRISTO CCXCII. Indizione X.
GAJO Papa X.
DIOCLEZIANO Imperadore IX.
MASSIMIANO Imperadore VII. }

CONSOLI { ANNIBALIANO.
ASCLEPIODOTO. }

Noi vedremo prefetto di Roma nell'anno 297 Afranio Annibaliano. Verisimilmente lo stesso fu che procedette console nell'anno presente. Claudio Marcello nel catalogo del Bucherio[3] si trova prefetto di Roma al dì 3 di agosto di quest'anno. In esso appunto succedette una riguardevol novità nel romano imperio. Tra perchè da più parti era esso o minacciato dai barbari, o lacerato dai ribelli, nè i due Augusti potevano accudire a tutto[4]; e perchè Diocleziano, uomo di naturale pauroso, non a-

[1] Agathias, Eutychius, Syncellus. — [2] Euseb. in Chron.
[3] Bucher. in Cyclo. — [4] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 7.

mava molto di esporsi ai pericoli, prese egli col collega Massimiano la risoluzion di scegliere due valorosi generali di armata, il braccio de'quali alleviasse loro le fatiche. E per maggiormente tenerli uniti e subordinati al loro comando, giudicarono meglio di dare ad essi il nome di Cesari, equivalente a quel d'oggidì il re de'Romani. Quanto all'anno di tale elezione discordano forte Cassiodoro, Idacio, Eusebio e la cronica alessandrina. Le ragioni addotte dal Pagi[1] bastanti sono a persuaderci che ciò succedesse nell'anno presente, allorchè i due Augusti si trovavano in Nicomedia nel dì primo di marzo[2]. Furono gli eletti Costanzo Cloro e Galerio Massimo, tutti e due adottati per figliuoli da essi imperadori, ed insieme obbligati a ripudiar le loro mogli, siccome era succeduto a Tiberio imperadore, affinchè sposassero le figliuole de'medesimi Augusti. Costanzo prese per moglie Teodora figliastra di Massimiano, e Galerio Valeria figlia di Diocleziano. Ai novelli Cesari fu conceduta la tribunizia podestà, con cui andava congiunta una notabil autorità, Nè qui si fermò la lor fortuna. Per tutto il tempo addietro, avvegnachè vi fossero più imperadori e cesari, sempre l'imperio romano era stato unito. Fecesi ora una specie di divisione, che diede da mormorar non poco a tutti gl'intendenti ed amatori della maestà romana, prevedendo che in tal forma verrebbe ad indebolirsi l'imperio, e a cadere col tempo in rovina: quando all'incontro i due Augusti si figuravano che attendendo cadaun d'essi imperadori e cesari alla difesa della propria porzione, e con prontezza ad aiutare gli altri che abbisognassero di soccorso, più saldezza ne acquisterebbe l'imperio. Nè certo questo era smembramento dell'imperio stesso, ma un comparto amichevole fra quei quattro principi: imperciocchè durava la concordia del governo fra loro; le leggi fatte dagli Augusti seguitavano a correre per tutte le provincie; e l'uno di questi principi secondo le occorrenze passava nelle provincie dell'altro.

[1] Pagius, Crit. Baron.
[2] Lactantius, Eutropius, Aurelius Victor, Eusebius.

Secondo le antiche notizie[1] a Costanzo Cesare furono assegnate le provincie tutte di là dall'Alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna e la Mauritania Tingitana, siccome provincia dipendente dalla Spagna. A Massimiano Erculio Augusto fu data l'Italia, e il resto dell'Africa colle isole spettanti alle medesime. A Galerio Cesare la Tracia e l'Illirico colla Macedonia, Pannonia e Grecia. Diocleziano Augusto ritenne per sè la Soria, e tutte l'altre provincie d'Oriente, cominciando dallo stretto di Bisanzio, e riserbossi anche l'Egitto, ricuperato dalle mani di Achilleo. Nè già si tardò a sentir le cattive conseguenze di questa moltiplicazion di principi e divisione di stati. Buon testimonio è Lattanzio[2], con dire che volendo cadaun di que'regnanti tener corte non inferiore a quella degli altri, ed esercito che non la cedesse a que'de'colleghi: si accrebbero a dismisura le imposte e gabelle, per soddisfare alle spese, e con tali aggravii, che in moltissimi luoghi erano lasciate incolte le campagne, giacchè pagati i pubblici pesi non restava da vivere ai coltivatori e padroni delle medesime. Ed allora fu, per attestato di Aurelio Vittore[3], che l'Italia, non ad altro obbligata finquì che a provvedere viveri alla corte e alle milizie di suo seguito, cominciò al pari delle provincie oltremontane a pagar tributo: lieve bensì sul principio, ma che andò poscia a poco a poco crescendo sino all'eccesso, e produsse in fine la total sua rovina. Quanto ai suddetti due Cesari, derivavano amendue dall'Illirico, onde erano anche usciti Diocleziano e Massimiano. Costanzo soprannominato Cloro dagli storici[4], forse pel color pallido del volto, o verde del vestito, ebbe per padre Eutropio, il quale dicono che fosse uno dei meglio stanti del suo paese, e che per moglie avesse Claudia figliuola di Crispo, cioè di un fratello di Claudio il Gotico imperadore. Certamente gli antichi storici il fanno discendente dalla casa di quell'Augusto per via di donne; e forse per questo ne'suoi posteri si trova rinnovata la famiglia di Claudia. Che nondimeno la nobiltà

[1] Aurelius Victor in Epit. — [2] Lactantius, de Mortib. Persec., c. 7.
[3] Aurelius Victor, ibidem. — [4] Pollio in Claudio.

e le facoltà di sua casa non fossero molte, si può dedurre dall'aver egli studiato poco le lettere, e cominciata la sua fortuna dal più basso della milizia, e pel sopportar le fatiche proprie de'soldati gregarii nelle armate di Aureliano e di Probo. Aurelio Vittore[1] sembra quasi indicare che egli fosse nato poveramente in villa, dicendo che tanto egli come Galerio aveano poca civiltà, ma che avvezzi alle miserie della campagna e della milizia, riuscirono poi utili alla repubblica. L'anonimo del Valesio[2] scrive che Costanzo fu il primo soldato nelle guardie del corpo dell'imperadore, poscia pel suo valore tribuno, o sia colonnello di una legione, e giunse ad esser governator della Dalmazia, con essersi segnalato in varie occasioni di guerra. In tal credito certamente egli salì, che fu giudicato degno di esser creato Cesare in quest'anno dai due Augusti. Nelle iscrizioni e medaglie si vede egli chiamato Flavio Valerio Costanzo. Perchè Valerio s'intende: essendo egli stato adottato dall'uno degl'imperadori, amendue portanti il nome d'essa famiglia. Perchè Flavio non si sa, credendosi un'adulazione quella di Trebellio Pollione, che il fa discendere da Flavio Vespasiano. Delle ottime qualità di questo principe parleremo altrove; principe, la cui maggior gloria fu l'essere stato padre di Costantino il grande, a lui nato circa l'anno di Cristo 274, mentre egli militava nell'Elvezia.

Per quel che riguarda Galerio; l'altro dei nuovi Cesari, anch'egli era nato bassamente in villa presso Serdica, ossia Sardica, capitale della nuova Dacia[3]. Romula sua madre, nemica de'cristiani in quel paese, perchè non voleano intervenire ai suoi empii sacrifizii e conviti, gl'inspirò fin da picciolo un odio grande contro la religione di Cristo. Che i suoi genitori fossero contadini, lo dicono i vecchi storici, e si argomenta dal soprannome di Armentario, che gli vien dato dagli antichi scrittori. Anche egli col mestiere dell'armi si acquistò tal fama, che dai due Augusti fu creduto meritevole di essere promosso alla dignità di Cesare. Noi il vediam nominato nelle

[1] Aurel. Victor in Epitome. — [2] Anonymus Vales. post Ammian.
[3] Lactantius de Mortib. Persec. cap. 9. Aurel. Victor, ibidem. Eutrop. in Breviar.

medaglie Gajo Galerio Valerio Massimiano. Se dice il vero Eutropio[1], meritavanò lode i di lui costumi; ma Lattanzio[2] all'incontro ci assicura che nel portamento e nelle azioni di costui compariva quell'aria di selvatichezza ch'egli portò dalla nascita, ma ch'egli vi aggiunse anche col tempo un'insopportabil fierezza e crudeltà, per cui scompariva quel poco di buono che in lui si trovava[3]. Sprezzava egli le lettere e chi le coltivava, non amando se non le persone militari, le quali ancora, benchè ignoranti, erano da lui promosse ai magistrati civili con discapito grande della giustizia. L'ambizione sua vedremo che portò Diocleziano a deporre il baston del comando; così l'avidità del danaro, per cui impose esorbitanti aggravii, trasse i popoli ad una miserabil rovina. A lui specialmente vien attribuita la crudel persecuzione mossa contro ai cristiani, che accenneremo a suo tempo. Quel che fu mirabile[4] per varii anni si osservò una rara unione fra questi quattro principi, gareggiando tutti nel promuovere gl'interessi della repubblica. Diocleziano veniva considerato qual padre di tutti, e i suoi ordini e voleri fedelmente erano eseguiti dagli altri; ed arte non mancava allo stesso Diocleziano, per tener contenti i subordinati colleghi, con dissimular i loro trascorsi, e soprattutto procurando di dar nella testa ai seminatori di zizanie e di false relazioni, perchè certo dal suo canto egli non ometteva diligenza alcuna per conservar la buona intelligenza ed armonia con chi si mostrava dipendente da lui. Dicemmo già che un Giuliano avea usurpato l'imperio nell'Africa. Credesi che in quest'anno Massimiano Erculio passasse in quelle parti, come poste sotto il comando suo nel comparto dell'imperio, ed obbligasse quel tiranno a trapassarsi il petto col ferro e a gittarsi nel fuoco. Abbiamo da Eumene o sia Eumenio[5], che Costanzo, dappoichè fu dichiarato Cesare, con tal fretta passò nelle Gallie a lui destinate per comandarvi, che non v'era per anche giunto l'avviso di avervi egli a ve-

[1] Eutrop. in Brev. — [2] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 9.
[3] Aurelius Victor in Epitome.
[4] Vopiscus in Caro. Julian. Oratione I, Aurel. Victor, ibidem.
[5] Eumen. in Panegyr. Constant.

nire, anzi nè pure la notizia della sublime dignità a lui conferita. La nuova a lui portata che le genti di Carausio tiranno della Bretagna, venute con molte vele per mare, aveano occupato Gesoriaco (oggidì Bologna di Piccardia) fu a Costanzo un acuto sprone per volar colà ed imprenderne l'assedio. Affinchè non potesse approdarvi soccorso alcuno per mare, nè fuggir di là quella man di corsari, fece egli con alte travi, conficcate intorno al porto, piantare una forte palizzata. Fu obbligata quella guarnigione alla resa, e Costanzo l'arrolò fra le sue truppe. Il che fatto, quasichè fin allora il mare avesse rispettata la palizzata suddetta, a forza d'onde la smantellò. Diedesi poi Costanzo a far preparamenti di navi, per liberar la Bretagna dalle mani di esso Carausio, il quale godea bensì la pace in quell'isola, ma non lasciava di star ben armato e in guardia per difendersi, qualora si vedesse assalito. A quest'anno, o pure al seguente, scrive Eusebio [1] che i popoli carpi e basterni furono condotti ad abitar nelle provincie romane: segno che nel loro paese con vittoriosi passi erano entrati i Romani, se pur coloro non furono dalla forza di altri barbari cacciati dal loro paese. La nazion loro vien creduta germanica, ma abitante alla Vistola in quella che oggi si chiama Polonia. Probabilmente questa guerra appartiene all'anno 294, siccome diremo.

Anno di { CRISTO CCXCIII. Indizione XI.
GAJO Papa XI.
DIOCLEZIANO Imperadore X.
MASSIMIANO Imperadore VIII. }

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 5ª volta.
M. AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., per la quarta. }

Settimio Acindino fu in quest'anno prefetto di Roma, e continuò in tal dignità anche nell'anno seguente. Si aspettava Carausio, occupator della Bretagna, la guerra dalla parte della Gallia, senza avvedersi che una più perniciosa, perchè occulta, gli si preparava in casa [2]. Alletto

[1] Eusebius in Chronic. — [2] Aurelius Victor, Eutropius, Eumenes.

o sia Alesto, ministro di sua maggior confidenza, fosse per timore che piombasse il gastigo sopra i delitti da lui commessi, o pure per sola vaghezza di comandare, l'assassinò con torgli la vita: dopo di che prese col titolo d'Augusto il dominio di quelle provincie, ed ebbe forza e maniera per tenerlo lo spazio di alcuni anni. Questo accidente, per cui forse rimasero sconcertate alcune segrete misure di Costanzo Cesare, cagion fu ch'egli per ora non impiegasse le armi sue verso la Bretagna, ma che le volgesse contra de' Cauchi o Camavi, e de' Frisoni, che possedevano il paese bagnato dalla Schelda, cioè quel che ora vien chiamato i Paesi Bassi. Ancorchè in que' tempi un tal paese fosse pien di boschi e paludi, ossia di acque stagnanti, cioè di siti difficili a farvi guerra, tanta nondimeno fu l'industria e la ostinazion di Costanzo, che ridusse tutte quelle barbariche popolazioni a rendersi. Il che fatto, trasportò quella gente colle mogli e figliuoli nelle Gallie, dando loro terreno da coltivare, ma senza lasciar armi ad essi, acciocchè si avvezzassero ad ubbidire senza più pensare a ribellarsi. Ciò che in questi tempi operassero i due Augusti e Galerio Cesare, resta ignoto. Dalle leggi che abbiamo, date nell'anno presente ed accennate dal Relando [1], si vede Diocleziano soggiornante nell'Illirico, o nella Tracia, provincie governate da esso Galerio, ma senza apparire quali imprese militari si facessero in quelle parti. Se vogliam credere ad Eusebio [2], cominciò Diocleziano in questi tempi a farsi adorare qual dio, cioè, per quanto io m'avviso, con obbligar le persone ad inginocchiarsi davanti a lui, come si usava coi boriosi re di Persia, dai quali forse avea appreso questo costume, laddove bastava in addietro salutare i precedenti Augusti, con inchinar la fronte, come si faceva anche coi giudici. S'egli pretendesse di più, nol saprei dire. Proruppe ancora in isfoggi di vanità, col mettersi a portar gemme nelle vesti, e fino nelle scarpe: dal che s'erano guardati quei precedenti imperadori che furono in concetto di moderati e savii.

[1] Reland., Fast. Cons. — [2] Euseb. in Chronic.

Anno di { CRISTO CCXCIV. Indizione XII.
GAJO Papa II.
DIOCLEZIANO Imperadore XI.
MASSIMIANO Imperadore IX.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE.
GAJO GALERIO VALERIO MASSIMIANO CESARE.

Che in quest'anno ancora i due Cesari Costanzo e Galerio facessero delle prodezze contra de'barbari, si può dedurre da Giuliano Apostata [1] e dal panegirista di Costantino Augusto, cioè da Eumenio [2]. Oltre all'aver essi cacciato dalle terre romane i barbari, che da gran tempo vi si erano annidati, e le coltivavano come sue proprie, quel panegirista parla di diverse altre nazioni germaniche, nel paese delle quali entrò il valoroso Costanzo, seguitandolo la vittoria dappertutto. Parte egli sterminò di que'popoli, trovandoli resistenti; e parte umiliati trasse ad abitar nelle provincie romane per accrescerne la popolazione e coltura. Continuava in questi tempi Diocleziano Augusto a dimorar nell'Illirico insieme con Galerio Cesare, come si ricava da alcune leggi, e verisimilmente attendevano nelle parti della Pannonia e Mesia a tenere in freno i barbari, sempre ansanti di bottinar nel paese romano. Idacio [3] scrive che furono in quest'anno fabbricate delle fortezze nel paese de'Sarmati di là dal Danubio, in faccia delle città di Acinco e Bononia. E a questi tempi verisimilmente appartiene ciò che lasciò scritto Eutropio [4], con dire che Diocleziano e Galerio Massimiano varie guerre fecero unitamente, o separatamente, e che soggiogarono i Carpi e Bastarni, de'quali parlò Eusebio all'anno 292, coll'aver inoltre dato delle rotte ai Sarmati. Gran copia ancora di costoro fatta prigioniera fu poscia da essi principi trasportata nelle provincie romane, e concedute loro terre incolte per sostentamento delle lor famiglie, e con vantaggio del pubblico. Presso il Mezzabarba [5] si veggono medaglie di Diocleziano colla Vittoria Sarmatica, le quali si può credere che sieno da riferire all'anno presente.

[1] Julian., Oratione I. — [2] Eumenes, Panegyr. 7, Costant. c. 6.
[3] Idacius in Fastis. — [4] Eutrop. in Breviar.
[5] Mediobarb., Numism. Imperator.

Anno di { CRISTO CCXCV. Indizione XIII.
GAJO Papa XIII.
DIOCLEZIANO Imperadore XII.
MASSIMIANO Imperadore X. }

CONSOLI { TOSCO.
ANULLINO. }

Che Nummio Tosco fosse appellato il primo console, Annio Cornelio Anullino il secondo, lo conghietturò il Panvinio[1], perchè troveremo andando innanzi questi due personaggi prefetti di Roma. Lodevole è bensì, ma non sicura una tal conghiettura, e perciò del loro solo cognome io mi contento. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata ad Aristobolo. Per attestato d'Idacio[2], i popoli Carpi che abbiam detto sottomessi nell'anno precedente, acciocchè non alzassero più le corna, furono obbligati a mutar cielo con venire ad abitar nella Pannonia. Abbiamo delle leggi date in quest'anno, in cui Diocleziano Augusto seguitò a soggiornar nella Pannonia e Mesia. Probabilmente tra per le vittorie riportate contra de'Sarmati in quelle parti, e pel buon ordine ch'egli diede, restarono que'paesi in pace: laonde potè esso Augusto far preparamenti per ricuperare l'Egitto, siccome dirò all'anno seguente. Si può parimente credere che in questi tempi Galerio Massimiano, per adular Diocleziano suocero suo, e Valeria di lui figlia, moglie sua[3], desse il nome di Valeria ad una parte della Pannonia, ossia della moderna Ungheria, dopo aver quivi tagliate vastissime selve, per ridurre quel territorio a coltura. Circa questi tempi ancora sembra che succedesse ciò che narrano Eumenio[4], e l'autore del panegirico di Massimiano e Costantino[5]; cioè l'aver Massimiano Ercullio Augusto domati i popoli ferocissimi della Mauritania, con aver poscia trasportata gran copia di essi in altri paesi.

[1] Panvin., Fast. Cons. — [2] Idacius in Fastis.
[3] Lactantius, de Mortib. Persecut. c. 15. Aurelius Victor in Epitome. Ammianus, lib. 19. — [4] Eumen., Oration. de Schol. restaur.
[5] Incertus in Panegyr. Maximiano, cap. 8.

Anno di { CRISTO CCXCVI. Indizione XIV.
MARCELLINO Papa I.
DIOCLEZIANO Imperadore XIII.
MASSIMIANO Imperadore XI.

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 6ª volta.
FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE, per la seconda.

La carica di prefetto di Roma, secondo l'antico catalogo del Cuspiniano e Bucherio, fu esercitata da Cassio Dione in quest'anno, nel quale mancò di vita Gajo romano pontefice [1]. A lui succedette nella sedia di san Pietro Marcellino. Fecondo di vittorie fu l'anno presente ai principi romani, se pur si può accertare nella cronologia di que'fatti, fatti per altro certissimi. Costanzo Cesare, ardendo sempre di voglia di riacquistar la Bretagna, con torla dalle mani dell'usurpatore Alletto [2], teneva già in ordine buon esercito e poderose flotte per far vela verso colà. Ma sospettando che i Franchi ed altri popoli della Germania, allorchè vedessero lui impegnato nella guerra oltre mare, secondo il lor uso tentassero d'inquietar le Gallie: raccomandossi a Massimiano Augusto, padrigno di sua moglie, pregandolo di venir alla difesa di que'confini. Venne in fatti, per attestato d'Eumenio, Massimiano al Reno, e bastante fu la sua presenza a tenere in briglia i popoli nemici. Intanto con ardore incredibile si mossero le flotte di Costanzo verso la Bretagna. Su quella ch'era a Gesoriaco, cioè a Bologna di Piccardia, s'imbarcò egli; ed ancorchè il mare fosse gonfio e poco favorevole il vento, pure animosamente sciolse dal lido. Pervenuto questo avviso all'altra flotta, preparata alla sboccatura della Senna, accrebbe il coraggio a que'soldati e marinari in maniera, che al dispetto del tempo contrario si mossero anch'essi. Era comandante di essa Asclepiodoto prefetto del pretorio. Riuscì a questa col benefizio di una densa nebbia di andar a dirittura con prospero cammino nella Bretagna,

[1] Anastas., Bibliothecar.
[2] Eumenes in Constant. Eutropius, Aurel. Victor.

senza essere scoperta da Alletto, che colla sua s'era postato in osservazione all'isola Vetta, oggidì di Wight. Appena ebbe Asclepiodoto afferrato il lido, e sbarcate le truppe e le munizioni tutte, che fece dar fuoco alle navi, acciocchè i suoi, veggendosi tolta la speranza d'ogni scampo sapessero che nelle lor sole braccia era riposta la salute, ed anche per impedir che que' legni non cadessero in poter de'nemici. Atterrito Alletto parte dalla notizia che Costanzo veniva contra di lui con una flotta, e che l'altra già pervenuta in terra ferma minacciava tutte le sue città, lasciata andare l'armata sua navale, co'suoi se ne ritornò anch'egli indietro, e si mise in campagna contra di Asclepiodoto. Senza aspettare di aver unite tutte le sue forze, e senza nè pur mettere in ordine di battaglia quelle che seco avea, coi soli barbari di suo seguito assalì egli dipoi i Romani. Rimase sconfitto, ed anch'egli lasciò nel combattimento la vita, con essersi poi appena potuto discernere il cadavero suo, per aver egli deposto l'abito imperiale che avrebbe potuto farlo conoscere nella zuffa, o nella fuga. Ma forse molto più tardi accadde la caduta di costui. Intanto la flotta, dove era Costanzo Cesare, più per accidente che per sicura condotta a cagion delle folte nebbie, imboccò il Tamigi, e per esso si spinse fino alla città di Londra. L'arrivo suo fu la salute di quel popolo; imperciocchè essendosi ridotti colà i Franchi ed altri barbari che si erano salvati dalla rotta di Alletto, mentre concertavano fra loro di dare il sacco alla città, e poi di fuggirsene: eccoti giugnere loro addosso Costanzo colle sue milizie, e tagliarli tutti a pezzi, con salvar le vite e i beni di que'cittadini. Così in poco tempo tutto quel paese della Bretagna, che ubbidiva già alle aquile romane, tornò alla divozion di Costanzo, con estremo giubilo di que'popoli, per vedersi liberi dai tiranni o dai barbari ausiliarii, e più perchè trovarono in Costanzo non un nemico, nè un vendicativo, ma un principe pien di clemenza. Perdonò egli a tutti, ed anche ai complici della ribellione[1], e fece restituire ai particolari tutto quanto era stato loro tolto o

[1] Eumenes, Panegyr. Const., c. 6.

dai tiranni passati, o dalle sue medesime milizie. Così fu restituita la quiete e l'allegrezza alle contrade romane della Bretagna; e i popoli, non per anche soggiogati in essa, un sommo rispetto cominciarono ad osservare verso i Romani. Le Gallie anch'esse restarono libere dalle molte vessazioni patite in addietro per cagione di quei corsari.

A questo medesimo anno, se non falla la cronica di Eusebio[1], si dee riferir la spedizione di Diocleziano Augusto contra di Achilleo usurpator dell'Egitto[2]. Tenn'egli assediata per otto mesi Alessandria, e secondo Giovanni Malala[3], le tolse l'uso dell'acqua, con rompere gli acquidotti. Finalmente entratovi, dimentico affatto della clemenza, non solamente tolse di vita il tiranno ed altri suoi complici, ma permise a'suoi soldati il sacco di quella insigne città, o poi datole il fuoco, ne fece diroccar le mura. Innumerabili furono coloro che rimasero spogliati delle lor facoltà e cacciati in esilio. Una favola sarà il raccontar esso Malala, che avendo Diocleziano ordinato che non si cessasse di uccidere gli Alessandrini, finchè il sangue loro non arrivasse ai ginocchi del suo cavallo, per accidente nell'entrar egli nella città, inciampando il suo cavallo in un uomo ucciso, si tinse di sangue il ginocchio. Diocleziano allora comandò che desistessero dalla strage, per essersi adempiuto il suo giuramento: perlocchè quel popolo alzò dipoi una statua di bronzo al di lui cavallo. Il solo Eumenio da panegirista adulatore esalta la clemenza di Diocleziano, con cui avea data la pace all'Egitto; imperciocchè lo stesso Eutropio[4], oltre ad altri scrittori[5], ci assicura ch'egli con somma crudeltà trattò que'popoli. Galerio Massimiano presso Eusebio[6] si trova intitolato Egiziano e Tebaico: indizio ch'egli, siccome il bravo Diocleziano, faticò in quella impresa. Nella storia Miscella[7] è scritto che Costantino figlio di Costanzo accompagnò Diocleziano colà, e militan-

[1] Eusebius in Chronic.
[2] Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.
[3] Joannes Malala in Chronogr. — [4] Eutrop., ibidem.
[5] Euseb., ibid. Orosius et alii. — [6] Euseb., Hist. Eccl., lib. 8, c. 17.
[7] Histor. Miscella in Dioclet.

do diede più segni del suo valore. Se poi crediamo a Suida[1], in questa occasione fece Diocleziano cercare e bruciare quanti libri potè ritrovare che trattassero d'alchimia, cioè di cangiare i metalli, convertendoli in oro ed argento. Credono alcuni che prestando egli fede a quei decantati segreti, volesse levare a que'popoli i mezzi da ribellarsi. Più probabile è che tenendoli per cose vane, siccome sono in fatti, egli cercasse di guarir quella gente da cotal malattia. Quando quei libri avessero contenuto il segreto di far oro ed argento, non era sì corto di giudizio Diocleziano che gli avesse dati alle fiamme: avrebbe saputo ritenerli per valersene in suo pro. Oltre a questo egli visitò tutto il paese: ed abbiamo da Procopio[2], che avendo trovato un gran tratto di paese nell'alto Egitto confinante coll'Etiopia, o sia colla Nubia, il cui mantenimento portava più spesa che profitto a cagion delle scorrerie che vi faceano continuamente i Nubiani, per via di una convenzione lo rilasciò ai medesimi, con obbligarli a tenere in freno i Blemmii ed altri popoli dell'Arabia, acciocchè non molestassero l'Egitto. Aggiugne Olimpiodoro[3] che Diocleziano invitato dai Blemmii, andò a divertirsi nel loro paese, e che loro accordò un'annua pensione per averli amici: il che a nulla servì col tempo, essendo troppo avvezzi coloro al mestier del rubare, che tuttavia a'dì nostri continua in quel paese, altri non essendo stati i Blemmii, se non una nazione d'arabi masnadieri. Osserva ancora Procopio che in que'paesi erano miniere di smeraldi; il che veggo confermato dai moderni viaggiatori, i quali nondimeno asseriscono non sapersi più il sito di quelle per vendetta fatta da un principe d'Arabi, perseguitato indebitamente dall'avarizia turchesca.

[1] Suidas in Excerpt. — [2] Procop., de reb. Pers., lib. 1, c. 19.
[3] Olympiodorus, Eclog. in Histor. Byzant.

Anno di { CRISTO CCXCVII. Indizione XV. MARCELLINO Papa II. DIOCLEZIANO Imperadore XIV. MASSIMIANO Imperadore XII.

CONSOLI { MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., 5ª volta. GAJO GALERIO MASSIMIANO CESARE, per la seconda.

Afranio Annibaliano tenne in quest'anno la prefettura di Roma. Se fosse vero che nell'anno presente Eumenio recitata avesse la sua orazione delle scuole di Autun, come ha creduto il padre Pagi con altri [1], sarebbe da dire che in quest'anno fosse già cominciata la guerra fatta da Galerio Massimiano contro ai Persiani. Ma non è ciò esente da dubbii, potendo essere che nel corrente anno, o pur nel seguente, come pensa il Tillemont [2] quell'orazione venisse recitata, non contenendo essa indizio certo dell'anno, oltre all'aver anche alcuni dubitato, se Eumenio ne sia l'autore. Sia dunque a me permesso di rammentar qui la guerra persiana di Galerio, giacchè Eutropio [3], Eusebio [4], Idacio [5], e la cronica alessandrina [6] la riferiscono dopo la liberazion dell'Egitto: confessando io nondimeno che Aurelio Vittore [7] e Giovanni Malala [8] sembrano rapportarla al tempo avanti. Zonara [9] ne parla, come se fossero tutte e due nello stesso tempo succedute. Regnava allora nella Persia non so se Narseo, o sia Narse, o Narsete, o pur Vararane, principe ambizioso, che s'era messo in testa di non la cedere a Sapore, avolo suo, nella gloria di conquistatore. Avea egli già tolto ai Romani l'Armenia, e con formidabil armata minacciava il resto dell'Oriente. Diocleziano, per attestato di Lattanzio [10], non si sentendo voglia di far pruova del suo valore contra di coloro, per non incorrere nella sciagura di Valeriano Augusto, diede secondo il solito

[1] Pagius, Critic. Baron. De la Baune et alii.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [3] Eutrop. in Breviario.
[4] Euseb. in Chronic. — [5] Idacius in Fastis.
[6] Chronic. Alexandrinum. — [7] Aurelius Victor in Epitome.
[8] Johannes Malala, Chronograph. — [9] Zonaras in Annalib.
[10] Lactantius, de Mortibus Persecut., cap. 9.

l'incumbenza d'essa guerra al suo gran campione, cioè a Galerio Massimiano Cesare, con andarsene egli a riposare in Antiochia col pretesto di attender ivi alla spedizione di gente e di viveri all'armata di Galerio a misura de'bisogni. Era Galerio uomo arditissimo, ed Orosio [1] parla di due combattimenti contro i Persiani, ma senza dirne l'esito. Convengono poi tutti gli storici [2] che in un d'essi, o pure nel terzo, egli totalmente rimase sconfitto dai nemici, non già per sua dappocaggine, ma per sua temerità, avendo voluto con poche schiere dei suoi assalir le moltissime dei Persiani. Da una o due parole di Eusebio [3], e da altre di Eutropio [4], e di Rufo Festo [5], ricaviamo che lo stesso Galerio venne in persona ad informar Diocleziano de' suoi sinistri avvenimenti; ma fu sì sgarbatamente, e con tale alterigia e sprezzo ricevuto da Diocleziano, che fu costretto a tenergli dietro per più di un miglio di viaggio a piedi vicino alla carrozza con tutto il suo abito di porpora indosso. Potrebbe essere che nel precedente anno tutto questo avvenisse. Ma per tal disavventura ed ignominia in vece di perdere il coraggio, Galerio maggiormente si sentì animato alla vendetta. Raunato dunque un possente esercito [6], massimamente di veterani e di Goti nell'Illirico e nella Mesia, con esso passò nell'Armenia, per azzuffarsi di nuovo col re persiano. Diocleziano anch'egli con molte forze si avvicinò ai confini della Persia nella Mesopotamia, per fiancheggiar Galerio, ma lungi dai pericoli. Mirabile fu questa volta la circospezione e sagacità di Galerio, dopo aver imparato dianzi alle sue spese. In persona con due soli compagni andò egli prima a spiare l'armata nemica, e seppe sì ben disporre le insidie e cogliere il tempo, che assalito all'improvviso il campo nemico, superiore bensì di forze, ma impedito da gran bagaglio, interamente lo disfece con orrido macello della

[1] Orosius, Histor., lib. 7, cap. 25.
[2] Aurelius Victor in Epit. Julianus, Orat. I. Ammian. Marcel. et alii.
[3] Eusebius in Chron. — [4] Eutrop. in Breviar.
[5] Rufus Festus in Breviar.
[6] Jordan., de Reb. Getic., cap. 21. Lactantius, de Mortib. Persecutor., c. 9. Rufus Festus, ibidem. Eutropius et alii.

gente persiana. Scrive Zonara[1], che il re loro se ne fuggì portando seco per buona ricordanza del fatto una ferita. Ma restò prigioniera la di lui moglie, o pure, come altri vogliono, le di lui mogli, sorelle e figliuoli dell'uno e l'altro sesso, con assaissime altre persone della prima nobiltà della Persia. Lo spoglio del campo nemico fu d'immense ricchezze, e ne arricchirono tutti i soldati. Ebbe cura Galerio, per attestato di Pietro Patrizio[2], che fossero trattate con tutta proprietà e modestia le principesse prigioniere: atto sommamente ammirato dai Persiani, i quali furono forzati a confessare che i Romani andavano loro innanzi non meno nel valore dell'armi che nella pulizia de'costumi. Avrà pena il lettore a credere ad Ammiano Marcelliano[3], allorchè racconta che avendo un soldato trovato in quell'occasione un sacco di cuoio, se pur non fu uno scudo, dove era gran quantità di perle, gittò via le perle, contento del solo scudo, o sacco: tanto erano allora le armate romane lontane dal lusso, e ignoranti nelle cose di vanità. Certo un grande ignorante dovea essere costui!

Giovanni Malala[4] lasciò scritto, che Arsane regina di Persia, rimasta prigioniera, fu condotta ad Antiochia, ed ivi nel delizioso luogo di Dafne per alcuni anni con tutto onore mantenuta da Diocleziano, finchè fatta la pace, fu restituita al marito. Aggiugne ch'esso Augusto per la vittoria suddetta provar fece a tutte le provincie la sua liberalità. Ma non sussiste che per alcuni anni durasse la prigionia della regina persiana. Imperciocchè Narse, dopo essere fuggito sino alle parti estreme del suo reame, rivenne in sè stesso, e spedì a Galerio uno de'suoi più confidenti[5] per nome Afarban, affinchè umilmente il pregasse di pace, con dargli un foglio in bianco per quelle condizioni che più piacessero ad esso Galerio. Nè altro chiedeva quel re, fuorchè la restituzione delle sue donne e de'suoi figliuoli, perchè nel resto sperava buon trattamento dalla generosità romana, la quale

[1] Zonaras in Annalibus.
[2] Petrus Patricius, de Legat. Tom. 1. Histor. Byzant.
[3] Ammianus Marcellinus, lib. 22. — [4] Joannes Malala in Chronogr.
[5] Petrus Patricius, ibidem.

non vorrebbe troppo eclissata la monarchia persiana, cioè uno dei due occhi, o pur dei due soli che si avesse allora la terra. L'ambasciata andò, e Galerio in collera rispose, che non toccava ai Persiani il dimandare ad altrui della moderazion nella vittoria dopo gl'indegni trattamenti da lor fatti a Valeriano Augusto, e ch'egli restava più tosto offeso delle lor preghiere. Nientedimeno voleva ben ricordarsi dei costumi de'Romani, avvezzi a vincere i superbi e resistenti, e a trattar bene chi si sottometteva. Con questo licenziò l'ambasciatore, dicendogli che il di lui padrone sperasse di riveder presto persone a lui tanto care. Venne Galerio a Nisibi nella Mesopotamia, dove si trovava Diocleziano, per conferir seco le proposizioni del re nemico. Con grande onore fu allora ricevuto, e si trattò fra loro, se si avea da dar mano alla pace. Pretendeva Galerio che si seguitasse la vittoria[1], in guisa che si facesse della Persia una provincia soggetta all'imperio romano. Ma Diocleziano che la volea finire, e più dell'altro scorgeva quanto fosse malagevole il tenere in ubbidienza quel vasto regno, si ridusse a più discrete pretensioni. Fu dunque spedito a Narse il segretario Sicorio Probo, il quale, trovato il re nella Media vicino al fiume Asprudis, fu molto onorevolmente accolto; ma non ebbe sì tosto udienza, perchè Narse volle dar tempo a'suoi fuggiti dalla battaglia di comparir colà. L'udienza fu data alla presenza del solo Afarban e di due altri; e Probo dimandò, che il re cedesse ai Romani cinque provincie, poste di qua dal fiume Tigri verso la di lui sorgente, cioè l'Intelene, la Sofene, l'Arzacene, la Carduene e la Zabdicene. Pretese inoltre che il Tigri fosse il divisorio delle monarchie, Nisibi il luogo di commercio fra le due nazioni; che l'Armenia sottoposta ai Romani arrivasse fino al castello di Zinta sui confini della Media; e che il re d'Iberia ricevesse la corona dall'imperadore. A riserva dell'articolo Nisibi, Narse accordò tutto, e rinunziò ad ogni sua pretensione sopra la Mesopotamia: con che seguì la pace, e furono restituiti i prigioni. Gloria ed utilità non poca

[1] Aurelius Victor in Epitome.

provenne dalla suddetta vittoria all'imperio romano, perchè, a testimonianza di Rufo Festo[1], durò la stabilita pace sino ai suoi giorni, cioè per quaranta anni, avendola rotta i Persiani solamente verso il fine del governo di Costantino, per riaver le provincie cedute, siccome in fatti le riebbero. Galerio per questa sì fortunata campagna si gonfiò a dismisura; e siccome avvertì Lattanzio[2], prese i titoli fastosi di Persico, Armeniaco, Medico, e Adiabenico, quasichè egli avesse soggiogate tutte quelle nazioni. Quel che è più ridicolo, da lì innanzi egli affettò il titolo di figliuolo di Marte, laonde Diocleziano cominciò a temer forte di lui. Si sa che nel presentare a Galerio le lettere d'esso Diocleziano col titolo consueto di Cesare, più volte egli sclamò dicendo: *e fin a quando dovrò io ricevere questo solo titolo?* Potrebbe essere che nel presente anno ancora Massimiano Augusto, e Costanzo Cloro Cesare riportassero altre vittorie dal canto loro contra de' barbari; ma giacchè il tempo preciso delle loro imprese non si può fissare, parlerò dei lor fatti negli anni seguenti.

Anno di { CRISTO CCXCVIII. Indizione I.
MARCELLINO Papa III.
DIOCLEZIANO Imperadore XV.
MASSIMIANO Imperadore XIII. }

CONSOLI { ANICIO FAUSTO.
VIRIO GALLO. }

Così ho io descritto i nomi di questi consoli, appoggiato a due iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta[3], senza dare a Fausto il secondo consolato, come alcuno ha tenuto; e con chiamare il secondo console Virio, e non Severo, come fa la cronica alessandrina, Artorio Massimo, per attestato degli antichi cataloghi, fu prefetto di Roma in quest'anno. Potrebbe essere che all'anno presente appartenesse la guerra fatta da Costanzo Cesare contra degli Alemanni. Eusebio[4] la rife-

[1] Rufus Festus in Breviar. Libanius in Basilic.
[2] Lactantius, de Mortib. Persec.
[3] Thesaurus Novus Inscript., pag. 370. — [4] Euseb. in Chronic.

risce circa questi tempi. Eutropio[1] e Zonara[2] ne parlano prima della guerra di Persia. Erano in armi gli Alemanni, e con poderoso esercito venuti alla volta di Langres nelle Gallie, sorpresero in maniera Costanzo, che fu forzato a ritirarsi precipitosamente colle sue genti. Pervenuto a quella città, vi trovò chiuse le porte, per timore che v'entrassero i nemici. Se volle salvarsi, gli convenne farsi tirar su per le mura con delle corde. Ma raccolte in meno di cinque ore tutte le sue milizie, coraggiosamente uscì addosso ai nemici, li sbaragliò, e ne fece restar freddi sul campo sessantamila, come ha il testo latino di Eusebio, Eutropio, Orosio[3] e Zonara. Ma chi è pratico delle guerre, e sa che d'ordinario troppo da'parziali s'ingrandiscono le vittorie, avrà ben ragionevolmente dubbio, che in vece di sessantamila, s'abbia a leggere seimila, come appunto sta nel testo greco d'Eusebio e di Teofane[4]. In questa battaglia restò ferito Costanzo. Eutropio dopo sì gloriosa vittoria seguita a dire che Massimiano Augusto nell'Africa terminò la guerra contro ai Quinquegenziani con averli domati e costretti a chieder pace, ch'egli loro non negò.

Anno di { CRISTO CCXCIX. Indizione II.
MARCELLINO Papa IV.
DIOCLEZIANO Imperadore XVI.
MASSIMIANO Imperadore XIV.

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 7ª volta.
MARCO AURELIO VALERIO MASSIM. AUG., per la sesta.

Fu in quest'anno esercitata la prefettura di Roma da Anicio Fausto. Da che Diocleziano Augusto ebbe scelto per se il governo dell'Oriente, per l'affetto da lui preso a quel soggiorno, si diede ad abbellir di nuove fabbriche l'insigne città di Antiochia, cioè la Roma di quelle contrade; ma specialmente v'attese, da che ebbe ricuperato l'Egitto, e terminata felicemente la guerra co'Persiani, per essere succeduta un'invidiabil pace. Giovanni Ma-

[1] Eutrop. in Breviar. — [2] Zonaras in Annalibus.
[3] Orosius, l. 7, c. 25. — [4] Teophanes in Chronica.

lala[1], siccome di patria antiocheno, merita ben qualche fede, allorchè descrive le sontuose opere di lui in ornamento d'Antiochia, e per sicurezza delle frontiere romane. Scrive egli dunque che in quella città fabbricò un vasto palazzo, di cui già avea Gallieno gittati i fondamenti, siccome ancora un bagno pubblico vicino al circo, a cui diede il nome di terme diocleziane. Furono ancora d'ordine suo fabbricati i pubblici granai, per riporvi i grani, con regolar le misure del frumento e dell'altre cose venali; affinchè i mercatanti non venissero danneggiati dai soldati. Inoltre fabbricò nel luogo di Dafne lo stadio, acciocchè ivi dopo i giuochi olimpici si coronassero i vincitori. Quivi ancora eresse i templi di Giove Olimpico, di Apolline, e di Nemesi, incrostandoli di marmi pellegrini. Parimente fabbricò sotterra un tempio ad Ecate, al quale si scendeva per trecento sessantacinque gradini; e in Dafne un palazzo dove potessero alloggiar gl'imperadori andando colà, quando in addietro stavano sotto le tende. Quivi pure, siccome ancora in Edessa e in Damasco, dispose botteghe, per lavorarvi ogni sorta d'armi ad uso della guerra, e per impedir le frequenti scorrerie degli Arabi. Oltre a ciò in Antiochia da' fondamenti eresse una zecca, e fra alcuni altri bagni, uno a cui diede il nome di senatorio. Nè questo bastò al suo magnifico genio. Si applicò ancora ad alzar castella e fortezze ai confini, mettendo guarnigioni di soldati dappertutto; e valenti capitani per custodir quelle frontiere. Abbiamo confermata da Ammiano[2] questa diligenza di Diocleziano, siccome ancora da Procopio[3], i quali scrivono aver egli specialmente fortificato di mura e di torri il castello di Cercusio o sia di Circesio nella Mesopotamia. L'autore[4] inoltre dell'orazione del ristoramento delle scuole in Autun, parla di varie città già deserte, e divenute covili di fiere, le quali dalla diligenza degli Augusti e Cesari di questi tempi erano state rimesse in buono stato e popolate. Fa egli eziandio menzione delle fortezze alzate al Reno, al Danubio, all'Eufrate per guardia del paese romano. Se vogliamo stare alla testimo-

[1] Joannes Malala in Chronogr. — [2] Ammianus, lib. 23, cap. 11.
[3] Procop., de Ædific., lib. 1, cap. 6.
[4] Eumenes, Oration. de Schol. restaurand.

nianza di Idacio[1], ebbe Massimiano Augusto guerra in quest'anno coi Marcomanni popoli della Germania, e fracassò le loro squadre: della qual vittoria fecero anche menzione Eutropio[2] ed Aurelio Vittore[3].

Anno di { CRISTO CCC. Indizione III.
MARCELLINO Papa V.
DIOCLEZIANO Imperadore XVII.
MASSIMIANO Imperadore XV.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE, per la 3ª volta.
GAJO VALERIO GALERIO MASSIMIANO CESARE, per la 3ª

L'essere nominato Costanzo Cesare ne' Fasti prima di Galerio, avvalora l'opinion di coloro che gli attribuiscono la preminenza, allorchè egli fu eletto Cesare. Appio Pompeo Faustino, secondo gli antichi cataloghi[4], esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Alcune leggi che si possono riferire all'anno presente, ci fan vedere Diocleziano dimorante in questi tempi nelle città della Tracia e dell'Illirico, e massimamente a Sirmio. Il dirsi poi da Eutropio[5] che dopo la guerra persiana furono vinti i Sarmati, e domati i popoli Carpi e Bastarni, se veramente riguardasse l'anno presente, ci farebbe intendere, perchè Diocleziano si trattenesse in quelle parti della giurisdizion di Galerio, cioè per secondare le di lui militari imprese contra di que' barbari. Ma per conto dei Carpi e Bastarni, la cronica d'Eusebio[6] ce li rappresenta molto prima soggiogati e trasportati ad abitar nelle provincie romane. Parla il medesimo Eusebio delle terme dioclezìane, che si cominciarono a fabbricare (secondochè crede il padre Pagi[7] circa questi tempi in Roma, e furono poi compiute da Costantino, fabbrica di maravigliosa mole, di cui son da vedere gli scrittori che hanno illustrato Roma antica. Similmente Massimiano Erculio Augusto si applicò ad edificar le terme massimiane in Cartagine. Frequentissimo in questi secoli era dappertutto l'uso dei bagni, che pure troviamo da sì lungo tempo dismesso per quasi tutta l'Europa.

[1] Idacius in Fastis. — [2] Eutrop. in Breviar.
[3] Aurel. Victor in Epitome. — [4] Panvin. in Fast. Consul.
[5] Eutrop., ibid. — [6] Euseb. in Chron. — [7] Pagius, Crit. Baron.

Anno di { CRISTO CCCI. Indizione IV.
MARCELLINO Papa VI.
DIOCLEZIANO Imperadore XVIII.
MASSIMIANO Imperadore XVI.

CONSOLI { TIZIANO per la seconda volta.
NEPOZIANO.

Si parla in un'iscrizione pubblicata dal Fabretti[1] di un Tito Flavio Postumio Tiziano Console. Egli da me è creduto quegli stesso che in quest'anno procedette console; perciocchè noi vedremo all'anno 305 Postumio Tiziano prefetto di Roma. Per l'anno presente quella prefettura fu data ad Elio Dionisio. Eusebio[2] riferisce un orribil tremuoto che in questi tempi si fece sentire in Sidone e Tiro, colla rovina di moltissimi edificii, ed oppressione di popolo innumerabile. Quali imprese in questi tempi facesse Costanzo Cloro Cesare nelle Gallie, non sappiam dirlo, nè a qual anno appartenga il raccontarsi da Eumenio[3] nel panegirico a Costantino Augusto, che Costanzo suo padre ne'campi di Vindone, creduto oggidì un luogo nel Cantone di Berna, fece una grande strage di nemici. Oltre a ciò essendo passata una sterminata moltitudine di nazioni germaniche col benefizio del ghiaccio nella grande isola formata dal Reno, cioè nella Batavia, all'improvviso scioltosi il ghiaccio restò ivi di maniera ristretta, che fu obbligata a rendersi prigioniera a Costanzo. Non è improbabile che verso questi tempi un tal fatto accadesse.

Anno di { CRISTO CCCII. Indizione V.
MARCELLINO Papa VII.
DIOCLEZIANO Imperadore XIX.
MASSIMIANO Imperadore XVII.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE, per la 1ª volta.
GAJO VALERIO MASSIMIANO CESARE, per la quarta.

Nummio Tosco esercitò in quest'anno la carica di prefetto di Roma. Gran carestia si patì in Oriente, ed ar-

[1] Fabrettus, Inscript., pag. 208. — [2] Euseb. in Chron.
[3] Eumenes, Panegyr. Cons.

rivò ad una esorbitanza il prezzo de'grani[1]. Nel ripiego che prese in tal congiuntura Diocleziano, si desiderò la prudenza; imperciocchè ordinò che ad un prezzo mediocre si vendesse il grano: dal che venne che i mercatanti non ne vendevano più, nè faceano venirne da lontani paesi: sicchè crebbe di lunga mano la penuria e la fame, e succederono sedizioni ed ammazzamenti, con essere in fine costretto l'imperadore a levar quella tassa, e a lasciare il mondo per questo conto si governasse da sè stesso. Può essere che tale carestia si stendesse anche all'Egitto, paese per altro solito a pascere gli altri coll'abbondanza sua. Certamente abbiamo dalla cronica di Alessandria[2] e da Procopio[3], che Diocleziano assegnò alcuni milioni di misure di grano, da darsi annualmente in dono ai poveri di quel paese, con distribuirlo per famiglie: liberalità che durò sino ai tempi di Giustiniano Augusto, e sotto di lui cessò. Abbiamo da Aurelio Vittore[4] che furono dai due Augusti pubblicate delle giustissime leggi per la quiete pubblica e buono stato della città, e sopra tutto fu abolito l'uffizio dei frumentarii, cioè di spie, ossia d'inspettori che si mandavano nelle provincie, per indagare se v'erano movimenti, abusi, doglianze. Sembra che sul principio un tal impiego fosse onorevole, e ridondasse buon utile al pubblico, perchè informati gli Augusti dei disordini occorrenti, vi rimediavano. Ma nel progresso del tempo giusta il costume delle umane cose, il buon istituto degenerò in una vera peste; perchè costoro con inventar mille false accuse assassinavano chiunque lor non piaceva, o non si comperava la loro amicizia; e facendo paura anche ai più lontani, mettevano in contribuzione tutti i paesi. Inoltre buoni regolamenti furono fatti per mantenere l'abbondanza dei viveri in Roma, e perchè puntualmente fossero pagate le milizie e promosse le persone meritevoli, e gastigati i malfattori. Finalmente si continuò a cingere di belle e forti mura la città di Roma, e ad abbellir l'altre città con delle nuove e magnifiche fabbriche: il che particolarmente fu fatto in Car-

[1] Idacius in Fastis. Lactantius, de Mortib. Persec., c. 7.
[2] Chron. Alexandrin. — [3] Procop. in Hist. arc.
[4] Aurelius Victor in Epitome.

tagine, Nicomedia e Milano. Fra gli altri sontuosi edificii Massimiano Erculio Augusto in questa ultima città fece fabbricar le Terme, o vogliam dire i bagni, che presero la denominazione da lui. Ne fa menzione anche Ausonio[1] nella descrizion delle primarie città. Non si può negare, v'erano motivi per poter appellar felice allora lo stato dell'imperio romano; ma, siccome aggiugne lo stesso Aurelio Vittore, neppure allora mancavano pubblici guai e sconcerti. La nefanda libidine di Massimiano Erculio Augusto cagionava non pochi lamenti, non perdonando egli neppure agli ostaggi; e Diocleziano, per non isconciar la quiete e gl'interessi suoi proprii, nè rompere la concordia con esso Massimiano e con Galerio Cesare, chiudeva gli occhi, lasciando far loro quanto volevano d'ingiustizie e prepotenze. Peggio ancora operò nell'anno seguente, come fra poco vedremo.

Anno di { CRISTO CCCIII. Indizione VI.
MARCELLINO Papa VIII.
DIOCLEZIANO Imperadore XX.
MASSIMIANO Imperadore XVIII.

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 8ª volta.
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., per la 7ª

L'uffizio di prefetto di Roma fu appoggiato a Giunio Tiberiano[2] in quest'anno; anno non so s'io dica di funesta, oppur di gloriosa memoria alla religione cristiana. Funesto, perchè in esso fu mossa la più orrida persecuzione che mai patisse in addietro la fede di Cristo; glorioso, perchè questa fede si mirò sostenuta da innumerabili campioni sprezzatori dei tormenti e della morte, e che col loro martirio accrebbero i cittadini al cielo[3]. Per testimonianza di Lattanzio[4] fin l'anno di Cristo 298 Diocleziano, perchè nel sagrificare agl'idoli niun segno si vedeva nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire, come si figurarono i troppo creduli pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto, o

[1] Ausonius, de Urbibus. — [2] Bucher., de Cyclo.
[3] Euseb., Hist. Eccles., lib. 8, cap. 1 et Chronic.
[4] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 9 et 10.

alla certezza che fosse presente qualche cristiano. Allora Diocleziano in collera ordinò che non solamente tutte le persone di corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sagrificassero agl'idoli, sotto pena d'essere flagellati e cassati. Alcuni pochi per questo ordine sostennero anche la morte, ma per allora gran rumore non si fece. Avvenne che Diocleziano Augusto e Galerio Cesare suo genero, unitamente passarono il verno di quest'anno nella Bitinia nella città di Nicomedia. In que'tempi come confessa Eusebio, per la lunga pace s'era bensì in mirabil forma dilatata la religione di Cristo, coll'erezion d'infiniti templi nelle stesse città per tutte le provincie romane; ed innumerabil popolo era già divenuto quello degli adoratori della Croce per l'Oriente e per l'Occidente. Ma il loglio era anche entrato nel grano; già fra gli stessi cristiani s'udivano eresie, si mirava l'invidia, la frode, la simulazione e l'ipocrisia cresciuta fra loro. E fino i vescovi mal d'accordo insieme disputavano di precedenze, l'un mormorando dell'altro, con giugnere poi le lor gregge ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti di sì santa religione. Giacchè niun pensava a placar Dio, volle Dio farli ravvedere, volle con leggier braccio gastigar le loro negligenze lasciando che i pagani sfogassero l'antico lor odio contra del suo popolo eletto[1]. Galerio Cesare quegli fu che accese il fuoco. Costui da sua madre, donna di villa, asprissima nemica de'cristiani, imparò ad abborrirli, e ne avea ben dati in addietro de'fieri segni; ma in quest'anno decretò di sterminarli affatto. Trovandosi egli dunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, quando ognun credeva che amendue per tutto il verno trattassero in segreti colloqui dei più importanti affari di stato, si venne a sapere che la sola rovina de'cristiani si maneggiava ne'lor gabinetti. Galerio, dissi, era l'ardente promotore di quest'empia impresa. Diocleziano fece quanta difesa potè, dicendo che pericolosa cosa era l'inquietar tutto il mondo romano; e che a nulla avrebbe

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 9 et 10.

servito, perchè i cristiani erano usati a sofferir la morte, per tener salda la lor religione; e che per conseguente sarebbe bastato il solamente vietarla ai cortigiani e soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parer d'alcuni uffiziali della corte e della milizia. Costoro aderirono tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra ciò gli oracoli dei suoi dii e dei sacerdoti gentili. Senza che io lo dica, ognun concepisce qual dovette essere la loro risposta. Fu dunque stabilito di dar all'armi contra de'professori della fede di Cristo; e Galerio pretendeva ch'eglino si avessero da bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò che senza sangue si procedesse contra di loro.

Diedesi principio a questa lagrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell'anno presente, in cui il prefetto del pretorio con una man di soldati si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte si cercò invano la figura del Dio adorato dai cristiani. Vi si trovarono bensì le sacre scritture, che furono tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti gli arredi e vasi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse il fuoco, ma con prevalere la volontà di Diocleziano, che quel tempio si demolisse, per non esporre al manifesto pericolo d'incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente si vide pubblicato un editto[1], con cui si ordinava l'abbattere fino a' fondamenti tutte le chiese de'cristiani, il dar alle fiamme tutti i lor sacri libri, con dichiarar infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe che non rinunziasse alla religion di Cristo. Tale sul principio fu l'imperial editto, a cui poscia fu aggiunto che si dovessero cercar tutti i vescovi, ed obbligarli a sagrificare ai falsi dii. Finalmente si arrivò a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne tanta copia di martiri che illustrarono la fede di Gesù Cristo, e servirono col loro sangue a mag-

[1] Euseb., Histor. Eccles., lib. 8, cap. 2.

giormente assodarla e a renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazion di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo di Nicomedia[1], dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino che fu poscia Augusto, e si trovava allora in quella città, in una sua orazione[2] ne attribuisce la cagione ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo, che autor di quell'incendio fosse lo stesso Galerio Cesare, per incolparne poscia i cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Non aspetti da me il lettore altro racconto di questa famosa terribil persecuzione del popolo cristiano, dovendosi prendere la serie della medesima da Eusebio[3], dal cardinal Baronio[4], dal Tillemont[5], dagli atti de' santi del Bollando[6], in una parola dalla Storia ecclesiastica.

Circa questi tempi, per quanto si raccoglie da Eusebio[7]. tentarono alcuni di farsi imperadori nella Melitene, provincia dell'Armenia, e nella Soria. Di tali movimenti altro non sappiamo se non ciò che il Valesio osservò presso Libanio Sofista[8]. Cioè che un certo Eugenio capitano di cinquecento soldati in Seleucia fu forzato dai medesimi a prendere la porpora, perchè non poteano più reggere alle fatiche loro imposte di nettare il porto di quella città. S'avvisò egli di occupare Antiochia, ed ebbe anche la fortuna di entrarvi con quel pugno di gente; ma sollevatosi contra di lui il popolo di essa città, non passò la notte che tutti que' masnadieri furono o morti, o presi. La bella ricompensa che per quest'atto di fedeltà ebbero gli Antiocheni da Diocleziano, fu che i principali uffiziali delle città d'Antiochia e di Seleucia furono condannati a morte senza forma di processo, e senza concedere loro le difese. Questo atto di detestabil crudeltà rendè sì odioso per tutta la Soria il nome di Diocleziano, che anche novant'anni dappoi,

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 14.
[2] Constantinus in Oration. apud Eusebium.
[3] Euseb., Hist. Eccles., lib. 8. — [4] Baronius in Annalib.
[5] Tillemont, Memoires des Emper. — [6] Acta Sanctorum Bolland.
[7] Eusebius, lib. eod. cap. 6. — [8] Liban., Oration. 13 et 15.

cioè a'tempi di Libanio, il cui avolo paterno fra gli altri perdè allora la vita, con orrore si pronunziava il suo nome. Abbiamo poi da Lattanzio [1] che Diocleziano si portò a Roma in quest'anno per celebrarvi i vicennali, che cadevano nel dì 20 di novembre. Hanno disputato intorno a questo passo il padre Pagi [2], il Tillemont [3], ed altri, cercando quai vicennali si debbano qui intendere, e come cadessero questi in quel giorno. Non entrerò io in sì fatti litigi, e solamente dirò che oggidì son d'accordo i letterati in credere celebrato in quest'anno, e non già nel precedente, come porta il testo della cronica di Eusebio [4], il trionfo romano d'esso Diocleziano, al quale per attestato d'un antico panegirista [5], intervenne anche Massimiano Augusto, siccome partecipe delle vittorie fin qui riportate contro ai nemici del romano imperio. Con ciò che abbiam detto di sopra all'anno 297 della pace seguita col re di Persia, secondo la riguardevol autorità di Pietro Patrizio [6] pare che s'accordi ciò che lasciarono scritto il suddetto Eusebio ed Eutropio [7]: cioè che davanti al cocchio trionfale furono condotte le mogli, le sorelle e i figliuoli di Narse re di Persia, i quali già dicemmo restituiti molto prima. Si può verisimilmente credere che solamente in figura, ma non già in verità comparissero in quel trionfo le principesse e i principi suddetti. Parla ancora Eutropio di sontuosi conviti dati in questa occasione da Diocleziano, ma non già di solenni giuochi, siccome costumarono i precedenti Augusti, perchè egli studiando, il più che potea, il risparmio, si rideva di Caro e d'altri suoi predecessori, che secondo lui scialacquavano il danaro nella vanità di quegli spettacoli [8]. Uscirono perciò contra di lui varie pasquinate in Roma; e non potendo egli sofferire cotanta libertà ed insolenza, giudicò meglio di ritirarsi da Roma, e di andarsene a Ravenna verso il fine dell'anno, senza voler aspettare il primo dì del-

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 17.
[2] Pagius, Crit. Bar. ad ann. 298. — [3] Tillem., Mem. des Empereurs.
[4] Euseb. in Chron. — [5] Incertus in Paneg. Max. et Const., c. 8.
[6] Petrus Patricius, de Legation., tom. I. Histor. Byzant.
[7] Eutrop. in Breviar. — [8] Lactantius, ibidem.

l'anno seguente, in cui egli dovea entrar console per la nona volta. Ma essendo la stagion assai scomoda a cagion del freddo e delle piogge, egli contrasse nel viaggio delle febbri, leggiere sì, ma nondimeno costanti, che l'obbligarono sempre ad andare in lettiga. I cristiani allora vessati in ogni parte cominciarono a conoscere la mano di Dio contra di questo lor persecutore. Dissi in ogni parte; ma se n'ha da eccettuare il paese governato da Costanzo Cesare, cioè la Gallia; imperciocchè, per attestato di Lattanzio [1], essendo quel principe amorevolissimo verso i cristiani, ed estimatore delle lor virtù, volle bensì, per non comparir discorde da Diocleziano capo dell'imperio, che fossero atterrate le lor chiese, ma che niun danno o molestia venisse inferita alle persone. Anzi, se dice vero Eusebio [2], furono anche salve le chiese nel paese di sua giurisdizione; o se pur ne furono distrutte alcune, ciò provenne dal furor de' pagani, ma non da comandamento alcuno di Costanzo. Come poi si dica che non mancassero anche alla Gallia i suoi martiri, bollendo la persecuzione suddetta, è da vedere il padre Pagi all'anno presente. Abbiamo poi dal sopra citato Lattanzio [3], che nel tempo dei vicennali una nazion di barbari, cacciata dai Goti, si rifugiò sotto l'ali di Massimiano Augusto, la qual poi presa nelle guardie di Galerio, e indi da Massimino, in vece di servire ai romani, li signoreggiò e calpestò col tempo.

Anno di { CRISTO CCCIV. Indizione VII.
MARCELLINO Papa IX.
DIOCLEZIANO Imperadore XXI.
MASSIMIANO Imperadore XIX.

CONSOLI { GAJO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUG., 9ª volta.
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., per l'8ª.

Prefetto di Roma noi troviamo nell'anno presente Araçlio Ruffino. Appena ebbe principio la persecuzion decretata da Diocleziano e Massimiano Augusti, e da Ga-

[1] Lactant., de Mortib. Persecut., c. 15.
[2] Euseb., Histor. Eccles., lib. 7, cap. 13. — [3] Lactant., cap. 38.

lerio Cesare contro i seguaci della religion cristiana, che nello stesso tempo l'ira di Dio cominciò a farsi sentire sopra questi persecutori, che crudelmente spargevano il sangue de'giusti, di modo che svanì ogni lor pace e grandezza; e l'imperio romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un caos di rivoluzioni e calamità. Già dicemmo che il capo de'persecutori predetti, cioè Diocleziano, caduto infermo nell'anno precedente, era venuto a Ravenna. Quivi stando procedette console per la nona volta nelle calende di gennaio, e per isperanza di ricuperar la salute, vi si fermò tutta la state. Ma veggendo che il male in vece di prendere buona piega, sembrava che peggiorasse, determinò di passare all'aria più salutevole della Tracia; e tanto più perchè gli premeva di dedicare il Circo ch'egli avea fatto fabbricare a Nicomedia. Facevansi intanto dappertutto preghiere ai sordi dii del paganesimo per la conservazion della di lui vita. Per la Venezia, per l'Illirico, e per le rive del Danubio, arrivò egli finalmente a Nicomedia, dove da tal languidezza fu oppresso, che nel dì 13 di decembre corse voce di sua morte: il che riempiè tutta la corte di lagrime e di sospetti, e per la città si giunse fino a dire che era stata data sepoltura al suo corpo. Ma egli viveva, con tale indebolimento nondimeno di cervello, che di tanto in tanto delirava; e quantunque non mancassero persone, le quali l'attestavano vivo, pure non pochi sospettavano che si tenesse occulta la sua morte, per dar tempo a Galerio Cesare di venire, e d'impedire che i soldati non facessero delle novità. Ma noi nulla sappiamo delle azioni di Galerio in quest'anno. Quanto a Massimiano Erculio Augusto, si ricava da un antico panegirico[1], ch'egli essendo console per l'ottava volta, soggiornò non poco in Roma. Secondo la cronica di Damaso[2], Marcellino, romano pontefice, terminò in quest'anno il corso di sua vita, alcuni han creduto col martirio, ma senza addurne valevoli pruove. Anche negli antichi secoli sparsero voce i donatisti, ch'egli nella persecuzione

[1] Incertus in Panegyr. Maximian. et Const., cap. 8.
[2] Anastas. Bibliothec.

si lasciasse vincere dalla paura, e sagrificasse agl'idoli: laonde fu poi formata una leggenda in cui si rappresentava la di lui caduta, e poi la penitenza, con altre favole, alle quali l'erudizione degli ultimi secoli ha tagliato affatto le gambe, certo ora essendo che questo pontefice fu esente da quel reato. La fierezza poi della persecuzione cagion fu che la sedia di san Pietro stesse vacante per tre anni, non arrischiandosi alcuno ad empierla, perchè il furor de' pagani specialmente si scaricava sopra i pastori della Chiesa di Dio.

Anno di { CRISTO CCCV. Indizione VIII.
SEDE PONTIFICIA, vacante.
COSTANZO Imperadore I.
GALERIO MASSIMIANO Imperadore I. }

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE, per la 5ª volta.
GAJO GALERIO VALERIO MASSIMIANO CESARE per la 5ª. }

Restò appoggiata nell'anno presente la prefettura di Roma a Postumio Tiziano. Seguitava intanto Diocleziano Augusto il soggiorno suo in Nicomedia, sempre infermo; se non che nel dì primo di marzo fece forza a sè stesso [1], ed usci il meglio che potè fuori del palazzo per farsi vedere al popolo, ma sì contraffatto pel male, che appena si riconosceva quel desso, e in certi tempi ancora si osservava in lui qualche alienazione di mente. Da lì a poco sopraggiunse Galerio Cesare a visitarlo, non già per seco rallegrarsi della ricuperata salute, ma per esortarlo, anzi forzarlo a rinunziare all'imperio. Già aveva egli tenuto un simil ragionamento a Massimiano Erculio imperadore, adoperando parole di gran polso, cioè minacciando di una guerra civile, se non deponeva in sue mani il governo. Ora egli sulle prime si studiò con buone maniere di tirare il suocero Diocleziano ai suoi voleri, rappresentandogli l'età avanzata, l'infermità, e l'inabilità a più governar popoli, e mettendogli innanzi agli occhi l'esempio di Nerva Augusto. Al che rispondeva Diocleziano, essere cosa indecente, che chi era

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 17.

stato sul trono, si avesse a ridurre ad una vita umile e privata, e ciò anche pericoloso, per aver egli disgustato assaissime persone. Nè valere l'esempio di Nerva, perchè egli sino alla morte ritenne il suo grado. Che se pur Galerio bramava di alzarsi; tanto a lui, quanto a Costanzo Cloro si conferirebbe il titolo di Augusto. Ma Galerio dopo aver replicato che in far quattro imperadori, si sconcerterebbe la forma del governo introdotto dal medesimo Diocleziano, preso un tuono alto di voce aggiunse, che se egli non voleva cedere, sarebbe sua cura di provvedervi, perchè certo non voleva più far sì bassa figura, stanco della dura vita di quindici anni, menata nell'Illirico sempre in armi contra de'barbari, quando altri godevano le delizie in paesi migliori e tranquilli, Diocleziano infermo, e che già avea ricevuto lettere di Massimiano coll'avviso di somiglianti minacce a lui fatte da Galerio, e colla notizia che costui andava a questo fine sempre più ingrossando l'esercito proprio: allora colle lagrime agli occhi si diede per vinto, e restarono d'accordo, tanto egli che Massimiano, di deporre l'imperio. Si passò dunque a trattare dell'elezion di due Cesari. Proponeva Diocleziano che tal dignità si conferisse a Costantino figlio di Costanzo, e a Massenzio figlio di Massimiano. Amendue li rigettò l'orgoglioso Galerio, con dire che Massenzio era troppo pien di vizii, benchè genero suo; Costantino troppo pien di virtù, ed amato dalle milizie; e che niun d'essi presterebbe a lui l'ubbidienza dovuta, laddove egli voleva persone che facessero a modo suo. *Ma e chi si farà?* disse Diocleziano, allora. Rispose Galerio: che promoverebbe Severo e Daja ossia Daza figliuolo di una sua sorella, ed appellato poco innanzi Massimino, amendue nativi dell'Illirico. Al nome di Severo, replicò Diocleziano: *quel ballerino? quell'ubbriacone, che fa di notte giorno e di giorno notte?* — *Quello appunto*, seguitò a dir Galerio, *perchè egli sa onoratamente governar le milizie*. Bisognò che Diocleziano abbassasse la testa, e si accomodasse ai voleri dell'altero suo genero. Altro dunque non restò a Diocleziano che di concertare per via di lettere con Massimiano la maniera e il giorno di rinunziare l'imperio, e di dar la por-

pora ai due stabiliti Cesari, benchè l'insolenza di Galerio, prima anche di parlare a Diocleziano, era giunta ad inviar Severo ad esso Massimiano, con fargli istanza della porpora cesarea.

Venne il dì primo di maggio, cioè il giorno concertato per far la rinunzia suddetta [1]. Comparve Diocleziano in un luogo tre miglia lungi da Nicomedia, dove già lo stesso Galerio molti anni prima era stato creato Cesare. Quivi alzato si mirava un trono, quivi era disposta in ordinanza la corte ed armata tutta. Costantino anch'egli, siccome tribuno di prima riga, v'intervenne, e gli occhi di tutti stavano rivolti verso di lui, sperando, anzi tenendo per fermo che sarebbe egli l'eletto per la cesarea dignità: quand'ecco Diocleziano, dopo aver colle lagrime agli occhi confessata la sua inabilità e il bisogno di riposo, e dichiarati i due nuovi Augusti Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, pronunzia Cesari Severo e Massimino. Stupefatti i soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro, con chiedere se forse si fosse mutato il nome a Costantino. In questo mentre Galerio fece venire innanzi Daja, chiamato Massimino; e Diocleziano cavatasi di dosso la porpora, con essa ne vestì il novello Cesare: cioè chi cavato negli anni addietro dal pecoraio e dalle selve prima fu semplice soldato, poi soldato nelle guardie, indi tribuno, e finalmente Cesare; non più pastore di pecore, ma di soldati, ed assunto a governare, cioè a calpestar l'Oriente, benchè nulla s'intendesse nè di milizie, nè di governo di popoli. Diocleziano, ripigliato il suo nome di Diocle, fu mandato in carrozza a riposare in Dalmazia patria sua, e si fermò a Salona. Nè sussiste il dirsi da Malala [2], ch'egli fece la rinunzia in Antiochia, e prese l'abito de'sacerdoti di Giove in quella città. Galerio Augusto, e Massimino Cesare presero le redini, e cominciarono nuove tele, per salire anche più alto. Trovavasi allora Massimiano Erculio Augusto in Milano, città, dove solea soggiornar volentieri. Già accennai che quivi egli avea fabbricate sontuose terme. Si può anche

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 19.
[2] Joannes Malala in Chronogr.

credere che vi edificasse, come lasciò scritto Galvano dalla Fiamma[1], il palazzo imperiale, e un tempio ad Ercole, creduto oggidì la basilica di san Lorenzo. In essa città[2] nel medesimo dì primo di maggio, secondo il concerto, anche lo stesso Massimiano imperadore depose la porpora; dichiarò Costanzo Cloro Augusto e Severo Cesare: il che fatto, per attestato di Eutropio[3] e di Zosimo[4], la cui storia mancante negli anni addietro torna qui a risorgere, si ritirò ne'luoghi più deliziosi della Lucania, parte oggidì della Calabria, non già per riposare, siccome vedremo, ma per aspettar venti più favorevoli alla sua non ancor domata ambizione. Il racconto fin qui fatto, e quanto succedette dipoi, ci fa conoscere che questi due Augusti non per grandezza d'animo, come Aurelio Vittore, Eutropio ed altri gentili dissero, ma per forza lor fatta deposero lo scettro. Sicchè noi miriamo passato l'imperio romano in due novelli Augusti, cioè in Costanzo Cloro e in Galerio, appellato Massimiano il giovane, a distinzione del vecchio deposto; e in due nuovi Cesari, cioè in Severo e Massimiano. Le porzioni loro assegnate furone le seguenti. A Costanzo toccò la Gallia, l'Italia e l'Africa, e per conseguente anche la Spagna e Bretagna. A Galerio tutta l'Asia romana, l'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Ma, per attestato di Eutropio[5] e di Aurelio Vittore[6], Costanzo, contento del titolo e dell'autorità augustale, e delle provincie a lui già commesse, lasciò a Severo Cesare la cura dell'Italia, e probabilmente ancora dell'Africa, che nel comparto precedente andava unita con essa Italia, dovendo nondimeno esso Severo[7], a tenore del regolamento già fatto, dipendere dai cenni di esso Costanzo. Per segno di questo, come consta dalle medaglie[8], prese egli il nome di Flavio Valerio Severo. Nella stessa guisa Massimino Cesare dovea prestare ubbidienza a Galerio Augusto suo zio materno.

[1] Gualvaneus de Flamma, Manipul. Flor., tom. XI. Rer. Italic.
[2] Eusebius in Chron. Idacius in Chron. Incertus in Panegyr. Maxim.
[3] Eutropius in Breviar. — [4] Zosimus, lib. 2.
[5] Eutropius, ibidem. — [6] Aurelius Victor, de Caesaribus.
[7] Anonymus Valesianus, post Ammian.
[8] Mediobarbus, Numism. Imperat.

Già abbiam detto, come costui fosse vilmente nato. Aggiungasi ora ch'egli era una sentina di vizii[1]. Specialmente predominava in lui l'amore del vino, per cui sovente usciva di cervello; e perchè in quello stato ordinava cose pregiudiziali anche a sè stesse, ebbe poi tanto giudizio da ordinare che da lì innanzi nulla si eseguisse di quello ch'egli comandava dopo il pranzo, o dopo la cena, se non nel giorno seguente. A questo vizio tenne dietro un'esecrabil lascivia, ed una non inferior crudeltà ch'egli massimamente sfogò contra de' cristiani, de'quali fu fiero nemico ed asprissimo persecutore. Di che peso fosse costui, troppo lo provarono i popoli da lui governati, perchè da lui caricati d'insoffribili imposte, in guisa che sotto di lui restarono impoverite e spogliate le provincie, tutto rubando egli, per darlo ai suoi cortigiani e soldati. Vero è che Vittore gli dà la lode d'uomo quieto ed amator de'letterati; ma secondo Eusebio, non si sa ch'altri egli amasse, se non i maghi ed incantatori, i quali erano i suoi più favoriti. Siccome apparisce dalle medaglie[2], questo barbaro Daja o Daza, si vede appellato Gajo Galerio Valerio Massimino. A costui, secondo Eusebio[3], non lasciò Galerio tutto l'Oriente in governo, ma solamente la Soria e l'Egitto. Siccome dissi, Costantino, deluso dalle sue speranze[4], tuttavia dimorava a Nicomedia nell'armata del fu imperador Diocleziano, presso il quale s'era fin qui trattenuto, come ostaggio della fedeltà di Costanzo già Cesare, ed ora Augusto. Ed appunto in questi tempi esso suo padre con varie lettere andava facendo istanza a Galerio che gli si rimandasse il figliuolo per desiderio di rivederlo, massimamente da che si sentiva malconcio di sanità. Galerio avea delle altre mire per non lasciarlo andare. Imperciocchè, considerato il natural di Costanzo assai dolce e pacifico, per cui lo sprezzava, e molto più la disposizione in lui di corta vita, a cagion degl'incomodi di sua salute, colla giunta ancora di poter egli disporre dei due Cesari a talento suo, siccome sue creature: già si teneva egli in pugno il domi-

[1] Euseb., Lactant., Victor, etc. — [2] Mediob., Numism. Imper.
[3] Euseb., Histor. Eccles., lib. 9, cap. 1.
[4] Lactantius, de Mortibus Persecutor., cap. 24.

nio di tutto l'impero romano per la morte di Costanzo; e quando occorresse, colla superiorità delle sue forze. Perciò avendo in mano Costantino, non si sentiva voglia di licenziarlo, anzi nulla più desiderava che di torsi dagli occhi questo ostacolo al suo maggiore innalzamento, con levargli la vita. Ma non osava di farlo apertamente, perchè non gli era ignoto quanto affetto portasse l'esercito a questo giovane principe, dotato di mirabili qualità. Ricorse pertanto alle insidie e frodi. Prassagora, storico [1] il qual si crede che vivesse sotto lo stesso Costantino, o pur sotto i di lui figliuoli, lasciò scritto che Galerio obbligò un giorno Costantino a combattere con un furioso lione, ed egli in fatti l'uccise. Così per relazion di Zonara [2] l'inviò un dì ad assalir con poca gente un capitano de' Sarmati, che s'era inoltrato con molte soldatesche [3]. Costantino v'andò, e presolo per li capelli lo strascinò ai piedi di Galerio. Probabilmente nella stessa guerra coi Sarmati, che sembra succeduta in quest'anno, fu da esso Galerio inviato Costantino alla testa d'alcune milizie contra di que'barbari per mezzo ad una palude, con isperanza che egli restasse quivi o affogato, ovvero oppresso dai nemici. Tutto il contrario avvenne. Egli fece strage dei Sarmati, e tornò colla vittoria a Galerio che si fece bello del valore altrui. Così Dio in mezzo a tanti pericoli ed insidie preservò questo principe, per farne poscia un mirabile spettacolo della sua provvidenza in favore della santa sua religione. Certo non sussiste, come vuole Aurelio Vittore [4], che Costantino fosse tenuto in Roma per ostaggio da Galerio, il quale si sa che non venne più a Roma. Di queste insidie a lui tese abbiamo anche la testimonianza d'Eusebio [5].

[1] Photius, Bibliothec. Cod. 62. — [2] Zonaras in Annalib.
[3] Anonymus Valesianus, post Ammian.
[4] Aurelius Victor in Epitome.
[5] Euseb. in Vita Constant., lib. 1, c. 20.

Anno di { CRISTO CCCVI. Indizione IX.
SEDE PONTIFICIA, vacante.
GALERIO MASSIMIANO Imperadore II.
SEVERO Imperadore I.
MARCO AURELIO VALERIO MASSENZIO Imperadore I.
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO Imperadore I.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANZO AUGUSTO, per la 6ª volta.
GAJO GALERIO VALERIO MASSIMIANO AUG., per la 6ª.

Prefetto di Roma in quest'anno fu Annio Anulino. Non solo erano a Costantino assai note le premure che facea per rivederlo Costanzo Augusto suo padre, ma eziandio che la di lui sanità ogni dì più andava declinando [1], perciò cotanto anch'egli pregò e si raccomandò per levarsi da que' pericolosi ceppi, che Galerio per non venire ad un'aperta rottura con Costanzo, si contentò in fine che egli se ne andasse. Diedegli dunque una sera le dimissorie, con gli opportuni ordini alle poste di somministrargli i cavalli, ma con dirgli che aspettasse a muoversi la mattina seguente, finchè egli fosse levato di letto, perchè avea degli altri ordini da dargli. Fu creduto preso da lui questo tempo, per ispedire innanzi un corriere ad avvisar Severo Cesare, che nel passare Costantino per l'Italia, sotto qualche pretesto il ritenesse. Galerio a questo fine stette in letto quella mattina sino a mezzodì. Levatosi allora, disse che si facesse venir Costantino. Ma Costantino, appena fu a letto Galerio, nella notte innanzi se n'era partito, camminando per le poste con tal fretta, come se fuggisse da un gran pericolo, ed aspettasse d'essere inseguito. Anzi dopo aver presi quanti cavalli gli occorreano alle poste [2], ebbe la precauzione di storpiar di mano in mano gli altri affinchè niuno gli potesse correre dietro. A questo avviso oh sì, che Galerio per la collera fumò [3]. Peggio fu, allorchè, dopo avere ordinato d'inseguirlo tosto a briglia sciolta, gli fu detto che non restavano più cavalli abili alle poste. Durò fatica a

[1] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 14.
[2] Anonymus Valesianus, post Ammian. — [3] Zosimus, lib. 2, cap. 5.

ritener le lagrime per la rabbia. In questa maniera felicemente Costantino si levò dall'unghie di chi mal volentieri il mirava tra i vivi, e senza interrompimento passate l'Alpi, arrivò nelle Gallie, cioè nella giurisdizion di suo padre. Aurelio Vittore e Zosimo [1] attribuiscono la fuga di Costantino alla sua ansietà di regnare, e al dispetto di veder anteposti nella dignità a sè, figliuolo d'un imperadore, due selvatici villani, cioè Severo e Massimino. Non è improbabile che fosse anche così. Arrivò Costantino all'Augusto suo padre, e nol trovò già sugli estremi della vita, come scrivono Eusebio [2] ed Aurelio Vittore, perchè oltre all'Anonimo Valesiano, Eumenio [3], scrittore più sicuro di tutti, ci assicura nel panegirico di lui recitato pochi anni dipoi, che Costantino giunse a Gesoriaco, oggidì Bologna di Piccardia, nel tempo appunto che Costanzo suo padre era per levar le ancore di una poderosa flotta da lui preparata, per passare nella Bretagna a guerreggiar coi popoli Pitti e Caledonii. Immenso fu il giubilo suo all'inaspettato arrivo del figlio, il quale unissi tosto a lui nel passaggio per quella spedizion militare.

Abitavano i Pitti e Caledonii in quella parte della gran Bretagna che oggidì Scozia si noma, nazione fiera, che si credeva, secondo Beda [4], venuta dalla Scitia colà. L'Usserio [5] la stimò uscita della Scandinavia o de'luoghi circonvicini. Ma gli antichi [6] stendevano talvolta il nome degli Sciti non solo alla presente Tartaria, ma anche alla Russia e gli altri ultimi popoli del Settentrione. Fu assistito Costanzo in quella militare impresa da Eroc, re degli Alamanni, che v'intervenne in persona. Altro non sappiamo in quella guerra, se non che, per attestato dell'anonimo Valesiano [7], egli riportò vittoria di que'popoli. Ma mentre si trovava esso Costanzo nella città di Yorck, la sanità sua stata assai debile in addietro, e molto più infievolita per la vecchiaia, peggiorando il condusse all'ultima meta; e però nel dì 25 di luglio [8], in mezzo ai

[1] Aurel. Vict. et Zosimus, l. 2, c. 5. — [2] Euseb., Vit. Cost., l. 1, c. 21.
[3] Eumen., Panegyr. Constant., cap. 7.
[4] Beda, Hist. Angl., lib. 1, cap. 1. — [5] Usser., de Reb. Britann.
[6] Aurel. Victor in Epitome. — [7] Anonymus Valesianus.
[8] Idacius in Chronico.

suoi figliuoli, passò all'altra vita. Magnifico funerale fu a lui fatto, e siccome pagano di credenza, secondo il sacrilego rito de'gentili, fu egli anche deificato, ciò apparendo da varie medaglie [1]. Hanno disputato e tuttavia disputano gli eruditi inglesi intorno al luogo della sua sepoltura. Era egli nato a Naissum, città della nuova Dacia, che oggidì si chiama la Servia, e però nell'Illirico, come si ricava da Stefano bizantino [2], dall'Anonimo Valesiano, da Costantino Porfirogeneta [3], e da altri scrittori. Se è vero che Claudia sua madre, moglie di Eutropio suo padre, fosse figliuola di Crispo fratello di Claudio il Gotico imperadore, non si può negare un po'di nobiltà alla di lui origine. Certamente gli antichi diedero per indubitata questa sua discendenza. La famiglia Claudia e il nome di Crispo si trova ne' suoi posteri. Per la via dell'armi diede egli principio alla sua maggior fortuna, e trovandosi alla guerra nel paese dell'Elvezia, oggidì gli Svizzeri, quivi Elena, donna di bassissima condizione, gli partorì, nell'anno di Cristo 274, Costantino, che fu poi gloriosissimo imperadore. Se Elena fosse moglie o pur semplice concubina di Costanzo, non s'è potuto finora decidere. Eusebio [4] nella cronica (se pur non è ivi san Girolamo che parli), Zosimo [5], nemico aperto di Costantino il grande, l'autore della cronica alessandrina [6], Niceforo, ed altri ci rappresentano l'imperador Costantino nato fuori delle nozze. All'incontro l'Anonimo Valesiano chiaramente ci dà Elena per sua moglie; ed Eutropio [7], scrittore assai vicino a questi tempi, mette Costantino nato *ex obscuriori matrimonio*, confessando bensì la viltà della madre, madre nondimeno sposata da Costanzo. Lo stesso vien attestato dai due Vittori [8] con dire che Costanzo, allorchè fu creato Cesare, dovette ripudiare la prima moglie, e questa non potè essere se non Elena, perchè non apparisce ch'egli altra ne avesse. Quel che è più, l'anonimo panegirista [9] di Costantino scrisse

[1] Mediob., Numism. Imper. — [2] Stephanus, de Urbibus
[3] Constantinus Porphyrogeneta, de Provinc.
[4] Eusebius in Chron. — [5] Zosimus, lib. 2, cap. 5.
[6] Chronic. Alexandrinum. — [7] Eutrop. in Breviar.
[8] Aurelius Victor in Epitome. Aurelius Victor, de Caesarib.
[9] Incertus in Panegyr. Const., p. 3.

di lui: *Quo enim magis continentiam patris aequare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiae illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressus adolescentiae formares animum maritalem, etc.* Ma se un autore contemporaneo scrive che Costantino per non essere da meno di suo padre nella continenza, appena uscito della puerizia prese moglie: certamente in confronto di tale autorità cessa quella di Zosimo e d'altri autori molto posteriori, e sembra giusto il credere stata Elena moglie legittima di Costanzo, benchè egli poi secondo l'uso dei gentili la ripudiasse, per prendere Teodora, figliuola di Massimiano Augusto, nell'anno di Cristo 292.

Scrittore non v'ha fra gli antichi, nè solo de'cristiani, ma anche de'gentili, il quale non parli con elogio della qualità di esso Costanzo Augusto [1]. Osservavasi in lui un natural buono, dolce ed eguale, e un amore perpetuo della giustizia. Quanto egli si mostrava focoso e valoroso nel mestier della guerra, altrettanto poi compariva moderato nelle vittorie, e facile a perdonare, nè mai l'ambizione il portò a desiderar quello de'colleghi, nè gli appetiti bestiali a contravvenire ai doveri della continenza. Con queste ed altre virtù si era egli comperato il cuore de'popoli delle Gallie; ma specialmente si celebrava da tutti l'onorata sua premura, che i sudditi godessero quiete e felicità, amando che si arricchisse non già il fisco, ma essi bensì. Viveva egli appunto con grande frugalità per non aggravarli; e contento per uso suo di pochi vasi d'argento, allorchè dovea far dei solenni conviti, mandava a prendere in prestito l'argenteria degli amici. Fra l'altre cose racconta Eusebio [2] un fatto degno di memoria. Cioè che essendo giunte queste relazioni a Diocleziano, spedì egli nella Gallia alcuni suoi uomini con ordine di fare a nome suo una parlata forte intorno alla sua disattenzion nel governo, stante la sua povertà, e il non aver tesori in cassa per valersene nei bisogni della repubblica. Costanzo, dopo aver mostrato di gradir lo zelo del vecchio imperadore, li pregò di fer-

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 8. Incertus in Panegyr. Const. Eutrop. in Breviar. Eusebius in Vita Constantini, lib. 1.
[2] Eusebius, ibidem, lib. 1, cap. 14.

marsi qualche giorno nel suo palazzo. Intanto fece sapere a tutti i più ricchi delle provincie di sua giurisdizione d'essere in bisogno di danaro. Tutti allegramente corsero a portare ori ed argenti, gareggiando fra loro a chi più ne recasse. Allora Costanzo, fatti venire gli uomini di Diocleziano, mostrò loro quel ricco tesoro, dicendo che questo lo tenevano in deposito persone sue fidate per darle alle occorrenze. Maravigliati coloro se ne andarono, riferendo poi a Diocleziano quanto aveano veduto. E Costanzo, richiamati i padroni di que' danari, loro puntualmente tutto restituì colla giunta di molti ringraziamenti. Ho io udito raccontar questo fatto di un principe d'Italia del secolo prossimo passato; ma probabilmente la copia di tal azione non sussiste. Non fu men luminosa in Costanzo la pietà [1]. Ancorchè egli non giugnesse mai ad abbracciar la vera religion di Cristo, pur si tiene che abborrisse il copioso numero dei suoi falsi dii, e non adorasse se non un solo dio sovrano del tutto. Amava inoltre non poco i cristiani, li favoriva in ogni congiuntura, moltissimi ne teneva al suo servigio in corte. Ed allorchè nell'anno 303 Diocleziano e Galerio pubblicarono que' fieri editti contro il nome cristiano e gli inviarono anche a Costanzo e a Massimiano Erculio per l'esecuzione: Massimiano gli eseguì con piacere; ma Costanzo, per non parere di opporsi agli altri, lasciò bensì che si abbattessero molte chiese nelle Gallie, siccome accennai di sopra; ma non permise che si perseguitassero le persone, nè che fosse tolta ad alcuno la libertà della religione. Egli è credibile che indulgenza tale provenisse dal suo naturale amorevole verso tutti, o pure dalle insinuazioni a lui fatte da Elena sua prima consorte, se pur ella era in que' tempi cristiana; del che si dubita, ed Eusebio chiaramente lo niego. Può nondimeno essere che anch'ella fosse almeno in que' primi tempi assai inclinata a religion così santa. Si racconta ancor qui da Eusebio [2] una memorabil azione di Costanzo. Allorchè vennero que' fulminanti editti contra dei cristia-

[1] Euseb. lib. 8, c. 13. Hist. Eccl. et in Vita Constant., lib. 1, c. 15. Optatus, t. 1. Lactant., de Mortib. Persecut., c. 15.
[2] Euseb. in Vita Constant., lib. 1, cap. 16.

ni, egli intimò a chiunque de' suoi cortigiani, de' giudici, e de' provveduti di altri uffizi, professanti la legge di Gesù Cristo, che dimettessero i posti, o pur lasciassero quella religione. Chi s'appigliò all'uno, chi all'altro partito. Allora Costanzo rimproverò ai desertori del cristianesimo la loro infedeltà e viltà, e li cacciò dal suo servigio, con dire: che dopo aver tradito il loro Dio, molto più erano capaci di tradir lui; e però ritenne al servigio suo i fedeli, confidò loro la sua guardia, e li trattò come suoi amici nel tempo stesso che gli altri principi infierivano contro alla greggia di Cristo. Dopo Elena sua prima moglie, ch'egli fu obbligato a ripudiare nell'anno 292, dalla quale ebbe Costantino il grande, sposò Flavia Massimiana Teodora, figlia di Massimiano Augusto, che gli partorì tre maschi, cioè Dalmacio, Giulio Costanzo, ed Annibaliano, siccome ancora tre figlie, cioè Costanza, Anastasia ed Eutropia.

Prima di morire, siccome abbiamo da Eusebio Cesariense[1], da Lattanzio[2], da Giuliano Apostata[3], da Libanio[4], e massimamente da Eumenio[5] scrittore contemporaneo, Costanzo determinò che il solo Costantino primogenito suo, nato per quanto si crede nell'anno 274, regnasse, e che gli altri suoi fratelli vivessero vita privata. Raccomandollo ancora all'esercito suo, e nol raccomandò indarno; imperciocchè nel giorno stesso, in cui mancò di vita esso suo padre, tutte le milizie col re degli Alemanni, Eroc, il quale ausiliario dei Romani si trovava anch'egli a Yorck nella Bretagna, il proclamarono, come s'ha da Eusebio, imperadore ed Augusto, e il vestirono di porpora. Dopo di che egli attese ai funerali del padre. Zosimo[6] e l'Anonimo Valesiano[7] pretendono che da' soldati altro titolo non fosse dato che quello di Cesare a Costantino. Trovansi in fatti medaglie[8], dove egli è appellato Cesare, battute senza dubbio dopo il dì 25 di luglio dell'anno presente, in cui cominciò il suo regno. Ma facilmente si possono conciliar gli autori. Fu

[1] Euseb. in Vita Constantini. — [2] Lactantius, de Mortibus Persecut.
[3] Julian., Oratione 1. — [4] Libanius, Oratione 3.
[5] Eumen, Panegyr. Const. cap. 7. — [6] Zosimus, lib. 2, cap. 9.
[7] Anonymus Valesianus, post Ammian. — [8] Mediob., Numism. Imper.

veramente proclamato Costantino dai soldati imperadore Augusto, asserendolo anche Lattanzio[1]; ma egli camminando con più ritenutezza, nè volendo romperla a visiera calata con gli altri principi regnanti, mandò bensì loro l'immagine sua laureata, come solevano i principi novelli, ma con espressioni di voler buona armonia con loro. Galerio Augusto a tal vista forte si alterò, e fu in procinto di far bruciare quell'immagine e chi la portò; ma i suoi amici tanto dissero, rappresentandogli che se si veniva ad una rottura, i soldati del medesimo Galerio, siccome affezionatissimi a Costantino, di cui per pratica sapeano le rare doti e virtù, passerebbono tutti al servigio di lui, che Galerio smontò, accettò l'immagine, mandò a Costantino la sua, ma con obbligarlo di contentarsi del solo titolo di Cesare colla tribunizia podestà. Fu sì discreto Costantino che in ciò si sottomise alla volontà di Galerio. Se vide sì di mal occhio esso Galerio l'esaltazione di Costantino, non è punto da stupirsene, perchè questa rovesciava tutti i disegni da lui fatti. S'era egli figurato, mancando di vita Costanzo, di poter dare a Licinio, suo gran favorito, il titolo e la dignità augustale, tagliando fuori i figli di esso Costanzo, per aver solamente delle creature sue, e da sè dipendenti nel governo; e col tempo di crear anche Severo Augusto, a Cesare Candidiano suo bastardo, adottato da Valeria Augusta sua consorte; con disegno finalmente, dopo aver regnato quanto a lui piacesse, di rinunziare l'imperio, come aveano fatto Diocleziano e Massimiano, per passare gli ultimi anni di sua vita quieto in un onorato ritiro. E perchè la morte di Costanzo arrivò molto prima de'suoi conti, e saltò su Costantino, da tali avvenimenti rimasero sconcertate tutte le di lui misure. Accomodossi bensì Costantino, siccome dissi, ai voleri di Galerio, col prendere il solo titolo di Cesare; ma Galerio per serrare a lui il passo alla dignità augustale, giacchè non vi doveano essere se non due Augusti, secondo il regolamento fatto da Diocleziano, da lì a non molto dichiarò Severo imperadore Augusto, mostrando di farlo, perchè

[1] Lactantius, de Mortibus Persecut., cap. 25.

questi era maggiore d'età, e più anziano nella dignità cesarea che Costantino. E fin qui camminarono con quiete gli affari, e da Galerio dipendevano tutti gli altri principi.

Ma non tardò la mutazion delle cose per i costumi ed atti tirannici di Galerio stesso. Ne abbiamo la descrizion da Lattanzio[1]. Allorchè egli vinse i Persiani, imparò che que'popoli erano schiavi dei re loro; e però anche a lui saltò in testa di valersi di quel modello per ridurre i Romani alla medesima servitù, ed opprimere la lor libertà. Toglieva a suo capriccio i posti e gli onori alle persone, e tutto dì sfoggiava in nuove invenzioni di crudeltà, con adoperarle prima contro i cristiani, e stendendole poi ad ogni sorta di persone e a'suoi cortigiani stessi. Le croci, il bruciar vive le persone, il farle divorar dalle fiere, al qual uso teneva specialmente dei grossissimi e ferocissimi orsi, erano divenuti spettacoli d'ogni giorno, presente lo stesso Galerio, che ne rideva, nè voleva mettersi a tavola, senza aver prima pasciuti gli occhi coll'orribil morte d'alcuno. Le carceri, gli esilii, i metalli, il taglio della testa parevano a lui pene troppo lievi. Erano prese ancora e condotte nel serraglio di lui le matrone nobili. Oltre a ciò la giustizia andò in bando, perchè egli o facea morire, o cacciava in esilio gli avvocati e legisti, e per giudici erano elette persone militari, che nulla sapeano delle leggi, e si mandavano senza assessori nelle provincie. Per incorrere nell'odio suo bastava essere letterato, o professor d'eloquenza. In somma tutto era confusione, e l'iniquità sola regnava. A questi malanni s'aggiunse l'immensa avidità e violenza di Galerio per far danari. Furono messe intollerabili imposte per tutte le provincie dell'imperio; ed esatte con incredibil rigore sopra le teste degli uomini e degli animali, sopra le terre, gli alberi e le viti. Nè infermi, nè vecchi, nè età alcuna andava da questo torchio esente. Perchè i poveri non poteano pagare, col pretesto che fosse finta la loro impotenza, una gran quantità di essi ne fece annegare. Ma in fine la mano di Dio cominciò ad apparire anche

[1] Lactantius, de Mortib. Persecutor., cap 21.

contra di questo nemico non solo del popolo cristiano, ma di tutto il genere umano, siccome era avvenuto agli altri due Augusti persecutori del cristianesimo.

Accadde che Galerio si mise in punto per istendere quelle sue gravissime imposte alla medesima città di Roma, senza far caso de'privilegi e della esenzion del popolo romano; ed avea già inviate persone per informarsi del numero e dei beni di quei cittadini. A simili aggravii non era avvezzo il popolo romano, siccome quello che fin qui avea ritenuta qualche figura di padrone e non di servo; e però insorsero in Roma non pochi lamenti e principii di sedizione, de'quali seppe ben profittare Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio imperadore deposto. Costui si trova nelle antiche monete[1] appellato Marco Aurelio Valerio Massenzio. Gli antichi panegiristi[2] cel rappresentano figliuolo supposto al suddetto Massimiano da Eutropia sua moglie, per farsi amare da lui. Così ancora hanno Aurelio Vittore e l'Anonimo Valesiano[3]. Ma se questo non è certo, almen per indubitato sappiamo che Massenzio fu un vero complesso di tutti i vizii, poltrone, eppur superbo al maggior segno, crudele senza pari, ed inclinato unicamente alla malvagità. Tuttochè Galerio gli avesse data molto tempo prima per moglie una sua figliuola, pure per la conoscenza dei di lui sfrenati ed abbominevoli costumi, nol volle mai promuovere alla dignità cesarea. Dimorava Massenzio[4] in una villa del distretto di Roma, sfaccendato, quando gli venne all'orecchio la disposizione del popolo romano ad una sedizione per timor degli aggravii che lor minacciava Galerio. Diedesi egli a far de'maneggi coi pochi soldati pretoriani restati in Roma, disgustati appunto di Galerio, perchè gli avea ridotti ad un poco numero[5]. Guadagnò alcuni loro uffiziali, cioè Luciano, Marcello e Marcelliano, con promettere loro mari e monti. Disposto tutto, costoro diedero fuoco alla mina, con uccidere Abellio vicario del prefetto di Roma, se pur non era egli stesso il prefetto.

[1] Goltzius et Mediobarbus, Numismat. Imper.
[2] Incertus, Paneg. Const. — [3] Victor et Anonym. Valesianus.
[4] Aurelius Victor. Zosimus lib. 2, cap. 9.
[5] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 26.

Quindi proclamarono Augusto Massenzio, che tuttavia dimorava in villa, nel dì 27 d'ottobre, come si ha da Lattanzio, oppur, come sostiene il Tillemont [1], appoggiato ad un antico calendario, nel dì 28 del mese stesso. Non si oppose, anzi consentì alla esaltazione di questo novello imperadore il popolo romano, perchè gli fece costui sperare di molti vantaggi, e specialmente la sua residenza in Roma, giacchè la lunga lontananza della corte da quella città riusciva ad essa pregiudiziale non poco. Alla nuova dell'esaltazion del figliuulo, dalla Lucania si accostò Massimiano Erculio a Roma. V'ha chi crede [2] ch'egli fosse molto prima consapevole di quella trama, e pare che anche si opponesse ai disegni del figlio. Ma ben più probabil sembra ciò che scrive Eutropio [3], cioè che siccome egli mal volentieri avea deposto lo scettro, e stato continuamente alla veletta, spiando ed aspettando occasion propizia per ripigliarlo, così ebbe piacere che il figliuolo cominciasse la danza, perchè in tal guisa si preparava a lui il gradino per rimontar sul trono. In fatti dalla Lucania passato Massimiano nella Campania, quivi si fermò [4], e secondo altri sen venne a dirittura a Roma con apparenza di assistere al figliuolo, o piuttosto di arrivar a comandare sopra il figliuolo, siccome poi dimostrarono i fatti. Nè molto andò che sovrastando sedizioni in Roma contra di Massenzio, personaggio screditato per li suoi vizii, e scorgendosi necessaria l'autorità di suo padre, amato e rispettato tuttavia dai più dei Romani, pregollo il figliuolo di ripigliar la porpora, e gliela mandò nella Campania [5], oppur gliela diede in Roma, dichiarandolo di nuovo imperadore Augusto, e suo collega nell'imperio. Dopo essersi fatto pregare l'astuto Massimiano anche dal senato e popolo romano, di buon cuore accettò. Sicchè due Augusti si videro allora in Roma, cioè Massimiano e Massenzio; e due altri nell'Illirico e nell'Oriente, cioè Galerio e Severo, e Costantino Cesare nelle Gallie, nelle Spagne e nella Bretagna. Fu profittevole

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[2] Aurelius Victor, de Caesaribus.
[3] Eutropius in Breviar. — [4] Lactant., de Mortib. Persecut., c. 26.
[5] Incertus in Paneg. Maxim. et Const., cap. 10.

questa novità ai cristiani[1], perchè Massenzio ordinò tosto che cessasse nei paesi a lui sottoposti la loro persecuzione.

Quanto a Costantino, una delle prime azioni del governo suo fu di restituire anch'egli dal suo canto la libertà ad essi cristiani di professar pubblicamente la loro religione. La buona sua madre Elena gliene avea predicata la santità[2], ispirato l'amore, e con che frutto, l'andremo scorgendo. Poscia si applicò a regolar gli affari delle provincie di sua dipendenza con tal prudenza e dolcezza, che si tirò dietro le lodi e l'amore d'ognuno. Nè molto lasciò in ozio il suo valore. Nel tempo che Costanzo suo padre si trovava impegnato nella guerra della Bretagna[3], i Franchi popoli della Germania, rotta la pace, aveano fatta una irruzion nelle Gallie. Contra di loro sfoderò il ferro Costantino, già ritornato nelle Gallie, gli sconfisse, prese due dei loro re[4], cioè Ascarico e Regaiso, ossia Gaiso, de' quali poi fece una rigorosa, anzi barbarica giustizia, con esporli alle fiere, nel tempo dei magnifici spettacoli ch'egli diede al pubblico. Non era per anche il di lui feroce genio ammansato dalla religion di Cristo. Dopo questa vittoria all'improvviso egli passò il Reno, per rendere la pariglia ai nemici dell'imperio, e indurli a rispettar maggiormente da lì innanzi la maestà romana. Addosso ai Brutteri, popoli della Frisia, si scaricarono l'armi sue con istrage e prigionia di migliaia d'essi con incendiar le loro ville, e con ispogliarli di tutti i loro bestiami. L'aver egli poi data alle fiere la gioventù di quella nazione restata prigioniera, fu probabilmente un gastigo de' patti rotti anche da essi, ma non esente da macchia di crudeltà. Nè contento di ciò Costantino, affinchè i popoli della Germania se l'aspettassero addosso, quando a lui piacesse, prese a fabbricar un ponte sul Reno in vicinanza di Colonia: opera di mirabil magnificenza, con aver piantate in mezzo a sì vasto fiume le pile, e condotta col tempo la fabbrica a perfezione, come chiaramente attesta Eumenio, pretendendo

[1] Euseb., Histor. Eccles., lib. 8, cap. 14.
[2] Euseb. in Vita Const., lib. 1, cap. 25.
[3] Eumenes, Panegyr. Constant., cap. 10. — [4] Eutropius in Breviar.

in vano il Valesio[1] ch'egli non la terminasse. Con tali imprese questo prode principe, e col mettere buone guarnigioni per le castella sparse sulla riva del Reno, tal terrore infuse nelle genti germaniche, che per gran tempo le Gallie goderono una mirabil quiete, non attentandosi più di turbarle le barbare nazioni.

Anno di
- CRISTO CCCVII. Indizione X.
- SEDE PONTIFICIA, vacante.
- GALERIO MASSIMIANO Imperadore III.
- MASSENZIO Imperadore II.
- MASSIMIANO ERCULIO Imperadore II.
- COSTANTINO Imperadore I.
- LICINIO Imperadore I.

CONSOLI
- MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUG., 9ª volta.
- FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE.

Col Relando[2], appoggiato ad alcuni fasti, ho ben io enunziati i consoli suddetti; ma avvertir debbono i lettori, che gran confusione cominciò ad introdursi ne'consolati per questi tempi a cagion delle turbolenze e divisioni insorte nel romano imperio, e de'molti regnanti fra loro discordi. Altri consoli furono fatti in Roma da Massenzio e da Massimiano, ed altri da Galerio Augusto nell'Oriente. I sopra enunziati sembrano i Romani. Gli altri, secondo i fasti di Teone, furono Severo Augusto e Massimino Cesare. Forse anche Costantino fu promosso da Galerio al consolato solamente dopo la morte di Severo. Alcuni per non fallare, usarono allora di notare il *post consulatum* de'consoli dell'anno precedente. Giusteo Tertullo esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Da che conferita fu da Massenzio l'augustal dignità a Massimiano Erculio suo padre, questi per maggiormente imbrogliar le carte, e dar da pensare a Galerio, scrisse lettere a Diocle o sia Diocleziano, che si godeva la quiete in una villa di Salona, dove si era fabbricato un sontuoso palazzo e un delizioso orto e giardino, invitandolo ed esortandolo a ripigliar la porpora imperiale. Son di

[1] Valesius, Rer. Franc. — [2] Reland. in Fast.

parere altri che questo succedesse più tardi. Diocleziano, che più senno di lui e meno ambizione avea, tosto rigettò la proposizione, con dire al messo [1]: *oh se vedesse i bei cavoli piantati di mia mano qui in Salona, al certo non darebbe il cuore a Massimiano di tentarmi in questa maniera.* Che anche Galerio tantasse Diocleziano, lo scrive ben Aurelio Vittore, ma non par credibile. Che poi fosse veramente disingannato esso Diocleziano della vanità del regno, si può anche raccogliere da Vopisco [2], il quale racconta di avere inteso da suo padre, come questo principe attestava, non esserci cosa più difficile, che il ben regnare; perchè diceva che quattro o cinque persone del primo ministero si collegano insieme, per ingannare il padrone; e tutto ciò ch'esse vogliono, san farlo volere a lui. Imperocchè, aggiugneva egli, non potendo il principe collo stare ne' suoi gabinetti veder le cose co' propri occhi, crede di operar saviamente stando sulla fede di molti che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità, e qualunque sia la sua buona intenzione, capacità e prudenza, egli è ingannato e venduto, e dà le cariche a chi meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

Allorchè Galerio Massimiano Augusto ebbe intesa la ribellione di Massenzio genero suo, parve che non se ne mettesse gran pensiero [3], ben sapendo ch'egli era un solennissimo poltrone, ed immerso ne' vizii, per i quali in vece dell'amore si guadagnerebbe l'odio di tutti. Però senza curarsi di venir egli in persona ad abbattere questo idolo (il che se avesse fatto, sarebbono forse passati gli affari a seconda de' suoi desiderii), diede questa incumbenza a Severo Augusto sua creatura, a cui particolarmente apparteneva il governo dell'Italia. Venne Severo in Italia nell'anno presente con una buona armata, ma composta la maggior parte di milizie, che due anni prima aveano servito a Massimiano Erculio, ed ansavano di tornare alle delizie di Roma. Però appena si

[1] Aurelius Victor in Epitome. — [2] Vopiscus in Vita Aureliani.
[3] Eutrop., Aurel. Vict., Lactantius.

presentò Severo alle mura di Roma, che Massenzio facilmente subornò con segrete offerte quell'armata, la quale alzate le bandiere, e passata nel suo partito, rivolse l'armi contra di Severo. Altro scampo adunque non restò a costui che di prendere la fuga, ed incontratosi in Massimiano, che probabilmente conduceva rinforzi di gente a Roma, il più che potè fare fu di ritirarsi a Ravenna. Quivi fu bensì assediato da Massimiano, ma essendo quella città forte ed abbondante di viveri, apparenza non v'era di superarla[1]. Superolla la frode, se è vero quanto narra Zosimo[2], perchè non si accordano in tutto con lui Eusebio ed Eutropio. Cioè Massimiano con varie lusinghe, promesse e giuramenti, il trasse a deporre la porpora e a venir seco a Roma. Giunto che fu Severo al luogo appellato le Tre Taberne, sbucò un agguato di armati ivi dallo spergiuro Massimiano preparati, che col laccio gli tolsero la vita, o pure, come ha l'Anonimo Valesiano[3], tenuto ivi in prigione, allorchè Galerio calò in Italia, fu fatto strangolare. Gli altri scrittori dicono ucciso in Ravenna, e che per grazia gli fu permesso di morir dolcemente colle vene tagliate; e Lattanzio[4] lasciò scritto ch'egli veggendo disperato il caso, volontariamente s'era renduto a Massimiano. Pare che tal tragedia succedesse nel febbraio di questo anno. Rimase di Severo un figlio per nome Severiano, che Licinio fece poi morire nell'anno di Cristo 313, per estinguere in lui ogni pretensione al dominio.

Sbrigato da questo nemico Massimiano Erculio, ben conosceva che gli restava più da fare con Galerio Augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza delle sue armi; giacchè ognun prevedeva che egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Pertanto andò in persona a trovare il vecchio Diocleziano che si godeva un delizioso riposo nella sua villa di Salona, per muoverlo a riassumere la porpora imperiale. Gittò i passi, perchè Diocleziano vedeva il mare in burrasca, ed egli se ne voleva stare sicuro sul lido, di là

[1] Idacius in Chronic. — [2] Zosimus, lib. 2, cap. 10.
[3] Anonym. Valesianus. — [4] Lactant., de Mortib. Persecut., c. 26.

mirando le altrui tempeste. Rivolse dunque Massimiano le speranze e i passi suoi a Costantino Cesare che nelle Gallie, dopo le vittorie riportate contro ai Franchi, con gran credito di valore e di forze si godeva la pace[1]. Per tirarlo nel suo partito, gli disse quanto male potè di Massenzio suo figliuolo, probabilmente esibendo di deporlo; il dichiarò ancora imperadore Augusto, e gli diede in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figliuola, chiamata così nelle medaglie[2], giacchè si suppone che fosse già mancata di vita Minervina sua prima moglie, o pur concubina e madre di Crispo, suo primogenito, che fu poi Cesare. Perciò di qui cominceremo a contare gli anni dell'imperio di Costantino. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio Augusto, e venne a Roma, con trovare che si era ingannato in credere sufficiente quell'armata ad assediarla, perchè non avendola mai veduta, non ne sapeva la vasta circonferenza. Arrivato a Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero, per indurlo a venire a trovarlo, e trattare d'accordo. Se ne rise Massenzio: dal che maggiormente irritato Galerio minacciava l'eccidio al genero, al senato e a tutto il popolo romano[3]. Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre una parte della di lui armata, perchè conoscendo costoro, quanto fosse vergognosa azione che soldati romani volgessero l'armi contra di Roma lor madre, non durarono fatica ad abbandonar Galerio per darsi a Massenzio. Avrebbe fatto altrettanto il resto dell'armata di Galerio, s'egli gittatosi ai lor piedi, non avesse con preghiere e promesse frastornata la lor sollevazione. Sicchè fu costretto a levar l'assedio; e colui che si credeva di far paura a tutti, ebbe per grazia il potersene andare in salvo, pieno non so se più di rabbia o di vergogna. Nel tornarsene addietro, parte per impedire ai nemici il tenergli dietro, e parte perchè così avea promesso ai soldati restati con lui, loro permise di dare il sacco a tutto il paese per dove passò: nella qual occasione commisero tutte quante le enormità che si sogliono prati-

[1] Incertus in Panegyr. Maximian. et Const.
[2] Mediobarb., Numism. Imper.
[3] Anonym. Valesianus, Lactantius, Zosimus, Aurel. Victor.

care nel saccheggio delle nemiche prese città. Ebbe in questa maniera Galerio il comodo di tornarsene nella Pannonia, ma con lasciare in Italia il nome non d'imperadore, ma di assassino de' romani.

Mentre tali cose succedono in Italia, Massimiano Erculio che dimorava nelle Gallie, avea ben conseguito che il genero Costantino Augusto non si unisse con Galerio, ma non potè già ottenere ch'egli prendesse l'armi contra del medesimo Galerio, ancorchè venissero le nuove ch'esso al maggior segno spelato e scornato se ne scappava dall'Italia. Indispettito il suo cuore per questo, se ne ritornò a Roma, e quivi col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare[1]. Ma l'ambizioso ed inquieto vecchio non sapea sofferire che si desse la preminenza al figliuolo, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassero maggior obbedienza ad esso suo figlio, che a lui. Perciò pien di veleno cominciò sotto mano a procurar d'alienare gli animi delle soldatesche da Massenzio, ma vedendo che non gli riusciva il tentativo, un dì, fatte raunar le milizie e il popolo, alla presenza del figliuolo esagerò forte i mali e i disordini correnti dello stato, e poi si rivolse con fiera invettiva contra Massenzio, attribuendo alla di lui poca testa e cattiva condotta la serie di tutti que'malanni. Non avea l'indiavolato vecchio finito di dire, quando preso colle mani il manto purpureo del figliuolo, glielo strappò di dosso, e lo stracciò. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece se non che si rifugiò fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, e si sollevarono contra di lui. Sembrerà a taluno una semplicità il dirsi da Zonara[2], che Massimiano volle dipoi far credere ai soldati, che quella era stata una burla, per provare se amavano veramente suo figlio; il che nulla gli valse, perchè tanto strepito fecero le milizie, ch'egli fu forzato a fuggirsi di Roma. Se ne andò nelle Gallie a dolersi col genero Costantino d'essere stato cacciato dal figlio[3]; ma Costantino, a cui non doveano mancare più sicuri av-

[1] Lactantius, de Mortibus Persecut., c. 28. Eutrop. in Brev.
[2] Zonaras in Annalibus. — [3] Lactantius, ibidem, cap. 26.

visi del fatto, niun impegno volle assumere dell'inquieto suocero, di maniera ch'egli dopo essere dimorato qualche tempo, ma senza vantaggio dei suoi interessi, nelle Gallie, prese lo spediente di andar a trovare il maggior nemico che si avesse il figliuolo, cioè lo stesso Galerio Augusto. Fu creduto, per vedere se potesse aprirsi la strada a qualche tradimento per levargli la vita, ed occupar, se gli veniva fatto, il suo luogo[1]. Trovavasi allora Galerio nella Pannonia a Carnonto, dove avea fatto venir Diocleziano da Salona, per dar più credito alla elezione di un nuovo Augusto ch'egli meditava, per supplire la mancanza dell'ucciso Severo. Andarono falliti tutti gl'intrighi, tutte le speranze di Massimiano, per aver trovate quelle milizie fedeli a Galerio, e tentata invano la costanza di Diocleziano, per fargli riassumere la porpora imperiale. Sicchè altro non gli restò che di assistere con lui, e di dar vigore, per non potere di meno, alla promozione che Galerio fece di Licinio, dichiarandolo Augusto, avendogli forse ne'precedenti mesi conferito il titolo di Cesare, come ha preteso taluno, e sembra confermato da Aurelio Vittore. Seguì tal funzione, secondo Idacio[2], nel dì 11 di novembre, non già dell'anno seguente, come ha esso Idacio, ma del presente, come si raccoglie dalla cronica alessandrina.

Licinio che, creato Augusto, si trova appellato nelle medaglie[3] e nelle iscrizioni[4] Gajo Flavio Galerio Liciniano Licinio, era nativo[5] anch'egli dell'Illirico, perchè venuto alla luce nella Dacia nuova, oggidì la Servia, di vile e rustica famiglia[6], ancorchè egli dipoi cresciuto in fortuna si vantasse di trar l'origine sua dall'imperadore Filippo. Passato dall'aratro alla milizia, niuna conoscenza avea delle lettere, anzi se ne protestava nemico dichiarato[7], chiamandole un veleno e peste dello stato, e massimamente odiando gli avvocati e procuratori, ch'egli credeva atti solo ad imbrogliare ed eternar

[1] Euseb. in Chronic. — [2] Idacius in Fastis.
[3] Mediobarb., Numism. Imperator.
[4] Gruterus in Inscription. Thesaur. Novus Veter. Inscript.
[5] Eutrop. in Breviar. Anonymus Valesianus.
[6] Capitolin. in Gordiano. — [7] Aurel. Victor in Epitome.

le liti del foro. L'amicizia fra lui e Galerio Augusto avea avuto principio fin quando si diedero entrambi al mestiere delle armi, ed era poi cresciuta a tal segno la loro intrinsechezza, massimamente dipoi che di grandi prodezze avea fatto Licinio nella guerra co' Persiani, che Galerio nulla quasi facea senza il di lui consiglio. Pertanto prima d'ora avea egli risoluto di crearlo Augusto, subito che fosse mancato di vita l'imperador Costanzo. Ma essendo stato prevenuto da Costantino, Galerio eseguì ora il suo disegno con dargli la porpora imperiale, disegnando poi di mandarlo a far guerra a Massenzio tiranno di Roma e dell'Italia. Scrive Eusebio[1] che sul principio del principato di Costantino i Britanni posti all'Occidente dell'Oceano, si sottomisero al di lui dominio. Non so io dire, se ciò sia un fatto diverso da quanto si è narrato al precedente anno della guerra di Costanzo suo padre coi Pitti e Caledonii.

Anno di:
- CRISTO CCCVIII. Indizione XI.
- MARCELLO Papa I.
- GALERIO Imperadore IV.
- MASSENZIO Imperadore III.
- COSTANTINO Imperadore II.
- LICINIO Imperadore II.
- MASSIMINO Imperadore I.

CONSOLI:
- MARCO AURELIO VALERIO MASSIMINO AUG., 10ª volta.
- GAJO GALERIO MASSIMIANO AUGUSTO, per la 7ª.

Durando tuttavia la discordia fra tanti imperadori, continuò ancora la confusione ne' consolati. Pare che i suddetti consoli fossero pubblicati da Galerio Augusto, che era d'accordo con Massimiano, ma non già col di lui figliuolo e genero suo Massenzio, benchè probabilmente si trattasse di qualche accordo. Di qua venne che in Roma non furono accettati i consoli suddetti per gli tre primi mesi. E non essendo seguito aggiustamento alcuno, abbiamo dall'autore del catalogo de' prefetti di Roma[2], che Massenzio si fece dichiarar console nell'anno pre-

[1] Euseb. in Vita Constant., lib 4, cap. 50. — [2] Bucher., de Cyclo.

sente insieme con Romolo suo figliuolo, il quale è nomato nelle medaglie[1] Marco Aurelio Romolo. Trovasi anche in alcuni fasti sotto quest'anno Diocleziano console per la decima volta; ma è da credere uno sbaglio de'copisti, perchè Diocleziano non si volle più ingerire ne'pubblici affari. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata a Stazio Rufino[2]. Dopo essere stata lungo tempo vacante la cattedra di san Pietro, in quest'anno fu creato papa Marcello. Contuttochè il padre Pagi[3] pretenda che nell'anno precedente Massimino Cesare prendesse di sua autorità il titolo d'Augusto, tuttavia sembra più probabile che ciò succedesse nell'anno presente. Stava esso Massimiano alla guardia e al governo dell'Oriente. Allorchè egli intese che Licinio era stato promosso nel dì 11 di novembre alla dignità imperiale, cominciò forte a strepitare, pretendendo fatto a sè stesso un gravissimo torto, perchè essendo egli stato dichiarato Cesare molto prima di Licinio, l'anzianità sua esigeva ch'egli fosse anteposto all'altro negli onori[4]. Pervenuti a notizia di Galerio questi suoi lamenti, per attestato di Lattanzio, inviò più legati a Massimino per quetarlo, pregandolo istantemente di ubbidire, di accettar le risoluzioni da lui prese, e di cedere a chi era maggiore di lui in età, che tale dovea essere Licinio. Ostinossi Massimino nella sua pretensione, e perciò Galerio si rodeva le dita per aver alzato costui dal fango, e creatolo Cesare con isperanza d'averlo ubbidiente ad ogni suo cenno, quand'ora il trovava sì restio e sprezzante degli ordini. Andò poi a terminare la faccenda in avere il superbo Massimino, ad onta di Galerio, deposto il titolo di Cesare, e preso quel di Augusto, con far poi sapere a Galerio, essere stato l'esercito suo che l'avea proclamato imperadore, senza ch'egli avesse potuto resistere. Queste ambasciate e questo dibattimento, che per la lontananza delle persone richiedeva del tempo, debbono a noi parere bastevoli fondamenti per credere seguita, non già nell'anno precedente, ma bensì nel presente l'esaltazio-

[1] Mediob., Numism. Imperat. — [2] Cuspinianus et Bucherius.
[3] Pagius, Critic. Baron. — [4] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 32.

ne di Massimino. Sicchè noi ora abbiamo nell'imperio romano cinque diversi Augusti, cioè Galerio Massimiano, Massenzio, Costantino, Licinio e Massimino. Lattanzio vi aggiugne anche Diocleziano; ma niuno scrive ch'egli mai ripigliasse la porpora. Da tanti principi ognun può immaginare qual confusione dovesse esser quella de'pubblici affari. Sembra nondimeno che a riserva di Massenzio gli altri andassero in qualche maniera d'accordo insieme. Quanto a Massimino, già appellato Daza, come dicemmo, uscito da parenti rustici e vili nell'Illirico, egli si era tirato innanzi colla profession delle armi, e tuttochè si dica ch'egli fosse uomo quieto [1], pure abbiamo da Lattanzio [2] e da Eusebio [3], ch'egli fu un grande assassino de'popoli a lui sottoposti, con ispogliarli per arricchire i soldati, e del pari superstizioso e fiero persecutor de'cristiani, come risulta dalla storia ecclesiastica.

Chiarito in questi tempi Massimiano Erculio, che poco a lui profittavano le cabale sue ne'paesi di Galerio Augusto, se ne promise miglior effetto presso di Costantino imperadore genero suo e figliuolo di un suo genero. Andossene dunque [4] a trovarlo nelle Gallie, fu ricevuto da lui con tutti gli onori, alloggiato nel palazzo, e sì nobilmente provveduto di tutto [5], come s'egli fosse padrone in quelle parti, volendo Costantino che ognun l'ossequiasse ed ubbidisse quasi più di lui stesso. Allora l'astuto vecchio, trovandosi in mezzo a tanti comodi, per far ben credere al genero di non covar più pensiero alcuno di regno, e di voler terminare in pace al pari di Diocleziano i suoi giorni, depose la porpora, e si ridusse ad una vita privata, in cui non mancava a lui delizia veruna. Tutto questo per più facilmente ingannare l'Augusto genero. Avvenne che i Franchi fecero in questi tempi qualche movimento d'armi contro le terre romane. Marciò a quella volta Costantino con poca gente e alla sordina, così consigliato da Massimiano, per sorprendere i nemici; ma altro in testa avea il tuttavia ambizioso suo suocero. Sperava costui che Costantino restasse involto in qual-

[1] Victor in Epitome. — [2] Lactant., de Mortib. Persecut., cap. 32.
[3] Euseb., Histor. Eccles., lib. 8, cap. 14. — [4] Lactant., ibid., c. 29.
[5] Eumen., Panegyr. Constant., cap. 14 et seq.

che grave pericolo, e di poter egli intanto impadronirsi dell'armi e milizie lasciate addietro. In fatti da che si fu separato da lui s'inviò verso Arles, dov'era il grosso delle soldatesche, consumando nel cammino tutti i viveri, affinchè mancassero a Costantino, caso ch'egli si rivolgesse a quelle parti. Giunto ad Arles, di nuovo assunse l'abito imperiale, s'impossessò del palazzo e dei tesori, dei quali tosto si servì per adescare e tirar dalla sua quelle soldatesche; scrisse del pari all'altre più lontane, invitandone con grandiose promesse, e screditando presso tutti un genero, da cui tante finezze avea ricevuto. Costantino, che non molto si fidava di questo inquieto vecchio, e gli avea lasciato appresso delle spie, immantinente fu avvertito de' primi moti del suo tradimento, e però a gran giornate dal Reno sen venne ad Arles, prima che Massimiano avesse preso buon piede; riguadagnò tutte le ribellate milizie, e seguitò il suocero che andò a ritirarsi a Marsiglia. Dato l'assalto a quella città, si trovò che le scale erano troppo corte pel bisogno, e convenne far sonare la ritirata. Lasciatosi veder Massimiano sulle mura, Costantino avvicinatosegli, con tutta la dolcezza possibile gli rimproverò una perfidia così indegna di un par suo. Altro per risposta non riportò, che delle ingiurie. Ma i cittadini in quel tempo, aperta una porta della città, vi lasciarono entrar la gente di Costantino, la quale preso Massimiano il condusse davanti al genero Augusto. Atto di incredibil moderazione convien ben dire che fosse quel dì Costantino, perchè a riserva de' rimproveri fatti al perfido suocero, e all'avergli tolta di dosso la porpora imperiale, niun altro male gli fece, nè il cacciò dalle Gallie; anzi sembra che seguitasse a ritenerlo in sua corte, vinto probabilmente dalle preghiere di Fausta sua moglie. Qui nondimeno non finirono le scene di quest'uomo perfidioso, siccome vedremo. Liberato dal suddetto pericolo l'Augusto Costantino, perocchè tuttavia pagano [1], fece dei ricchi donativi al superbo tempio d'Apollo creduto quello di Autun, dove opinione era che si scoprisse la gente spergiura in quelle acque calde.

[1] Eumen., Panegyr. Const., cap. 21.

Si può fondatamente riferire all'anno presente una sollevazione insorta nell'Africa di cui parlano Zosimo [1] ed Aurelio Vittore [2]. Probabilmente ubbidiva l'Africa a Galerio Augusto dopo la morte di Severo. Massenzio imperadore di Roma e dell'Italia, ben sapendo che quelle provincie erano dianzi assegnate all'Augusto dominante in Roma, cercò di stendere colà il suo dominio, e vi mandò le sue immagini, scortate da una man di soldati. Furono queste rigettate da que'popoli. Ma perchè le truppe del paese non poterono, o non vollero fare resistenza, Cartagine col resto della contrada venne alla di lui ubbidienza. Cadde in pensiero a Massenzio di portarsi personalmente in Africa, per processare e spogliare chiunque avea sprezzate l'immagini sue; ed avrebbe eseguito il disegno, se gli aruspici con allegar segni infausti nelle vittime non l'avessero trattenuto. Pertanto non fidandosi di Alessandro nativo della Frigia, che esercitava l'uffizio del prefetto del pretorio, o pur di suo vicario in Cartagine, gli scrisse che voleva per ostaggio un di lui figliuolo. Sapeva Alessandro, che iniquo e sregolato principe fosse Massenzio, e però si andò scusando per non inviarlo. Scoperto poi, che era venuta gente d'ordine d'esso Massenzio per assassinarlo, ancorchè persona di poco spirito e di molta età e pigrizia, intavolò una ribellione, e si fece proclamar Augusto da quelle milizie. Così ai cinque sopraccitati imperadori si aggiunse quest'altro, sempre più crescendo con ciò lo smembramento del romano imperio. Crede il Tristano [3], che un Nigriniano appellato Divo in qualche rara medaglia, fosse figliuolo del suddetto Alessandro; ma si può dubitarne. Per tre anni si sostenne esso Alessandro nella signoria dell'Africa, come apparisce dalle di lui medaglie [4].

[1] Zosimus, lib. 1, cap. 12. — [2] Aurelius Victor in Epitome.
[3] Tristan., Medail., lib. 3. — [4] Mediobarbus, Numism. Imperat.

Anno di { CRISTO CCCIX. Indizione XII.
MARCELLO Papa II.
GALERIO Imperadore V.
MASSENZIO Imperadore IV.
COSTANTINO Imperadore III.
LICINIO Imperadore III.
MASSIMINO Imperadore. III.

CONSOLI { MASSIMINO AUGUSTO, per la seconda volta.
ROMOLO CESARE, per la seconda.

I consoli da me proposti sono quei che Massenzio tiranno elesse in Roma, e venivano riconosciuti per l'Italia. Ma per le altre provincie del romano imperio, stante la discordia fra gli Augusti, non si sa che fossero eletti consoli; o se ne furono eletti, ne è ignoto il nome, dal che venne che la gente per denotar l'anno presente, si valeva della formola *post consulatum Maximiani X et Galerii VII.* Contuttociò vi ha chi pretende che Licinio Augusto prendesse il consolato anch'egli. Abbiam veduto Romolo Cesare figliuolo di Massenzio, esercitare il secondo consolato nell'anno presente; ma forse in questo medesimo egli mancò di vita, credendo alcuni che nelle acque del Tevere egli si affogasse; ma senza notizia del come, anzi con dubbio tuttavia se tale veramente fosse la morte di lui, perchè il passo di un panegirista[1] di Costantino non lascia scorgere se ivi si parli di Massenzio stesso, o pure del figlio. Anzi perchè vedremo veramente annegato Massenzio in quel fiume, di lui, e non del figliuolo pare che s'abbia da intendere quel passo. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata ad Aurelio Ermogeno. Il tempo, in cui Massimiano Erculio pose fine alle cabale sue colla morte, resta tuttavia incerto. Idacio[2] ne parla all'anno seguente. Eusebio[3] all'anno terzo di Massenzio suo figlio. E perciocchè esso anno terzo si stendeva alla maggior parte del presente, sembra a me assai verisimile, che in questo succedesse il fine della sua tragedia, di cui

[1] Incertus in Panegyr. Constantini, cap. 18.
[2] Idacius in Fastis. — [3] Euseb. in Chronic.

buon testimonio è Lattanzio [1] scrittore di questi tempi, oltre all'Anonimo Valesiano [2], Zosimo [3] ed Eutropio [4]. Noi lasciammo questo maligno personaggio nelle Gallie, dove deposta la porpora, non ostante la sua sperimentata perfidia, riceveva un trattamento onorevolissimo da Costantino suo genero. Ma avvezzo al comando, nè sapendo accomodarsi alla vita privata, che non fece il mal uomo? Ora con preghiere, ed ora con lusinghe andò tempestando la figliuola Fausta, per indurla a tradire l'Augusto marito, con prometterglìene un altro più degno, e a lasciar aperta una notte la camera del letto maritale. Finse ella d'acconsentire, e rivelò tutto a Costantino; ed egli per chiarirsene mise nel suo letto per quella notte un vile eunuco. Massimiano sulla mezza notte armato comparve colà, e trovate poche guardie, ed anche lontane, con dir loro d'aver fatto un sogno, ch'egli voleva rivelare al suo caro figliuolo imperadore, passò nella stanza, e trucidò il misero eunuco. Ciò fatto uscì fuori, confessando il fatto, ed anche gloriandosene; ma eccoti sopravvenir Costantino con una man d'armati, il quale fatto portare il cadavero dell'ucciso alla presenza d'ognuno, fece una scarica d'improperii sopra l'iniquissimo vecchio, senzachè egli sapesse proferir parola in sua discolpa: tanto si trovò sbalordito e confuso. Gli fu data licenza d'eleggersi la maniera della morte, e questa fu il laccio, con cui diede fine alla scellerata sua vita. Fallò Zosimo con dire che questo ignominioso fine gli arrivò in Tarso, quando è certo che fu in Provenza, cioè ad Arles, dove soleva dimorar colla sua corte Costantino, o pure a Marsiglia dove l'autore della cronaca novaliciense [5] circa l'anno 1044 pretende che fosse disotterrato il corpo di Massimiano, il quale si trovò imbalsamato ed esistente in cassa di piombo entro un'altra di candido marmo. Questo poi per ordine di Rambaldo arcivescovo d'Arles fu gittato in alto mare. E tale fu il fine obbrobrioso di quel superbo ed ambizioso principe, stato in addietro sì fiero persecutore della religion di Cristo,

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., c. 30 — [2] Anonymus Valesianus.
[3] Zosimus, lib. 2, c. 11. — [4] Eutrop. in Breviar.
[5] Chron. Novaliciense, Rer. Italicar., part. 2, tom. 2.

e d'uno ancora di questi ultimi imperadori nemici del nome cristiano, che Dio punì con una morte la più vergognosa ed infame. Dall'aver Costantino data onorevole sepoltura al suocero (come anche attesta sant'Ambrosio [1], con dire che il fece mettere in una cassa non di marmo bianco, ma di porfido) dedusse il padre Pagi [2] ch'esso Augusto si attribuiva ad onore l'essere chiamato nipote di Massimiano, adducendo per questo un'iscrizione a lui posta, dove si trova intitolato così. Ma che Costantino il grande non appetisse, anzi abborrisse questa lode, si può argomentare [3] dal saper noi ch'egli fece atterrare tutte le statue ed immagini appartenenti a Massimiano, e cancellar quante iscrizioni e memorie potè di lui; e per conseguenza è più tosto da riferire quel marmo a Costantino juniore, figliuolo del grande, e di Fausta figlia di esso Massimiano.

Anno di {
CRISTO CCCX. Indizione XIII.
EUSEBIO Papa I.
MELCHIADE Papa I.
GALERIO MASSIMIANO Imperadore VI.
MASSENZIO Imperadore V.
COSTANTINO Imperadore IV.
LICINIO Imperadore IV.
MASSIMINO Imperadore IV.

CONSOLE { MASSENZIO Imperadore, solo.

Ne' fasti d'Idacio e nell'Anonimo del Bucherio, o sia del Cuspiniano, è nominato il solo Massenzio console di Roma. Fuori d'Italia si contava l'anno II dopo il consolato di Massimiano Erculio X, e di Galerio Massimiano VII. Ne' fasti di Teone enunziati si veggono sotto quest'anno Andronico e Probo. Possiam sospettare che fossero sostituiti a Massenzio. Rufo Volusiano si trova nel presente anno prefetto di Roma. In questi tempi la giustizia di Dio, che già aveva abbattuto l'iniquo Massimiano Erculio, si fece sentire anche all'altro imperadore

[1] Ambrosius, epistol. 53. — [2] Pagius, Crit. Baron.
[3] Euseb., Histor. Eccles., lib. 8, c. 14. Lactantius, c. 42.

Galerio Massimiano, soggiornante[1] in Serdica nella Dacia novella, cioè a colui che abbiam di sopra veduto principal promotore della persecuzion dei cristiani. Era egli innamorato del suo paese nativo, ed abbiamo da Aurelio Vittore[2], ch'egli con far tagliare delle sterminate selve nella Pannonia, e mettere quelle terre a coltura, e con fare scolar l'acque del lago Pelsone nel Danubio, avea renduto un gran tratto di paese utilissimo alla repubblica. Ardeva egli di odio contra di Massenzio tiranno di Roma, nè ad altro pensava che a procedergli contro, ammassando a questo fine a tutto potere genti e danari. Col pretesto adunque d'aver egli a solennizzare i vicennali del suo regno cesareo, al che diceva che occorrevano immense spese, dopo aver già rovinate le provincie a lui suddite a furia d'imposte, inorpellate col nome di prestanze, finì di smugnerle e di assassinarle con altre gravezze, alla riscossion delle quali deputò i suoi soldati, che meritavano piuttosto il nome di carnefici che di esattori: tanta era la lor crudeltà. Lattanzio ci fa qui un lagrimevol ritratto di quelle inumane esazioni, per le quali violentemente si toglievano alla gente tutti i frutti delle lor terre, senza lasciarle di che vivere. Ma chi è terribile sopra i re della terra, fece finalmente intendere a costui che v'era uno sopra di lui[3], percuotendolo con piaga nelle parti segrete e vergognose, piaga orribile ed incurabile, per li cui dolori insoffribili cominciò egli a patire e a prorompere in grida ed urli spaventosi. Ciò probabilmente avvenne in Serdica, città della nuova Dacia. Si affaticavano i medici per curar questo fiero nemico, che già aveva cancrenate le carni, con tagliare e bruciare; e pareva che omai la piaga si cicatrizzasse, quando essa più che mai inferocì, menando tal fetore, che non solamente per tutto il palazzo, ma anche per tutta la città si diffuse, come iperbolicamente lasciò scritto Lattanzio. E marcendo le carni, cominciò ad uscirne gran copia di vermi. In sì orrido stato sotto il flagello di Dio si trovava l'iniquo principe,

[1] Lactantius, de Mort. Persec., cap. 31. Anonymus Vales.
[2] Aurelius Victor, de Caesaribus.
[3] Euseb., Histor. Eccl., lib. 8, cap. 16. Lactantius, c. 33.

del cui fine parleremo all'anno seguente. Sembra che al presente s'abbia da riferire quanto abbiamo da Nazario[1] nel panegirico di Costantino Augusto. Aveano formata una lega contra di lui i Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Alemanni, e Tubanti, popoli della Germania; ed unita una formidabile armata si misero in campagna. Lento non fu Costantino a presentarsi colla sua incontro ad essi, ed ottenuto passaporto per i suoi deputati a trattar con quelle barbare nazioni, travestito come un d'essi, passò nel campo nemico, accompagnato da due soli de'suoi, per ispiare le lor forze e disegni; il che felicemente seguì. All'aver prima saputo che Costantino era in persona all'armata, già aveano pensato coloro di separarsi, e di non voler battaglia; ma assicurati poi da Costantino non conosciuto, che l'imperadore era lontano dalle sue milizie, arrischiarono in fine il combattimento, in cui sbaragliati, ad altro non pensarono che a menar ben le gambe. Dopo questa insigne vittoria, accennata in poche parole anche da Eusebio[2], passò Costantino nella gran Bretagna chiamato colà dalle turbolenze mosse da alcuni di que' popoli, non si sa se ribelli, o pur nemici. La soggiogò in poco tempo, forse con poca fatica, e senza venire a battaglia, perchè i di lui panegiristi non ne fanno parola. San Marcello papa, cacciato in esilio da Massenzio tiranno di Roma, terminò sul principio di quest'anno la sua vita, onorato col titolo di martire, ed ebbe per successore Eusebio nella sedia di san Pietro[3], il quale dopo soli quattro mesi e mezzo di pontificato fu chiamato da Dio a miglior vita. A lui succedette nella cattedra pontificale Melchiade papa.

[1] Nazar. in Panegyr., c. 18.
[2] Euseb. in Vita Constant., lib. 1, c. 25 — [3] Pagius, Crit. Baron.

Anno di { CRISTO CCCXI. Indizione XIV.
MELCHIADE Papa II.
MASSENZIO Imperadore VI.
COSTANTINO Imperadore V.
LICINIO Imperadore V.
MASSIMINO Imperadore V. }

CONSOL E { GAJO GALERIO VALERIO MASSIMIANO AUG., 2ª volta.

Per la discordia di tanti imperadori più che mai continuò la confusione ne'consolati. Dal canto suo Galerio Augusto, benchè confinato in letto per l'orribil sua malattia, procedette solo console per l'ottava volta, come s'ha dal catalogo del Bucherio[1] e da Idacio[2]. Suo collega è appellato Licinio Augusto da Cassiodoro[3], che li mette amendue consoli sotto quest'anno. I fasti di Teone e Lattanzio[4] fanno consoli Galerio e Massimino, amendue imperadori; il che può indicare che fosse tornata fra loro qualche armonia. In fatti ho io recato nell'appendice al tomo IV delle mie iscrizioni un marmo della Carintia, dove vien detto edificato un tempio *Maximiano VIII, et Maximino iterum Augg. Coss.*, e pare che si possa riferire all'anno presente. Quanto a Roma, siamo accertati dal suddetto catalogo dei prefetti di Roma, pubblicato da Cuspiniano e dal Bucherio, che si stette quivi sino al settembre senza consoli; ed allora solamente furono pronunziati consoli Rufino ed Eusebio, o pure come la cronica di Damaso[5], Volusiano e Rufino. Anche Idacio[6] mette questi due ultimi consoli; e certo per le conghietture da me altrove[7] addotte, in quest'anno si può credere assunto in Roma al consolato Gajo Cejonio Rufio Volusiano. Forse il suo collega fu Eusebio, potendosi temere il cognome di Rufio, mutato in Rufino. Che se pure diverso da lui fu Rufino, non è improbabile, che Aradio Rufino, il quale troveremo prefetto di Roma nell'anno seguente, procedesse console nel presente. A Giunio Flaviano essa prefettura di Roma fu conferita sul

[1] Bucher., de Cyclo. — [2] Idacius in Fastis. — [3] Cassiodor. in Fast.
[4] Lactant., cap. 35. — [5] Chronic. Damasi apud Anastasium Bibliot.
[6] Idacius, ibidem. — [7] Thesaur. Novus Inscript., pag. 372.

fine di ottobre di quest'anno. Intanto fra orribili tormenti divorato da'vermi, continuava [1] a marcire Galerio Massimiano Augusto [2]. Per quanti ricorsi egli avesse fatto ai suoi falsi dii, cioè ad Apollo ed Esculapio, niun sollievo provava, anzi sempre più si sentiva peggiorare. Allora fu che s'avvide, ovvero ch'altri gli fece venir in mente, che l'onnipotente vero Dio il flagellava per gastigo della fiera persecuzione, da lui specialmente accesa, e crudelmente esercitata contra de' suoi servi cristiani. Il perchè s'avvisò di dar loro la pace, e sopra ciò pubblicò un editto, a noi conservato da Lattanzio e da Eusebio, in cui troviamo una filza di titoli, corrispondenti alla di lui vanità. Quivi egli ordinò di non molestar da li innanzi i seguaci di Gesù Cristo, affinchè essi potessero pregar Dio per la di lui salute. Ma niun segno ivi si legge di pentimento, e vi si leggono anzi delle bestemmie contro la credenza de' cristiani. Ad esso edittto concorsero ancora Costantino e Licinio Augusti, i quali andavano d'accordo con esso Galerio; e sembra che anche Massimino vi acconsentisse, per quanto accenna Lattanzio. Abbiamo poi dal medesimo autore, che nel dì 30 d'aprile questo editto fu pubblicato in Nicomedia, dove furono aperte le prigioni, e che colà nel mese seguente arrivò la nuova che Galerio imperadore avea dato fine all'odiata sua vita. Mancò egli in fatti nel mese di aprile, terminando la sua superbia e crudeltà con evidente gastigo della mano di Dio.

Trovossi presente alla di lui morte Licinio imperadore, a cui egli raccomandò sua moglie Valeria, figliuola di Diocleziano, e Candidiano suo figlio bastardo. Trovansi medaglie [3] che ci assicurano aver egli ricevuto dall'empietà pagana gli onori divini, nel paese, per quanto si può credere, che fu dipendente dalla di lui autorità. Per la morte di lui restò Licinio Augusto padrone di quelle medesime contrade, cioè di tutto l'Illirico che abbracciava l'Ungheria ed altre provincie, e della Grecia, Macedonia, e Tracia, ed anche della Bitinia, posta di là

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 33.
[2] Euseb., Histor. Eccles., lib. 8, cap. 17.
[3] Mediobarbus, Numism. Imperat.

dallo stretto di Bisanzio. Ma non sì tosto ebbe intesa la di lui morte Massimino, imperador delle provincie di Oriente, che dato di piglio all'armi volò nella Bitinia, e se ne impadronì [1]. Accorse bensì Licinio a Bisanzio per opporsi, ma non fu a tempo; e perchè non si sentiva gran voglia di venir per ora con lui alle mani, diede orecchio ad un abboccamento [2], in cui rimasero insieme d'accordo, restando padrone Massimino d'essa Bitinia: con che lo stretto di Bisanzio venne ad essere il confine dei loro imperi. Seguita poi a dire Lattanzio che Massimino tornò a perseguitar come prima i cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle città. Tuttavia per far risplendere la sua clemenza ordinò che ai servi del vero Dio non si levasse la vita, ma permettendo che loro si cavassero gli occhi, si tagliassero le mani, o piedi, o il naso o l'orecchie. Valeria vedova di Galerio Augusto, ancorchè raccomandata a Licinio, si ritirò da lui; e passò sulle terre di Massimino con Candidiano, figliuolo del defunto marito, e da lei ancora adottato. Altro non dice Lattanzio [3], se non che le facea paura la libidine di Licinio, e ch'ella si giudicò più sicura sotto la protezion di Massimino, perchè uomo ammogliato. Ma que'villani imperadori tutti erano bestie anche per questo conto. Massimino, da che fu entrata ne'suoi stati la suddetta Valeria Augusta con Prisca sua madre, e moglie di Diocleziano già imperadore, cominciò a pulsarla, affinchè rinunziasse a lui tutte le sue pretensioni sopra la succession del padre e del marito Augusti. Valeria forse per tener salvi i diritti dell'adottato Candidiano, e i proprii, non ne volle far altro. Veramente sul principio si trovò essa ben trattata da lui; ma da lì a poco tempo restò essa non poco ammirata e confusa, perchè Massimino le fece proporre di prenderla per moglie: al qual fine si esibiva di ripudiar quella ch'egli avea. La risposta di Valeria fu da donna saggia, e di petto costante: che si maravigliava di una tal proposizione, come empia, pendente lo scoruccio del defunto consorte. E parere a lei

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 36.
[2] Euseb., Hist. Eccl., lib. 9, cap. 6 et 10. — [3] Lactant., cap. 39.

strano ch'egli volesse abbandonar una moglie senza alcun demerito suo; e che questo procedere apriva a lei gli occhi per temer tutto da lui; in somma non essere permesso ad una persona del suo grado di pensare ad un secondo marito, come cosa scandalosa e senza esempio. Udita ch'ebbe Massimino questa generosa risposta, cangiossi tutta la libidine sua in odio e furore. Cacciò Valeria e tutti i suoi in esilio, senza assegnar loro un luogo fisso, e con farla vergognosamente condurre qua e là. Occupò tutti i di lei beni, le levò i suoi uffiziali, fece tormentare i suoi eunuchi, e mosse guerra alle nobili dame della di lei corte, alcune delle quali condannò alla morte con false accuse di adulterio, quando egli sapeva che erano più caste di quel ch'egli stesso voleva: iniquità che accrebbe a dismisura l'odio di ognuno verso questo manigoldo tiranno. Come terminasse la tragedia d'essa Valeria, non tarderemo ad udirlo. Mosse anche guerra Massimino, per attestato di Eusebio, ai popoli dell'Armenia, perchè siccome cristiani non voleano far sagrizii ai falsi dii; ma con poco suo utile. La fama e la peste anch'esse fecero guerra alle di lui armate.

Mentre tali cose succedevano in Oriente, Costantino Augusto si applicava a stabilire una buona pace nelle Gallie per essere in istato di rispondere in buona forma alle minacce[1] che andava facendo Massenzio tiranno di Roma contro di lui, servendosi del pretesto della morte di Massimiano Erculio suo padre, benchè in suo cuore non ne avesse disgusto. Visitò Costantino[2] in quest'anno la città di Autun, e trovandola desolata, rimise a quel popolo i debiti di cinque anni addietro contratti col fisco, e parte delle imposte per gli anni avvenire: il che fu di mirabil sollievo a quella città, la quale da lì innanzi prese il titolo di Flavia dalla famiglia dell'Augusto benefattore. Fu in questa congiuntura che l'oratore Eumene o Eumenio recitò in lode di lui un panegirico che resta con altri tuttavia. Pensava in fatti Massenzio di far guerra a Costantino, e già avea disegnato

[1] Zosimus, lib. 2, c. 14. Lactant., de Mortib. Persecut., c. 43.
[2] Eumenes, Panegyr. Constant.

di passar per li Grigioni nelle Gallie, con formar dei mirabili castelli in aria, cioè figurandosi di poter atterrar Costantino con facilità, e poi d'impadronirsi della Dalmazia e dell'Illirico, con abbattere l'Augusto Licinio, dominante in quelle parti. Ma prima d'intraprendere questa guerra, giudicò meglio di ricuperar l'Africa [1]. Quivi tuttavia sussisteva l'usurpatore Alessandro che avea preso il titolo d'Augusto. Colà fu inviato con assai nerbo di gente Rufio Volusiano prefetto del pretorio, che probabilmente dopo tale impresa fu assunto al consolato. Menò egli seco Zena, uomo che egregiamente intendeva il mestier della guerra, ed era in credito d'uomo pien di mansuetudine. Poca fatica durò questo capitano a sbrigarsi di quel tiranno, con aver messo in fuga i di lui soldati. Restò egli preso e strangolato. Bella occasion fu questa pel crudele Massenzio di spogliar del suo meglio l'Africa tutta. Non vi fu persona nobile o ricca, che a torto o a diritto non fosse processata e condennata, come aderente all'estinto Alessandro, con perdere perciò vita e roba. Oltre a ciò ordinò l'empio Massenzio che fosse dato il sacco e il fuoco a Cartagine, città allora delle più belle e riguardevoli del mondo, non che dell'Africa. In una parola per tante crudeltà rimasero affatto impoverite e rovinate tutte le africane provincie; e pure delle lagrime di que'popoli si fece trionfo e falò in Roma, città nondimeno con ugual furore maltrattata dallo stesso Massenzio, siccome fra poco dirò.

Anno di { CRISTO CCCXII. Indizione XV.
MELCHIADE Papa III.
MASSENZIO Imperadore VII.
COSTANTINO Imperadore VI.
LICINIO Imperadore VI.
MASSIMINO Imperadore VI.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 2ª volta.
PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUG., per la 2ª.

Tali furono i consoli per le Gallie e per altri paesi, dove regnava Costantino, e nell'Illirico dove dominava Li-

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 14. Aurelius Victor, de Caesaribus.

cinio. Andavano d'accordo insieme questi due imperadori. Ma in Roma, per attestato d'Idacio[1] e del catalogo bucheriano[2], fu console il solo Massenzio per la quarta volta. In Oriente credono alcuni che procedessero consoli Massimino Augusto e Picenzio. Fu in quest'anno prefetto di Roma Aradio Rufino. Fra tanti imperadori cavati dall'aratro e dalla zappa, che in questi tempi governarono, o per dir meglio divisero e lacerarono l'imperio romano, niuno a mio credere fu più pernicioso e pestilente di Massenzio e di Massimino; l'uno signoreggiante in Roma, nell'Italia e nell'Africa; e l'altro nell'Oriente. Ne ho per testimonio Aurelio Vittore[3], e lo stesso Zosimo[4], nemico di Costantino, oltre agli storici cristiani, che parlano a lungo delle loro scelleraggini. Sopra gli altri Lattanzio[5] descrive la lascivia incredibile di Massimino e le violenze da lui usate. L'autore incerto[6] del panegirico di Costantino ed Eusebio[7] ci fan sapere gli enormi vizii di Massenzio, tali che possono far orrore a chiunque legge: sì sfrenata era la sua libidine, barbarica la sua crudeltà, non solo nell'Africa, come abbiam detto, ma nell'Italia ancora, e in Roma stessa. Niuna matrona era ivi sicura dalle unghie di questo avoltoio. La moglie dello stesso prefetto di Roma, cristiana di religione, per sottrarsi alla di lui bestiale violenza, si cacciò un pugnale nel petto e morì: azione gloriosa bensì secondo la morale de'pagani, ma non già secondo quella de'cristiani. Le estorsioni poi fatte da Massenzio per adunar tesori con disegno di valersene a far guerra a Costantino, e per tener contente ed allegre le sue milizie, furono innumerabili, perchè continue. Tutto dì saltavano fuori calunnie contra dei benestanti e de' medesimi senatori; ed oltre ai lor beni vi andava anche la vita, di maniera che il senato restò spogliato dei suoi più illustri soggetti. Potevano poi i soldati a man salva commettere quante iniquità voleano contra l'onore, la vita e i

[1] Idacius in Fastis. — [2] Bucherius, de Cycl.
[3] Aurelius Victor, de Caesaribus. — [4] Zosimus, lib. 2, cap. 14.
[5] Lactantius, de Mortibus Persecut., cap. 37 et seq.
[6] Incertus in Paneg. Const., cap. 4.
[7] Eusebius in Vita Constant., lib. 1, cap. 33.

beni degl'innocenti, perchè la giustizia per conto loro avea affatto perduta la voce e le mani. Lo stesso che in Roma si praticava per tutta l'Italia dai suoi perversi ministri. Giunse Massenzio per questa via in meno di sei anni a spogliar Roma e le provincie italiane di tutte le ricchezze adunate dai popoli in più di dieci secoli addietro[1]. Fu fatto anche in Roma un giorno un gran macello di cittadini romani per leggerissima cagione. Forse fu quella, di cui Zosimo[2] fa menzione dicendo, che attaccatosi il fuoco in Roma al tempio della Fortuna, perchè uno de' soldati metteva in burla quella falsa deità, i Romani accorsi a folla per ismorzar l'incendio, se gli avventarono addosso e l'uccisero. Di più non vi volle, perchè gli altri soldati ammutinati facessero una fiera strage di que' cittadini, e se non accorreva Massenzio, la città affatto periva. Anche Nazario[3], anche Prudenzio[4] ci lasciarono un vivo ritratto del compassionevole stato di Roma sotto di questo tiranno, impudico, crudele, assassino delle sostanze altrui, e dato alla magia per la folle speranza di scoprir l'avvenire: nel che quanto egli s'ingannasse, fra poco apparirà.

Intanto l'Augusto Costantino con segrete lettere veniva sollecitato dai Romani a calare in Italia, per liberarli dall'insoffribil tiranno; ma quello che finalmente diede la spinta alle di lui armi, fu l'udire che Massenzio era risoluto di muovere a lui stesso guerra, con lasciarsene anche intendere dappertutto, e mirabil preparamento faceva a tal fine, fingendo di voler vendicare la morte di Massimiano suo padre. Un gran dappoco[5], un figlio della paura era per altro Massenzio; dato unicamente ai piaceri, non usciva quasi mai di palazzo; il più gran viaggio che faceva, ma di raro, consisteva in passare agli orti di Sallustio. La fidanza nondimeno di riuscire nelle grandi imprese, la riponeva egli nel numero e nella forza delle sue scapestrate milizie, in alcuni suoi valorosi uffiziali, e nei tesori ammassati con impoverire tutti i

[1] Aurelius Victor, de Caesar. Euseb. in Vita Costant. lib. 1, cap. 35.
[2] Zosimus, lib. 2, cap. 13. — [3] Nazar. in Panegyr. Costant.
[4] Prudentius in Symmach., lib. 1.
[5] Aurelius Victor, ibidem. Incertus, Panegyr. Constantini.

suoi sudditi. Oltre al grosso corpo de' suoi pretoriani, gente creduta la più valorosa dell'altre, oltre all'armata che già servì sotto suo padre, aveva egli fatta copiosa leva di soldati meno in Italia, che nell'Africa. Il panegirista anonimo di Costantino gli dà un esercito di centomila combattenti. Aggiugne che quello di Costantino ascendeva solo alla quarta parte, cioè a venticinquemila, espressamente dicendo che era minore di quel di Alessandro il grande, consistente in quarantamila. Zosimo [1] all' incontro, benchè lontano da questi tempi e fatti, pure con più verisimiglianza racconta che Massenzio avea in armi, oltre alle vecchie sue squadre, ottantamila italiani, e quarantamila tra siciliani ed africani, di modo che nella sua armata si contavano centosettantamila pedoni, e diciottomila cavalli. Dall'altra parte Costantino avea messo in piedi un esercito di gente parte gallica e parte germanica, sino al numero di novantamila fanti, ed ottomila cavalli. Abbiamo da Nazario [2], che Costantino tentò prima le vie dolci, per risparmiare la guerra, con ispedir ambasciadori a Massenzio, e far proposizioni di pace. Più che mai ostinato nei suoi disegni si trovò il tiranno; e non passò molto [3] ch'egli diede principio alla danza, con abbattere in Roma le statue ed immagini di Costantino, più che mai protestando di voler la vendetta del padre. Ora Costantino, veggendo che a costui piaceva il giuoco, continuò più che mai a mettersi in arnese. Ma per assicurarsi di non aver che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio imperadore dell'Illirico, e gli riuscì di stabilirla, con promettergli in moglie Flavia Valeria Costanza sua sorella [4]. Informato di questo accordo Massimino imperador dell' Oriente, che prima era in trattato di lega con esso Licinio, ingelosito della contratta loro forte amistà, quasi che mirassero alla di lui rovina, tosto si rivolse al tiranno di Roma, cioè Massenzio, con offerirsi di strignersi in lega con lui. Massenzio a braccia aperte accettò le esibizioni, parendogli mandato dal cielo un sì fatto aiuto

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 15. — [2] Nazar. in Panegyr. Costant., c. 9.
[3] Nazar., ibidem, cap. 12. — [4] Lactant., de Mortib. Persec., c. 43.

in occasione di tanta importanza. Pure noi non sappiamo che Licinio porgesse in questa guerra soccorso alcuno a Costantino, nè che Massimino si sbracciasse punto per sostenere Massenzio.

Non volle già il saggio Costantino lasciarsi prevenir da Massenzio, ma animosamente determinò di prevenir lui, e di allontanar dal suo dominio la guerra, con portarla nel paese nemico. Probabilmente adunque sulla primavera dell'anno presente mosse egli dal Reno l'armata sua[1], con inviarne un'altra per mare e tal diligenza fece che all'improvviso comparve all'Alpi, e le passò senza trovar resistenza. Trovò bensì la città di Susa ben fortificata, ben rinforzata di guarnigione, che si oppose ai suoi passi, nè volle cedere alla chiamata. Costantino senza mettersi ad assediarla, comandò immantinente che si attaccasse il fuoco alle porte, e si desse la scalata alle mura. V'entrò vittoriosa la di lui gente; e pure il buon imperadore ne impedì il sacco, e perdonò a quegli abitanti e soldati[2]. S'inoltrò poi l'esercito suo alla volta di Torino; ma prima di giugnervi, ecco possenti schiere di nemici a cavallo, tutte armate di ferro, attraversargli il cammino. Fatto far largo ai suoi Costantino le prese in mezzo, e poi diede loro addosso. I più restarono ivi atterrati a colpi di mazze, gli altri inseguiti sino a Torino, trovarono le porte che non si vollero aprir dagli abitanti per loro, a piè delle quali perciò rimasero estinti. Di volere del popolo entrò in quella città Costantino, ricevuto con giubilo da tutti. Questo primo prospero successo dell'armi sue mosse le circonvicine città a spedirgli dei deputati, con esibirgli la lor sommessione e provvisione di viveri, di maniera che senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Milano, dove entrò fra i viva di tutto quel popolo. Il buon trattamento ch'egli faceva a chiunque volontariamente si rendeva, invitava gli altri ad accettarlo allegramente per signore. Dopo aver dato per qualche giorno riposo all'esercito suo in quella nobil città, passò Costantino a Brescia, dove trovò un

[1] Incertus in Panegyr. Costantini, cap. 5.
[2] Nazar. in Panegyr. Constan., cap. 22.

buon corpo di cavalleria, che parea disposto a far fronte; ma sbaragliato con pochi colpi prese tosto la fuga con salvarsi a Verona, dove si erano unite le soldatesche di Massenzio, sparse prima in varii siti per difendere quella forte città [1]. Avea quivi il comando dell'armi Ruricio Pompejano prefetto del pretorio, uomo di molta sperienza ne' fatti della guerra, che senza volersi esporre all'azzardo di una battaglia, si dispose a sostenere l'assedio, con restare a sua disposizione il di là dall'Adige. Fu dato principio all'assedio, ma riconoscendosi la vanità d'esso, se non si strigneva la città anche dalla parte settentrionale, riuscì poi alle milizie di Costantino di valicar quel fiume nella parte superiore in sito poco custodito dai nemici; e però d'ogn'intorno restò assediata Verona. Più d'una sortita fece Pompejano, ma con lasciar sempre sul campo la maggior parte de' suoi: il perchè prese egli la risoluzione di uscire segretamente dalla città, per portarsi a raunar gente, e tornar poi a soccorrerla. Ritornò in fatti con molte forze [2]. Ma Costantino, lasciata la maggior parte dell'esercito all'assedio, col resto benchè inferiore di numero ai nemici, andò coraggiosamente ad assalirlo. Si attaccò la zuffa verso la sera, e durò parte della notte colla totale sconfitta e strage grande de' Massenziani, e colla morte dello stesso lor generale Pompejano. Grandi prodezze fece in questo combattimento Costantino, coll'entrare nel più forte e pericoloso della mischia, e menar le mani al pari d'ogni semplice soldato, di maniera che dopo la vittoria i suoi uffiziali colle lagrime agli occhi lo scongiurarono di non azzardar più a questa maniera una vita di tanta importanza [3]. Pare che continuasse anche qualche tempo l'assedio, e che la città fosse presa, o per dedizione, o per assalto, e poi saccheggiata; ma i panegiristi d'allora, usati secondo il loro mestiere, a farci veder solamente il bello del loro eroe, non ci lasciano scorgere come terminasse quella tragedia, se non che l'Anonimo scrive, che Pompejano cagion fu della rovina di Verona,

[1] Incertus in Panegyr., c. 8. — [2] Nazar. in Paneg. Constan., c. 26.
[3] Incertus, ibidem, cap. 11.

e che miserabil fu la calamità di quel popolo. A tutti nondimeno fu salva la vita, ed anche agli stessi soldati nemici. Ma perchè non v'erano tante catene da poter legare sì gran copia di prigioni, Costantino ordinò che delle spade loro si facessero tante catene per custodirli legati nelle carceri.

Tocca Nazario [1] di passaggio le città d'Aquileja e di Modena, con far comprendere che anch'esse fecero della resistenza, e convenne usar della forza contra di esse. Ma in fine anche quei popoli si renderono e con piacere, perchè sottoposti a Costantino si promettevano migliore stato, e in fatti si trovarono da lì innanzi in buone mani. Niun'altra opposizione provò l'Augusto principe nella continuazion del suo viaggio, finchè arrivò alle vicinanze di Roma, primario scopo delle sue armi, per desiderio di far sua la capital dell'imperio, e di liberar quel popolo dal giogo intollerabile del violento tiranno Massenzio. Costui non s'era attentato in addietro, e molto meno si attentava ora a mettere il piede fuori di Roma [2], perchè da'suoi astrologhi o maghi gli era stato predetto, che qualora ne uscisse, sarebbe perito. L'armata sua di gran lunga era superiore all'altra, in Roma aveva egli raunata un'immensa copia di viveri; ed inoltre colle immense somme d'oro, da lui messe insieme colle inudite sue avanie, si lusingava di poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, siccome gli era venuto fatto con quelle di Severo e di Galerio. Il perchè sembrava più tosto godere che rattristarsi della venuta di Costantino, stante il tenersi egli come in pugno di spogliarlo di gente, di riputazione e di vita. Ma differenti erano gli alti disegni di Dio, che intendeva di liberar oramai Roma dal tiranno, e la sua Chiesa dalla persecuzione de'pagani, i quali intorno a tre secoli sparso aveano tanto sangue di persone innocenti. Era già l'Augusto Costantino assai inclinato verso de'cristiani, ancorchè nato ed allevato nella superstizion de'gentili, con aver forse ereditato questo buon genio da Costanzo suo padre, da noi veduto sì fa-

[1] Nazar. in Panegyr. cap. 27.
[2] Lactant., de Mortib. Persecut., cap. 44.

vorevole ai cristiani, o pur da Elena sua madre. Trovandosi egli ora in questo gran cimento, cioè a fronte di un potentissimo nemico, e sul bivio o di perdere o di guadagnar tutto, allora fu che conoscendo il bisogno di essere assistito da Dio, seriamente pensò a qual Dio dovesse egli ricorrere per aiuto. La follia e falsità de' finora creduti suoi dii in varie occasioni l'aveva egli osservata, e però sull'esempio di suo padre non soleva più adorare se non il Dio supremo padrone e regolatore dell'universo. Eusebio [1] gravissimo storico, ci assicura d'aver intesa la verità di questo fatto dalla bocca del medesimo Costantino, allorchè da lì ad alcuni anni familiarmente cominciò a trattare con lui. Cioè si raccomandò egli vivamente a Dio creatore del tutto, quando nel marciar egli coll'esercito suo un giorno, sul bel mezzo dì mirò in cielo sopra il sole una croce di luce, ed appresso le seguenti parole: *con questa va a vincere.* Di tal miracoloso fenomeno spettatori furono anche i soldati della sua comitiva. Restò egli perplesso del suo significato, quando nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo gli disse, che di quella bandiera valendosi egli vincerebbe. Nulla di più occorse, perchè Costantino fatti chiamare de' sacerdoti cristiani, ed esposto loro quanto avea veduto imparasse a conoscere la venerazion dovuta alla Croce santificata da Gesù Cristo, e dal culto de' falsi dii passasse alla pura e santa religion de' cristiani: fatto de' più mirabili e strepitosi che somministri la storia, perchè mutò affatto in poco di tempo anche la faccia del romano imperio.

Fece adunque Costantino mettere nelle sue insegne il monogramma di Cristo signor nostro, e con questo animosamente procedette contra del tiranno. In qual tempo precisamente, cioè se nel principio di questa guerra, o pur nelle vicinanze di Roma, accadesse un tal fatto, l'han ricercato gli eruditi. Chiaramente Lattanzio [2] scrive che Costantino, prima di venir a battaglia con Massenzio, avvertito da Dio in sogno, fece mettere il nome

[1] Euseb. in Vita Constant., lib. 1, cap. 27 et seq.
[2] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 43.

di Cristo negli scudi de'soldati, e che in virtù di esso vinse. E benchè possa parere strano a taluno, che i panegiristi di allora e gli storici pagani, come Eutropio, Sesto Vittore e Zosimo, non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta conseguenza; pure non è da maravigliarsene, perchè nè pur essi parlano della religion cristiana abbracciata da Costantino; o se ne parlano, solamente è per isparlarne, e non già per riconoscerne i pregi e i miracoli. A buon conto fuor di dubbio è, che Costantino, abbandonati gl'idoli, abbracciò la credenza de' cristiani, e fu il primo degl'imperadori che venerasse la Croce: avvenimento per sè stesso miracoloso, ed effetto della mano di Dio. Lattanzio poi ed Eusebio furono scrittori nobili, contemporanei e familiari di quel grande Augusto, nè loro si può negar fede senza temerità. Le precauzioni che prese in questa congiuntura Massenzio, furono di postare l'armata sua, più numerosa di lunga mano che quella di Costantino, fuori di Roma, alla difesa del Tevere e di Ponte Molle, e di fabbricar su quel fiume un ponte di barche, congegnato in maniera che levando via alcuni ramponi [1], da'quali era legato nel mezzo, esso si scioglieva, non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici, se si mettevano a passarlo. Arrivato che fu Costantino a Ponte Molle, quivi si accampò coll'esercito suo, ma senza scorgere, come potere passar oltre, colla opposizione di un fiume allora assai ricco d'acque, e difeso da tante squadre nemiche. Ma permise Iddio che il tiranno dovette essere sì caldamente spronato dagli uffiziali suoi, a' quali per la superiorità delle forze parea certa la vittoria, che s'indusse a far egli passare l'armata sua di là dal fiume pel nuovo ponte di navi, con animo di venir a battaglia campale col nemico; ed intanto prese posto fra Costantino e il Tevere ad un luogo appellato i Sassi Rossi, lungi da Roma, se dice il vero Aurelio Vittore [2], nove miglia. Non poteva Massenzio far cosa più grata di questa a Costantino, il quale non altro

[1] Eusebius in Vita Costantini, c. 38, lib. 1.
[2] Aurelius Victor, de Caesaribus.

temeva, se non che il tiranno stesse chiuso in Roma, ed aspettasse piuttosto un assedio; il che sarebbe stato la rovina o di Roma, o degli assedianti, perchè quella gran città era a maraviglia fornita di munizioni da bocca e da guerra, e di un'armata maggior della sua [1]. Due giorni prima il tiranno spaventato da un sogno, si era levato dal palazzo, e colla moglie e col figliuolo (non sappiamo, se Romolo, o pure un altro) era passato ad abitare in una casa particolare: dal che i superstiziosi romani presagirono tosto che fosse imminente la sua caduta.

Era venuto il dì in cui Massenzio dovea celebrare il giorno suo natalizio, o pure l'ultimo dell'anno sesto del suo imperio con feste e giuochi. Cioè il dì 27 d'ottobre per quanto si ricava da Lattanzio [2], ovvero il dì 28 d'esso mese, come si raccoglie da un calendario antichissimo, pubblicato dal Bucherio [3]. Non mancò Massenzio di dare al popolo i giuochi circensi; ma perchè il medesimo popolo gridò che Costantino non si potea vincere, tutto in collera si levò di là, e spediti alcuni senatori a consultare i libri sibillini [4], mentre egli attendeva a far dei sagrifizii, gli fu riferito essersi trovato che in quel giorno avea da perire il nemico de' Romani. Questo bastò per incoraggirlo, perchè l'interpretò contra di Costantino, senza pensare ch'egli stesso potesse essere quel desso, e però tutto in armi passò all'esercito suo, il qual già era alle mani coll'avversario. Così Lattanzio. Ma i panegiristi di Costantino [5] sembrano dire ch'egli in persona schierò la propria armata, ed attaccò la zuffa [6]. Fu questa delle più terribili e sanguinose, e parve che Dio permettesse che il tiranno ristrignesse la sterminata moltitudine de'suoi fra il Tevere e l'esercito nemico, acciocchè restando sconfitta ne perisse la maggior parte o trafitta dalle spade o sommersa nel fiume. In fatti Costantino dopo aver messe in miglior ordinanza di battaglia le sue milizie, tutto fiducia nel Dio de'cristiani, fece

[1] Incertus in Panegyr. Constantini, cap. 16.
[2] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 44.
[3] Bucher., de Cyclo. — [4] Zosimus, lib. 2, cap. 16.
[5] Incertus in Panegyr., c. 16. Nazar. in Panegyr., c. 28.
[6] Zosimus, ibidem.

dar alle trombe, e innanzi agli altri si scagliò contro ai nemici. I primi a piegare furono i soldati romani ed italiani, perchè ansiosi d'essere liberati dall'insoffribil tiranno. Tennero forte gli altri, e moltissimo sangue si sparse; ma in fine rotta la cavalleria di Massenzio, tutto il suo campo voltò le spalle, ma con aver dietro le spade nemiche, e davanti un largo fiume. Però la strage degli uccisi fu grande, maggior la copia di coloro che finirono la lor vita nelle acque. Anche Massenzio, spronato il cavallo, cercò di salvarsi pel suo ponte di barche, ma il trovò sì carico per la folla dei fuggitivi, ch' esso ponte si sciolse, e si affondò, ed egli in compagnia d'altra non poca gente precipitò nell'acque, ed ivi restò sommerso [1]. Giunta questa nuova in Roma, niuno per qualche tempo osò di mostrarne allegrezza, perchè non mancava chi l'asseriva falsissima; ma ritrovato nel giorno appresso il cadavero dell'estinto tiranno, e spiccatane dal busto la testa, portata che fu questa sopra un'asta nella città, allora tutto il popolo proruppe [2] in trasporti incessanti di gioia, senza potersi esprimere quanta fosse la consolazion sua al trovarsi libero da un tiranno, delle cui iniquità parlarono cotanto non meno i cristiani che gli etnici scrittori. Ma crebbe il giubilo, quando videro entrar in Roma nel giorno susseguente al fatto d'armi il vittorioso Costantino in foggia di trionfo, ma insieme in abito di pace e d'amore, perchè senza condur prigioni con fare buon volto a tutti, e solamente con aria di clemenza si lasciò vedere a quel gran popolo.

Zosimo scrive ch'egli fece levar di vita un picciolo numero di persone troppo in addietro attaccate al tiranno; ed oltre a ciò Nazario sembra dire che Costantino sradicò dal mondo la di lui schiatta, colla morte probabilmente del figliuolo di Massenzio, che non sappiamo se fosse Romolo, o pure un altro. La clemenza sua si stese dipoi sopra il restante delle persone [3], ricevendo in sua grazia chiunque era stato apertamente contra di lui, e conservando loro il possesso dei beni ed impieghi,

[1] Eutrop. in Brev. Aurelius Victor, de Caesar. Zosimus, lib. 2, c. 16.
[2] Euseb. in Vit. Const., lib. 1, cap. 38.
[3] Incertus in Panegyr. cap. 21. Libinius, Oratione 21.

e fino ad alcuni dei quali il popolo dimandava la morte. Accettò inoltre al suo servigio que'soldati di Massenzio ch'erano salvati nella rotta, con levar loro l'armi; benchè dipoi loro le restituì, mandandoli solamente divisi alle guarnigioni de'suoi stati sul Reno e sul Danubio. Ma ciò che più di ogni altra sua risoluzione diede nel genio al popolo romano, e gli guadagnò le benedizioni di ognuno, fu ch'egli abolì affatto la milizia pretoriana. Questo considerabil corpo di gente militare e scelta, istituito anche prima da Augusto e conservato dai susseguenti imperadori per difesa delle lor persone, dell'imperial palazzo e della città di Roma, l'abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima città, e divenuto con tante sedizioni l'arbitro dell'imperio, perchè avvezzo ad usurparsi l'autorità di creare o di svenar gl'imperadori. Incredibili specialmente erano stati i disordini da lor commessi sotto Massenzio, principe che per tenerseli bene affezionati, permetteva lor tutto e sovente dicea che stessero pure allegri e spendessero largamente, perchè nulla lascerebbe mancare a soldati di tanto merito. Costantino ritenne chi volle servire al soldo suo con essere semplice soldato; e licenziati gli altri, distrusse il castello pretoriano, specie di fortezza destinata lor per quartiere. Noi non sappiamo che altra guarnigion da lì innanzi stesse in Roma, fuorchè i vigili destinati a battere di notte la battuglia, e forse qualche discreta guardia del palazzo dei regnanti. Ma non fu per questo abolita l'insigne carica di prefetto del pretorio, la quale continuò ad essere una delle prime nella corte imperiale. Anzi perchè la division fatta da Diocleziano del romano imperio in quattro parti, avea introdotto quattro diversi prefetti del pretorio, volendo cadaun de'principi il suo prefetto, cioè il suo capitano delle guardie: così ne seguitò il loro istituto, con trovar noi da qui innanzi i prefetti del pretorio dell'Italia, delle Gallie, dell'Illirico e dell'Oriente. Comparve poi nel senato il novello signore[1], e con graziosa orazione piena di clemenza parlò

[1] Incertus in Panegyr., cap. 18.

che voleva salva l'antica loro autorità. Gli accusatori, de'quali sotto i principi cattivi abbondò sempre la razza in Roma, e per cui non meno i rei che gl'innoconti perdevano roba ed anche vita, fu vietato l'ascoltarli da lì innanzi, ed intimato contra di essi l'ultimo supplicio. Erano poi innumerabili coloro che Massenzio ingiustamente avea o cacciati in esilio, o imprigionati, o condennati a diverse pene, o spogliati delle loro sostanze[1]. A tutti fu fatta grazia, ad ognuno restituiti i lor beni. In somma parve che Roma rinascesse in breve tempo, perchè nel termine di soli due mesi la benignità di Costantino riparò tutt'i mali che nello spazio di sei anni avea fatto la crudeltà di Massenzio. Per questa vittoria di poi divenne egli padron di tutta l'Italia, e fu maravigliosa la commozion delle persone accorse allora dalle varie provincie a Roma, per mirar coi loro occhi l'invitto liberatore, che rotte avea le lor catene. Fu anche inviata in Africa la testa del tiranno accolta ivi con strepitose ingiurie; e però senza fatica, anzi con gran festa i popoli ancora di quelle provincie riconobbero per lor signore, chi gli aveva finalmente tratti da lagrimevole schiavitù.

Anno di
- CRISTO CCCXIII. Indizione I.
- MELCHIADE Papa IV.
- COSTANTINO Imperadore VII.
- LICINIO Imperadore VII.
- MASSIMINO Imperadore VII.

CONSOLI
- FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 3ª volta.
- PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUG., 3ª volta.

Fu in quest'anno prefetto di Roma Rufio Volusiano. Ho ben io secondo l'uso di altri scrittori notato negli anni addietro, cominciando dal principio dell'èra nostra, le indizioni, cioè un corso di quindici anni, terminando il quale si torna a contare la prima indizione. Ma tempo è ormai d'avvertire che non furono punto in uso le indizioni ne'secoli passati e che per consentimento degli e-

[1] Nazar. in Panegyr. Constantini, cap. 32 et seq.

ruditi ne fu istitutor Costantino il grande[1]. Il motivo di tal istituzione resta oscuro tuttavia. Opinione fu dei legisti, ch'essa indizione fosse così chiamata da un determinato pagamento di tributi; e il cardinal Baronio[2] aggiunse fatto questo regolamento pel tempo destinato ai soldati di militare, dopo il quale s'imponeva un tributo per pagarli. Conghietture son queste assai lodevoli, ma che nulla di certo a noi somministrano. Quel che è fuor di dubbio, servirono da lì innanzi, e tuttavia servono le indizioni, per regolare il tempo. Tiensi inoltre, che la prima indizione cominciasse a correre nel settembre dell'anno precedente, e non già per la vittoria di Costantino contra di Massenzio, come immaginò il Panvinio, perchè questa accadde sul fine d'ottobre. Ma perchè appunto nel settembre antecedente non era Costantino per anche padrone di Roma, han creduto alcuni che si desse principio ad essa indizione nel settembre dell'anno corrente: il che alle pruove non sussiste. Potè anche prima della vittoria Costantino introdurre l'uso di tali indizioni, essendo per altro fuor di dubbio, che le nuove indizioni cominciavano il corso loro nel dì primo di settembre, o pure nel dì 24 d'esso mese: e questo uso per assaissimi secoli durò in Occidente, con essere poi prevaluto quello della curia romana, la quale da qualche secolo in qua conta dal dì primo di gennaio la novella indizione. Egli è ben credibile che l'Augusto Costantino continuasse a dimorare in Roma almen sino alle calende di gennaio di quest'anno, per solennizzar ivi il terzo suo consolato. Quivi pubblicata fu una sua legge[3] in sollievo de' poveri, che dai collettori delle pubbliche imposte erano più del dovere caricati, per favorire i ricchi. Passò egli dipoi a Milano, ed era in quella città nel dì 10 di marzo, come apparisce da un'altra sua legge[4]. Chiamato colà Licinio imperadore dall'Illirico, vi venne per isposare Costanza sorella dell'Augusto Costantino, a lui promessa nell'anno precedente, e quivi in fatti si

[1] Panvin., Fast. Consul. Petav., de Doctrina Tempor. Pagius Critic. Baron. — [2] Baron. in Annalib. Eccl.
[3] Codic. Theodos., L. 13, tit. 10, l. 1.
[4] Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.

solennizzarono quelle nozze, e si formò un nuovo decreto per la pace delle chiese e persone cristiane.

Fin quando era in Roma Costantino, avviso gli pervenne, che i Franchi, gente avvezza a violar per poco i patti e i trattati, faceano de'preparamenti per passar ai danni delle Gallie. Egli perciò sbrigato dagli affari dell'Italia volò alle sponde del Reno [1], e trovò non ancora passati i barbari. Fece egli finta di ritirarsi, mostrandosi non accorto de'loro andamenti; ma lasciò in un'imboscata un grosso corpo di gente. Allora fu che i barbari, credendo lui ben lontano, si arrischiarono a valicare il Reno in gran copia. Ma caduti nell'agguato, pagarono ben caro il fio della loro perfidia. Nè questa bastò. Eccoti giugnere di nuovo Costantino, il quale raunata una buona flotta di navi, ed imbarcata la sua gente, passò animosamente il Reno, e portò lo sdegno e la vendetta addosso a quelle barbare e disleali nazioni. L'anonimo panegirista gonfiando le pive, secondo l'uso de'suoi pari, giugne a dire, aver Costantino dato sì gran guasto al loro paese, e fatta cotanta strage di loro, che si credeva non doversi più nominar la nazione dei Franchi, avvezza in que' tempi a solamente nudrirsi di caccagione. Ci farà ben vedere la storia, che sparata oratoria fosse la sua. Sembra che in quest'anno appunto il panegirista suddetto, creduto Nazario da alcuni, recitasse in Treveri quel panegirico in lode di Costantino, con dire fra l'altre cose, che il senato romano ad esso Augusto gli avea dedicata una statua, come ad un dio liberatore; e che l'Italia gli avea anch'essa dedicato uno scudo e una corona d'oro. Ed è anche da osservare che quell'oratore, per altro pagano, sul fine ricorre non al suo Giove, non ad Apollo, o ad altra delle false divinità, ma all'invisibile Creatore dell'universo Iddio, pregandolo di conservar vita così preziosa, come quella di Costantino. Dovea costui sapere qual già fosse la credenza di questo glorioso imperadore, già divenuto adoratore del solo vero Iddio.

L'anno fu questo, per attestato di Lattanzio, e non già l'anno 316, come han creduto Zosimo, l'autore della cro-

[1] Incertus, Panegyr. Const., cap. 22. Zosimus, l. 2, cap. 17.

nica alessandrina, e Idacio, in cui il vecchio Diocleziano, già imperadore, diede fine al suo vivere nella villa del territorio di Salona, città della Dalmazia sull'Adriatico, dove dicemmo ch'egli s'era ritirato a vivere dopo l'abdicazion dell'imperio. Quivi si crede che sorgesse la moderna città di Spalatro. Non si può negare che di belle qualità concorressero in Diocleziano. Due autori pagani, cioè Libanio[1] e Giuliano l'apostata[2] il lodano come persona ammirabile in molte cose, benchè non in tutte, riconoscendo fra l'altre, ch'egli avea faticato di molto in utilità del pubblico. Veggonsi tuttavia molte leggi, fatte da lui, ed inserite nel Codice di Giustiniano, che spirano prudenza e giustizia. Gran cura ebbe egli sempre di promuovere i buoni[3], e di punire i cattivi, di mantenere l'abbondanza de'viveri, e di rimettere in buono stato i paesi spopolati per le guerre. Sotto di lui andarono a voto tutti gli sforzi delle barbare nazioni: tanta era l'applicazione di lui, tanti i suoi viaggi, e le sue fatiche per reprimere col braccio del suo bravo, cioè di Massimiano Erculio, i nemici del romano imperio. Sapeva anche farsi amare, e soprattutto poi fu con ragione ammirata la di lui saviezza, perchè quantunque per forza deponesse l'imperio, pure disingannato delle spinose grandezze del principato, non seppe mai più indursi a ripigliarlo, risoluto di finire i suoi giorni in vita privata. Ma non andò esente da biasimo[4], l'aver egli secondo la sua politica moltiplicati i principi, e divise le provincie dell'imperio, siccome abbiamo veduto; perciocchè oltre all'essere costato carissimo ai popoli il dover mantenere due Augusti e due Cesari, nello stesso tempo dominanti nel paese loro assegnato, e con corte non inferiore alle altre, di qui poi venne uno smembramento della monarchia romana, e le guerre fin qui accennate, ed altre che vedremo fra poco. Moltiplicò eziandio gli uffiziali e gli esattori in cadauna provincia, che servirono a conculcare ed impoverire i popoli. E perciocchè egli sommamente si dilettò di alzar sontuose fabbriche tanto

[1] Liban., Oratione 14. — [2] Julian., Oratione 1.
[3] Aurel. Victor in Epitome.
[4] Lactantius, de Mortib. Persec., c. 7.

in Roma che in altri paesi, e particolarmente a Nicomedia, con disegno di renderla uguale a Roma, e fatta una fabbrica, se non gli piaceva, la faceva atterrare per alzarne una nuova: di qua vennero infinite angarie alle città, per somministrar artefici, per condurre materiali, e per pagar taglioni, di modo che per ornare le città egli rovinava le provincie. Dell'avarizia di Diocleziano abbiam parlato altrove. Ammassava tesori, ma non per ispenderli, fuorchè una parte nelle fabbriche suddette; poichè per altro se occorrevano bisogni del pubblico, soddisfaceva coll'imporre nuove gravezze. E qualora egli osservava qualche campagna ben coltivata, o casa ben ornata, non mancavano calunnie contro ai padroni, per carpir loro non solamente gli stabili, ma anche la vita, perchè egli senza sangue non sapea rapire lo altrui. Così Lattanzio. Ed anche Eusebio attesta aver egli colle nuove imposte così scorticati i popoli, che più tollerabile riusciva loro il morire, che il vivere.

Motivo ancora alla pubblica censura diede il fasto di Diocleziano per lo suo sfoggiare in abiti troppo pomposi, siccome accennammo di sopra; e il peggio fu che introdusse il farsi adorare, cioè l'inginocchiarsi davanti a lui; cosa allora praticata solamente coi falsi dii, e non gli dispiaceva di ricevere il titolo di Dio, e che si scrivesse alla sua divinità. Questi conti avea da fare un così ambizioso ed avaro principe col vero Dio, ad onta ancora del quale aggiunse in fine agli altri suoi reati quello della fiera persecuzione, che egli come capo dell'imperio mosse contra degl'innocenti seguaci di Cristo. Noi già il vedemmo, appena cominciata questa persecuzione, colpito da Dio con una lunga e terribile malattia, e poi balzato dal trono. Certamente per alcuni anni del suo ritiro fu onorato da que'principi che regnarono dopo di lui, perchè tutti da lui riconoscevano la lor fortuna, ed era da essi sovente consultato negli affari scabrosi. Ma il fine ancora di Diocleziano non andò diverso da quello degli altri persecutori della Chiesa di Dio. Fioccarono le disgrazie e i crepacuori sopra di lui nell'ultimo di sua vita. Vide abbattute da Costantino le statue ed iscrizioni sue; vide Valeria sua figliuola, già moglie di Galerio Massi-

miano, e Prisca sua moglie, rifugiate nell'anno 311 nelle terre di Massimino imperador d'Oriente, maltrattate da lui, spogliate dei lor beni, e poi relegate ne'deserti della Soria. Mandò ben egli più volte de'suoi uffiziali[1] a pregare quel crudele Augusto di restituirgli due sì care persone, ricordandogli le tante sue obbligazioni, ma nulla potè ottenere: negativa, per cui crebbe tanto in lui il dolore e il dispetto, che veggendosi sprezzato ed oltraggiato da tutti, cadde in una tormentosa malattia. A farlo maggiormente disperare, dovette altresì contribuire, se è vero ciò che narra Aurelio Vittore[2], cioè che avendolo Costantino e Licinio pregato d'intervenire in Milano alle nozze poco fa accennate, egli se ne scusò con allegare la sua grave età: del che mal soddisfatti quei principi, gli scrissero una lettera minaccevole, trattandolo come da lor nemico. Per questo disgustoso complimento, venuto dietro alle altre suddette disavventure, egli si ridusse a non voler nè mangiare nè dormire, sospirando, gemendo, piagnendo, e rivoltandosi ora nel letto, or sulla terra, tanto che disperato chiuse gli occhi per sempre circa il mese di giugno dell'anno presente. Fu egli poi deificato secondo l'empietà d'allora per attestato di Eutropio[3]. Nelle medaglie[4] nol veggo col titolo di divo, ma bensì in un editto di Massimino, e in altre memorie si trova a lui compartito questo sacrilego onore. Fiorirono a'suoi tempi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulgazio Gallicano, e Trebellio Pollione, scrittori della Storia Augusta, tante volte di sopra mentovati, senza dei quali resterebbe per due secoli troppo involta nelle tenebre la Storia Romana. Fiorì ancora Porfirio, filosofo celebre del paganesimo, e nemico giurato della religione cristiana: intorno ai quali si possono vedere il Vossio, il Tillemont, il Cave, ed altri autori,

Più visibilmente ancora si fece in quest' anno sentir la mano di Dio sopra un altro persecutore della religione cristiana, forse il più crudele degli altri, cioè sopra Massimino Augusto, signoreggiante nelle provincie d'O-

[1] Lactantius, de Mortib. Persec., cap. 41.
[2] Aurel. Victor in Epitome.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Mediobarbus, Numism. Imper.

riente. Già vedemmo che anch'egli concorse nell'editto pubblicato da Galerio Massimiano imperadore, di concerto con gli altri Augusti, per dar la pace ai cristiani; ma se ne dimenticò egli ben tosto, e seguitò con più cautela, ma pur seguitò ad infierir contra di loro. Abbiamo da Eusebio [1], che tolto di vita Massenzio, unitamente Costantino e Licinio Augusti diedero fuori nell'anno precedente un proclama in favor de' cristiani; ed inviatolo a Massimino, non solo il pregarono di conformarsi alla loro intenzione, ma in certa guisa gliel comandarono. Per paura mostrò egli della prontezza a farlo, e pubblicato un editto lo inviò a Sabino e agli altri uffiziali del suo imperio. Ma nè pure per questo cessò il suo mal talento, perchè di nascosto faceva annegar quei cristiani che gli capitavano alle mani; nè permetteva loro di raunarsi, nè di fabbricar le chiese loro occorrenti. Giacchè i suddetti due Augusti in Milano confermarono il già fatto editto per la pace de' cristiani, alcuni hanno creduto che comunicassero di nuovo ancor questo a Massimino, ma senza apparirne prova alcuna. Anzi abbiamo che lo stesso Massimino cominciò la guerra a Licinio nel tempo stesso che questi venne a trovar Costantino in Milano. S'era avuto non poco a male quel superbo [2], che il senato romano avesse decretata la precedenza di Costantino agli altri due Augusti, nè sapeva digerire la vittoria da lui riportata contro Massenzio. S'aggiunse ch'egli avea bensì tenuta nascosta la sua lega con Massenzio, ma di questa venne ad accertarsi Costantino colle lettere trovate dopo la morte del tiranno nella di lui segretaria. Il perchè immaginando egli un mal animo in Costantino verso di sè, vieppiù gli crebbe la rabbia al vedere ito Licinio a Milano, per abboccarsi con esso Costantino, e per contrarre parentela con lui, perchè tutto a lui pareva concertato per la propria sua rovina. Determinò dunque di prevenir egli i veri o creduti suoi avversari; e preso il tempo medesimo, in cui Licinio Augusto si trovava lungi da' suoi stati per la sua venuta a Milano,

[1] Euseb., Histor. Eccl., lib. 9, cap. 9.
[2] Lactantius, de Mortib. Persecutor., cap. 44.

mosse l'esercito suo, e a gran giornate dalla Soria si trasferì nella Bitinia. Durava tuttavia il verno; il rigor della stagione, le nevi, le piogge, le strade rotte gli fecero perdere gran parte de' suoi cavalli e delle bestie da soma. Ciò non ostante senza prendere posa, traghettato lo Stretto passò nella Tracia, e si presentò sotto Bisanzio, dove coi regali e colle promesse tentò indarno di sedurre quella guarnigione, e gli convenne adoperar la forza. Perchè erano pochi i difensori, non più che undici giorni sostennero l'assedio e gli assalti, e poi si renderono. Arrivato Massimino ad Eraclea, ivi ancora fu obbligato a spendere alquanti giorni, per ridurre alla sua ubbidienza quella città. Un ritardo tale al corso delle sue armi servì ai corrieri per portare volando in Italia l' avviso dell'invasione, e a Licinio per tornarsene con diligenza a' suoi stati. Quivi in fretta raunate quelle truppe che potè, s' inoltrò sino ad Andrinopoli, non già col pensiero di venir ad alcun fatto d'armi, ma solamente per fermare le ulteriori conquiste di Massimino, perch'egli non avea più di trentamila combattenti, laddove il nemico ne conduceva settantamila. Il racconto è tutto di Lattanzio.

Seguita egli poi a dire che giunsero a vista l'una dell'altra le due armate fra Andrinopoli ed Eraclea [1]. Era il penultimo dì d'aprile, e Licinio veggendo di non poter fare di meno, pensava di dar battaglia nel giorno primo di maggio, perchè essendo quel dì in cui Massimino compieva l'anno ottavo dell'esaltazione sua alla dignità cesarea, sperava di vincerla, come era succeduto a Costantino contra Massenzio in un simile giorno. Massimino all'incontro determinò di venire alle mani nell'ultimo dì d'aprile, per poter poi dopo la segnata vittoria festeggiare nel dì appresso il suo natalizio. E la vittoria se la teneva ben egli in pugno, dopo aver fatto voto ai suoi insensati numi che, guadagnandola, avrebbe interamente esterminati i cristiani. Ora Licinio che non potea più ritirarsi, nella notte in sogno fu consigliato di ricorrere per aiuto all' onnipotente vero Dio d'essi cri-

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 46.

stiani con una preghiera ch'egli poi venuto il giorno fece scrivere in assaissimi biglietti, e distribuire fra l'esercito suo. La rapporta intera lo stesso Lattanzio [1]. La mattina dunque del dì ultimo d'aprile ben per tempo mise Massimino in ordinanza di battaglia le sue milizie: il che riferito nel capo di Licinio, anche egli fu forzato a schierar le sue. Era quella campagna sterile e fatta apposta per sì brutta danza; le due armate stavano già a vista l'una dell'altra, e chi ansioso, e chi timoroso di venire al cimento; quando i soldati di Licinio, cavatisi di testa gli elmi, e colle mani alzate verso il cielo, a dettatura de' loro uffiziali, intonarono per tre volte coll'imperadore la preghiera suddetta al formidabil Dio degli eserciti, supplicandolo della forte sua assistenza in quel bisogno, con tal mormorio, che anche si udì dalla nemica armata. Ciò fatto, rimessi in testa gli elmi, imbracciano gli scudi, e pieni di coraggio stanno con impazienza aspettando il segno della battaglia. Seguì un abboccamento fra i due imperadori, ma senza che Massimino volesse piegarsi a condizione alcuna di pace, perchè lusingato dalla speranza di veder desertare tutto l'esercito di Licinio alla sua parte, per esser egli in concerto di principe assai liberale verso le persone militari. Anzi sognava con tanto accrescimento di forze di poter poi procedere contra di Costantino, e di abbattere dopo l'uno anche l' altro. Ed eccoti dar fiato alle trombe, accozzarsi amendue le armate [2]. Parve che quei di Massimino non sapessero mettere mano alle spade, nè scagliare i lor dardi. Di qua e di là correa Massimino per animarli alla pugna, pregando, promettendo ricompense, ma senza essere ascoltato. Per lo contrario quei di Licinio come lioni menavano le mani, facendo, benchè tanto inferiori di numero, orribil macello di nemici, i quali sembravano venuti non per combattere, ma per farsi scannare. Già era seguita una fiera strage di loro, quando Massimino accortosi che la facenda passasse diversamente dal suo supposto, cadutogli il cuor per terra, gittò via la porpora; e presa una veste da servo, e datosi alla fuga, andò

[1] Lactant., cap. 46. — [2] Eusebius, Histor. Eccl., lib. 1, cap. 10.

a passare il mare allo stretto di Bisanzio. Intanto l' una metà del suo esercito restò vittima delle spade; l'altra o si rendè o si salvò colla fuga [1]. Le stesse sue guardie si diedero al vincitore Licinio.

Tal diligenza fece Massimino in fuggire, che nel termine di una notte e di un dì, cioè nella sera del giorno primo di maggio pervenne (certamente coll'aiuto delle poste) a Nicomedia in Bitinia, lontana dal luogo della battaglia suddetta cento sessanta miglia. Quivi nè pur credendosi sicuro, prese seco in fretta i figli, la moglie e pochi de' suoi cortigiani, e ritirossi nella Cappadocia, dove, dopo aver messo insieme, come potè, un corpo di soldatesche, in fine ripigliò la porpora; e tutto furore fece uccidere molti de' suoi sacerdoti e profeti, accusandoli come autori delle sue disgrazie coi loro falsi oracoli. Ma Licinio, senza perdere tempo, con una parte del vittorioso esercito suo, ricuperata che ebbe assai facilmente la Tracia, passò il mare, e s' impadronì della Bitinia. Trovavasi egli nella città di Nicomedia nel dì 13 di giugno [2], quando riconoscendo dal Dio dei cristiani l' avvenimento felice delle sue armi, a nome ancora dell'Augusto Costantino, pubblicò un editto, con cui annullò tutti gli altri emanati contra di essi cristiani, e loro concedette la libertà della religione e la fabbrica delle chiese. Inseguì poscia Licinio con vigore il fuggitivo Massimino, il quale troppo tardi conosciuto il gastigo di Dio per l' ingiustizia e barbarie sua contro chi professava la legge di Cristo [3], pubblicò anche egli un editto in lor favore: con che cessò la fiera carnificina che dianzi si faceva degl'innocenti sudditi suoi. Fortificò poscia Massimino i passi del monte Tauro, per impedire i progressi al nemico Licinio [4], andò anche in Egitto per far nuove leve di gente; ma ritornato alla città di Tarso, e udito che Licinio superava gli argini e i trinceramenti del monte suddetto, e che per mare e per terra gli veniva addosso una fiera tempesta: allora s'avvide di non poter resistere alle forze dell' avversa-

[1] Lactant., de Mortib. Persecut., cap. 48. — [2] Lactant., ibidem.
[3] Euseb., Histor. Eccles., lib. 1, cap. 10. — [4] Zosimus, l. 2, c. 17.

rio, nè alla giustizia di Dio irritata contro di lui. Adunque disperato ebbe ricorso al veleno [1], ma perchè lo prese dopo aver mangiato e bevuto a crepapancia, non potè il veleno levarlo di vita, e solamente gli cagionò una terribil malattia, per cui s'empiè tutto di piaghe, sentendosi anche bruciar le viscere, e consumare fra insoffribili dolori. Arrivò il suo corpo a diseccarsi, non restandogli altro che la pelle e l'ossa, in guisa che perdè affatto la sua forma antica, nè più si riconosceva per quel che fu [2]. Gli uscirono ancora gli occhi di testa: effetti tutti non men del potente veleno, che dell'ira di Dio, come attestano Eusebio e san Girolamo [3]; di modo che quel suo corpo tutto marcito meritava più tosto d'essere appellato un fetente sepolcro, in cui si trovava imprigionata un'anima cattiva. Così fra gli urli, e con dar della testa ne' muri, e confessando finalmente il grave suo delitto, per aver perseguitato Gesù Cristo nella persona de' suoi servi, ma senza abbandonar per questo la superstizion pagana, finì Massimino la detestabil sua vita. Lasciò de' figli maschi, alcuno dei quali aveva egli associato all'imperio, e una figliuola di sette anni, promessa già in moglie a Candidiano figlio bastardo di Galerio Massimiano. Ma Licinio levò poi dal mondo tutta la di lui stirpe secondo i giusti giudizi di Dio, che furono visibili sopra tutti questi tiranni, persecutori della santa sua religione.

Per la morte di Massimino il vincitor Licinio niuna fatica durò più ad impossessarsi di tutto l'Oriente [4]. Pervenuto egli ad Antiochia, quivi lasciò le redini alla sua fierezza non solamente, come dissi, contro la prole di Massimino, e contra della di lui moglie che fu gittata ne' gorghi del fiume Oronte; ma anche contro la maggior parte de' suoi favoriti e ministri, fra' quali specialmente si contarono Calciano e Peucecio ò Picenzio, che aveano sparso tanto sangue del popolo cristiano. Levò del pari la vita ad un Teotecno, facendogli prima confessar le sue imposture, per le quali avea fatto di gran male ad

[1] Euseb., lib. 9, cap. 10. Lactantius, cap. 49.
[2] Chrysostomus, Oration. in Gent.
[3] Hieronymus in Zachariam, cap. 14.
[4] Aurelius Victor, de Cesaribus. Zosimus, lib. 2, c. 18. Euseb., ibid.

essi cristiani. Mentre dimorava Licinio nella suddetta città d'Antiochia, venne a presentarsegli Candidiano, che già dicemmo figliuolo di Galerio imperadore, e perseguitato da Massimino. Fu sulle prime ben accolto, ben trattato, di maniera che Valeria figlia del fu Diocleziano, che l'avea adottato per figliuolo, partendo dal luogo dell'esilio suo, venne travestita alla corte, per vedere l'esito di questo giovane. Ma quando men se l'aspettava la gente, tolta fu da Licinio a Candidiano la vita, ed insieme con lui perdè la sua Severiano, figlio di quel Severo Augusto, che vedemmo ucciso nell'anno 307. Fu preteso che l'un d'essi o pure amendue, avessero disegnato dopo la morte di Massimino di prendere la porpora. Uscì ancora sentenza di morte contro la suddetta Valeria, la quale udito sì disgustoso tenore, prese la fuga, e per quindici mesi andò errando sconosciuta in varii paesi, finchè scoperta in Tessalonica, ossia in Salonichi, e presa con Prisca sua madre, già moglie di Diocleziano [1], furono tutte due condannate nell'anno 315 a perdere la testa, compiante da ognuno, e massimamente Valeria, per essersi tirati addosso que' disastri col voler conservare la castità in mezzo agli assalti dell'iniquo Massimino. Ma Iddio sdegnato contro la stirpe di quegli Augusti, che tanta guerra aveano fatto ai suoi servi, non essi solamente, ma anche tutta la lor famiglia volle sradicata dal mondo. Fu in oltre l'estinto Massimino dichiarato tiranno e pubblico nemico dei due Augusti Costantino e Licinio, spezzate le sue statue, cancellate le iscrizioni, ed abbattuta ogni memoria alzata in onore di lui e de' suoi figliuoli. Nè si dee tacere che non so se prima o dopo la rotta data nel penultimo dì d'aprile da Licinio a Massimino, un Valerio Valente si fece proclamar Augusto in Oriente [2]. Massimino il prese, ma non avendo egli voluto allora ucciderlo, Licinio di poi divenuto padrone dell'Oriente, gli diede il meritato gastigo con torgli la vita. Il padre Pagi [3] ne parla a lungo sotto questo anno; ma contuttociò resta non poca oscurità intorno ai fatti di costui.

[1] Lactantius, de Mortib. Persecut., cap. 51.
[2] Lactantius, cap. 50. Aurelius Victor in Epitome.
[3] Pagius, Crit. Baron. ad hunc annum.

Anno di { CRISTO CCCXIV. Indizione II.
SILVESTRO Papa I.
COSTANTINO Imperadore VIII.
LICINIO Imperadore VIII. }

Consoli { GAJO CEJONIO RUFIO VOLUSIANO, per la 2ª volta.
ANNIANO. }

Trovasi prefetto di Roma in quest'anno Rufio Volusiano. Ciò non ostante vien creduto ch'egli esercitasse nel medesimo tempo il consolato, giacchè la prefettura era stata a lui appoggiata nel settembre dell'anno precedente. Sul principio di questo terminò i suoi giorni Melchiade papa [1], e succedette a lui nella sedia di san Pietro Silvestro, che noi vedremo uno de' più gloriosi pontefici della Chiesa di Dio, e felice anche in terra, perchè vivuto a' tempi del primo degl'imperadori cristiani, cioè di Costantino. Certamente non tardò questo insigne Augusto a farsi conoscere dopo la rotta di Massenzio quale egli era, cioè attaccato alla religion de' cristiani; e per questo si stima ch'egli trionfalmente entrato in Roma, non passasse al Campidoglio, ricusando di portarsi a venerar il Giove sordo de' Romani [2]. Fece inoltre alzare una statua in Roma a sè stesso, che teneva la Croce in mano, per segno che da quella egli riconosceva la riportata vittoria. La prudenza sua non gli permise per allora di far altra maggior risoluzione, perchè egli desiderava che i popoli spontaneamente, e non già per forza, si arrendessero al lume del Vangelo, oltre al temer di sedizioni, ove egli avesse tentato di levar la libertà della religione in un subito ad immensa gente che tuttavia professava il paganesimo. Trovasi in alcune iscrizioni fra gli altri titoli d'autorità e d'onore conferiti a Costantino, quello di pontefice massimo; ma, siccome osservò il padre Pagi [3], non fu cotal titolo da lui preso, ma solamente a lui dato dai pagani, secondo l'antico lor uso. Per altro pubblicamente egli si studiava di far co-

[1] Chron. Damasi seu Anast. Biblioth.
[2] Euseb., Hist. Ecclesiast., lib. 9.
[3] Pagius, Crit. Baron. ad an. 312.

noscere ai Romani il Dio, a cui si davano gl'incensi [1]; un gran rispetto professava ai vescovi ed altri ministri dell'Altissimo; ne teneva alcuni ancora in sua corte, li voleva alla sua mensa, e compagni anche nei viaggi, credendo che la loro presenza tirasse sopra di lui i favori e le benedizioni del cielo. Era già insorto nell'Africa lo scisma de'donatisti con una deplorabil division di quelle chiese. L'Augusto Costantino, benchè novizio nella religion di Cristo, in vece di scandalezzarsi di una tal discordia troppo contraria agli insegnamenti del Vangelo, si accese più tosto di zelo, per curare e sanar quella piaga [2]. Intimò dunque un concilio di vescovi ad Arles, acciocchè ivi si discutessero le accuse de'donatisti contra di Ceciliano vescovo; e in una lettera loro scritta espresse i sentimenti della sua vera pietà, con rilevare la benignità di Dio verso de'peccatori, dicendo: *Ho operato anch'io molte cose contrarie alla giustizia, senza figurarmi allora che le vedesse la suprema Potenza, ai cui occhi non sono nascose le fibre più occulte del mio cuore. Per questo io meritava d'essere trattato in una maniera conveniente alla mia cecità, e di essere punito con ogni sorta di malanni. Ma così non ha fatto l'onnipotente ed eterno Dio, che tien la sua residenza ne'cieli. Egli per lo contrario mi ha compartito dei beni, de'quali io non era degno, nè si possono annoverar tutti i favori, co'quali la bontà celeste ha, per così dire, oppresso questo suo servo.*

Dacchè ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimino, siccome dissi, tutte le provincie dell'Oriente coll'Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll'Illirico, formando egli così una vasta possanza. L'Italia, l'Africa, e tutte le restanti provincie d'Occidente rendevano ubbidienza all'Augusto Costantino di lui cognato. Ma per attestato di Aurelio Vittore [3], troppo diversi di genio erano questi due principi. Costantino istruito già delle massime del Vangelo, inclinava alla clemenza; se non avea già abolito, tardò poco ad abolire l'antico uso

[1] Euseb. in Vita Constantini, lib. 1, cap. 42.
[2] Labb. Concil. Collect. Baron. in Annal. Pagius, Crit. Baron.
[3] Aurel. Victor, de Caesarib.

del patibolo della croce, perchè santificata dal divino Salvator nostro, siccome ancor l'altro di rompere le gambe ai rei. A'suoi stessi nemici lasciava egli ancora godere gli onori e i beni, non che la vita: laddove Licinio uomo selvatico e dato al risparmio, facilmente infieriva contra delle persone; ed abbiam veduto di sopra un notabile esempio della sua crudeltà; sapendosi inoltre che egli non si guardò dal tormentare a guisa di vili servi, non pochi innocenti e nobili filosofi di que' tempi. Poco per questo durò fra tali regnanti la buona armonia, anzi si allumò guerra fra loro nell'anno presente. Trovavasi l'imperador Costantino ne' primi mesi di quest'anno in Treveri, dove pubblicò vari ordini e leggi [1], concernenti il pubblico governo, ed una principalmente, in cui rimediò al disordine accaduto sotto il tiranno Massenzio, cioè all'aver molti perduta la lor libertà per la prepotenza e violenza de' grandi che tuttavia li ritenevano per ischiavi. Coll'intimazione di gravi pene comandò egli che fosse escluso dalle dignità chiunque avea poco buon nome e carestia d'onoratezza. Il motivo della disunione e guerra nata in quest'anno fra Costantino e Licinio, resta dubbioso. Zosimo [2] scrittor pagano ne rigetta tutta la colpa sopra il solo Costantino, che non sapeva mantenere i patti, e cominciò a pretendere qualche paese come di sua giurisdizione. Eutropio [3] anche egli scrittore pagano ne attribuisce l'origine all'ambizione di Costantino, malattia troppo familiare ai regnanti del secolo, e che mai non suol dire basta, se non quando il timore la frena. Ma Libanio sofista pretende che Licinio per lo stesso male fosse il primo a rompere la concordia; ed il perchè ce l'ha conservato l'Anonimo Valesiano [4]. Scrisse questo autore, aver Costantino maritata Anastasia sua sorella a Bassiano, con disegno di dichiararlo Cesare, e di dargli il governo dell'Italia. Per camminar dunque d'accordo col cognato Licinio, spedì a lui un personaggio nomato Costanzo, richiedendolo del suo assenso. Venne in questo mentre Costantino a scoprire

[1] Gothofr., Chron. Cod. Theod. — [2] Zosimus, lib. 2, c. 18.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Anonymus Valesianus post Ammianum.

che Licinio segretamente per mezzo di Senecione, fratello di Bassiano, e suo confidente, era dietro ad indurre lo stesso Bassiano a prendere l'armi contra del medesimo Costantino. Di questa trama fu convinto Bassiano, e gli costò la vita. Fece Costantino istanza per aver nelle mani il manipolatore di tal trama, cioè Senecione; e Licinio gliel negò. Per questa negativa, e perchè Licinio fece abbattere le immagini e statue di Costantino in Emona, città non so se dell'Istria o della Pannonia, si venne a guerra aperta. Costantino marciò in persona con un'armata di soli ventimila tra cavalli e pedoni alla volta della Pannonia, per farsi giustizia coll'armi, e s'incontrò nelle campagne di Cibala con Licinio, il cui esercito ascendeva a trentacinquemila uomini, parte cavalleria e parte fanteria. Qui furono alle mani i due principi; e ne rimase sconfitto Licinio. Zosimo[1] descrive l'ordine di quella battaglia che durò dalla mattina sino alla sèra con gran mortalità di gente; ma in fine l'ala destra, dove era lo stesso Costantino, ruppe la nemica; e le legioni di Licinio, dopo aver combattuto a piè fermo tutto quel giorno, perchè videro il lor principe a cavallo in fuga, anch'esse sull'imbrunir della notte, preso sol tanto di cibo che bastasse per allora, ed abbandonato il resto de' viveri, de' carriaggi e del bagaglio, frettolosamente si ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro era pervenuto Licinio[2]. Nel dì 8 di ottobre succedette questo sanguinoso fatto d'armi: ed essendo il racconto di Zosimo così circostanziato, merita ben più fede che quel di Eutropio[3], il quale sembra dire che Licinio prima di questo tempo ebbe una percossa da Costantino, e che poi sorpreso all'improvviso sotto Cibala, di nuovo fu disfatto. L'Anonimo Valesiano fa giugnere la di lui perdita sino a ventimila persone: il che par troppo.

Poco si fermò Licinio in Sirmio, città da due bande cinta dal Savo fiume, colà dove esso si scarica nel Danubio[4]; ma presi seco la moglie e i figliuoli, e rotto il ponte, marciò con diligenza verso la novella Dacia, fin-

[1] Zosimus, lib. 2, c. 18. — [2] Idacius in Fastis. Euseb. in Chronic.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Zosimus, ibidem.

chè arrivò nella Tracia. Per viaggio [1] egli creò Cesare Valente, uffiziale assai valoroso della sua armata, di cui leggerissima informazione ci resta nella storia. Indarno gli spedì dietro Costantino cinquemila de' suoi, per coglierlo nella fuga. Impadronissi dipoi Costantino di Cibala e di Sirmio, ed allorchè fu arrivato a Filippi, città della Macedonia, o piuttosto a Filippopoli della Tracia, comparvero da Andrinopoli ambasciatori di Licinio per dimandar pace; ma nulla ottennero, perchè Costantino esigeva la deposizion di Valente creato Cesare al suo dispetto, e Licinio non acconsentì. Intanto con somma diligenza mise Licinio insieme un' altra assai numerosa armata colle genti a lui spedite dall'Oriente; e fu di nuovo in campagna. Ma nol lasciò punto dormire l'infaticabil Costantino, che gli giunse addosso nella pianura di Mardia. Seguì un' altra giornata campale con perdita vicendevole di gente, secondo Zosimo, e con restare indecisa la sorte, avendo la notte messo fine al menar delle mani; ma dall'Anonimo del Valesio abbiamo che terminò la zuffa con qualche svantaggio di Licinio, il quale col favor della notte tiratosi in disparte, lasciò nel dì seguente passar oltre Costantino, con ridursi egli e i suoi a Berea. Pietro Patrizio [2] lasciò scritto che Costantino perdè in tal congiuntura parte del suo bagaglio, sorpreso in un'imboscata da quei di Licinio. Tornò dunque esso Licinio a spedire a Costantino proposizioni di pace, e l'ambasciadore fu Mestriano, uno de' suoi consiglieri, il quale trovò delle durezze più che mai. Contuttociò considerando l'Augusto Costantino, quanto egli si fosse allontanato da' proprii stati, e molto più come sieno incerti gli avvenimenti delle guerre, finalmente si lasciò piegare ad ascoltar l'inviato. Mostrossi egli irritato forte contra di Licinio, perchè senza suo consentimento, anzi ad onta sua, avesse creato un nuovo Cesare, cioè Valente, e volesse anche sostenere piuttosto quel suo famiglio [3] (che così il nominava egli) che un Augusto suo cognato. Però se si aveva a trattar di pace, esigeva per pre-

[1] Anonym. Valesianus.
[2] Petrus Patricius, de Legat., tom. I. Hist. Byzantin.
[3] Anonymus Valesianus et Zosimus.

liminare la deposizion di Valente. Cedette in fine Licinio a questa pretensione, e fu dipoi conchiusa la pace. Se non è fallato il testo di Aurelio Vittore [1], Licinio levò appresso non solamente la porpora, ma anche la vita ad esso Valente. Per questa pace vennero in potere di Costantino l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia e la Mesia superiore. Restarono sotto il dominio di Licinio la Soria coll'altre provincie orientali, l'Egitto, la Tracia e la Mesia inferiore [2], appellata da alcuni la picciola Scitia, perchè abitata ne' vecchi tempi dalle nazioni scitiche. Così venne a crescere di molto la signoria di Costantino colle penne tagliate al cognato. Nel Codice Teodosiano [3] abbiam una legge pubblicata da Costantino nelle Gallie nel dì 29 di ottobre di quest'anno; ma siccome osservò il Gotofredo, sarà scorretto quel luogo, o pure il mese, non essendo probabile che Costantino tornasse sì tosto colà dopo la guerra fatta a Licinio.

Anno di { CRISTO CCCXV. Indizione III.
SILVESTRO Papa II.
COSTANTINO Imperadore IX.
LICINIO Imperadore IX.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 4ª volta.
PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUG., per la 4ª.

Per attestare al pubblico la ristabilita loro unione presero amendue gli Augusti il consolato in quest'anno. Trovasi Rufo Volusiano tuttavia prefetto di Roma nel dì 25 di febbraio, ciò apparendo da un decreto [4] a lui indirizzato da Costantino. Secondo il catalogo de' prefetti, dato alla luce dal Cuspiniano e dal Bucherio, in quella dignità succedette Vettio Rufino nel dì 20 d'agosto. Per la maggior parte dell'anno presente si trattenne l'imperador Costantino nella Pannonia, Dacia, Mesia superiore e Macedonia, per dar buon sesto a que' paesi di nuova conquista, siccome attestano le leggi raccolte dal Goto-

[1] Aurel. Victor in Epitome. — [2] Jordan, de Reb. Getic.
[3] Cod. Theodos., l. 1, de Privileg. eorum etc.
[4] Cod. Theodos., l. 2, quor. appellat.

fredo[1] e dal Relando[2]. Ora si trova egli in Tessalonica, ora in Sirmio e in Cibala, ed ora in Naisso e in altre città tutte di quelle contrade. In una d'esse leggi inviata ad Eumelio, che si vede poi nell'anno seguente vicario dell'Africa, egli abolisce l'uso di marcar in fronte con ferro rovente i rei condennati a combattere da gladiatori negli anfiteatri, o pure alle miniere, per non disonorare, siccome egli dice, il volto umano, in cui traluce qualche vestigio della bellezza celeste. Fors'anche ebbe egli riguardo in ciò alla fronte, dove si faceva da' cristiani la sacra unzione e il segno della croce, usato anche allora per testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. Trovasi egli parimente nella città di Naisso, dove era nato, che fu poi da lui abbellita con varie fabbriche, e quivi pubblicò una legge ben degna della sua pietà, con ordine specialmente di farla osservare in Italia, e di tenerla esposta in tavole di bronzo. Un crudele abuso da gran tempo correva, che i padri e le madri per la loro povertà non potendo alimentare i lor figliuoli, o gli uccidevano, o li vendevano, o pure gli abbandonavano, esponendoli nelle strade: con che divenivano schiavi di chiunque gli accoglieva[3]. Ordinò dunque il piissimo imperadore, che portando un padre agli uffiziali del pubblico i suoi figliuoli, con provare l'impotenza sua di nutrirli, dovesse il tesoro del pubblico, o pure l'erario del principe, somministrare gli alimenti a quelle povere creature. Nell'anno poi 322 fece una somigliante legge per l'Africa; incaricando i proconsoli e gli altri pubblici ministri di vegliare per questo, e di prevenir la necessità de' poveri, prendendo dai granai del pubblico di che soddisfare alla lor deplorabile indigenza, acciocchè non si vedesse più quell'indegnità di lasciar morire alcuno di fame. Poscia col tempo ordinò che i fanciulli esposti dai lor padri nelle necessità, e fatti schiavi, si potessero riscattare, dando un ragionevol prezzo, o pure il cambio di un' altro schiavo. Con altra legge[4] data in Sirmio noi troviamo ch'egli vietò sotto pena della vita,

[1] Gotofred. in Chron. Cod. Theodos. — [2] Reland. in Fast.
[3] Cod. Theodos., l. 1, de aliment. — [4] Cod. Th., l. 1, de Pignorib.

nel pignorar i debitori, massimamente del fisco, il levar loro i servi ed animali che servono a coltivar la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato, come richiede il dovere de' buoni e saggi principi. Abbiamo inoltre una legge [1] data da Costantino nel dì 18 di luglio, mentr' egli era in Aquileja, ed indirizzata ai consoli, pretori e tribuni della plebe di Roma, la qual poi solamente nel dì 5 di settembre fu recitata nel senato da Vettio Rufino prefetto della città. Tal notizia ci mena ad intendere che esso Augusto, dopo aver ordinati gli affari suoi nella Pannonia, Macedonia, Mesia e Grecia, calò in questi tempi in Italia. In fatti si trovano due susseguenti leggi [2] da lui date in Roma sul fine d'agosto e principio di settembre. Altre leggi poi cel fanno vedere nel medesimo settembre, ottobre e ne'due seguenti mesi ritornato nella Panonia; ma certamente in alcuna di esse è fallata la data, perchè Costantino non sapeva volare. Dicesi pubblicata in Murgillo nel dì 18 di ottobre quella [3], con cui Costantino proibisce ai giudei d'inquietare, siccome faceano, coloro i quali abbandonavano la lor religione, per abbracciar la cristiana; minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardisse di molestarli; siccome ancora diverse pene a chi passasse alla religione giudaica. Se poi crediamo qui al cardinale Baronio, nell'anno presente tenuto fu un concilio di settantacinque vescovi in Roma da papa Silvestro; ma essendo a noi venuta cotal notizia dai soli atti di san Silvestro, che oggidì son riconosciuti [4] da ogni erudito per apocrifi, cade ancora a terra quel concilio, perchè fondato sopra imposture, e contenente cose troppo inverisimili.

[1] Cod. Theodos., l. 1, de matern. bon.
[2] Gothofredus, Chron. Cod. Theodos.
[3] Cod. Theodos., l. 1, de Judaeis.
[4] Pagius, Crit. Baron. Natalis Alexander, et alii.

Anno di { CRISTO CCCXVI. Indizione IV.
SILVESTRO Papa III.
COSTANTINO Imperadore X.
LICINIO Imperadore X.

CONSOLI { SABINO.
RUFINO.

Seguitò ad essere prefetto di Roma Vettio Rufino, forse non diverso dal console suddetto, sino al dì 4 d'agosto, in cui quella dignità fu conferita ad Ovinio Gallicano. Le leggi del Codice Teodosiano, benchè alcune abbiano la data fallata, pure ci fan vedere Costantino Augusto nella Gallia ne'mesi di maggio e d'agosto, essendo egli passato colà da Roma. La prima d'esse leggi [1], data in Roma stessa, servì a non pochi di una mirabil quiete; perchè vien quivi decretato che chiunque si trovasse da gran tempo in pacifico possesso di beni una volta spettanti al demanio del principe, ed acquistati o per donazione o per altra via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. Nell'Africa si osservava un abuso, cioè che per debiti con particolari o col fisco, le donne onorate erano per forza tirate fuori delle lor case. Costantino sotto pena di rigorosi supplicii, e della vita stessa, proibì tal vessazione. E perciocchè egli di giorno in giorno facea maggiormente comparire la sua venerazione alla religion cristiana, per condurre soavemente e senza forza all'amor d'essa i suoi sudditi: nell'anno presente con una legge indirizzata [2] a Protogene vescovo, probabilmente di Serdica, permise ad ognuno di dar la libertà ai suoi schiavi nella chiesa alla presenza del popolo cristiano, de' vescovi o de'preti. Queste manomissioni si faceano in addietro davanti ai magistrati civili con molte formalità o varie difficoltà: laddove da lì innanzi costò poca fatica il farle, e bastava per indennità de'liberti cristiani un attestato de'sacri ministri della chiesa. Fu poi confermata questa legge da Costantino e dai suoi successori con altri editti. Non ostante la dichiarazione del conci-

[1] Cod. Theodos., l. 10, de longi temporis praescript.
[2] Cod. Justinian., l. 3, de his, qui in Eccles. manumit.

lio d'Arles, e la precedente di un romano, tenuto sotto Melchiade papa, ne'quali fu assoluto Ceciliano vescovo di Cartagine, e condennati come iniqui accusatori i donatisti, imperversavano tuttavia quegli scismatici; e riuscì loro d'impetrar da Costantino un nuovo giudizio. Partitosi dalle Gallie, dove mai più non ritornò, e venuto a Milano l'Augusto regnante [1], quivi al concistoro suo nel mese d'ottobre si presentarono Ceciliano e le parti contrarie. Volle lo stesso imperadore con carità e pazienza ascoltar tutti, ed esaminar tutto; e di nuovo la sentenza riuscì favorevole a Ceciliano, con restar nondimeno più che mai ostinati gli avversari suoi, e continuar poscia lo scisma per più di un secolo nelle chiese dell'Africa. Se dicono il vero le leggi, da Milano passò Costantino nella Pannonia e Dacia nuova, veggendosi una legge da lui data nel dì 4 di dicembre in Serdica, indirizzata ad Ottaviano conte di Spagna, in cui ordina che i potenti, rei d'avere usurpato le donne, i servi o i beni altrui, o pur colpevoli d' altro delitto, saranno giudicati secondo le leggi ordinarie dai governatori de'luoghi, senza permettere l'appellazione al prefetto di Roma, e senza bisogno di scriverne all'imperadore. Dovea essere necessaria questa severità, per frenare gli abusi di coloro che per la lontananza della corte e pel vantaggio dell'appellazione, si facevano lecito tutto ciò che loro piaceva. Nè si dee tacere che stando esso imperadore in Arles della Gallia nel mese d'agosto, Fausta sua moglie a lui partorì un figliuolo nel dì 7 di quel mese. Aurelio Vittore [2] il chiama Costantino juniore; Zosimo [3], secondo l'edizion del Silburgio, gli dà il nome di Costanzo. Il Tillemont [4] ha esaminata tal controversia, ed inclina a crederlo Costantino juniore. Nè altro a mio credere si dee tenere. Nella edizione di Zosimo fatta da Arrigo Stefano si legge Costantino; ed Eusebio [5] e l'Anonimo Valesiano [6] decidono questa lite con dire che Costantino juniore fu creato Cesare, siccome vedremo nell'anno seguente; e Zosimo confessa che questo Cesare era nato qualche tempo prima in Arles. Fu egli poscia imperadore.

[1] Baron., Pagius, Fleury et alii. — [2] Aurelius Victor in Epitome.
[3] Zosimus, l. 2, cap. 20. — [4] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[5] Euseb. in Vita Const., l. 1, c. 40. — [6] Anonym. Vales. post Amm.

Anno di { CRISTO CCCXVII. Indizione V.
SILVESTRO Papa IV.
COSTANTINO Imperadore XI.
LICINIO Imperadore XI.

CONSOLI { OVINIO GALLICANO.
BASSO.

Probabilmente il secondo console si nominò Settimio Basso, il quale, secondo il catalogo del Cuspiniano e Bucherio, nel dì 15 di maggio cominciò ad esercitar la carica di prefetto di Roma. Quanto a Gallicano, il Valesio pretende [1] ch'egli fosse Vulcazio Gallicano lo storico, perchè Ovinio Gallicano era prefetto di Roma. Ma in questi tempi noi troviamo sovente unita al consolato essa prefettura. L'Anonimo Valesiano e Zosimo ci fan sapere che mentre Costantino Augusto era in Serdica, o sia Sardica, città della nuova Dacia, correndo l'anno decimo del suo imperio, trattò con Licinio imperadore d'Oriente, per creare concordemente Cesari i loro figliuoli. A Costantino Minervina sua prima moglie avea partorito Crispo forse prima dell'anno 300. A questo principe, allorchè fu giunto alla età capace di lettere, diede il padre per maestro [2] il celebre Lattanzio Firmiano, acciocchè gl'insegnasse la lingua latina, la eloquenza, ed insieme la vera pietà coi documenti della religione cristiana. Ne profittò il giovinetto: e noi presto il vedremo cominciarsi a segnalare nel mestier della guerra, e dar grande espettazion di sè stesso; ma sì belle speranze svanirono poi, siccome diremo, coll'infausta sua morte. Era parimente nato a Costantino Augusto da Fausta di presente sua moglie Costantino juniore nell'anno precedente. Pertanto amendue furono decorati nel presente della dignità cesarea. Abbiamo da Libanio [3], che usò Costantino di formar la corte a cadaun de'suoi figliuoli, e di dar loro il comando di un'armata, ma con tenerli nondimeno sempre al suo lato, affinchè la verde loro età non li facesse sdrucciolare. Crispo nelle iscrizioni [4] e

[1] Valesius in Notis ad Ammian. — [2] Eusebius in Chron.
[3] Libanius, Oratione 3. — [4] Gruterus, Thesaur. Inscription.

medaglie [1] si trova chiamato Flavio Valerio Giulio Crispo; e il giovane Costantino Flavio Claudio Costantino juniore. Anche l'imperador Licinio avea un figliuolo che portava il nome paterno di Valerio Liciniano Licinio [2], e si pretende ch'egli fosse entrato solamente nel mese ventesimo di sua età: il che se è vero, venghiamo a conoscere che un altro figliuolo di Licinio, già atto all'armi, e da noi veduto alla battaglia di Cibala, dovea essere premorto al padre. Ora anche a questo Licinio fanciullo fu conferita, d'accordo dei padri Augusti, la diguità cesarea. Dimorò in tutto quest'anno, o nella maggior parte almeno, l'imperadore Costantino nella Dacia novella, nella Pannonia, e in altri luoghi dell'Illirico, come consta dalle sue leggi [3] e dagli autori suddetti, di modo che si può credere fallo in due d'esse che si dicono date in Roma nel marzo e nel luglio, se pure appartengano all'anno presente. In quelle parti si trovava ancora la moglie di Costantino, Fausta Augusta, che diede alla luce nel dì 13 d'agosto un figliuolo, a cui fu posto il nome di Costanzo. Fu anche egli a suo tempo imperadore, e riuscì il più rinomato de' suoi figli, non so se più per li suoi vizii [4], ovvero per le sue virtù.

Anno di { CRISTO CCCXVIII. Indizione VI.
SILVESTRO Papa V.
COSTANTINO Imperadore XII.
LICINIO Imperadore XII.

CONSOLI { PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUG., 5ª volta.
FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE.

Continuò ad esercitare anche per quest'anno la carica di prefetto di Roma Settimio Basso [5]; ma perchè egli fu obbligato a portarsi alla corte di Costantino, probabilmente soggiornante anche allor nell'Illirico, Giulio Cassio dal dì 13 di luglio fino al dì 13 d'agosto sostenne le sue veci in quell'uffizio, finchè ritornato esso Basso ne ripigliò l'esercizio. Nulla di rilevante intorno a Co-

[1] Mediobarb., Numism. Imperat. — [2] Zosimus, lib. 2, c. 20.
[3] Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.
[4] Julian., Oratione 1. Anonymus Valesianus.
[5] Cuspinianus, Bucherius, Panvin.

stantino ci somministra in quest'anno la storia, se non che troviamo tuttavia esso Augusto nell'Illirico, e particolarmente in Sirmio [1], dove son date due sue leggi. Intanto, siccome abbiamo da Eusebio [2], sotto questo piissimo Augusto godevano i cristiani una tranquillissima pace e libertà, crescendo ogni dì più il lor numero, ed alzandosi per tutto il romano imperio chiese e sontuosi templi al vero Iddio. Somministrava il buon principe, come consta dai suoi rescritti, ai vescovi dell'erario proprio l'occorrente danaro per le fabbriche, e per altre spese pertinenti al culto divino; esentava inoltre i sacri ministri della Chiesa di Dio dalle gravezze imposte ai secolari. E quantunque Licinio Augusto in Oriente professasse come prima il culto degl'idoli, pure più per paura di Costantino, che per proprio genio, non inquietava punto i fedeli, i quali ne' paesi di sua giurisdizione abbondavano anche più che in altri luoghi. Tuttavia Sozomeno è di parere [3] che Licinio in qualche tempo si mostrasse seguace, o almen fautore della religion di Cristo, e può questo dedursi anche da un passo d'Eusebio [4], siccome osservò il padre Pagi [5]. Ma fuor di dubbio è, per attestato de'medesimi due antichi scrittori, ch'egli o non mai ben rinunziò alla superstizion de'gentili, o pure, dappoichè nella battaglia di Cibala restò sconfitto da Costantino, la ripigliò come prima, ed in quella credenza terminò poi i suoi giorni.

Anno di { CRISTO CCCXIX. Indizione VII.
SILVESTRO Papa VI.
COSTANTINO Imperadore XIII.
LICINIO Imperadore XIII.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 5ª volta.
VALERIO LICINIANO LICINIO CESARE.

Continuò Settimio Basso nella prefettura di Roma sino alle calende di settembre, nel qual giorno succedette a lui in quella carica Valerio Massimo Basilio, il quale

[1] Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.
[2] Euseb. in Vita Const., l. 4, c. 1 et seq. — [3] Sozomenus, l. 1, c. 7.
[4] Euseb., ibidem, l. 4, c. 14. — [5] Pagius, Crit. Baron.

seguitò anche per gli tre susseguenti anni, siccome dignità che non avea tempo fisso, e dipendeva dal solo volere del principe. Nel catalogo del Cuspiniano, chiamato anche del Bucherio, egli si trova nei susseguenti anni appellato solamente Valerio Massimo; e varii rescritti di Costantino compariscono indirizzati a Massimo prefetto di Roma: chè per quel solo cognome era egli più comunemente conosciuto. Il soggiorno dell'Augusto Costantino era tuttavia nell'Illirico, che abbracciava allora anche la Pannonia e la Dacia nuova, ciò apparendo da varie sue leggi. I motivi di fermarsi in quelle contrade, prive delle delizie dell'Italia e della Gallia, possiam credere che fossero l'amore verso un paese stato patria sua, ma più il vegliare agli andamenti dei Sarmati e d'altre nazioni barbariche, sempre ansanti di bottinar nelle provincie romane. Fors'anche era insorta guerra con loro. Sembra più verisimile ch'egli attendesse a fortificar quelle città, per esser all'ordine, giacchè correva sospetto che Licinio Augusto suo cognato macchinasse un dì guerra contra di lui. Ma quivi stando non lasciava di promuovere il buon governo di Roma e dell'Italia, specialmente accudendo a levarne i disordini e gli abusi introdotti sotto i principi cattivi, e per istabilir dappertutto la pietà, la umanità e la pace. Molte savie leggi da lui pubblicate in quest'anno si trovano raccolte dal Gotofredo[1] e dal Relando[2]. Da due di esse[3] date nel dì 1 di febbraio e 15 di maggio, raccogliamo ch'egli cominciò a metter freno alle imposture degli aruspici ed altri indovini della gentilità, acciocchè con vane speranze non ingannassero chi loro prestava fede; comandando che non potessero entrare in casa alcuna particolare per esercitarvi il lor mestiere, ma che loro unicamente fosse permesso il farlo ne'templi e luoghi pubblici. Zosimo[4], fiero nemico di Costantino, pretende ch'egli solamente dopo la morte di Crispo e di Fausta prendesse avversione a quella razza di furbi, de'quali si fosse ben servito in addietro, con avergli predetto essi più fia-

[1] Gothofredus, Chron. Cod. Teodosian. — [2] Reland., Fast. Consul.
[3] Lib. 1 et 2, de Maleficiis. — [4] Zosimus, l. 2, cap. 29.

te l'avvenire. Resta la di lui asserzione smentita dalle suddette sue leggi, scorgendosi che il saggio Augusto avea già scoperta la vanità di quell'arte, e la contava fra le superstizioni. Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento, se volessi qui rammentar tutte le sagge ordinazioni da lui fatte sopra altri soggetti in benefizio del pubblico, e riguardanti i servi, gli accusatori, le pasquinate, il mantenimento delle strade, varii artefici, gli sponsali, e così discorrendo. Trovansi ancora alcune leggi da lui date in Aquileja nel giugno e luglio di quest'anno; segno ch'egli venne sino alle porte d'Italia, se pur non son fallate, come dirò, quelle date. Ma che andasse anche a Roma, qualche legge sembra indicarlo; contuttociò si può tener per fermo che sieno scorrette quelle date. Parlai poco fa di guerra coi Sarmati, ed in fatti crede il padre Pagi[1] che in quest'anno essa avesse principio, e continuasse ne'tre seguenti; ma senza aver noi notizia sicura del tempo, anzi potendosi credere ciò non vero, per quel che osserveremo andando innanzi.

Anno di { CRISTO CCCXX. Indizione VIII.
SILVESTRO Papa VII.
COSTANTINO Imperadore XIV.
LICINIO Imperadore XIV.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 6ª volta.
FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE, juniore.

Seguitò Valerio Massimo ad essere prefetto di Roma, e seguitò l'Augusto Costantino a dimorar nella Dacia, Pannonia e Mesia, e solamente nell'aprile venne ad Aquileja: del che ci porgono testimonianza le leggi[2] da lui pubblicate in que'luoghi a riserva di quell'Aquileja, il cui nome vien da me creduto fallato. In vigor d'esse egli raffrenò il rigore dei ricchi creditori, che facilmente s'impadronivano dei beni de'poveri lor debitori, volendo che fossero rilasciati quei beni qualora il debito venisse pagato in contanti. Altrove da noi fu fatta men-

[1] Pagius, Crit. Baron. — [2] Gothofredus, Chron. Cod. Theodos.

zione della legge Papia[1], e dei regolamenti di Augusto, contra chi non prendeva moglie, essendovi pene per questi tali siccome all'incontro privilegi per chi s'ammogliava; e tutto ciò a fine di procrear figliuoli, de'quali scarseggiava la repubblica, correndo bisogni di gente per le guerre. Ma perciocchè questa legge era contraria alla verginità e continenza, virtù lodate dal Vangelo: Costantino, intento a favorir la religion cristiana, levò via le pene intimate contro chiunque non era maritato[2], lasciando solamente i privilegi accordati dalla legge Papia a chi avea de'figliuoli. Per altro sant'Ambrosio sostiene[3] che i paesi dove erano più vergini, come Alessandria, l'Africa e l'Oriente, erano più popolati degli altri. Osservasi ancora che nell'anno presente fece Costantino risplendere l'animo suo misericordioso nell'ordinare che i debitori del fisco non sieno posti nelle prigioni segrete, riserbate ai soli rei di delitti, nè sieno flagellati, nè sottoposti ad altri supplizii inventati dall'insolenza e crudeltà de'giudici; ma che sieno detenuti in prigioni alla larga, dove ognun possa vederli. La dissolutezza poi de'costumi e lo sprezzo dell'onestà era una conseguenza della falsa religione dei gentili. Ne abbiam più volte toccata qualche cosa. Costantino prese a correggere alcuno di quegli eccessi. Al ratto delle vergini, divenuto oramai male familiare in Roma, provvide egli con assai rigorose pene, stendendole anche alle stesse fanciulle, che volle prive dell'eredità paterna e materna, ancorchè sembrassero rapite per forza, parendo a lui difficile, che non fossero almen colpevoli d'aver avuta poca cura e precauzione nella custodia di un tesoro che lor dovea essere così caro. Provvide in parte ancora alla libidine delle donne che abbandonavano il loro onore agli schiavi[4], con intimar la pena della morte ad esse, e l'essere bruciati vivi ad essi schiavi, con escludere i lor figliuoli da ogni successione e dignità. E fin qui il paganesimo avea senza alcun divieto permesso alle persone maritate il tener delle concubine. Lo proibì Costan-

[1] L. unica, de Commissor. Cod. Theodos.
[2] L. unica, de infirm. poen. coelib.— [3] Ambrosius, de Virginit., l. 3.
[4] L. unica, de Mulier, quae se serv.

tino [1], come abuso troppo contrario alle leggi e all'onestà del matrimonio. Fu egli nondimeno il primo che accordasse ai figli naturali qualche luogo nell'eredità del padre. Ebbe parimente cura il buon imperadore de'prigioni accusati di qualche delitto, ordinando che i processi criminali colla maggior diligenza si terminassero; e che gli accusatori fossero detenuti in luoghi comodi ed ariosi, soprattutto durante il giorno. Mise anche la pena di morte ai guardiani ed altri ministri delle carceri, che maltrattassero i prigionieri o per cavarne del danaro o perchè ne avessero ricevuto dai lor nemici, minacciando nello stesso tempo la indegnazione sua ai magistrati che non li punissero. Con tutta ragion poi si crede che a quest'anno appartenga la vittoria riportata da Crispo Cesare contra de'popoli trasrenani, di cui parla Nazario [2] all'anno seguente. Altra particolarità non ne sappiamo, se non che questo giovinetto principe fu alle mani con loro, li vinse e supplichevoli gli ammise alla pace. Qualche medaglia [3] cel rappresenta vincitor degli Alamanni. Abbiamo ancora da Eusebio [4], che circa questi tempi Licinio imperador d'Oriente cominciò a scoprire il suo mal animo contra de' cristiani, perchè li cacciò tutti dalla sua corte.

Anno di { CRISTO CCCXXI. Indizione IX.
SILVESTRO Papa VIII.
COSTANTINO Imperadore XV.
LICINIO Imperadore XV.

CONSOLI { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE, per la seconda volta.
FLAVIO VALERIO COSTANT. CESARE, juniore, per la 2ª.

Valerio Massimo continuò tuttavia nella prefettura di Roma, e Costantino Augusto seguitò a dimorar nell'Illirico, come si ha dalle sue leggi [5] date in Sirmio, Viminacio e Serdica. Una sola si osserva data in Aquileja. Ma il far saltare sì sovente Costantino dalla Pannonia e Dacia ad Aquileja, più di una volta ha somministrato

[1] L. unica, de Concubin. Codic. Justinian.
[2] Nazar. in Panegyr. Constant. — [3] Mediobarb., Numism. Imp.
[4] Euseb. in Chronic. — [5] Gotofred., Chronic. Cod. Theodos.

motivo a me di sospettare che la data di quelle possa appartenere non ad Aquileja città d'Italia, ma bensì ad *Aquas* o pure *Aquis* luogo della Mesia superiore, dove probabilmente l'imperadore andava a bagnarsi. Trovasi appunto nell'anno 325 una legge[1] data in quel luogo. L'anno fu questo, in cui Nazario, chiamato insigne oratore da Eusebio[2], e lodato anche da Ausonio, recitò un panegirico, che tuttavia abbiamo, in lode di Costantino imperadore, in occasione dei voti quinquennali fatti nel dì primo di marzo per la salute di Crispo e di Costantino juniore Cesari, i quali entravano nell'anno quinto della dignità cesarea. Verisimilmente fu esso recitato in Roma, mentre essi Cesari e l'Augusto lor padre erano ben lontani di là, argomentandosi dal vedere sul fine un desiderio dell'oratore, che Roma possa oramai godere la consolazion di mirare il suo principe e i suoi figliuoli. Raccoglie Nazario[3] in poche parole nella perorazione i benefizii già fatti da Costantino al popolo romano e al resto dell'imperio, con dire che i barbari al Reno erano stati respinti dalle Gallie, e nei loro stessi paesi aveano provato il filo delle spade romane. Che la nazion de'Persiani, la più potente che fosse allora dopo la romana, facea premura per istar amica di Costantino; nè si trovava nazion sì feroce e barbara, che non temesse od amasse un imperadore di tanto senno e valore. Che per tutte le città dell'imperio si teneva buona giustizia, si godeva un'invidiabil pace ed abbondanza di viveri. Che le città mirabilmente venivano ornate di nuove fabbriche, ed alcune di esse pareano interamente rinnovate. Che molte leggi pubblicate da Costantino tendevano tutte a riformare i costumi e a reprimere i vizii. Che le sofisticherie, le calunnie, le cabale non aveano più luogo nel foro, volendo egli che con semplicità si amministrasse la giustizia. Che le oneste donne erano in sicuro, ed onorato il matrimonio, col non sofferire gli adulterii e i concubinati. Finalmente che ognuno si godeva in pace il suo, senza paura di soperchierie dalla parte dei pre-

[1] L. 1, de erogat. milit. Cod. Theodosian. — [2] Euseb. in Chronic.
[3] Nazar. in Panegyr. Constantini, cap. 38.

potenti, o concussioni da quella del fisco. Altrettanto s'ha da Optaziano[1] nel panegirico di Costantino, con aggiugner egli che questo buon principe, per quanto poteva, addolciva il rigor delle leggi, e quantunque anche le sue fossero ben rigorose, pure egli con gran facilità accordava il perdono ai colpevoli. Abbiamo poi dal suddetto Nazario[2] che il giovinetto Crispo Cesare, dopo essersi acquistato non poco credito nella guerra contro degli Alemanni, venne nel furore di un rigoroso verno, cioè ne'primi mesi dell'anno corrente, a ritrovar il padre Augusto, tuttavia soggiornante nell'Illirico.

In quelle parti appunto noi osserviamo pubblicate da lui molte leggi[3], e massimamente in Sirmio. In una di esse[4] data in Serdica nel dì 27 di febbraio, egli temperò l'usato rigore delle confiscazioni per delitti; ordinando che restasse esente dalle griffe del fisco tutto quel che i delinquenti prima de' lor misfatti avessero donato alle mogli, ai figliuoli e ad altre persone, non essendo di dovere che chi non avea avuta parte nei delitti, l'avesse nella pena. Comandò inoltre che i ministri del fisco nella memoria dei beni confiscati notassero sempre, se il reo avea dei figliuoli; ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione, con disegno, come si può credere, di far loro qualche grazia a proporzione del loro bisogno. V'ha un'altra legge sua[5], in cui concede licenza di consultare gli aruspici, o sia gl'indovini della superstizione pagana: il che fece dubitare il cardinale Baronio[6] e il Gotofredo[7], che Costantino in questi tempi retrocedesse dalla religione cristiana, per aderire alla falsa de' gentili. Ma siccome lo stesso Gotofredo, Giovanni Morino, il padre Pagi e il Relando hanno osservato, altro non fece quel grande Augusto, che permettere all'importunità dei Romani il continuare nel loro abuso di prestar fede a quelle imposture, perchè troppo si lagnavano di non

[1] Optatianus, Panegyr. Constant. apud Velserum.
[2] Nazar. in Panegyr., cap. 36.
[3] Gothofr. in Chron. Cod. Theodos.
[4] L. 1, de bonis proscript. Cod. Theodos.
[5] L. 1, de Paganis, Cod. Theodos. — [6] Baron. in Annal. Eccles.
[7] Gotofred., de Statu Christian.

poter prevedere i mali avvenire per guardarsene, come stoltamente si figuravano di raccogliere dalle viscere delle bestie sagrificate. E che in effetto più che mai stesse Costantino forte nell'amore e nella profession della fede di Cristo, si tocca con mano in riflettere ad alcune leggi da lui date in questo medesimo anno in favore della santa religione. Nel dì 7 di marzo ordinò[1] che nel giorno di domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i mestieri e le occupazioni ordinarie della città, a riserva di quelle dell'agricoltura, in cui v'ha de'giorni che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua legge, la quale fu pubblicata in Cagliari nel dì 3 di luglio, si vede[2] proibito in esso dì di domenica ai giusdicenti il far processi ed altri atti giudiziali, riserbando solamente il poter dare in esso giorno nelle chiese la libertà agli schiavi e il farne rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità cristiana. Anche Eusebio[3] fa menzione di questa legge, dicendo aver desiderato il piissimo imperadore che ognuno impiegasse quel santo giorno in orazioni al vero Dio, come egli faceva con tutta la sua casa. Concedeva anche vacanza ai soldati cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle chiese ad offerire a Dio le lor preghiere. Inoltre con legge[4] indirizzata al popolo romano, e pubblicata nel dì 3 di luglio, decretò lecito ad ognuno di lasciar ne'testamenti quei beni che volessero alla chiesa cattolica, e che queste ultime volontà sortissero il loro effetto. Or veggasi, se Costantino si fosse punto alienato dalla già abbracciata religione di Gesù Cristo. Trovasi poi una legge[5], la cui data è del dì 22 di giugno in Aquileja (se pur non fu, come dissi, *Aquis* nella Mesia) nella quale egli ordina di punir severamente chiunque impiega la magia contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedii superstiziosi per guarir le malattie, o per conservare i beni della terra, o per altri usi che non recavano nocumento a chicchessia. An-

[1] L. Omnes Judices. De feriis. Cod. Theodos.
[2] L. de Feriis. Cod. Theodos.
[3] Euseb. in Vita Constantini, l. 4, cap. 18.
[4] L. habeat unusquisq. De Episc.
[5] L. 3 de Maleficiis. Cod. Theod.

che per questa licenza potrebbe taluno fare un reato al buon Costantino, quasichè egli non sapesse riprovate dalla legge santa de'cristiani quelle benchè non nocive superstizioni. Ma nè pur Costantino approvava quell'abuso; solamente lo permetteva ai pagani, come pur lasciava lor fare i sagrifizii ai lor falsi dii. Non si può dire quanto fossero in voga presso i gentili gli amuleti e i rimedii superstiziosi, inventati dagl'impostori per la guarigione dei mali, per iscoprir l'avvenire, e per altri loro bisogni. Il saggio principe che non volea nei principii irritar troppo, e muovere a sedizioni l'immensa moltitudine dei pagani, con opprimere le loro benchè sciocche usanze, permetteva loro quelle stoltezze, giacchè di là non proveniva verun danno al pubblico, benchè sia da credere ch'egli se ne ridesse, e le detestasse ancora in suo cuore.

Anno di { CRISTO CCCXXII. Indizione X.
SILVESTRO Papa IX.
COSTANTINO Imperadore XVI.
LICINIO Imperadore XVI.

CONSOLI { PETRONIO PROBIANO.
ANICIO GIULIANO.

De'suddetti consoli si trova un bell'elogio fra gli epigrammi di Simmaco: la prefettura di Roma per questo anno ancora fu amministrata da Valerio Massimo. Quanto all'imperador Costantino noi il troviam tuttavia di soggiorno nell'Illirico, ciò apparendo dalle sue leggi[1] date in Sirmio e Sabaria. E nell'anno presente appunto possiam credere che succedesse la guerra viva da lui fatta coi Sarmati, di cui parla Zosimo[2]. Il padre Pagi la fa cominciata fin dall'anno 319. Il Mezzabarba[3] la mette all'anno precedente, potrebbe essere cominciata allora. Il non fare Nazario, nel panegirico recitato l'anno avanti, menzione alcuna di tal guerra, assai motivo ci porge di tenerla insorta dopo il dì primo di marzo di esso an-

[1] Gotofred., Chronolog. Cod. Theodos.
[2] Zosimus, lib. 2, cap. 21. — [3] Mediobarbus, Numism. Imperator.

no, e probabilmente terminata nel presente, come han creduto il Gotofredo[1] e il Tillemont[2]. Che fosse di molta importanza e di non lieve pericolo, si può raccogliere da Optazio panegirista[3], il quale asserisce che i Sarmati uniti ai Carpi e Geti, appellati poi Goti, furono più volte sconfitti da Costantino a Campona, a Margo e a Bononia città sul Danubio. Erano que'barbari, per relazion di Zosimo, venuti all'assedio di una città di qua dal Danubio col loro re Rausimodo, figurandosi di poterla espugnare con facilità, perchè era bensì la parte inferiore delle mura di pietra viva, ma la superiore di legno. A questa attaccarono essi il fuoco, e diedero poi l'assalto. Dentro v'era una buona guarnigione, che con dardi e sassi seppe far gagliarda difesa, tanto che loro sopraggiunse alle spalle Costantino, che moltissimi ne uccise, e più ne fece prigioni. Il resto si salvò colla fuga di là dal Danubio coll'aiuto delle barche, tenute da essi in pronto. Rinforzatosi dipoi Rausimodo con altra gente, meditava di tornar addosso ai Romani, quando l'ardito Costantino, valicato il Danubio, all'improvviso arrivò loro addosso vicino ad una collina piena di boschi, e ne fece grande strage, restandovi fra gli altri ucciso lo stesso re Rausimodo. Assaissimi furono i prigionieri, e il resto di quei barbari, deposte l'armi, dimandò quartiere; sicchè con gran moltitudine di prigioni il vittorioso Augusto se ne tornò di qua dal Danubio, e distribuì per varie città quella barbara gente, dando loro, secondo il costume, dei terreni da coltivare[4]. Restano varie medaglie[5] che attestano la suddetta vittoria, spettanti più verisimilmente all'anno presente, che al precedente. Trovasi ancora fatta menzione da lì innanzi nel Codice Teodosiano de' giuochi sarmatici, i quali possiam conghietturare istituiti in memoria di questa gloriosa vittoria. Si facevano essi sul fine di novembre e principio di dicembre, come s'ha da un calendario dell'Hervagio. Mandò in quest'anno l'Augusto Costantino a Roma Crispo Cesare suo figliuolo con

[1] Gothofredus, Chronolog. Cod. Theodos.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Optatianus, Panegyr. Constant., cap. 23.
[4] Du-Cange, Hist. Byz. — [5] Mediobarbus, Numismat. Imp.

Elena avola sua, e in riguardo loro volle rallegrar il popolo romano, con far grazia a tutti i rei di varii delitti, a riserva del veleno, omicidio ed adulterio. Così intende quella legge[1] il Gotofredo, legge nondimeno oscura; perchè vi sta solamente scritto *propter Crispi, atque Helenae partum:* il che diede molto da pensare al cardinal Baronio[2]. Conghietturò il Tillemont[3] con altri, che qui si parlasse del parto d'un'Elena moglie di Crispo: ma di questo maritaggio niun vestigio abbiam nella storia. Però esso Gotofredo in vece di *Partum* legge *Paratum*, o *Apparatum*, con interpretare l'andata di Crispo e d'Elena sua nonna all'augusta città. In quest'anno ancora, siccome nel seguente, pubblicò Costantino leggi favorevoli a chi degli schiavi pretendeva di essere stato messo in libertà, qualor questa gli fosse messa in dubbio.

Anno di { CRISTO CCCXXIII. Indizione XI.
SILVESTRO Papa X.
COSTANTINO Imperadore XVII.
LICINIO Imperadore XVII. }

CONSOLI { ACILIO SEVERO.
VETTIO RUFINO. }

Un'iscrizione dal Doni e da me[4] data alla luce, fu posta a Gajo Vettio Cossinio Rufino, prefetto di Roma e proconsole dell'Acaja, che sembra veramente spettante al secondo console di quest'anno, avendo in fatti Vettio Rufino esercitata la prefettura urbana nell'anno 315, e non trovandosene altro di questo nome, ornato di quella dignità. Per più anni avea Valerio Massimo tenuta la medesima carica; ma nel presente a lui fu sostituito in essa Lucerio ossia Lucrio Verino nel dì 13 di settembre, come si ha ancora dall'antico catalogo del Cuspiniano[5]. Una legge di Costantino Augusto, data nel gennaio o febbraio di quest'anno, cel fa vedere in Tessalonica ossia Salonichi, città della Macedonia. Il motivo, per cui egli

[1] Lib. 1, de indulgen. crimin. Cod. Theodos. — [2] Baron. in Annal.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[4] Thes. Novus Inscript., p. 373.
[5] Cuspiniann s, Panvinius, Bucherius.

si fosse portato colà, l'abbiamo da Zosimo [1], cioè per fabbricar quivi un porto, essendone dianzi priva quella città. Abbiamo poi una sua legge [2] data in Sirmio nel dì 25 di maggio. Gli fu riferita una vessazione recata dai pagani ai cristiani, con volere che ancor questi intervenissero ai sagrifizii delle loro lustrazioni: azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto, che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condannati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell'imperadore suddetto. Avvenne che i Goti [3] nell'anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una grande incursione, saccheggiando e menando in ischiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, o pur temendo egli che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l'armi sue contra di que' barbari da Tessalonica; e con tal empito giunse loro addosso, ch'ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion dei prigioni. Due leggi [4] da lui date sul fine di aprile, dove parla delle scorrerie de' barbari e de' saccheggi familiari a quelle nazioni, con imporre fra le altre cose gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han fatto credere che nei primi mesi dell'anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, o pur vi entrasse per necessità d'inseguirli, Licinio in vece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall'oppression de' Goti, ne fece un'amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificar l'azione sua, e mostrar indiscreti

[1] Zosimus, lib. 2, c. 22. — [2] L. c. de Episcop. Cod. Theodos.
[3] Anonymus Valesian.
[4] Lib. 1, de re militar. et lib. 1, de comment. Cod. Theodos.

que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto, di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch'egli la testa, e non facendo frutto le minacce, venne in fine a guerra aperta con esso Licinio.

Era già assai tempo che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all'Apostata Giuliano [1], era odiato da Dio e dagli uomini per l'abbondanza ed enormità dei suoi vizii. Imperocchè, per attestato d'Eusebio [2] e di Aurelio Vittore [3], la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d'ognuno, perchè non era sicura l'onestà di persona alcuna o vergine, o maritata dalle di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche ai suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere che fosse ben mal contento l'Augusto Costantino, da che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali, perchè per adunar danari, s'inventavano ogni dì nuovi pretesti ; e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da gastigare, cioè da spogliare gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravii reali e personali ai popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzia, coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi, dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavar dai testamenti e dai maritaggi grosse somme di danaro. E pure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli, ed ammassar tesori, il bello era che tutto dì egli si lagnava di essere poverissimo e miserabile, come in fatti son

[1] Julian., de Caesarib.
[2] Euseb., Hist. Ecclesiast., l. 9, c. 8, et Vita Const., l. 1, c. 55.
[3] Aurel. Victor in Epitome.

tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muoiono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi oltre a ciò in lui un'esecrabile crudeltà, col non volere che alcuno assistesse ai prigioni sotto pena d'essere cacciato nelle medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventare un delitto le opere della misericordia. Se un principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre ch'io lo ricordi ai lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino, di modo che Eusebio[1], scrittore che fioriva in questi tempi, ebbe a dire che l'imperio romano diviso allora fra questi due principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliare alla notte.

Ma ciò che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non soffrire nell'indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra dei cristiani, il numero de' quali nelle provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava quei dell'Occidente. Già dicemmo ch'egli cacciò di sua corte chiunque professava la religione cristiana. Ordinò poscia che i vescovi non potessero celebrar concilio alcuno; che il popolo cristiano non potesse raccogliersi nelle chiese per fare le sue divozioni, ma che loro fosse lecito solamente a cielo aperto: perchè si figurava che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua; e tramassero sempre delle congiure contra di lui. Fece inoltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava agl' idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la legge di Cristo; e passò in fine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa religione[2]. Ma perciocchè la paura ch'egli aveva di Costantino il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' cristiani, prese a farla il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali

[1] Euseb. in Vita Costantini, l. 1, cap. 49.
[2] Euseb., ibidem, l. 2, cap. 3 et seq.

costarono la vita a molti innocenti vescovi, e l'atterramento di non poche chiese in Amasia ed in altre città, senza volere riflettere all'infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè contrario agli editti concordemente pubblicati in favor della religione cristiana, ed insieme ai patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad esso Augusto, professore e protettore di questa religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l'altro che di sopra accennai della guerra coi Goti, si venne all'armi, ed ognun degli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo[1] minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecencinquanta galee raccolte dall'Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia, ed altri luoghi, e in quasi cencinquantamila fanti, e quindicimila cavalli dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all'incontro unì dugento grossi legni, duemila altri da carico, e cento ventimila pedoni, con circa diecimila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarii, lo abbiamo da Giordano[2]. Venne Licinio a postarsi ad Adrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch'egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già de' maghi, indovini ed altri ciurmatori, come facea Licinio, ma dei santi vescovi e ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contrario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino e de' suoi chierici; e perchè a lui i suoi falsi aruspici e sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizii in un sacro bosco ai suoi idoli, e tenne un ragionamento ai suoi cortigiani, proponendo che si vedrebbe ora chi avesse più forza, o tanti antichi suoi dii, o pure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

Stettero qualche dì le due armate a vista, ma separate

[1] Zozimus, lib. 2, cap. 22. — [2] Jordan., de Reb. Getic.

dal fiume Ebro nella Tracia. Costantino, impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto con preparar gran copia di materiali[1]; ma un dì condotta seco parte dell'esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantenente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per lo impensato assalto, parte restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo storico Zosimo, o pure in altro dì, egli è fuor di dubbio che si venne dipoi ad una giornata campale. Secondo il calendario del Bucherio[2], nel dì 3 di luglio accadde quel memorabil e sanguinoso conflitto, in cui il segnale dato ai soldati della parte di Costantino fu Dio Salvator nostro[3], e coll'aiuto d'esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d'aver inteso dalla bocca del medesimo imperadore, che cinquanta delle sue guardie, tutti cristiani, furono scelti per portare l'insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera, restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattromila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino che si cacciò anch'egli nella mischia, ne riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio qua e là sparsi, parte volontariamente venne all'ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d'un poderoso destriero fuggì Licinio a Bisanzio; e quivi si afforzò per sostenere un assedio[4], confidato specialmente nella flotta sua, comandata da Abanto ossia da Amando, uffiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire coi suoi il fuggitivo nemico, e ad impren-

[1] Zosimus, l. 2, cap. 22. — [2] Bucher., de Cyclo.
[3] Euseb., Vit. Const., l. 2, c. 6. Zosimus, l. 2, c. 23.
[4] Anonym. Valesianus.

dere l'assedio di Bisanzio. Conoscendo poi l'impossibilità di riuscir nell'impresa, finchè l'armata navale di Licinio mantenesse la comunicazion dell'Asia con quella città; ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Trovaronsi a fronte le due armate navali nello stretto di Gallipoli; quella di Licinio era composta di dugento navi; e i capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto, general di Licinio, il poco numero de' legni nemici, e si credeva d'ingoiarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine procedevano quei di Costantino alla pugna; senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante navi non servì loro se non d'imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l'una con l'altra, cagion fu che molte d'esse coi soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno, pensava Abanto di venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso spinse la di lui flotta con tal empito ne'sassi e lidi dell'Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinquemila de' suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di chi era nemico del suo nome [1]. Se ne fuggì Abanto, e lasciò aperto il varco alla flotta di Costantino, se voleva inoltrarsi, e passare anch'essa ad assediar Bisanzio per mare.

Ma Licinio ravvisato il pericolo, colle migliori sue milizie e coi tesori si ritirò, e andò a piantarsi in Calcedonia dell'Asia, con isperanza di rimettere in piedi una nuova armata, e di trovare in altri incontri più propizia la sorte. Aveva egli stando in Bisanzio, secondo l'Anonimo del Valesio, dichiarato Cesare [2] Martiniano soprintendente a tutti gli uffiziali della sua corte, per valersi di questo campione a riparar le sue perdite. Zosimo [3] e l'altro Vittore [4] scrivono che tal determinazione fu da lui presa, dappoichè si fu ritirato a Calcedonia. Abbiamo medaglie [5], dove il troviamo appellato Marco Martiniano,

[1] Euseb., Hist. Ecclesiast., lib. 10, cap. 9.
[2] Anonymus Valesianus. Aurel. Victor in Epitome.
[3] Zosimus, lib. 2, cap. 25. — [4] Victor, de Caesarib.
[5] Mediobarb., Numism. Imper.

e decorato non solamente del titolo di Cesare, ma anche d'Augusto: il che discordando dagli antichi storici ci può far giustamente dubitar d'impostura in quelle medaglie; giacchè (convien pure ripeterlo) non sono mancati ne' due ultimi secoli fabbricatori d'iscrizioni e medaglie, rivolti a far mercato della curiosità degli eruditi. Fu spedito Martiniano a Lampsaco, per impedire il passaggio della flotta di Costantino; ma l'assennato e prode Augusto in vece di valersi delle navi grosse da carico, si servì di alcune centinaia di barchette, ed empiutele di soldatesche, felicemente le fece passar lo Stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove soggiornava Licinio. Benchè Costantino desse tanto tempo al cognato da ravvedersi e da chiedere pace, egli non si era saputo fin qui umiliare; perchè tante volte ingannato dai suoi falsi dii e sacerdoti, pure cercava dei nuovi dii che gli recassero aiuto: laddove Costantino non d'altro si fidava che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò si raccoglie da Eusebio[1] che qualche trattato e concordia seguì fra loro; ma non sincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in questa maniera di addormentar Costantino, per unire intanto una poderosa armata. Non furono occulti i di lui disegni, e si venne a scoprire ch'egli da tutte le nazioni barbare cercava soccorsi, ed in fatti ottenne un grosso rinforzo dai Goti: il perchè Costantino determinò di schiacciar la testa, se poteva, a questo serpente, con venire ad una nuova battaglia, se pur non fu lo stesso Licinio il primo a volerla, siccome risulta da Eusebio. Abbiamo da Zosimo[2] che nell'armata di Licinio si contavano cento trentamila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampsaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedesse a quel fatto d'armi Costantino, nol sappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portar fra le schiere le statue de' suoi falsi dii, per incoraggiare i suoi. Le insegne di Costatino colla Croce quelli erano che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S'affrontarono le ar-

[1] Euseb. in Vita Constant., l. 2, c. 15. — [2] Zosimus, l. 2, c. 26.

mate a Crisopoli[1] in poca distanza da Calcedonia nel dì 18 di settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio; e tale strage ne fu fatta, che Zosimo[2] giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti centomila dei suoi. Ma più sicuro sarà l'attenersi all'Anonimo del Vasio, che mette solamente venticinquemila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bisanzio, e poi di Calcedonia.

Ritirossi Licinio con que'pochi che potè raunare a Nicomedia; ma incalzato dall'armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella citta, altro scampo non ebbe che d'inviar supplichevole Costanza sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a'piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora imperiale; riconobbe lui per suo signore ed imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di Martiniano Cesare, Aurelio Vittore[3] e Zosimo[4] scrivono che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L'Anonimo Valesiano vuol che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane Licinio, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane[5], restò spogliato della porpora e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch'egli fu ucciso. Alcune medaglie presso il Du-Cange[6] ed altri, cel rappresentano Cesare anche dipoi; ma della legittimità d'esse noi non siamo bastevolmente sicuri; e certo poco verisimile si scorge che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti ancora de'ministri ed uffiziali di Licinio, principali in addietro persecutori dei cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio[7]. Per tali vittorie in po-

[1] Anonym. Valesianus. — [2] Zosimus, l. 2, c. 26.
[3] Aurelius Victor in Epitome. — [4] Zosimus, l. 2, cap. 28.
[5] Theophan. Chronographia. — [6] Du-Cange, Hist. Byz.
[7] Euseb. in Vita Constant., l. 2, c. 18.

chissimo tempo tutte le provincie romane dell'Oriente coll' Egitto vennero all' ubbidienza di Costantino : con che l'antico romano imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoria di un solo Augusto. E tutto ciò nell'anno presente 323, giacchè non pare sussistente l'opinione del Pagi[1], che vuol cominciata in questo, e terminata nell'anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell'Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i pagani romani giubilassero al mirar saldate tante piaghe del loro imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l'esprimere l'incredibil allegrezza degl'innumerabili cristiani, sparsi per tutte le terre d'esso imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta monarchia un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall'esilio e dai metalli, e a rimettere in possesso dei lor beni, tanti d'essi cristiani che aveano provata la persecuzion di Licinio. Ed a coloro che per esser seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell'onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sotto la protezione dell'Augusto Costantino, Ormisda, figlio primogenito di Ormisda II, re della Persia. Zosimo[2] è quello che ci ha conservati gli avvenimenti di questo principe. Perchè nel giorno natalizio del re suo padre i grandi non gli fecero quell'onore che era dovuto ad un principe ereditario, il giovane si lasciò scappar di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero quei magnati allora che volesse ciò dire; ma informati dipoi da un Persiano stato nella Frigia, significar ciò che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de'grandi, che lui preso confinarono in un castello, con crear poscia re Sapore, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia, non era per anche nato; ma perchè la regina si trovava incinta, e i magi

[1] Pagius, Crit. Baron. — [2] Zosimus, lib. 2, c. 27.

predicevano che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, ossia la corona sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l'industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo di un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne, allorchè niun fosse presente, e di valersi del ventre di quel pesce. Nello stesso tempo inviò gran copia di vivande e di vini ai guardiani delle carceri, i quali abborracchiati ben bene, ne rimasero tutti ubbriachi. Allora il prigioniero Ormisda, aperto il pesce e trovata la lima, segò i ceppi, e per mezzo de' balordi custodi uscì fuori, e si rifugiò nell'Armenia. Quivi fu ben ricevuto da quel re suo amico, e con una scorta inviato a Costantino, che l'accolse con onore, e trattollo sempre da par suo colla moglie, a lui, secondo Zonara[1], rimandata dai Persiani. Ma Costantino niun altro impegno volle mai prendere in favore di lui. Attesta Ammiano[2] che in molta considerazione fu esso Ormisda anche sotto Costanzo Augusto per la sua saviezza. Allorchè esso Costanzo nell'anno di Cristo 356 fu a Roma, in osservare la mirabil piazza di Trajano, e la sontuosa statua a cavallo del medesimo Augusto, disse ad Ormisda, di voler fare per sè un somigliante cavallo. Gli rispose Ormisda: *Signore, fate prima una stalla uguale a questa, se potete, acciocchè vi stia bene il cavallo che pensate di fare.* Interrogato ancora del suo sentimento intorno alla grandiosità e alle mirabili cose di Roma, rispose: *solamente essergli piaciuto* (v'ha chi crede che dicesse dispiaciuto) *d'aver imparato che anche in Roma gli uomini morivano*. Benchè ci sieno delle dispute fra gli eruditi[3] intorno al tempo, in cui Costanzo, secondo figliuolo di Costantino Augusto e di Fausta, fu creato Cesare dal padre: pure sembra opinione più ricevuta il credere che in quest'anno nel dì 8 di novembre fosse a lui conferita quella dignità[4]. Era egli in età di sei o sette anni, perchè nato nell'agosto del 317.

[1] Zonaras in Annalib. — [2] Ammianus, lib. 16, c. 10.
[3] Gothofredus, Valesius, Pagius, Tillemont, et alii.
[4] Idacius in Fastis. Chron. Alexandrinum. Pagius, Crit. Baron.

Anno di { CRISTO CCCXXIV. Indizione XII.
SILVESTRO Papa XI.
COSTANTINO Imperadore XVIII. }

CONSOLI { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE, per la 3ª volta.
FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE, per la terza. }

Prefetto di Roma nel catalogo del Cuspiniano, ossia del Bucherio, continuò ad essere nell'anno presente Lucerio ossia Lucrio Valerio Verino. Secondo l'asserzione d'Idacio[1], che mette in un anno la totale sconfitta di Licinio, e nel seguente la di lui morte, dovrebbe Licinio, coerentemente a quanto s'è detto di sopra, essere giunto nel presente al fine dei suoi giorni. Il Pagi[2], che pretese atterrato Licinio solamente nell'anno corrente, differisce la di lui morte al seguente. Eusebio[3], dopo aver detto che Costanzo fu creato Cesare (il che anche da esso padre Pagi vien riferito all'anno 323), seguita a narrar la morte d'esso Licinio. Quello intanto che non cade in controversia, si è, che mentre Licinio inviato a soggiornare in Tessalonica, dove si può credere che godesse libertà e buon trattamento, quivi per ordine di Costantino fu strangolato. Non solamente Zosimo[4] ed Eutropio[5], autori pagani, ma anche Eusebio nella sua cronica (se pur non è san Girolamo traduttore della medesima) chiaramente dicono che Costantino in torgli la vita, mancò alla promessa e al giuramento da lui fatto a Costanza, sua sorella e di lui moglie, di lasciarlo in vita. E Zosimo, autore per altro di umore alterato contro le azioni di questo invitto principe, aggiugne che non era in lui cosa insolita il violar la parola e i giuramenti. Eusebio[6] nella vita di esso Costantino, altro non dice, se non che Licinio dal consiglio di guerra fu giudicato degno di non più vivere. E l'Anonimo Valesiano[7] pare che scriva, avere i soldati in un tumulto dimandata la di lui morte, e che vi acconsentisse Costantino per tema ch'egli imitan-

[1] Idacius in Fastis. — [2] Pagius, Crit. Baron. ad hunc an. et seq.
[3] Eusebius in Chron. — [4] Zosim. l. 2, c. 28. — [5] Eutrop. in Brev.
[6] Eusebius in Vita Constant., l. 2, c. 48. — [7] Anonym. Valesianus.

do Massimiano Erculio, un qualche dì ripigliasse la porpora. Quel solo che può sembrar più verisimile, si è il dirsi da Socrate[1], che egli tolto fu dal mondo, perchè sollecitava i barbari in suo favore. Qualche movimento d'essi in questi tempi probabilmente fece sospettare che avesse origine dai segreti impulsi di Licinio, e però piombò sopra di lui la sentenza di morte, arrivando anch'egli per giusto giudizio di Dio al fine di tanti altri persecutori della santa ed innocente religione di Cristo. Furono perciò cassati i decreti ed altri atti di Licinio, fatti durante la di lui tirannia. Poche sono le leggi di Costantino sotto l'anno presente, e queste cel fanno vedere in Sirmio e Tessalonica. Nè apparenza alcuna ci è ch'egli venisse a Roma, come s'avvisò il cardinal Baronio[2], il quale racconta succeduto in quella gran città il battesimo di esso Augusto, la sontuosa donazione che si pretende da lui fatta alla Chiesa romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi avvenimenti. Niuno v'ha oggi dei letterati, che non conosca essere tali fatti invenzioni favolose de' secoli posteriori, nè io mi fermerò punto ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. Quel sì che può appartenere all'anno presente, si è la premura del piissimo Costantino, per soffocare la già insorta eresia d'Ario, contraria alla divinità del nostro Signor Gesù Cristo. Gran tumulto per questa bolliva in Egitto e nei paesi circonvicini; ed Alessandro vescovo santo di Alessandria avea già scomunicato l' ostinato eresiarca. Maraviglia è che Costantino solamente catecumeno allora nella fede di Cristo, dopo aver vedute le dissensioni de' cristiani nell'Africa per la petulanza de' donatisti, senza poterle acquetare, trovando nato un anche più fiero scisma per cagion d'Ario, non si scandalizzasse, e formasse cattiva opinion de' cristiani. Ma il saggio Augusto ben riflettendo, questi non essere mali o difetti della religione in sè santissima, ma bensì dei mortali troppo esposti al furor delle passioni: e scotendosi ben radicato nell'amore d'essa religione, concepì anzi un zelo grande per ismor-

[1] Socrat., Hist. Eccl., l. 1, c. 4. — [2] Baron., Annal. Eccl.

zar quell'incendio. Perciò da Nicomedia spedì un suo fedel deputato ad Alessandria, che si crede essere stato Osio insigne vescovo di Cordova, per mettere la pace fra Alessandro ed Ario. Bellissima è la lettera da lui scritta in questa occasione, rapportata da Eusebio Cesariense, se non che egli si mostra in essa poco conoscente della controversia de'cattolici con Ario, perchè probabilmente mal informato da Eusebio vescovo di Nicomedia, gran protettore del medesimo Ario, e sommo imbroglione, il quale si era non ostante i suoi demeriti introdotto forte nella corte dell'imperadore. Venuto dipoi una sincera informazione del fatto, scrisse egli un'altra lettera piena di zelo contra dell'eresiarca. Ma indarno la scrisse. Chiaritosi dipoi, che non v'era mezzo per mettere in dovere l'orgoglioso Ario, perchè assistito e fomentato da varii vescevi suoi partigiani, non potè lo zelantissimo principe ritener le lagrime, e ricorse poi al ripiego di far celebrar per questa causa nell'anno seguente il famoso concilio di Nicea, di cui parleremo. Credono il Baronio[1] e il Tillemont[2], che in questi tempi avvenisse ciò che racconta san Giovanni Grisostomo detto da san Flaviano a Teodosio Augusto. Cioè che avendo i furiosi ariani in Egitto scoperto l'Augusto Costantino contrario all'empia loro opinione, sfogarono la loro rabbia contra delle di lui statue, sfregiandole con una pioggia di sassate. Saputo che l'ebbe, non se ne alterò punto il magnanimo imperadore: e perchè i suoi cortigiani pur lo istigavano a farne vendetta, si mise la mano al volto, e tastatoselo, sorridendo poi disse, che non si sentiva ferita alcuna: il che fece ammutolire gli adulatori consiglieri.

Benchè poi, per quanto ho detto, poche leggi si riconoscano date nell'anno presente da Costantino, pure Eusebio[3] si stente a raccontar varie nobilissime di lui azioni e costituzioni fatte, dappoichè colla caduta di Licinio egli ebbe uniti gl'imperii d'Occidente e d'Oriente, tutte in favore del pubblico, e della professata da lui religio-

[1] Baron., Annal. Eccl. — [2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Euseb., Vit. Const., l. 2, c. 19. Idem Hist. Eccles., lib. 9, cap. 9.

ne di Cristo. Molte furono le provvisioni da lui fatte per rimettere la felicità nelle conquistate provincie dell'Oriente e dell'Egitto, diffondendo specialmente le rugiade della sua munificenza sopra que' popoli cotanto in addietro estenuati dalle estorsioni di Licinio: di modo che a tutti parve di rinascere da morte a vita, e sembrava loro un miracolo tanta mutazione di cose. Ma quello, a che maggiormente si applicò il piissimo imperadore, fu di favorire i cristiani, e di dilatare la loro religione, scorgendo provenuto dalla santità e verità di essa il conseguimento di tante sue vittorie, e l'abbassamento di qualsivoglia persecutore della medesima. Leggesi presso Eusebio l'ampio editto da lui pubblicato per i cristiani in addietro oppressi, e per la restituzion delle chiese e dei loro beni. Poscia per promuovere la cristiana religione, diede fuori altre leggi di gran forza contro dei professori del paganesimo [1], con esortar ognuno, ma senza forzare alcuno, ad abbracciar il culto del vero Dio. Cominciò ad inviar nelle provincie governatori per lo più cristiani; o se pur gentili, loro era vietato di sacrificare e di far alcun'altra azione d'idolatria, affinchè le persone tuttavia dedite agl'idoli si disavvezzassero dal prestar loro onore e fede. Ordinò che si ristabilissero le chiese già abbattute, che se ne fabbricassero dell'altre e più magnifiche, sperando di vedere un dì tutti i suoi sudditi adoratori di Gesù Cristo, e volle che l'erario suo soccombesse a tutte le occorrenti spese. Abbiamo inoltre un editto composto da lui stesso in latino, e tradotto in greco da Eusebio, in cui deplorando la cecità de'suoi predecessori nell'adorare i falsi dii, esorta in forma patetica tutti i sudditi suoi a riconoscere e venerare Iddio Creatore del mondo, notando che già in qualche paese erano stati aboliti gl'idoli, ed interamente cessato il sacrilego lor culto: del che sommo piacere egli sentiva. Proibì ancora le imposture degli aruspici e di altri indovini della setta gentile, meritando ben più fede Eusebio storico contemporaneo, che Zosimo [2] gentile, vivuto quasi un secolo dopo, il quale spaccia Costantino co-

[1] Euseb., Vit. Const., l. 2, c. 44. — [2] Zosimus, lib. 2, c. 29.

me tuttavia attaccato a quegl'ingannatori, e come seguace delle superstizioni pagane. Che questo zelantissimo imperadore giugnesse anche a far serrare i templi e spezzare gli idoli in molti paesi, l'abbiamo dal suddetto Eusebio [1]; ma di questo tornerà occasion di parlare; perciocchè non nel solo anno presente, ma in altri susseguenti andò sempre più crescendo lo zelo di questo insigne Augusto per isbarbicare la gramigna de' pagani: cosa nondimeno da lui eseguita con destrezza, affinchè non nascessero sedizioni, e chiunque voleva ridursi alla vera religione, spontaneamente e non per forza lo facesse.

Anno di { CRISTO CCCXXV. Indizione XIII.
SILVESTRO Papa XII.
COSTANTINO Imperadore XIX.

CONSOLI { PAOLINO.
GIULIANO.

Intorno ai nomi di questi due consoli molta disputa è stata fra gli eruditi [2], ma senza che si possa conchiudere cosa alcuna; e però non ho io voluto esporre se non l'ultimo loro sicuro cognome, per cui erano comunemente conosciuti. Non è inverisimile che amendue fossero della famiglia Anicia. Dal dì 4 di gennaio probabilmente sino al dì 13 di novembre dell'anno seguente, la prefettura di Roma fu esercitata da Acilio Severo [3]. Famosissimo riuscì dipoi l'anno presente per la celebrazione del sacro concilio di Nicea, primo de' concilii generali, dove intervennero trecento e diciotto vescovi, da' quali concordemente fulminati furono gli anatemi contra dell'ostinato Ario e della sua pestilente eresia. Non si può dire abbastanza, quanto sfavillasse l'ardore dell'ottimo Augusto Costantino per la purità della dottrina della Chiesa di Dio e per l'unione della medesima. Egli fu che promosse quella non mai veduta in addietro memorabil assemblea di prelati, secondato in ciò anche dalle pre-

[1] Euseb., Vit. Const., l. 2, c. 48.
[2] Panvinius, Du-Cange, Pagius, Relandus, Tillemont.
[3] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

mure del santo pontefice Silvestro. Assistè egli medesimo a quell'augusta raunanza: ed ebbe parte a tutto ciò che vi si fece, ma con far sempre ammirare la sua umiltà, e un gran rispetto ai vescovi, riconosciuti da lui per giudici di tali controversie. Di più non ne dico io, perchè intorno a questo è da consultare la storia ecclesiastica. Terminato poi il concilio, ancorchè Eusebio vescovo di Nicomedia, e Teognide vescovo di Nicea godessero dianzi non poco della grazia sua, pure perchè non si acquetavano alle decisioni sacrosante del medesimo concilio, e continuavano a sostenere l'empietà di Ario, li mandò in esilio. Per tanti capi sarà sempre in benedizione nella cristianità la memoria di Costantino il grande; ma egli specialmente per cagione di questo importantissimo concilio si meritò una particolar venerazione presso tutti i cattolici. Basta leggere le storie di Eusebio e di Socrate e gli atti del concilio suddetto, per conoscere qual fosse in tale occasione il fervore di questo gran principe nel culto e nell'amore della santa religione di Cristo. E però torno a dire, essere una marcia bugia quella di Zosimo [1] scrittore pagano, il quale circa cento anni dipoi fiorì, allorchè scrisse che Costantino anche dopo la caduta di Licinio continuò a seguitar il culto de' gentili, e a valersi degli aruspici ed indovini del paganesimo, con abbracciar il Cristianesimo solamente dopo la morte del figlio e della moglie. Da troppe prove si vede smentito un tal racconto, nè occorre fermarsi a confutarlo. Gli spettacoli de' gladiatori fin qui erano stati le delizie del popolo romano, anzi di tutti i popoli del romano imperio, benchè dappertutto non si facessero, perchè costavano troppo. Al mirare quegl'infami combattenti, che l'un l'altro ferivano, o scannavano solamente per vile interesse, giubilavano gli spettatori, applaudendo alla destrezza ed agilità degli uni, senza punto compassionare il sangue e la morte degli altri. Ora Costantino illuminato dai documenti della legge di Cristo, ravvisata la deformità e barbarie di que' giuochi, pieno di giusto zelo con suo editto [2], mentre dimorava

[1] Zosimus, l. 2, c. 29. — [2] L. 1, de Gladiator. Cod. Theodos.

in Berito nel dì primo di ottobre, li vietò da lì innanzi sotto rigorose pene. Pretese il Gotofredo che quella legge fosse solamente locale, nè si stendesse per tutto il romano imperio; e non per altro, se non perchè sotto i successori di Costantino s'incontrano nè più nè meno gli spettacoli de' gladiatori [1]. Credo io di avere abbastanza dimostrato, massimamente colla autorità di Eusebio, che veramente fu universale quel divieto di Costantino, ancorchè i di lui figliuoli non sapessero poi sostenerlo: tanto erano impazziti i pagani dietro a que' barbarici e sanguinari giuochi. All'anno presente ancora appartiene un'altra legge [2] di Costantino, data nel dì 17 di aprile intorno alle usure. Erano queste a dismisura cresciute, perchè secondo le leggi romane non era proibito il cavar frutto dai prestiti, e perciò abbondavano allora i prestatori. Secondo l'opinione del Gotofredo, Costantino ridusse, per conto dei danari prestati, il frutto al dodici per cento, cioè a pagare l'uno per cento ogni mese; e per quel che riguarda i naturali prestati, come sarebbe il grano, permise che il frutto d'ogni anno uguagliasse il capitale. Le leggi del Vangelo corressero dipoi sì fatte usure, e ne moderarono l'esorbitanza con lodevoli provvisioni. Possono vedersi nel Codice Teodosiano altre leggi del medesimo Augusto, tutte correttrici degli abusi di allora, o pure testimoni della di lui munificenza verso le chiese e verso le vergini sacre e le povere vedove, alle quali assegnò un'annua prestazione di grano. Nobilissimo del pari fu un suo editto, per cui si mostrò pronto ad ascoltare e ricevere le querele ed accuse d'ognuno, purchè assistite da buone prove, contra di tutti gli uffiziali di corte, governatori delle provincie, ed altri pubblici ministri, che si abusassero del loro uffizio, promettendo di punir le loro ingiustizie e frodi, e di premiar chiunque gli scoprisse questi traditori della giustizia e nemici del pubblico e privato bene.

[1] Thesaur. Novus Inscript., tom. 3, in fine.
[2] L. 1, de Usuris. Cod. Theodos.

Anno di { CRISTO CCCXXVI. Indizione XIV.
SILVESTRO Papa XIII.
COSTANTINO Imperadore XX.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 7ª volta.
FLAVIO GIULIO COSTANZO CESARE.

Entrò nella prefettura di Roma Anicio Giuliano nel dì 13 di novembre[1] in luogo di Acilio Severo, e in quella carica continuò egli per i due seguenti anni. Un grande sfregio patì nell'anno presente la riputazione di Costantino per quelle passioni ed inganni, da' quali non va esente quasi mai alcuno de' potentati, perchè uomini anch'essi, come gli altri, ed uomini che hanno men freno degli altri. Prima nondimeno di palesar questo suo trascorso convien dire che il vittorioso imperadore determinò in quest'anno di passare dopo tanto tempo di lontananza a Roma, secondo tutte le apparenze per celebrar ivi i vicennali del suo augustale imperio con più solennità. Di febbraio noi il troviamo[2] in Eraclea di Tracia, nel marzo in Sirmio di Pannonia, e nell'aprile in Aquileja. Ci comparisce nel principio di luglio in Milano, e nel dì 8 di luglio in Roma, dove abbiamo da Idacio[3] ch'egli celebrò l'anno ventesimo del suo imperio augustale, siccome nell'anno precedente egli avea solennizzato in Nicomedia il ventesimo del cesareo. Per quel che riferisce Zosimo[4], il popolo romano con una sinfonia di maledizioni e d'ingiurie lo accolse, non per altro, se non perchè sempre più si accertarono ch'egli avea dato un calcio al culto dei loro idoli. In fatti solito era in quelle grandi solennità che gl'imperadori col senato, esercito e popolo si portassero al Campidoglio, per far ivi de' sagrifizi a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino; e perchè si scaldarono alcuni per l'osservanza di quel sacrilego rito, non seppe ritenersi il pio imperadore dal prorompere in parole di abborrimento e sprez-

[1] Bucher., de Cyclo. — [2] Gothofr., Chron. Codic. Theodos.
[3] Idacius in Fastis. Euseb. in Chron. — [4] Zosimus, lib. 2, c. 29.

zo della superstizione pagana; il che gli tirò addosso l'odio del senato e popolo romano, costante per la maggior parte nell'idolatria. Anzi se crediamo al medesimo Zosimo, l'esser egli restato mal soddisfatto di loro, gli fece cader in mente il pensiero di formare una nuova Roma, e veramente la formò dipoi, siccome vedremo. Si vuol nondimeno ascoltare Libanio sofista [1], cioè un oratore di questo secolo, ben più di Zosimo vicino a Costantino, allorchè asserisce aver questo imperadore trattato i Romani con assai dolcezza, tuttochè le loro pasquinate e parole pungenti paressero degne di un trattamento diverso. Accadde un dì che avendo egli stesso udita una salva d'insolentissime grida di quel popolo in dispregio suo, dimandò ai suoi due fratelli (cioè probabilmente a Delmazio ed Annibaliano, o pur Costanzo) che gli stavano appresso, cosa in tal congiuntura fosse da fare. L'un di essi fu di parere che s'inviassero i soldati a tagliare a pezzi que' temerari. L'altro rispose che così avrebbono fatto i principi cattivi; ma che i buoni doveano dissimulare e sofferir le vane dicerie e scappate della plebe senza giudizio. Se ne rise in fatti Costantino: cosa che a parer di Libanio gli acquistò l'affezion de' Romani. Anche Aurelio Vittore [2] lasciò scritto che il dolore mostrato dal popolo romano, allorchè questo glorioso principe venne a morte, assai diede a conoscere ch'egli era molto amato da essi Romani. Dopo essersi fermato in Roma Costantino per qualche tempo, sembra secondo le leggi [3] che restano aver egli di nuovo ripigliato il cammino alla volta della Pannonia, giacchè una sua legge di settembre è data in Spoleti, un'altra di ottobre in Milano, ed una di dicembre in Sirmio.

Veniamo ora al passo più degli altri scabroso della vita di Costantino. Abbiam più volte fatta menzione di Crispo suo primogenito, partorito a lui da Minervina sua prima moglie, già creato Cesare, giovane di grande espettazione, e che avea anche dato saggi del suo valore nella guerra coi Franchi e con Licinio. Questo infelice prin-

[1] Liban., Oration. 14 et 15. — [2] Aurelius Victor, de Caesarib.
[3] Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos.

cipe nell'anno presente [1] per ordine dello stesso Augusto suo padre, tolto fu di vita chi dice col veleno, e chi colla spada. Zosimo [2] pretende succeduto così funesto avvenimento in Roma, nel tempo che vi si trattenne Costantino; ma Ammiano Marcellino [3] scrittore più vicino a questi tempi, assegna la città di Pola nell'Istria per luogo di tal tragedia. Perchè Costantino, principe sì saggio e clemente, e nello stesso tempo sì crudo padre, giugnesse a tanta severità, nol seppero dire di certo nè pure gli antichi scrittori, e solamente a noi tramandarono i loro sospetti. Zosimo immaginò incolpato il misero giovane di tenere un'amicizia illecita con Fausta Augusta sua matrigna; o per dir meglio, che Fausta facesse calunniosamente credere al marito d'essere stata tentata da questo suo figliastro [4]. Altri si figuravano che la medesima Augusta inventasse delle cabale, per persuadere a Costantino che il figlio macchinasse contro la vita e lo stato del padre [5]. Certamente i più convengono in dire che per le accuse della matrigna Crispo innocente perdè la vita. E ben probabile è che quell'ambiziosa donna, la qual già avea tre suoi propri figliuoli, mirasse di mal occhio il figliastro Crispo, anteposto per cagion dell'età ai suoi fratelli, per timore ancora che a lui solo potesse un dì pervenire l'imperio, e però si studiasse di screditarlo presso del padre, e le riuscisse di precipitarlo. Ell'era figliuola di un gran cabalista, cioè di Massimiano Erculio. Probabilmente profittò anche essa di quell'indegna scuola. Comunque sia, la morte di questo amabil nipote fu un coltello al cuore di Elena madre dell'Augusto Costantino, nè potea essa darsene pace. Andò ella dipoi tanto pescando, che dovette in fine far costare al medesimo imperadore non men l'innocenza di Crispo, che la malvagità e la calunnia di Fausta sua matrigna; e vuole Filostorgio [6] che si scoprisse allora, come l'iniqua donna avea tradito il talamo nuziale con prostituirsi a delle vili persone. Un sicuro segnale che Costantino la credesse rea, fu l'aver egli medesimamente ordinato che

[1] Idacius in Fastis. — [2] Zosimus, l. 2, cap. 29.
[3] Ammianus, lib. 14, cap. 11. — [4] Zonaras in Annalib.
[5] Aurel. Victor in Epitome. — [6] Philostorgius in Histor.

a lei fosse tolta la vita: il che si crede eseguito con farla serrare in un bagno di acqua bollente[1]. Se un esecrando commercio fosse stato fatto credere a Costantino fra la matrigna e Crispo, contra di amendue nello stesso tempo sarebbe caduta la pena. Perciò l'essersi differita la morte di Fausta, rende assai verisimile che scoperte le sue trame ed iniquità, essa arrivasse al meritato gastigo. Eutropio[2] aggiugne che non si fermò qui l'ira di Costantino, perchè egli appresso fece uccidere molti dei propri amici, o sospetti, o complici dei delitti verisimilmente di Fausta.

Ora questo lagrimevole avvenimento, di cui Eusebio non si attentò di far parola, perchè tasto troppo delicato, non volendo egli dispiacere ai figliuoli allora regnanti di Fausta, certo è che diede da mormorar non poco ai grandi e piccioli, ed offuscò non poco la gloria di Costantino con essere giunto taluno[3] ad assomigliare il governo e secolo di lui a quel di Nerone; e senza trovarsi chi abbia saputo scusare o giustificare la credulità soverchia, o il rigore estremo da lui mostrato in tal occasione. Perciò Eutropio non ebbe difficoltà di dire che Costantino ne'suoi primi anni meritò d'essere uguagliato ai più insigni principi di Roma, ma che nel progresso egli potè contentarsi d'essere annoverato fra i mediocri. Non sussiste poi ciò che Zosimo[4], dopo aver narrata questa tragedia, aggiugne con dire che rimordendo la coscienza ad esso Augusto per tali trascorsi, e cercando la via di rimettersi in grazia di Dio, ricorse ai pagani, che gli dissero di non aver maniera di purgare i parricidi (il che Sozomeno[5] mostra essere falso), ebbe allora ricorso ad un egiziano venuto di Spagna, cristiano di religione, che già s'era introdotto in corte (vuol probabilmente dire Osio, vescovo di Cordova), il quale l'assicurò che dal battesimo dei cristiani restava cancellata qualsivoglia reità: e però Costantino da lì innanzi aderì alla religione di Cristo. Più chiaro del sole è che molto prima di questi tempi Costantino s'era rivolto al Dio vero, con ab-

[1] Zosimus, Victor, Sidonius, et alii. — [2] Eutrop. in Breviar.
[3] Sidonius Apollinaris, lib. 5, epist. 8.
[4] Zosimus, lib. 2, cap. 29. — [5] Sozomenus, Histor., l. 1, c. 5.

bandonar gl'idoli. Che poi per tali fatti Dio permettesse che sopra Costantino si affollassero da lì innanzi varie sciagure, e che nei figli suoi terminasse la sua discendenza: del che sembra essere persuaso il Tillemont[1]: tuttavia meglio è non voler entrare ne'gabinetti di Dio, perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizi venerar si debbono anche senza intenderle, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino. Abbiamo poi da Eusebio[2] e da Eutropio[3], che nell'anno stesso, in cui a Crispo tolta fu la vita, anche il giovine Licinio, figliuolo del già Licinio Augusto, fu d'ordine di Costantino ucciso, nulla avendo servito a lui l'essere nato da Costanza sorella dell'imperadore medesimo. Qual motivo influisse a farlo privar di vita, e s'egli tuttavia conservasse il titolo di Cesare, a noi resta ignoto. Può ben temersi che anche per tale azione s'aguzzassero contra di Costantino le lingue di chi fra i pagani mirava lui di mal occhio. L'anno fu questo, in cui esso Augusto con sua legge[4] ordinò che i cherici ed altri ecclesiastici si cavassero dalla classe de'poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero ch'era necessario alle chiese, acciocchè l'esenzione da lui conceduta ai sacri ministri del Vangelo non riuscisse dannosa al pubblico, cioè al corpo secolare. Con altra legge ancora[5] dichiarò che i privilegi da lui accordati alle persone ecclesiastiche, s'intendessero in favore de'soli cattolici, e che ne restassero esclusi gli eretici e gli scismatici. Credesi finalmente[6] che in quest'anno fosse composto il poema in versi di Publilio Optaziano Porfirio, che giunto sino a' dì nostri fu dato alla luce dal Velsero, contenente le lodi di Costantino, ma formato con degli acrostici, e con altre di quelle ingegnose, o per dir meglio laboriose bagattelle, che erano anche nel secolo precedente al nostro il grande sforzo degl'ingegni minori. Contuttociò anche tali rimasugli dell'antichità son da tenere in pregio sì per le cose che contengono, come per farci intendere ancora il genio di que'secoli, ne'quali per altro fiorirono tanti

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [2] Euseb. in Chronic.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] L. 6, de Episc. Cod. Theodos.
[5] L. 1, de Haereticis, ibid. — [6] Pagius et Tillemont.

uomini grandi nelle lettere e nella santità. Augurando Optaziano in esso poema i vicennali felici a Costantino, e non men felici i decennali ai di lui figliuoli; perciò si crede composto quel poema prima della morte di Crispo.

Anno di { CRISTO CCCXXVII. Indizione XV.
SILVESTRO Papa XIV.
COSTANTINO Imperadore XXI.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO.
MASSIMO.

Nell'assegnar il nome del primo console ho io seguitato il padre Pagi[1] e il Relando[2]; ma debbo ora dire che non abbiam sicurezza d'esso, nè sappiam chi egli fosse: tanto son diverse le date delle leggi di quest'anno, e le asserzioni dei fasti. Presso alcuni in vece di Costantino si legge Costanzo. Presso altri il puro suo nome è scritto senza il titolo di Cesare, e in altri sì. Alcuni il fanno console per la prima volta, altri per la seconda, ed altri per la quinta. Fu creduto questo Costantino dal Panvinio [3] un parente di Costantino Augusto. Può essere che un dì salti fuori qualche iscrizione che tolga ogni dubbio. Una [4] ne ho io recato, dove altra menzione non è fatta che di Flavio Cesare e di Massimo. Per conto di quest'ultimo conghietturò il suddetto Panvinio ch'egli non fosse diverso da Valerio Massimo Basilio, già da noi veduto prefetto di Roma; ma nei fasti si soleva notare il solo ultimo cognome. Nella stessa prefettura seguitò ancora in quest'anno Anicio Giuliano. Trovavasi l'Augusto Costantino, per quanto apparisce dalle date di varie sue leggi [5], nell'anno presente in Tessalonica, Serdica, ed Eraclea, cioè in città della Macedonia e Tracia. San Girolamo, che dopo aver tradotta in latino la cronica di Eusebio Cesariense[6], la continuò poi fino ai suoi giorni, fa verso questi tempi menzione di Arnobio oratore africano. Era egli di credenza pagano, ed insegnava agli scolari rettorica. Convertito alla religione di Cristo, impu-

[1] Pagius, Crit. Baron. ad hunc ann. — [2] Reland., Fast. Consul.
[3] Panvin., Fast. Consul. — [4] Thes. Novus Inscript., p. 354.
[5] Gothofredus, Chron. Cod. Theodos. — [6] Hieronymus in Chronic.

gnò dipoi la penna contro le superstizioni e follie del gentilesimo con que'libri che tuttavia abbiamo gravi d'erudizion pagana, e bisognosi di comento. Non è improbabile che circa questi tempi Elena, madre dell'Augusto Costantino, donna santa e colma di zelo per l'abbracciata religione di Cristo, andasse a Gerusalemme, dove scoprì il sepolcro del divino nostro Salvatore, e la vera Croce, su cui egli morì. Portatone l'avviso a Costantino, ordinò che si fabbricasse ivi un insigne tempio col titolo della Resurrezione. Altre chiese a petizione della piissima Augusta egli piantò nel monte Oliveto, in Betlemme ed altri luoghi, per onorar le memorie della nascita e passion del Signore. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica, depurata nondimeno da alcuni racconti poco sussistenti. L'anno preciso in cui sant'Elena fu chiamata da Dio a miglior vita, resta tuttavia ignoto o controverso. Potrebbe essere che ciò succedesse nell'anno seguente. Eusebio[1] dopo aver narrato le sontuose chiese alzate da Costantino in que'santi luoghi, descrive ancora le gloriose azioni di pietà, di munificenza, e d'umiltà della santa imperadrice, e quanto amore a lei professasse, quanto onore le concedesse il figlio Augusto. Non solamente volle che foss'ella riconosciuta per imperadrice, e che si battessero medaglie d'oro in suo onore, ma le conferì ancora una piena balia per valersi del tesoro imperiale in opere di pietà. Appresso aggiugne che essendo ella mancata di vita in età di circa ottant'anni, Costantino fece portare il suo corpo nella città regale, cioè a Roma, come comunemente vien creduto, e deporlo in un magnifico sepolcro. Altri visibili segni diede Costantino dell'amor suo verso la madre. Imperciocchè sotto questo anno nota san Girolamo[2], ch'egli varie fabbriche alzò in onore di san Luciano martire, seppellito nel borgo di Drepano nella Bitinia, con farne una città, a cui diede il nome della madre, forse tuttavia vivente, chiamandola Elenopoli. Ne parla ancora la cronica alessandrina[3]. Filostorgio[4] at-

[1] Euseb., Vit. Const., l. 3, c. 25 et seq. — [2] Hieron. in Chronic.
[3] Chron. Alexandrinum. — [4] Philostorgius, l. 2, c. 13. Hist.

tribuisce alla stessa Elena la fabbrica di quella città, e l'insigne tempio edificato in onore del suddetto martire. Abbiamo anche da Sozomeno[1] che una città di Palestina prese il nome di Elenopoli da questa santa imperadrice. Veggonsi iscrizioni, trovansi medaglie che confermano il gran credito ch'ella meritamente gode tanto in vita che dopo morte, per le sue luminose virtù.

Anno di { CRISTO CCCXXVIII. Indizione I.
SILVESTRO Papa XV.
COSTANTINO Imperadore XXII. }

CONSOLI { JANUARIO.
GIUSTO. }

S'incontra il primo console appellato anche Januarino. Seguitò nell'anno presente ad esercitar la prefettura di Roma Anicio Giuliano. Le poche leggi[2] che abbiamo appartenenti a quest'anno, ci fan vedere Costantino in Nicomedia, capitale della Bitinia, e poi in Oiscos o Escos, luogo della Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore, oggidì Bulgaria. Qui la cronica alessandrina ci fa sapere che Costantino passò più volte di là del Danubio, e che sopra quel fiume fece fabbricare un ponte di pietra. Anche l'uno e l'altro Vittore[3] attestano la fabbrica di questo ponte, nè si sa vedere, perchè il Tillemont[4] la chiami affatto inverisimile. Noi sappiamo che Costantino, più di quel che si possa credere, fu avidissimo della lode e della gloria. Ben probabile è ch'egli non volesse essere da meno di Trajano, da cui fu fabbricato un simil ponte su quel fiume regale. Abbiamo anche medaglie[5], dove si mira quel ponte col motto SALVS REIPVBLICAE DANVBIVS. Questi movimenti di Costantino hanno poi fatto pensare a qualche erudito[6] che in quest'anno egli avesse guerra coi Goti e Taifali, popoli abitanti di là dal Danubio in faccia alla Mesia. E però il Mezzabarba[7] rapporta monete battute a suo credere nel presente anno

[1] Sozomenus, l. 2, c. 2. — [2] Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos.
[3] Victor in Epitome. Victor, de Caesarib.
[4] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [5] Mediob., Numism. Imper.
[6] Gothofredus et Tillemont. — [7] Mediobarbus, ibidem.

col motto VICTORIA GOTHICA. Ma forse tali medaglie son da riferire nell'anno 322. Per altro ve n'ha di quelle, dove egli comparisce circa questi tempi imperadore per la vigesima seconda volta, e queste dovrebbono assicurarci di qualche vittoria da lui riportata verisimilmente contra de'barbari transdanubiani. In questi tempi appunto gli autori della storia ecclesiastica[1] muovono gravi querele contro la memoria di Costantino, perchè egli richiamò dall'esilio l'eresiarca Ario; e poi Eusebio, Mari e Teognide vescovi protettori del medesimo: dal che vennero poi non poche turbolenze alla Chiesa di Dio, e cominciò la persecuzione contra di santo Atanasio. Certo è da stupire, come un sì saggio Augusto, dianzi veneratore dei decreti del celebre concilio Niceno, e che avea banditi i vescovi suddetti, perchè disubbidienti al medesimo concilio, poscia retrocedesse, e tanto si lasciasse avviluppar da Eusebio, vescovo di Nicomedia, che da lì innanzi il tenne per uno de'suoi più intimi consiglieri, e in riguardo suo molti falli commise in favore dell'arianismo. A simili salti è soggetto chiunque dei principi non sa sceglier buoni ministri.

Anno di { CRISTO CCCXXIX. Indizione II.
SILVESTRO Papa XVI.
COSTANTINO Imperadore XXIII.

CONSOLI { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO, 8ª volta.
FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE, per la quarta.

Ad Anicio Giuliano nella prefettura di Roma succedette nel dì 7 di settembre Publio Optaziano[2], che taluno ha creduto quel medesimo Optaziano poeta, da noi veduto di sopra autore del panegirico di Costantino. Ma quel poeta si nomò Publilio, e forse non è da credere che uomo di grande affare, e degno di sì riguardevol carica egli fosse, da che si perdeva in quelle pedanterie d'acrostici. Oltre di che san Girolamo[3] scrive ch'egli in

[1] Socrates, Sozomenus, Philostorgius, Pagius, Baronius, et alii.
[2] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius. — [3] Hieronymus in Chronic.

quest'anno fu richiamato dall'esilio. Poscia nella suddetta prefettura entrò nel dì 8 di ottobre Petronio Probiano. Dimorò Costantino in questi tempi, siccome risulta dalle dati delle sue leggi [1], nella Pannonia, Dacia e Tracia, ora in Sirmio, ora in Naisso, Sardica ed Eraclea. Era egli in questi tempi tutto applicato alla fabbrica della nuova città di Costantinopoli, della cui dedicazione parleremo all'anno seguente. Nota san Girolamo nella sua cronica, che in quest'anno solamente fece Costantino morir Fausta sua moglie, ma dee ben prevalere l'opinione di tanti altri, che tal tragedia riferiscono all'anno stesso in cui tolta fu la vita a Crispo Cesare. Aggiugne il medesimo che parimente in questi tempi fece grande strepito in Africa Donato, vescovo di Cartagine, con avvalorare lo scisma di quelle chiese, e che da lui venne il nome de'donatisti più tosto che da un altro precedente Donato. Similmente scrive che nella città di Antiochia si cominciò a fabbricare la sontuosa basilica de'cristiani, chiamata Aurea, per ordine senza fallo di Costantino. Giovanni Malala [2] probabilmente indica il medesimo tempio con dire ch'esso Augusto edificò in quella città la gran chiesa, cioè la cattedrale, opera veramente magnifica, con aver demolito il bagno del re Filippo, già maltrattato dalle ingiurie del tempo, e divenuto inutile. Presso a quella chiesa ancora fabbricò lo spedale dei pellegrini; e del tempio di Mercurio formò la basilica appellata di Rufino.

Anno di { CRISTO CCCXXX. Indizione III.
SILVESTRO Papa XVII.
COSTANTINO Imperadore XXIV.

CONSOLI { GALLICANO.
SIMMACO.

In alcuni fasti [3] in vece di Gallicano si trova un Costanzo per la terza volta, piuttosto che per la settima, console con Simmaco. Però taluno ha creduto ch'egli fos-

[1] Gotofred. in Chron. Cod. Theodos. — [2] Joannes Malala in Chron.
[3] Cassiodorus Prosper in Fastis.

se sostituito a Gallicano. Io il lascio nelle sue tenebre. Continuò anche per l'anno presente Petronio Probiano ad esercitare la prefettura di Roma. S'è disputato non poco fra gli eruditi [1] intorno all'anno, in cui Costantino Augusto cominciò la fabbrica della nuova città di Costantinopoli, e poi ne fece la dedicazione. Lasciando io il primo punto che poco importa, dico convenire oggidì i più in credere che in quest'anno egli dedicasse quella città, mutando il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli. Era egli negli anni addietro, siccome sommamente vago di gloria, invogliato di fabbricare una città, per imporle il suo nome, ed eternar con ciò maggiormente la sua memoria nei secoli avvenire. Pensava ancora di stabilir ivi la sua residenza, facendo di quella città una nuova Roma, che gareggiasse in grandezza ed ornamenti colla vecchia. Pretende Zosimo [2] che egli a ciò s'inducesse, perchè mal soddisfatto del popolo romano, da cui era stato caricato di maledizioni l'ultima volta che egli fu a Roma, a cagion della religione mutata. Non è questo improbabile, dacchè sappiamo che dalla nuova città egli escluse ogni reliquia di paganesimo: il che non gli sarebbe con egual facilità e quiete riuscito nell'antica Roma. Fosse questo il motivo, o pure il desiderio della gloria, e di divertire i suoi pensieri in tempo di pace, che gl'inspirasse tal disegno, certissimo è aver egli a tutta prima scelto un sito sulla costa dell'Asia in vicinanza della già distrutta città di Troja, per fabbricarvi la novella sua città, e che v'impiegò assai tempo ed operai ad alzarne le mura e le porte. Ma nell'andar egli soggiornando in quelle vicinanze, meglio di quel che avesse fatto in addietro, adocchiò e ravvisò la mirabil situazione dell'antica città di Bisanzio, e quivi determinò di far la sua reggia; e lasciato andare l'incominciato lavoro, tutto si diede ad accrescere e rinnovare quest'altro luogo. Chiunque anche oggidì osserva Costantinopoli, confessa non potersi trovare un sito più bello, più delizioso e più comodo di quello sulla terra, perchè posta quella città sotto moderato clima sul fin

[1] Baronius, Gotofredus, Petavius, Pagius. — [2] Zosimus, l. 2, cap. 30.

dell'Europa in un promontorio e in faccia alla vicina Asia, col mare che le bacia le mura, con porto capacissimo di navi, con fertili campagne, e frapposta a due mari, ciascun dei quali può facilmente mantener in essa l'abbondanza. Quivi dunque tutto si diede l'Augusto Costantino a fabbricare, con aprire gli scrigni ed impiegar largamente i suoi tesori in quell'impresa, con ritenere il meglio del vecchio Bisanzio, ed accrescere a maraviglia il circuito delle sue mura.

Gli autori greci[1], siccome si può vedere nella descrizion di Costantinopoli cristiana, che abbiamo dall'erudita penna del Du-Cange, contano maraviglie, avvenimenti soprannaturali, ed anche favolosi della fondazione di questa città. Non convenendo all'assunto mio l'entrare in sì fatto argomento, a me basterà di dire che le nuove mura abbracciarono un gran sito, entro il quale egli fece edificare un superbo imperial palagio, con altri assaissimi per i suoi cortigiani ed uffiziali, belle strade, e case, piazze non inferiori in bellezza a quelle di Roma, circhi, statue, fontane, terme, portici sontuosi sostenuti da più file di colonne di marmo. In una parola, si studiò egli di formare una città, che in fabbriche ed ornamenti potesse competere con quella di Roma, che era la maraviglia delle città. E per maggiormente abbellirla, non si mise scrupolo di spogliar l'altre città per asportar colà le cose più rare, senza neppur eccettuare quella di Roma. Chi leggesse la storia sola di Zosimo[2], crederebbe che Costantino in questa nuova città avesse eretti ai falsi dii, ed onorate le statue loro. Ma Eusebio[3] che scrive le cose de' suoi dì, ed altri antichi scrittori[4], ci assicurano che egli unicamente vi fabbricò delle magnifiche chiese, fra le quali mirabil poscia fu quella de'santi Apostoli, oltre a varii oratorii in memoria de' martiri, e che in quella città non soffrì alcun tempio de'gentili, nè che le statue de'loro dii si onorassero ne'templi. Quelle che v'erano, o che furono portate altronde colà, servivano solamente per ornamento della città, e non per ricevere culto dai

[1] Euseb., Sozomen., Philostorg., Codinus, et alii.
[2] Zosimus, l. 2, c. 31. — [3] Euseb. in Vita Constantini, l. 3, c. 48.
[4] Socrates, Histor., l. 1, cap. 16, et alii.

pagani. Però di là fu estirpata l'idolatria, ed in essa pubblicamente non si adorava se non il vero Dio e la croce santa; e questa gioiellata facea bella comparsa nella sala maggiore dell'imperial palazzo. Quel solo che troviam ripreso da Zosimo [1] e da Temistio [2] in Costantino, fu la soverchia fretta sua, per aver presto il piacere di veder terminate tante fabbriche, perchè trovandole malfatte le disfaceva, ed altre non poche d'esse ebbero in effetto corta sussistenza, e convenne ai susseguenti Augusti di risarcirle e far di nuovo. A fine poi di popolare quest'ampia città ed accrescerne l'abitato, tirava ad essa i popoli delle altre città e provincie, allettandoli con privilegi ed esenzioni, e con donar loro terre da coltivare, ovver danari. E a molti senatori ancora venuti da Roma a stanziare colà, donò palazzi e ville. Assegnò anche rendite annuali che servissero ad aumentare le case, e a sempre più abbellir la città di nuovi edifizii. Altre poi erano destinate per dare annualmente al popolo pane, o pur grano, e carne ed olio [3].

In questa maniera non passò gran tempo che Costantino vide piena di abitatori la sua città, con avere, siccome scrisse anche san Girolamo [4], spogliate quasi tutte le altre, per ingrandire ed ornar questa sua favorita figlia. Affinchè poi vi abbondassero i viveri, concedette varii privilegi ai mercatanti di grano dell'Oriente e dell'Egitto, che tutti da lì innanzi correvano a smaltire in sì popolata città le lor vettovaglie, città che per l'addietro tante ne produceva, che ne facea parte all'altre. I Greci moderni, specialmente Codino [5], spacciarono dipoi una man di fole intorno a questa fondazione, e massimamente una curiosa particolarità, che quantunque favolosa merita di essere comunicata ai lettori. Cioè che Costantino, allorchè era dietro alla fabbrica di essa città, chiamò a sè i principali nobili Romani, e li mandò alla guerra contro i Persiani. In quel mentre, secondo le misure venute da Roma, ordinò che si fabbricassero palazzi e case affatto simili a quelle ch'essi godevano in

[1] Zosimns, l. 2, cap. 32. — [2] Themistius, Orat. 3.
[3] Sozomenus, Socrates, Zosimus, Cod. Theodos., et alii.
[4] Hieron. in Chron. — [5] Codinus, Origin. Constant.

Roma; e dopo averle mobigliate di tutto punto, segretamente fece venir colà le loro mogli e i figliuoli con tutte le famiglie, e le collocò in quelle abitazioni. Dopo sedici mesi tornarono que' nobili dalla guerra, accolti con un solenne convito dall'imperadore, il quale fece poi condurre cadauno all'abitazion loro assegnata, e tutti all'improvviso si trovarono fra gli abbracciamenti dei lor cari. Torno a dire che è specioso il racconto; ma che chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione; e tanto più che guerra non fu allora coi Persiani, nè gli antichi fan parola di questo fatto, e lo avrebbono ben saputo e dovuto dire, se fosse avvenuto. Ora varii autori[1] s'accordano in iscrivere che l'Augusto Costantino nel dì 11 di maggio nell'anno presente fece con gran solennità di giuochi e profusion di doni la dedicazione di questa nuova città, abolendo l'antico nome di Bisanzio, ed ordinando ch'essa da lì innanzi fosse chiamata città di Costantino, o sia Costantinopoli. Fra le sue leggi[2] comincia appunto a trovarsene una data sul fin di novembre in quella città col suddetto nome. Non è già che in quest'anno fosse ridotta a perfezione così insigne città, ricavandosi da Giuliano Apostata[3] e da Filostorgio[4], che si continuarono i lavori anche qualche anno dipoi. Ma perchè doveano essere terminate le mura, le porte, e i principali edifizi, perciò l'imperadore impaziente non potè aspettare di più per darle il nome, e farne la dedicazione in quel giorno, che annualmente fu poi celebrato anche ne'secoli susseguenti dalla nazione greca. Per maggiormente poi esaltare la sua città, Costantino le diede ancora il titolo di seconda Roma, o pure di Roma novella[5]; volle che godesse tutti i diritti e le esenzioni che godeva la vecchia, stabilì ivi un senato, ma del secondo ordine, e varii magistrati che esercitavano la loro autorità sopra tutto l'imperio dell'Oriente, e sopra l'Illirico orientale; in una parola, se vogliam credere a Sozomeno, andò così crescendo Costantinopoli, che in meno di

[1] Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum. Hieron. in Chron. Zonaras in Annalib., et alii. — [2] L. 2, de Judaeis. Cod. Theod.
[3] Julian., Oratione 1. — [4] Philostorgius, Histor., l. 2, c. 9.
[5] Sozomenus, Histor., lib. 2, c. 3. Socrates, Histor., lib. 1, c. 1.

cento anni giunse a superar Roma stessa non men per le ricchezze che per la copia degli abitanti. Zosimo[1] scriveva circa cento anni dappoi, che facea stupore la sterminata folla di gente e di giumenti che si mirava in quelle strade e piazze; ma che essendo strette esse strade, scomodo e pericoloso era il passarvi. Giugne anche a dire, che niun'altra città potea allora paragonarsi in felicità e grandezza a Costantinopoli, senza eccettuar Roma vecchia, la qual certo cominciò a declinar da qui innanzi non poco per questa emula nuova.

Anno di { CRISTO CCCXXXI. Indizione IV.
SILVESTRO Papa XVIII.
COSTANTINO Imperadore XXV.

CONSOLI { ANNIO BASSO.
ABLAVIO.

Nel dì 12 d'aprile entrò nella prefettura di Roma Anicio Paolino. Le leggi[2] pubblicate in quest'anno dall'Augusto Costantino, cel fanno vedere tuttavia residente in Costantinopoli, applicato ivi al compimento di varie fabbriche. Allora fu che egli con un prolisso editto, il quale nel Codice di Giustiniano si trova diviso in sei diverse leggi, e indirizzato a tutte le provincie del romano imperio, si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie dei giudici, notai, portieri, ed altri uffiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza de'privati. Vuol dunque ivi che chiunque si sentirà aggravato dall'avarizia, rapacità e ingiustizia de'suddetti, liberamente porti le sue doglianze ai governatori; e non provvedendo essi, ricorra ai conti delle provincie, o ai prefetti del pretorio, affinchè essi ne diano conto alla maestà sua, ed egli possa punire questi abusi e delitti secondo il merito. Nè solamente impiegava in questi tempi Costantino i suoi tesori per l'accrescimento della sua diletta città di Costantinopoli: stendeva anche la sua munificenza ad altre città, con fabbricar ivi dei riguardevoli templi in onore di

[1] Zosimus, l. 2, c. 35. — [2] Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos.

Dio, de' quali parla Eusebio [1]. Faceva inoltre sfavillare il suo zelo in favore della Chiesa cattolica con aver pubblicato un editto contra de' varii eretici che allora l'infestavano, ma non già contra degli ariani, perchè introdottosi forte in grazia di lui uno scaltro protettore d'essi, cioè quel volpone di Eusebio, vescovo di Nicomedia, di cui si parlò di sopra, andò egli non solamente inorpellando al buon Augusto i sacrileghi dogmi dell' eresiarca Ario, ma mise anche sottosopra le due insigni Chiese di Antiochia e di Alessandria: del che potrà il lettore chiarirsi consultando la storia ecclesiastica. Racconta eziandio il medesimo Eusebio [2] che Costantino fece sentire la beneficenza sua a tutto l'imperio, con levare un quarto dei tributi che annualmente pagavano i terreni: indulgenza che gli tirò addosso le benedizioni dei popoli. E perciocchè non mancavano persone, le quali si lamentavano di essere state oltre il dovere aggravate negli estimi delle loro terre sotto i principi precedenti, spedì estimatori dappertutto, acciocchè riducessero al giusto quello che fosse difettoso. Parla anche Eusebio della non mai stanca liberalità di questo grazioso regnante verso le provincie e verso chiunque a lui ricorreva, di maniera che egli giunse per soddisfare a tanti che chiedevano onori, ad inventar nuove cariche e nuovi uffizi, colla distribuzion de' quali si studiava di rimandar contenta ogni meritevol persona. Zosimo [3] che per cagione del suo paganismo non seppe se non mirar d'occhio bieco tutte le azioni di Costantino, gli fa un reato di questo, e particolarmente, perchè di due prefetti del pretorio egli ne formasse quattro. Il primo di essi era prefetto del pretorio dell'Italia, da cui dipendeva l'Italia tutta colla Sicilia, Sardegna e Corsica, e l'Africa dalle Sirti sino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell'antico Illirico, come l'Istria e Dalmazia, e verisimilmente anche il Norico. Era il secondo quello dell' Oriente, a cui Costantino, per onorar la sua cara Costantinopoli, diede una buona porzione, unendo sotto di lui l'Egitto

[1] Euseb., Vit. Const., l. 3, c. 50 et 63. — [2] Euseb., l. 4, c. 2.
[3] Zosimus, l. 2, cap. 32 et seq.

colla Libia Tripolitana, e tutte le provincie dell'Asia, e la Tracia, e la Mesia inferiore con Cipri, ed altre moltissime isole. Il terzo fu quel dell'Illirico, al quale erano sottoposte le provincie della Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri adiacenti paesi, compresi anticamente sotto esso nome d'Illirico. Fu il quarto quello delle Gallie, che comandava a tutta la Francia moderna sino al Reno, e a tutta la Spagna, con cui andava congiunta la Mauritania Tangitana, e alle provincie romane della Bretagna. Zosimo pretende che l'istituzione di tali magistrati riuscisse pregiudiziale all'imperio. Ma dovea far mente quello storico che Diocleziano il primo fu in certa maniera ad istituire quattro prefetti del pretorio, allorchè in quattro parti divise il romano imperio. Quel che più importa, quand'anche se ne faccia autore Costantino, con ottima intenzione e per maggior comodo de' popoli, egli creò que' magistrati. Veggasi il Gotofredo [1] ed altri che han trattato dell'uffizio, dell'autorità e delle incumbenze de' prefetti del pretorio. Che se uffiziali di tanta dignità, o i lor subalterni col tempo si abusarono del loro impiego, alla lor negligenza o malizia si dovea attribuire il reato, e non già alla dignità, saviamente e con buon fine istituita, che al pari di tante altre potè cadere in mani cattive.

Anno di { CRISTO CCCXXXII. Indizione V.
SILVESTRO Papa XIX.
COSTANTINO Imperadore XXVI.

CONSOLI { PACAZIANO.
ILARIANO.

Trovasi Anicio Paolino continuare in quest'anno ancora nella prefettura di Roma. Se vogliam riposar sull'asserzione di quella mala lingua di Zosimo [2], da che Costantino si perdè tutto dietro alla fabbrica di Costan-

[1] Gothofred, tom. VI. Cod. Theodosian. Pancirolus Notitia Utriusque Imperii. Bulanger, de Imp. Roman., l. 3. — [2] Zosimus, l. 2, c. 31.

tinopoli, non si curò più di far guerra, ed attese solamente a darsi bel tempo. Cinquecento Taifali, nazione scitica, fecero con soli cinquecento cavalli una irruzione nel paese romano (probabilmente in quest'anno), e non solamente niuna schiera loro oppose Costantino, ma anche dopo avere perduta la maggior parte dell'esercito suo, allorchè vide comparire sino ai trincieramenti del suo campo i nemici che davano il sacco alla campagna, si mise fuggendo con gran fretta in salvo. Ho tradotto le stesse parole di Zosimo, acciocchè il lettore comprenda la contraddizione di questo appassionato storico. Se Costantino perdè tanti de' suoi armati, il che suppone qualche battaglia: come non oppose egli gente a quei barbari? Ma nè questi svantaggi della cesarea armata, nè la fuga dell'invitto imperadore son cose da credere a Zosimo, venendo egli smentito da Eusebio scrittore contemporaneo [1], e da san Girolamo [2], e da Socrate [3] e da Sozomeno [4]. Sotto quest'anno san Girolamo scrive che i Romani vinsero i Goti; e perciocchè con questo nome usarono molti di comprendere molte delle nazioni scitiche, Tartari da noi chiamate oggidì, si può conghietturare ch'egli significasse i Taifali di Zosimo. Eusebio anch'esso ci assicura che Costantino soggiogò le dianzi indomite nazioni degli Sciti e dei Sarmati. E Socrate attesta bensì che i Goti fecero delle incursioni nel territorio romano, ma soggiugne che Costantino li vinse. Abbiamo anche dall' Anonimo Valesiano [5] che i Sarmati pressati dalla guerra che lor faceano i Goti, implorato l'aiuto di Costantino, l'impetrarono; e che per la buona condotta di Costantino Cesare, circa centomila di quei barbari perirono di fame e di freddo. Pare perciò che Costantino, primogenito dell'Augusto Costantino, quegli fosse che con titolo di generale a nome del padre guerreggiasse coi Goti: il che si può anche inferire da Giuliano Apostata [6]. A ciò si dee unire lo scriversi da Idacio [7] che i Goti furono sconfitti dai Romani nel paese dei

[1] Euseb., Vit. Const., l. 4, c. 5. — [2] Hieron. in Chronic.
[3] Socrates, Histor., l. 1, c. 18. — [4] Sozomenus, Histor., l. 2, c. 8.
[5] Anonym. Valesianus. — [6] Julian., Oration. 1.
[7] Idacius in Fastis.

Sarmati, correndo il dì 22 di aprile dell'anno presente. Secondo l'Anonimo Valesiano[1], Ararico o sia Aorico, re dei Goti, per tale riconosciuto anche da Giordano[2] istorico, fu poscia obbligato a chiedere pace, per sicurezza della quale diede alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Anche Aurelio Vittore[3] ed Eutropio[4] riconobbero vinti da Costantino Augusto i Goti; di maniera che le dicerie di Zosimo si scuoprono effetti unicamente del di lui mal cuore verso di un imperadore sì glorioso e degno. Abbiamo inoltre nelle medaglie[5] autenticati questi fatti colla memoria della VICTORIA GOTHICA. E qui Eusebio[6] osserva un riguardevol pregio dell'Augusto Costantino. Erano stati soliti non pochi de'precedenti imperadori di pagare alle nazioni barbare confinanti un annuo regalo, che in sostanza era un tributo, ed indizio che i Romani si professavano come sudditi e servi dei barbari. Non volle l'invitto Costantino sofferir questo vergognoso aggravio; e perchè ricusò di pagare, ebbe guerra con que'popoli. Confidato nella protezione di quel divino Signore, colla cui croce egli procedeva nelle guerre, domò tutti coloro che osarono di fargli resistenza; nè più pagò loro tributo: il che vien confermato da Socrate[7]. Gli altri barbari poi che non presero l'armi, ammansò egli in tal maniera con prudenti ambascerie che li ridusse da una vita senza legge e simile alle fiere, ad una civile ed umana forma di vivere, imparando in fine gli Sciti ad ubbidir ai Romani. Così Eusebio vescovo di Cesarea, egregio testimonio di tali affari, perchè vivente e scrivente allora le sue storie. Ma esso Eusebio nel descrivere le azioni di Costantino, perchè si prefisse di compilar quelle solamente che riguardavano la di lui pietà, non si curò delle altre che concernevano la di lui gloria civile e militare; e però non sappiamo distintamente in che consistessero le sue guerre e vittorie contra de'Goti e d'altri barbari. Se fossero pervenute sino a'dì nostri le storie di Prassagora ateniese, conosciute da Fozio[8],

[1] Anonym. Valesianus. — [2] Jordan., de Reb. Get., c. 21.
[3] Aurel. Victor, de Caesarib. — [4] Eutrop. in Breviar.
[5] Mediobarbus, Numism. Imperator. — [6] Euseb., lib. 4, c. 5.
[7] Socrates, Histor., l. 1, cap. 18. — [8] Photius in Biblioth. Cod. 62.

e quelle di Bemarco cesariense, mentovate da Suida[1], siccome ancora le vite degl'imperadori composte da Eunapio, autori tutti che trattarono de' fatti di Costantino, altre particolarità noi sapremmo ora della di lui vita. Tanto nondimeno a noi ne resta da potere smentire la maldicenza di Zosimo ostinato pagano. Nè si dee tacere aver asserito Socrate[2] e Sozomeno[3], che le vittorie di Costantino, riportate nelle guerre coi Goti, fecero visibilmente conoscere la protezion di Dio sopra questo principe, in guisa tale che moltissimi d'essi Goti, convinti anche per tale osservazione della verità della religion cristiana (passata settanta anni prima nelle lor contrade coll'occasion degli schiavi cristiani) l'abbracciarono e professarono, benchè infettata dagli errori d'Ario. Abbiamo ancora dal sopracitato storico Giordano[4], che Alarico, re allora d'essi Goti, provvide alle armate di Costantino quarantamila de' suoi soldati, i quali sotto nome di collegati cominciarono a militare al di lui servigio. Se costoro vollero i danari de' Romani, convenne che da lì innanzi se li guadagnasse col servire negli eserciti cesarei.

Anno di { CRISTO CCCXXXIII. Indizione. VI.
SILVESTRO Papa XX.
COSTANTINO Imperadore XXVII. }

CONSOLI { FLAVIO DELMAZIO.
ZENOFILO. }

Quelle leggi e que' fasti ne' quali in vece di Delmazio si legge Dalmazio, s'hanno da credere alterati dai copisti ignoranti, ed avvezzi a chiamar Dalmazia quella che negli antichi secoli era appellata Delmazia, siccome apparisce da varie iscrizioni militari nella mia raccolta[5]. Nelle medaglie[6] poi troviamo conservato il di lui vero nome Delmazio. Alcuni han creduto questo Delmazio

[1] Suidas in Lexico. — [2] Socrat., l. 1, c. 8.
[3] Sozomenus, lib. 1, cap. 18. — [4] Jordan., de Reb. Getic., cap. 21.
[5] Thesaur. Novus Inscript. Class. XI.
[6] Goltzius, Tristanus, Spanhemius, et alii.

fratello di Costantino, ma di altra madre. Oggidì opinion più ricevuta è ch'egli fosse figlio di un fratello di Costantino, nè andrà molto che il vedremo decorato col titolo di Cesare. Nel dì 7 d'aprile fu conferita la carica di prefetto di Roma a Publio Optaziano [1] creduto dal Tillemont [2] quel medesimo Publio Optaziano Porfirio che compose in acrostici il panegirico di Costantino. Ma poco durò il suo impiego, perchè nel dì 10 di maggio gli succedette Cejonio Giuliano Camenio. Fra i tre figliuoli dell'Augusto Costantino, l'ultimo era Costante, nato circa l'anno 320. Al pari degli altri due fratelli fu anch'egli nel dì 25 di dicembre dell'anno presente creato Cesare [3]. Nelle medaglie e nelle iscrizioni si trova chiamato Flavio Giulio Costante. Abbiamo da san Girolamo, che terribilmente infierì nella Soria e Cilicia la carestia colla mortalità d'innumerabili persone. Di questa orrida fame che afflisse tutto l'Oriente, parla anche Teofane [4], dicendo che un moggio di grano costava allora un incredibile prezzo; e che in Antiochia e Cipri le ville altro non faceano che saccheggi sulle vicine, e buon per chi avea superiorità di forze. Racconta ancora Eunapio che in non so qual anno si patì penuria di grano in Costantinopoli, perchè i venti contrari impedivano ai legni mercantili l'abbordare a quel porto. Trovavasi allora in gran credito alla corte di Costantino Sopatro, filosofo platonico, ito colà per frenare l'impetuosità di Costantino in distruggere il paganesimo. Ma venuto un dì, in cui mancò il pane alla piazza, infuriata la plebe con alte grida cominciò ad esclamare contra di Sopatro con dire, ch'egli era un mago, ed incantava i venti, affinchè non arrivassero i vascelli del grano. Zosimo [5] pretende che questa fosse una cabala di Ablavio prefetto del pretorio, al quale non piaceva tanta familiarità di quel barbone coll'imperador Costantino. Nientedimeno si può credere che di gran conseguenza non fosse il favore goduto da costui; imperciocchè Costantino permise che l'infuriata

[1] Cuspinianus, Panvinius, Bucher.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[3] Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic.
[4] Theophanes, Chronogr. — [5] Zosimus, lib. 2, cap. 40.

plebe il mettesse a pezzi, forse, come vuole Suida, per far conoscere l'abborrimento suo al paganesimo. Si può anche riferire a questi tempi ciò che lasciò scritto Eusebio[1]. Cioè tanto essere salito in riputazione l'Augusto Costantino, che da tutte le parti della terra erano a lui spedite ambascerie. Ed egli stesso attesta d'aver più volte osservato alle porte del palazzo imperiale le varie generazioni di barbari, fra'quali specialmente i Blemmii, gl'Indiani, gli Etiopi, tutti venuti per inchinare un così glorioso e temuto monarca. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe, tutte erano diverse. Terribile il loro aspetto, e la statura quasi gigantesca. Rosso il colore d'alcuni, candidissimo quel d'altri. Portavano tutti costoro dei regali a Costantino, chi corone d'oro, chi diademi gioiellati, cavalli, armi, ed altre specie di donativi, per entrare in lega con lui, e stabilir seco buona amicizia. Più era poi quello che il generoso principe loro donava, rimandandoli perciò più ricchi di prima, e contenti a casa. Oltre a ciò i più nobili fra que' barbari soleva egli affezionarsegli, decorandoli con titoli ed ammettendoli alle dignità romane: dal che veniva che la maggior parte d'essi non curando più di ritornarsene alla patria, si fermava ai servigi del medesimo Augusto. E tale era la politica di Costantino, il cui cuore non si trovava inquietato dalla dannosa insaziabilità de' conquistatori, ma bensì nobilmente bramava di far godere un' invidiabil pace e tranquillità a tutti i sudditi del suo vasto imperio: lode non intesa dal maledico Zosimo[2] che quasi gli fa un reato, perchè desistè dalle guerre. E di questa sua premura di far godere la pace ai suoi popoli un bel segno diede, allorchè Sapore re della Persia (se crediamo a Libanio[3]) in occasione d'inviargli una solenne ambasciata, gli dimandò una gran quantità di ferro, di cui niuna miniera si trovava in Persia, col pretesto di valersene per far guerra ai lontani. Tuttochè Costantino conoscesse che questo ferro potea un dì servire contro i Romani, pure per non romperla con quel re, che parea

[1] Euseb. in Vita Costantini, l. 4, c. 7.
[2] Zosimus, lib. 2, c. 32. — [3] Liban., Oration. 3.

disposto a far guerra, ne permise l'estrazione, assicurandosi coll'aiuto di Dio di vincere anche i Persiani armati, se l'occasion veniva. Della stessa ambasciata fa menzione Eusebio [1], siccome ancora della sontuosità dei regali passati fra loro, e della pace di nuovo assodata fra i due imperi. Aggiugne che un motivo particolare ebbe il piissimo Costantino di mantener buona armonia con quel re, perchè la religione di Cristo avea stese le radici fino in Persia; ed egli, siccome protettor di essa, non volea che i cristiani di quelle contrade restassero esposti alla vendicativa barbarie del re persiano. Anzi abbracciò egli questa congiuntura per iscrivere a quel regnante una lettera, a noi conservata da Eusebio e da Teodoreto [2], in cui, dopo aver esaltata la religion dei cristiani, come sola ragionevole e protetta da Dio, raccomanda a quel re i fedeli abitanti nel di lui regno. Il Gotofredo [3] e il padre Pagi [4] mettono sotto quest'anno lo studio di Costantino, affinchè si distruggessero i templi e gl'idoli più famosi del gentilesimo, come si ricava da san Girolamo [5] e da altri antichi scrittori.

Anno di { CRISTO CCCXXXIV. Indizione VII.
SILVESTRO Papa XXI.
COSTANTINO Imperadore XXVIII. }

CONSOLI { LUCIO RANIO ACONZIO OPTATO.
ANICIO PAOLINO, juniore. }

Optato e Paolino sono i cognomi indubitati di questi due consoli. I loro nomi son presi da iscrizioni riferite dal Panvinio e Grutero, le quali non è ugualmente certo che appartengano a questi personaggi. Dal catalogo del Cuspiniano e Bucherio [6] abbiamo che nel dì 27 d'aprile del presente anno la prefettura di Roma fu raccomandata ad Anicio Paolino: sicchè se regge il suddetto supposto, egli fu nello stesso tempo ornato delle due più illustri dignità di Roma. Un'iscrizione del Panvinio [7] par-

[1] Euseb., lib. 4, c. 8. — [2] Theodoretus, Hist., lib. 1, c. 24.
[3] Gothof., Chron. Cod. Theodos. — [4] Pagius, Crit. Baron. ad hunc an.
[5] Hieron. in Chronic. — [6] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
[7] Panvin. in Fast.

la di tutte e due queste dignità, e il Tillemont[1] l'adduce per prova che Paolino le esercitò nel medesimo tempo. Ma nelle iscrizioni si solevano annoverar tutte le dignità e gl'impieghi onorevoli dei personaggi, loro addossati in varii tempi; e però non è bastante quel marmo a togliere ogni dubbio, che Paolino in questo anno fosse console e prefetto di Roma. Le leggi del Codice Teodosiano[2] ci fan vedere Costantino Augusto nell'anno presente ora in Costantinopoli, ora in Singidone della Mesia, ed ora in Naisso della Dacia. Diede egli nella prima d'esse città una legge[3] nel dì 26 di giugno in favor dei pupilli, delle vedove, e d'altre miserabili persone, concedendo loro il privilegio di non poter essere tratte fuori del loro foro e paese, quando abbiano liti, per farle litigare nel tribunale supremo del principe; e di poter esse all'incontro citare i loro avversari a quel tribunale. Con varie altre leggi promosse il medesimo Augusto l'ornamento della città di Costantinopoli, col concedere dei privilegi agli architetti, e l'abbondanza de' viveri con proporne degli altri ai mercatanti. Noi vedemmo di sopra all' anno 332 che trovandosi i Sarmati in pericolo di soccombere alla potenza de' Goti, ottennero aiuto da Costantino, dalle cui armi entrate nella Sarmazia furono quei barbari sonoramente battuti e sconfitti. Due parole abbiamo dall'Anonimo Valesiano[4], le quali sembrano significare che per aver egli dipoi trovati i medesimi Sarmati di fede dubbiosa, ed ingrati a' suoi benefizii, anche contra di loro ebbe guerra, e li vinse. Socrate[5] chiaramente attesta le vittorie da lui riportate non solo dei Goti, ma anche de' Sarmati, senza che ne sappiamo di più, nè in qual anno ciò succedesse. Trovansi perciò medaglie[6] d'esso Augusto, dove egli è appellato VICTOR OMNIVM GENTIVM: e in altre si legge: DEBELLATORI GENTIVM BARBARARVM. Ora si vuol narrare uno stravagante fatto che appartiene all'anno presente, per attestato d'Idacio[7], Eusebio[8], ed altri[9]. Ossia che i po-

[1] Tillemont, Memoires des Emper. — [2] Gothof., Chron. Cod. Theod.
[3] L. 2, de Offic. Judic. omn. — [4] Anonymus Valesianus.
[5] Socr., l. 1, c. 18. — [6] Mediob., Numism. Imp. — [7] Idacius in Fast.
[8] Euseb., Vit. Const., l. 4, cap. 6. — [9] Hieron. in Chron.

poli suddetti della Sarmazia (oggidì Polonia) avessero guerra solamente nell'anno 332 coi Goti, poi debellati dall'armi di Costantino; o pure, come par più probabile, che si riaccendesse un'altra volta quel fuoco: certo è che sentendosi eglino debili di forze contra di sì potenti avversarii, misero l'armi in mano ai loro servi, cioè ai loro schiavi, e data coll'aiuto d'essi una rotta ai nemici, rimasero liberi da quella vessazione e pericolo. Ma che? Uno di gran lunga peggiore se ne suscitò in casa loro. Uso fu de' Greci, Romani, e barbari stessi di non ammettere alla milizia se non persone libere, e di non dar l'armi giammai agli schiavi, per timore che costoro dipoi non insolentissero, e scuotessero il giogo; e tanto più perchè il numero degli schiavi ordinariamente era sterminato negli antichi tempi presso d'ogni nazione. Se i Romani in qualche gravissimo bisogno di gente si vollero valer degli schiavi, lor diedero prima la libertà. Non dovettero i signori sarmati usar tutta la convenevol precauzione in tal congiuntura. Insuperbiti i loro servi, e conosciuta la propria forza, rivolsero in fatti da lì a non molto l'armi contra de' proprii padroni; e questi non potendo resistere, furono astretti a prendere la fuga, ed a lasciar tutto in potere di chi dianzi loro ubbidiva. San Girolamo[1] ed Ammiano[2] danno il nome di Limiganti a que' servi, e a' lor padroni quello di Arcaraganti. Ebbero questi ultimi ricorso all'Augusto Costantino, il quale benignamente li accolse ne' suoi stati. Per attestato dell'Anonimo Valesiano[3] erano più di trecentomila persone tra grandi e piccioli dell'uno e dell'altro sesso. Costantino arrolò nella milizia i più robusti: il rimanente fu da lui compartito per varii paesi, cioè per la Tracia, Scitia (cioè la Tartaria minore), Macedonia, ed Italia, con dar loro terreni da coltivare. Altri di quei Sarmati liberi, per testimonianza d'Ammiano, si ricoverarono nel paese de' Victobali; e solamente nell'anno 358 furono rimessi dai Romani in possesso del loro paese.

[1] Hieron. in Chronic. — [2] Ammian., Histor., lib. 17 et 19.
[3] Anonyum. Valesianus.

Anno di { CRISTO CCCXXXV. Indizione VIII.
SILVESTRO Papa XXII.
COSTANTINO Imperadore XXIX. }

CONSOLI { GIULIO COSTANZO.
CEJONIO RUFIO ALBINO. }

Fratello di Costantino Augusto, ma da altra madre nato, cioè da Teodora figliastra di Massimiano Erculio, fu questo Giulio Costanzo console. Oltre all'onore del consolato ebbe egli anche l'eminente dignità di patrizio, il titolo di nobilissimo, e la facoltà di portar la veste rossa orlata d'oro [1]. La cognizion di questo personaggio importa molto alla storia, perchè noi troveremo Gallo Cesare a lui nato dalla prima moglie, e Giuliano, a lui procreato da Basilina sua seconda moglie, Giuliano dissi, che arrivò poi ad essere imperadore, ma d'infame memoria per la sua apostasia. Il secondo console, cioè Cejonio Rufio Albino, era figliuolo di Rufio Volusiano, stato due volte console, come apparisce da un'antica iscrizione [2]. Dal catalogo [3] del Cuspiniano e del Bucherio si ricava che a lui stesso nel dì 30 di dicembre dell'anno presente fu conferita la prefettura di Roma, nella quale egli continuò per tutto l'anno seguente. Entrava l'Augusto Costantino nel dì 25 di luglio del presente anno nell'anno trentesimo del suo regno, o imperio cesareo. Il padre Pagi [4] pretende che questi fossero i tricennali dell'imperio augustale di Costantino, e che da lui nell'anno precedente fossero stati celebrati quei del cesareo. Ma, secondo i miei conti, avendo egli veramente preso il titolo di Augusto nell' anno di Cristo 307, non poteva aver principio nell'anno presente il trentesimo dell' augustale imperio. Nè può stare che egli nel precedente anno celebrasse i tricennali del regno cesareo, perchè nell'anno 305 non fu, per quanto abbiam detto, dichiarato Cesare, ma solamente nel 306. Comunque sia,

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 39.
[2] Panvin. in Fast. Gruterus in Thesaur. Inscript. Reland. in Fast.
[3] Cuspin., Bucher., de Cyclo. — [4] Pagius, Crit. Baron.

con grande magnificenza [1], e con una non minor divozione e pietà solennizzò Costantino questa festa, giacchè, fuorchè a Cesare Augusto, a niun altro degli imperadori era riuscito di giugnere così avanti nel godimento del regno. Perciò umili azioni di grazie rendè all' Altissimo [2], ed in questo medesimo anno fece la dedicazione dell'insigne chiesa della Resurrezione ch'egli avea fatto fabbricare in Gerusalemme. Ma che? La stessa pietà di sì glorioso Augusto incorse in questi medesimi tempi in una gravissima macchia, di cui parla diffusamente la storia ecclesiastica, e che a me basta di accennare in poche parole. Più che mai si trovava sconvolta la Chiesa di Dio per l'eresia d'Ario, e per la prepotenza de' suoi partigiani e protettori. Costantino, per mettere fine a tanti torbidi, ordinò nel presente anno che si tenessero [3] due concilii, l'uno in Tiro, e l'altro in Gerusalemme. L'intenzione sua si può credere che fosse buona; ma non badò egli d'aver presso di sè lo scaltro Eusebio vescovo di Nicomedia, ed altri o segreti, o palesi campioni d'Ario, che s'abusavano della di lui confidenza ed autorità in favore di quell'eresiarca, e in pregiudizio della dottrina della Chiesa cattolica, e del santo concilio di Nicea. Avvenne dunque che nel concilio di Tiro, Atanasio, insigne e santo vescovo d'Alessandria, scudo de' cattolici, fu deposto, e in quello di Gerusalemme Ario ed i suoi seguaci furono ammessi alla comunion della Chiesa cattolica: tutti passi che offuscarono non poco la gloria di Costantino sulla terra, e che abbisognarono della misericordia di Dio per lui nell'altra vita. Portatosi a dimandargli giustizia sant'Atanasio, in vece di ottenerla, fu relegato nelle Gallie. Altra novità nell'anno presente, novità pregiudiziale alla sua politica, fece l'Augusto Costantino, perchè non contento di aver già dichiarati Cesari i suoi tre figliuoli, cioè Costantino, Costanzo e Costante [4]: nel settembre di quest'anno conferì il medesimo titolo di Cesare e di prin-

[1] Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum.
[2] Euseb. in Vita Constantini, l. 4, cap. 40.
[3] Baron. Annal. Eccl. Collectio Concilior. Labbe, Fleury, et alii.
[4] Idacius, ibid. Chronicon, ibid. Hieron. in Chron.

cipe della gioventù a Flavio Giulio Delmazio suo nipote, perchè figliuolo di Delmazio suo fratello. Un altro nipote, nato dal medesimo suo fratello, avea Costantino, per nome Flavio Claudio Annibaliano. Il creò re del Ponto, della Cappadocia, dell'Armenia minore. Per attestato ancora dell'Anonimo Valesiano [1], gli diede in moglie Costantina o sia Costanziana sua figlia, decorata del titolo d'Augusta. Disavvedutamente con questi atti di munificenza, lodevoli per altro in sè stessi, trattandosi di esaltare parenti suoi sì stretti, non badò il saggio Augusto ch'egli seminava la discordia fra i propri figliuoli e i lor cugini. Non andrà molto, che ce ne accorgeremo. Benchè sia incerto il tempo, in cui ad un certo Calocero uomo vilissimo saltò in capo la follia di farsi imperadore, pure non è fuor di proposito il darne qui un barlume di conoscenza (che di più egli non meritava), giacchè san Girolamo [2] e Teofane [3] ne parlano all'anno 29 di Costantino. Costui pare che occupasse l'isola di Cipri [3]; ma un fuoco di paglia fu questo : dell'armi imperiali egli restò in breve oppresso e condannato ai supplizii degli schiavi ed assassini. Recitò Eusebio vescovo di Cesarea nel settembre di quest'anno in Costantinopoli quel panegirico [4] che di lui abbiamo in onore di Costantino Augusto. E nell'ultimo dì parimente dell'anno presente passò a miglior vita san Silvestro papa [5], pontefice gloriosissimo, perchè a'suoi tempi, ed anche, siccome possiam conghietturare, per cura sua, si vide trionfar la Croce di Cristo nel cuore di Costantino, ed alzar bandiera la religion cristiana sopra l'antica superstizione di Roma pagana; di Roma, dico, dove tanti insigni templi sotto di lui si cominciarono a dedicare al vero Dio, siccome può vedersi nella storia ecclesiastica.

[1] Anonymus Vales. — [2] Hieronymus in Chronic.
[3] Theophan., Chronographia. — [4] Euseb. in Vita Constant., lib. 4.
[5] Anastas., Bibliothec.

Anno di { CRISTO CCCXXXVI. Indizione IX.
MARCO Papa I.
COSTANTINO Imperadore XXX.

CONSOLI { FLAVIO POPILIO NEPOZIANO.
FACONDO.

Benchè i fasti e le leggi non ci porgano se non il cognome del primo console, cioè Nepoziano, pure difficilmente si fallerà in credere ch' egli fosse quel Flavio Popilio Nepoziano a cui fu madre Eutropia, sorella di Costantino Augusto. Noi torneremo a vedere questo personaggio all'anno 350, proclamato imperadore, ma imperadore di poca durata. Seguitò ancora in quest'anno Rufio Albino ad esercitare la prefettura di Roma. In luogo del defunto san Silvestro fu creato romano pontefice[1] Marco nel gennaio dell'anno presente. Cosa alquanto pellegrina può parere a taluno il vederlo solamente Marco, perchè questo era un solo prenome; e non già un nome o cognome de'Romani. Ma san Marco Evangelista avea fatto divenir nome questo prenome , per tacere altri esempli. Non durò più di otto mesi e venti giorni la vita di esso pontefice, registrato dipoi nel catalogo de'santi. Fu di parere il cardinal Baronio[2] che Giulio a lui succedesse nella cattedra di san Pietro sul fine d'ottobre; ma il padre Pagi[3], fondato nella cronica di Damaso , differisce la di lui esaltazione sino al febbraio del susseguente anno, senza apparire il perchè in que'pacifici tempi restasse vacante per tanto tempo la sedia di san Pietro. Appartengono a quest'anno le prime nozze di Costanzo Cesare, secondo figliuolo dell'imperadore[4], celebrato con gran pompa dalla corte : nella qual congiuntura l'Augusto suo padre distribuì ai popoli e alle città moltissimi doni. Il Du-Cange[5] inclinò a credere che questa prima moglie di Costanzo (perchè n'ebbe più d'una) fosse figliuola di Giulio Costanzo, cioè d'un fratello d'esso Co-

[1] Anastas. in Bibliothec., sive Chron. Damasi.
[2] Baron. in Annal. — [3] Pagius, Crit. Baron.
[4] Euseb. in Vita Constantini, l. 4, c. 49. — [5] Du-Cange, Hist. Byz.

stantino Augusto, e di Galla; ma resta tuttavia scuro questo punto. Una solenne ambasciata dall'India circa questi medesimi tempi venne a trovar Costantino, portandogli in dono delle gemme preziose, e delle stravaganti bestie di que'paesi, sconosciute presso i Romani. Aggiugne Eusebio, che i re e i popoli dell'India in certa maniera si soggettarono alla signoria di Costantino con riconoscerlo per loro imperadore e re, alzando in onore di lui statue ed immagini. Si potrebbe dubitare, se Eusebio in questo sito la facesse più da oratore o poeta, che da storico. Volle dopo le nozze di Costanzo, e conseguentemente nel presente anno, e non già nel precedente, come fu d'avviso il Tillemont[1], l'Augusto Costantino provvedere alla succession de' figliuoli, forse perchè qualche incomodo della sanità gli faceva già presentire non lontano il fin de'suoi giorni; nè i saggi aspettano a regolar le loro faccende, allorchè la morte picchia alla porta. Divise dunque l'imperio fra i suoi tre figliuoli e due nipoti nella seguente maniera. Al primogenito suo Costantino, già ammogliato, ma senza sapersi con chi, lasciò tutto il paese che è di là dalle Alpi, ed era stato della giurisdizion di suo padre, cioè tutte le Gallie coll'Alpi Cozie, le Spagne colla Mauritania Tingitana, e la Bretagna, porzione che oggidì forma tre potenti e fioriti regni. A questo principe, abitante allora in Treveri, fece ricorso l'esiliato sant'Atanasio, e ne fu ben ricevuto. A Costanzo secondogenito assegnò il padre tutto l'Oriente coll'Egitto, a riserva della porzione che già dissi data ad Annibaliano suo nipote. Pretese l'Apostata Giuliano[2], che per favore particolare Costantino concedesse le provincie d'Oriente a Costanzo, perchè più degli altri l'amava a cagion della sua sommessione e compiacenza. A Costante terzogenito fu assegnata[3] l'Italia, l'Africa e l'Illirico: vasta porzione anch'essa, perchè si stendeva per tutta la Pannonia, per le Mesie, Dacia, Grecia, Macedonia, ed altri paesi già attinenti all'Illirico, e verisimilmente abbracciava anche il Norico e le Rezie. Il

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [2] Julian., Orat. 3.
[3] Anonym. Valesianus. Zonaras in Ann. Aurelius Victor in Epitome.

Valesio e il Tillemont correggendo un passo di Aurelio Vittore con leggere *Delmatio* in vece di *Delmatiam*, pretendono che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia e l'Acaja, cioè la Grecia, a Delmazio suo nipote. Ma non è da credere che Costantino della sua diletta città di Costantinopoli volesse privare i suoi figliuoli, e darla al nipote con dote tanto inferiore di paese annesso. O non s'ha dunque da emendare il passo di Vittore che attribuisce a Costante l'Illirico, l'Italia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia: o quando pur si voglia fallato il suo testo, si dee stare con Zonara [1], il quale chiaramente scrive che a Costanzo toccò, oltre all'Oriente, anche la Tracia colla città del padre, cioè con Costantinopoli. E a farci credere che così fosse, concorre quanto poco fa dicemmo della parzialità a lui mostrata dal padre Augusto. Quanto a Delmazio altra parte a mio credere non fu assegnata che la Ripa Gotica, come ha l'Anonimo Valesiano [2], cioè verisimilmente la Dacia nuova, o pur la Mesia inferiore. Di qual parte divenisse o restasse signore Annibaliano con titolo di re, già s'è detto all'anno precedente. Ed ecco il romano imperio trinciato in tante parti, e con tal divisione infievolito in maniera da prepararsi alla rovina; ma Diocleziano avea già somministrato a Costantino questo modello, e Costantino dovette anche egli figurarsi meglio assicurata la sussistenza di questi regni con provvederli di principi, de'quali cadauno dal suo canto gareggerebbe per difendere dai barbari la sua porzione, senza prevedere o sospettar egli che l'ambizione e gelosia potesse poi con tutta facilità attizzar la discordia fra tanti principi, ed anche fra gli stessi fratelli.

[1] Zonaras in Ann. — [2] Anonym. Valesianus.

Anno di { CRISTO CCCXXXVII. Indizione X.
GIULIO Papa I.
COSTANTINO, juniore, Imperadore I.
COSTANZO Imperadore I.
COSTANTE Imperadore I. }

CONSOLI { FELICIANO.
TIBERIO FABIO TIZIANO. }

Certo è il cognome del secondo console, cioè di Tiziano, non egualmente è sembrato tale il suo nome e prenome a cagion dei dubbii mossi al consolato dell'anno 391, siccome vedremo. Nel dì 10 di marzo a Rufio Albino succedette nella dignità di prefetto di Roma Valerio Procolo. La saviezza, con cui Costantino reggeva i suoi popoli, la sterminata sua potenza, e il credito con tante vittorie acquistato, aveano per più anni tenuti in dovere i barbari e fatta godere a tutte le parti del romano imperio un'invidiabil pace: quando eccoti dare all'armi i Persiani, e muover guerra al romano imperio. Un racconto di Cedreno[1], a cui il Valesio[2] prestò fede, fa originata questa rottura de'Persiani coi Romani, dopo una pace per circa quarant' anni durata fra loro, da un certo Metrodoro, filosofo persiano, il quale, adunata gran copia di pietre preziose nell'India; parte da lui rubate, e parte a lui consegnate da un re indiano da portare in suo nome all'Augusto Costantino, venne veramente a trovar l'imperadore, a cui diede le gioie, ma senza far parola del re donatore, con aggiugnere ancora di avergliene consegnate quel re un'altra gran quantità, ma che in passando per la Persia, erano state occupate da quel re Sapore II. Perchè Costantino ne fece delle istanze ad esso re con assai altura, e non ne ricevè risposta, si allumò la guerra fra loro. Altre particolarità aggiunte da esso Cedreno ad una tal relazione da niuno degli antichi conosciute, han ciera di favole, delle quali per altro è fecondo quello scrittore, troppo lontano dai

[1] Cedren. in Histor.
[2] Valesius in Annotat. ad Ammian., lib. 25, cap. 4.

tempi di Costantino. Tuttavia Ammiano[1] ha qualche cosa di questo Metrodoro, con dire che Costanzo, e non già Costantino, badando alle bugie di Metrodoro, fu istigato a far guerra ai Persiani. Intanto a noi gioverà l'attenerci ad autori più classici, cioè ad Eusebio[2], Libanio[3], ed Aurelio Vittore[4]. Vanno essi d'accordo in dire che il re di Persia, Sapore, da gran tempo faceva de' preparamenti per muovere guerra al romano imperio. Allorchè ebbe disposto tutto, inviò ambasciadori a Costantino, ridomandando gli stati che una volta appartenevano alla corona persiana. La risposta di Costantino fu che verrebbe egli in persona ad informarlo de'suoi sentimenti; ed in fatti allestite armi e milizie, chiamate in gran copia da tutte le parti del suo imperio, con vigore si preparò per questa importante spedizione. Un così potente armamento d'un imperadore avvezzo alle vittorie, fece calar ben tosto gli orgogliosi spiriti del re persiano, le cui armate aveano già dato principio alle scorrerie nella Mesopotamia, di modo che spedì nuovi ambasciadori a Costantino, per trattar di pace. Eusebio[5] qui più degli altri merita fede, e ci assicura che l'ottennero: laddove Rufo Festo[6] e l'Anonimo Valesiano[7], Libanio e Giuliano l'Apostata pretendono che Costantino continuasse i preparamenti militari per la guerra; e noi vedremo che Costanzo suo figliuolo fu da lì a non molto alle mani col re di Persia. Tuttavia Ammiano è di parere che Costanzo, e non già i Persiani, quegli fu che volle rompere, sedotto, siccome già accennammo, dal suddetto Metrodoro.

Avea l'Augusto Costantino goduta in addietro una prosperosa sanità, accompagnata con gran vigore di corpo e d'animo[8], ed era già pervenuto al principio dell'anno sessantesimo terzo di sua età. Ma convien credere che anche nel precedente anno qualche interna debolezza o malore più vivamente che mai il facesse accorto del-

[1] Ammian., l. 25, c. 4. — [2] Euseb. in Vita Constan., lib. 4, c. 56.
[3] Liban., Orat. 3. — [4] Aurelius Victor, de Caesarib.
[5] Euseb., ibidem, cap. 57. — [6] Rufus Festus in Breviar.
[7] Anonymus Valesianus, Libanius, Julianus.
[8] Euseb., ibidem, cap. 53.

l'inevitabile nostra mortalità. Però, siccome dicemmo, assettò gl'interessi domestici; più che mai si applicò alle opere di pietà; fece fabbricare il sepolcro suo presso il magnifico tempio degli Apostoli, eretto e dedicato da lui in Costantinopoli, e spesso trattava dell'immortalità dell'anima, insegnata dalla religion di Cristo e dalla migliore filosofia. Ora, dopo aver egli con gran divozione celebrato il giorno santo della pasqua, cominciò a sentir de'più gravi sconcerti nella sanità, e si portò ai bagni, ma senza provarne profitto. Venuto che fu ad Elenopoli, si aggravò il suo male; ed allora conoscendo approssimarsi oramai il fine de'suoi giorni [1], con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella chiesa, e fece istanza ai vescovi dimoranti nella sua corte di ricevere il sacro battesimo, differito da lui fin qui, secondo l'uso od abuso d'alcuni in que'tempi, per cancellare e purgare prima di morire in un punto solo tutti i peccati della vita passata coll'efficacia di quel sacramento. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato ad una sua villa presso di Nicomedia [2]; e chi il battezzò, fu Eusebio vescovo di quella città, uomo per altro screditato per la sua aderenza agli errori d'Ario. Non v'ha oggidì persona alquanto applicata all'erudizione, che non conosca essere stato conferito il battesimo a questo celebre imperadore, e primo fra gl'imperadori cristiani, non già in Roma per mano di san Silvestro papa nell'anno 324, come ne'secoli dell'ignoranza le leggende favolose fecero credere, ma bensì nell'anno presente in Nicomedia sul fine della di lui vita. Se altro testimonio che Eusebio cesariense non avessimo di questo fatto, potrebbesi forse dubitare della di lui fede, perchè vescovo almen sospetto di aver favorito il partito dell'eresiarca Ario, contuttochè non sia mai probabile che scrittore sì riguardevole volesse e potesse spacciare un fatto, che così agevolmente si sarebbe potuto con sua vergogna smentire, qualora fosse pubblicamente seguito in Roma tanti anni prima il battesimo d'esso Augusto. Ma il punto sta, che con Eusebio in raccontar questo

[1] Euseb. in Vit. Const., c. 61. — [2] Hieron. in Chron.

fatto s'accordano il santo vescovo[1] Ambrosio, san Girolamo, e tanti vescovi del concilio di Rimini nell'anno di Cristo 359; e Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio e la cronica alessandrina. Non ne cito i passi, potendo il lettore informarsi meglio di questo da chi *ex professo* ha ventilata cotal quistione. Posto poi il battesimo, così tardi ricevuto da Costantino, per cui egli cominciò veramente a chiamarsi cristiano, e ad essere partecipe dei divini misteri[2] s'è cercato, se Costantino fosse almeno in addietro nel numero de'catecumeni, nè si son trovati bastanti lumi per decidere questo punto. Quel che è certo, da gran tempo l'impareggiabil Augusto, con aver abiurato l'empio culto degl'idoli, era cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, e promoveva a tutto suo potere gl'interessi della sua santa religione, benchè non si sottomettesse per anche al giogo soave del Vangelo, e all'obbrobrio della Croce; e si sa ch'egli superava col suo zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso. Dopo il battesimo che il piissimo Augusto ricevè con gran compunzione, ed ilarità insieme d'animo al veder quelle sacre cerimonie, vestì l'abito bianco, e diedesi a far varii regolamenti, l'uno dei quali fu il richiamar dall'esilio santo Atanasio[3], e secondo tutte le apparenze anche gli altri vescovi banditi. Confermò ancora nel testamento la division fatta degli Stati ne'suoi figliuoli, con chiamare a sè, come più vicino, Costanzo, il quale non giunse a tempo di vederlo vivo.

Nella sacra festa adunque della Pentecoste, caduta in quest'anno nel dì 22 di maggio, fu chiamato, come si può credere, alla gloria de'beati questo insigne imperadore, in età di sessantatre anni e di tre mesi, per quanto si deduce con varie conghietture dagli antichi scrittori[4], correndo l'anno trentunesimo, dacchè egli fu creato Cesare. Nè già sussiste che egli nell'ultimo della vita in-

[1] Ambrosius, Hyeronymus, Socrates, Sozomenus, Theodoretus, Evagrius, Chron. Alexandrinum.
[2] Valesius Adnot. ad Euseb. Tillemont, Memoires des Emper.
[3] Athan., Apolog. II.
[4] Euseb. in Vit. Const. Socrates in Hist. Eccl. Idacius in Fastis. Chron. Alexandr.

clinasse agli errori d'Ario, come si lasciò scappar dalla penna san Girolamo [1], avendo assai fatto conoscere alcuni letterati, ch'egli morì nella credenza e comunione della Chiesa cattolica: al che certamente nulla pregiudicò l'avergli Eusebio di Nicomedia somministrato il battesimo, la cui virtù non dipende dal ministro. Fu il corpo del defunto Augusto [2] con lugubre pompa portato a Costantinopoli, accompagnato da tutta l'armata di quelle parti; ed esposto nella gran sala del palazzo, parato a lutto, e illuminata da assaissimi doppieri su candelieri d'oro, quivi restò, finchè arrivato dalla Soria Costanzo di lui figliuolo, solennemente lo condusse al sepolcro ch'egli stesso s'era preparato, e che fu posto alla porta del tempio de'santi Apostoli in Costantinopoli. Incredibile ed universale fu il dolore [3] dei popoli per la perdita di questo incomparabile imperadore; e specialmente il senato e popolo romano [4] se ne afflisse, riflettendo ch'egli colle armi, colle leggi e colla clemenza avea per così dire fatta rinascere Roma, e procacciata con tanta cura in addietro una mirabil tranquillità di pace al suo imperio. Perciò furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli ed altri divertimenti; si serrarono i bagni, e con alte grida il popolo fece istanza che il di lui corpo venisse trasportato colà, con provar poscia estremo dolore, allorchè intese data ad esso sepoltura in Costantinopoli. I pagani stessi [5], secondo il sacrilego loro stile, ne fecero un dio, come eziandio si raccoglie da varie medaglie [6], onore certamente detestato da quella grande anima che adorò il solo vero Dio in vita, e dopo morte possiam credere che passasse a godere i premii riserbati ai buoni in un regno più stabile e migliore. Il titolo di grande che noi comunemente diamo a Costantino, parve poco ai popoli, anche vivente lui; e però gli diedero quel di massimo, che s'incontra nelle suddette medaglie e nelle iscrizioni. Ed in vero, per quanto ebbe a confessare lo stesso Eutropio [7], benchè scrittore pagano, innu-

[1] Hieron. in Chronic. — [2] Theodoretus, Histor., l. 1, cap. 34.
[3] Euseb., Vit. Const., lib. 4, cap. 69. — [4] Aurel. Vict., de Caesar.
[5] Eutrop. in Breviar. — [6] Mediobarb., Numismat. Imper.
[7] Eutrop., ibidem.

merabili pregi di corpo e d'animo, e una rara fortuna concorsero a formare di lui uno de'maggiori eroi dell'antichità. Videsi ritornato dal valore delle sue armi sotto un solo capo il romano imperio; cessarono pel suo saggio e clemente governo i gravissimi mali e disordini, internamente patiti sotto i precedenti cattivi Augusti; e calato l'orgoglio alle nazioni barbare, niuna d'esse inferiva più molestia alcuna alle provincie romane per timore di questo invitto Augusto. Ma la principal gloria di Costantino fu, e sempre sarà presso di noi cristiani, l'esser egli stato il primo ad abbandonare il culto degl'idoli con abbracciare la vera religione di Cristo; e non solo di aver profittato per sè stesso di questa luce, ma d'essersi studiato a tutto potere di dilatarla pel vasto suo imperio, senza nondimeno forzare le coscienze altrui: studio, che secondato da'suoi successori, giunse in fine ad atterrar affatto il paganesimo, e a far solamente regnare la Croce per tutte le provincie romane. Quanto egli operasse, affinchè ciascuno aprisse gli occhi al lume del Vangelo, quante chiese egli fabbricasse, quanti templi famosi dell'idolatria distruggesse, e tanti altri saggi della sua umiltà e pietà, all'istituto mio non convien di riferire, rimettendo io il lettore desideroso di chiarirsene, alla vita di lui scritta da Eusebio, e alla storia ecclesiastica. Ma non posso tacere che per attestato del medesimo storico [1] lo zelo di Costantino giunse a proibire l'esterno culto degl'idoli, e a far chiudere le porte dei loro templi, e a vietare i sagrifizi, l'aruspicina, e varie altre superstizioni del gentilesimo. Che s'egli non potè sradicar tutto, il potente crollo nondimeno che gli diede, servì ai successori suoi Augusti di campo per compiere quella grande impresa. Per questo la memoria di Costantino si rendè venerabile per tutta la Chiesa, e tanto innanzi andò presso i Greci la stima di questo imperadore, che ne fecero un santo, e ne celebrano tuttavia la festa. Anzi nell'Occidente stesso non sono mancate chiese che han fatto altrettanto, e scrittori che han compilata la vita di san Costantino il grande.

[1] Euseb. in Vit. Const., l. 4, c. 23 et 25.

Ma qui si vuol avvertire i lettori, che quantunque riguardevoli sieno stati i meriti di questo glorioso imperadore; tuttavia se noi prendiamo nella sua vera significazione il titolo di santo, indicante il complesso d'ogni virtù cristiana, e l'essere affatto privo di vizii e di sostanziali difetti: ben lontano fu Costantino dal conseguir sì decoroso titolo, che la sola pia adulazione dei secoli barbari a lui contribuì. Imperciocchè a guisa di tanti altri principi che grandi sono appellati, non mancarono in lui varii difetti che ebbero bisogno di misericordia presso Dio, e di scusa presso i mortali. Non son già qui sì facilmente da credere tanti biasimi a lui dati da Giuliano Apostata, e massimamente da Zosimo, il qual ultimo fece quanto sforzo potè per isminuire o denigrar la fama di Costantino. Scrittori tali, perchè ostinati nel paganesimo, maraviglia non è, se sparlassero di un imperadore, che quanto potè diroccò il regno della lor superstizione. Ora, tanto Giuliano [1] che Aurelio Vittore [2], ed Eutropio [3], ci rappresentano Costantino non solo avidissimo della gloria (passione per altro che in sè merita scusa, per non dire anche lode, qualora è di stimolo alle sole belle opere), ma ancora pieno d'ambizione, avendo egli cercato sempre d'ingrandirsi, senza mettersi pensiero, se per vie giuste od ingiuste. Ma chi vuol male, tutte le altrui opere interpreta in sinistro. Gli attribuiscono ancora [4] un eccesso di lusso nell'ornamento del suo corpo, per aver portato, ed anche continuamente, il diadema; dal che si guardarono i suoi predecessori: accusa nondimeno di poco momento, perchè ai monarchi non è disdetto il sostenere la propria maestà colla magnificenza esteriore, purchè non giungano, come facea Diocleziano, a farsi trattare da iddii. Che poi Costantino negli ultimi suoi anni si desse ad una vita voluttuosa, amando i piaceri e gli spettacoli, lo scrissero bensì Giuliano [5] e Zosimo [6]: ma lo stesso Aurelio Vittore [7] e Libanio [8], amendue gentili, difendono qui la di lui memoria con dire,

[1] Julian., Orat. 7. — [2] Aurel. Victor in Epitome.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Aurelius Victor, ibid.
[5] Julian., de Caesarib. — [6] Zosimus, lib. 2, c. 32.
[7] Aurelius Victor, ibid. — [8] Liban., Orat. 3.

ch'egli continuamente leggeva, scriveva, meditava, ascoltava le ambascerie e le querele delle provincie, e molto più parla esso Libanio delle continue di lui occupazioni per promuovere il pubblico bene; nè alcuno certamente mai fu che potesse imputargli l'aver trasgredite le leggi della continenza, nè commessi eccessi di gola. Se vero poi fosse che Costantino, come vuol Zosimo[1], e si ricava anche da Aurelio Vittore, dall'una parte scorticava i popoli colle imposte e coi tributi, e dall'altra si scialacquava i tesori in fabbriche, e in arricchir persone inutili ed immeritevoli, di maniera che, secondo esso Vittore, governò ben egli come buon principe ne'primi dieci anni, ma nei dieci seguenti comparve un ladrone, e ne'dieci ultimi si trovò come uno spelato pupillo: se vero, dissi, ciò fosse, avrebbe senza dubbio pregiudicato non poco alla di lui riputazione. Ma Evagrio[2] difende qui la fama di Costantino; e di sopra vedemmo coll'autorità d'Eusebio, che questo regnante levò via un quarto degli aggravi sopra le terre; oltre di che le sue leggi il danno a conoscere per nemico, e certo non tollerante delle avanie sopra i sudditi. Quel forse che con più ragione fu ripreso in questo gran principe, fu la sua troppo bontà, amorevolezza e clemenza: male procedente da buon principio, ma che non lascia d'essere male in chi è posto da Dio a governar popoli, se tale eccesso va a finire in danno del pubblico. Confessa lo stesso Eusebio[3] che Costantino fu proverbiato, perchè niuno temendo, a cagione della soverchia di lui clemenza, di soggiacere all'ultimo supplizio, e poco o nulla affaticandosi i governatori delle provincie per frenare i delinquenti, ne pativa la pubblica quiete, e frequenti erano i lamenti dei sudditi. Aggiugne che due gravi disordini si provarono in quei tempi, cioè la prepotenza ed insaziabil cupidigia de'ministri di corte, che travagliavano tutti i mortali, e la furberia di molte inique persone che, fingendosi convertite alla religion cristiana, s'introducevano nella confidenza dell'imperadore, con abusarsene poi in pregiu-

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 38. — [2] Evagr., l. 3, c. 40.
[3] Euseb. in Vita Constantini, l. 4, c. 31 et 54.

dizio del pubblico e della religione stessa, facendo credere quel che volevano all'incauto Augusto. Che anche appresso de'buoni principi si veggano cattivi, scellerati ministri, non è cosa forestiera; ma non sono esentati i principi stessi dal rendere conto a Dio e al pubblico, di valersi di sì fatte braccia, senza prendersi pensiero delle lor malvage azioni. E Costantino ben li conosceva [1], e gridava, ma non provvedeva. E per conto degl'impostori che colla maschera del cristianesimo ingannavano il troppo buono imperadore, sappiamo ch'egli, badando ad Eusebio di Nicomedia, e verisimilmente anche allo stesso Eusebio di Cesarea, fece de'passi falsi contra del sacrosanto concilio di Nicea e in danno della dottrina e religione cattolica. Contuttociò si vuol ripetere che ad un principe tale, per tanti altri versi tutto dato alla pietà cristiana, e pieno di retta intenzione, possiam fondatamente credere, che il misericordioso Dio avrà fatto godere un'abbondante misura della sua clemenza nel mondo di là; e che s'egli, al pari di un altro suo eguale, cioè di Carlo Magno, non meritò già d'essere venerato qual indubitato santo su gli altari, non l'abbia almeno Iddio escluso da un invidiabil riposo nel regno suo. Finalmente non vo'tralasciar di dire che sotto Costantino il grande fiorirono non poco le lettere e i letterati, sì fra i cristiani, che fra i pagani, perch'egli, per attestato di Aurelio Vittore [2], cura particolare ebbe che si coltivassero l'arti e le scienze, e costituì ancora salarii ai maestri delle medesime. Si sa ch'egli stesso componeva orazioni e discorsi, e scriveva lettere con eloquenza, e ne restano tuttavia le pruove. Gli autori della Storia Augusta, tante volte menzionati di sopra, fiorirono quasi tutti sotto di lui, e alcuni d'essi ancora d'ordine suo scrissero le vite de'precedenti imperadori, come Sparziano, Lampridio e Capitolino. Di sopra ancora parlammo di Eumene, di Nazario e d'Optaziano panegiristi, Jamblico filosofo platonico, Commodiano (se pur non è più antico) e Giuvenco poeti cristiani, Arnobio, Giulio Firmico, Eusebio cesariense, e probabilmente Gregorio ed Ermogeniano,

[1] Euseb. in Vit. Const., l. 4, cap. 55. — [2] Aurel. Victor in Epit.

autori di due codici, una volta celebri, dalle leggi romane, con altri che io tralascio, e intorno a'quali è da vedere la storia ecclesiastica e letteraria. Quel poi che dopo la morte di Costantino succedette, ancorchè appartenente al presente anno, sia a me lecito di trasferirlo al seguente, perchè assai si è parlato di questo.

Anno di { CRISTO CCCXXXVIII. Indizione XI.
GIULIO Papa II.
COSTANTINO, juniore, Imperadore II.
COSTANZO Imperadore II.
COSTANTE Imperadore II. }

CONSOLI { ORSO.
POLEMIO. }

Mecilio Ilariano esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Da che giunto a Costantinopoli Costanzo Cesare ebbe data solenne sepoltura al cadavero del defunto padre nell'anno addietro, si applicò a dar buon sesto agli affari del pubblico. Intanto giunsero gli altri due suoi fratelli [1], cioè Costantino juniore e Costante. Niun d'essi finora avea portato se non il nome di Cesare. Le milizie, verisimilmente bene istruite da essi, fecero istanza che tutti e tre prendessero quello di Augusto, e questo di consenso delle altre armate, alle quali fu significata la morte di Costantino, e la intenzione di crear imperadori tutti e tre i suoi figliuoli. Perchè si volle anche far l'onore al senato romano di aspettare il di lui assenso, che non mancò, tanto si andò innanzi, che solamente nel dì 9 di settembre [2] dell'anno prossimo passato furono essi pienamente proclamati imperadori ed Augusti, e ne presero il titolo. Avea, siccome già dicemmo, l'Augusto Costantino creato Cesare Delmazio suo nipote con assegnargli ancora alcuni stati; e dichiarato re del Ponto, della Cappadocia ed Armenia Annibaliano di lui fratello. Non seppero sofferire i tre ambiziosi fratelli Augusti, che fuor d'essi alcuno avesse parte nella signoria del romano imperio; e però furono a consiglio

[1] Euseb., Vit. Const., l. 4, c. 68. — [2] Idacius in Fastis.

per escluderli. La maniera di ottener l'intento fu barbarica, e fa orrore, perchè si conchiuse di levar loro la vita. Ma prima di eseguir così crudele risoluzione, cominciarono essi ad esercitare la sovrana autorità, con levare il posto di prefetto del pretorio ad Ablavio[1], benchè lasciato da Costantino per consigliere di Costanzo. Era stato costui onnipotente sotto il medesimo Costantino; ed uno di coloro che Eusebio cesariense volle indicare, accennando que'ministri che, abusandosi della bontà di esso Costantino, si erano renduti odiosi a tutti per le loro violenze, e per l'ingordigia della roba. Ritirossi Ablavio ad un suo palazzo di villa nella Bitinia, credendosi assoluto colla sola perdita del grado; ma abbiamo da Eunapio [2] che Costanzo sotto mano spedì alcuni uffiziali con lettere dell' armata che lo invitava a tornarsene per suo gran vantaggio. Gli furono presentate quelle lettere con tutta sommessione dagli uffiziali come s'egli fosse stato un imperadore; ed egli in fatti si persuase che l'intenzione de' soldati fosse di crearlo Augusto. Ma dove è la porpora? domandò egli con volto e voce fiera. Risposero gli uffiziali di non aver eglino se non le lettere; ma che altri stavano alla porta, per eseguire il resto. Ordinò Ablavio che entrassero; ma in vece della porpora gli presentarono le punte delle spade, e il tagliarono a pezzi. Fu insinuato forse ne' medesimi tempi, se non prima, all'armata di far tumulto, con protestare ad alte grida di non volere se non i tre figliuoli del defunto Augusto per signori ed imperadori. E perciocchè erano venuti alla corte i suddetti Delmazio Cesare ed Annibaliano re e Giulio Costanzo, quelli cugini, e questi zio paterno di essi tre Augusti, in quel bollore fu loro dai soldati tolta la vita[3]. Un altro fratello del defunto Augusto (forse Annibaliano) e cinque altri del medesimo sangue, tutti innocenti, incorsero nella stessa sciagura per attestato di Giuliano Apostata [4]. Anzi poco mancò che lo stesso Giuliano e Gallo suo fratello, figliuoli amendue del suddetto Giulio Costanzo, e per

[1] Gregor. Nazianzenus, Orat. 3. — [2] Eunap., de Vit. Sophist., c. 4.
[3] Zosimus, l. 2, c. 40. Eutrop. in Breviar.
[4] Julian., Epist. ad Athen.

conseguente cugini anch'essi dei tre Augusti, non fossero involti in quella rovina. Gallo restò illeso, perchè l'infelice sua sanità il rappresentava, senza fargli maggior fretta, assai vicino alla tomba. L'età poi di soli sette anni quella fu che salvò la vita a Giuliano. Potrebbe essere che a questi principi scappasse detta qualche parola, che a loro, più che a' figliuoli di Costantino, fosse dovuto l'imperio per le ragioni della lor nascita; e che di qua procedesse il loro esterminio.

Ed ecco con che turchesca crudeltà diede l'Augusto Costanzo incominciamento al suo governo, giacchè niuno degli antichi scrittori attribuisce questa sanguinaria esecuzione a Costantino juniore o a Costante di lui fratelli, ma bensì a lui solo [1]. Ed ancorchè egli palliasse l'iniquità sua, rifondendola sull'ammutinamento dei soldati, fu ognuno nondimeno persuaso ch'egli n'era stato segretamente il motore. Dopo la strage di questi principi, tutti del sangue imperiale, entrò anche la discordia fra i tre fratelli Augusti, o sia perchè cadaun di essi pretendesse d'aver la sua parte negli stati decaduti per la morte di Delmazio e di Annibaliano, o pure perchè la division de' regni fatta dal padre non piacesse a talun d'essi, o restasse esposta per cagion de' confini a varie controversie. È ignoto, se allora, o pure dipoi a motivo dell'Africa, insorgesse fiera lite fra Costantino e Costante, la quale poi andò a terminare in una brutta tragedia, forse perchè Costante pretendesse la Mauritania Tingitana che soleva andar unita colla Spagna, o perchè Costantino credesse a sè dovuta qualch'altra parte dell'Africa stessa. Unironsi a cagion di tali dissensioni i tre fratelli a Sirmio nella Pannonia, come attesta Giuliano l'Apostata [2], e quivi Costanzo la fece da arbitro, con tal saviezza nondimeno e moderazione, che non lasciò ai fratelli motivo di dolersi di lui; anzi nella partizion degli Stati più diede ad essi di quel che ritenne per sè, affinchè si mantenesse la buona unione e concordia fra tutti. Si disputa tuttavia fra gli eruditi ,

[1] Julian., Epist. ad Athen. Hieron. in Chron. Zosimus, lib. 2, c. 40.
[2] Julian., Orat. 1 et 3.

se questo abboccamento ed accordo de' fratelli Augusti seguitasse nell'anno precedente o pure nel presente. Resta parimente controverso, qual cambiamento si facesse nell'assegnamento degli stati. Nulla io dirò del tempo, a noi bastando la certezza del fatto. Ma per conto della divisione, niuna apparenza di verità ha il dirsi dall'autore della cronica alessandrina[1], che a Costantino, il maggiore dei fratelli, toccasse Costantinopoli colla Tracia, e ch'egli regnasse quivi un anno, quando, siccome dicemmo, le signorie di lui erano la Gallia, le Spagne e la Bretagna, paesi troppo disuniti e lontani dalla Tracia. Si può ben credere che la Cappadocia e l'Armenia, provincia allora assai sconvolta, venissero in poter di Costanzo; e ch'egli cedesse a Costantino il Ponto (lo che vien asserito da Zosimo[2], e forse la Mesia inferiore; e che vicendevolmente Costante promettesse, o rilasciasse a Costantino qualche parte dell'Africa, o pur altri paesi adiacenti all'Italia. Non si possono ben chiarire queste partite; quel che intanto è certo, l'ambizione, cioè quella fame che rode il cuore di quasi tutti i regnanti, nè mai si sazia, sconvolse di buon'ora i fratelli Augusti, e non ostante il predetto accordo, poco stette a produr delle funestissime scene. Mentre poi fra loro bollivano queste dissensioni, Sapore re di Persia, animato dalla morte di Costantino il grande, e credendo venuto il tempo di mietere, entrò con potente armata nella Mesopotamia[3], e mise l'assedio alla città di Nisibi. Più di due mesi vi tenne il campo, ma inutilmente, perchè quella guarnigione coi cittadni fece sì gagliarda difesa, che il superbo re dovette battere la ritirata, probabilmente perchè Costanzo avea ammassata gran gente per darle soccorso. Ma è disputato, se all'anno presente appartenga questo assedio: che per altro la guerra coi Persiani continuò dipoi per anni parecchi, e Nisibi altre volte si vide assediata con avvenimenti de' quali non si può assegnare il tempo preciso, e che solamente andando innanzi saran brevemente accennati. Belle son

[1] Chron. Alexandr. — [2] Zosimus, lib. 2, c. 39.
[3] Theophanes, Chronogr. Chron. Alexandr. Hieron. in Chron.

due leggi d'essi Augusti, spettanti a quest'anno contro ai libelli infamatorii [1] e alle lettere orbe, ed accuse secrete, con ordinare che in vigor di questi atti clandestini, non fatti secondo le regole della giustizia, niuno de' giudici potesse procedere contro degli accusati, e che si dessero alle fiamme quegl'iniqui libelli.

Anno di { CRISTO CCCXXXIX. Indizione XII.
GIULIO PAPA III.
COSTANTINO, juniore, Imperadore III.
COSTANZO Imperadore III.
COSTANTE Imperadore III. }

CONSOLI { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO, per la 2ª volta.
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO. }

Prefetto di Roma fu in quest'anno dal dì 14 di luglio sino al dì 25 d'ottobre, Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, ed ebbe per successore pel resto dell'anno in quella dignità Tiberio Fabio Tiziano, creduto lo stesso che nell'anno 337 era stato console. Non mancano leggi e fasti che non Costanzo, ma Costantino chiamano il primo console, e va d'accordo con essi una iscrizione [2] da me data alla luce. Contuttociò non si può abbandonar la comune opinione che mette Costanzo Augusto console, altrimenti s'imbroglierebbe la serie de' consolati, susseguentemente da lui presi. Che se Costantino juniore avesse presa in quest'anno tal dignità, dovea dirsi console per la quinta volta. Nulla di particolare ci somministra a quest'anno la storia. Abbiam solamente alcune leggi [3] che ci fan vedere, dove in varii giorni si trovassero gli Augusti, ma non senza confusione per li testi guasti. Allora se uno d'essi imperadori pubblicava una legge, non il solo suo nome, ma quello ancora degli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte, acciocchè paresse che il romano imperio, tuttochè diviso fra i tre regnanti, seguitasse nondimeno ad essere un corpo ed una cosa stessa. Tre d'esse leggi date in Lao-

[1] L. 4, de petition. et l. 5, de famos. libell. Cod. Theodos.
[2] Thes. Novus Inscript., pag. 377.
[3] Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos.

dicea, in Eliopoli e in Antiochia, indicar possono che Costanzo Augusto dovea essere passato colà, per accudire alla guerra de'Persiani, i quali si può dire che ogni anno venivano a dar mala ventura alla Mesopotamia, provincia de' Romani. In esse leggi Costanzo si studiò di liberare i pubblici giudizii dalle sofisticherie e formalità superflue, che, eternavano i processi e le liti. Proibì egli ancora, sotto pena della vita, i matrimoni fra zio e nipote; e ai Giudei il poter comperare schiavi d'altre nazioni, e molto più il circonciderli, specialmente liberando gli schiavi cristiani dalle lor mani.

Anno di { CRISTO CCCXL. Indizione XIII.
GIULIO Papa IV.
COSTANZO Imperadore IV.
COSTANTE Imperadore IV. }

CONSOLI { ACINDINO.
LUCIO ARADIO VALERIO PROCOLO. }

Non si dee sottrarre alla conoscenza dei lettori un'avventura di questo Acindino console, narrata da santo Agostino [1] come succeduta circa l'anno 343. Essendo egli prefetto dell'Oriente in Antiochia, fece imprigionar certuno che andava debitore al fisco di una libbra d'oro; e simile a tant'altri che negli uffizii pubblici fanno a sè lecito tutto quel che loro cade in capriccio, con suo giuramento minacciò che se dentro al tal giorno colui non soddisfaceva, la sua vita la pagherebbe. A costui era impossibile il trovar quella somma. Per buona ventura aveva una moglie di rara bellezza, ma sprovveduta anch'essa di contante; quando un certo ricco che le faceva la caccia, preso il buon vento, le esibì quel danaro, s'ella voleva per una notte acconsentir alle sue voglie. Comunicò la donna tal esibizione al marito che approvò il disonesto contratto. Ma appagata che ebbe l'impuro la sua passione, giocò di mano, e quando l'incauta donna si credè di avere in pugno l'oro promesso, non vi trovò che della terra. Qui si diede alle smanie

[1] August., de Sermon. Domin., lib. 1, cap. 50.

e grida, e ricorsa ella ad Acindino prefetto, sinceramente gli espose il fatto. Allora egli riconobbe il suo fallo per le indebite minacce fatte a quel misero. Obbligò l'adultero a pagar la somma dovuta al fisco; e alla donna assegnò quel campo, onde fu presa quella terra, con cui rimase beffata. Continuò nella carica di prefetto di Roma Tiberio Fabio Tiziano[1]; ma perchè egli dovette nel maggio portarsi alla corte di Costante Augusto, dimorante allora nell'Illirico, Giunio Tertullo sostenne le di lui veci, finchè egli fu ritornato. Non erano sopite le pretensioni di Costantino juniore contra di Costanzo, e mala intelligenza passava fra questi due fratelli Augusti, esigendo esso Costantino alcuni paesi dal fratello o nell'Africa, o ne' confini d'Italia, quasichè il dominio delle Gallie, Spagne e Bretagna fosse piccola porzione, per appagare le di lui ambiziose voglie. Forse perchè parole sole e non fatti riportava da Costante, pensò di farsi ragione colle armi, giacchè v'era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un certo Anfiloco tribuno, gran seminatore di zizzanie fra i due fratelli, al quale col tempo la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno gastigo. Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll'esercito suo, entrò in Italia, e giunse fino ad Aquileja. Copriva egli il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente, per prestare aiuto al fratello Costanzo, che ne abbisognava per la guerra a lui mossa dai Persiani. Zonara[2] che assai fondatamente tratta di questa funesta lite, scrive che Costante Augusto si trovava allora nella Dacia; ed in effetto abbiamo due leggi[3] date da lui nel febbraio dell'anno presente in Naisso, città di quella provincia. Sì fatta visita non se l'aspettava egli; ma appena gli giunse l'avviso dell' entrata di Costantino in Italia, che per fermare i suoi passi, gli spedì incontro i suoi generali con quelle milizie che raccorre potè nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileja Costantino[4], e ch'egli attendeva più a saccheggiar il paese, e ad ubbria-

[1] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius. — [2] Zonaras in Annal.
[3] L. 29, de Decurion. et l. 5, de petition. Cod. Theodos.
[4] Aurel. Victor in Epitome.

carsi, che a stare in guardia; perciò disposero un' imboscata nelle vicinanze di quella città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente lo impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, che le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate rimasero tagliate a pezzi, ed egli rovesciato a terra dal cavallo impennatosegli; e poi trafitto da più spade lasciò ivi la vita. Il suo cadavero gittato nel vicino fiume, fu poi riscosso, ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura. È giunta sino ai dì nostri una funebre orazione [1] greca, composta da anonimo oratore in lode di questo sconsigliato principe, da cui apparisce sparsa voce ch'egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileja. Faceva in fatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie che nell'Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l'invidia portata al fratello Costante.

Zosimo [2], che in tutto si studiò di spargere il fiele nelle azioni degl'imperadori cristiani, lasciò scritto che Costante per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di Costantino, e che mentre questi era amichevolmente entrato in una provincia (senza dire qual fosse), Costante, fingendo d'inviar soccorsi d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d'essi fece assassinarlo. Anche l'autore anonimo dell'orazione suddetta sembra autenticar questo racconto, con dire ucciso Costantino juniore da sicarii inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiugne la voce ch'egli fosse morto di peste. Ci può anche essere dubbio, se quell'orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una declamazione di qualche sofista, lontano da questo fatto. Sembra inoltre che Filostorgio [3], scrittore ariano, se pure non è fallato il suo testo concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo san Girolamo [4], Socrate [5], Sozomeno [6], i due Vittori [7], Eutro-

[1] Monod. in Const. — [2] Zosimus, l. 2, c. 41.
[3] Philostorgius, Hist., l. 3, c. 1. — [4] Hieron. in Chron.
[5] Socrates, Histor., l. 2, cap. 5. — [6] Sozomen. in Histor. Eccl.
[7] Victor in Epitome. Victor, de Caesarib.

pio [2] e Zonara [2], che asseriscono aver Costantino mossa la guerra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare ch'egli non fosse calato in Italia armato, ch'è quanto dire entrato coll'armi in casa di Costante. Della verità fu e sarà giudice Iddio. Intanto la morte di questo principe fece slargar molto le ali ad esso Costante, perchè egli entrò in possesso di tutti i di lui stati, di maniera che si videro unite sotto il suo comando l'Italia colle adiacenti isole, l'Illirico colla Grecia, Macedonia, ed altre settentrionali provincie, e quelle dell'Africa sino allo stretto di Gibilterra, e le Gallie, le Spagne, e la Bretagna: ch'è quanto dire tutto l'Occidente, a riserva di Costantinopoli colla Tracia. Avrebbe potuto Costanzo Augusto suo fratello pretendere la sua porzione in questa eredità; ma se crediamo a Giuliano [3], volontariamente rinunziò ad ogni sua pretensione, sapendo, dice egli, che la grandezza di un principe non consiste in signoreggiar molto paese, perchè quanto più esso è, tanto maggiore è la pension delle cure ed inquietudini; ma bensì nel governare quello che si ha, con altre, che possiam chiamare sparate oratorie, credendo nello stesso tempo che non mancasse ambizione a Costanzo, per desiderar di crescere in potenza, se avesse potuto. Ma egli avea allora sulle spalle i Persiani, e talmente s'era ingrandito il fratello Costante colla giunta di tanti stati, che troppo pericoloso sarebbe riuscito il muovergli guerra, e il voler colla forza ciò che non si potea conseguir per amore. Nel mese di marzo verisimilmente accadde la morte di Costantino, perchè dopo d'essa le leggi del Codice Teodosiano [4] ci fan vèdere Costante Augusto venuto dalla Dacia ad Aquileja, e nel mese di giugno in Milano, dove pubblicò un severo editto contra di coloro che demolivano i sepolcri, o per isperanza di trovarvi dei tesori, o per asportarne i marmi e gli altri ornamenti. Specialmente per tutto quel secolo fu in voga la frenesia ed avariza di tali assassini delle antiche memorie, co-

[1] Eutrop. in Brev. — [2] Zonar. in Annal.
[3] Julian., Orat. 3. — [4] Gothfred. in Chron. Cod. Theod.

me consta da altre leggi e da molti versi del Nazianzeno [1], da me dati alla luce. Quanto all'Augusto Costanzo, egli era iu Bessa di Tracia nell'agosto, e nel settembre ad Antiochia, ma senza restar contezza alcuna d'altre azioni che a lui appartengano.

Anno di { CRISTO CCCXLI. Indizione XIV.
GIULIO Papa V.
COSTANZO Imperadore V.
COSTANTE Imperadore V. }

CONSOLI { ANTONIO MARCELLINO.
PETRONIO PROBINO. }

Un'iscrizione che si legge nella mia raccolta [2], quando pur sia indubitata reliquia dell'antichità, ci assicura dei nomi di questi consoli, in addietro ignoti. Aurelio Celsino dal dì 25 di febbraio cominciò ad esercitare la prefettura di Roma. Sul fine di giugno diede Costanzo Augusto una legge in Lauriaco [3], creduto dal Gotofredo luogo della Batavia, ma che più verisimilmente fu il Lauriaco, luogo insigne e colonia de'Romani, posta alle parti superiori del Danubio. Era questo principe divenuto signor delle Gallie, e colà dovette accorrere [4], perchè i Franchi passato il Reno metteano a sacco le vicine contrade romane. Abbiamo da san Girolamo [5], che seguirono fra que'barbari e le armate di Costante varii combattimenti, ma senza dichiararsi la fortuna per alcuna delle parti. Libanio [6] descrivendo a lungo i costumi e il genio dei Franchi d'allora, li dipinge per gente turbolenta ed inquieta, a cui il riposo riusciva un supplizio. Solamente nell'anno seguente ebbe fine questa guerra. Tanto il medesimo san Girolamo che Idacio mettono sotto il presente anno spaventosi tremuoti che fecero traballare moltissime città dell'Oriente. Tennero in quest'anno gli ariani un conciliabolo in Antiochia, per alterare i decreti sacrosanti del concilio Niceno. Appena terminata fu la sacrilega loro assemblea, che il tremuoto

[1] Anecdota Graeca. — [2] Thes. Novus Inscript., pag. 377.
[3] L. 31, de Decurion. Cod. Theodos. — [4] Idacius in Fastis.
[5] Hieron. in Chron. — [6] Liban., Orat. 3.

cominciò a scuotere orribilmente la misera città, siccome attestano Socrate[1] e Sozomeno[2], e quasi per un anno si andarono sentendo varie altre scosse. Non parla Teofane[3] se non di tre giorni, de'quali probabilmente quella città fu in maggior pericolo. Lo stesso autore nota che circa questi tempi Costanzo Augusto cinse di forti mura e fortificò in altre guise Amida, città della Mesopotamia, situata presso il fiume Tigri, acciocchè servisse di antemurale contro ai Persiani. Ammiano[4], scrittore di maggior credito, all'incontro scrive che molto prima d'ora, cioè vivente ancora il padre, Costanzo Cesare con torri e mura fece divenir quel luogo un'importante fortezza, di cui sempre più crebbe la popolazione e la fama nei tempi susseguenti. Durava tuttavia la guerra coi Persiani, ovvero, se Socrate[5] non s'inganna, essa ebbe principio in questi medesimi tempi; ma quali azioni militari si facessero, non è pervenuto a nostra notizia. Già abbiam detto che Costantino il grande con varii editti e in altre guise si studiò di abolir le superstizioni del paganesimo, distrusse moltissimi templi de'gentili, vietò gli empii loro sagrifizi: il che vien confermato da Socrate[6], dal Teodoreto[7], da Teofane[8] e da altri. Ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti, difficil cosa riusciva nella pratica. Costante Augusto nell'anno presente, siccome principe di massime cattoliche e di zelo cristiano, per eseguire eziandio ciò che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, con cui confermando gli editti paterni[9], sotto rigorose pene abolisce i sagrifizi de'pagani, e per conseguenza ancora il culto degl'idoli. Siffatti editti, e l'esempio de'principi seguaci della legge di Cristo, furono quegli arieti che diedero un gran tracollo al gentilesimo, con ridurlo a poco a poco all'ultima rovina. Ma se ad occhio veniva meno la falsa religion de'pagani, per cura massimamente dell'Augusto Costante, andavano ben cre-

[1] Socrates, Histor., l. 3, c. 11. — [2] Sozomenus, Histor., l. 2, c. 6.
[3] Theophanes in Chronogr. — [4] Ammianus, Histor., lib. 18, c. 9.
[5] Socrates, l. 2, c. 25. — [6] Socrates, l. 1, c. 18.
[7] Theodoret. in Histor. Eccl. — [8] Theophanes, ibidem.
[9] L. 2, de Paganis. Cod. Theod.

scendo in questi tempi le forze dell'arianismo in Oriente con discapito della Chiesa cattolica, per la protezion che avea preso di quella fazione l'Augusto Costanzo. Le insigni sedie episcopali di Alessandria, Antiochia, e Costantinopoli vennero in questi tempi occupate da'vescovi ariani [1]: e tutte le chiese di essa città di Costantinopoli caddero in poter de'medesimi eretici. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica. Grande solennità nel presente anno fu fatta in Antiochia per la dedicazione di quella magnifica cattedrale, cominciata da Costantino il grande, e compiuta solamente ora per cura del suddetto imperadore Costanzo.

Anno di { CRISTO CCCXLII. Indizione XV.
GIULIO Papa VI.
COSTANZO Imperadore VI.
COSTANTE Imperadore VI. }

Consoli { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO, per la 3ª volta.
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO, per la seconda. }

Ad Aurelio Celsino nella prefettura di Roma succedette in quest'anno nelle calende d'aprile Mavorzio Lolliano [2] il cui impiego durò sino al dì 14 di luglio, con avere per successore Acone (ossia Aconio) Catulino (ossia Catullino) Filomazio (o pur Filoniano). All'anno presente riferisce il Gotofredo [3] un editto [4] di Costante Augusto, dato nel dì primo di novembre, e indirizzato al medesimo Catullino prefetto di Roma, in cui ordina che quantunque s'abbia da abolire affatto la superstizione pagana, pure non si demoliscano i templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo romano i divertimenti dei giuochi circensi e combattimenti che aveano presa origine da que'medesimi templi. Nè già paresse per questo raffreddato punto lo zelo di questo principe in favore del Cristianesimo, perchè egli non altro volle che conservar le mura e le fabbriche materiali di que'templi, ma con

[1] Socrates, l. 5, c. 7. Theophanes et Cedrenus.
[2] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
[3] Gothofredus, Chron. Cod. Theodos.
[4] L. 3, de Paganis. Cod. eod.

obbligo di sbarbicar tutto quel che sapeva di superstizione gentilesca, come idoli, altari e sagrifizi. Fors'anche non dispiaceva ad alcuni accorti cristiani che restassero in piedi quei superbi edifizi, per convertirli un dì in onore del vero Dio. Ma che in tanti altri luoghi venissero abbattuti i templi dei gentili, Giulio Firmico [1], che circa questi tempi fioriva, e scrisse i suoi libri, ce ne assicura. Fino al presente anno sostennero i Franchi la guerra nelle Gallie contra dell'Augusto Costante [2]. Tali percosse nondimeno dovettero riportare dalle armi romane, che finalmente si ridussero a chiedere pace. Un trattato di amicizia e lega conchiuso con Costante, li fece ripassare il Reno. Libanio [3] con oratoria magniloquenza lasciò scritto che il solo terrore del nome di Costante obbligò que'popoli barbari ad implorare un accordo, senza dire che fossero domati coll'armi, come scrissero tanti altri. Aggiugne ch'essi Franchi riceverono dalla mano di Costante i loro principi, e stettero poi quieti per qualche tempo. Occorse nell'anno presente in Costantinopoli più di una sedizione fra i cattolici ed ariani [4], da che Costanzo Augusto, sposata affatto la fazione degli ultimi, mandò ordine che fosse da quella cattedra cacciato Paolo vescovo cattolico, per intrudervi Macedonio ariano. Crebbe un dì a tal segno l'impazienza e il furor della plebe cattolica, che andarono ad incendiar la casa di Ermogene generale delle armi, a cui era venuto l'ordine dell'imperadore di eseguir la deposizione del vescovo cattolico; e messe le mani addosso al medesime Ermogene, lo strascinarono per la città, e lo uccisero. Costanzo, che allora si trovava ad Antiochia, udita cotal novità, tosto per le poste volò a Costantinopoli: cacciò Paolo, e gastigò il popolo, con privarlo della metà del grano, che per istituzione di Costantino gli era somministrato *gratis* ogni anno. Cioè di ottantamila moggia o misure, ridusse il dono a sole quarantamila.

[1] Julius Firmicus, de error. prof. Rel.
[2] Hieronymus in Chron. Idacius in Fastis. Socrates, l. 2, c. 13. Theophanes in Chronographia. — [3] Liban., Orat. 3.
[4] Socrates, ibid. Sozomenus, Hist. Eccl. Idacius, ibid. Hieronymus, ibid.

Anno di { CRISTO CCCXLIII. Indizione I.
GIULIO Papa VII.
COSTANZO Imperadore VII.
COSTANTE Imperadore VII.

CONSOLI { MARCO MECIO MEMMIO FURIO BABURIO CECILIANO (PROCOLO.
ROMOLO.

Questa gran filza di cognomi data al primo console, cioè a Procolo, si trova in una iscrizione creduta spettante a lui, rapportata dal Panvinio e Grutero. Non Balburio, come essi hanno, ma Baburio viene appellato nelle schede di Ciriaco, che riferisce lo stesso marmo. Il secondo console del suddetto Panvinio che cita un'iscrizione, vien chiamato Flavio Pisidio Romolo. Vopisco nella vita d'Aureliano [1] ci rappresenta questo Procolo per uomo abbondante non so se più di ricchezze o di vanità, scrivendo essersi poco fa veduto il consolato di Furio Procolo solennizzato con tale sfoggio nel Circo, che non già premi, ma patrimoni interi parve che fossero donati ai vincitori nella corsa de'cavalli. Ci fan conoscere tali parole, in che tempo Vopisco fiorisse e scrivesse. Nella prefettura di Roma continuò ancora per questo anno Aconio Catullino. Dappoichè la pace stabilita coi Franchi rimise la calma in tutte le Gallie, Costante Augusto, il quale si trova in Bologna di Picardia nel gennaio dell'anno presente [2], volle farsi vedere anche ai popoli della Bretagna, e passò nel furore del verno colà con tutta felicità. Se prestiam fede a Libanio [3], guerra non v'era che il chiamasse di là dal mare, ma solo timor di guerra; e da Ammiano Marcellino [4] si ha abbastanza per credere che i barbari di quella grand'isola avessero fatta almen qualche scorreria nel paese dei Romani. Per altro, che non succedessero battaglie e vittorie in quelle parti, si può argomentare dal suddetto Libanio: giacchè egli di niuna fa menzione. Trovansi nulladimeno alcune medaglie, dove egli è appellato [5] debellatore e trionfatore

[1] Vopiscus in Aurel. — [2] Gothofredus, Chron. Cod. Theodos.
[3] Liban., Orat. 3. — [4] Ammianus, l. 20, c. 1.
[5] Mediobarbus, Numism. Imperator.

delle nazioni barbare, le quali, se non sono parti della sola bugiarda adulazione, possono indicare qualche vantaggio delle sue armi in quelle contrade ancora. Oltre di che, Giulio Firmaco[1], parlando ai due Augusti, dice che dopo aver essi abbattuti i templi de'gentili nell'anno 341, Dio avea prosperate le lor armi; che aveano vinti i nemici, dilatato l'imperio; e che i Britanni, all'improvviso comparir dell'imperadore, si erano intimoriti. Trovasi poi esso Augusto nel dì 13 di giugno ritornato a Treveri, dove è data una sua legge. Ci fanno poi altre leggi vedere Costanzo Augusto in Antiochia, in Cizio, in Jerapoli, tutte città dell'Asia, imperocchè non gli lasciava godere riposo la guerra sempre viva co'Persiani. Osserviamo ancora in una delle sue leggi[2], ch'egli chiamò a militare in quest'anno i figliuoli dei veterani, purchè giunti all'età di sedici anni, per bisogno certamente di quella guerra. Non so io dire, qual credenza si meriti Teofane[3], allorchè scrive che circa questi tempi Costanzo, dopo aver vinti gli Assirii, cioè i Persiani suddetti, trionfò. Niuno de'più antichi e vicini storici a lui attribuisce alcuna memorabil vittoria di quei popoli, e molto meno un vero trionfo. Abbiamo inoltre dal medesimo Teofane che la città di Salamina nell'isola di Cipri per un fierissimo tremuoto restò la maggior parte smantellata: siccome ancora, circa questi tempi ebbe principio la persecuzione mossa da Sapore re di Persia contra dei cristiani abitanti ne' paesi di suo dominio.

Anno di { CRISTO CCCXLIV. Indizione II.
GIULIO Papa VIII.
COSTANZO Imperadore VIII.
COSTANTE Imperadore VIII. }

CONSOLI { LEONZIO.
SALLUSTIO. }

Nel dì 11 d'aprile ad Acone ossia Aconio Catullino succedette nella prefettura di Roma Quinto Rustico. Nulla

[1] Julius Firmicus, de error. profan. Relig.
[2] L. 35, de Decur. Cod. Theodos. — [3] Theoph. in Chronogr.

di considerabile ci somministra per quest'anno la storia, se non che troviamo una legge [1], con cui Costanzo Augusto concede delle esenzioni ai professori di meccanica, geometria, architettura, e ai livellatori delle acque. Il genio edificatorio veramente non mancò a questo imperadore, ed egli lasciò molte sontuose fabbriche da lui fatte in Costantinopoli, Antiochia ed altri luoghi. Ma se egli con una mano inalzava materiali edifizii nel suo dominio, coll'altra incautamente si studiava di atterrare e distruggere la dottrina e chiesa cattolica, lasciandosi aggirare a lor talento dai seguaci dell'eresiarca Ario. Però in questi tempi smisuratamente prevalse in Oriente la lor fazione: laddove Costante Augusto in Occidente, con dichiararsi protettore dei dogmi del concilio Niceno, divenne scudo della Chiesa cattolica. Se in Oriente si tenevano conciliaboli contra la fede nicena, in Occidente ancora si formavano concilii per sostenerla. Ma intorno a ciò mi rimetto alla storia ecclesiastica. Intanto era flagellato da Dio l'imperador Costanzo col tarlo della guerra persiana; e benchè Teofane [2] ancora sotto quest'anno racconta che vennero alle mani le due armate romana e persiana, e che gran numero di que'barbari lasciò la vita sul campo: pure poco, o nulla servirono questi pretesi vantaggi, perchè più che mai vigorosi i Persiani continuarono a fare il ballo sulle terre romane, senza che mai riuscisse ai Romani di cavalcare sul paese nemico. Abbiamo poi da san Girolamo [3], e dal suddetto Teofane, che nell'anno presente Neocesarea, città la più riguardevol del Ponto, fu interamente rovesciata a terra da un orrendo tremuoto colla morte della maggior parte del popolo, essendosi solamente salvata la cattedrale fabbricata da san Gregorio Taumaturgo, colla casa episcopale, dove esso vescovo, e chiunque ivi si trovò, rimasero esenti da quell'eccidio.

[1] L. 3, de excusat. artific. — [2] Theoph. in Chronogr.
[3] Hieronymus in Chronic.

Anno di { CRISTO CCCXLV. Indizione III.
GIULIO Papa IX.
COSTANZO Imperadore IX.
COSTANTE Imperadore IX. }

CONSOLI { AMANZIO,
ALBINO. }

Secondo il catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, nel dì 5 di luglio Probino fu creato prefetto di Roma. Una legge [1] di Costante Augusto data nel dì 15 di maggio, ci fa vedere questo imperadore ritornato dalla Bretagna a Treveri. Però non so se sussista l'aver creduto il Tillemont [2] ch'esso Augusto verso il fine del medesimo mese fosse in Milano, dove invitò lo sbattuto sant'Atanasio per patrocinarlo contra la prepotenza degli ariani. Certamente cominciò verso questi tempi il cattolico Augusto a tempestar con lettere il fratello Costanzo, acciocchè si tenesse un concilio valevole a metter fine a tante turbolenze della Chiesa. Ma non si arrivò a questo se non nell'anno 347, siccome allora accenneremo. Da una legge del Codice Teodosiano [3] apprendiamo che l'Augusto Costanzo nel dì 12 di maggio del presente anno si trovava in Nisibi città della Mesopotamia, e senza fallo per accudire alla guerra coi Persiani. Abbiamo poi da san Girolamo [4] e da Teofane [5], che in quest'anno ancora i tremuoti cagionarono nuove rovine in varie città. Fra le altre la marittima di Epidammo ossia di Durazzo, città della Dalmazia, restò quasi affatto abissata. Anche in Roma per tre giorni sì gagliarde furono le scosse, che si paventò l'universal caduta delle fabbriche. Nella Campania dodici città andarono per terra; e l'isola, o vogliam dire la città di Rodi, fieramente anch'essa risentì la medesima sciagura. Se crediamo alla cronica alessandrina [6], Costanzo Augusto cominciò in quest'anno la fabbrica

[1] L. 7, de petition. Cod. Theod.
[2] Tillemont, Memoires des Empereurs et de l'Histoire Ecclesiastiq.
[3] L. 5, de exactionib. Cod. Theod. — [4] Hieron. in Chronic.
[5] Theoph. in Chronogr. — [6] Chronic. Alexandrinum.

delle sue terme in Costantinopoli; ma intorno a ciò è da vedere il Du-Cange[1], che rapporta altre notizie spettanti a quell'insigne edificio.

Anno di { CRISTO CCCXLVI. Indizione IV.
GIULIO Papa X.
COSTANZO Imperadore X.
COSTANTE Imperadore X.

CONSOLI { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO, per la 4ª volta.
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO, per la terza.

Perchè non si dovettero speditamente accordare i due Augusti intorno al prendere insieme il consolato, o pure a notificarlo, noi troviamo che nel catalogo del Bucherio e in un concilio di Colonia, per li primi mesi dell'anno presente non si contavano i consoli nuovi; perciò l'anno veniva indicato colla formola di dopo il consolato di Amanzio ed Albino. Nella prefettura di Roma stette Probino sino al dì 26 di dicembre dell'anno presente[2], ed allora in quella carica succedette Placido. Noi ricaviamo dalle leggi del Codice Teodosiano[3], spettanti a quest'anno, che Costante Augusto era in Cesena nel dì 23 di maggio, e in Milano nel dì 21 di giugno. Dall'Italia dovette egli passare in Macedonia, perchè abbiamo una legge di lui data in Tessalonica nel dì 6 di dicembre. Per conto dell'Augusto Costanzo, egli non altrove comparisce che in Costantinopoli, dove confermò, o pur concedette molte esenzioni agli ecclesiastici. All'anno presente riferisce san Girolamo[4] la fabbrica del porto di Seleucia, città famosa della Soria, poche miglia distante da Antiochia, capitale dell'Oriente. Anche Giuliano[5] e Libanio[6] parlano di questa impresa che riuscì d'incredibile spesa al pubblico, perchè per formare quel porto non già alla sboccatura del fiume Oronte, come talun suppone, ma bensì alla stessa Seleucia, convenne tagliar molti scogli e un pezzo di montagna che impedivano l'ac-

[1] Du-Cange, Hist. Byz. — [2] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
[3] Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos. — [4] Hieronymus in Chronic.
[5] Julian., Orat. 1. — [6] Liban., Orat. 3.

cesso alle navi, e rendevano pericolosa e poco utile una specie di porto che quivi anche antecedentemente era. Perchè la corte dell'imperador Costanzo per lo più soggiornava in Antiochia, d'incredibil comodo e ricchezza riuscì dipoi a quella città il vicino porto di Seleucia. Teofane[1] aggiugne che Costanzo con altre fabbriche ampliò ed adornò la stessa città di Seleucia; ed inoltre abbellì la città di Antarado nella Fenicia, la qual prese allora il nome di Costanza. Mentre poi esso Augusto Costanzo impiegava in questa maniera i suoi pensieri e i tesori, cavati dalle viscere de'sudditi, dietro alle fabbriche, il re di Persia Sapore non lasciava in ozio la forza delle sue armi; e però, secondochè scrive il suddetto Teofane, nell'anno presente si portò per la seconda volta all'assedio della città di Nisibi nella Mesopotamia. Vi stette sotto settantotto giorni, e, non ostante tutti i suoi sforzi, fu in fine obbligato a vergognosamente levare il campo e ritirarsi. Nella cronica di san Girolamo un tale assedio vien riferito all'anno seguente. Ma cotanto hanno gli antichi moltiplicato il numero degli assedii di Nisibi con discordia fra loro, che non si sa che credere. Verisimilmente un solo assedio fin qui fu fatto, cioè se sussiste il già accennato all'anno 338, un altro non sarà da aggiugnere all'anno presente. Parleremo andando innanzi d'altri assedii di quella città. Pare che in quest'anno accadesse una sedizione in Costantinopoli, per cui quel governatore Alessandro restò ferito, e se ne fuggì ad Eraclea. Tornossene ben egli fra poco al suo impiego, ma poco stette ad esser deposto da Costanzo, con succedergli in quel governo Limenzio. Libanio[2] quegli è che ci ha conservata questa notizia, e che sparla forte d'esso Limenio, perchè il buon sofista fu cacciato da Costantinopoli d'ordine suo.

[1] Theophanes, Chronogr. — [2] Liban. in ejus vit.

Anno di { CRISTO CCCXLVII. Indizione V.
GIULIO Papa XI.
COSTANZO Imperadore XI.
COSTANTE Imperadore XI.

CONSOLI { RUFINO.
EUSEBIO.

Abbiamo dal catalogo di Cuspiniano, ossia del Bucherio, che nel dì 12 di giugno dell'anno presente Placido lasciò la prefettura di Roma, e in suo luogo subentrò Ulpio Limenio, il quale nello stesso tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio dell'Italia. Più che mai trovandosi sconcertata la Chiesa di Dio in Oriente per la prepotenza degli ariani, a'quali l'ingannato Costanzo Augusto prestava ogni possibil favore, e vedendosi di qua e di là comparire in Italia vescovi banditi, per implorar soccorso dal romano pontefice Giulio e dal cattolico imperador Costante: finalmente in quest'anno si sperò il rimedio a tanti disordini. Non meno il pontefice che Costante picchiarono tanto, che l'Augusto Costanzo acconsentì che si tenne un solenne concilio[1] di vescovi, al giudicio e parere de' quali fosse rimessa la cura di queste piaghe. Ottenne Costante che fosse eletta per luogo del concilio Serdica, chiamata anche Sardica, città di sua giurisdizione, e non già, come pensò il cardinal Baronio[2], di quella di Costanzo, perchè capitale della Dacia novella, la quale nelle divisioni era toccata a Costante. Quivi dunque fu celebrato un riguardevolissimo concilio, dove tanto pel dogma cattolico, quanto per la disciplina ecclesiastica, furono fatti bei regolamenti, e fra le altre cose confermato il gius delle appellazioni alla sede apostolica, e proferita sentenza in favore di sant' Atanasio e d'altri vescovi cattolici. Ma con poco frutto, perchè Costanzo, ammaliato dagli ariani, in breve guastò tutto, e più che mai continuarono le divisioni e gli sconcerti. Due sole leggi spettanti ad esso Costanzo cel fanno vedere nel marzo in Ancira di Galazia, e nel

[1] Labbe, Collection. Concilior. — [2] Baron. in Annalib. Eccl

maggio in Jerapoli della Soria. Di Costante Augusto nulla si sa sotto l'anno presente, se non probabilmente egli dimorò nelle Gallie, dove sant' Atanasio fu a ritrovarlo, prima di passare al concilio di Serdica.

Anno di { CRISTO CCCXLVIII. Indizione VI.
GIULIO Papa XII.
COSTANZO Imperadore XII.
COSTANTE Imperadore XII.

CONSOLI { FLAVIO FILIPPO.
FLAVIO SALIO o SALIA.

Perchè s'era già introdotto il costume che cadauno dei due Augusti eleggesse il suo console, si può perciò conghietturare che questo Filippo console orientale fosse quel medesimo che nel Codice Teodosiano e in altri monumenti dell'antichità, si trova prefetto del pretorio d'Oriente, uomo crudele e partigiano spasimato degli ariani, come s'ha da san Girolamo [1]: del che ricevette egli il gastigo da Dio anche nella vita presente, siccome vedremo. Era quest'anno il millesimo centesimo della fondazione di Roma, e s'aspettavano i Romani quelle feste che in altri tempi furono fatte dal paganesimo, per celebrare un tal anno. Niuna cura di ciò si prese il cristianissimo Costante Augusto, nemico delle superstizioni: del che si duole Aurelio Vittore [2], con farci anche conoscere che il millesimo di Roma era stato nell'anno di Cristo 248 solennizzato sotto Filippo Augusto. Per lo contrario esso imperadore, veggendo che non venivano ristabiliti nelle lor Chiese sant'Atanasio e gli altri vescovi cattolici, dichiarati innocenti nel concilio di Serdica [3], prese talmente a cuore gl'interessi della Chiesa cattolica, che risentitamente sopra ciò scrisse al fratello Costanzo, con giugnere a minacciare di romperla con lui per questo. Un linguaggio sì fatto mise il cervello a partito a Costanzo, il quale perciò parte nel presente, e parte nel seguente anno consentì al ritorno di

[1] Hieron. in Chronic. — [2] Aurel. Vict., de Caesarib.
[3] Theodoretus, Histor., lib. 1, cap. 28. Socrat., Histor. lib. 2, cap. 21.

que' vescovi alle lor Chiese. Per quanto si può ricavare da sant' Atanasio[1], esso imperador Costante venne a Milano nell'anno corrente, e l'Augusto Costanzo fu in Edessa di Mesopotamia. San Girolamo[2] e Idazio[3] riferiscono sotto quest'anno la battaglia formidabile succeduta fra i Romani e i Persiani presso Singara nella suddetta Mesopotamia. Ma il Gotofredo e i padri Arduino e Pagi, han creduto che questa appartenga piuttosto all'anno 345; perchè Giuliano Apostata[4] lasciò scritto che sei anni dopo d'essa battaglia saltò su il tiranno Magnenzio; e questi senza fallo cominciò le sue scene nell'anno 350. All'incontro il Petavio, Arrigo Valesio e il Tillemont, appoggiati al testo espresso de' suddetti due storici, han rapportato quell'avvenimento all'anno presente, e creduto qualche fallo nel testo dell'orazion di Giuliano. A me ancora sembra più verisimile l'ultima opinione, perchè Libanio[5] ne parlò in maniera circa l'anno 349, che fece intendere quel combattimento come azione accaduta di fresco, e non già alcuni anni prima e combattimento ultimo, che ne suppone degli altri antecedenti. Lo stesso Gotofredo[6] riconobbe per recitata nell'anno 349 quell'orazione di Libanio in lode dei due Augusti Costanzo e Costante, di modo che nel testo di Giuliano si può credere scappato per negligenza de' copisti un *sexto* in vece di *tertio*.

Il fatto, in poche parole, fu così. Dopo il secondo assedio di Nisibi dovette seguir qualche tregua fra i Romani e i Persiani; ma gli ultimi poco curanti delle promesse e de' giuramenti[7], si andarono disponendo per far nuovi sforzi, e questi divamparono dipoi in quest'anno. Ossia che Costanzo non volesse, o pure che non potesse impedire i passi di così possente armata, col mezzo di tre ponti gittati sul fiume Tigri entrarono i Persiani nella Mesopotamia, e vennero sino ad un luogo vicino a Singara, città di quelle contrade, nel bollore della state. V'era in persona lo stesso re Sapore. Costanzo, a cui non erano ignoti i preparamenti de' nemici, s'affret-

[1] Athan. in Apolog. — [2] Hieron. in Chron.
[3] Idacius in Fastis. — [4] Julian., Orat. 1. — [5] Liban., Orat. 3.
[6] Gothofr., Chron. Cod. Theodos. — [7] Liban., Orat. 3.

tò anch'egli ad unir gente da tutte le parti, ed essendo poi marciato con tutto il suo sforzo contra d'essi, andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro. Stettero le due armate per qualche tempo senza far nulla, quando i Romani impazientatisi un giorno, dopo essere stati in ordinanza di battaglia fin passato il mezzodì, si mossero senza poter essere ritenuti da Costanzo Augusto, per assalire il campo nemico. Contuttochè fosse già sera, cominciarono inferociti il combattimento, nè la notte potè ritenerli dal menare le mani. Ruppero le prime schiere nemiche; forzarono ancora alcuni loro trinceramenti con molta strage d'essi Persiani; fecero gran bottino, ed ebbero fin prigione il principe primogenito del re Sapore, che fu poi barbaramente ucciso, se pure, come vuol Rufo Festo [1], egli non lasciò la vita nel bollore della battaglia. Era la notte, tempo poco proprio per combattere, e però Costanzo a furia chiamava alla ritirata le sue genti; ma ebbe un bel dire, un bel gridare. Perchè verisimilmente i suoi sapevano che più innanzi si trovava qualche fiumicello o canale vegnente dal Tigri, siccome morti dalla sete, seguitarono i fuggitivi Persiani, ed arrivati all'acqua, ad altro non attesero che ad abbeverarsi. Allora gli arcieri persiani postati in quel sito, un tal nembo di saette scaricarono contro degli affollati Romani, che molti vi perirono, e chi potè, ben in fretta se ne tornò indietro. Aveano questi ultimi, per attestato di Festo [2], accese varie fiaccole che servirono mirabilmente ai nemici per meglio bersagliarli. Giuliano avendo preso in quella orazione [3] a tessere le lodi dell'Augusto Costanzo, non parla che di pochi Romani restati in quel conflitto. Libanio [4] slarga un pò più la bocca. Per lo contrario Ammiano Marcellino [5], anch'egli vivente allora, e che volea poco bene a Costanzo, scrive che grande strage fu ivi fatta delle soldatesche romane : il che si può anche dedurre da Rufo Festo. Altro non dice Eutropio [6], se non che i Romani per loro caparbietà si lasciarono togliere di mano una sicura

[1] Rufus Festus in Breviar. — [2] Rufus, ibidem.
[3] Julian., Orat. 1. — [4] Liban., Orat. 3.
[5] Ammianus, l. 18, c. 5. — [6] Eutrop. in Brev.

vittoria; e le di lui parole furono copiate da san Girolamo [1]. Tutti poi gli storici van d'accordo in dire che il re Sapore prese la fuga; nè mai si credette in salvo, finchè non ebbe passato il fiume Tigri. Giuliano pretende che anche prima della zuffa quel valoroso re, al solo mirar da lungi la poderosa armata de' Romani, battesse la ritirata, e lasciasse il comando al figliuolo, che poi miseramente morì. Del pari è certo che non tardarono i Persiani a levar il campo nel giorno seguente, e a ritirarsi precipitosamente di là dal Tigri, con rompere tosto i ponti per paura d'essere inseguiti dai creduti vincitori romani. Sicchè, se essi Romani non poterono cantar la vittoria, nè pure i loro nemici ebbero campo di attribuirla a sè stessi. E san Girolamo nota che di nove battaglie succedute durante la guerra suddetta coi Persiani, questa fu la più riguardevole e sanguinosa; ed essa almen per allora fece isvanire i boriosi disegni del re nemico, il quale, senza aver presa città o fortezza alcuna, malconcio si ridusse al suo paese.

Anno di { CRISTO CCCXLIX. Indizione VII.
GIULIO Papa XIII.
COSTANZO Imperadore XIII.
COSTANTE Imperadore XIII. }

CONSOLI { ULPIO LIMENIO.
ACONE ossia ACONIO CATULINO.
FILOMAZIO o FILONIANO. }

Dal catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio [2], abbiamo che il console Limenio seguitò ad essere prefetto di Roma e prefetto del pretorio sino al dì 8 di aprile. Restarono vacanti queste due dignità, senza che se ne sappia il perchè, sino al dì 18 di maggio, in cui tutte e due furono conferite ad Ermogene. Dall'apologia di sant'Atanasio [3] si può ricavare che Costante Augusto ne' primi mesi di quest'anno soggiornasse nelle Gallie; perchè il santo vescovo chia-

[1] Hieron. in Chron. — [2] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
[3] Athan. in Apolog.

mato da lui si portò colà, prima di passare ad Alessandria, giacchè finalmente di consenso dell' imperadore Costanzo egli ricuperò in quest'anno la sedia sua. Trovasi poi Costante in Sirmio della Pannonia nel dì 27 di maggio, ciò apparendo da una sua legge. Libanio [1] anch'egli attesta che questo principe nell' anno presente visitò le città d'essa Pannonia. Quanto all'Augusto Costanzo, apprendiamo dalle leggi del Codice Teodosiano, ch'egli nel principio d'aprile soggiornava in Antiochia, e da Emesa scrisse a sant' Atanasio per sollecitarlo a tornarsene in Oriente. Alcune leggi da lui date in quest'anno, ci fan conoscere la premura di lui per reclutar le milizie sue, e per ben disciplinarle. Imperciocchè i Persiani, con tutte le percosse patite nell' anno precedente, non rallentavano punto le disposizioni per seguitar la guerra, divenuta oramai una perniciosa cancrena de' Romani in quelle parti; imperciocchè anno non passò, durante il regno di Costanzo, in cui egli fosse esente dalle minacce ed incursioni di quella nemica e potente nazione, ora con vantaggio, ed ora con isvantaggio delle sue genti. Intorno a che convien osservare due diverse figure che fecero i due pagani Giuliano Apostata [2] e Libanio [3]. Finchè visse Costanzo, l'eloquenza loro trovò dei luoghi topici per esaltare il di lui valore e la sua condotta in fare e sostener quella guerra. Ma da che egli compiè la carriera de' suoi giorni, amendue se ne fecero beffe, e formarono di lui un ben diverso ritratto. All'udir questi due adulatori, Costanzo più volte gittò dei ponti sul fiume Tigri, e passò anche sulle terre nemiche, tal terrore spargendo ne'Persiani, che non osavano di lasciarsi vedere per difendersi dai saccheggi. Passava egli il verno in Antiochia, e nella state era in campagna contro i nemici, i quali si stimavano felici, se potevano fuggir e nascondersi dal valore di questo Augusto eroe. Che se riuscì talvolta a coloro di riportar qualche vantaggio sopra i Romani, fu solamente per mezzo d'imboscate, e col mancare alle tregue. Passato poi all'altra vita esso Costanzo, mutò linguaggio il

[1] Liban., Orat. 3. — [2] Julian., Orat. 1 et 2. — [3] Liban., Orat. 3.

sofista Libanio, con dire che a lui non mancavano già buone milizie per vincere i Persiani, ma bensì un cuore di principe e una testa di capitano. Alla primavera comparivano i nemici per assediar qualche fortezza, e Costanzo aspettava la state per uscire in campagna; ed usciva non già per andar contra di loro con tutto il suo magnifico apparato, ma per fuggir con diligenza, informandosi studiosamente a tal fine de' lor movimenti per ischivarli; di maniera che terminava ordinariamente la campagna in tornarsene i Persiani alle lor case pieni di spoglie de' miseri abitanti della Mesopotamia: dopo di che Costanzo si lasciava vedere per le città e luoghi saccheggiati, quasichè la venuta sua avesse messo lo spavento in cuore ai nemici, e fattili ritirare. In somma ci rappresentano Costanzo per un vile coniglio; e pur troppo, se si ha da parlare schietto, contuttochè, siccome abbiam veduto, san Girolamo [1] parla di nove combattimenti, seguiti in tutto il corso di questa guerra fra i Romani e i Persiani: pure ogni storico [2] in fine confessa che l'armi di Costanzo non cantarono mai vittoria alcuna, anzi ebbero sempre delle busse; e che i Persiani presero e saccheggiarono or questa, or quella città, fecero gran copia di prigioni, e quantunque d'essi ancora fosse talvolta fatta strage, secondo le vicende giornaliere della guerra, pure senza paragone fu il danno patito dalle armate e terre romane. Ed ecco in succinto un'idea della lunghissima guerra di Costanzo coi Persiani, guerra infelice per lui, perchè principe sprovveduto di coraggio e saper militare, e perchè egli aveva ancora dei non lievi peccati che meritavano poco l'assistenza di Dio per felicitarlo in questa vita. Abbiamo da Teofane [3] che un fiero tremuoto diroccò in quest'anno la maggior parte della città di Berito nella Fenicia, il che fu cagione che molti di que' pagani ricorressero alla chiesa, e chiedessero il battesimo. Ma costoro dipoi separatisi dai cristiani fecero un'assemblea, dove praticavano le cerimonie imparate da essi, vivendo nel rimanente da pagani.

[1] Hieron. in Chron. — [2] Ammian., Socrates, Festus, Eutrop. et alii.
[3] Theophan. in Chronogr.

Annodi { CRISTO CCCL. Indizione VIII.
GIULIO Papa XIV.
COSTANZO Imperadore XIV.

CONSOLI { SERGIO.
NIGRINIANO.

Ad Ermogene nella prefettura di Roma succedette nel dì 27 di febbraio [1] Tiberio Fabio Tiziano. Funestissimi furono gli avvenimenti e le rivoluzioni di quest'anno specialmente per la sventurata morte di Costante Augusto. Trovavasi egli nelle Gallie, e perchè regnava la pace fra tutti i popoli, il familiare suo divertimento consisteva nella caccia, dietro alla quale era perduto: il che dicono alcuni fatto per tenersi con questo esercizio sempre disposto per le occorrenze e fatiche della guerra. Non badò egli che nel suo stesso seno nudriva de' più fieri nemici. Magno Magnenzio (così il miriamo nominato nei marmi e nelle medaglie) capitano allora di una o due compagnie delle guardie, prevalendosi della disattenzione del principe, quegli fu [2] che nella città di Autun tramò una congiura contra la vita di lui, con tirar nel suo partito Marcellino, presidente della camera augustale, Cresto ed altri uffiziali della milizia. Venuto il dì destinato a fare scoppiar la mina, cioè il dì 18 di gennaio, come s'ha da Idazio e dalla cronica alessandrina, Marcellino (se pur non fu lo stesso Magnenzio) col pretesto di solennizzare il giorno natalizio di un suo figliuolo, invitò l'uffizialità ad un lauto convito, e massimamente Magnenzio. Dopo aver costoro ben rallegrato il cuore, e fatto durare il banchetto sino ad una parte della notte, Magnenzio alzatosi e ritiratosi in una camera, quivi si vestì della porpora imperiale, e poi tornò a farsi vedere in quell'abito ai convitati. Una parte d'essi già congiurata l'acclamò Augusto; gli altri per le belle parole e promesse dell'usurpatore si lasciarono anche

[1] Bucher. in Catalogo.
[2] Idacius in Fast. Zosimus, l. 2, c. 42. Zonaras, Eutropius, Aurelius Victor, Socrates et alii.

essi condurre a riconoscerlo tale. Presa poi la cassa del principe, coll'impiego di quel danaro seppe Magnenzio guadagnar le milizie quivi acquartierate e il popolo di Autun, e qualche cavalleria venuta di fresco dall'Illirico. Proclamato che fu imperadore l'indegno Magnenzio, non differì punto d'inviar gente per levar la vita all'Augusto Costante, con far anche tener serrate le porte della città, affinchè niuno uscendo gli recasse l'avviso della nata ribellione, e lasciando solamente l'adito a chi voleva entrarvi. Secondo Zonara, fu ucciso il misero Costante verso il fiume Rodano, dove ritrovato a dormire stanco per le fatiche della caccia, da questo passò ad un più lungo sonno. Ma convengono i più antichi storici [1] in dire, ch'egli non ostante la precauzion presa dal tiranno, fu immediatamente avvertito della succeduta novità; e però, deposti gli abiti e le insegne imperiali, fuggì con isperanza di salvarsi in Ispagna. Ma avendogli tenuto dietro Gaisone con alquanti cavalieri scelti per ordine di Magnenzio, il raggiunse ad Elena, castello vicino ai monti Pirenei a cui Costantino il grande suo padre avea dato questo nome in onor della madre, e quivi il trucidò. Presero di qui motivo alcuni d'inventar una favola, narrata poi da Zonara [2] come una verità, cioè che dagli strologhi fu predetto a Costantino suo padre, che questo figliuolo morrebbe in seno dell'avola, cioè di sant'Elena. Morta ella prima di Costante, fu derisa la predizione suddetta, che poi in altra maniera si verificò, con essere egli stato svenato nel suddetto castello in età di soli trent'anni.

Come è il costume, dopo la morte di questo sventurato principe, chi ne fece elogi, e chi mille iniquità raccontò, o per dir meglio inventò della sua persona. Si può ben credere che i partigiani di Magnenzio non lasciarono via alcuna per iscreditar lui, e nello stesso tempo scusare, se era possibile, la rivolta detestabile del tiranno. E perchè egli fu principe zelante della religione cristiana, non è da stupire se gli scrittori pagani [3], cioè

[1] Zosimus, Idacius, Hieronymus, Aurelius Victor.
[2] Zonaras in Annal. — [3] Athanasius in Apolog. Optatus, lib. 3.

Eutropio, Aurelio Vittore e il velenoso Zosimo, l'infamarono a tutto potere, attribuendogli gran copia di vizii. E Zonara poi, prestando fede a Zosimo, denigrò anch'egli non poco la di lui memoria. Sopra gli altri esso Zosimo il descrive per un cane verso de' suoi sudditi, trattandoli con inaudita crudeltà, ed aggravandoli con eccessive imposte, e tenendo al suo servigio dei barbari a' quali permetteva l'usare ogni sorta di violenza. Il tacciano ancora d'una sfrenata libidine, e fin della più abbominevole, di una sordida avarizia, e di avere, sprezzato le persone militari. Sopra tutto dicono ch'egli sommamente pregiudicò a sè stesso colla cattiva scelta dei governatori delle provincie, vendendo le cariche, e che specialmente i perversi suoi ministri gli tirarono addosso l'odio d'ognuno, di modo che divenne insopportabile il suo governo. Può darsi che parte di tanti vizii non fosse sognata, ma più verisimilmente ancora si dee credere che con alcune verità sieno mescolate molte calunnie. Certamente gli autori cristiani [1] parlano con lode di questo principe, gran difensore della religione cattolica contro gli ariani e donatisti, propagatore del Cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri templi. Confessano gli stessi pagani [2] che gran pruove diede egli del suo valore in varie congiunture, e che era assai temuto dai popoli della Germania. Libanio [3] poi nell'orazione recitata nell'anno precedente, di lui vivente fa un bell'elogio, rappresentandolo come principe attivo, vigilante, infaticabile, sobrio, e nemico, non solamente degli eccessi del vino e delle femmine, ma anche dei teatri e d'altri simili divertimenti. Pare in somma che buona parte dei disordini nascesse non da lui, perchè la poca sanità sua per essere gottoso di mani e di piedi non gli permetteva di far molto, ma bensì dai suoi cattivi ministri. Comunque sia, non dovettero mancar dei reati di Costante nel tribunale di Dio; e grande soprattutto ne sarebbe stato uno, se fosse vero, cioè che ingiustamente e a tradimen-

[1] Victor in Epitome. Victor, de Caesarib. Eutrop. in Breviar.
[2] Aurelius Victor et Eutropius. — [3] Liban., Orat 3.

to egli avesse procurata la morte del suo maggior fratello Costantino: del che parlammo di sopra. Non si sa ch'egli lasciasse dopo di sè figliuoli. E nè pur ebbe moglie. Avea ben egli contratti gli sponsali con Olimpiade figliuola di Ablavio, primo ministro di suo padre, ma di tenera età, e per la di lui morte violenta non si effettuarono le nozze. Questa giovinetta fu poi data da Costanzo in moglie ad Arsece re dell'Armenia, che se ne compiacque assaissimo, come di un insigne favore, siccome attesta Ammiano [1], Ma a sant'Atanasio [2] parve uno strano mancamento di rispetto al fratello l'aver Costanzo Augusto maritata con un barbaro, chi era stata considerata qual moglie dell'imperador Costante.

Restò dunque l'usurpatore Magnenzio padrone delle Gallie, alle quali tennero dietro le Spagne e la Bretagna; ed essendosi egli affrettato a spedir truppe regali e larghe promesse in Italia [3], trasse ancor queste provincie colla Sicilia, e coll'altre isole, ed anche l'Africa alla sua divozione. Ch'egli dopo aver ucciso Costante scrivesse a nome di lui varie lettere agli uffiziali lontani, che o per lo merito loro, o per l'amore a Costante potessero disapprovar l'assunzione sua al trono, e che per istrada li facesse uccidere, lo scrive Zonara [4], ma con poca verisimiglianza. Certo è bensì che Magnenzio, considerando il bisogno ch'egli aveva di buone braccia per sostenersi nell'usurpata signoria, conferì dipoi, cioè nell'anno seguente, il titolo di Cesare a Decenzio, che secondo il giovane Vittore [5] era suo parente, o pure suo fratello come vuol l'altro Vittore [6] ed Eutropio [7]. Questi si trova nelle monete [8] appellato Magno Decenzio. Similmente diede dipoi il nome di Cesare a Desiderio suo fratello, di cui si trova ancora qualche medaglia, se di legittimo conio non so. Era Magnenzio [9] originario dalla Germania, nato da Magno, uno forse di coloro che fu-

[1] Ammianus Marcellinus, lib. 20, cap. 11.
[2] Athanasius in Epistol. ad solitar.
[3] Julian., Orat. 1. Zosimus, lib. 2, cap. 43.
[4] Zonar. in Annal. — [5] Aurelius Victor in Epitome.
[6] Aurelius Victor, de Caesarib. — [7] Eutrop. in Breviar.
[8] Mediobarbus, Numismat. Imper. — [9] Julian., Orat. 1.

rono trasportati da'paesi germanici ad abitar nelle Gallie. Però Aurelio Vittore[1] il fa nato nelle medesime Gallie. Ma Giuliano Apostata chiaramente scrive che costui fu condotto prigioniere dalla Germania nelle Gallie ai tempi di Costantino il grande, ed ottenuta la libertà, si diede alla milizia, dove fece di molte prodezze. Alto di statura, robusto di corpo, avea studiato lettere, e si dilettava molto di leggere, nè gli mancava eloquenza e forza nel discorso. Secondo Zonara[2], egli comandava allora ad alcune milizie appellate Gioviane ed Erculie, che si suppongono guardie del corpo formate da Diocleziano e Massimiano Augusti. Filostorgio[3] pretende ch'egli fosse pagano; ma le medaglie cel rappresentano cristiano, forse di solo nome, e di coloro, senza fallo, ne'quali l'ambizione sconciamente prevale alla religione. Chiunque degli antichi[4] parla de' costumi di lui, cel dipinge per uomo d'insopportabil avarizia e crudeltà, e che tutte le sue azioni spiravano quella barbarie e salvatichezza ch'egli portò dalla nascita. Fiero nelle prosperità, timido e vile nelle avversità, dotato nondimeno[5] di tale accortezza, che sapea comparire un bravo, allorchè più tremava. Sant'Atanasio[6], il quale, per esperienza, sapeva qual fosse il merito di costui, non ebbe difficoltà di scrivere ch'egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele agli amici, amico degli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve, chi contra tutte le leggi della religione e della natura aveva assassinato il proprio principe, e toltogli imperio e vita. Dovette ben tentare Magnenzio ancora di stendere le griffe alle provincie dell'Illirico, anch'esse in addietro sottoposte al dominio dell'ucciso Costante; ma gli andò fallito il colpo.

Trovavasi nella Pannonia generale della fanteria Vetranione[7], uomo originario della Mesia superiore, invecchiato nel mestier della guerra, cristiano di professione, com'eziandio si deduce dalle medaglie[8]. All'udire

[1] Aurelius Victor, de Caesarib. — [2] Zonar. in Annal.
[3] Philost., lib. 3, cap. 26. — [4] Julianus, Libanius, Zosimus, et alii.
[5] Aurelius Victor, ibid. — [6] Athanasius in Apolog.
[7] Chron. Alexandrinum. — [8] Mediobarbus, Numism. Imper.

Aurelio Vittore[1], questi era persona di brutal barbarie, corrispondente alla vil sua nascita, che nè pur sapea leggere, che pareva uno stolido, ed era in fine un pessimo uomo. Ben diversamente parla di lui Giuliano l'Apostata[2], mostrando stima delle di lui qualità; ed Eutropio[3] ne fa un elogio con descriverlo vecchio, fortunato dell'armi, che si faceva amare da tutti per la sua civiltà ed umore allegro, per la sua probità, e pel suo vivere all'antica, ancorchè nulla avesse studiato, e cominciasse solamente in questi tempi ad imparar di leggere e scrivere. Vetranione adunque intesa che ebbe la morte dell'Augusto Costante, e trovata sì bella occasione, si fece acclamare Augusto dalla sua armata, ed occupò tutte le dipendenze dell'Illirico, cioè la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia, ed ogni altra parte di quelle contrade; e ciò nel primo giorno di marzo, come s'ha dalla cronica alessandrina[4], e non già di maggio, come per errore si legge nel testo d'Idazio[5]. Se abbiamo qui a prestar fede a Filostorgio[6], non di suo capriccio Vetranione prese la porpora, ma per consiglio di Costantina Augusta, sorella di Costanzo Augusto e vedova di Annibaliano già re del Ponto, la quale, temendo che Magnenzio non s'impadronisse anche dell'Illirico, con questo ripiego volle parare il colpo. Aggiugne quello storico, che si andò ancora di concerto con esso Costanzo, e ch'egli mandò il diadema a Vetranione. Teofane[7] del pari lasciò scritta la risoluzion suddetta di Costantina, per opporre questo Augusto, creatura sua, al tiranno Magnenzio; e lo stesso vien accennato da Giuliano[8]. Scrive inoltre Zonara[9], che Vetranione mandò a chiedere soccorso di gente e danaro a Costanzo, da cui, per testimonianza di Giuliano, venne fornito di tutto, giacchè Vetranione protestava di voler tenere esso Costanzo per suo imperadore, con far egli non altra figura che quella di suo luogotenente. Dal che vegniamo ad intendere, perchè avendo anche Magnenzio inviato a lui dei deputati per tirarlo nel suo par-

[1] Aurelius Victor, de Caesarib. — [2] Julian., Orat. 1.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Chron. Alexandr.
[5] Idacius in Fastis. — [6] Philostorg., Hist., l. 3, c. 22.
[7] Theophan. in Chronogr. — [8] Jul., ibid. — [9] Zonaras in Annal.

tito, tuttavia Vetranione preferì sempre l'alleanza di Costanzo, e si dichiarò contra del tiranno Magnenzio.

Vegniamo alla terza scena. Avea ben Roma accettato per suo signore il suddetto Magnenzio; ma Flavio Popilio Nepoziano, già stato console nell'anno 336, per essere figliuolo di Eutropia, sorella del gran Costantino, trovò d'avere dal canto suo più diritto al dominio di Roma, che il barbaro traditore Magnenzio; e però [1], unita una gran frotta di giovani scapestrati, ladri e gladiatori, e presa la porpora nel dì 3 di giugno, venne alla volta di Roma. Uscito con sue genti contra di lui Aniceto o sia Anicio, prefetto del pretorio di Magnenzio, tardò poco a tornarsene indietro sconfitto, e fece serrar le porte di Roma. Per forza, al dire d'Aurelio Vittore, Nepoziano v'entrò dipoi, e gran sangue sparse, verisimilmente di chi sosteneva la fazion di Magnenzio. Ma che? non passò un mese, che quel Marcellino, da cui si può dire che Magnenzio avea in certa guisa ricevuto l'imperio, e che era divenuto sopraintendente a tutta la di lui corte, spedito con grandi forze da esso Magnenzio, venne ad affrontarsi coi Romani [2]. Abbiamo da san Girolamo [3], che per tradimento di un Eraclida senatore rimasero sconfitti i Romani, ed ucciso Nepoziano, la cui testa sopra una picca fu dipoi portata per Roma. A questa vittoria tenne dietro un gran macello di chiunque s'era dichiarato parziale di Nepoziano. Sfogò Marcellino inoltre la rabbia sua contra di qualunque persona che avesse attinenza per via di donne alla famiglia imperiale, e vi perì fra l'altre la stessa Eutropia madre di Nepoziano, e zia dell'Augusto Costanzo. Anche Temistio fa menzione [4] delle crudeltà usate da Magnenzio contra del senato e popolo di Roma: queste nondimeno si veggono attribuite da Giuliano [5] ai ministri di lui, cioè, per quanto si può credere, al suddetto Marcellino. Sant'Atanasio [6] parla anch'egli di tali carnificine, siccome altresì nella sua storia Socrate [7], con asserire che molti senatori vi perderono la

[1] Zosimus, lib. 2, c. 43. Idacius, Aurel. Victor, Eutrop.
[2] Idacius in Fast. — [3] Hieronymus in Chronic.
[4] Temisthius, Orat. 3. — [5] Julian., Orat. 2.
[6] Athan. in Apolog. — [7] Socrat., lib. 1, c. 32.

vita, e con supporre che Magnenzio in persona venisse a Roma: del che non resta alcun altro segnale nelle antiche storie. Abbiamo bensì da Giuliano [1], ch'egli fece morir molti uffiziali della propria armata, ed obbligò con un eccesso di tirannia i popoli a pagare al suo fisco la metà de'lor beni sotto pena della vita (il che se non s'intende della metà delle rendite, io non so credere vero, e nè pur possibile). Diede anche licenza agli schiavi di denunciare i lor padroni, e sforzò altri a comperar le terre del principato, con altre iniquità che non sono espressamente dichiarate dagli scrittori d'allora. E tutto per ammassar danaro e milizie, sotto pretesto di voler muover guerra ai barbari, ma in effetto per farla contra di Costanzo.

Mentre in queste rivoluzioni di cose si trovava involto l'Occidente, non era meno in tempesta l'Oriente. Imperocchè in quest'anno di nuovo ritornò Sapore re della Persia [2] ad assediar Nisibi nella Mesopotamia, dopo aver dato un gran guasto a quei paesi, e presi ancora varii castelli. Non oso io decidere se questo sia il secondo, o pure il terzo assedio di quella città, come fu d'avviso il Tillemont [3]; il quale scrive che Lucilliano suocero di Gioviano, che fu poi imperadore, era comandante allora di Nisibi, e fece una maravigliosa difesa. Zosimo [4], parlando d'esso Lucilliano, e della sua bravura in difendere quella città, chiaramente riferisce quell'assedio non al presente anno, ma bensì all'anno 360, siccome allora vedremo. Può essere che Zosimo s'ingannasse scambiando i tempi, come il Petavio avvertì [5]. Quando al presente, l'abbiamo descritto da Giuliano [6], da Teodoreto [7], da Zonara [8] e da altri, i quali ci fan vedere i mirabili sforzi de'Persiani per espugnar quella fortezza. Giacchè a nulla servivano gli assalti, gli arieti e le mine, ricorse Sa-

[1] Julian., Orat. 1.
[2] Idacius in Fastis. Socrates, Histor. Eccl., lib. 2, cap. 26. Chron. Alexandrinum. Zonaras in Annalib. Julian., Orat. 2.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [4] Zosim., lib. 3, c. 8.
[5] Petav., in Notis ad Julianum. — [6] Julian., Orat. 2.
[7] Theodoretus, Histor., lib. 2, c. 26. Chron. Alexandr.
[8] Zonaras in Annal.

pore al ripiego di levar l'acqua ai cittadini, con voltare altrove il fiume Migdonio che passava per mezzo alla città. Ma pozzi e fontane non mancarono al bisogno di quegli abitanti. Quindi si studiò Sapore d'inondar con quel fiume la città; ma essendo alto il piano d'essa, altro non fecero le acque che allargarla d'intorno. Se con delle macchine poste sopra navi fu fatta guerra alle mura, vi si trovarono anche valorosi difensori che vano renderono ogni sforzo nemico. L'ultima e più formidabile pruova per vincere l'ostinata città, fu quella di trattener l'acque del fiume alla maggior possibile altezza, e poi di lasciarle precipitar addosso alle mura. In fatti ne restò abbattuta una parte, ed allora i Persiani alzarono un grido, come se già si vedessero padroni di Nisibi. Ma affacciatisi dipoi alla breccia per entrarvi, vi trovarono una resistenza sì forte, che furono obbligati a ritirarsi, avendo anche il cielo combattuto con pioggia e fulmini in favore de' difensori. Concordano gli storici cristiani, che l'assistenza e le preghiere del santo vescovo della città suddetta, Jacopo, quelle furono che ottennero da Dio la preservazione di Nisibi tanto ora, quanto ne' precedenti assedi, sicchè non cadesse in man de' Persiani. Rifecero i Nisibini un muro interiore, e contuttochè Sapore continuasse pertinacemente anche un mese l'assedio, pure altro non ne riportò che la perdita d'assaissime migliaia d'uomini e cavalli, e di moltissimi elefanti, per tal maniera che scornato dopo quattro mesi si vide sforzato a levar il campo, e a ritornarsene al suo paese, dove sfogò la sua rabbia contro molti de' suoi uffiziali, imputando a lor difetto, l'infelice riuscita di quell'impresa secondo l'uso de' tiranni d'Oriente, presso i quali ogni perdita si attribuisce a colpa de' generali, e si punisce la sfortuna come un grave delitto. Restò con ciò abbassata non poco la superbia e fierezza del re persiano, nel cui regno entrati intanto i Massageti, fecero vendetta anch'essi dei danni recati al paese cristiano.

Durante questo celebre assedio s'era trattenuto l'Augusto Costanzo in Edessa e in Antiochia senza osare di comparir in campo contra dell'innumerabil esercito dei Persiani; e poichè intese la loro ritirata, tutto lieto ri-

volse più che mai i pensieri agli affari dell'Occidente, non parendo probabile ch'egli partisse prima di quell'assedio dalla Soria, come ha l'autore della cronica alessandrina[1]. Aveva egli in questo tempo raunata quanta gente atta all'armi egli potè raccogliere dai suoi Stati, ed allestita anche una formidabil flotta di navi, che dall'adulatore Giuliano[2] vien chiamata superiore a quella di Serse. L'intenzione sua era di procedere con tutte queste forze contra del tiranno Magnenzio; ed affinchè i nemici persiani non si prevalessero della sua lontananza, provvide tutte le fortezze di frontiera di buone guarnigioni, di macchine e di viveri; e poi si mosse dalla Soria alla volta di Costantinopoli. Aveva più di una volta Magnenzio spediti suoi deputati ad esso Costanzo, per trattare un qualche accordo, affin di assicurare e legittimare l'usurpazion sua: e di ciò parla anche sant'Atanasio[3]. Ma Costanzo che si credeva avere dalla sua Vetranione, divenuto imperadore dell'Illirico, e per conseguente giudicava il suo partito superiore di forze a quello del tiranno, niun ascolto avea dato finora a sì fatte proposizioni. Restò egli dipoi ben sorpreso e stordito, allorchè gli giunse l'avviso che Vetranione e Magnenzio aveano fatta pace fra loro. Più ancora crebbe l'apprensione e l'affanno suo, quando arrivò ad Eraclea della Tracia[4], perchè ivi se gli presentarono gli ambasciadori di amendue, cioè Rufino prefetto del pretorio, Marcellino già da noi veduto il braccio diritto di Magnenzio, e general delle sue armi, insieme con due altri primarii uffiziali, cioè Nuneco e Massimo. Esposero costoro che Magnenzio e Vetranione erano pronti a riconoscere Costanzo per Augusto primario, purchè egli volesse lasciar loro godere il medesimo titolo, cercando di persuaderglielo con ricordare gl'incerti avvenimenti delle guerre. Magnenzio inoltre, per assodar meglio l'amicizia, proponeva di torre per moglie Costanza o pur Costantina, sorella del medesimo Costanzo, esibendo nello stesso tempo a Costanzo una sua figliuola per moglie: segno ch'egli era vedovo

[1] Chron. Alexandr. — [2] Julian., Orat. 1.
[3] Athanas., Apol. — [4] Petrus Patricius, de Legat., t. I. Hist. Byz.

allora. Trovossi ben imbrogliato Costanzo, nè sapea qual risoluzion prendere, se non che Zonara[1] scrive essergli apparuto in sogno Costantino suo padre, che presentatogli Costante, gli ordinò di vendicarne la morte, e gli promise la vittoria. Vera, o falsa che sia tal diceria, certo è intanto che Costanzo rigettò ogni proposizion di Magnenzio; ma forse trattò più dolcemente con quei di Vetranione.

Quindi coraggiosamente marciò innanzi, ed arrivò sino a Serdica capitale della Dacia novella[2]. Turbossi veramente Vetranione all'improvvisa venuta di Costanzo; ma non lasciò di andare ad incontrarlo con un corpo vigoroso d'armata, maggiore ancora di quella di Costanzo; il che si crede che inducesse Costanzo a trattar amichevolmente con lui, e dopo avergli confermato il titolo d'Augusto, ed unite le sue colle di lui milizie, si diede a trattar seco delle maniere di opprimere Magnenzio. Un dì poi alla presenza di tutte le lor truppe salirono amendue sopra un palco, e Costanzo, come più privilegiato per la preminenza della sua nascita, fece[3] un'aringa in latino a quell'esercito, ricordando ad ognuno la liberalità loro usata da Costantino suo padre, e il giuramento da essi prestato di dare assistenza ai di lui figliuoli, e pregando ognuno di mostrar la fedeltà e l'amore dovuto, per vendicar la morte di suo fratello Costante, e per non lasciar impunito l'indegno usurpatore Magnenzio. Finì con dire ch'egli non dimandava se non quello che gli conveniva di ragione, essendo di dovere che l'eredità di un fratello pervenisse all'altro. Stava ben la lingua in bocca a Costanzo, e però tra il suo bel dire, e l'aver dalla sua tutto il suo esercito, con aver anche guadagnato con regali segretamente molti dell'armata di Vetranione, ancorchè nulla specificatamente proferisse contra d'esso Vetranione, tuttavia quelle milizie all'improvviso con alte grida si lasciarono intendere di non volere se non Costanzo per imperadore[4], che a lui solo servirebbono, per lui solo spenderebbono sangue e vita. Accortosi allora troppo

[1] Zonar. in Annal. — [2] Julian., Orat. 2.
[3] Zosimus, lib. 2, c. 44. — [4] Socrat., lib, 2, cap. 28. Zonar., ibid.

tardi il vecchio Vetranione della rete, in cui era caduto, altro scampo non ebbe che di gittarsi ai piedi dell'Augusto, e di deporre la porpora e il diadema. Costanzo senza lasciarsi vincere in cortesia, l'abbracciò, chiamollo suo padre, e gli diede volentieri la mano a scendere dal trono. Succedette questo fatto nel dì 25 di dicembre dell'anno presente, e non già del seguente, come ha Idazio[1], imperciocchè la cronica alessandrina[2] ed anche Aurelio Vittore[3] non danno più di dieci mesi d'imperio a Vetranione. Che in Naisso città della Dacia novella si trovasse allora Costanzo, l'abbiamo da san Girolamo[4], ma Socrate e Sozomeno dicono in Sirmio. Dan qui nelle trombe Giuliano[5] e Temistio[6], esaltando con lodi magnifiche Costanzo, per essersi egli con tanta animosità, eloquenza e destrezza sbrigato di questo competitore, ed aver con sì poca fatica guadagnate tante e sì fertili provincie, piene di popoli bellicosi, ed insieme un'armata di ventimila cavalli, e d'una copiosissima fanteria. Quello che indubitatamente ognun riconoscerà per lodevole in Costanzo è il trattamento ch'egli fece al deposto Vetranione. Gli avrebbono fra poco tempo i tiranni sotto qualche pretesto tolta la vita, acciocchè non potesse risorgere. Ma Costanzo[7] senza permettere che gli fosse fatto alcun torto, il tenne seco a tavola, poscia il mandò ad abitare in Prusa di Bitinia, con ordine che gli fosse fatto un trattamento onorevole ed anche delizioso. Quivi, secondo Zonara[8], egli tranquillameute campò anche sei anni, esercitandosi in opere di cristiana pietà e in limosine a' poveri con trovar più dolce quella vita, siccome libera dalle spine dei gran governi. Sovente ancora[9] scrisse a Costanzo, ringraziandolo del bene fattogli, con liberar la sua vecchiaia dalle inquietudini del principato, ed esortandolo ad abbracciar anch'egli un eguale stato di felicità. Il testo di Socrate pare che dica ciò scritto da Costanzo a Vetranione; ma han creduto il

[1] Idacius in Fastis. — [2] Chron. Alexandrinum.
[3] Aurelius Victor, de Caesarib. — [4] Hieronym. in Chron.
[5] Julian., Orat. 1. — [6] Themistius, Orat. 3.
[7] Chron. Alexandr., Philostorg., Zosimus, Julianus, et alii.
[8] Zonar. in Annalib. — [9] Socrat., lib. 2, cap. 28.

Tillemont[1] e il Fleury[2], che colla mutazion sola d'una parola più naturale sia il primo senso; e al loro parere par giusto l'attenersi.

Anno di { CRISTO CCCLI. Indizione IX.
CIULIO Papa V.
COSTANZO Imperadore XV. }

Dopo il Consolato di SERGIO e NEGRINIANO.

Così è notato in tutti i fasti, perchè nei paesi dipendenti da Costanzo Augusto non furono riconosciuti i consoli che Magnenzio elesse per quest'anno in Roma. Per altro abbiamo la testimonianza dell'Anonimo[3] autore de'prefetti di Roma, che Magnenzio e Gaisone (lo stesso che tolse di vita Costante Augusto) furono consoli in Roma nell'anno presente. Un frammento nondimeno d'antica iscrizione, da me dato alla luce[4], parla di Magnenzio e Decenzio consoli, e parrebbe che appartenesse a quest'anno. Quanto alla prefettura di Roma v'ebbe più volte cangiamento di ministri nell'anno corrente[5]. Fabio Tiziano la tenne per i due primi mesi. Nel primo di di marzo a lui succedette Aurelio Celsino. Nel dì 12 di maggio Celio Probato, al quale nel dì 7 di giugno fu sostituito Clodio Adelfio; e nel dì 18 di dicembre surrogato gli fu Valerio Procolo. Fra gli altri Adelfio fu sospettato di nudrir pensieri pregiudiziali contra di Magnenzio, come s'ha da Ammiano Marcellino[6]. Passò l'Augusto Costanzo il verno in Sirmio della Pannonia, dove andò facendo le necessarie disposizioni per procedere ostilmente al primo addolcirsi della stagione contra del tiranno Magnenzio. Ma eccoti novelle che il re Sapore di Persia[7] con formidabile armata minacciava di nuovo la Mesopotamia, e corse anche voce che entratovi dopo fieri saccheggi fosse ritornato indietro. Conobbe allora Costanzo di non poter solo accudire a due diverse guerre, e che per acquistar l'Occidente, correva pericolo di

[1] Tillemont, Memoires des Empereurs. — [2] Fleury, Hist. Eccl., l. 13.
[3] Cuspinianus et Bucherius. — [4] Thes. Novus Inscript., pag. 380.
[5] Cuspinianus, Panvinius, Bucherius. — [6] Ammian., lib. 16, c. 6.
[7] Philostorgius, lib. 3, c. 23. Zonar. in Annal.

perder l'Oriente; e però venne alla risoluzione di eleggersi un collega, il quale, mentr'egli guerreggiava nell'una parte, avesse l'occhio alla difesa dell'altra. Niuna prole maschile fin qui gli aveva dato Iddio, e nè pur gliene diede dipoi. Rivolse dunque il guardo a Gallo suo cugino, figliuolo di Giulio Costanzo, cioè di un fratello del gran Costantino. Avea Gallo col fratello suo Giuliano, che fu poi apostata, quasi miracolosamente scappata la morte nell'anno 337, allorchè Costante Augusto fece quell'orrido macello di tanti suoi parenti, e fra gli altri del padre d'esso Gallo. Tornato in sè stesso, non solo lasciò di perseguitare i due giovanetti cugini[1], ma ebbe cura di farli signorilmente educare, con restituire a Gallo buona parte de'beni paterni, e a Giuliano quei della madre, tenendoli nondimeno amendue come in una specie d'esilio in varii luoghi, e specialmente in una terra della Cappadocia. L'occasione suddetta portò che gli affari di Costanzo abbisognassero di un braccio fedele per custodir l'Oriente dai continuati insulti de'Persiani. Costanzo adunque chiamato a sè Gallo, gli conferì il titolo e la dignità di Cesare nel dì 15 di marzo[2], e nel medesimo tempo volle ch'egli sposasse sua sorella, chiamata da alcuni Costanza, ma che per attestato di Ammiano fu veramente Costantina, vedova del già re Annibaliano. Poscia il mandò alla difesa dell'Oriente, dandogli per generale dell'armi Lucilliano. Benchè Gallo prendesse allora il nome di Costanzo, o per onorare il benefattore Augusto, o pure per ricreare suo padre Giulio Costanzo, nientedimeno gli scrittori continuarono a chiamarlo Gallo, per non confondere il nome di lui con quello del regnante imperadore. Il Gotofredo[3] fu di parere che Gallo assumesse il nome non di Costanzo, ma di Costante, citando in prova di ciò Idazio[4] e l'autore della cronica alessandrina[5]; ma il Tillemont[6] con più fondamento sostenne la precedente opinione; e pur troppo si trovano nelle memorie antiche sovente confusi e cambiati questi

[1] Julian. in Epist. ad Athen.
[2] Idacius in Fastis. Zonar. in Annal. Socrat., Hist., lib. 2, c. 28.
[3] Gothofred. in Chron. Chod. Theodos. — [4] Idacius in Fastis.
[5] Chron. Alexand. — [6] Tillemont, Memoires des Empereurs.

nomi per la loro vicinità, o per le abbreviature. Dovrebbono servire a decidere questa per altro poco importante quistione le medaglie [1] rapportate da varii autori col CONSTANTIVS GALLVS, se noi fossimo certi della loro legittimità. In passando esso Gallo per Nicomedia [2] visitò Giuliano suo fratello, ivi dimorante sotto la disciplina di Eusebio, vescovo ariano di quella città.

Solamente in quest'anno fu, per attestato di Zosimo [3] e di Zonara [4], che il tiranno Magnenzio, trovandosi in Milano, diede il titolo di Cesare a Decenzio suo fratello, inviandolo poscia alla difesa delle Gallie, che in questi tempi più che mai rimasero esposte alla rabbia ed avidità dei Franchi, Sassoni, Alemanni, ed altri popoli della Germania. Libanio [5] non ebbe difficoltà di scrivere che Costanzo Augusto considerando più la ragion di stato, fiera turbatrice del riposo de' popoli, che ogni altro riguardo; e pensando solo a vincere, senza mettersi pensiero, se legittimi, o no fossero i mezzi, quegli fu che mosse con sue lettere e con danaro i barbari a far guerra a Magnenzio nelle Gallie, per facilitare maggiormente a sè stesso la maniera di atterrarlo. Di simili esempli volesse Dio che le susseguenti età, ed anche la nostra, non ne avessero mai veduto, ed insieme deploratane l'iniquità. Certo è che que' barbari recarono incredibili danni alle Gallie, posero a sacco molte ricche città, e scorrendo dappertutto senza trovare resistenza alcuna, talmente fissarono ivi il piede, che solamente si poterono far sloggiare di là a' tempi di Giuliano Cesare siccome diremo. Le tante estorsioni di Magnenzio, accennate di sopra, per adunare il nerbo quasi principal delle guerre, cioè il danaro, e le diligenze da lui fin qui usate, aveano servito a metter insieme una sì sterminata copia d'armati, non solo suoi sudditi, ma anche Sassoni, Franchi e di altre nazioni germaniche [6], prese al suo soldo, che pareva con tante forze atto ad annientare l'Augusto Costanzo, e ad assorbire il rimanente dell'imperio. Per maggiormente ancora animar le sue genti, promise loro

[1] Mediobarb., Numism. Imper. — [2] Liban., Orat. 12.
[3] Zosimus, l. 2, c. 45. — [4] Zonar. in Annal.
[5] Liban., Orat. 12. — [6] Julian., Orat. 1.

la libertà dei saccheggi. In questo mentre Costanzo stando nella Pannonia, niun movimento faceva; mostrava anzi paura, con disegno di tirare il nimico nel paese piano d'essa Pannonia, perchè, quantunque inferiore di fanteria, sperava di far meglio giocare la sua cavalleria, superiore di numero a quella di Magnenzio[1]. In fatti dall'Italia pel Norico s'inoltrò la possente armata del tiranno alla volta della Pannonia, e mandò innanzi a sfidare Costanzo, con dire che nelle campagne larghe di Sciscia al fiume Savo verrebbe a trovarlo, per chiarire chi sapesse più bravamente menar le mani. E perciocchè intese che Costanzo avea spedite innanzi alcune schiere, per contrastargli qualche passo, in un'imboscata che loro tese, le mise a filo di spada. Or mentre egli insuperbito per questo primo vantaggio si andava disponendo per passare il Savo, ecco giugnere Filippo, uno de' primi uffiziali della corte di Costanzo, perchè prefetto del pretorio, e personaggio di sperimentata prudenza, spedito dall'Augusto padrone in apparenza, secondo l'opinione d'alcuni, per trattare di pace, ma in sostanza per iscoprire le forze e i disegni di Magnenzio, e studiarsi di mettere sedizione nella di lui armata. Diedegli udienza Magnenzio alla presenza di tutte le sue milizie, e seppe ben valersi l'accorto ambasciatore dell'occasione, mostrando di parlare al solo tiranno, per fare un'aringa anche alle ascoltatrici truppe di lui, con rappresentare come cosa vergognosa a gente romana il portar l'armi contra d'altri Romani, e massimamente contra de' figliuoli del gran Costantino, principe, a cui tutti aveano tante obbligazioni. Aggiunse, che se Magnenzio volea cedere a Costanzo l'Italia, consentirebbe Costanzo a lui la signoria delle Gallie; sotto il qual nome sembra verisimile che fosse compresa anche la Spagna e Bretagna. Zosimo e Zonara furono d'avviso che Costanzo veramente desiderasse la pace, per ischivare lo spargimento inevitabile del sangue di tanti popoli. Fece tal impressione nel cuore degli ascoltanti il discorso di Filippo, che durò fatica Magnenzio a far intendere la sua rispo-

[1] Zosimus, l. 2, c. 45 et 46. Zonar. in Annal.

sta, consistente in dire ch'egli di buon cuore accettava la proposizion di pace, ma che gli bisognava un po' di tempo per maturarne le condizioni. Con tale scappata rimise l'affare al giorno seguente, nel quale aringò la sua armata, e tanto disse dei mancamenti ed eccessi dell'estinto Costante, che smorzò in cuore dei più d'essi la inclinazione alla pace.

Tosto dunque fatto prendere l'armi andò per passare il Savo in vicinanza di Sciscia[1]; ma gli fu all'incontro la guarnigione di quella città, che diede una fiera percossa alle di lui genti, parte precipitandole nel fiume, e parte trucidandole colle spade. Allora Magnenzio, vedendo tanto scompiglio de'suoi, cacciata la punta dell'asta sua in terra, fece segno con la mano alle milizie di Costanzo, di voler parlare di pace; e ne parlò in fatti, mostrando di passare unicamente per trattarne con Costanzo; di modo che o i soldati di Costanzo, o Costanzo medesimo ch'era vicino, fecero cessar la battaglia, e permisero il passo a Magnenzio. Tale è il racconto di Zosimo, in cui nondimeno apparisce poca verisimiglianza. Quel che è certo, valicato ch'ebbe Magnenzio il Savo, stese il poderoso esercito suo nelle pianure poste fra il Savo e il Dravo, bramando intanto Costanzo di ridurlo a Cibala, per dargli battaglia in quel luogo, dove Costantino suo padre, ventisette anni prima, aveva sconfitto Licinio. Era appunto in Cibala Costanzo, e quivi teneva mirabilmente afforzato il suo campo, quando Tiziano, senator romano, creduto il medesimo che vedemmo poco fa prefetto di Roma, spedito da Magnenzio, venne a parlargli. Disse costui un'infinità d'insolenze contro la memoria del gran Costantino e de' suoi figliuoli, conchiudendo in fine che se a Costanzo era cara la vita, dimettesse l'imperio. Non altro gli rispose Costanzo, se non che rimetteva la sua causa alla giustizia di Dio, sperando ch'essa combatterebbe in suo favore, e vendicherebbe la morte indegna del fratello. Permise ancora a Tiziano di andarsene salvo, ancorchè i suoi cortigiani fossero in affanno, perchè Filippo, già inviato a Magnenzio,

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 48.

non era per anche tornato indietro dal campo, e nuova di lui non si sapeva. Accadde poscia che Silvano, il quale comandava un corpo di cavalleria di Magnenzio, con tutti i suoi disertando, passò ai servigi di Costanzo: azione che quanto recò di giubilo all'esercito d'esso Costanzo, altrettanto di affanno portò a Magnenzio, il quale, per paura che altri imitassero quell'esempio [1], si affrettò per venire alla decision della lite con qualche combattimento. Assalì Sciscia, e presela d'assalto la desertò. Dopo aver dato il sacco al paese posto fra il Dravo e il Savo, piombò addosso alla città di Sirmio, capitale del paese, credendosi di entrarvi senza contrasto. Trovò che i cittadini e il presidio militare aveano sangue nelle vene e cuore in petto; e però lasciata quell'impresa, rivolse i passi e l'armi contro la città di Mursa, situata alla riva del fiume Dravo, dove ora è il ponte di Essec; e poichè la trovò ben munita, e costò caro alle di lui genti un furioso assalto, per cui sperava di prenderla, si mise ad assediarla. Allora fu che Costanzo, per non lasciar cadere quella città in man del nemico, mosse il suo campo a quella volta. Avvisato nel cammino che Magnenzio gli avea tesa un'imboscata, ebbe maniera di far tagliare a pezzi quella nemica brigata.

Furono dunque a vista le due possenti armate, vogliose amendue di menar le mani, e nel dì 28 di settembre si schierarono per venire a battaglia. Stettero in ordinanza la maggior parte del dì, senza che alcuna d'esse cominciasse la danza: nel qual mentre, se vogliam credere a Zonara [2], Magnenzio per consiglio d'una maga fece un orrido sagrifizio d'una fanciulla. Finalmente accostandosi la sera, cominciò il terribil fatto d'armi, le cui particolarità, secondo il solito, son raccontate diversamente dagli scrittori. Giuliano [3] pretende che la vittoria non tardasse a dichiararsi in favor di Costanzo, con rimanere rovesciato il corpo di battaglia di Magnenzio dall'ala sinistra, e dalla cavalleria d'esso Costanzo; e che Magnenzio non tardò a prendere la fuga; ma che

[1] Zosim., lib. 2, cap. 49. Zonar. in Annalib.
[2] Zonar., ibidem. Idacius in Fastis. — [3] Julian., Orat. 2.

le sue genti rimesse in ordinanza continuarono a far testa, animate dal coraggio de' loro uffiziali. Zosimo [1] e Zonara [2] per lo contrario scrivono che il combattimento restò dubbioso fino alla nera notte, quando le genti di Costanzo, fatto uno sforzo, misero finalmente in rotta i nemici, buona parte dei quali o restò fredda sul campo, o andò a bere la morte nel fiume Dravo. Presi furono gli alloggiamenti dei vinti, che andarono a sacco; e Magnenzio, allorchè vide disperato il caso, e d'aver anche corso pericolo d'essere preso, come scrive Eutropio [3], deposti gli abiti imperiali, e travestito, si diede alla fuga, lasciando indietro il suo cavallo ben addobbato, acciocchè si credesse ucciso il padrone, e niuno gli tenesse dietro. Abbiamo da Sulpicio Severo [4], che l'Augusto Costanzo nel tempo della zuffa stette aspettandone l'esito nella chiesa de' Martiri di Mursa. Certo egli non fu mai in concetto di gran guerriero, ed allora dovette raccomandarsi ben di cuore a Dio, ed implorar l'intercessione dei santi. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie che da gran tempo avesse veduta l' Europa, e vi perirono assaissimi uffiziali di raro valore dall'una parte e dall'altra, uno de' quali specialmente è rammemorato da Zosimo [5], cioè Menelao capitano degli arcieri, il quale con tal forza e disinvoltura nel medesimo tempo scagliava tre frecce, che colpiva tre diverse persone. Con una d'esse avendo egli mortalmente ferito Romolo, generale dell' armata magnenziana, questi non volle desistere dal combattimento, finchè non ebbe tolta la vita al feritore, con lasciarvi appresso anch'egli la sua. Nuova più non si seppe di Marcellino, altro generale d'esso Magnenzio, e gran promotore della di lui ribellione, e però fu creduto ch' egli perisse nel Dravo. La mattina seguente [6] Costanzo Augusto si portò a mirare da una eminenza il campo della battaglia, ed osservato il funesto spettacolo dell' innumerabil gente tanto sua, che nemica estinta, non potè contener le lagrime, considerando come l'imperio romano fosse rimasto privo di sì gran copia di bra-

[1] Zosimus, lib. 2, cap. 49. — [2] Zonar. in Annalib.
[3] Eutrop. in Breviar. — [4] Sulpitius Severus, Hist., lib. 2.
[5] Zosimus, lib. 2, cap. 52. — [6] Zonar , ibid.

vi uffiziali e forti soldati, che sarebbono stati il terror de' barbari e il sostegno delle provincie romane. Eutropio [1] anch'egli nota che di sommo pregiudizio all'imperio riuscì la perdita di sì valorose milizie. Non sembra poi credibile il dirsi da Zonara, che Costanzo di ottantamila combattenti ch'egli avea, ne perdè trentamila; e Magnenzio di trentaseimila ne lasciò sul campo ventiquattromila. Vi sarà dell'error nel suo testo. Ordinò dunque Costanzo che si desse tosto sepoltura a tutti i cadaveri senza distinzion d'amici e di nemici, e che si curassero i feriti dell'una e dell'altra parte. Pubblicò ancora il perdono per chiunque avesse portate l'armi contra di lui, ed avuta parte nella morte del fratello Costante. Intanto il fuggitivo Magnenzio [2] ebbe la fortuna per ora di scappare il meritato gastigo, e di salvarsi con ripassar l'Alpi, tornandosene nelle Gallie, giacchè non si fidava de' Romani e degl'Italiani, a' quali sapeva d'essere in odio. Nè Costanzo si sentì voglia di fargli tener dietro, nè di proceder oltre, perchè trovò anche l'armata sua troppo affaticata ed infievolita di forze [3]. La flotta sua che s'era lasciata vedere sulle coste dell'Italia in questi medesimi tempi, senza aver operato cosa alcuna degna di memoria, solamente servì ad imbarcar molti che fuggivano la crudeltà di Magnenzio, e fra essi non pochi senatori e principali di Roma.

Anno di { CRISTO CCCLII. Indizione X.
LIBERIO Papa I.
COSTANZO Imperadore XVI. }

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO, per la 5ª volta.
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE. }

Tali furono i consoli nell'Oriente e nell'Illirico, cioè nelle provincie dipendenti da Costanzo imperadore; imperciocchè per conto di Roma, dell'Italia e delle provincie oltramontane, tuttavia ubbidienti allo usurpatore Magnenzio, abbiamo dal catalogo de' prefetti di Roma [4],

[1] Eutrop. in Breviar. — [2] Zosimus, lib. 2, cap. 53.
[3] Julian., Orat. 2. — [4] Cuspinianus et Bucherius.

che furono consoli Decenzio (cioè il fratello del tiranno) e Paolo. Fece fine in quest'anno ai suoi giorni il romano pontefice san Giulio, dopo avere con incredibil fermezza e zelo sostenuta la religione cattolica contro la prepotenza degli ariani [1]. Accadde il beato passaggio di lui nel dì 12 d'aprile, e poscia nel dì 21 di giugno, Liberio in sua vece fu posto nella sedia di san Pietro. Tornò Valerio Procolo ad essere prefetto di Roma, e a lui poscia nel dì 9 di settembre in quell'uffizio succedette Settimio Mnasea, che lo tenne sino al dì 26 del medesimo mese, in cui ebbe per successore Nerazio Cereale. Passò l'Augusto Costanzo il verno nella Pannonia, allestendo intanto le maggiori forze possibili, per calare nella prossima primavera in Italia. Magnenzio che già prevedeva il colpo, ossia ch'egli non si fosse ritirato nelle Gallie nell'anno prossimo addietro, o che tornasse da esse Gallie in Italia, si andò a postare ad Aquileja, per quivi impedir la calata de' nemici [2]. Quivi credendosi egli più che sicuro, attendeva a sollazzarsi; quando Costanzo, venuta la prima buona stagione, mise in marcia l'esercito suo; e la prima sua impresa fu quella d'impadronirsi senza gran fatica di un castello, situato sull'Alpi Giulie, creduto da Magnenzio inespugnabile per la numerosa guarnigione ch'egli avea quivi collocata. Ammiano Marcellino [3] sembra attribuire la facilità di questa conquista ad un conte Atto, il quale si lasciò prendere da quel presidio, e seppe poi con doni e promesse tirarlo alla divozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò da Aquileja, lasciando all'armi di Costanzo libera l'entrata in Italia. Di quello che dipoi avvenne in queste contrade, poco si sa. Aurelio Vittore [4] in due parole accenna che Magnenzio verso Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l'inseguivano: il che nondimeno a nulla servì per impedire i progressi dell'armi di Costanzo, le quali in fine il ridussero ad abbandonar l'Italia. Per quanto s'ha da

[1] Chronic. Damasi. Baronius, Annal. Eccl. Pagius, Crit. Baron.
[2] Julian., Orat. 1 et 2. — [3] Ammianus, lib. 31, cap. 11.
[4] Aurel. Victor in Epitome.

Zonara [1], contribuì non poco a farlo ritirar nelle Gallie, l'averlo abbandonato molte delle sue soldatesche, per darsi a Costanzo colle fortezze raccomandate alla loro custodia. Non lasciò per questo il tiranno d'inviare un senatore, e poi dei vescovi a Costanzo, cercando pure, se poteva, d'intavolar qualche trattato di pace, con esibirsi infino di sottomettersi, purchè gli restasse qualche onorevol grado nella milizia. Costanzo senz'altra risposta rimandò indietro quegl'inviati.

In somma non passarono molti mesi che Costanzo Augusto divenne pacifico padrone di Roma e dell' Italia tutta. Una legge da lui pubblicata [2], per cassare gli atti del tiranno, se pur la data non è guasta, cel fa vedere in Milano nel dì 3 di novembre dell'anno presente. E il Tillemont [3] osservò che se Nerazio Cereale, che dicemmo creato prefetto di Roma, è quel medesimo che si sa essere precedentemente stato uffiziale della corte di Costanzo, vegniamo ad intendere che anche nel dì 26 di settembre, Costanzo signoreggiava in Roma, perchè egli inviò colà un nuovo prefetto, cioè il medesimo Cereale. Ricavasi poi da Giuliano [4] che Costanzo spedì la sua armata navale dall'Egitto e dall'Italia, per ridurre alla sua ubbidienza Cartagine e l'Africa: il che gli venne fatto. Veleggiarono similmente altre navi a prendere il possesso della Sicilia; ed avendo fatto passar la flotta in Ispagna, que' popoli sino ai monti Pirenei l'accettarono per loro signore. Ma questi felici avvenimenti appartengono piuttosto all' anno seguente. Accudiva in questi tempi Gallo Cesare al governo dell'Oriente, quando per testimonianza di Zonara [5], Magnenzio spedì colà un suo sicario per assassinarlo, e dar con ciò apprensione di novità a Costanzo. Sovvertì costui alcune persone militari; ma scoperta la trama, ognun la pagò colla vita. Ma forse non vi era bisogno d'immaginar costui inviato da Magnenzio, perchè sì malamente, come vedremo, reggeva Gallo que' popoli, che da maravigliarsi

[1] Zonaras in Annal.
[2] L. 5, de infirmandis his, quae sub Tyrann. Cod. Theodos.
[3] Tillemont, Memoires des Empereurs.
[4] Julian., Orat. 1. — [5] Zonar., ibid.

non sarebbe, se nella stessa Soria si fosse maneggiata qualche congiura per torgli la vita. A questi tempi vien riferita da san Girolamo[1] e da Teofane[2] una sollevazion de' Giudei nella Palestina. Prese l'armi, uccisero di notte le guarnigioni romane; poi sfogarono la rabbia loro contra de' Samaritani con fieri saccheggi, e con giugnere infino, se Aurelio Vittore[3] non falla, a dare il titolo di re ad un certo Patrizio. Ebbero ben presto a pentirsene. Marciò colà da Antiochia Gallo Cesare; ne mise a fil di spada molte migliaia, senza nè pur perdonare ai fanciulli; e diede in preda alle fiamme alcune loro castella e città, e fra l'altre Tiberiade, Diospoli, e Diocesarea. L'ultima soprattutto fu spianata dai fondamenti, perchè ivi era nata la ribellione. Varie leggi[4] del Codice Teodosiano ci fan vedere l'imperadore Costanzo ne' primi sei mesi, ed anche nel dicembre dell' anno presente, in Sirmio e Sabaria della Pannonia; ma si può ben temere che non tutte quelle date sieno giuste.

Anno di { CRISTO CCCLIII. Indizione XI.
LIBERIO Papa II.
COSTANZO Imperadore XVII. }

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO, per la 6ª volta.
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE, per la 2ª. }

Continuò ad esercitar la prefettura di Roma Nerazio Cereale sino al dì 8 dicembre, nel qual giorno ebbe per successore Memmio Vitrasio Orfito. L'anno fu questo, in cui l'Augusto Costanzo giunse a terminar felicemente la guerra contra del tiranno Magnenzio. S'era, siccome dicemmo, ritirato costui nelle Gallie, dove attese a premunirsi il meglio che potè, giacchè prevedeva che le forze di Costanzo erano per cadere addosso di lui anche in quelle parti. Giuliano[5] ci assicura ch'egli maggiormente si screditò per le tante estorsioni e crudeltà che allora commise per unir danari, di modo che abbondavano i desiderosi della di lui rovina. Abbiamo da Am-

[1] Hieron. in Chron. — [2] Theophanes in Chronogr.
[3] Aurelius Victor, de Caesarib. — [4] Gothofred., Chron. Cod. Theod
[5] Julian., Orat. 1.

miano[1] che la città di Treveri chiuse le porte a Decenzio Cesare di lui fratello, ed elesse per suo difensore un certo Pemenio, che poi nell'anno 355 ne pagò il fio. Zosimo[2] ancora scrive che avvenne in questi tempi l'irruzione de'barbari della Germania nelle Gallie, procurata sotto mane con regali dal medesimo Costanzo Augusto. Ma quello che probabilmente ridusse a mal termine gli affari di Magnenzio fu l'andare i soldati ed ufficiali suoi disertando con passare al servigio del nemico imperadore. Perciò impoverito di forze, impedir non potè il passaggio delle Alpi all'armata di Costanzo, riducendosi solamente a contrastarle i progressi a luogo di monte Seleuco nell'Alpi Cozie, posto nel Delfinato d'oggidì fra Die e Gap. Quivi battaglia seguì fra i due nemici eserciti; e ne andò sconfitto quel di Magnenzio. Perciò il tiranno salvatosi a Lione con poca gente di seguito, si trovò presto in istato di disperazione; perchè avvedutosi che i suoi soldati lo aveano come bloccato in casa, con pensiero di darlo vivo in mano di Costanzo, uscì per ricordar ad essi il loro dovere nel dì 15 d'agosto, come ha Socrate[3]. Ma udito[4] che gridavano tutti: *viva Costanzo Augusto*, rientrato nel palazzo, e trasportato da rabbia e furore, uccise la propria sua madre; ferì gravemente Desiderio Cesare suo fratello; svenò ancora, o pure ferì chi gli capitò davanti de'suoi cortigiani, ed in fine[5] colla punta della spada rivolta al suo petto, correndo contro al muro, tal ferita si diede, che col sangue uscì anche l'empia di lui anima, esentando in tal guisa sè stesso dai tormenti che poteva aspettarsi, cadendo in mano di Costanzo, ma non già da quei della divina giustizia per le tante iniquità da lui commesse. Decenzio Cesare suo fratello, che chiamato veniva in aiuto di lui, arrivato alla città di Sens[6], dove intese il fine di Magnenzio, anche egli con istrozzar sè stesso terminò i suoi giorni nel dì 18 d'agosto. Zonara[7]

[1] Ammianus Marcellinus, l. 15, c. 6.
[2] Zosimus, l. 2, c. 53. — [3] Socrates in Histor. Eccles.
[4] Sozom., Zonaras, Zosimus, et alii. — [5] Aurel. Victor in Epitome.
[6] Idacius in Fastis. Hieron. in Chronic. Eutrop. in Breviar. Zosimus, l. 2, cap. 53. — [7] Zonaras in Annalib.

che fa solamente ferito Desiderio Cesare, altro di lui fratello; quando v'ha chi il vuole ammazzato dal medesimo Magnenzio, scrive che guarito esso dalle ferite, andò poscia a rendersi all'Augusto Costanzo, senza poi dire cosa ne divenisse. Ed ecco il fine del tiranno Magnenzio, per la cui morte niuna fatica durò più Costanzo ad aver l'ubbidienza di tutte le Gallie e Spagne, e della Bretagna, e videsi per conseguente tutto l'antico vasto imperio romano ridotto sotto il comando di lui solo.

Abbiamo nel Codice Teosiano leggi[1] che ci fan vedere questo imperadore in Ravenna nel dì 21 di luglio, in Lione nel dì 6 di settembre, e in Arles nel dì 3 di novembre. Certo è ch'egli passò nelle Gallie per rallegrare i suoi occhi in mirar sì grandi conquiste, ma non già per recar allegrezze ai popoli di quelle contrade. Giuliano Cesare[2] nell'orazione seconda fatta in onore di esso Costanzo, esalta molto la di lui clemenza verso coloro ancora che s'erano mostrati più appassionati in favor di Magnenzio; ma è da credere che la sua penna prendesse unicamente consiglio dall'adulazione. Comincia qui a comparire in aiuto nostro la storia di Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo, cioè il libro decimoquarto coi susseguenti, giacchè il tempo ci ha rubato gli altri tredici precedenti. Ora egli scrive[3] che pervenuto Costanzo ad Arles sul fin di settembre, o sul principio di ottobre, quivi passò anche il verno. E che nel dì 8 di esso ottobre solennizzò i tricennali del suo imperio cesareo con singolare magnificenza di divertimenti teatrali e di giuochi circensi: il che fatto s'applicò a contaminar la felicità ed allegrezza della vittoria, con divenir più fiero e superbo, come Zosimo[4] lasciò scritto, e con mettersi a far rigorosa giustizia degli amici e parziali dell'estinto tiranno. Il peggio fu che da ogni banda saltarono su accusatori e calunniatori, a' quali si prestava facilmente credenza, perchè piacevano; e tanto addosso ai colpevoli (se pur colpa era l'aver dovuto ubbidire ad un tiranno) quanto agl'innocenti si scaricò

[1] Gothofr., Chron. Cod. Theodos. — [2] Julian., Orat. 2.
[3] Ammianus Marcellinus, l. 14, c. 5. — [4] Zosimus, l. 2, c. 54.

l'ira di Costanzo e l'avidità del fisco, levando a non pochi di loro e roba e vita, e condannando altri all'esilio. Ammiano ci lasciò un lagrimevol racconto di tali crudeltà, delle quali specialmente fu ministro un Paolo spagnuolo, notaio di corte, spedito anche nella Bretagna, per far quivi buona caccia: azioni tutte di grave discredito alla riputazion di Costanzo, il quale sì malamente pagava i benefizi a lui compartiti da Dio. Ai primi mesi di questo anno pare che appartengano le nozze di esso imperadore con Eusebia, figliuola di un console di Tessalonica, lodata dagli antichi scrittori[1] per la sua beltà, ma più per la saviezza e regolatezza dei suoi costumi, e per la letteratura, superiore all'uso del suo sesso; ma non esente però da difetti, siccome vedremo. Era Costanzo da qualche tempo vedovo, senza aver potuto ricavar prole da più di uno antecedente matrimonio; e quantunque egli amasse non poco questa nuova compagna, nè pur col tempo da essa riportò alcuno dei sospirati frutti. Due fratelli ancora aveva essa Eusebia, cioè Eusebio ed Idacio, che furono poi consoli, avendo ella principalmente fatta servire l'autorità sua per esaltare i suoi parenti e gli amici della sua famiglia. Vero è che Ammiano parla della di lei prudenza; ma non seppe ella guardarsi dal fasto e dalla superbia, maligni ed ordinari compagni delle umane grandezze. Intorno a ciò abbiamo un caso narrato da Suida[2]. Tenevano i vescovi ariani d'Oriente un concilio in una città, dove anche soggiornava l'Augusta Eusebia; e portatisi ad inchinarla, furono da essa ricevuti con gran contegno ed altura. Il solo Leonzio, vescovo di Tripoli in Lidia, ariano anch'esso, e di testa non meno alta che quella della imperadrice, si astenne dal visitarla. Fumò per la collera Eusebia; ma tuttavia si contenne, o contentossi di fargli ricordare il suo dovere, offerendosi ancora di dargli una somma di danaro e di fargli fabbricare una chiesa. Leonzio le fece rispondere che v'anderebbe, ogni qual volta ella fosse disposta a riceverlo col rispetto dovuto

[1] Aurelius Victor in Epitome. Julian., Orat. 3. Ammianus, l. 21. Zosimus, l. 3, c. 1. — [2] Suidas in Lexico, ad verbum Leontius.

ad un vescovo, cioè a venirgli incontro, e ad inchinarsi per prendere la sua benedizione; altrimenti egli non intendeva di voler avvilire la dignità episcopale. A tale risposta smaniò l'altera principessa, proruppe in indecenti minacce, e corse in fatti al marito, dolendosi come di un grave affronto, ed attizzandolo alla vendetta. Costanzo, più saggio di lei, dopo aver lodato la generosa libertà del vescovo, consigliò l'adirata signora ad attendere ai grandi affari della sua toletta. Ma se questo prelato ariano volle correggere il fasto dell'imperadrice con un maggiore dal canto suo, non si può già lodare; perchè lo spirito del Cristianesimo ha da essere spirito d'umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla lor dignità. Abbiamo poi da Ammiano[1] che non ostante così prosperosi successi delle armi di Costanzo Augusto, le Gallie non goderono in questi tempi pace, perchè infestate dalle scorrerie delle nazioni germaniche, e dai soldati di Magnenzio o cassati, o pertinaci nella primiera ribellione. In Roma ancora si provarono sedizioni per la penuria del vino, o pure per i mali effetti dell'abbondanza e dell'ozio. Un bel ritratto fa qui Ammiano del lusso e dei corrotti costumi de'Romani d'allora, confessando nulladimeno che quella gran città era tuttavia in venerazione presso d'ognuno. L'Oriente anch'esso fieramente restò turbato dalle incursioni degl'Isauri che si stesero per varie provincie, dando il sacco dappertutto; e nel medesimo tempo i Saraceni infestarono non poco la Mesopotamia. Finalmente, se son giusti i conti del Gotofredo, appartiene a quest'anno un'importante legge[2] dell'Augusto Costanzo, indirizzata a Tauro prefetto del pretorio d'Italia, con cui fu ordinato che per tutte le città, e in ogni luogo d'Italia si chiudessero i templi de'gentili, e fossero vietati i sagrifizii ai falsi dii; e ciò sotto pena della vita e del confisco di tutti i beni. A questa legge pare che avesse riguardo Sozomeno[3], allorchè anch'egli accenna l'impe-

[1] Ammian., l. 14 et seq. — [2] L. 4. Placuit. De Paganis Cod. Theod.
[3] Sozomenus, Histor., l. 3, cap. 16.

rial comandamento di chiudere i templi del paganesimo. E perciocchè il tiranno Magnenzio condiscendendo alle istanze de' gentili avea permesso loro il far de' sagrifizii in tempo di notte, Costanzo con altra legge[1] cassò quella licenza: il che non bastò già ad estinguere le inveterate superstizioni, trovandosi anche da lì innanzi dei sagrifizii notturni fatti al dio Mitra, cioè al sole, come consta da alcune iscrizioni che si leggono nella mia raccolta[2], ed altrove.

Anno di { CRISTO CCCLIV. Indizione XII.
LIBERIO Papa III.
COSTANZO Imperadore XVIII.

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO, per la 7ª volta.
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE, per la 3ª.

Continuò anche per quest'anno ad esercitar la prefettura di Roma Memmio Vetrasio Orfito, siccome consta dal catalogo antichissimo pubblicato da Cuspiniano e poi dal Bucherio, che in quest'anno viene a noi meno, convenendo cercar altronde i successori in essa dignità. Dopo avere l'Augusto Costanzo passato il verno in Arles, città allora delle primarie delle Gallie, avvicinandosi la primavera, passò a Valenza[3], con animo di portar la guerra addosso a Gundemodo e Vadomorio fratelli, re degli Alemanni, per vendicar le frequenti incursioni fatte da loro nel paese romano. La massa delle milizie si faceva a Sciallon sopra la Sona; ma perchè i tempi cattivi impedivano il trasporto de' viveri, l'esercito che ne penuriava, si ammutinò, e bisognò inviar colà Eusebio mastro di camera che, guadagnati con danaro i principali, quetò il tumulto. Misesi finalmente in marcia quell'armata collo stesso Augusto, e dopo molti disagi pervenuta al Reno al disopra di Basilea, quivi tentò di gittar un ponte sul fiume. Per le frecce che diluviavano dalla ripa opposta, si trovò quasi impossibi-

[1] L. 5, de Paganis Cod. Theod. — [2] Thes. Novus Inscript. Class. Cons.
[3] Ammianus, lib. 14, c. 10.

le; ma avendo persona, pratica del paese e ben regolata, scoperto un buon guado, per di là passarono tutti nel territorio nemico, ed avrebbono potuto lasciare una funesta memoria agli Alemanni, se qualche ufficiale dell'esercito imperiale, ma di essa nazione, non avesse pietosamente avvertiti i re nemici del pericolo in cui si trovavano, e per cui spedirono tosto ambasciatori ad umiliarsi, e chiedere pace. Non durò fatica l'ufficialità a consentire, forse perchè sapevano essere Costanzo fortunato nelle guerre civili, molto sventurato nelle altre. Fu dunque conchiusa la pace con accettar l'esibizione fatta dagli Alemanni di somministrare all'imperadore delle truppe ausiliarie. Dovette poi Costanzo fare un giro per l'Italia[1], trovandosi leggi da lui date in Milano, Cesena e Ravenna, con tornare in fine a Milano, dove, per attestato di Ammiano, egli si trattenne per tutto il verno seguente.

Correva già gran tempo ch'esso Augusto era disgustato di Gallo Cesare suo cugino, a cui già vedemmo appoggiato il governo dell'Oriente; e ciò a cagione de'suoi mali portamenti. Non aveva questo principe più di ventiquattro anni, allorchè fu promosso alla dignità cesarea da Costanzo. Il trovarsi egli portato improvvisamente sì alto dalla bassa fortuna in cui era vivuto per l'addietro; l'aver per moglie una sorella dell'imperadore; l'essere suo cugino; e il godere un'autorità quasi sovrana in tante belle provincie: gli mandò tosto dei fumi alla testa, accresciuti da qualche buon successo dell'armi sue contra de' nemici dell'imperio, e dagli adulatori e panegiristi, fra' quali si conta anche Libanio sofista. A renderlo anche più cattivo e crudele contribuì non poco Costantina sua moglie, che portava il titolo di Augusta, donna piena d'orgoglio, che Ammiano[2], forse con eccesso di passione, arrivò a chiamare una megera; la quale in vece di addolcirlo, lo andava incitando continuamente ai processi e alle morti, non mancando mai pretesti per opprimere anche le persone più illustri ed

[1] Gothofred. Cronolog. Cod. Theodos.
[2] Ammianus, l. 14, cap. 1.

innocenti. Professava Gallo, è vero, la religione cristiana [1], e per cura sua seguì in Antiochia la traslazione del corpo del celebre martire san Babila; ma non men di Costanzo Augusto favoriva anch' egli, e fomentava l'arianismo : perlocchè Filostorgio [2] ariano parla assai bene di lui. Ma convengono gli storici tutti d'allora, che non lieve era la sua crudeltà ed ingiustizia; e infin lo stesso Giuliano [3] suo fratello, contuttochè si sforzi di scusar le di lui azioni, e di rigettarne la colpa addosso a Costanzo Augusto, pure confessa ch' egli fu d'umore selvatico e fiero, e non fatto per regnare. Ma lo storico Ammiano senza briglia scorre nelle accuse di questo principe, dipingendolo per uomo di testa leggera, pieno sempre di sospetti, credulo ad ogni calunnia, e però portato a spargere il sangue ancora degli innocenti, non che dei veri colpevoli. Faceva egli uno studio particolare col mezzo di assaissime spie per saper quello che si diceva di lui anche nelle case private; e per chiarirsene meglio cominciò ad usare di andar la notte travestito per le osterie e botteghe. Ma non durò molto questa sua viltà, perchè essendo le strade di Antiochia illuminate da molte lumiere la notte, in guisa che quasi vi compariva la chiarezza del giorno (il che si praticava allora anche in altre città) egli fu più d'una volta riconosciuto, nè più si attentò ad esporsi a maggiori pericoli. Ma non gli mancavano relatori di quanto si diceva, o pur si fingeva che si dicesse; e ad ognuno si dava benigno ascolto, e poi senza processi, e senza dar le difese, facilmente si procedeva alle condanne. Perchè Libanio sofista [4] gli era assai caro (verisimilmente per le sue adulazioni) la scappò netta un giorno. Da chi gli voleva male fu subornato un uomo iniquo ad accusarlo di sortilegi contro la persona dello stesso Gallo. Ma Gallo freddamente gli rispose che andasse a produr tali accuse davanti ai giudici ordinari; e con ciò si sciolse in fumo la meditata trama. Accaddero dipoi varii disordini in Antiochia per la carestia del grano. Perchè a cagion

[1] Sozomenus, Hist., l. 4, c. 19. Chrysostomus in Gen. et alibi.
[2] Philostorgius, l. 3, c. 17. — [3] Jnlian. in Epist. ad Athen.
[4] Liban. in Vita.

di essa i magistrati non poterono soddisfare alla di lui premura per una festa, ne fece morir alcuni, ed altri cacciò nelle carceri; il che accrebbe il male. Andossene egli a Jerapoli, senza provvedere al bisogno del popolo, con aver solamente dato per risposta che Teofilo governatore della Soria avea gli ordini opportuni. Lasciò in tal guisa esposto quel ministro al furor della plebe, la quale vedendo sempre più incarire i viveri, un dì gli pose le mani addosso, e dopo averlo barbaramente ucciso, strascinò il di lui cadavero per le strade.

Erano riferiti a Costanzo Augusto tutti questi ed altri disordini ch'io tralascio; e però a poco a poco cominciò a ritirare di sotto al comando di Gallo le milizie di quelle parti. Poscia in occasione [1] che mancò di vita Talassio prefetto del pretorio d'Oriente, mandò colà Domiziano ad esercitar quell'autorevole impiego, riconoscendosi da ciò che gl'imperadori nel dare allora i governi ai Cesari, si riserbavano l'elezione almen delle cariche principali. Seco portò Domiziano un ordine segreto d'indurre con bella maniera e tutta dolcezza Gallo a dare una scorsa in Italia. Ma siccome costui era un uomaccio ruvido ed incivile, arrivato ad Antiochia, passò davanti al palazzo del principe, senza curarsi di usare con lui atto alcuno di rispetto, e portatosi all'abitazion consueta dei prefetti del pretorio, quivi si fermò per qualche tempo senza uscirne, con allegar degl'incomodi di sanità, ma intanto raccogliendo tutto il male che si diceva di Gallo, per avvisarne l'imperadore. Chiamato poi da esso Cesare andò in fine a visitarlo, e fra l'altre cose sgarbatamente gli disse, esservi ordine di Costanzo ch'esso principe andasse in Italia: perchè altrimenti facendo, comanderebbe che gli fossero trattenuti i salari e le provvisioni solite a somministrarsi a lui e alla sua famiglia; e ciò detto, dispettosamente se ne andò. Gallo, giacchè Domiziano, benchè invitato altre volte, non si lasciò più vedere, montato in collera, mandò parte delle sue guardie a rinserrarlo in casa [2]; e perciocchè Monzio, ossia,

[1] Ammianus, lib. 14, cap. 7.
[2] Sozom., Hist., lib. 4, c. 7. Epiphan., Scholast., Theophan. in Chr.

come altri lo appellarono, Magno questore, parlò a quelle guardie, con dir loro che quando pur volevano far simili violenze a un sì riguardevole uffiziale dell'imperadore, dovevano prima abbattere le statue dell'Augusto Costanzo, cioè venire alla ribellione: Gallo Cesare di ciò avvertito, andò sì fattamente in furia, che spinse le guardie addosso al questore, il quale insieme col prefetto Domiziano fu in breve messo a pezzi, e i lor corpi gittati nel fiume. A questi sconcerti ne tennero dietro degli altri, che tutti riferiti a Costanzo imperadore, il misero in grande agitazione, e tanto più, perchè saltò su il timore che Gallo fosse dietro a far delle novità, e meditasse di usurpare l'imperio. Questo timore agevolmente in cuore di lui nato, perchè principe naturalmente sospettoso, poscia fu avvalorato[1] da Dinamio e Picenzio, iniqui suoi cortigiani, e da Lampadio prefetto del pretorio, uomo sommamente ambizioso, e dagli eunuchi di corte, che gran credito aveano presso il regnante. Socrate[2] fu d'avviso che ben fondati fossero i sospetti di Costanzo, ed Ammiano inclinò anch'egli a credere dei perniciosi disegni in Gallo. Giuliano[3] di lui fratello, e Zosimo pretendono tutto ciò falso. La gelosia di stato ne' principi, massimamente deboli, è un mantice che di continuo loro ispira le più violente risoluzioni; e così ora avvenne, con prendere Costanzo la determinazione di levare al cugino Gallo non solamente la porpora, ma anche la vita.

La maniera da lui tenuta per compiere tal disegno, fu la seguente. Chiamò prima in Italia Ursicino, generale dell'armi in Oriente[4], per paura ch'egli non si unisse con Gallo, o facesse altra novità in quelle parti. Venuto ch'egli fu, Costanzo spedì a Gallo una lettera, tutta profumata di espressioni amorevoli, pregandolo di venire a trovarlo in Italia, per consultar seco intorno ai bisogni presenti, e massimamente intorno ai Persiani che minacciavano un'irruzione nelle provincie romane. Nello stesso tempo fece sapere a Costantina sua sorella,

[1] Ammian., l. 14, c. 8, et l. 15. — [2] Socrates, Hist., lib. 2, cap. 34.
[3] Julian., Epist. ad Athen. — [4] Ammianus, lib. 15, cap. 9 et seq.

che se voleva dargli una gran consolazione, venisse anch'ella alla corte. Attesta Filostorgio[1] che questa chiamata pose in somma apprensione tanto Gallo che la moglie: tuttavia fu creduto che andando Costantina innanzi, saprebbe essa ammollir l'ira del fratello, ed ottener grazia pel marito. Però ella si mise in viaggio, e Gallo le tenne dietro. Ma giunta Costantina nella Bitinia al luogo di Cene, quivi assalita da maligna febbre, terminò il corso del suo vivere, e il corpo suo fu portato dipoi a Roma, e seppellito nella chiesa di sant'Agnese, già da lei fabbricata. Allora Gallo si vide come perduto; e se Ammiano dice il vero, pensò ad usurpar l'imperio; ma non ne trovò i mezzi, perchè odiato dai più, e perchè Costanzo gli avea tagliate le penne, con levargli le milizie. Incoraggito poi dagli adulatori arrivò a Costantinopoli, dove si fermò a vedere i giuochi circensi, benchè sollecitato dalle lettere di Costanzo che l'aspettava a braccia aperte, e mandato aveva intanto uffiziali per vegliare sopra le di lui azioni, sotto pretesto di servirlo nel viaggio. Lasciò Gallo in Andrinopoli buona parte della sua famiglia, e con pochi de'suoi giunse a Petovione, oggidì Petau, vicino al fiume Dravo, dove poco stette ad arrivar anche Barbazione conte de'domestici, ossia capitan delle guardie, che molte calunnie avea prima inventato contra di lui[2], e non tardò a spogliarlo della porpora e di tutti gli altri ornamenti principeschi, assicurandolo poi con più giuramenti a nome di Costanzo, che niun altro male gli accaderebbe. Ma il misero fu condotto dipoi alla fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia, ossia dell'Istria, vicino a Pola, dove a Crispo, figliuolo del gran Costantino, negli anni addietro era stata tolta la vita, e dove Gallo fu sequestrato sotto buona guardia. Credesi che veramente l'Augusto Costanzo avesse intenzione di non far di peggio al deposto cugino; ma tanto picchiarono Eusebio e gli altri eunuchi di corte, che mutò massima. Fu inviato lo stesso Eusebio con Pentado segretario, per esaminarlo intorno alla morte di Domiziano e d'altri, secondochè si

[1] Philostorgius, lib. 4, cap. 1. — [2] Ammianus et Philostorg.

ha da Ammiano: il che è da contrapporre a Giuliano[1] e Libanio[2], che il dicono condennato senza ascoltarlo. Rispedì poi Costanzo lo stesso Pentado ad eseguir la sentenza di morte fulminata contra di Gallo; e quantunque Filostorgio[3] e Zonara[4] scrivano ch'egli pentito inviò un ordine in contrario, questo, per frode degli eunuchi, non arrivò a tempo, e Gallo ebbe mozzata la testa. Cattivo fine fecero poi coloro che, maggiormente colle lor bugie, aveano contribuito alla di lui morte, come Barbazione, Scudilone ed altri. Scaricossi ancora lo sdegno di Costanzo, principe implacabile, come avviene a chiunque è di picciolo cuore, sopra gli uccisori di Domiziano e di Monzio: giacchè trovandosi esso Augusto solo possessore del romano imperio, diviso per tanto tempo addietro fra più imperadori e cesari[5], andava ogni dì più crescendo la di lui crudeltà ed orgoglio. Fatto anche venir dalla Cappadocia Giuliano, fratello dell'estinto Gallo, poco mancò che a lui pure non levasse la vita per le suggestioni degli adulatori di corte; ma interpostasi in favore di lui l'Augusta Eusebia, fu mandato a Como, e poscia ottenne di poter passare ad Atene, per continuar lo studio delle lettere che era il suo favorito.

Abbiamo da Ammiano che in quest'anno, per avere alcuni popoli dell'Alemagna fatte più incursioni nelle terre romane verso il lago di Costanza, Costanzo Augusto nella state mosse l'armata contra di loro, e fermatosi nel paese di Coira, inviò innanzi Arbezione, che sulle prime ebbe delle busse, ma poscia in un secondo combattimento sconfisse i nemici; perlocchè Costanzo tutto glorioso ed allegro se ne tornò a Milano, dove passò ancora il verno seguente. A quest'anno appartiene pur anche la ribellion[6] di Silvano, nobile e valoroso capitano francese, quel medesimo che abbandonato il tiranno Magnenzio prima della battaglia di Mursa, era passato ai servigi dell'Augusto Costanzo, e creato dipoi generale di fanteria, fu inviato nelle Gallie per reprimere i bar-

[1] Julian. Epist. ad Atheniens. — [2] Liban., Orat. 12.
[3] Philostorgius, Histor., l. 4, c. 1. — [4] Zonar. in Annal.
[5] Ammianus, l. 15, c. 1 et 2.
[6] Aurel. Victor in Epit. Zonaras in Annalib. Ammianus, l. 15, c. 5.

bari germanici, che mettevano a sacco e fuoco quelle contrade. Che che dicano di lui Giuliano [1] e Mamertino [2], si crede che Silvano procedesse da uomo prode ed onorato in far guerra contra de' barbari. Ma non gli mancavano emuli e nemici alla corte, i quali procurarono la di lui rovina. Dinamio, uno dei bassi cortigiani, per quanto si disse, fu il fabbricator della trama. Impetrò egli lettere commendatizie da Silvano a varii personaggi di corte, e poi ritenuta la sottoscrizione, e cancellate con pennello le altre lettere della pergamena, vi scrisse ciò che volle, cioè delle preghiere in gergo ad essi suoi amici, per essere aiutato a salire dove la fortuna il chiamava. Portate dall'iniquo Dinamio tali lettere a Lampadio prefetto del pretorio, che poi si sospettò complice della frode, passarono sotto gli occhi di Costanzo; e tosto saltò fuori l'ordine della carcerazione delle persone alle quali erano indirizzati que' fogli. Fu ancora spedito nelle Gallie Apodemo, per far venire Silvano alla corte; ma costui prima di avvisarlo, si perdè ad occupare i di lui beni, e a tormentare alcuni dei di lui dipendenti. Ciò diede impulso a Silvano di non volersi arrischiare al viaggio d'Italia, essendo egli assai persuaso che in questi tempi l'essere accusato e condannato era facilmente lo stesso; e però non sapendo qual partito prendere, si ridusse a farsi proclamare Augusto dalle milizie di suo comando. Troppo sventuratamente per lui, perchè in questo mentre essendosi scoperte le furberie di Dinamio alla corte, e per conseguente la di lui innocenza, se avesse tardato a far quel gran passo, era in salvo l'onore e la vita sua. Giunto a Milano l'avviso della di lui ribellione, ne sguazzarono i suoi emuli, al vedere fortunatamente verificati i lor falsi rapporti; e Costanzo Augusto inviò tosto nelle Gallie Ursicino conte, il quale a dirittura si portò a Colonia; e fingendo d'essere colà andato per unirsi con Silvano, entrò seco facilmente in confidenza, finchè sotto mano guadagnati alcuni soldati, il fece un dì tagliare a pezzi, dopo soli ventotto giorni dell'usurpato imperio. Aspra

[1] Julian., Orat. 2. — [2] Mamertinus in Panegyr. Jul.

giustizia fu dipoi fatta di alcuni complici di Silvano. Contuttociò si mostrò questa volta sì discreto Costanzo [1], probabilmente perchè capì essere stato precipitato l'infelice in quella risoluzione non da mala volontà, ma da un giusto timore, che presto desistè dal perseguitare i di lui amici [2], anzi volle che fossero conservati tutti i di lui beni ad un suo figliuolo, lasciato dianzi in corte per ostaggio della sua fede. V'ha chi mette all'anno seguente il fatto di Silvano. Io, tenendo dietro a san Girolamo [3], ne ho parlato in questo, giacchè egli sotto lo stesso anno riferisce le tragedie di Gallo e di Silvano.

[1] Aurel. Victor in Epitome.
[2] Ammianus, l. 15, c. 4. Julian. Orat. 1 et 2.
[3] Hieronymus in Chron.

FINE DEL SECONDO VOLUME.